OPERE

DI

G. D. ROMAGNOSI

RIORDINATE ED ILLUSTRATE

DA

ALESSANDRO DE GIORGI

DOTTORE IN FILOSOFIA E IN LEGGI

CON ANNOTAZIONI, LA VITA DELL'AUTORE, L'INDICE DELLE DEFINIZIONI E DOTTRINE COMPRESE NELLE OPERE, ED UN SAGGIO CRITICO E ANALITICO SU LE LEGGI NATURALI DELL' ORDINE MORALE PER SERVIRE D' INTRODUZIONE ED ANALISI DELLE MEDESIME.

VOL. VI. P. I.

ECONOMÍA POLITICA E STATISTICA

MILANO

PRESSO PERELLI E MARIANI EDITORI

CO' I TIPI DI ANGELO SICCA IN PADOVA

1845

SCRITTI EDITI, INEDITI,

OD OMESSI IN ALTRE EDIZIONI

SOPRA

L'ECONOMÍA POLITICA E LA STATISTICA CIVILE

DI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

AVVERTIMENTO

In questo Volume ho raccolto li scritti editi ed inediti di Romagnosi intorno all'Economía politica e alla Statistica. L'Autore stesso diresse la Collezione altre volte publicata dei medesimi; e però non volli metter mano in ciò che da lui o per suo consiglio si fece, se non quanto era domandato dalla necessità. Perciò v' intromisi appena qualche Articolo suo o di altri, che ho creduto venire opportuno per la compiuta e facile intelligenza di certi fatti o discussioni; ed inoltre vi ho posto di séguito quelli Articoli che altrove si leggono dopo le *Questioni su l'ordinamento delle Statistiche.* Fu quindi nella sostanza conservato l' ordine tenuto nelle anteriori edizioni.

Dei lavori del nostro Autore spettanti alla Economía politica, e dell' ordine secondo il quale si raccolsero, fu fatto cenno nelle altre edizioni con le seguenti parole, che quì tornano acconce.

« Le dottrine economiche, prima del Romagnosi, non
» presentavano quella pienezza e quella consistenza che val-
» gono a formare una teoría legislativa. A noi pare che la
» mente di quel Sommo, applicata alla politica Economía,
» oltre allo stabilirne la vera definizione, abbia luminosa-
» mente dimostrato esistere *un ordine necessario di ragione*

» *economica*, come ne esiste *uno di morale publica e priva-*
» *ta*, del quale l' Economía forma parte integrante. Quindi
» potè assegnare alla *scienza dell' ordine sociale delle ric-*
» *chezze* principj tanto certi, pieni ed irrefragabili, quanto
» quelli dell' ordine fisico. Così operando, egli tolse all' ar-
» bitrario l' interessi più urgenti degli umani consorzj, per-
» chè poneva in evidenza la inesorabile sanzione della pre-
» potente natura, pronta a punire co 'l suo flagello o i tra-
» viamenti dell' ignoranza, o le prevaricazioni legislative. »

« Nè si fece meno benemerito il nostro Autore alla
» scienza della Statistica, insegnando a tessere le *Statistiche*
» *civili* o *magistrali*, le quali riferisconsi allo stato econo-
» mico, morale e politico di un dato popolo stabilmente
» fissato sopra un dato territorio, e convivente in civile col-
» leganza. Con queste e con le Statistiche universali può
» giovarsi al benessere della vita degli Stati; queste, e non le
» universali, possono essere fondamento di fatto alla civile filo-
» sofía; e a quest' officio appunto le destinò il Romagnosi. »

« Nella disposizione degli Articoli su la Economía poli-
» tica premetteremo quelli che abbracciano la dottrina eco-
» nomica nella sua totalità. Alle viste complessive faremo
» succedere le questioni speciali. In tal guisa si vedrà come
» i principj d' Economía politica professati dal Romagnosi
» formano un regolato sistema. »

Questa disposizione fu da me pure osservata, come ho detto di sopra.

Alla collezione degli Articoli su l' Economía politica seguono le *Questioni su l' ordinamento delle Statistiche*, come si leggono negli *Annali Universali di Statistica*, con lievi aggiunte e miglioramenti fatti nelle edizioni successive. Qual-

che volta ho avvertito in nota la differenza fra le due lezioni. Il farlo sempre per ogni anche lieve correzione era inutile. I cangiamenti notevolissimi, le aggiunte e le modificazioni d'ogni genere, che l'Autore di propria mano segnava in un esemplare di questo scritto, che ho potuto avere, mi hanno indotto a ripublicarlo, giusta l'esemplare medesimo, dopo l'Appendice, della quale sono per dire, in fine del Volume. A suo luogo avrò cura di accennare quanto sarà d'uopo intorno a ciò, come pure intorno agli scritti inediti che per avventura dovessero essere compresi in questo Volume.

Nell'*Appendice agli Articoli di Economìa politica e di Statistica* ho riunito tutti li scritti intorno a queste discipline, che in altre edizioni furono omessi, ovvero posti insieme ad Opere d'altro argomento.

A taluno di quelli che nel prendere in mano un lavoro altrui di qualunque genere non hanno altra maggior briga che quella di censurarlo, parrà strano il trovare in questa Appendice degli scritti che sembrano spettare più tosto alla Giurisprudenza, che all'Economía. Confesso che io medesimo fui talvolta indeciso su 'l posto che doveva assegnare a qualche produzione della feconda mente del Romagnosi, come altre volte ho avvertito. Ma dopo tutto ciò non poteva, bene addentro esaminate le cose, rimanere a lungo perplesso nella scelta, fatta ragione all'indole dei principj su i quali l'Autore inalza tutto l'edificio delle sue economiche dottrine, ch'egli non espone già in un aspetto isolato e senza connessione con le scienze giuridiche, ma che anzi mira del continuo a connettere con tutto il sistema della ragione naturale sociale. D'altra parte la classificazione per materie de-

gli scritti di chi che sia (la quale specie di classificazione, e non altra, devesi affatto seguire in una raccolta di questo genere, come si fa nelle biblioteche) non può mai andar esente all'intutto da qualche incertezza, e forse da qualche sconcio; della qual verità, a mio credere, molti non si persuaderanno di leggieri senza venire alla prova. Sopra ciò debbo quì richiamare quanto ho detto nell'Avvertimento in principio del Vol. II. Parte II. (pag. 820), circa la peculiare difficoltà di una classificazione in ordine di materie delle Opere di Romagnosi.

Non occorre che facia motto degli scritti altrui, che per la migliore intelligenza degli Articoli del nostro Autore ho inserito in quest'Appendice, osservando sempre la dovuta sobrietà; nè delle note che all'occorrenza vi apposi, come al solito segnate con le sigle consuete (quelle segnate con l'asterisco (*) non sono mie, ma si trovano anche in altre edizioni.) Debbo per altro avvertire, che ho procurato la maggior esattezza nella riproduzione di questi Articoli, confrontando anche i Giornali in cui furono da prima stampati; e che ho adoperato ogni possibile diligenza per estrarre dai medesimi tutti li scritti del nostro Autore che vi si trovavano, tanto spettanti all'Economía politica, come ad altre materie. Le citazioni degli *Annali Universali di Statistica*, o di altre Opere periodiche che si trovano in questo Volume, si riferiscono a scritti che non sono del nostro Autore. Le altre furono, com'era ben naturale, ridotte in modo che rispondessero a questo e agli altri Volumi della presente edizione finora publicati.

Quest'avvertenza, la quale non sempre mi fu possibile usare per lo passato, mi obligherà a rettificare su la fine del-

l'ultimo Volume tutte quelle indicazioni che per avventura mi venisse fatto di scorgere errate. Condotta l'edizione tanto innanzi, come lo è al presente, mi piaque toccare di volo ciò che tiene alle cure minute e pazienti che si ebbero onde queste Opere comparissero nella miglior forma possibile: non già per millanteria, chè sarebbe troppo meschina vanità il farsi gloria di ciò; ma perchè quelli i quali, applicando la mente allo studio degli scritti del Romagnosi, vorranno giovarsi di questa Raccolta, lo faciano confidenti e con la maggiore facilità: chè non sarà certo senza mende, ma, spero, imbrattatane il meno possibile, perchè condotta, se non altro, con tutto amore ed accuratezza.

Debbo per altro dichiarare, che io non intendo con ciò di appropriarmi il merito della diligente correzione tipografica, nella quale non ho alcuna parte, nè di farmi giudice delle nuove opinioni lessigrafiche: lo che attribuir si deve al sig. Angelo Sicca.

Il Genajo 1845.

ADG.

COLLEZIONE

DEGLI

ARTICOLI DI ECONOMIA POLITICA

E

DI STATISTICA CIVILE

DI

G. D. ROMAGNOSI

DOTTRINA ECONOMICA
IN GENERALE

MEMORIA
RIGUARDANTE IL PUNTO DI VISTA
DEGLI ARTICOLI
ECONOMICI E STATISTICI.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834,
Vol. XL. pag. 129.

---

§ 1. Il nome di *economia* è tutto greco, adottato dai Latini e nelle lingue figliali della lingua latina. Essa, nel suo rigoroso significato il più generale, altro non esprime fuorchè la *dispensazione* ordinata di qualsiasi cosa; ed in questo senso l'economía forma parte dell'arte. Essa fu applicata all'arte di esprimere i nostri pensamenti, come vediamo fatto da Cicerone nella sua Lettera I. Lib. VI. ad Attico. Essa pure fu usata nel Lib. I. Cap. VIII. *De dispositione oratoria* di Quintiliano. Essa fu posta fin anco fra le parti dell'arte architettonica da Vitruvio nel Lib. I. Cap. II. *Architectura* (egli dice) *constat ex ordinatione, quae graece τάξις dicitur, et ex dispositione* (*hanc autem διάθεσις vocant*), *et eurythmia, et symmetria, et decore, et distributione, quae graece οικονομία dicitur.*

§ 2. Per antonomasia poi il nome di *economía* fu usato a dinotare l'amministrazione delle cose domestiche. Quindi co 'l nome di *Economico* fu intitolato il libro di Senofonte, nel quale si tratta del regime della casa. Certi libri di Aristotile furono per ciò stesso appellati *Economici. Economo* quindi è nome parimente di officio e di morale qualità, com'è noto. Assimigliato un civile consorzio alla famiglia, fu trasportato il nome di *economía* all'ordine sociale dei beni materiali, e le fu imposto il nome di *politica economía*. Il nome di *politica* viene da πολις città, e però dir si potrebbe *civica economía*.

§ 3. Ma qui il nome di *città* non viene preso nel senso materiale di un aggregato d'abitazioni poste in una continua communicazione, ma bensì nel senso morale e giuridico espresso da Cicerone: *Omnis civitas...*

est coetus multitudinis juris consensu et utilitatis COMMUNIONE *sociatus* (*De Republica*, Lib. II. num. 26). L'attributo dunque di *politica* apposto alla dispensazione dei beni materiali, che formano la maggior massa della utilità, importa per logico concetto un'*equa dispensazione* delle cose godevoli su tutta la communanza, non eccettuandone parte veruna. Il *juris consensu* è sinonimo di *equità*. L'*utilitas communis* è sinonimo di *publicità*, la quale abbraccia l'unica individua e solidale nozione di corpo morale, senza parzialità e senza limitazione. Da ciò derivò la gran legge *Privilegia ne irroganto*.

§ 4. Questi dettami sono la necessaria espressione della gran legge primitiva e fondamentale della socialità necessitata dalla natura, onde la specie umana non solamente non rimanga al di sotto dei bruti, ma non isparisca dalla faccia del globo. Omessa la dimostrazione, altronde notoria, di questo dogma, e scendendo co'l corso delle crescenti popolazioni alla necessità della vita stanziata sopra un territorio, nel quale un popolo ha nido ed abitazione; si vede da prima la possidenza, indi l'industria ed il commercio, il quale riversa i suoi tesori su l'agricultura: ciò tutto si fa perchè l'attività privata venga protetta e soccorsa giusta le condizioni impreteribili della civile associazione. Quì conviene far punto. Si domanda in primo luogo che cosa quì si debba intendere sotto il nome di *attività privata*.

§ 5. Rispondo, che io voglio dinotare la potenza di esercitare le cinque proprietà individuali d'ogni consociato: queste sono la *proprietà personale*, la *reale*, la *morale*, la *domestica* e la *civica*.

§ 6. La *protezione* consiste nel tutelare, con la voce delle leggi e la forza dell'impero, non la proprietà indefinita e di qualche ceto, ma la proprietà contemperata entro i rigorosi confini della necessità publica, tutta publica, e null'altro che publica. Con questa protezione si procaccia un sommo bene ai singoli, mediante appunto questo contemperamento. — Ognuno si può dir forte con la forza del tutto, e arricchito co'l concorso di tutti, semprechè agisca dal canto suo in compagnía di tutti.

§ 7. Da ciò per matematica evidenza deriva ch'entro i limiti dei legali e necessarj ritegni resta libero l'esercizio delle utili capacità, le quali operando in compagnía costituiscono per ciò stesso quella che dicesi *libera ed universale* CONCORRENZA. La forza dei rapporti è tale, che o conviene riconoscere questa concorrenza, o confiscare le inalienabili e necessarie proprietà, e tramutare il civile consorzio in una compagnía di ladroneccio e di schiavitù. La libera concorrenza è solo

attributo della natura contenuta entro i limiti della civica temperanza. Niuna legge umana la dispensa, ma solamente la riconosce e la protegge come diritto irrevocabilmente quesito, in virtù della suprema legge della socialità.

§ 8. Ma questa concorrenza quale posizione di fatto suppone? — Essa, rispondo, suppone tre condizioni assolute. La prima, che i poteri legali siano *pareggiati*, e però avanti la legge non esistano parzialità. Senza questa condizione la libera concorrenza, in mano del prepotente, diverrebbe senza dubio a fronte degli altri tanto più disastrosa, quanto più esorbitanti fossero i suoi poteri relativi accordati o tolerati dall'autorità publica.

§ 9. La seconda condizione si è, che il pareggiamento suddetto venga inesorabilmente protetto con le leggi e con l'amministrazione della giustizia, non tanto dal canto dei privati, quanto dell'autorità stessa.

§ 10. La terza, che si verifichi il *soccorso* solidale publico, essenziale alla civile associazione. Quest'associazione non è di azienda commune, ma di difesa e di soccorso. Abilitare i consorti ad esercitare le utili capacità somministrando i mezzi ch'egli non può dare a sè, nè deve ad altri; somministrare direttamente oggetti benefici agl'incolpabili impotenti: ecco i due rami del soccorso di diritto naturale necessario della politica associazione. Fondare scuole primarie per li Communi, e depositi di scienze centrali; costruire strade, canali assicurati nel loro cammino; stabilire i campioni dei pesi, delle misure, delle monete; i segnali e i depositi delle cose autentiche, ed altre civiche provisioni su la sanità, sicurezza, appartiene alla parte *abilitante* del publico soccorso. Aprire asili agl'infermi, ai bambini esposti; provedere alle carestíe, fondare case di lavoro e distribuzioni a domicilio, ed altre simili cose, appartiene all'altra parte del publico e doveroso soccorso, che si potrebbe dire *sussidiante*. Quì la beneficenza non è facoltativa, come si suole concepire, ma bensì obligatoria per jus naturale necessario costituente la civile associazione.

§ 11. Riassumete le tre condizioni del pareggiamento, della protezione e del soccorso publico abilitante e sussidiante, e voi avrete sotto li occhi il campo su'l quale convenevolmente si possono esercitare le *funzioni* della politica economía. Io non credo che veruno de' miei lettori sarà così goffo di confondere i publici soccorsi suddetti con le ingerenze nell'esercizio legitimo delle operazioni riguardanti l'agricultura, l'industria, il commercio, e l'uso delle cose godevoli. Altro è abilitare la potenza; ed altro è voler salva la giustizia, disciplinarne l'esercizio,

od eccitarne artificialmente la direzione. Il disciplinare, l'eccitare, ed altre sì fatte operazioni, sono in corpi sani reati contro il *jus* e la publica utilità.

§ 12. In questa merita l'attenzione somma il sistema delle contribuzioni. Esso affetta tutto l'ordine sociale delle cose godevoli; esso colpisce la possidenza, l'industria, il commercio e l'uso; e se prescinde da insensate pedagogíe officinali, può ruinare in una più grande scala, sia con l'eccesso, sia co' i favori delle tasse. Questa parte, come si vede, appartiene alla giuridica protezione politica. La prima parte riguarda i rapporti fra privati e privati; la seconda riguarda i rapporti fra i privati e la suprema direzione. Essa deve afforzare li stessi limiti di ragione necessaria, determinati dalla publica provata necessità: senza di ciò essa prende il posto e concentra in sè stessa il disastroso dominio dei prepotenti tolti di mezzo dai savj Codici civili.

§ 13. Tutto l'orbe dell'economía politica viene racchiuso in questi pochi cenni. Ora si domanda qual è, nel più delle scritture, il *tenore* e la *portata* della relativa dottrina. Tre peccati capitalissimi s'incontrano nei libri degli economisti più rinomati.

§ 14. Il primo è quello della mancanza pratica della potenza e dell'organismo fondamentale necessario all'economico politico regime. Questo difetto, per quanto mi è noto, è commune anche a quelli che, emancipati dalla scuola fisiocratica e mercantile, professano il dogma della libera concorrenza.

§ 15. Il secondo peccato capitale, tranne pochi, è quello di servire alle cieche emulazioni dei ceti, e di domandare privilegiate providenze pe 'l ramo a loro prediletto, con ingiuria degli altri e del Publico.

§ 16. Il terzo peccato capitale consiste nel divorzio delle dottrine economiche da quelle di jus publico e privato; per cui si ha un'economía senza freno, e un Diritto senza reale sanzione.

§ 17. Riandando questi tre capi, osservo su 'l primo quanto segue. La dottrina economica è essenzialmente la scienza dell'equa dispensazione delle cose godevoli, operata co 'l concorso degl'individui, dei consorzj e dei Governi. Essa non è una tecnología, ma l'arte tanto di contemperare le cognizioni, i voleri e li atti degli uomini mediante certi freni, quanto di ajutarli in certe occorrenze; ma la forza e la spinta sono tutte della natura, come quella di una corrente condotta ai nostri usi. Da ciò ne segue, che la dottrina del movimento è tutta dipendente, tutta conseguente dalle leggi della costruzione e della possanza íntima degli operatori. Dunque cieca e sbranata è la dottrina, se manca della

cognizione di questa potenza, e dei necessarj effetti, o buoni o tristi, di una data costruzione.

§ 18. Esaminare e calcolare la produzione, la circolazione e l'uso delle cose godevoli secondo le spinte del personale tornaconto, non basta per costituire la parte *autrice* degli economici movimenti. Co 'l solo impulso del tornaconto non si fa nulla, perchè manca il corredo dei poteri fisici ed il sussidio dei politici. Ci vuol altro che la compatta e gretta idéa di capitale e di tornaconto per costituire la parte sutrice dell'economico processo. Dov'è il concorso del consorzio e del Governo, onde *abilitare* l'operatore? Dove sono le condizioni assicuranti, le aspettative che consigliano ed animano le intraprese? Trattare un soggetto pratico, o, a dir meglio, un'arte complicatissima, senza luogo, senza tempo e senza una posizione effettiva, è lo stesso che assumere un astratto profilo tutto speculativo di una dottrina, la quale esige la cognizione di tutte le potenze e di tutti i motori concorrenti ai compostissimi fenomeni della vita civile.

§ 19. Il secondo peccato è lo scisma dottrinale sopra accennato. Esso vige fra la scuola mercantile e l'agraria, e fra queste e quella della libera concorrenza: ciò índica a bastanza che la dottrina non è compiuta e dimostrata. I disidj cessano, quando una robusta ragione da una parte e fatti irrecusabili dall'altra chiamano la dottrina sotto l'impero di una possente unità, che non lascia più luogo a dispute ragionevoli. Facile è il sedurre co 'l zotico istinto di far denari per sè, senza riguardi ad altri; e però fra nazione e nazione si profana fino il detto: *salus populi suprema lex esto*. Questo modo di sentire invade li stessi uomini virtuosi, i quali con ciò si qualificano come zelanti cittadini. Contuttochè questo sia un grossolano pregiudizio, punito inesorabilmente dalla natura, ciò non ostante è difficile a sradicarsi, nè può cessare fuorchè con la caducità delle vecchie generazioni rimpiazzate da una più illuminata. Per le vecchie non resta altro partito, fuorchè il dire con Orazio: *Quid facias illi? Jubeas miserum esse libenter*.

§ 20. Il terzo peccato capitale si è il divorzio fra l'economía ed il jus publico e privato. Che altro è un diritto fra li uomini, fuorchè la forza più utile esercitata in società e per mezzo della società? Il nome di *giusto* non è che un rapporto logico di conformità con una data norma. Quando co 'l giusto non è associata l'aspettativa di un bene, e con l'ingiusto la minaccia di un male inevitabile, l'idéa di giustizia, posta alle prese con le passioni, si suole ridurre ad una vana parola. Quì sopra tutto parliamo della sanzione naturale, la quale è come il fato che

sta sopra lo stesso Giove. Dunque la vera formula della civile e politica giustizia racchiude nel suo seno tutto l'ordine sociale delle cose godevoli.

§ 21. Per dimostrare questa conclusione fate la prova di seguire da una parte tutta la portata delle cinque proprietà private, prima assolute e indi contemperate; e dall'altra parte i rapporti fra i privati e l'autorità imperativa: e voi troverete l'indisolubile e piena alleanza fra le dottrine economiche e quelle di jus civile e publico. Ringraziamo la Providenza, la quale ci ha somministrato il filo, onde non ismarrire nell'intricato labirinto del regime degli Stati.

§ 22. Aprite ora i libri degli economisti, specialmente francesi ed inglesi: che cosa riscontrate voi nelle loro lezioni? Da per tutto voi vedete assumersi la politica economía come cosa tutta *facoltativa*, lasciata alla disputazione umana ed alla libera providenza degli ordinatori. Malgrado molti flagelli, essi non sospettano essere questa una violazione della suprema giustizia naturale. La cosa giunge al punto, che li uomini di Stato deridono la giurisprudenza come una pedantería, e i giuristi detestano l'amministrazione come una soperchiería. Ma la natura rimprovera ai primi la loro grettezza, e flagella nei secondi la loro licenza. È vero che la severità ripiomba su 'l consorzio; ma il fine non può essere ottenuto senza l'impero della commune opinione, delle sane credenze, e delle coscienze istrutte delle rispettive competenze.

§ 23. Combattere questi tre peccati capitali, ed avvertire le fatali lacune ancora sussistenti, ecco lo scopo massimo de' miei dettati. Io li associo a tutte le ricchezze trasmesseci da' nostri maggiori, onde procurare loro il valore di cui mancano, in conseguenza della mancanza della parte autrice, e della dissociazione dal Diritto. Con questa instaurazione viene finalmente fondata la dottrina, la quale non si può dire veramente nata, quando non è concepita nella sua integrità. Ricordiamoci di avere sotto la mano una dottrina operativa effettuale, la quale è nulla fino a che non è attivato tutto l'ordine dei poteri, e agevolato il sistema dei movimenti. Sotto questo punto di vista dev'essere giudicata la serie delle Memorie economiche e statistiche da me publicate. Questa professione della mira da me assunta sta in fronte a' miei pochi lavori, come si può leggere nel QUESITO publicato quì appresso: *Il modo usato da alcuni scrittori d'oggidì nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?*

§ 24. Con le dette Memorie non pretendo formare economisti, ma solo di avviarli nella strada che mi sembra migliore, onde cogliere il

tenor pieno e connesso della dottrina, da cui solamente nasce il frutto desiderato. Tutto il fin quì detto si applica anche alle Statistiche, le quali, ridotte a modo d'inventarj compilati sopra una vista indefinita d'interessante, mancano di norma per ben ricercare e per bene ordinare a profitto del publico regime. Questa norma sta nella *parte autrice* della politica economía. Conoscendo questa parte, e passando a conoscere il fatto dei modi d'essere delle produzioni interessanti, si scopre quello ch'esiste e quello che manca, e si provede in conseguenza. Questa specie di Statistica fu da me denominata *magistrale*, ed essa manca ancora. Ad iniziare l'economía mi sono augurato di emanciparmi dal gergo del banco e degli opificj, trattandosi d'oggetto di civile filosofía, ossia meglio del ramo più importante della medesima.

QUESITO

Il modo usato da alcuni scrittori d'oggidì nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIII. pag. 23.

---

§ 25. Argomento sarebbe questo di lungo discorso. Noi ci restringeremo a segnarne il tèma, onde, in caso che si trovi giudizioso, altri se ne occupi di proposito.

I.

§ 26. Qual è l'oggetto da questi scrittori assegnato alle dottrine della politica economía? — La nuda e indefinita produzione e riproduzione delle ricchezze; nel che si comprende produzione, distribuzione ed uso delle medesime. — Ma quì non si pratica forse uno scambio, o almeno una disastrosa inesattezza?

§ 27. Altro è la storia materiale delle cose godevoli, preparate ed usate in senso generale dall'uomo; ed altro è la politica loro economía. Il nome di *economia* significa ordine co 'l quale una cosa qualunque viene diretta dall'umano giudizio. Il predicato poi di *politico* allude ad una società vivente sotto regime *civile*. Dunque l'economía politica in generale dovrebbe significare l'ordine delle civili società. Ma volendo restringerla al solo ramo delle cose fisicamente godevoli, essa significherà sempre l'*ordine sociale delle ricchezze*.

II.

§ 28. Ciò che attribuisce il carattere distintivo ad un dato ordine di azioni umane si è lo scopo al quale vengono coordinate. Lo scopo adunque *civile* dell'economía delle ricchezze costituirà l'attributo sì reale che scientifico della medesima. Ora si domanda in che possa consistere codesto scopo. Fu detto, provato e ripetuto consistere = nel procurare

il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che vengano difuse per quanto si può equabilmente e facilmente su 'l massimo numero degl' individui sociali. =

§ 29. Senza la quantità proporzionata le cose godevoli non meritano il nome di *ricchezze*. Senza poi la difusione facile ed equabile sopra il *maggior numero*, non meritano il nome nè di *sociali*, nè di *publiche*, nè di *politiche*, perocchè queste denominazioni sono essenzialmente collettive, e relative all' intiera società.

§ 30. Si dirà forse che lo scopo quì è presentato in linea di diritto, e non in quella di fatto? Quì si commetterebbe un errore logico e fisico. Logico, perchè s' egli è vero che una parte non forma un tutto, ne segue che una ricchezza non riferibile al commune non sarà mai nè sociale, nè publica, nè politica; ma puramente individuale, privata e domestica. Errore fisico poi è il separare quì quello che deve da quello che può essere, perocchè quì il fatto è inseparabile dal diritto. Dove di fatti è necessaria la cospirazione libera delle forze di molti, è egli mai possibile dispensarsi dalla cospirazione degl' interessi? Ora è forse possibile questa cospirazione d' interessi senza la partecipazione ottenuta o aspettata di equi vantaggi? La dinamica sociale riposa su questo canone fondamentale. Ciò posto, o conviene ammettere che lo scopo suddetto sia quello dell' economía sociale delle ricchezze anche in fatto; o conviene accogliere una dottrina illusoria. Ecco l'annello che congiunge l'economía co 'l Diritto pieno sociale.

III.

§ 31. Posto questo fondamento di fatto e di ragione, quali sono le conseguenze per ben trattare della politica economía delle ricchezze? — La prima si è, che questa dottrina è tutta di ordine complesso attivo vitale, talchè si deve trattare a modo di una fisiología edificante, e non a modo di una chimica disolvente: vale a dire essere necessario non valersi di astrazioni isolate e senza limite, mosse da uno stimolo indefinito di guadagno; ma invece si debbono assumere le funzioni economiche nei loro motori e nei loro risultamenti complessi. Operando diversamente, o si cade in rottami staccati, o in uno scolasticismo illusorio.

§ 32. Seguendo lo sviluppamento dei fattori economici, si trova che in fatto l' indefinita brama individuale di arricchire viene attemperata senza essere affievolita dall' azione incessante della società civile ben costituita; di modo che se da una parte vediamo l' egoismo e l' intem-

peranza individuale indefiniti; dall'altra vediamo pure la partecipazione e l'equità sociale, prodotta dallo stesso conflitto delle forze individuali contrastanti. Per la qual cosa in niuna parte più che in questa si verifica il detto di Bacone, che *la natura non si vince che secondandola.*

IV.

§ 33. Tenuta ferma questa massima, ne segue che le dottrine economiche debbono assai più occuparsi a segnalare il male, che ad insegnare il bene. Per la qual cosa dopo avere provato che nell'interno di uno Stato si debbono agevolare ed assicurare tutte le communicazioni; che si deve proteggere la libera concorrenza della produzione, della distribuzione e dell' uso; che conviene assicurare tutte le utili aspettative; si deve insegnare e provare quali mali derivano dalla violazione di queste massime, sia che i mali nascano da ostacoli fisici naturali, o siano imputabili alla mal' opera degli uomini. Una massima pratica senza sanzione è un consiglio di arbitrio; munita di naturale sanzione è legge. Per buona sorte nella economía sociale delle ricchezze, dove il ben fare è della natura, conviene più predicare contro il mal fare dell'uomo, che inculcare il ben fare della natura. Questa d'altronde segue vie così recondite, così varie, così mobili, così indefinibili, che nell'atto che sgomentano la sapienza e la potenza umana, la rassicurano quando non voglia mescolarsi nella naturale providenza. Che cosa dunque resta? Che nelle dottrine economiche vale più un opuscolo che mi dimostri quanto siano disastrose le maestranze, quanto mortale sia la pedagogía officinale ed agraria, quanto desolante la pretesa bilancia economica, ec. ec., che tutte le teoríe generali.

V.

§ 34. Le viste della natura nella sociale economía non sono quelle del bottegajo e del banchiere, ma quelle del padre di famiglia che brama di vedere tutti i figli suoi *collocati.* Quì si allude all' effetto primo dell' incivilimento, il quale consiste nel valor sociale difuso sopra il maggior numero, talchè i ladri e li schiavi siano tolti, o almeno ridotti al minimo possibile. Ciò si fa dalla natura stessa con l' estendere, diramare ed alimentare le professioni utili. Il trionfo della politica economía sta quì. Ciò posto, quanto più l' industria è fondata su i bisogni e le risorse costanti e indipendenti di una società, tanto è più solida e

durevole la sua prosperità e la sua possanza. Il desiderare di più è un eccesso d'intemperanza, il quale nei giorni della mala fortuna vi empie la piazza di una folla che conviene o alimentare o impiccare. Dunque cieca, vulgare, puerile ed impolitica si è l'emulazione industriale e commerciale nutrita verso altri paesi più lavoratori; e riprovevoli i mezzi per violentare la vostra società a percorrere un' altra carriera non segnatale dalla Providenza. Togliete dal canto vostro li ostacoli, e lasciate fare la natura.

VI.

§ 35. Se l'uomo tanto può quanto sa, l'uomo tanto fa quanto vuole. Se dunque dee volere al di là del cerchio dello schiavo della gleba o dell'officina, onde produrre la prosperità sociale, egli deve avere uno stimolo. Questo esiste da sè tutte le volte che la natura non sia contrariata. Ma quì le dottrine economiche debbono salire ad un'altra sfera diversa da quella dei materiali capitali, nei quali un Galiléo ed un Lavoisier vengono accommunati al bue ed al cavallo, e li operaj alle machine insensate. Questo modo di trattare la dottrina, oltrechè spande un gelo ferreo ed immorale d'inumana cupidigia, manifesta la più completa ignoranza delle leggi irrefragabili della natura. Havvi nella politica economía delle ricchezze una parte spirituale, la quale fonda ed assicura la morale dell' umanità. Le sole aspettative o non assicurate o interrotte o soffocate bastano a colpire con una vera apoplessía tutta l'industria, tutto il commercio, e quindi tutta la sicurezza di uno Stato.

VII.

§ 36. L'industria enciclopedica è un delirio dell'ignoranza e della cupidigia, la quale non avverte non solamente al detto, che *non omnis fert omnia tellus;* ma eziandío non pensa che con una enciclopedica emulazione d'industria si verifica la favola del cane, che per acchiappare la carne che vedeva nell'aqua che rifletteva quella che aveva in bocca, perdette l'una e l'altra. Accordo che talvolta il tal popolo si trova indietro. Ma quì sorge un dilemma: o il tal ramo d'industria trova dentro il territorio una concorrenza di consumatori bastevole ad alimentar fabriche, o no. Se la trova, voi vedrete che spontaneamente sorgerà o per opera di nazionali o di stranieri, semprechè d'altronde non siano scoraggiati; o non trova alimento, ed allora con tutta la vostra smania non potrà mai allignare.

§ 37. Noi crediamo che il tèma del discorso su 'l modo di assumere e di trattare le dottrine economiche sia a bastanza tratteggiato. Noi non abbiamo parlato delle classi produttive o non produttive, perocchè finalmente si è riconosciuto che ogni sorta di professioni utili concorre nelle funzioni economiche. Quello che importa si è di richiamare le ricerche su 'l terreno cui devesi cultivare, temperando la smania di teoríe immature, e raccommandando dettami utili alla sicura amministrazione. Noi lasciamo agli eruditi lettori il vedere se la piega degli scrittori, specialmente oltramontani ed oltramarini d'oggidì, concordi o no con queste massime, o pure se siano caduti nel solito peccato di piantar teoríe prima che la scienza sia formata. Il buono o il cattivo metodo non è indifferente in una materia tanto importante quanto questa.

DEFINIZIONI
IN ECONOMÍA POLITICA

Precedute da ricerche su le regole che dovrebbero guidare li economisti politici nel definire ed impiegare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la violazione di queste regole negli scritti loro, del Rev. MALTHUS, ec. Londra 1827.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIII. pag. 282.

---

§ 38. Per ora ci contentiamo di dare una semplice notizia di questa Operetta, riserbandoci un più maturo giudizio, e le osservazioni speciali, ad altro tempo più opportuno. Fratanto dal semplice annunzio ognuno ne sente la massima importanza. La sua riuscita non può certamente dipendere fuorchè da un sommo discernimento filosofico, e da una pratica consumata nelle dottrine economiche. Il discernimento filosofico deve necessariamente presiedere alla formazione di qualunque dizionario, e specialmente ad una raccolta di definizioni. Per buona sorte quelle che appartengono alla politica economía cadono sopra oggetti di umana formazione, e si moltiplicano a proporzione che cresce l'incivilimento delle nazioni agricole e commerciali. Le cose dell'industria economica, morale e politica debbono precedere necessariamente le dottrine degli scrittori. Dunque i vocaboli appartenenti tanto ai prodotti, quanto alle funzioni, si debbono trovare di già introdotti ed usitati dalla commune sia del popolo, sia delle genti d'industria; talchè al filosofo ed al legislatore altra cura non rimane, che quella di accoglierne l'inteso senso, ed estrarne la nozione filosofica. Questo è così vero, che tutta la legislazione mercantile si giova dei nomi già prima usitati nella mercatura, tanto per indicarne le cose, quanto per descriverne le operazioni. Narra Svetonio nel suo libro *degli illustri grammatici*, che Marco

Pomponio Marcello avendo censurato una parola usata dall' imperatore Tiberio in una sua orazione al Senato, surse Atejo Capitone a difendere l'Imperatore, dicendo quella parola essere latina; e se non la fosse, la diverrebbe, volendo significare che l'autorità di Tiberio la farebbe divenir tale. Allora il detto Marco Pomponio Marcello rispose: *certe jam inde mentitur Capito. Tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbis non potes* (1).

Questo avviso dato al secondo Imperatore romano viene con più forte ragione ricordato agli scrittori di publica economía.

§ 39. L' importanza sua fu sentita dall' autore, il quale insegna in quest' Opuscolo che non si possa introdurre con frutto una nuova nomenclatura nelle scienze morali e politiche, allorchè la più parte dei vocaboli passò da prima nell'uso commune. Egli pensa che lo scrittore si debba limitare solamente a renderne il significato più preciso, a definirne il senso, e ad usarne con diligenza. Questa regola generale si può dire di commune dovere in tutte le scienze e in tutte le arti. Non è semplice consiglio, ma rigoroso precetto, senza del quale la scienza non può essere utile, nè fare progressi. L' inosservanza di questo precetto assoggetta le dottrine ad infiniti errori e ad interminabili dispute, le quali, oltre di defraudare il Publico del profitto aspettato, ingeriscono opinioni antisociali, difese da interessi di parte, ed usate a commune inganno. Il precetto di ben definire è troppo conosciuto, e milliaja di volte ripetuto perfino dai più materiali prammatici; ma nello stesso tempo è più d' ogni altro dimenticato nella pratica, o mal usato nella esecuzione.

§ 40. Nella politica economía non ci deve far sorpresa che manchino buone definizioni, e quindi regnino opinioni divergenti e dispute senza fine; perocchè questa scienza si trova ancora nella sua infanzia. Verso la metà del passato secolo nei libri francesi essa era, diciamo così, tutta ventre; da poi vi si aggiunsero le braccia; e finalmente da pochi anni in quà vi si appose la testa. Io voglio dire, che da principio si considerarono i soli agricultori come componenti la classe produttiva delle sociali ricchezze; in appresso vi si aggregarono i manifattori; e finalmente vi si associarono l' inventori e pensatori (2).

(1) In verità Capitone dice il falso; perocchè tu, Cesare, puoi bensì dare agli uomini la cittadinanza, ma alle parole non mai.

(2) In Italia fu da prima avvertita la mutilazione fino a' dì nostri usata nell'economía; e dall'autore del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* fu introdotta come fondamentale l'unione del *conoscere*, del *volere* e dell'*eseguire* nella esposizione della dottrina da lui professata.

§ 41. Dobbiamo quindi essere grati al divisamento del signor Malthus, il quale accorre a tempo per giovare ai progressi di lei. Egli ricorre a quel primo mezzo che la buona logica vuole usato nel trattare di qualunque scienza o disciplina. Un errore in astronomía o nelle arti belle non è paragonabile ad un errore nella dottrina fondamentale della vita delle società agricole e commerciali. I primi non vengono scontati con la miseria o co' i delitti come i secondi. Co' i primi non si offende altro che la ragione speculativa o il buon gusto; ma co' i secondi si offende tutto quello che v'è di più caro nella vita fisica privata, e di più importante nella possanza sociale, che risulta in prima base dall'ordinamento degl' interessi materiali. Quindi l'importanza della cosa costituisce quella della dottrina.

§ 42. Il sig. Malthus fa precedere alle sue definizioni le quattro regole seguenti; cioè:

1.° Che impiegando una parola non sia permesso di controvertere il senso consacrato dall'uso.

2.° Che se per avventura lo scrittore non si potesse appoggiare su l'uso commune, egli debba adottare il senso usato dagli scrittori più riputati nella materia.

3.° Che ogni nuova parola sia necessaria, ed esente dagl' inconvenienti che si vollero evitare.

4.° Che il significato attribuito sia concordante con li altri vocaboli impiegati.

A norma di queste regole egli si fa a giudicare dei termini usati dai seguaci di Quesnay, d'Adamo Smith, da Giambattista Say, dal Ricardo, dal Mill, dal Macculloch, e dall'autore anonimo di una *Dissertazione su la natura, la misura e le cause del valore.*

§ 43. Se ci fosse permesso di anticipare il nostro giudizio su le regole suddette assegnate dal sig. Malthus, noi troveremmo a ridire su la seconda delle medesime; e dall'altra parte non ci riuscirebbe di farne la concordanza con l'esame critico da lui presentatoci. Prima di tutto sarebbe una grave questione quella, nella quale si trattasse di sapere quali siano li scrittori che più degli altri *debbono fare autorità.* In primo luogo ogni paese vuole, pe 'l solito, dare la preferenza agli scrittori suoi. In secondo luogo è più che noto che certi scrittori, i quali in un secolo facevano molta autorità, decaddero più tardi dal seggio prima occupato. In terzo luogo poi si può domandare se la scienza della publica economía sia stata dagli scrittori innoltrata a bastanza, onde conciliare ai più distinti di essi l'autorità implorata dal sig. Malthus. Una

lunga prescrizione, ossia un lungo possesso di autorità, confermato da più generazioni, sembrerebbe poter formare il titolo di autorità bramato dall'autore; in modo però che quest'autorità dovrebbe prevalere, non in modo definitivo e perentorio, ma in una guisa soltanto presuntiva e provisoria: vale a dire fino a tanto che una posteriore e rigorosa analisi non dimostri doversi recedere dall'impero fino allora esercitato dai vecchi scrittori. I diritti della ragione sono imprescrittibili, e senza l'esercizio di questi diritti Aristotele e Scoto dominerebbero ancora nelle nostre scuole.

§ 44. A che dunque si deve ridurre l'autorità communemente consacrata dall'opinione inveterata? A frenare soltanto l'arbitrio della moltitudine degli scrittori di secondo e di terzo ordine; a contenere la smania d'innovare a capriccio, o per frivole ragioni, il senso dei vocaboli ricevuti. È meno male avere un linguaggio convenuto, benchè non estremamente corretto, che non averne veruno fisso, o non averne del tutto. Ma nello stesso tempo in fatto di lingua scientifica o tecnica non si deve dimenticare la massima che fu proclamata dall'imperatore Giustiniano, parlando delle leggi: *Consuetudinis ususve longaevi non vilis auctoritas: verum non adeo sui valitura momento ut rationem vincat aut legem* (1). La ragione filosofica starà sempre sopra agli usi ed alle opinioni; e questa dichiarazione di Giustiniano contiene un omaggio alla sovranità di questa ragione. Con questo temperamento noi siamo d'avviso che accogliere si debba la seconda regola insegnata dal signor Malthus, tanto più ch'egli stesso, censurando i più celebri scrittori, ci dà l'esempio della giusta pratica del suo precetto.

---

(1) L'autorità della consuetudine e di un uso di lunga età non è in vero spregevole; ma essa non si deve far prevalere cotanto da soggiogare la ragione o la legge.

ORDINAMENTO

DELLA

ECONOMICA DOTTRINA

Manuale di Economía politica di GIACOMO MILL. Versione eseguita su la terza edizione originale inglese, con Note. — Milano 1831, per Antonio Fontana. Volume unico in 12.° grande.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Italiana* del 1833, Vol. LXIX. pag. 28, inserito anche negli *Annali Universali di Statistica* dell'anno medesimo, Volume XXXV. pag. 216.

---

§ 45. Questo Manuale del sig. Mill viene presentato all'Italia come alcuni anni indietro furonle presentate due edizioni del Catechismo del sig. Say (1). Noi possiamo lodare l'industria degli editori, ma non accordare l'importanza da essi attribuita a questi lavori. Immenso sarebbe il beneficio di un buon Manuale di politica economía. Ma è forse ancor giunto il tempo di poterlo tentare? In quale stato si trovano le economiche dottrine? con qual metodo furono studiate ed esposte? quale doveva essere l'ordine normale rispettivo? Ecco questioni che si affacciano alla mente nostra, onde dar ragione dell'opinione sfavorevole da noi concepita del libro del sig. Mill. Nostro dovere si è di addurre i motivi della nostra contraria sentenza; lo che non può venir fatto che accennando le condizioni volute dalla retta trattazione. Se queste fossero note al Publico, e fossero state discusse da qualche scrit-

---

(1) *Catechismo di Economía politica* ec. Edizione seconda, rifusa ed aumentata di Note. Milano 1824, per Vincenzo Ferrario. Questa succedette a quella publicata alcuni anni prima dal Silvestri secondo la prima edizione dell'Autore. Si deve per altro rendere la dovuta giustizia al sig. Say, dicendo che co'l suo Catechismo nuovo non pretese di dare li *elementi* della politica economía, come il sig. Mill, ma solamente alcune nozioni staccate di commune intelligenza; e per questo lato racchiude cognizioni assai più profittevoli di quelle del sig. Mill.

tore che preceduto ci avesse, noi di buona voglia ci riporteremmo al dato modello; ma per mala ventura, almeno nostra, non possiamo riferirci a scritto alcuno magistrale; e perciò ci crediamo obligati di premettere i dati normali che determinarono la nostra opinione, con la mira eziandío di giovare a chi volesse scrivere da poi.

I.

Idéa propria della dottrina. Come si distingua dalla giurisprudenza e dalla tecnología.

§ 46. Che cosa è in sostanza la dottrina complessiva della politica economía? Distinguasi l'insegnamento dall'oggetto reale esistente in natura. La dottrina economica si può considerare come la somma delle nozioni e delle regole riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita di uomini conviventi in civili consorzj, giusta la condizione della suprema legge sociale.

§ 47. Come distinguete voi la politica economía dalla civile giurisprudenza? Noi la distinguiamo come distinguiamo la buona agricultura dal rispetto che dovete alla padronanza del vostro vicino, e dai doveri di sussistenza verso la vostra famiglia. Nel Diritto si tratta di rispettare e far rispettare l'inviolabilità delle rispettive competenze; nella política economía all'opposto si tratta di provedere, per quanto sia possibile, ai bisogni della vita in un consorzio di conviventi nella maniera più utile per tutti; e se questo maggior utile individuale esige il reciproco rispetto delle private prerogative, ciò forma una *condizione* di fatto necessario di natura, e però non costituisce l'essenza dell'arte economica, ma un modo soltanto della medesima.

§ 48. Tu non sei nè un Dio, nè una bestia, perchè tu possa bastare a te stesso; ma abbisogni del soccorso costante de' tuoi simili, i quali dal canto loro abbisognano del tuo: e però tutti avete bisogno di convivere uniti in un consorzio di difesa, di soccorso, e di mutua ed equa utilità. Senza di ciò, sia moralmente, sia fisicamente, tu saresti al di sotto dei bruti, e la più infelice delle creature. Or dunque avendo bisogno di convivere per essere soccorso, difeso, istruito, ne consegue che la buona convivenza co' tuoi simili diviene per te necessaria, come li occhi per vedere, le gambe per camminare, l'aria per respirare. Ma se tu volessi far man bassa su i tuoi conviventi, o essi far lo volessero fra di loro, credi tu che otterresti difesa, soccorso, istruzione? Ecco la legge necessaria sociale che limita l'esercizio della tua attività; ecco la giustizia

sociale, la quale non è che un modo di utilità, ossia un modo di costituire l'utilità regolata, la quale è la sola compatibile, la sola possibile, la sola efficace ad ottenere la soddisfazione da te e dagli altri desiderata.

§ 49. Ma ecco nello stesso tempo distinta la natura e segnati i limiti fra la giurisprudenza e la economía. In quella tu vuoi l'equità dell'atto senza cercare del motivo, delle mire, del bisogno dell'agente, nè del modo più o meno acconcio, co 'l quale possa essere effettuato; e però nel Diritto non s'insegna come vada fabricata la casa, cultivato il campo, tessuto il vestito; ma unicamente come debbasi rispettare e far rispettare la padronanza individuale di ognuno, ossia le cinque grandi proprietà che la costituiscono. Nell'economía per lo contrario s'insegna come nel civile consorzio si possano procacciare, assicurare e partecipare i mezzi soddisfacenti ai bisogni della vita co 'l concorso delle forze proprie e di quelle dei conviventi.

§ 50. Ma anche nelle dottrine economiche non s'insegna come vada fabricata la casa, cultivato il campo, tessuto il vestito. Come dunque l'economía, distinta dalla giurisprudenza, si distingue dalla tecnología, cioè dall'insegnamento delle arti e dei mestieri? — Quando un padre di famiglia di agricultori dice: ora conviene arare o vangare il campo, dopo dimani conviene seminarlo, altra volta conviene mondarlo, altra volta conviene mieterlo, altra volta conviene battere il grano ec., che cosa fa egli? Egli assegna l'ordine delle funzioni agricole, senza indicare in particolar modo come si debba arare, vangare, seminare, mietere, raccogliere. L'assegnare la qualità e l'ordine delle funzioni, ecco in che consiste l'essenza logica e morale dell'economía. Dire il *come* materiale d'ognuna di queste funzioni spetta alla tecnología.

§ 51. Le cose godevoli costituiscono la parte *materiale*, e non l'essenza logica morale delle economiche dottrine. La tecnología appartiene esclusivamente alla formazione della parte materiale, e non all'ordine delle funzioni *sociali* riguardanti la soddisfazione dei bisogni della vita. La politica economía pertanto si potrebbe propriamente denominare l'arte di procacciare la soddisfazione ai bisogni della vita mediante il soccorso e la tutela dei conviventi, assoggettata alle condizioni indispensabili della società. Senza quest'ultima clausola non sarebbe più politica, ma solitaria. Ciò che la rende politica si è la relazione allo stato di civile convivenza. Dall'altra parte poi chi ne volesse prescindere costruirebbe una dottrina impossibile, o perchè riferita ad uno stato isolato, o perchè data in balía alla sola privata ingordigia, che fa man bassa,

e quindi disolve l'ordine sociale, e per ciò stesso distrugge perfino la possibilità della soddisfazione desiderata. Dottrina di perdizione sarebbe questa, e non di edificazione.

II.

Sue parti, suoi caratteri morali perpetui ed assoluti.

§ 52. Scendendo nel campo proprio dell'economica dottrina, noi distinguiamo in essa la possidenza, l'industria, il commercio, l'uso e le contribuzioni publiche dalle cose godevoli indispensabili alla convivenza civile. Queste funzioni vengono esercitate in un modo contemporaneo, complesso e mescolato, e con azione e reazione, e reciproca influenza sì fatta, che i risultamenti loro riescono di grande complicazione, di modo che spesso non può essere raggiunta dall'analisi. Ciò che rimane alla ragione umana, dopo l'ordinamento dei poteri, si riduce più a dire ciò da cui ci dobbiamo astenere, che ciò che in particolare dobbiamo fare. Posto l'ordinamento, tocca alla natura quasi sempre il fare, ed all'uomo il non contrafare. L'igiene economica assimiglia alla medica. Ecco pertanto una particolarità caratteristica delle economiche dottrine, la quale le distingue da ogni altra di quelle arti nelle quali pare che l'uomo sia creatore.

§ 53. La teoría economica è teoría del *tornaconto* materiale. Questo nella individualità si presenta indefinito come tutte le forze naturali. Fino a che non usurpa le altrui prerogative egli è innocuo, ed anzi necessario. Nell'analisi economica si presenta da prima nella sua naturale semplicità ed in senso assoluto. Questa particolarità dev'essere notata; ma nello stesso tempo conviene avvertire il lettore, che questa forza solitaria ed immensa dovrà essere concordata con la socialità, senza la quale non potrebbe agire nè meno fisicamente, nè essere idonea a provedere ai bisogni della vita. Questa idéa generale del personale tornaconto interviene in una maniera indivisibile ed infiltrata nella possidenza, nell'industria, nel commercio, nell'uso delle cose godevoli; e però in tutte queste parti riunisce i caratteri di una forza vitale indefinita, che dev'essere indi contemperata per recare il frutto che se ne desidera. Questo carattere universale e composto è assoluto ed essenziale per tutta la dottrina: esso forma la suprema legge vitale di tutta la politica economía.

§ 54. Questo non è ancor tutto. Data la convivenza, se noi dobbiamo necessariamente comporre la individualità con la socialità, ne sorge per

ciò stesso un perpetuo, inevitabile ed infaticabile contrasto fra le smisurate private pretese e l'equa moderazione indispensabile con la sociale potenza, sola utile ad ogni privato onde ottenere la bramata soddisfazione ai bisogni della vita. Ora ecco l'emulazione prediale, l'industriale, la commerciale, la dottrinale e la signorile, che conviene ratenere entro i limiti della necessaria sociale moderazione.

§ 55. Queste emulazioni per sè necessarie onde attivare il movimento, e difendere le personali prerogative in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e con un continuo sforzo, intervengono, se non sono ratenute, a turbare quel vitale equilibrio del corpo sociale, da cui soltanto deriva il miglior essere delle membra. Le inspirazioni di queste emulazioni non solamente scoppiano co' i delitti, ma spesso seducono la mente d'uomini di buona intenzione. Essi, ora credendo di operare con la carità della patria, studiano le bilance commerciali, i sistemi proibitivi, e le tariffe di protezione; ora, esaltando l'importanza dell'industria, forzano l'ordine delle cose sociali, e chiamano in sussidio la compassione; ora, consultando le brame mercantili, dicono all'industria: lavorate, lavorate, e sempre più lavorate; e alla popolazione dicono: consumate, consumate, e sempre più consumate; ora finalmente, per favorire la popolazione, di quà tassano le cose godevoli e le funzioni industriali, di là suddividono e vincolano le arti ed i mestieri, e introducono una vera servitù di officina, come fu introdotta la servitù della gleba. Noti sono i disastrosi effetti di questi dettami, nei quali non fu posto mente all'assoluta *imparzialità* commandata dall'indole stessa delle economiche dottrine, le quali, pari alla filosofia, non possono nè debbono sacrificare alla prosperità di una parte la vita del tutto. Dunque l'imparzialità forma uno dei caratteri assoluti e perpetui tanto del soggetto, quanto della scienza economica.

§ 56. I traviamenti ora notati sono pur troppo manifesti, ripetuti, tenaci, a dispetto delle sofferenze, delle querele, dei delitti, e delle scosse fondamentali dei civili consorzj. Ma se scrittori imparziali avessero ben conosciuto l'indole e la portata delle economiche dottrine, e le avessero dimostrate in una maniera irrefragabile, avvalorata co' i fatti irrecusabili, forsechè questi traviamenti dottrinali si sarebbero cotanto moltiplicati, e tuttavia si commetterebbero? Noi non neghiamo che alcuni furono corretti; ma ciò non avvenne per forza di possente dimostrazione di politica fisiología, ma bensì in conseguenza dell'inevitabile flagello della natura. Da ciò venne che, oltre il particolare sperimento, non si proseguì a chiamare all'ordine i pensatori; talchè infine

abbiamo solo guadagnato qualche economico aforismo, e manchiamo ancora dei principj complessivi e direttivi della dottrina.

§ 57. Da queste osservazioni pertanto emerge un altro carattere assoluto e perpetuo dell'economiche dottrine; e questo si è di non favorire veruna parte o verun ramo particolare, nè di omettere nei calcoli l'azione di alcuno; ma di abbracciare sempre e computare l'azione e l'influenza delle parti tutte operanti di fatto nella vita economica, onde estrarne la formula finale della individualità composta con la socialità, e quindi far sempre predominare la commune publicità rattemperata con la necessità più utile per tutti. Come dunque si dovrà riguardare la dottrina della produzione, della difusione e del consumo delle ricchezze? — Come in mecanica viene riguardata la dottrina astratta del moto, e nulla più. È cosa buona, e diremo anche necessaria, il conoscere quest' astratta dottrina; ma conviene avvertire che nella vitale composta teoría essa non segna che condizioni astratte, le quali non suggeriscono ordinamento veruno normale per civili perfettibili consorzj. Forsechè ci si dice dove, quando, come e con quali sussidj si può ottenere in società, e per mezzo della società, e con la soddisfazione equa di tutti, un' ottima produzione, un' ottima difusione, un ottimo consumo delle ricchezze, un' ottima percezione ed un ottimo impiego dei tributi?

III.

Logico procedimento.

§ 58. E quì, dopo d'aver accennato l'indole e la portata delle economiche dottrine, noi siamo condotti a parlare del logico procedimento co 'l quale debbono essere meditate ed insegnate. Nel mentovare il logico procedimento non vogliamo parlare dell' arte di fare i libri: essa si suppone nota e praticata. In vece intendiamo parlare di quel procedimento che viene commandato dalla natura stessa dell' oggetto, dagli aspetti e dai rapporti delle cose che lo compongono. Ciò posto, si domanda quale in generale dovrà essere il procedimento logico proprio delle economiche dottrine.

§ 59. A questa domanda rispondiamo come segue. È innegabile che la politica economía forma parte della conservazione perfettibile dell'umanità, mediante l'opera libera degli uomini consociati, giusta i limiti della personale potenza, ed i sussidj somministrati dalla natura. Questa conservazione si vuole la migliore ottenibile; e però si tratta di produrre un effetto il più compiuto che praticamente si possa ottenere.

Or quì si presentano due osservazioni: la prima si è, che la dottrina non è meramente contemplativa, come per esempio l'astronomía, ma bensì *operativa*, come per esempio l' agricultura.

§ 60. Ma nel tenore operativo voi potete distinguere due maniere. La prima conducente co 'l minimo dei mali alla desiderata conservazione; la seconda co 'l non evitare i mali procurati e prodotti dall' ignoranza e dalla prepotenza. Questa doppia veduta che cosa vi presenta? Due ordini di funzioni: l' uno di mero fatto, nel quale non viene raggiunto lo scopo desiderato; l'altro di ordine, conducente al detto scopo. Quest' ordine chiamasi *di ragione*, ossia di rapporti architettati per via di mezzi e fini praticabili dall' umana industria. A dir vero, questi ordini si potrebbero chiamare l'uno di fatto regolato, e l'altro di fatto sregolato; il primo che vi promette beneficj, il secondo che vi minaccia mal essere.

§ 61. Ambidue questi ordini debbono essere studiati, onde estrarne la piena sanzione dell'ordine sociale delle cose godevoli. Ma se si tratta di conoscere l' ordine di fatto, e di architettare quello di ragione, ognuno sente il bisogno dell' arte di osservare e dell' arte di fabricare. Nell' arte di osservare conviene studiare e verificare i fenomeni di una data posizione con le sue buone o cattive conseguenze; in quello poi di architettare conviene por mente a tre posizioni logiche successive. Nella prima si tratta di porre il fine desiderato co' i mezzi generali possibili richiesti dall' indole stessa del fine, astrazion fatta se il possesso di questi mezzi stia o no in mano dell' operatore: questa posizione si può denominare *ordine finale di ragione*. Nella seconda posizione si tratta di esplorare e verificare i poteri fisici e morali posti a nostra disposizione, onde effettuare l' ordine finale suddetto. A questa posizione si può dare il nome di *ordine potenziale*. Nella terza posizione finalmente, in conseguenza delle esigenze finali e delle capacità potenziali, si determina ciò che si deve fare pe 'l conseguimento del fine proposto. A questa terza posizione si dà il nome di *ordine direttivo di ragione*.

§ 62. Il nome di *ragione* quì s' intende in senso di rapporto necessario, dal quale emerge un dato effetto. Così elegantemente l' Italiano dice *ragione civile*, *ragione di Stato*, *ragione criminale*, ec. Le tre posizioni quì annoverate costituiscono l' intiero procedimento logico dell'economica dottrina. Le indagini debbono via via essere dal generale condotte al particolare; e i dettati debbono essere abbassati alla vista di modo, che se ne possa usare negli affari.

§ 63. Ciò che dà il carattere proprio ad una dottrina operativa si è il fine proposto; ciò che ne costituisce il merito si è l'ordinamento e la cospirazione dei mezzi a questo fine. Allorchè dunque la serie dei mezzi non sia compiuta, la scienza rimane ancora imperfetta, come quando non è data la soluzione di un problema, la dimostrazione non è finita. Se nel trattare l'arte dell'agricultura taluno si limitasse alla statica vegetabile, che cosa si direbbe di lui? Ognuno direbbe aver egli abbandonato a mezza strada il suo insegnamento, e, più rigorosamente parlando, non aver egli detto nulla di pratico per l'agricultura. Che cosa dunque dobbiamo dire della pretesa di certi scrittori, i quali vogliono limitare la politica economía allo studio dei puri fenomeni economici in senso isolato dalla edificazione della pratica teoría? Ognuno sente che costoro vogliono sbranare la dottrina per abbandonarla a mezza strada. E pure abbiamo veduto disputarsi su questo punto in Francia, ed eseguirsi questa lacerazione anche dal sig. Mill, come si farà manifesto nell'esame del libro. Con questi modi che cosa si può pronosticare circa la trattazione e li elementi della dottrina?

IV.

Dell' ordinamento dei poteri.

§ 64. La natura e l'uomo necessariamente concorrono a fondare e ad attivare l'ordine sociale delle cose godevoli. Ma quì conviene avvertire che i poteri stessi vengono formati e attivati dal concorso simultaneo dell'individuo, del consorzio e del Governo; di modo che i poteri economici sono prodotti solidali di questo concorso. Nella feudale disoluzione come mai avresti tu potuto porre insieme i fattori della civile possidenza, dell'industria progressiva, del commercio libero ed assicurato, dell'uso previdente delle cose godevoli, della protezione civile e delle civiche provisioni?

§ 65. Quale dunque dovrà essere la prima cura del pensatore e del maestro delle cose economiche dopo aver parlato dell'ordine finale di ragione? Tracciare l'ordine fondamentale costitutivo dei poteri economici, siano impulsivi, siano moderatori, siano principali, siano sussidiarj dell'ordine sociale delle cose godevoli. Prima di parlare del movimento conviene parlare della costruzione; prima di trattare delle funzioni conviene costituire l'organismo.

§ 66. Questa cura è tanto più necessaria nelle cose economiche, quanto è più noto che la natura, contenuta entro i limiti del giusto, fa

bene da sè; e quanto più consta che l'umana intelligenza non può conoscere i complicati congegni e l'influenza minuta delle circostanze concorrenti a produrre i fenomeni di una conservazione perfettibile. Che cosa risulta da ciò? Che l'opera massima dell'umana industria si concentra pressochè tutta nell'ordinamento dei poteri, lasciando da poi operare la natura, a cui appunto spetta il movimento, e quindi l'effetto desiderato. Ciò tanto più è necessario, quanto più è noto l'ondeggiamento continuo nel corso delle cose godevoli, come per esempio nelle produzioni delle cose campestri, delle arti e del commercio, cui è impossibile prefinire, e nocevole sarebbe disciplinare.

§ 67. Dall'altra parte poi ognuno sa che una buona o cattiva costruzione inchiude la presunzione di un buono o cattivo movimento. Dunque questa costruzione stando essa in potere dell'uomo, deve richiamare tutta la cura possibile dello studioso prima di assegnare il movimento ordinato. Questa costruzione deve presentare l'uomo con tutti i sussidj del civile consorzio. Dunque non si deve figurare a primo tratto un uomo isolato che vuol procacciarsi da vivere, e anche indefinitamente arricchire, dotandolo soltanto di mezzi materiali indicati sotto nome di *capitale*. Avete voi pensato mai alla differenza che passa fra un uomo comunque denaroso e capace, posto in una nascente colonia, come per esempio Sidney Smith, o in un paese non sicuro come in Barbería; ed un Européo posto in un paese incivilito, onde operare per vivere ed arricchirsi? Ad un Inglese venne in capo di comperare nella detta colonia un vasto terreno, figurandosi di divenire quasi un Principe. Quando intraprese di porre in valore il detto terreno, che avvenne? Egli si trovò perfettamente defraudato nelle sue aspettative per mancanza di molti sussidj e dello spaccio delle produzioni. Ognuno poi sa che il possesso, l'industria ed il commercio vogliono sicurezza. E perchè dunque i trattatisti generali di economía, prima di porre in movimento li uomini, non segnano le condizioni, senza le quali questo movimento riesce o impossibile o frustraneo o difettivo?

§ 68. Uno stato organico normale forma l'alfa e l'omega dell'intiera vita economica. Esso è di tale influenza, che le sue condizioni decidono del buono o mal effetto su 'l sistema tutto economico. Con un cattivo organismo anche una providenza per sè stessa commendevole o non produce buon effetto, o viene fin anche pervertita. Le funzioni economiche sono funzioni vitali di un sistema intiero, il quale dall'ordinamento dei poteri determina l'effetto conseguente. Sia dunque posta come prima conclusione, che nel procedimento di dottrine economiche

di ragione, dopo l'ordine finale si debba trattare del potenziale con tutte le sue condizioni, vale a dire segnando la sua destinazione, i suoi fattori, il suo congegno; non dimenticando di citare esempj di un cattivo organismo, onde dedurne le certe sanzioni sì prospere che funeste.

§ 69. La prima ispezione per assegnare questi poteri viene suggerita dall'aspetto stesso materiale di uno Stato. Territorio, popolazione, Governo, formano le tre parti integranti e costitutive della sua personalità. Si deve dunque cercare quale debba essere la parte organica di queste tre parti in relazione a provedere ai bisogni della vita. Nella destinazione primeggia la conseguente libera concorrenza, difesa, assicurata e civilmente ratenuta giusta le condizioni indispensabili della legge sociale. Quest'argomento dev' essere applicato alla possidenza, all'industria, al commercio, e all'uso delle cose godevoli.

§ 70. Ora qui occorre un' avvertenza necessaria alla buona trattazione della dottrina dei poteri. L'ordinamento di essi non dev' essere arrischiato mediante una fantastica speculazione, ma essere suggerito e assegnato e congegnato in forza di una dimostrata necessità. Ma come possiamo noi ottenere tutto questo, se non abbiamo la certa o almeno probabile previsione che il tale potere, così conformato e così congegnato, produrrà il bramato movimento? Quando un oriolajo fabrica e colloca quel rocchetto, quella ruota, quella susta, quella molla, egli certamente fa tutto ciò con la previsione che quei pezzi eseguiranno l'officio a cui l'artefice li destina, onde in fine segnare le ore. Ma questa previsione che cosa suppone? Una sèrie di sperimenti e d'induzioni, per le quali siasi accertato che quel tal pezzo eseguirà quel tale officio. Dunque la cognizione delle funzioni deve precedere la determinazione dei poteri, come la cognizione degli officj o di un servigio deve precedere la formazione di uno strumento. Dunque se nell'ordine della effezione i poteri debbono precedere le funzioni, all'opposto nell'ordine delle invenzioni le cognizioni delle funzioni devono precedere lo stabilimento dei poteri.

§ 71. Da ciò consegue che, nella dottrina dimostrativa del fatto, lo studio delle funzioni efficaci deve precedere lo studio della costruzione e attivazione dei poteri. La scienza contemplativa ed esploratrice delle cose deve dettare la sapienza operativa ed effettrice dell'arte.

§ 72. In questa scienza antecedente ed esploratrice come si dovrà procedere? — È facile la risposta. Date le parti della dottrina economica, si deve procedere con ipotesi contrarie, e dire: se la possidenza, l'industria ed il commercio fossero in una data posizione, qual

effetto ne nascerebbe? e se fossero nelle tali altre circostanze, quali ne sarebbero le conseguenze [1]? Dalle risposte a sì fatte questioni si determina l'attitudine favorevole o contraria delle date posizioni della possidenza, dell'industria, del commercio, e dell'uso delle cose godevoli a produrre un' equa e commune soddisfazione ai bisogni della vita. Apparterrà ad altro luogo l'indagare quale ne sarà l'effetto, composto dalla loro unione, e dall'azione combinata emergente da questa unione.

§ 73. La soluzione delle dette questioni ipotetiche, le quali formano la teoría antecedente, dev' essere fatta nella parte prima, ossia teorica e scientifica, spettante all' ordine di fatto delle cose godevoli. Da ciò verrà che l'ordine di ragione sarà dedotto, congegnato e attivato in vista di fatti accertati, talchè apporterà seco la sua necessità e la sua guarentigia.

V.

Andamento e sussidj delle funzioni.

§ 74. Soddisfatto alla esposizione dell'ordinamento fondamentale economico sotto il rapporto della costituzione dei giusti poteri, si passa alle funzioni economiche *di ragione*. Esse sono quelle medesime di fatto, ma di fatto regolato. Quando si parla di funzioni, conviene necessariamente scendere al particolare di ognuna, per dire come debba essere assicurata e sussidiata, onde provedere ai bisogni della vita dei cittadini, giusta la legge suprema ed inalterabile della socialità. Non v' ha bisogno di ripetere, che l' individualità non può soffrire altre restrizioni, fuorchè quelle che sono commandate da una rigorosa publicità, sinonimo del miglior tornaconto privato. Ora quì conviene, su le funzioni dei possessi, dell' industria, del commercio, dell' uso e delle publiche contribuzioni, esporre l' indole regolare e il procedimento di ogni funzione, non per costituirla e dirigerla con regolamenti superflui e nocivi, ma per sussidiarla e difenderla contro li sconcerti delle emulazioni, e contro le mancanze fisiche esteriori del suolo, del clima e degl' infortunj.

§ 75. Quì ogni capo si deve trattare sotto le due versioni dei beni e dei mali annessi alla regolarità od irregolarità delle funzioni; perocchè senza di questa mira la dottrina riuscirebbe meramente facoltativa, e

---

(1) Una serie di questioni su le proprietà stabili in relazione alla loro attitudine economica e su 'l commercio si può vedere nelle nostre *Questioni su l'ordinamento delle Statistiche, Questione VIII.* (Vedi in séguito di questo Volume, § 1255-1256.)

permetterebbe enormi arbitrj. Noi parliamo di difendere e sussidiare, e non di *dirigere* le funzioni economiche di ragione, sempre nel supposto di un ordinamento giusto fondamentale. Esse vengono mosse e dirette dalla stessa natura e nel modo il più equo ed il più proficuo; ma con tali impulsi e con tale complicata influenza segreta, cui sarebbe impossibile disceverare con l'analisi, e dirigere senza sconcertare o senza vincolare malamente con date regole permanenti. Dunque l'officio artificiale contemperante della socialità devesi nello stato normale, sì per giustizia che per utilità di tutti, restringere ad illuminare, proteggere e assicurare senza positive dirette ingerenze. Posti i ritegni della giustizia, il movimento verso la soddisfazione dev' essere abbandonato alla natura, che sola può bene operare.

§ 76. Questa conclusione, come ognun vede, è interamente *relativa* allo stato normale economico. Si ponga ben mente a questo *relativo*. Esso deve servire a decidere la grande questione della libera universale concorrenza: questione di diritto e di utilità, agitata fra li economisti, e che domina tutto intiero il sistema della dottrina e dell'andamento delle funzioni. Certamente in un buon ordinamento fondamentale le regolamentari ingerenze divengono ingiuste e disastrose, come in un corpo sano le medicine eccitanti e deprimenti dello stomaco sono nocevoli; ma allorchè l'ordine suddetto è difettivo o sconcertato, si può forse dire lo stesso? Se esso, per disposizione o per difetto del potere dominante, dall'un canto malamente si deprime, dall'altro canto certamente si dovrà, per quanto si può, esaltare, onde porre i poteri in quel giusto equilibrio, o almeno menomarne il difetto pernicioso.

§ 77. Diciamo di più: dato ad una parte il predominio in via di potere permanente, in tal caso la libera eguale concorrenza diviene funesta, perchè aumenta il privilegio, il monopolio in proporzione della prevalenza della di lui potenza soverchiante. Dunque le regolamentari ingerenze dovranno intervenire in favore dell' andamento proficuo delle economiche funzioni tutte le volte che l' organismo normale sarà sconcertato o difettivo; e però tale ingerenza dovrà durare finchè dura lo sconcerto e il difetto, e cessare allorchè la giustizia sarà introdotta nella sistemazione dei poteri.

§ 78. Penosa, noi lo confessiamo, riesce questa situazione sì pe 'l regime che per la dottrina; come per la vita animale è penoso usare e prescrivere fasciature, farmachi e sostegni pe' i corpi. Ma finchè i civili consorzj non siano giunti allo stato normale, li economisti dovranno pensare più a discorrere dell' andamento delle funzioni economiche in

senso relativo ad un imperfetto fondamentale ordinamento, che in conseguenza di uno stato normale di vita. Pessima è la dottrina dei palliativi; ottima quella delle riforme graduali.

VI.

Considerazione del tempo.

§ 79. Le cose dette fin quì abbracciano e riguardano un ordine di ragione *semplice* ed *assoluto*, come nelle dottrine del Diritto si fissano certe regole generali. Ma più addentro penetrando nell'ordine delle cose economiche, si trova essere questa dottrina ardua e complicata, perchè si tratta della conservazione *perfettibile* della umanità. I principj normali sono semplici; la loro applicazione *opportuna* importa altre indagini in forza della natura stessa del soggetto.

§ 80. Per intendere questa parte si osservi quanto segue. Se la republica delle api fosse stata suscettiva di un regolamento scientifico, ognun vede che, fatto una volta al principio del mondo, esso avrebbe bastato per sempre; ma parlando della specie umana possiamo noi forse dire lo stesso? Mirate la scala che passa fra i Boschmans e le più culte popolazioni europée, e voi vedrete un lungo e vario procedimento di età in età e da luogo a luogo, nel quale i lumi, l'interessi e i poteri si vanno ampliando e complicando con una successione graduale ed innovatrice; di modo che se voi ignorate la teoría della vita degli Stati, non potrete sapere quale providenza vi convenga scegliere o mantenere o riformare, onde servire alle nuove esigenze del tempo dettate dall'opportunità. Che cosa dunque rimane a fare per compiere a dovere la dottrina?

§ 81. Semplice è la risposta. Dopo la teoría assoluta delle funzioni conviene riassumere li argomenti ossia le parti della dottrina, e trattarle *in relazione del tempo* e di altre particolari circostanze. Allora si vedrà che certe questioni, poste in senso generale ed assoluto, vengono poste e discusse senza senno. Così, per esempio, la questione della grande e della piccola cultura, quella della libera divisione e suddivisione delle terre, ed altre tali questioni agitate co 'l supposto che una metà della terra debba essere di scorta all'altra metà, e che i possessi vadano menomando all'infinito, si manifestano come vere inconsideratezze in uno stato di sviluppato incivilimento; perocchè non si riflette che il commercio ravviva sempre l'agricultura, e nell'atto che da una parte si dividono le possidenze, dall'altra si condensano; talchè da questa continua e libera rotazione risulta la prosperità degli Stati. Tutto

questo è frutto della dottrina del tempo, che opera su la vita economica, e che impone la legge dell' opportunità.

§ 82. Giunta la dottrina a quest' ampiezza, essa diviene applicabile allo stato veramente pratico delle economiche situazioni e delle loro funzioni. Allora, anche contemplando popolazioni diverse collocate in un grado più o meno elevato di sociale perfezionamento, si possono suggerire direzioni analoghe e adatte alle rispettive età.

VII.

Effetti conseguenti.

§ 83. L' ordine economico di ragione è in sostanza un ordine artificiale, in cui conviene prevalersi delle forze e delle tendenze della natura interiore ed esteriore dell' uomo convivente in civile società, ad oggetto di procacciare la più equa e proficua partecipazione dei mezzi di sostenere la vita. Or bene, credete voi di potere far movere li uomini a piacere, come fate girare una ruota da molino? Non mai. A fianco dello stimolo agisce la tendenza al riposo; a fianco del progresso agisce il contrasto. Una curva economica si effettua anche nel più giusto e spedito procedimento; talchè li uomini, anche dopo essersi procacciate ricchezze, tendono a riposare nella possidenza e nel godimento, a costo di decadere in progresso; mentre altri salgono bel bello: anch' essi, riposano e decadono.

§ 84. Questa curva dev' essere rimarcata come una legge generale dell' umanità, infinitamente preziosa pe 'l buono stato della desiderabile convivenza. Questa curva nelle funzioni economiche ne forma, per così dire, l' orbita regolare, d' onde sorge l' ordine della vita sociale. La communicazione dell' industria, del commercio e della possidenza, ed il libero passaggio dall' una all' altra condizione sono così decisivi per la prospera vita economica, come la libera circolazione del sangue e degli umori dei visceri diversi è necessaria nella vita animale. Porre impacci o divieti a questo libero e vicendevole passaggio, egli è lo stesso che colpire di paralisi la vita stessa sociale, come si potrebbe dimostrare con parecchi esempj. All' industria ed alla diligenza dell' economista appartiene il porre in evidenza tutta l' estensione e tutto il valore di questa curva economica, e della libertà del vicendevole passaggio fra li stati diversi.

§ 85. Sollevando più alto le considerazioni, si apre innanzi al nostro sguardo il campo dottrinale economico ne' suoi morali rapporti. L' eco-

nomista deve far osservare che nell'ordine di ragione e di fatto, operato dalla natura nell' *interno* dello Stato, dividonsi di più in più progressivamente co 'l tempo le utili professioni, e si dà così modo di vivere a più persone, perfezionando sempre più le cose, le persone e le azioni in tutte le parti componenti, cioè nella possidenza, nell'industria, nel commercio, e nell'uso delle cose godevoli. Allora il valore personale civile si estende ad un maggior numero; e nell'atto stesso si amplia il potere delle buone leggi, in forza dello stesso personale interesse. Per tal modo si collegano li uomini, e rendonsi spontaneamente legati e dipendenti dai loro simili, onde ottenere credito e guadagno.

§ 86. Che se poi consideriamo lo Stato nelle sue *esterne* relazioni, noi vediamo che co 'l commercio fra popolo e popolo si sanzionano la puntualità, la probità, l'attività e la istruzione; di modo che contravenendo all'ordine morale di ragione, la pena della contravenzione riesce inevitabile, perocchè niuno può lusingarsi di remissioni provocate o da una negligente autorità o da un prepotente favore, come nelle popolazioni isolate, e soggiogate da arbitrario régime.

§ 87. Queste ed altre simili considerazioni non deve omettere l'economista, perocchè senza di esse non conoscerebbe nè farebbe sentire tutta la portata della dottrina, e diciamo anche la sua dignità morale. Senza di queste vedute la politica economía simiglia ad una gretta materiale providenza del ventre, dimenticando la sua parte più nobile, qual è quella che, co 'l far communicare li uomini per mezzo di materiali interessi, si va moralmente migliorandoli. Ognuno sa che i buoni costumi, stabilmente mantenuti e collegati non con le semplici predicazioni, ma con possenti interessi, formano, per così dire, la chiave della vòlta della moralità dei popoli, ed il più forte cemento della sicurezza e della potenza degli Stati.

VIII.

Associazione dell'economía politica co 'l Diritto e con la ragione di Stato. Guarentigia della dottrina.

§ 88. Compiute le antecedenti considerazioni proprie della economica dottrina, rimane una cura per l' economista tanto più proficua, quanto più semplice ne diviene l'espressione; e tanto più accetta, quanto più riesce conforme al senso morale ed alle voci di un' íntima coscienza. Questa cura consiste in un raffronto fra i dettati dell'economía e i dogmi della morale e del Diritto, sentiti e sanzionati da tutte le buone

civili legislazioni. Questo lavoro dev' essere fatto da prima in una maniera articolata, confrontando le rispettive conclusioni dell'economía e del Diritto; indi dev' essere fatto in una maniera complessiva, facendo nascere quella publica opinione e quella giuridica coscienza, che reclama come giusto ciò che venne dimostrato come desiderabile alla buona e bene ordinata convivenza.

§ 89. Allora risulta che, per equipollenza, la scienza del Diritto eminentemente racchiude anche quella della politica economía; e se nei rapporti di mera equità non si vedeva da prima una interessante sanzione, oltre quella delle religiose coscienze, si scopre in fine che i dettami del Diritto vengono raccommandati e sanzionati dalla forza dei materiali e bene ordinati interessi. Compendiando così la teoría, e dato un punto di appoggio, ed anzi avvalorando l'opinione, si conduce la dottrina al suo pieno compimento.

§ 90. Esaminata e dimostrata questa parte, l'economista dee volgere la sua attenzione all' autorità direttiva dello Stato, e mostrare che se essa non può dar retta al monopolio ed alle pretese smodate delle emulazioni, dee però ascoltarne le querele in giudizio, diciamo così, contradittorio. Oltre a ciò deve guardarsi da eccitamenti fattizj, tutte le volte che l'ordinamento fondamentale sia ben costituito. Li eccitamenti fattizj, specialmente per l' industria, gravitano in fine su tutto il consorzio, e giungono talvolta a turbarne la tranquillità. A che prò, dopo un buon ordinamento, stimolare artificialmente l' industria anche co 'l sacrificio delle giuste prerogative delle altre classi, se in fine vicende inevitabili vi fanno cadere su le braccia una folla di persone le quali, non essendo nutrite da ordinarie ricerche, conviene alimentare e perseguitare, o violentemente deportare? È già molto il provedere, in forza di vera necessità incolpabile nel suo principio, con le instituzioni di publica beneficenza, mantenute co' i tributi delle altre classi. E perchè dunque volete introdurre una necessità fattizia riprovata dalla legge sociale, onde aggravare i pesi dei contribuenti?

§ 91. Ottime saranno le vostre intenzioni; ma se esse fanno onore al vostro cuore, fanno torto al vostro senno. Una zotica ammirazione per industrie gigantesche, sostenute da uno spaventoso pauperismo, suole illudere la moltitudine, ed eccitare l' emulazione di popolazioni meglio parteggiate, non pensando che quell' industria è forzata, e che ciò che contribuiscono i possidenti non è che il correspettivo delle possidenze vincolate e condensate su pochi contro l'ordine fondamentale economico. Per la qual cosa l' economista deve far osservare che quando la natura

non sia vincolata con un difettivo ordinamento e con cattive leggi, essa va equilibrando le cose, e però porrà in maggior evidenza e raccommanderà di nuovo d'usare l'imparzialità rispetto alle classi tutte componenti lo Stato, restringendosi all'amministrazione della giustizia, ed a quei soccorsi communi, che non potrebbero essere di privata competenza, pe' i quali si agevolano e si assicurano le economiche funzioni; come sono, per esempio, le strade, li stabilimenti d'istruzione, l'autenticità dei pesi, delle misure, delle monete, e dei necessarj sacrificj delle reali proprietà. Con queste cautele l'economista potrà in fine dimostrare, che ottimo sarà quel sistema in cui un Governo abbia il minimo di affari, ed il popolo il massimo di facende.

§ 92. Volendo per ultimo domandare quali siano le accertate guarentigie non fondate su l'umana diligenza, il filosofo può rispondere: *Dio è con noi*. Ciò s'intende quando l'intiero sistema sia a dovere architettato. Di fatto, riandando tutto il campo delle economiche dottrine applicate ad un consorzio giunto ad un'alta civiltà, è vero o no che, in onta alle emulazioni personali, li uomini vengono per forza sola delle cose obligati a divenire operosi, rispettosi e cordiali fino al segno che il tempo va corrodendo li ostacoli fraposti dall'ignoranza e dal predominio delle passioni? Qual guarentigia maggiore si può dunque desiderare per la dottrina, sempre ch'ella sia esposta nella sua pienezza, e dimostrata con buona logica? La legge naturale dell'egoismo e della socialità, quando questi due elementi siano contemperati con la commune publicità, presenta una trinomía che forma la legge fondamentale di tutta l'umanità. Non si potrebbe dunque raccommandare mai a bastanza a chiunque trattar voglia dell'economía, dandone l'intiero corso, di spingere le sue meditazioni all'ultimo punto delle sicure guarentigie delle dottrine, perocchè senza questa diligenza egli lascerebbe un'esitazione nel cuore degli amici dell'ordine, ed una lusinga d'impunità ai partigiani dell'arbitrio.

Ci duole di non poterci estendere ulteriormente su i particolari del piano ora proposto; ma i cultori delle cose economiche, ai quali lo sottoponiamo, bastevolmente lo comprenderanno.

DELLA LIBERA
UNIVERSALE CONCORRENZA
NELL' ORDINE SOCIALE DELLE RICCHEZZE.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIV. pag. 113.

(*Quesito occasionato dai signori* Sismondi *e* Dunoyer)

§ 93. « Il dogma fondamentale della libera ed universale concorrenza » (dice il sig. Sismondi nel principio della sua Opera intitolata *Nuovi* » *principj di Economía politica*, stampata l'anno 1827) ha fatto grandi » progressi in tutte le incivilite società. Uno sviluppamento meravi- » glioso dei poteri industriali indi ne derivò: *ma una spaventosa sof-* » *ferenza in parecchie classi delle popolazioni soventi volte ne pro-* » *venne.* »

§ 94. A primo tratto ognuno può domandare a sè stesso come avvenir possa che il principio costante, armonico e benefico della vita economica sociale possa riuscire oppressivo e malefico a questa stessa società. Dal contrasto di queste idée non sorge forse un paradosso? Ma affinchè questo paradosso venga creduto, non occorrono forse prove chiare e convincenti? e tanto più chiare e convincenti, quanto più il paradosso è incredibile?

§ 95. L'autore annunzia un fenomeno di fatto; e questo consiste nei gravi e spaventosi patimenti di parecchie classi in seno di popoli nei quali l' industria e la concorrenza fu spinta ad un sommo grado. Questo fatto è certo; ma la cagione, a cui deve imputarsi, è forse quella asserita dall' autore? Egli sembra ch' essa sia la libera ed universale concorrenza contemplata da Adamo Smith; ma, se così sentisse, sarebbe egli sicuro della sua sentenza? Tutto considerato, non dovremmo forse concludere che i mali accusati derivino più tosto dal *difetto* della ben intesa libera ed universale concorrenza? — Vediamolo.

I.

Distinzione fra lo sbrigliato concorso e la libera economica concorrenza.

§ 96. Nella vita economica, come nella vita animale, conviene sempre computare i poteri, le funzioni e li effetti. Li effetti non sono che l'opera di questi stessi poteri posti in atto da tutte le cause stimolanti e deprimenti. Il complesso di questi *poteri* nella vita animale si suole esprimere co 'l nome di *temperamento*.

§ 97. Ogni civile società agricola e commerciale ha il suo temperamento economico, risultante dall'ordinamento dei poteri produttori delle ricchezze. Ogni fenomeno sociale e continuato si deve considerare come un risultamento solidale dei poteri sociali e governativi insieme concorrenti e fra loro inseparabili, benchè fra loro distinti, ed operanti in un dato luogo e tempo, e in date circostanze.

§ 98. La libera concorrenza dipende in prima origine dalla maniera con la quale il temperamento economico si trova *stabilito*; nella stessa guisa che le funzioni della vita animale dipendono in prima origine dalla maniera con la quale è costituito il temperamento fisico. Questa osservazione è troppo notoria per abbisognare di dimostrazione.

§ 99. Ora si domanda il perchè fu generalmente ammessa la concorrenza. — Egli è per sè manifesto ch'essa fu proclamata, difesa e sostenuta come dogma fondamentale, in vista dell'effetto medio dell'azione dei poteri liberi concorrenti. Questo effetto si è *il pareggiamento rispettivo delle utilità mediante l'inviolato esercizio della commune libertà*, che costituisce l'unica formula di ogni ragionevole legislazione civile. — Tutto dì si va alla piazza ed alle botteghe, dove il venditore domanda dieci, ed il compratore offre cinque, ed ambi si accommodano in sette. Con questo accommodamento ognuno trova il suo conto, e si scambiano e si distribuiscono convenevolmente le cose godevoli.

§ 100. Arrestiamoci per un momento su questo fatto. Quando mai accadrà questa eguale distribuzione? — Solo quando la concorrenza sarà *pienamente libera*. — Ma quando si potrà dire pienamente libera? — Forse lasciando fare ai contraenti tutto ciò che loro piace, o non più tosto ajutando e proteggendo l'esercizio di una scambievole e piena cognizione delle cose, e di una reciproca libertà morale e fisica delle rispettive azioni?

§ 101. Quì io prego di fermare l'attenzione: altro è negli affari economici l'*abbandonare* li uomini a sè stessi, onde abusare o con frode

o con predominio della loro superiorità personale; ed altro è il dar luogo alla piena e libera loro concorrenza. Tutto considerato, si trova che l'abbandono suddetto, lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza, anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto, che la sbrigliata libertà di tutti si risolve nella niuna libertà di ognuno. Così la sfrenata concorrenza economica si risolve nella niuna concorrenza di ognuno. Dunque l'abbandonare interamente al privato arbitrio l'esercizio delle funzioni economiche, lungi che possa produrre la libera ed universale concorrenza contemplata nella scienza della politica economía, all'opposto la inceppa o la spegne, con ruina e patimenti universali.

§ 102. Distinguasi prima di tutto lo sbrigliato potere nelle funzioni economiche dalla libera concorrenza contemplata dagli uomini sensati, e si giungerà alla grande conclusione: essere tanto assurdo attribuire in massima a codesta libera ed universale concorrenza disastri, patimenti e ruina, quanto sarebbe assurdo attribuire alla temperanza di un uomo sano i malori proprj di un vivere sregolato.

§ 103. Io non potrò mai persuadermi che quando lo Smith, e prima di lui il Bandini in una guisa ancor più filosofica [1], proclamarono il principio della libera concorrenza, non sentissero la distinzione troppo ovvia ora da noi segnata. Oltre a ciò conviene ben osservare che la nozione della libera concorrenza non è nozione di *mero fatto*, ma bensì di *ordine economico*, e però applicabile non a poteri sregolati, ma bensì a poteri regolati solamente. Per la qual cosa li economisti debbono pensare di trattare un argomento di diritto politico, e non di calcolo mercantile.

II.

Condizioni fondamentali della libera concorrenza.

§ 104. Figuratevi i Barbari del medio evo, che s'impossessano delle terre, ed introducono la schiavitù della gleba: forsechè con sì fatto ordinamento sarà mai possibile *iniziare* la libera ed universale concorrenza voluta dagli economisti? — Allentato il rigor primo della conquista, se venga stabilito il dogma turco, che il Principe sia l'unico proprietario di tutte le terre, ed i privati non siano che semplici detentori (come, al riferire di Blackstone, viene proclamato nella giurisprudenza inglese), forsechè si potrà stabilire giammai la libera ed universale economica concorrenza? — Facendo poi prevalere il régime

(1) Vedi nell'Appendice a questi scritti, § 1286.

feudale, e adottando il principio della così detta *presunzione territoriale* vigente in Francia prima dell' ultima riforma, ed espresso con la formula *nulle terre sans seigneur*, si potrà mai concepire la libera ed universale economica concorrenza? — Togliendo anche di mezzo questo régime, ed introducendone il simulacro nella civile legislazione co' i vincoli primogeniali (o consacrati come in Inghilterra, o autorizzati come in altre parti di Europa) o co' i fedecommessarj, si potrà forse dar luogo alla libera ed universale economica concorrenza? — Fingasi finalmente non esistere un' eguale e sicura amministrazione della giustizia, o altri privilegi economici: si potrà forse dar luogo a codesta concorrenza?

§ 105. La libera concorrenza suppone nel suo concetto la facoltà di operare senza ostacoli sopra un dato oggetto; e però involge il supposto dell'esistenza di poteri, e la rispettiva libertà nell'esercizio dei medesimi. Il concorso di queste condizioni è talmente necessario, che mancando alcuna di esse, non esiste più libera ed universale concorrenza. Figuratevi lo spettacolo di correre al pallio. Se ad un concorrente siano tolte le forze, o sia ratenuto con violenza, si potrà mai verificare ch'egli possa concorrere con altri?

§ 106. Negli affari economici la libertà *equa* deve esistere rispetto alle *cose*, alle *persone* ed alle *azioni*. Senza questa triplice e simultanea libertà non esistono i poteri necessarj alla divisata concorrenza, com' è per sè evidente. Dunque la piena ed equa libertà, rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni, deesi verificare in favore di tutti i membri della sociale colleganza, onde fondare la libera economica concorrenza.

§ 107. Dall'ordinamento dei *poteri* passando a quello delle *funzioni*, io fo osservare che enorme abuso sarebbe il confondere la libera concorrenza economica co 'l nudo fatto della concorrenza dei privati, quando anche dal canto dei poteri si ravvisasse a primo tratto non esistere ostacolo veruno. Onde far sentire la verità di questa distinzione, e quindi giungere a conoscere le condizioni richieste nelle funzioni economiche in mira di ottenere la suddetta concorrenza, riassumiamo l'esempio sovra recato.

§ 108. Avete voi mai domandato che cosa si esiga onde verificare su 'l mercato la libera concorrenza? Voi mi dite esigersi da tutte le parti una piena libertà. Ma questa piena libertà consiste forse solamente nell'andare esenti da violenze esterne? Se io comprando non ho a temere un ladrone, non debbo forse temere un ingannatore? Ora, se io venga frodato nella

qualità o nella quantità della cosa comprata, si potrà forse dire aver io liberamente contrattato? Viceversa, se al venditore io consegnassi una cattiva moneta, e da lui venisse accettata come buona, avrebbe forse egli liberamente contrattato? Se nel commercio di puro cambio l'una parte o l'altra ingannasse nella qualità, nel peso, nella misura ec., forsechè vi sarebbe libertà? Se una o più persone con false voci accreditate, o con falsi e contrafatti documenti, facesse credere un dato avvenimento onde fare inalzare o abbassare il prezzo di un genere o di una merce qualunque, forse che i contratti, che indi ne seguissero, sarebbero liberi? Se alcuni altri deviassero o con violenze o con falsi spaventi, i venditori incamminati al mercato per approvigionare la piazza, e indi ne seguissero compre disastrose pe' i consumatori, si verificherebbe forse l'esercizio di una libera concorrenza? Se finalmente taluni dando fede o pagando l'altro con carte di credito potessero essere impunemente delusi, esisterebbe forse allora la contemplata libera concorrenza?

§ 109. Che cosa dunque si richiede all'ordinamento delle economiche *funzioni*, onde ottenere la giusta ed equa concorrenza nell' ordine delle ricchezze? — La risposta è fatta dalle cose premesse. Essa in sostanza si risolve nel verificare, nell' origine, nel mezzo e nel fine di tutto il sistema delle funzioni economiche, la piena ed equa libertà fisica e morale, e la sicurezza rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni di tutte le parti componenti la data società. *Libertà equa e sicura in presente ed in futuro:* ecco la condizione prima ed essenziale alla economica concorrenza.

III.

Idéa logica dell' economía politica, onde stabilire il principio della libera ed universale concorrenza.

§ 110. Il sig. Dunoyer, volendo, nel mese di Giugno dell'anno 1827, in un Giornale di Parigi censurare una proposizione del sig. Sismondi, la quale non meritava che spiegazione, scrisse quanto segue: « Sembra » che il sig. Sismondi abbia preso un grave abbaglio intorno all'oggetto » della publica economía. Egli la considera come un ramo di Governo. » Ma governare non è proprio delle scienze. Le scienze osservano i fe» nomeni, e non li governano. Esse studiano la natura delle cose senza » pretendere di regolarla. La vera economía non pretende in punto al» cuno di presiedere alla produzione delle ricchezze: essa si limita ad » indagare come tali ricchezze si formino, e quali circostanze siano

» favorevoli o contrarie al loro incremento ed alla loro buona distri-
» buzione. »

§ 111. Non senza esitazione credo di dover riandare questo passo di un tanto uomo; e volentieri me ne asterrei, se troppo grave ed estesa non ne fosse l'importanza. Due errori di massima, ed ambidue capitali, parmi di riscontrare in questo passo. Co 'l primo si offende la logica; co 'l secondo l'economía. Co 'l primo si sopprime e si rende nulla la vera nozione delle scienze operative e dell' economía; co 'l secondo si piglia in mal senso la protezione publica essenziale all' ordine sociale delle ricchezze.

§ 112. Quanto alle scienze, il signor Dunoyer ci dice che *governare non è proprio delle scienze. Le scienze osservano i fenomeni, e non li governano. Esse studiano la natura delle cose senza pretendere di regolarla.* Se questi detti del sig. Dunoyer fossero veri, a che si ridurrebbero le scienze? A procacciare uno spettacolo di pura curiosità, e nulla più. Allora non vârrebbe la pena d'occuparsi cotanto di esse, perocchè l'uomo non potrebbe far servire la natura al proprio meglio. Dall'altra parte poi come le arti utili potrebbero essere dettate ed esercitate? — Un cieco e fortuito empirismo dovrebbe regolare ogni cosa.

§ 113. Ciò non è tutto. È vero o no che con le arti *si governa* la natura, disponendo con precognizione i mezzi necessarj ad ottenere il dato intento? Questa precognizione è scienza, o no? Ma dall'altra parte chi non sa che senza questa precognizione l'uomo non può ottener nulla di quello che si prefisse nell'operare su la natura? *L'uomo tanto può quanto sa*, disse Bacone; ed appunto, poste le forze materiali, può perchè sa. Egli poi studia la natura delle cose appunto perchè pretende di regolarla. La sentenza del sig. Dunoyer è dunque un controsenso perfetto di quanto fu fatto, si fa e si farà sino alla consummazione dei secoli da tutto il genere umano.

§ 114. Hannovi certamente scienze *contemplative*, come sarebbe l'astronomía, la storia naturale, ec.; ma esistono pur anche scienze *operative*, come l'agraria, la medica, la morale, la politica, ec. ec. Più ancora: lo studio delle scienze contemplative viene intrapreso per condurre alle scienze operative. Nulla dunque di più falso vi ha della proposizione, che *le scienze studiano la natura senza pretendere di regolarla.*

§ 115. Dice il sig. Dunoyer che *il governare non è proprio delle scienze.* Al contrario, si deve dire che il governare forma l'oggetto im-

mediato o mediato delle scienze. Egli è immediato, come nella medicina, nella morale, nelle arti di ogni genere; egli è mediato, come nelle matematiche, nella fisica, ec. Esse osservano i fenomeni appunto per governarli ad utilità dell' uomo. Allorchè Franklin studiava le leggi naturali del fulmine, fu appunto per condurlo in una maniera innocua all' umanità.

§ 116. Nell' economía publica esiste una parte di *fatto* che dev' essere studiata, onde cogliere le leggi d' impulso naturale degli affari economici. Ma havvi pur anche una parte di *ragione* che dev' essere studiata, onde fissare leggi di *ordine* necessario ad ottenere lo scopo dell' economía. E siccome l' uomo lavora invano e lavora male, se non si vale delle tendenze stesse della natura, come l' idraulico lavora male o invano se non si prevale delle tendenze naturali delle aque; così lo studio della parte di *fatto* serve necessariamente a sistemare la parte di *ragione*. Questa parte di ragione altro non è in sostanza che un complesso di fini e di mezzi, nei quali conviene far servire i poteri della natura alle intenzioni dell' uomo. Questa parte di ragione costituisce l' essenza propria della politica economía, come lo prova lo stesso suo nome (1).

§ 117. Dunque assurdo e disastroso è il divorzio fra le due parti dell' economía insinuato dal sig. Dunoyer. E quand' anche si trattasse d' una semplice divisione dottrinale, essa sarebbe sconveniente e ruinosa. Per lei la scienza viene arrestata a metà del cammino; per lei viene resa illusoria, o almeno sempre disputabile, e quindi realmente nulla. Io concedo al sig. Dunoyer che nelle scienze economiche si suole indagare come le ricchezze si formino, e quali circostanze siano favorevoli o contrarie al loro incremento ed alla loro buona distribuzione. Ma, di grazia, qual è la mira unica di queste indagini? qual è l' ultimo termine, su 'l quale debbono riposare? Quando si tratta delle virtù e dei vizj, qual è lo scopo ed il termine della scienza? Conoscere le une per conseguirle, e li altri per evitarli. Così nell' economía si vuole la cognizione delle circostanze favorevoli all' incremento ed alla buona distribuzione delle ricchezze, onde effettuare per quanto è da noi queste circostanze; e così pure si vuole la cognizione delle contrarie, onde evitarle o allontanarle per quanto è possibile. Quanto più positiva e specificata si è questa cognizione, tanto più è preziosa, e serve agli affari pratici. Talchè le teorie generali propriamente non racchiudono fuorchè la virtù di dirigere la

(1) Vedi sopra, § 25 a 37.

mente a scoprire tali circostanze, più tosto che qualificarle, e dimostrarne li effetti favorevoli o contrarj. Ora in questo studio si vuole o no governare la natura? Tostochè si tratta di agire con effetto preconosciuto, si tratta appunto di far servire la natura alla potenza dell'uomo; lo che appunto costituisce il governare.

§ 118. Questo non è ancor tutto. Tra queste circostanze favorevoli o contrarie all'incremento e alla buona distribuzione delle ricchezze, entra o no come parte potentissima e decisiva la legislazione e l'amministrazione publica? Quali dunque saranno le conclusioni dell'economista? Se egli non si arrogherà di stendere progetti articolati di leggi e di regolamenti positivi, egli non crederà di aver soddisfatto al suo dovere, se, a guisa del fisiologo, del medico e del moralista, non avrà dimostrato che la tale o tal altra posizione naturale o artificiale porta ordinariamente seco il tal bene o il tal male; e però non avrà stabilito buoni AFORISMI ECONOMICI, dei quali il legislatore e l'amministratore publico e privato si possano valere, onde ottenere il fine proposto dalla sociale economía. Prima che questi aforismi siano stabiliti, temeraria è ogni teoría, sia fisica, sia morale, sia politica. Noi quì parliamo della solida e pratica teoría, su la quale debbono riposare tutte le operazioni non fortuite, nè malamente arrischiate. Quando l'economista concepisca in questa maniera la scienza sua, ed in conseguenza ne tratti accuratamente, egli avrà reso il miglior servigio alla cosa sociale. Mostrando i beni ed i mali ordinariamente inevitabili dalle date combinazioni, egli avrà in sostanza preparato la legge o il precetto con le loro irrefragabili *sanzioni* naturali.

§ 119. Ora passando alla sentenza del sig. Sismondi, osservo ch'egli non esce dalla sfera delle facende economiche, allorchè le considera come uno degli oggetti di cui si deve occupare un Governo. Consta di fatti che l'azione del poter publico entra per lo meno come cagione di fatto decisiva e potente nella produzione e nella distribuzione delle ricchezze, e sopra tutto nella causa animatrice di tutte le operazioni economiche; vale a dire la fiducia e la sicurezza nel possedere, nel commerciare, e nell'usare delle ricchezze medesime. Oltre a ciò, voi considerate la libera ed universale concorrenza o come oggetto competente all'economía *sperimentale*, o come oggetto competente all'economía *razionale*. Se volete il primo modo, essa appartiene alla scienza di *puro fatto* delle funzioni delle ricchezze; se volete il secondo modo, essa appartiene alla scienza dell'*ordine* migliore di queste ricchezze. La sola differenza fra questi due modi consiste nella conclusione. Nel

primo modo voi esponete il bene ed il male, senza soggiungere quanto occorre per procacciare il primo ed allontanare il secondo; nell' altro modo per lo contrario voi insistete indicando i mezzi indispensabili per procacciare i beni ed allontanare i mali. E quì trovandovi a contatto con la buona politica e co 'l Diritto, dovrete segnare l'addentellato che unisce queste due scienze con la publica economía, onde costituire finalmente il corpo vivo, unico, intiero e competente della scienza e dell' arte sociale.

§ 120. Le viziose dicotomíe, ossia li smembramenti tanto riprovati da Bacone nelle scienze fisiche, riescono infinitamente più funesti nelle scienze necessarie alla pratica della vita sociale. Voler fissare canoni positivi con la vista di soli brani staccati, forma la manía dei teoristi parziali, e l' eccidio miserando di ogni utile disciplina. La scienza economica è scienza, nella quale si tratta di effetti e di cagioni: essa essenzialmente aborrisce ogni vista parziale della vita delle società, e vuole il meglio del maggior numero, come consta dalla sua definizione ammessa dopo lo Smith.

IV.

Vera idéa dell' intervento della publica autorità nelle facende economiche.

§ 121. Il secondo errore da me accusato nel passo del sig. Dunoyer consiste nell'aver egli pigliato in mal senso la protezione publica indispensabile all'ordine sociale delle ricchezze. Per dimostrare questa proposizione incomincio con l'osservare, che altra cosa è la *pedagogía governativa*, ed altra la *protezione publica* nelle facende economiche. Forsechè il sig. Dunoyer potrebbe negare essere in ogni tempo e luogo necessaria e proficua questa protezione? In tal caso dovrebbe negare che il Governo non possa e non debba aprire e mantenere buone strade e buoni canali, costruire buoni ponti, assicurare le communicazioni contro le ingiurie delle cose e degli uomini. Dovrebbe provare che il Governo non debba stabilire ed autenticare pesi, misure, monete, bolli di assicurazione, segnali, e modi d' autenticità, ec. Dovrebbe finalmente negare ch' egli debba e possa stabilire buone leggi civili e commerciali, sia statuenti, sia giudiziarie, onde proteggere la libertà d' intelligenza e d' azione negli affari economici, ed assicurarne le aspettative. Prescindendo da tutto questo, dovrebbe almeno dimostrare che l' esistenza o la mancanza di tutte queste cose sia indifferente per lo scopo della publica

economía. — Ma noi non vogliamo ingiuriare il sig. Dunoyer al punto di attribuirgli cotali sentenze.

§ 122. Ora il complesso di queste ed altre consimili cure forma appunto la *protezione governativa;* e in questo senso l'economía può essere considerata come un ramo di Governo, e come oggetto su 'l quale cade l'azione delle leggi e della publica amministrazione. Poteva dunque a buon diritto il sig. Sismondi annoverare tra le funzioni governative anche quelle che riguardano le facende sociali economiche, ben inteso che vengano ristrette al *soccorso* della libera concorrenza.

§ 123. Certamente se il sig. Sismondi avesse inteso di stabilire una *pedagogía economica*, e fare intervenire sempre il Governo a guisa del régime degl' Incas, o dei Gesuiti del Paraguai, o degli Hernutter di Germania, egli avrebbe meritata la censura del sig. Dunoyer. Ma noi non possiamo collocare il sig. Sismondi fra i seguaci d'una certa scuola dal sig. Dunoyer riprovata (1).

§ 124. Ma dall'altra parte non si può figurare un ordine sociale delle ricchezze senza fare intervenire la protezione necessaria ad attuare i poteri economici, e ad assicurarne l'equo esercizio. Dunque la censura del sig. Dunoyer o è male intesa, o è male applicata per la massima generale.

§ 125. Ora convien sapere *dove e quando e fino a qual segno la publica protezione debba intervenire.* — La risposta a questa domanda risulta dai rapporti stessi delle cose. L'istinto singolare dei privati interessi tende ad allargare indefinitamente le sue pretese, e quindi ad usurpare; e però questo istinto dev'essere ratenuto dentro i dovuti confini dalla reazione sociale (2). Ora nelle facende economiche esiste una parte, dirò così, *fiduciale*, alla quale il potere privato non può efficacemente provedere, onde mantenere la buona distribuzione e l'equa libertà nell'ordine delle ricchezze. Tal è, per esempio, il corso delle eredità; tale la cauzione del reciproco credito pecuniario. Questo credito non è ristretto solamente agli atti materiali eseguiti, ma abbraccia eziandío l'opinione della lealtà, della veracità e della prudenza negli affari da intraprendersi. Quì la protezione publica deve intervenire, onde prevenire le usurpazioni e li sconcerti presumibili. Senza di ciò l'anima suprema ed universale della vita economica sociale, vale a dire la *confidenza*, viene ammortita; e però il mobile supremo delle aspet-

---

(1) Vedi §§ 337. 338. 341 a 343 di questo Volume. Veggasi pure l'Opera del sig. Sismondi, *Nouveaux principes d'Économie politique*, Tom. II. pag. 371. — (2) Vedi §§ 327-328 di questo Volume. (DG)

tative rimane spento, o gettato nelle tortuose vie dei raggiri e delle fraudolenze. *Tutelare* è la funzione della publica autorità in questa parte, perocchè si tratta di difendere l'ordine delle ricchezze dalle ingiurie o dalla imprudente ignoranza, e quindi favorire la libera ed universale concorrenza.

§ 126. L'altra specie delle funzioni di questa protezione è *sussidiaria;* e questa si esercita appunto là dove, astrazion fatta dalla mala opera degli uomini, egli è necessario soccorrere la testa ed il braccio, diremo così, dei privati; io voglio dire, illuminare la mente e soccorrere l'opera loro, come negli esempj dei pesi, delle misure, delle monete, delle communicazioni, degli emporj, dei mercati, del corso dei cambj, dell'istruzione dottrinale economica, ec. ec.

§ 127. *Tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno, la libera ed universale concorrenza,* ecco a che si riduce la protezione publica perpetua negli affari economici. L'ordinamento fondamentale dei poteri privati economici entra come parte integrante ed originaria di questa protezione; talchè senza di questo ordinamento la protezione diverrebbe soperchiería, perocchè farebbe servire la forza publica all'ingiurioso privato predominio, e volgerebbe la libera concorrenza di fatto in somma ruina delle altre parti della società.

§ 128. Volgendo quindi l'attenzione su la prima proposizione del sig. Sismondi, dobbiamo soggiungere essere vero che una spaventosa sofferenza può derivare in parecchie classi delle popolazioni *tutte le volte che la libera ed universale concorrenza economica non sia atteggiata con tutte le sue dovute condizioni.* Con questa clausola, che in sostanza il sig. Sismondi sottintese, come si deduce da altri passi del suo libro (1), la sentenza di lui è vera, solida, e pur troppo dimostrata. Una solenne lezione ci fu data recentemente dall'Inghilterra; ed in essa ci venne insegnato non potersi violare o trasandare veruna delle condizioni necessarie, sia nei poteri, sia negli atti della libera universale concorrenza, senza incontrare le inesorabili e tremende sanzioni della natura; talchè fia lecito d'applicare il celebre verso di Virgilio: *Discite justitiam moniti, et non contemnere Divos.*

§ 129. Tutto questo sia detto in tesi assoluta e generale. Quanto poi alla *pratica*, dovrebbero pure una volta li economisti por mente alle

---

(1) Veggasi fra li altri quello delle pag. 433 e 434, e sopratutto dalla pag. 449 alla 460 del Tomo II. dell'Opera indicata. (DG)

circostanze di fatto del popolo al quale intendono applicare le loro teoríe. Si tratta forse di una società agricola e commerciale *incipiente?* Ivi il potere dell' educazione governativa dev' essere necessariamente prevalente. Per lo contrario, se si tratta d'una società nella quale le diverse classi si sono sviluppate e disceverate, la pedagogía fanciullesca diviene ruinosa. Oltre a ciò, se in questa società i poteri economici non sono attivati, talchè per mala sorte non sia possibile ordinarli senza un grande rivolgimento, allora conviene che la legge con la sua forza esaltante intervenga a menomare il male della forza deprimente, come fece Colbert nella Francia. In breve, la *legge dell'opportunità* si deve consultare nell'applicazione delle economiche teoríe, onde agire o tollerare. La legge dell' opportunità altro non è che la *legge della necessità nel tempo e pe'l tempo.* Essa presenta la vera necessità quale realmente esiste in natura, e quale dev' essere consultata. Non basta proporre uno scopo co' i mezzi generali valevoli ad ottenerlo, ma conviene inoltre esaminare *dove e quando e fino a qual segno questi mezzi siano praticabili;* altrimenti la dottrina rimane ancora nella ragione meramente speculativa e inutile per l' uomo di Stato, e può divenire talvolta anche ruinosa. Un bene fatto non opportunamente, o non munito di tutte le sue condizioni, suole spesso volgersi in male. Ecco come si deve raffigurare la libera ed universale concorrenza.

DELLA
LIBERTÀ COMMERCIALE

RECENTEMENTE

ADOTTATA DALL'INGHILTERRA.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica del* 1829, Vol. XX. pag. 113 e 184.

---

§ 130. La liberazione del commercio inglese dai vincoli proibitivi e dai dazj enormi nelle estere sue relazioni, incominciata già da quattro anni, è un fatto. Come lo dobbiamo noi stimare? Come ha potuto egli nascere a fronte di tante opposizioni? Come dobbiamo noi approfittarne nelle scienze economiche?

I.

§ 131. Rispondendo al primo quesito, parmi che l'emancipazione commerciale inglese debba riguardarsi come uno dei più importanti beneficj commandati dal tempo in un dato punto della vita civile dei popoli européi, posti fra loro in communicazione di mutue utilità.

§ 132. Dico in primo luogo essere *uno dei più importanti beneficj* della vita civile. Co 'l dividersi delle professioni l'uomo individuo basta sempre meno a sè stesso; co 'l dipendere vie più dagli altri egli si accommoda vie più alla sociale convivenza; co 'l trovare nell'unione la sicurezza, egli non si trova obligato all'agitazione ed alla rapacità della vita nómade, o della nascente vita agricola. Passando poi a considerare tutta la nazione, siccome l'industria ed il commercio rintuzzano naturalmente l'intraprendenza guerriera, e per una prevalente inerzia ratengono le popolazioni in una posizione pacifica, così pure espellono l'infingardaggine, la frode e la soperchieria fra i cittadini, e nell'atto stesso stimolano alle invenzioni, e procacciano le altrui scoperte. Con la forza dei materiali interessi si avvalorano così i dettami della morale e della giustizia, e si rendono li uomini illuminati, equi ed operosi.

§ 133. Il solo interno commercio non opera questi beneficj; anzi quando certi Stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta, come alla China ed in Persia, che continue frodi, soperchierie, e sociale corruzione. Ciò non avviene per indole propria del commercio, ma per mancanza dei ritegni della probità, e per l'interesse alterato della convivenza. Per la qual cosa il commercio esterno si deve apprezzare come possentissimo motore d'incivilimento non solamente pe' i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandío per l'impulso e la moderazione degl'interessi attuali e delle aspettative che ne derivano sì fra l'individui che fra le genti.

§ 134. Questi effetti per altro del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Ciò suppone una popolazione atteggiata secondo l'ordine fondamentale implorato dalle genti, che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale, nella quale la probità non è una formula obligata di mestiere, ma una potenza animatrice di commune utilità e di commune benevolenza. Fuori di questa posizione l'indole del commercio viene snaturata, ed altro non produce fuorchè una probità, la quale è forzata nel suo esercizio, ma viene alimentata da una inumana ingordigia, la quale può pareggiare il genio della peste (1). La posizione non civile del commercio si deve computare come deviazione dall'ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina co' i trampoli, ma con le sole sue gambe; e però resta la proposizione, doversi, nel corso ordinario, l'estero commercio apprezzare non solamente come sorgente di utilità materiale, ma eziandío come potentissimo motore d'incivilimento.

§ 135. Posto tutto questo, ognuno intende quanto dobbiamo apprezzare ogni providenza che agevola le commerciali estere communicazioni; e però quanto importante si debba riputare all' Europa la emancipazione del britannico commercio. Questa importanza poi tanto più oggidì si sente, quanto più è certo che il commercio fra le nazioni europée forma un tal complesso così collegato, che ogni paese risente in bene o in male le vicende dell'altro. Solidale ed européa è quindi la emancipazione commerciale dell'Inghilterra; e tanto più importante, quanto più grande è la sfera abbracciata dalle relazioni commerciali della Gran-Brettagna.

---

(1) Veggasi quanto espone Adamo Smith nel suo libro *Della ricchezza delle nazioni*, Lib. I. Cap. VIII., su 'l régime della Compagnía delle Indie Orientali, pag. 136-137.

§ 136. Ho detto in secondo luogo che l'emancipazione commerciale inglese *è un beneficio commandato dal tempo in un dato punto dell'européa civiltà.* Se trecento e più anni addietro, per arricchire l'erario regio, l'inglese Governo promosse le arti, il commercio e la navigazione, cui andò successivamente ampliando e tutelando con leggi proibitive, mentre l'industria ed il commercio italiano, con la scoperta del Capo di Buona Speranza, e con la seconda invasione degli stranieri, andava in precipizio; se l'Inghilterra nel progresso del tempo potè vantaggiare a fronte del basso stato dell'industria degli altri popoli européi non navigatori; se posta in emulazione con li Olandesi, dopo che i Portoghesi e li Spagnuoli andavano declinando, potè nella lotta rimanere superiore; la cosa non fu più tale allorchè, cresciuta bel bello su 'l Continente l'industria, poterono li altri popoli pretendere a quella reciprocità di trattamento, la quale come forma l'unica norma dei diritti delle genti, produce pur anche i più larghi vantaggi scambievoli, e i più sicuri pegni di una pace durevole.

§ 137. La natura non permette che verun popolo, posto in communicazione con altri, rimanga indietro impunemente. Sentita dagli Stati européi la necessità di possedere una potenza pecuniaria, fu compresa pure la necessità dell'agricultura, delle arti, del commercio e dei lumi. Ogni progresso fra le genti poste fra loro in communicazione eccita una rivalità altretanto più utile, quanto più tende ad equilibrare le forze ed a migliorare lo stato dei popoli. Se prima l'Inghilterra si studiava di smerciare negli Stati altrui le sue produzioni, e d'escludere le straniere dalla casa propria; ella da poi, dalla sua stessa superiorità e dalla prepotente necessità di commerciare, fu obligata a desistere prima delle altre dal sistema proibitivo, e a moderare le gravose sue tariffe daziarie. Le altre nazioni intesero in fine essere loro necessaria la parità di trattamento; e però usarono verso l'Inghilterra del diritto di ritorsione, adottando verso di lei il sistema da tre secoli praticato da essa verso di loro.

§ 138. Allora l'Inghilterra, che più delle altre nazioni aveva bisogno di vendere, non tanto per lucrare, quanto per sussistere politicamente, fu costretta ad aprire i suoi porti, perchè li altri a lei aprissero i loro. In questo andamento européo che cosa vediamo noi, fuorchè un trionfo del tempo, ossia meglio un effetto solidale dell'incivilimento dei popoli tutti européi, giunto ad un dato punto, accoppiato allo stato di reciproche communicazioni, nelle quali chi si trova in maggiore bisogno deve cedere ed accommodarsi alla legge dell'equo ricambio dei beneficj? Dunque l'emancipazione commerciale dell'Inghilterra è propriamente

un fatto européo, e solidalmente européo, commandato dal tempo nell'epoca della nuova èra dell'incivilimento attuale (1).

II.

§ 139. Fu domandato in secondo luogo *come questa emancipazione abbia potuto nascere a fronte di tante opposizioni*. A questa domanda io rispondo: doversi prima di tutto conoscere la natura e la causa di queste opposizioni, la natura e l'energía delle forze contrarie tendenti alla emancipazione. Da questo esame risulterà certamente essere l'emancipazione commerciale dell'Inghilterra un trionfo della forza sociale tanto più segnalato, quanto più gagliarde furono le resistenze che vennero superate.

§ 140. Nell'Inghilterra l'industria ed il commercio non costituiscono solamente una *funzione* utile sociale, ma entrano eziandío *a far parte*

---

(1) Un argomento del tutto nuovo, presentato dagli annali moderni dell'Europa, si è quello della *influenza scambievole degli Stati fra loro communicanti rispetto al loro incivilimento*. Se i Romani poterono iniziare questo incivilimento, essi non ebbero altra cura per difenderlo, fuorchè quella di resistere alle invasioni dei Barbari. Conveniva certamente mantenersi politicamente potenti al di dentro per essere fisicamente potenti al di fuori; ma i successori di Cesare, specialmente dopo la fondazione dell'Impero Costantiniano, agirono in senso contrario. L'Impero romano non aveva altri esemplari e rivali, i quali potessero ad ogni tratto richiamarlo sopra sè stesso, sia per istruirlo, sia per ratenerlo nella moderazione con una temuta rivalità.

Nell'Europa moderna la cosa non è così. Li Stati che sursero dai rottami dell'Impero romano, e li altri ai quali non si estesero le loro conquiste, per una quasi contemporanea fortuna, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania, si consolidarono in grandi monarchíe; e se orgogliosi delle nuove forze quasi improvisamente acquistate si sfogarono in frequenti e disastrose guerre, come i subitanei ricchi in grandi ed imprudenti spese; essi da poi pensarono con maggior calma ai fatti loro, e quindi posti in communicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità, abbisognarono della possanza pecuniaria, della militare e della federativa; e quindi del credito di considerazione, del credito di ricchezze, e del credito di confidenza. Per la qual cosa furono obligati ad un' assiduità, ad una moderazione e ad una providenza di régime, la quale per una reazione su l'interno dovette provocare e far progredire l'agricultura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. Questo progresso in sostanza forma l'incivilimento.

Da questo doveva nascere una nuova reazione al di fuori, per cui le transazioni e le produzioni di ogni Stato divenissero communi, e sempre più communi. In conseguenza di ciò si secondarono le forze e l'impulsi tendenti a condurre e mantenere le genti in quella moderazione e reciprocità, la quale, senza una certa parità di forze e di lumi, sarebbe stato impossibile di ottenere.

Havvi dunque un' *economía politica delle genti*, come havvi un' *economía politica delle società*. In ambedue l'orbita è segnata dal Diritto; ma il tornaconto e la sanzione sono rivelati dalla economía. Ambedue poi devono formare un solo corpo di dottrina. Ecco un têma da meditarsi, da spiegarsi e da comprovarsi, e che forma l'ultimo argomento della civile filosofia.

del suo temperamento economico; e ciò in forza della posizione fondamentale dell'ordine suo delle ricchezze. Nell'industria e nel commercio il popolo inglese trova un surrogato a quella equa distribuzione dei poteri economici che manca nell'interno delle isole britanniche. I suoi Stabilimenti e le sue pratiche nei porti européi portano il controcolpo del suo interno ordinamento, tanto alimentando ed occupando quel ceto medio che rimane senza sfogo in casa, quanto somministrando sussidj grandiosi alla stessa potenza pecuniaria dello Stato. Per la qual cosa ogni questione riguardante l'industria ed il commercio racchiude per l'Inglese un' importanza assai maggiore che per qualunque altro popolo européo.

§ 141. Dall'altra parte poi ogni deliberazione, la quale tenda all'equità sociale, incontra in Inghilterra un'aspra resistenza dal canto dei diversi interessi, ostilmente accampati li uni contro li altri. Ognuno si sente tremare il terreno sotto i piedi (a differenza di quei paesi nei quali l'edificio sociale riposa su le sue basi naturali) tutte le volte che viene tentato un passo verso l'equità economica; e però qualunque transazione riesce sommamente difficile.

§ 142. Dunque la sola strapotente necessità ben urgente e ben conosciuta può condurre in Inghilterra ad un partito conservatore; e però non deve recar meraviglia se i soli principj non trionfino quasi mai, e solamente si ceda il terreno alla provata e indeclinabile sperienza. Buon per lei che si trova in caso d' intenderne il linguaggio, e di farlo sentire; e quindi d'illuminare l'opinione, e vincere le resistenze.

§ 143. Noi per ora non entreremo a ricercare se il surrogato all'ordinamento dei poteri economici, su cui si aggirano le operazioni dell'Inghilterra, sia solido e durevole. Non chiederemo nè meno se la condizione economica inglese sia preferibile o si possa pareggiare a quella di uno Stato che riposa su le sue basi interne proprie e naturali. Solo ci basti di avere spiegato come dall'ordinamento fondamentale economico e politico della popolazione inglese sorga una perpetua opposizione d'interesse a qualunque equa riforma.

§ 144. Posta questa spinta d'interesse, è facile il prevedere quale sarà l'indole dell' opinione, e la tenacità, il calore e l'andamento di questa opinione. Se tutto dev' essere sostenuto con pontelli forzati, ne viene che niun ceto cederà ai dettami dell' equità, ma alla forza soltanto di una terribile necessità, dimostrata da una minacciante sperienza. Qual meraviglia pertanto che i dogmi d'equità più dimostrati siano rigettati e tacciati come speculazioni di una non fondata metafisica?

Qual meraviglia se si vede abitualmente usato un gretto positivo, il quale simiglia ad un cieco empirismo? Qual meraviglia se s' incontri tanta opposizione fra i più imparziali savj suoi maestri ed i suoi proveditori? Voi potete con eloquente discorso porre, come si suol dire, in sacco il vostro antagonista: egli oppone ai principj ciò ch' egli chiama *pratica*, vale a dire l' uso del potere esercitato, e vi provoca ai suffragi. Noi siamo trecento, egli dice; e ciò basta. Così un partito non si decide con la coscienza della ragione, ma con la prevalenza delle volontà. Introducete l' armonía fra l' interessi fondamentali di fatto e i dettami della ragione; ed allora vedrete cessare questo contrasto, e cessare per sempre. L' idolatría di John-Bull per le proprietà vincolate, professata anche da alcuni scrittori inglesi (1), cadrà allora con tutti i suoi accessorj, e subentrerà la religione della equità sociale e stabile.

III.

§ 145. Dalle cose esposte fin quì noi intendiamo il perchè ogni divisamento tendente all' equità debba in Inghilterra incontrare l' opposizione gagliarda. di cui si è parlato. L' indole di questa opposizione non fa meraviglia. Ciò che pare singolare si è il vedere che mai o quasi mai nelle discussioni di ragione sociale i disputanti si appoggiano ad alcuno di que' principj, i quali almeno fanno autorità per una commune credenza derivata da una ricevuta ed accreditata tradizione. Un Codice civile altro realmente non è che uno sviluppamento ed un' applicazione della formula unica di *pareggiare fra i privati l' utilità mediante l' inviolato e sicuro esercizio della commune libertà.* Come mai non si ricorre in Inghilterra a questa formula, la quale, ridotta a dogma di credenza, potrebbe agevolare la vittoria dell' equità? Da che mai può derivare questa eccezione nell' incivilimento di un popolo? — Noi sapiamo che il senso morale publico è bensì fondato in natura; ma non viene sviluppato che con l' educazione successiva di molte età, diretto co' i lumi, mantenuto con tradizioni autorevoli, accreditate, e avvalorate dal sociale ordinamento degl' interessi. Ora che cosa ci dicono le me-

---

(1) Uno di questi è il sig. Mac-Culloch, riputato economista vivente in Inghilterra. Egli in una nuova edizione del libro del celebre Adamo Smith *su la ricchezza delle nazioni*, da lui ingrossata con sue osservazioni, e recentemente publicata con le stampe di Edimburgo, facendo eco a Bonald e al dottore Birkbeck, ha con profetico decreto condannato la Francia a tale inevitabile miseria da ridurre i suoi abitanti a vivere, come i più poveri Irlandesi, co' i soli pomi di terra, per avere adottato la romana legislazione. — Veggasi la confutazione di questo delirio ai §§ 356 e seg. di questi scritti. (DG)

morie dei secoli passati su l'Inghilterra? Incontriamo forse le leggi regolari di quell' incivilimento che viene promosso come spontaneo frutto dalla innoltrata socialità?

§ 146. Quando i Romani sbarcarono nella Brettagna, e la sottoposero al loro dominio, essi trovarono quei popoli, come osservò anche Adamo Smith, pari ai selvaggi dell'America. Troppo pochi e barbari e troppo lontani si trovarono i Bretoni dall'accogliere e dal partecipare della romana equità. I Sassoni, i Danesi, li Angli e i Normanni, che sopravennero da poi e che dominarono nella Brettagna, quali tesori di *civile sapienza* potevano mai apportarvi? Il sistema poi di continuo spoglio e di continua violenza, per lungo tempo esercitato dai conquistatori Normanni su i conquistati; le reazioni degli oppressi contro li oppressori, e le scissure armate di questi fra di loro, non permisero, dall'undecimo fino quasi al decimosesto secolo, nè quella istruzione, nè quella calma con la quale si potessero armonizzare li elementi della società giusta lo spirito dell'equità. Una leggiera tintura di civile dottrina fu all'Inghilterra communicata dal clero, al quale fu trasmessa dal canonico Diritto, cioè parte del romano travestito con le insegne religiose, e parte dell'ecclesiastico atteggiato dalla condizione dei tempi. Ecco con quali tradizioni di equità l'Inglesi si presentano al principio dell'èra moderna.

§ 147. La forza delle tradizioni nella vita degli Stati è assai più potente e durevole di quello che si crede. La sua influenza secreta si fa sentire anche presso una posterità che deride i suoi antenati. Se all'Italia pare strana la condizione dell' inglese legislazione, e la mescolanza delle molte reliquie della barbarie con alcune pregevolissime instituzioni; pensi l'Italia quale differenza passò fra lo stato dell' italiana e della britannica popolazione, e quali siano le tradizioni di sociale equità ereditate dalla posterità dei due paesi. Sotto il nome di *tradizione* noi non intendiamo comprendere le sole memorie conservate, ma abbracciamo anche le massime, le consuetudini, i possessi, in breve tutto il modo di essere e le produzioni interessanti di un popolo trasmesse da una ad un'altra età.

§ 148. Considerando il grezzo stato dell' Inghilterra di trecento quarant'anni indietro; considerando i possenti ostacoli ad introdurre una sociale potenza; considerando la possanza esclusiva dei conquistatori, e l' indole tutta propria, più privata che amministrativa, della conquista dei Normanni, forse senza esempio nella storia a noi nota; considerando che le leggi e le massime furono foggiate a norma di questa conquista; si trova una ragione pur troppo naturale della mancanza delle credenze

e delle massime di equità nelle discussioni dell'Inghilterra, la quale non si verifica in altro popolo incivilito dell' Europa.

§ 149. Quì potrebbe sorgere un mezzo di equità, con la quale supplire nei secoli successivi a tale mancanza di leggi; e questo si è il commercio, il quale conduce necessariamente alla formula dei Codici civili. Ma distinguiamo, di grazia, l' esercizio del commercio dalle sue basi, il tornaconto precario dal principio della coscienza.

§ 150. Il sistema industriale e commerciale non naque in Inghilterra come frutto spontaneo e naturale del progressivo andamento della vita agricola emancipata dal giogo della barbarie e della conquista, pe'l quale l'agricultura produce l' industria, questa produce il commercio, e l' una e l'altro migliorano l'agricultura, e tutte si dánno naturalmente la mano. In Inghilterra il sistema industriale e commerciale fu per opera dell'inglese Governo commandato, e costantemente spinto, sostenuto e disciplinato da lui. Dunque in Inghilterra il sistema industriale e commerciale fu un innesto fattizio, il quale fu eseguito e mantenuto sopra un corpo da prima non preparato, e che abbisognò d' essere sussidiato al di fuori e commandato al di dentro.

§ 151. Da ciò viene che il britannico Impero si presenta come il mondo dei Manichéi, nel quale esistono ed agiscono due potenze in un modo che pare incompatibile, nell' atto pure che l' una non può stare in piedi senza dell'altra. Il genio del predominio esclusivo e quello dell' equità commerciale, quantunque sempre avversi ed inconcepibili, e quindi in una guerra perpetua, ciò non ostante vivono insieme, e si dánno mano, soggiogati da una sociale necessità, e sostenuti da quei mezzi che in parte concorsero a far fiorire le più celebri republiche. Da questa posizione singolare artificiale e straordinaria che cosa emerge? Che il commercio viene esercitato come atto di necessaria fatica, e non come una professione onorata dalla osservanza della buona fede e della giustizia. La fredda probità commerciale si risolve in una formula di tornaconto materiale, la quale non può essere violata senza rompersi la testa. Non è ridotta a principio di sociale dottrina, nè a credenza morale d' un dogma legislativo di commune giustizia. Dunque il commercio nella inglese statistica non può condurre alle credenze dell' equità, ma ad una speculazione fredda e gretta di necessità. Con la costruzione poi e con l' atteggiamento economico e politico dell' Inghilterra noi intendiamo bensì come possano reggere i fondamenti della sua potenza e lo sviluppamento delle sue operazioni; ma vediamo nello stesso tempo che l' interessi sono troppo individualmente azzuffati li

uni contro li altri, e quindi pervertita la morale socialità, come ne fanno fede sì il trattamento degli Overseer, che i progettati rimedj alla miseria commune [1]. A ciò si aggiunga il trattamento dell'India al di fuori. Deplorabile è in vero questa condizione, ma pur troppo connaturale alla organizzatura ed alle funzioni del corpo sociale inglese. Senza tradizioni civili, senza il surrogato d'uno spontaneo commercio, che cosa rimane? Rimangono, come presso i selvaggi, i sensi della socialità. Ma per mala sorte non possiamo contare nè meno su questi. I diversi ceti sono bensì tenuti uniti da una materiale e politica necessità, ma convivono a mal in cuore. Questo stato viene esacerbato e perpetuamente mantenuto dai continui sacrificj subíti dai potenti, e dai continui patimenti sofferti dai deboli. Ogni simpatía pertanto viene soffocata, ed altra logica non può valere, che quella dell'ostilità. In niuno Stato incivilito s'incontrano le percosse e le reazioni d'interesse pecuniario così vicine, così esplicite, così avvertite; in niuno la lotta si fa così da corpo a corpo e giornalmente come in Inghilterra; e però in niuno avviene quella ritrosía e quasi preternaturale inflessibilità, e quella durezza singolare contro l'equità e contro i dettami della ragione sociale, che vediamo nell'Inghilterra.

§ 152. Noi non crediamo l'Inglese di pasta diversa da quella degli altri uomini. La natura non pose fra le razze umane la razza delle tigri. Crediamo invece, che se non fosse posto alla tortura con un ordinamento squilibrato e con forzate instituzioni, egli non presenterebbe lo spettacolo morale di cui siamo testimonj. Naturale all'opposto risulta, esaminando la storia ossia la statistica di quel popolo. Studiando le sue tradizioni e le sue instituzioni, vediamo la causa della singolare opposizione britannica alle più eque riforme.

IV.

§ 153. Dopo aver veduto le forti opposizioni che s'incontrano in Inghilterra ad ogni passo che viene tentato verso l'equità sociale, derivate parte dalla sua posizione forzata, e parte dalla mancanza di un senso sociale non trasmesso dagli antenati; dopo aver dato ragione di quella specie di freddo egoismo che qualifica le sue providenze; ci rimane a vedere come all'Inghilterra rimanga aperto l'adito a riformare il suo

---

(1) Vedi § 387-388 di questo Volume, in cui si vede il trattamento dei poveri fatto dai detti Overseer, come Commissarj deputati dai possidenti. Il progetto di deportarli fuori della loro terra nativa vedesi dalla pagina 175 alla 187, Vol. XVII. degli *Annali Universali di Statistica.*

andamento economico e politico, e come possa riuscire a trionfare delle resistenze.

§ 154. Noi prevediamo che ogni equo movimento economico verrà eseguito con le grida del dolore delle classi che si crederanno lese, e che assai più dura che altrove riuscirà la resistenza ad ogni equa riforma; ma nello stesso tempo sentiamo che questa resistenza non può essere invincibile, perchè nasce dai pregiudizj, e non dalla realtà delle cose. È vero che un'opinione falsa ágita come una vera; ma è vero del pari che la falsa può essere disipata con la cognizione irrefragabile della verità, e vinta con l'apprensione di mali inevitabili. Ad ogni bene ideata riforma, commandata dalla necessità, ponderata co' i fatti, calcolata nelle sue conseguenze, si alzino pure grida di spavento, come se venisse minacciata una ruina; si accorra pure, si disputi, si combatta: ciò non isgomenta i saggi, ed essi non disperano della vittoria del genio del bene.

§ 155. Tal è la posizione dell' Inghilterra. Se da una parte s' incontra l'azione di potenze deprimenti, dall' altra si sente l' azione di potenze esaltanti. Se nella vita del corpo inglese si trovano li agenti del mal ordine, ivi se ne incontrano pure alcuni del buon ordine, ai quali fu permesso d' agire secondo la loro natura. Finchè, per esempio, regnerà quella sicurezza sì bene avvertita da Adamo Smith, noi potremo contare sopra una forza costante, che bel bello reagirà onde condurre sordamente le cose ad un giusto equilibrio. Finchè al merito civile ed ai talenti utili sarà aperta una libera carriera, che anima le aspettative degli onori e dei vantaggi, noi avremo un motivo a sperare che surgano uomini capaci ad intendere le lezioni della necessità della natura, e che possano essere indotti a suggerire ed abbracciare utili riforme, e mantenerle con una illuminata e ferma coscienza.

§ 156. In quelli Stati o disastrati dalla sola forza sospinta da vulgari passioni, o ammortiti da un regime assorbente, come quelli dell'Asia, potreste voi mai sperare utili e successive riforme? Che cosa producono l' impulsi della cieca forza, fuorchè abituali ruine? Che cosa presenta un régime assorbente, fuorchè la monotonía delle carceri? Quali lezioni potete trarne, fuorchè quelle della desolazione e dell' abbattimento? I terremoti, li uragani e le pestilenze possono forse somministrare lezioni di agricultura o d' igiene?

§ 157. Il perfetto modello della vita civile simiglia al bello ideale. Esso è indispensabile per giudicare i fatti in relazione all'ordine razionale. Ma lo studio delle transazioni di uno Stato vivente, benchè imperfettamente

atteggiato a civiltà, ma dotato di forza vitale, serve ad insegnare come la naturale possanza sociale non abbattuta procede da sè stessa verso l'ordine razionale. Da essa si possono trarre fondati pronostici degli effetti migliori che nascerebbero se fossero tolti tutti li ostacoli alla equità ed alla libera concorrenza. Tal è, a mio avviso, la conclusione dello studio fatto su l'Inghilterra, malgrado tutta la sua posizione forzata, e a dispetto de' suoi elementi contrastanti, i quali per altro vengono fino ad un certo segno conciliati con sussidj esterni, dei quali se l'Inghilterra mancasse, essa dovrebbe riformare le basi del suo economico ordinamento, e pensare ad un'altra specie di emancipazione.

§ 158. Riandando le cose discorse fin quì, che cosa ne risulta? — Essere bensì vero esistere in Inghilterra una gagliarda opposizione alla equità sociale; ma esser vero del pari esistere in lei una possanza vitale a migliorare lo stato e piegarsi alla necessità dei tempi; e che questa possanza agisce malgrado i difetti del suo economico temperamento. Quest'azione sua esiste, si conserva e si propaga in forza della sua stabilità, in forza dei surrogati suoi economici, in forza della mantenuta ed opinata sua sociale sicurezza, in forza della commune discussione de' suoi interessi, e della carriera aperta al merito civile. In ultima analisi poi dovendosi correggere l'opinione per correggere le opere, noi troviamo avere l'Inghilterra quanto fa d'uopo per illuminare questa opinione, onde sentire e far sentire e valutare la presenza di un' urgente necessità. Se la nazione non fosse conscia della sua intiera posizione sì esterna che interna; se non potesse discutere le sue speranze e i suoi timori; se non potesse valutare le sue esigenze e i suoi pericoli; se non si potesse valere dei principj e degli esempj, sarebbe vano sperare in Inghilterra qualunque passo ulteriore verso l'equità. Ma munita dei sussidj sovra enunciati, ognuno intende come abbia potuto effettuare la sua emancipazione commerciale a fronte di tante opposizioni.

V.

§ 159. Dopo queste considerazioni vengo al terzo quesito, nel quale fu domandato *come dobbiamo noi approfittare delle cose esposte a prò delle scienze economiche*. A ciò rispondo: non doversi considerare le leggi dell'Inghilterra come imitabili da un paese ne' suoi economici poteri altrimenti ordinato; in generale poi non poter essere in un paese ben ordinato raccommandabili nè in massima, nè in ordine.

§ 160. Noi possiamo ammirare nell'Inghilterra uno sforzo dell'arte, ma non proporlo ad esempio. Se la esaminiamo dal lato morale, tutto

tende troppo ad un urto personale diretto e minuto degl' interessi fra le classi diverse; tutto tende troppo a soffocare l'equità e la cordialità; tutto tende troppo ad angustiare i pensieri e li affetti; tutto tende troppo da una parte all'orgoglio ed all'avarizia, e dall'altra all'irritazione della fame e della brutalità; tutto in fine è così contrario alla benevolenza, alla dignità ed alla socialità della vera convivenza, che niun uomo illuminato e da bene, come niun buon politico, potrebbe proporre lo stato economico inglese a modello di alcun paese incivilito.

§ 161. Se poi consideriamo quel paese dal lato della potenza industriale e commerciale, non possiamo invidiar nulla, come fu già dimostrato. Scendendo poi al particolare delle sue cure legislative per promovere e mantenere l'industria ed il commercio, noi non ne potremmo trarre altra lezione, fuorchè quella che in uno Stato, nel quale i fondamenti economici sono fattiziamente inceppati, abbisognano mezzi fattizj per proteggere l' industria ed il commercio, e nulla più. Fuori di questo caso il contegno dell' Inghilterra non può essere imitabile. Noi pensiamo invece che uno Stato che riposa su le sue basi naturali, e che crebbe per quell'azione spontanea che partorisce naturalmente l' industria ed il commercio, perchè ordinò i poteri della libera economica concorrenza, non deve nè punto nè poco ingerirsi nell' intimo andamento del commercio o per favorire classe alcuna, o per prescriverne l'andamento; ma per lo contrario si debbono rispettare tutte le attribuzioni della proprietà reale e personale, e non inceppare le funzioni naturali di un corpo sano, cui sarebbe temerità volere persino ben comprendere, o assoggettare a leggi fisse. Per la qual cosa le vie, sia proibitive, sia così dette protettrici, nel senso usato da alcuni economisti, debbono in ogni ben ordinato sistema sociale essere egualmente proscritte, ritenuta soltanto quella suprema tutela, della quale altrove fu parlato.

§ 162. Quando il temperamento economico non sia artificialmente squilibrato, qualunque ingerenza diretta dell' autorità riesce così funesta, come sarebbe funesto nel régime sanitario il volere in un corpo sano forzare l'azione di un dato viscere. Solidale ed equo dev' essere sì il favore che l' aggravio; e però allorquando i fondamenti economici sono bene allogati, l'autorità deve soltanto pensare ad agevolare le communicazioni, le cognizioni, ed assicurare le aspettative. Dunque le tariffe daziarie su l'estero commercio inglese non avrebbero dovuto (se l'organismo suo economico fosse stato bene atteggiato) essere regolate fuorchè in vista del valore naturale delle merci, come se si fosse trattato del commercio fra l'una e l'altra provincia interna della Gran-Brettagna.

§ 163. Pur troppo lo zelo di favorire l'industria nazionale agisce per quell'amor proprio che sembra autorizzato da un motivo plausibile; ma la natura ci avvisa di non iscostarci dalla legge di aggravare a misura soltanto del valore venale degli oggetti godevoli.

§ 164. Senza questa norma, oltre li altri guai, si provoca infallibilmente il contrabando; e l'eccesso provocante il contrabando esiste ogniqualvolta il dazio ecceda il 10 per 100 del valore venale della merce. Questa misura è nota a chi ha praticamente diretto le finanze; e questo fatto serve di limite e di sanzione inesorabile ad imprudenti tariffe. Una prova vien tratta anche dalla storia dell'inglese commercio, il quale, per causa del suo vecchio sistema proibitivo o di smodati dazj, ha dovuto soffrire sottrazioni per molti millioni di lire sterline in ogni anno, derivate appunto dai contrabandi. Il ministro Huskisson aveva sotto li occhi questo fatto, e si valse gagliardamente di tale inevitabile sanzione.

§ 165. Accordo che il commercio dei grani a primo tratto sembra meritare più speciali considerazioni di quello delle manifatture. La fame è uno spettro spaventoso veduto con la mente, ed una furia infernale sperimentata co 'l fatto. Ma conviene ben distinguere due cose, che vengono quasi sempre confuse: la prima, l'assicurazione contro questo flagello; la seconda, l'ingerenza abituale nel commercio annonario anche fuori del pericolo. Certamente convien guarire la paura, perchè la opinione colpisce i prezzi; ma assicurata una volta questa opinione (lo che si fa con providenze estranee al commercio, come si dirà a suo luogo), è cosa ingiusta ed insensata il volere ingerirsi nel commercio annonario, e quindi regolare le tariffe daziarie, onde favorire classe veruna in particolare. Assodato il terreno, lasciate che ognuno cammini liberamente come in tutti li altri rami commerciali.

§ 166. In Inghilterra si è incominciato co 'l voler favorire il popolo ed inceppare i mercanti con leggi penali spaventose; in appresso si è proseguito co 'l voler favorire i possidenti ed i mercanti di grano; finalmente si è preteso di conciliare l'interessi della popolazione con quelli dei possidenti, vincolando per altro sempre le importazioni dei grani. Pare scusabile l'ultimo partito, perocchè la tassa dei poveri gravita su i possidenti medesimi, e quindi a primo tratto pare ch'essi debbano percepire da una parte ciò che debbono contribuire dall'altra. Ma questo motivo, tutto proprio e tutto unico all'Inghilterra, sarebbe forse giustificabile in un altro paese?

VI.

§ 167. La questione della commerciale libertà specialmente all'estero viene gagliardamente dibattuta, e viene discussa con viste di un facoltativo tornaconto, senz'abbracciare nè i rapporti del giusto, nè il complesso dei mezzi che si debbono impiegare. Tempo verrà che i suoi principj trionferanno; e ciò avverrà quando le scienze economiche verranno assunte ed esposte nella loro piena integrità. Guardiamoci dall'essere orgogliosi per la moltitudine dei libri schierati nelle nostre biblioteche. Noi abbiamo già accennato la necessità di una ristaurazione della politica economía (1). Intanto a quelli che presumono dell'altezza attuale di questa scienza io domanderò: perchè mai trattare dei movimenti, e non parlare dell'organismo? Perchè salire a teoríe prima di aver compiuta la storia naturale intiera, e di possedere la politica fisiología (2)? Dov'è quello zelo, quel discernimento e quella ponderazione che in un soggetto tanto unito, tanto complicato, tanto vitale, qual è la politica economía, sono indispensabili onde stabilire pratici dettami? Si crede forse co'l solo senso commune, o con una pratica tradizionale, o con certe cognizioni industriali e mercantili, di poter affrontare il vero e pieno sistema economico di un paese elevato ad una grande civiltà? Si è mai ben compreso quali lumi e quali cure esiga lo studio della buona politica economía? Come si definiscono le idée? come s'interrogano i fatti? come si stabilisce e si ritiene lo scopo? come si subordinano i mezzi? come si giudicano le providenze? come si pronosticano li avvenimenti?

§ 168. Chi poi vi dice che possiate violare l'equità sociale per secondare private suggestioni? Il possidente, il manifattore, il mercante, anche in un ben ordinato sistema, gridano; e tutti debbono gridare, perchè da tutti convien ripetere moderazione ed equità per quel meglio che certamente non otterrebbero, se le loro immoderate pretese fossero secondate (3). Tutti li uomini gridano pe' i loro bisogni e per dover faticare, e la Providenza suprema procede secondo l'ordine della conservazione del tutto. Certamente non si devono sprezzare queste grida, anzi debbonsi ascoltare; ed è somma ventura il poterne intendere il senso genuino. I reclamanti formano un dibattimento, nel quale ognuno perora la propria causa, e niuno certamente può essere nè

---

(1) Vedi sopra § 25 e seg.

(2) Che cosa io intenda sotto questo nome si può vedere in questo Vol., §§ 1119-1124.

(3) Vedi in questo Volume, §§ 326-332.

più zelante, nè più ingegnoso a patrocinarla. Con ciò s'illumina l'autorità che deve provedere; con ciò ella può avvisare quei temperamenti che conciliano l'interessi, e dettare quelle ordinazioni che riescono conformi allo scopo sociale identico a quello della politica economía.

§ 169. E quì convien distinguere grida da grida, dibattimento da dibattimento. Domandano costoro il monopolio protetto dalla legge? domandano essi una protezione di preferenza a danno o con dispendio degli altri concittadini? domandano forse che sia oltre i limiti aggravata l'estera concorrenza? In tali casi essi non debbono essere esauditi, ma la direzione dello Stato deve procedere con le vedute solidali della ragione sociale. Ma se si querelano d'un eccesso di contribuzione, il quale, o per sè o pe 'l modo di percezione, intacchi di troppo la rendita, o inceppi il movimento industriale e commerciale, e per conseguenza colpisca mortalmente la produzione; allora i querelanti debbono essere ascoltati, e comprovandosi l'eccesso egli dev' essere corretto. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso per altro i dibattimenti sono istruttivi, non tanto pe 'l fatto che presentano, quanto pe 'l modo co 'l quale l'interessati si comportano.

Informatevi bene di questi dibattimenti, esaminate posatamente le risoluzioni, vedetene la riuscita, e ricordatevi sempre di tener conto delle circostanze economiche di quel paese, considerato nel suo tutto d'essere e di fare.

§ 170. Dopo la lettura di questi dibattimenti domandate a voi stesso se il saggio possa ammettere l'ingerenza voluta da alcuni maestri, quand'anche il temperamento economico sia ben preparato, sviluppato, e solidamente assicurato. È vero o no ch'entrati una volta nel cammino dell'ingerenza, oltre l'ingiuria da voi recata alla proprietà, è forza ingolfarvi in un labirinto inestricabile, e ad ogni passo lottare con le private azioni, e finire con lo smarrirvi in un immenso tritume di discipline fisse, applicate ad un oggetto per sè stesso mobile, e che deve avere le sue vicende libere ora ascendenti ed ora discendenti come il mare? Dobbiamo noi dunque difidare così del buon ordine naturale operante nel giusto temperamento economico, da crederci necessarj a dirigerne i movimenti? Possiamo noi avere tanta sapienza e tanta potenza da movere a nostro grado il mondo? Dobbiamo forse accusare la natura di aver reso sempre più difficile il bene, quanto più le cose si accostano alla perfezione? La *facilitas imperii* non è forse il naturale effetto ed il genuino carattere del buon temperamento? Ora quale più evidente contradizione si può imaginare di quella con la quale da una parte si con-

fessa questa facilità, e dall'altra si vuole l'enorme articolata serie delle discipline, e lo scontro della pedagogía armata ad ogni movimento dell'industria e del commercio? Lasciate di usurpare il posto della Divinità per fare le funzioni di guastamestieri; e allora, scaricati d'un peso insopportabile, potrete ottenere lumi, bontà, potenza e benessere.

§ 171. Allorchè si propone la questione della libertà commerciale come questione puramente economica, e si domanda *se e fino a qual segno nell' esercizio dell' industria e del commercio possa utilmente intervenire l' azione e l' ingerenza della publica amministrazione*, conviene rispondere con distinzione. O mi parlate di uno Stato nel quale i fondamentali poteri del buon temperamento economico e della libera concorrenza sono preparati ed assicurati; o mi parlate di uno Stato nel quale o in tutto o in parte mancano le condizioni di questo temperamento e di questa concorrenza. In breve: o mi parlate di un corpo sano, o di uno malsano. Se mi parlate del primo, io rispondo non essere permessa l' ingerenza contemplata nella questione, come avvertì anche il celebre Adamo Smith; ma unicamente si debbono impiegare i sussidj e le cauzioni di dovere sociale nelle cose, nelle persone e nelle azioni. — Nelle cose si distinguono le vie di communicazione territoriale, per esempio le strade, i fiumi, le stazioni, i porti, ed altre simili costruzioni, nelle quali si ricerca un' opportuna distribuzione, commodità e sicurezza sì dal canto della natura che degli uomini. Se poi parliamo dei sussidj personali, si distinguono i pesi, le misure, le monete, i bolli di assicurazione, i segnali delle qualità, delle quantità delle cose e dei pensieri umani; oltre l' istruzione, ed altri mezzi che abilitano ad un facile e sicuro commercio. Finalmente venendo alle azioni, noi intendiamo parlare dei mezzi assicuranti le giuste aspettative nelle speculazioni commerciali ed industriali sì interne che esterne. Tali sono le leggi e le ordinanze, sì statuenti che giudiziarie, per assicurare il credito e ottenere le giuste soddisfazioni; tali le guarentigie e l' incoraggiamenti innocui o compensati prestati all' industria ed al commercio, ec. Soddisfatto a questi oggetti con viste generali e solidalmente sociali, si deve lasciar libera l' azione all' industria ed al commercio, come se si trattasse di un affare che non ci riguarda.

§ 172. Bramate voi una sicura cauzione di questa conclusione? Mirate lo stato di civiltà e di mediocre prosperità che gode, per esempio, la nostra penisola, e voi troverete la cauzione desiderata. È vero o no che questo stato è un fatto costante, e fino ad un certo punto progressivo? È vero o no che i nostri maggiori, usando soltanto di un certo

buon senso di equità, atteggiato dall'autorità delle leggi civili, giunsero a questo punto? Che cosa vi dice questo fatto? Che la proprietà atteggiata dal dominio, dalla libertà e dalla tutela, che ne formano l'essenza, racchiude tutti i beneficj d'una buona politica economía. Qual è la conseguenza che ne deriva? Seguitate a sbarrazzare la strada dell'equità che vi condusse, e lasciate d' ingerirvi nell'imperscrutabile magistero co 'l quale la natura conduce il mondo ne' suoi destini. Ecco ciò che si deve dire parlando di un corpo sociale sano.

§ 173. Se poi mi parlate di un corpo malsano, io vi risponderò essere certamente necessaria un'ingerenza per riformare il mal fatto; ma ciò fino a che le cose siano portate al buon temperamento economico. Ecco la conclusione delle antecedenti considerazioni su 'l trattamento dei poveri e su la libertà commerciale oggidì stabilita in Inghilterra.

DELLA NECESSITÀ DI UNIRE LO STUDIO

DELLA POLITICA ECONOMÍA

CON QUELLO

DELLA CIVILE GIURISPRUDENZA.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXIII. pag. 145 (1).

I.

Ostacoli a questo scopo.

§ 174. Nei *Principj fondamentali di Diritto amministrativo*, da me publicati nell'anno 1814, al § 141 io scriveva quanto segue. « Così » il Codice civile forma, dirò così, il principio ed il compimento del » sistema civico economico. E quì oso predire che, meditando la forza » dei principj, e sviluppandone i rapporti mediante moltiplici e svariate » applicazioni, tempo verrà che tutta la ragione publica economica sarà » ridotta a regole fisse come il Diritto civile, e sarà riguardata come sa- » cra al pari del civile Diritto; o, per meglio dire, il Diritto civile e » l'economico publico verranno considerati come due rami della stessa » scienza, di modo che ambidue saranno guarentiti con quell'opinione » religiosa che viene inspirata dal sentimento della giustizia naturale. »

« Per ora conviene osservare che il principio dominante dei pos- » sessi delle cose si è la inviolabilità e la libertà, tanto nel loro godi- » mento, quanto nel loro aumento; salve soltanto quelle *restrizioni* che » la communanza necessariamente importa, e che non derogano vera- » mente alla giustizia ed alla più durevole utilità. »

§ 175. La possibilità di quest'associazione fra il diritto e l'economía dipendeva in primo luogo dal buono e ben concepito concetto del di-

---

(1) Buona parte di questo Articolo era stata già prima inserita nella *Biblioteca Italiana* del 1832, Vol. LXV. pag. 329 e seg., in un Articolo che, omessa la parte ripetuta in questo, riportiamo nell'Appendice, § 1324 a 1330. (DG)

ritto naturale civile, e l'esecuzione dall'industria dei pensatori nel tessere quest'associazione. Senza il giusto concepimento dell'indole del naturale diritto sociale, immedesimato con l'individuale, rendevasi impossibile dimostrare la necessità della consolidazione della publica economía con la giurisprudenza. L'economía versa su 'l tornaconto materiale; la giurisprudenza versa su la giustizia normale. Il punto di unione dov'è? Nello scopo (io rispondo) commune della giurisprudenza e dell'economía. L'utile giusto viene posto come scopo della giurisprudenza. Pareggiare fra i privati l'*utilità*, mediante l'inviolato e sicuro esercizio della commune libertà, forma la *regola direttrice e pratica* di questa giurisprudenza; talchè tu vedi questa formula costantemente coniata ed applicata in tutti li articoli dei buoni Codici delle nazioni veramente incivilite. Quì dunque si manifesta il punto commune finale fra la giurisprudenza e l'economía, come viene reso manifesto dalla definizione stessa di questa disciplina (1).

§ 176. Nel corso dei diciotto anni trascorsi, lungi che io abbia potuto concepire speranza su l'effettuazione del mio desiderio, ho veduto con ramarico propagarsi una dottrina fondamentale di Diritto che tende anzi alla disoluzione. Nello stesso tempo poi niuno, per quanto io sapia, si diede cura di tessere i rapporti d'unione fra queste due parti della scienza civile; e però il tutto fu abbandonato ad un sentimento del cuore, senz'avvalorarlo con principj dimostrati.

§ 177. Se da una parte poniamo attenzione al senso morale e, quasi diremmo, alle coscienze di coloro che dettano principj e regole di civile direzione, troviamo forse unità, possanza e convinzione? Prescindiamo pure dalle speculazioni eccentriche dei metafisici, e dalla inerzia osti-

---

(1) « L'économie politique, considérée » comme une branche de la science d'un » homme d'État ou d'un legislateur, se pro- » pose deux objets distincts: 1.° de procurer » au peuple un bon revenu ou une subsi- » stance abondante, ou, pour mieux dire, de » le mettre en état de se les procurer lui-mê- » me; 2.° de pourvoir à ce que l'État ou la » communauté ait un revenu suffisant pour » les charges publiques. Elle se propose d'en- » richir en même temps le peuple et le souve- » rain. » (Adam Smith, *Richesse des nations*, Liv. IV. Introduction). — Compendiando in più stretti termini l'idéa fondamentale dello Smith, io, nella mia Introduzione al publico diritto, dissi quanto segue. « Esprimendo sen- » za metafora quest'equilibrio utile, che for- » ma l'intento del diritto publico economico, » egli consiste = nel procurare, co 'l mezzo » dell'impero dell'eguaglianza di diritto, il » possesso delle cose godevoli in una quan- » tità proporzionata ai bisogni ed ai piaceri » della vita, in guisa che esse cose godevoli » vengano difuse, per quanto si può, *equa-* » *bilmente e facilmente su 'l massimo nume-* » *ro degl'individui sociali* = » (§ 351). Non ho diviso, come lo Smith, la parte costituente i tributi verso lo Stato, perocchè questo forma un bisogno primo e massimo della convivenza per ottener pace, equità e sicurezza.

nata dei prammatici: noi domandiamo se siasi ancora pensato di avvalorare il culto della giustizia con la forza stessa della necessità delle cose. Santo e venerando è l'altare della giustizia. Pareggiare fra i privati l'utilità, mediante l'inviolato esercizio della commune libertà, è certamente una formula, alla quale tutte le buone coscienze fanno eco. Ma dall'altro canto è egli vero o no che vi sono increduli e ingannati in Diritto, come in religione? Chi non sa che noi camminiamo ancora fra la scoria della barbarie e le petulanze delle speculazioni?

§ 178. Or bene: ponete sotto agli occhi dei due partiti diverse legislazioni fra sè dissonanti, siano contemporanee, siano antiche, siano anteriori, siano posteriori; ed invitateli a scegliere. Quegli che professa la formula dell'equità si appiglierà a quella legislazione, nella quale vegga essersi verificate le condizioni della formula suddetta meglio che nelle altre. Ma l'altro insorge dicendo: Io accordo che, secondo il vostro modulo, abbiate scelto giustamente; ma chi autorizza in contradittorio ad assumerlo come necessario ed irrefragabile? La parola *giustizia* è bella; ma in bocca vostra diventa un circolo vizioso. Quì si tratta d'interessi, ossia di regolare scambievoli utilità. Ora come mi provate voi ch'io possa avere un interesse prevalente a far primeggiare l'equità sopra l'iniquità? Invano mi vorreste opporre il senso morale commune di quello che si desidera in altri: finchè non mi mostriate una forza superiore d'ordine naturale, in virtù della quale sia leso il mio tornaconto, io loderò la vostra virtù, ma terrò le mie mani slegate. A questa conclusione si giunge tanto con l'imperativo categorico di Kant, quanto con l'incredulità morale dell'imperativo appetitoso. Se non esistessero predicatori e seguaci di colori così opposti, e che producono in fine l'annientamento della scienza del diritto, noi risparmieremmo le nostre parole; ma è bene almeno che l'Italiani conoscano la professione di fede dei categorici.

II.

Esame dei fondamenti del diritto kantistico.

§ 179. 1.° « Quel est l'*artisan* et la *mesure* du juste et de l'injuste?
» C'est l'homme: c'est dans la nature humaine que le droit prend ra-
» cine et qu'il a pied. »

Osservazione. — Il senso commune (almen nostro) con la qualificazione di *giusto* e d'*ingiusto* ha sempre inteso d'indicare una relazione di conformità o di deformità di un dato atto o fatto con una data

norma. L'uomo è un ente di fatto che può operare sì bene che male. Come mai può egli essere autore e misura del giusto e dell'ingiusto?

§ 180. 2.° « L'homme est capable de liberté par la volonté, centre » profond de son être individuel; différente de la raison, *qui n'est hu-* » *maine que par accident*, la volonté est l'homme même; c'est *lui*, » c'est *moi*. Racine, principe actif de l'homme, elle est humaine et » personelle par excellence. »

Osservazione. — Il senso commune (almen nostro) ha sempre creduto che non esiste verun volere senza motivi; che l'uomo, anche nello stato d'infanzia, abbisogna di sentire prima di volere; che l'essere senziente e volente è una stessa persona che sente e che vuole; che non possiamo fingere in essa nè centro, nè perifería, nè profondità, nè superficie; che il senso del *me*, dell'*io*, della personalità, è atto di coscienza, e non di volontà; che l'energía motrice, che si può figurare nell'anima, non è che una proprietà, e non è il centro profondo dell'essere individuale umano; che una volontà non illuminata dalla ragione è volontà bestiale. Se dunque la ragione non appartiene all'uomo che *per accidente*, dunque di natura sua egli è bestiale. Dunque se per la prima proposizione l'uomo è artefice e misura del giusto e dell'ingiusto, noi dovremo avere un giusto ed un ingiusto bestiale, fatto con bestialità.

§ 181. 3.° « Mais ici bas l'homme n'est pas solitaire; il a des sembla- » bles. Intelligent, *rencontre sur son passage* des êtres intelligens; li- » bre, des hommes *libres*. Or il conçoit qu'il a le *devoir* de les respe- » cter, et le *droit* d'en être respecté lui-même; et ce *rapport* de l'hom- » me avec l'homme CONSTITUE LE DROIT. »

« Ce dernier rapport puise sa raison, comme les deux autres, dans » la nature de l'homme: il se conçoit par l'intelligence, il se réalise » par la liberté. L'homme est et se sait libre, et ce fait fondamental » est la source de conséquences fécondes: car si l'homme est libre, il » doit rester et se maintenir libre; donc il est sacré: et le droit se tra- » duit en obligation. Mais si l'homme est obligé, il est responsable; ses » actions se peuvent qualifier bonnes ou mauvaises, et on lui imputera » le crime ou l'innocence. Voilà donc comme résultats de la liberté qui » se connaît, le droit, l'obligation, l'imputabilité: voilà la condition de » l'homme envers ses semblables, ses égaux, ses frères. »

Osservazione. — Ed ecco tessuto tutto il nocciolo fondamentale ed assoluto della legge di natura. Quì i lettori ci domanderanno d'onde abbiamo tratti i passi ora recati. Da un libro intitolato *Introduction générale à l'histoire du Droit par M. E. Lerminier, docteur en Droit,*

avocat à la Cour royale de Paris (Bruxelles, H. Tarlier, 1829); e dal Capo I., intitolato *Du droit et de sa nature philosophique*, pag. 13-14.

§ 182. Si domanderà in secondo luogo, s'egli abbia spiegato che cosa intenda sotto i nomi di *diritto*, di *obligazione*, di *dovere*, di *libertà*, e simili. Niuna definizione. Ma quì il senso commune (almen nostro) ci fa intendere che, trattandosi di azioni volontarie e libere, la parola *obligazione* importa un legame alla volontà; e, per parlare senza metafora, una condizione di cose, in forza della quale l'uomo libero vegga di non poter ottenere un dato intento senza usare un dato mezzo; e però essere in necessità, per ottenere un dato bene o per evitare un dato male, di uniformarsi a quella condizione. Quando vegga non venirgli alcun male, la volontà non è ratenuta; quando non ne preveggа alcun bene, la volontà non è invitata. In breve: una fredda contemplazione di convenienza non lega, non è motrice: non è dunque obligatoria [1].

§ 183. Ora il sig. Lerminier ed i suoi maestri come ci possono essi provare che il nudo concetto della simiglianza fra due uomini si converte in un motivo efficace a rispettarsi l'un l'altro? Esiste, risponde il Kantista, l'*imperativo categorico* che lo commanda. Ma in primo luogo quì v'è un circolo vizioso. Questo commando che cosa è? È forse una voce di affetto? Allora non v'entra più il categorico, ma solamente una naturale affezione. Come logicamente provate voi l'obligazione fuorchè co 'l senso? Allora la cosa si risolve nel dire che l'uomo rispetterà il suo simile, perchè così gli piace.

§ 184. Ora ponete mo che l'altro uomo, avendo fame, tragga di mano al suo simile il pane: che cosa direte voi? — L'imperativo categorico naturale lo vieta. — Ma a fronte del vostro categorico sorge un altro imperativo, egualmente naturale, che commanda anch'egli di mangiare. Non sarà categorico, sarà appetitoso; ma avrà tutta la legitimità natu-

---

(1) Queste parole del nostro Autore potrebbero, a bella prima, essere interpretate in senso erroneo; quasi che l'obligazione, derivante dall'autorità della legge, non sussistesse se non in vista del bene che si consegue per l'osservanza della legge, o del male cui si va incontro con la trasgressione di essa. Ma se si voglia riflettere un poco di proposito, e avendo presenti le dottrine tutte del nostro Autore, apparirà di leggieri che alla fine si riesce a quel grande principio, che non v'ha legge perfetta senza sanzione; e che la sanzione costituisce non il principio dal quale emana l'autorità dell'obligazione, ma la fonte d'onde la legge trae il compimento della efficacia necessaria per movere la volontà. Si veggano i §§ 190. 191. 754. 836., e si farà palese che queste espressioni non si oppongono per nulla ai principj più ovvj e consentiti intorno l'autorità e l'efficacia delle leggi. (DG)

rale, e certamente più antica e più permanente del vostro categorico, perchè precede l'uso della ragione, nè dipende dal di lei *accidentale* intervento da voi notato.

§ 185. Orsù dunque, come componete voi la lite fra questi due imperativi? L'uno dei due deve assolutamente prevalere, altrimenti non v'è obligazione morale. Essa esclude l'indifferenza di azione, la quale nasce sempre o da forze mancanti, o da forze contrarie eguali. Quando veggo me stesso in uno specchio, forse fo tacere un bisogno, o trionfare una virtù? Se io veggo un mio simile, posso io forse per ciò solo convertire un atto contemplativo in un impulsivo, che formi condizione necessaria alla mia libertà? Volesse il Cielo che ciò far si potesse! Ma li antropofaghi e i padroni dei Negri schiavi non furono nè sono consej del vostro categorico imperativo. Come dunque generate voi la morale obligazione sprofondandovi nella gretta individualità dell'uomo?

III.

Principio fondamentale della sanzione naturale.

§ 186. Ora veniamo al diritto. Si suol dire ch'esso è correlativo al dovere. Ma quì la facenda diviene complicata. Voi non contemplate che l'uomo che *rencontre dans son passage* l'altro suo simile, come l'orso l'altro orso, e la tigre l'altra tigre. Ma l'uomo che accidentalmente si abbatte nell'altro uomo, è egli forse l'uomo disposto dalla natura positiva? E quando lo fosse, potreste voi far surgere obligazioni, diritti, doveri e delitti, ec.?

§ 187. L'uomo errante, solitario, isolato, che cosa è egli? Un animale senza ragione e senza difesa, com'è notorio. Dove dunque potrete trovare la ragione, e quindi la libertà morale, e tutte le conseguenze da voi dedotte? Inutile è dunque parlare di diritti scambievoli fra chi *se rencontre dans son passage*. — Aristotele osservò che l'uomo non è nè una bestia, nè un Dio. Egli accennò il gran nodo che unisce l'individualità con la *socialità;* o, a dir meglio, il titolo compenetrante questi due elementi, in modo che divengono un solo motore supremo assorbente, e quindi l'unico capo-saldo, al quale vengono raccommandate tutte le leggi della proprietà dei beni, della libertà delle azioni, della sicurezza della persona, e dell'impero dei consorzj. Prescindete da questo punto di naturale e personale necessità: tutto si discioglie in un puro arbitrario, il quale non istà insieme che mediante una forza precaria.

§ 188. Ora di questo cardine massimo, unico e necessario ne tiene forse conto la scuola dell' imperativo categorico? Dunque tutta la sua filosofía giuridica è senza base; dunque rimane come un fumo esalato da una tifonica dialettica, che getta in ruina tutto l'ordine dell'umanità.

§ 189. Noi dobbiamo dimandar perdono ai nostri lettori per questa specie di digressione, nella quale abbiamo toccato anche la polemica, perocchè all' uopo loro bastava accennare l'opinione confutata. Ma vedendo che altrove essa ha molti seguaci di buona fede, i quali invadono i rami più importanti delle scienze, perciò credemmo opportuno farne notare la mostruosa nullità. Ad ogni modo con sì fatta dottrina si cancellano tutte le lezioni e tutte le regole di ragione sociale, e però si slegano le mani a chiunque si propone di avere soltanto tanta onestà da non farsi impiccare.

§ 190. Alla stessa conclusione si giunge da coloro che considerano l'equità come una bella decorazione, ma non vedono come sia ultrice de' suoi offensori anche potenti. A soccorso di lei vengono certamente i buoni ordini e le buone leggi; ma senza l'appoggio della necessità esse rimangono senz'altra sanzione, fuorchè quella della forza; e senza altra direzione, fuorchè quella della volontà positiva legislatrice. Il commando dei Codici, i precetti dell'educazione, la voce delle coscienze sono altretante autorità; ma non costituiscono un principio di filosofica e dimostrata necessità, che sforzi la convinzione di menti ribelli, e vinca il cuore con un vittorioso tornaconto. Se il moralista mi prédica la temperanza, esiste anche il medico che mi mostra i malori e la morte a fianco dell'intemperanza. Dunque si deve, se si può, far mettere il piede a terra alla scienza del giusto morale e sociale. Non basta mostrarla circondata di maestà; non basta accennare l'aureola celestiale che sta intorno al di lei capo: conviene inoltre armare la mano di lei del flagello di correzione, pronto a percuotere le violazioni della formula da lei proclamata.

§ 191. E per parlare senza metafore e senza generalità, affermiamo che la scienza del civile diritto deve incominciare a rinforzarsi con l'associazione della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Questa scienza, a fianco della morale giustizia, farà la funzione dell'igiene a fianco dei precetti della temperanza. E quì prima di tutto conviene distinguere due cose. La prima, di quale morale si tratti in fatto di legislazione; la seconda, di qual parte si usi nell'ordine sociale delle ricchezze.

§ 192. Quanto alla morale legislativa, egli è manifesto che se ivi vengano rispettati i diritti della naturale padronanza, vengono pure posti

e sanzionati certi limiti e certi contemperamenti, senza dei quali non esisterebbe una pacifica e sicura convivenza. Quindi le regole debbono riuscire fisse e communi, senza imbarrazzarsi nè della morale stoica, nè dell' aristotelica, nè della pitagorica, nè dell' epicuréa. Oltre di che la civile legislazione è costretta a tener conto di ciò che consta estrinsecamente, e non di ciò che può essere occultamente. Or ecco troncate le dispute dei filosofi, i quali si aggiravano su considerazioni individuali, e suscitavano lotte tra le private passioni ed il migliore tornaconto dei consorzj civili. Se si possono figurare collisioni private, queste appariscono necessarie alla conservazione di un tutto che compensa.

§ 193. Ciò che assai più deve richiamare l' attenzione si è la norma statuente pe' i legislatori su la sfera stessa sociale. Aristotele accennò una *giustizia architettonica*, ma non ne diede la formula. Ora questa formula qual è? L'ordinamento di quella convivenza, nella quale si verifichi la maggior vita del maggior numero con la massima civile potenza dello Stato. In questo ordinamento è naturale che l' individui, i consorzj ed i Governi cospirino unanimemente ad uno stesso intento.

§ 194. Ma questa formula non insegna nulla, ossia meglio non suggerisce le vie ed i mezzi ond'essere ridotta in atto. Si deve dunque discendere ad indicarli. Quì, senza deviare dalla sfera della ragione civile, nella quale sta tutto il nerbo della vita, e considerando l' argomento nella mente del datore delle leggi, pare che la prima interrogazione che questi deve fare a sè stesso consista nel sapere s' egli possa arbitrare, senza pericolo di ruinare lo Stato, negli argomenti su i quali è chiamato a statuire. Cose, persone, azioni, sono li oggetti su i quali dee provedere.

§ 195. Incominciando dalle cose, egli devesi tantosto accorgere che solamente dagl' interessi materiali ben regolati possono svolgersi ed afforzarsi anche i morali, e prima di tutto la sicurezza interna dello Stato. Dunque la possidenza, l' industria, il commercio, i fattori tutti delle ricchezze, e per ciò stesso l' istruzione necessaria, sono li oggetti che debbono richiamare la sua attenzione.

§ 196. Or quì sorgono l' emulazione prediale, l' industriale, la mercantile, la dottrinale, la signorile, le quali promovono pretese esagerate, che scambievolmente si combattono e si collidono. Tutti hanno diritti; ma come mai possono questi contemperarsi in modo, che ne risulti il maggior tornaconto di tutti e la maggiore potenza dello Stato? Ecco il gran problema proposto al datore delle leggi. Con quali norme procederà egli alla soluzione? Le norme ordinarie della morale non

bastano. I principj astratti abbisognano d'essere compiuti, e d'altronde vengono disputati fra i maestri. Come dunque uscirà egli dall'imbarrazzo?

IV.

Prima cura: associare l'economía politica co 'l Diritto.

§ 197. Ci giova il rispondere, che nello statuire su le cose vi sono leggi di fatto, nell'ordine sociale delle ricchezze, di una tale potenza e costanza, che pareggiano i fatti dell'ordine fisico. Tal è quello della libera ed universale concorrenza, fondata con un provido ordinamento, e quindi protetta ed assicurata dalla forza imperante, onde impedire le frodi, l'inganni, le soperchieríe, cooperare nelle cose di commune competenza, e dare ajuto alla personale impotenza. Afferrata questa norma, il legislatore entra di mezzo alle emulazioni, e ne modera le pretese a miglior bene dei reclamanti, i quali, eccecati dall'egoismo, non si accorgevano dell'eccesso delle loro brame.

§ 198. Ma, ammesso questo criterio, esso diviene per ciò stesso la mente positiva della legge; e deve servire di norma ai magistrati, ai giureconsulti ed ai maestri, e ciò quand'anche non venisse loro communicata.

§ 199. Sorprenderà forse quest'ultima clausola; ma a noi pare naturalmente intesa in ogni legislazione plausibile, nella quale solamente primeggi l'equità. E quì si torna al punto da cui abbiamo prese le mosse. Imperocchè la formula economica suddetta coincide co 'l sistema dell'equità, ed anzi è il modo stesso d'esecuzione di questa equità. Se dunque con la prova dei fatti irrefragabili si fa constare che, usando del detto mezzo, ne risulta il miglior tornaconto delle classi emulatrici e la forza dello Stato, e per lo contrario con l'inosservanza ne risulta infallibilmente il loro malessere e la decadenza dello Stato; ne consegue essere quella formula una legge necessaria di natura, non decretata, ma solamente professata dal legislatore. Essa dunque deve servire di perpetuo criterio ai magistrati, ai consulenti, ed ai maestri della ragione civile. Ecco come la giustizia dottrinale e di pura coscienza può metter piede a terra; ecco come venga sussidiata da irrefragabile sanzione; ecco come si possono convertire l'increduli e spregiudicare i preoccupati. Contro l'eloquenza dei fatti costanti inevitabili non vi è risposta; contro l'alternativa di obedire o naufragare non v'è partito di mezzo.

§ 200. Quale dunque dev'essere la prima cura che rimane ai cultori della sana ragione civile? — Associare lo studio delle leggi di fatto

dell'ordine sociale delle ricchezze a quelle dell'ordine di equità communemente inteso, e formarne quel gran tutto che si trova già costituito dalla natura stessa delle cose. Or ecco la quinta scuola, della quale manchiamo ancora, e che a buon diritto si può dire *sapienziale*, perchè dà ragione e ordinamento per via delle cause naturali effettive. A primo tratto pare che l'attributo di *filosofica* dovesse competere a quella che ordina le leggi in un sistema razionale di equità. Ma se ciò è vero in linea di scienza speculativa, non pare bastante in linea di scienza operativa, ed obligante esteticamente. Nei civili consorzj fino a che il sistema razionale non sia avvalorato con la possanza di una sanzione naturale, il partito dell'equa giustizia non rimarrà vincitore. Un'astratta convenienza o sconvenienza non illumina e non vincola l'arbitrario. Senza essere convinti dei beni e dei mali sensibili e certi, derivanti da un dato ordinamento di leggi, ogni filosofía ordinatrice delle masse umane riesce nulla.

§ 201. Quattro maniere di studj noi vediamo praticarsi oggidì in Europa intorno alla ragione civile. Il primo è il *prammatico*, di cui il più esteso esempio viene offerto dall'Inghilterra; il secondo è lo *storico*, da parecchi anni praticato in Germania su 'l Diritto romano e germanico, e che diede il nome a quella scuola; il terzo è il *trascendentale*, iniziato da Kant, aggrandito da Hegel, ed applicato da Gans; il quarto è quello dell'*equità* inspirata, primariamente cultivato in Francia. Manca ancora il quinto, che si potrebbe dire *sapienziale* o *della providenza naturale*, il quale in ultimo dovrà formare una vera teodicéa delle genti più favorite dal Cielo (1).

---

(1) Chi amasse di prendere una notizia sommaria delle quattro scuole quì ricordate, può consultare la recentissima *Storia del Diritto* del sig. Lerminier, Bruxelles 1829, presso Tarlier. Dopo che l'Italiani del medio evo percorsero le quattro fasi della civile giurisprudenza, cioè quelle dei *Repetenti*, dei *Glossatori*, dei *Topico-legisti* e dei *Filologi*, rimaneva il passaggio alla sapienziale. Ma questo passaggio, il più importante ed il più possente, non si poteva tentare fuorchè nella pienezza dei tempi, cioè co 'l concorso degl'interessi, dei conflitti, delle dispute e delle lezioni dei secoli moderni, cioè dal XVI. al XIX. Fra tanto l'Italiani aggiunsero alla giurisprudenza un ramo che fu partorito da una logica potente e da una consumata esperienza (vogliamo quì parlare delle prove, delle presunzioni, delle congetture); talchè da poi non furono da veruno superati.

Coetanea e parallela alla giurisprudenza, naque e proseguì in Italia la politica. Giunta al XVI. secolo con Machiavelli, proseguì con la giurisprudenza filologica, con la probatoria, con la economía politica, e con un getto di diritto naturale e publico, prima associato alla politica ed alla morale teología. Quì si allude al trattato *De jure belli* di Alberico Gentili, il cui terzo Libro tratta interamente della pace. Di quest'Italiano, nato nel 1551 e morto nel 1611, e che fu Professore nell'Università di Oxford, la posterità si è con-

§ 202. Noi temiamo assai che trascorreranno ancora molti anni prima che questo quinto studio acquisti vigore ed estensione, specialmente fuori d'Italia: perocchè in alcune parti dell' Europa l' economía politica è debolmente cultivata; in un'altra, in vece di farla avvicinare al sistema sociale, si fa retrocedere; in altra finalmente viene cultivata nel grado in cui si trova, senza farla uscire da quella sfera, puramente secondaria e quasi officinale, in cui si trova.

§ 203. Le cose ora esposte non riguardano che il primo ramo della ragione civile, ed il primo passo che convien fare nello studio di essa. La sua sfera abbraccia i cinque generi di proprietà del cittadino, cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare e la sociale, da assicurarsi e da contemperarsi nella civile convivenza. La forza dei principj, degl' interessi e dell' indole delle cose è tale, che costringe a riunire le membra dilaniate della scienza in un solo tutto solido, potente e benefico, co 'l quale trionfi l'uomo individuo con l'elevazione civile dell'uomo collettivo. Il primo concepimento della padronanza individuale deve essere preso nella maggiore latitudine; ed ogni restrizione ed ogni vincolo dev'essere dettato, misurato e modificato a norma della vigente necessità naturale, ed abolito al cessare della medesima, di modo che in tutti i casi risulti il maggiore tornaconto dell'uomo.

§ 204. Lungi dal pretendere d' insegnare ai datori delle leggi, noi crediamo bastare in essi la tutela dell'equità; e però dirigiamo i nostri consigli agli studiosi della giurisprudenza. Quanto ai primi, essi hanno un equivalente semplice, spedito ed accreditato nel sistema dell'equità. Si tratterebbe dunque solamente di raffermare la loro coscienza, sia per non andare fuori di strada, sia per non cangiare inavvedutamente. Ma quanto ai cultori della scienza, essi abbisognano di una guida sicura nel labirinto degli affari, onde applicare rettamente i dettati, e supplire al silenzio. Importa poi di ovviare a quelle abituali aberrazioni, alle quali co 'l tempo si suole attribuire il nome imponente di *pratica* e di *consuetudine*. Finalmente l' autorità imperante abbisogna di essere circondata da quell'opinione che agevola l' esecuzione delle sue leggi, che predispone alle necessarie riforme, e che fa radicare nelle coscienze il rispetto e la benevolenza verso l'ordine stabilito.

---

tentata di citare il nome; ma il celebre sir James Mackintosh ne ha parlato di proposito (*).

(*) Veggasi fra li Articoli storico-filosofici ec., § 960 in questa edizione, un cenno relativo a Mackintosh e ad Alberico Gentili. (DG)

V.

Come si debba associare lo studio dell' economía politica con quello della giurisprudenza.

§ 205. E quì occorre uno schiarimento importante per tutti coloro che fossero disposti a compiere lo studio della giurisprudenza con quello dell'economía. Questo schiarimento riguarda la questione, nella quale si tratta di sapere di *qual parte* della scienza economica prevaler si debba lo studioso per integrare la sovraccennata civile giurisprudenza. Altra cosa sono i *fatti*, ed altra i *sistemi economici*. Dei primi deve tener conto lo studioso; dei secondi poi deve tener sospeso il suo giudizio. I fatti economici, di cui parliamo, sono propriamente tante leggi di ordine naturale sì in bene che in male, dai quali si traggono le sanzioni. I sistemi per lo contrario sono opinioni di scrittori più o meno illuminati, più o meno parziali, più o meno di buona fede. Queste opinioni non sono per anche stabilite e concordate, non solamente perchè la scienza fuori d' Italia è di recente data; ma sopra tutto perchè non fu assunta nè trattata giusta la sua estensione e figliazione naturale. In vece di considerarla come un ramo della politica fisiología (nella quale si assume lo stato normale della vita sociale costituito secondo la giustizia, ed in conseguenza vengono notati e qualificati i beni ed i mali, sopra tutto derivanti dalle buone e dalle male ordinazioni umane), l'economía fu assunta e trattata come una dottrina a sè; e però naquero tutte le fluttuazioni e le controversie, a norma delle vedute imperfette e delle predilezioni verso l' una o l' altra parte delle cose e delle classi contemplate.

§ 206. Ciò doveva necessariamente accadere, perchè mancava la cognizione del punto d'accordo fra il privato ed il sociale tornaconto, dal quale risulta il massimo tornaconto singolare di tutti; e però in mancanza di questo riverbero (dal quale di fatto surge, per un' apparente abnegazione della privata emulazione, il più utile risultamento di ognuno) ne derivarono necessariamente dettami o imperfetti o arbitrarj, e favoreggiatori di alcune classi a ruina di altre. Ecco quello che sopra tutto avvenne fuori d' Italia. Diciamo fuori d' Italia, perocchè è riconosciuto che se fino dal secolo decimosesto fu in Italia iniziato lo studio della politica economía [1], viene pur anche confessato che li argomenti

---

[1] Questo avviamento si può considerare come un frutto di stagione, vale a dire come una produzione naturale di quel grado d'incivilimento al quale, prima di qualsiasi altra

di essa non vengono trattati in Italia con le vedute sbranate, specialmente odierne, di certi paesi, ma bensì come problemi di sociale filosofía. « Il metodo seguíto dagl'Italiani è affatto differente dall'inglese, » perchè essi trattano la scienza sotto tutti i loro rapporti. Essi cercano » non solo la ricchezza, ma anche il benessere del maggior numero » possibile. Questo secondo oggetto è per loro tanto importante quanto » il primo. » Così giudicava in Inghilterra uno scrittore, che conosceva a fondo l'italiani economisti, in fine ad una storia da lui publicata.

§ 207. Quì, come ognun vede, si parla d'una scuola intiera italiana preesistente all'autore; quì si vede il carattere suo distintivo sempre conservato. Questa scuola poi vie più fiorisce ai giorni nostri, e predomina con la stessa unità di dottrina. Quali sono le conseguenze di questo fatto? — La prima si è, che la forma e la tendenza della scuola economica italiana, lungi dall'opporre un irrevocabile divorzio dalla giurisprudenza, per lo contrario è tutta diretta ad affratellarsi con lei; e ciò facendo, compie e perfeziona l'eredità de'suoi maggiori. Lo studioso pertanto non abbisogna di molto affaticarsi su le opere straniere, tranne quella di Adamo Smith, per la parte mecanica dell'economía. Or ecco facilitata l'opera che si desidera dell'alleanza fra l'economía e la giurisprudenza, onde por mano all'integrazione vitale e possente della ragione civile.

§ 208. Ciò serve ad incominciare, perocchè l'ordine delle cose godevoli, se è il fondamentale ed il precipuo, dev'essere accompagnato dallo studio e dall'azione degli altri rami già mentovati, senza dei quali non esiste nè vera civile convivenza, nè vitale potenza dello Stato.

§ 209. Il tèma della ragione civile abbraccia le cinque proprietà già ricordate (§ 203). Da lui debbono partire tutti i raggi della scienza, e ritornare a lui in modo da porre nel maggior loro pratico valore tutte le dette proprietà. Quindi la teoría della ragione civile consiste in *una teoría di mezzi necessarj*, parte territoriali e parte personali, ed ope-

---

nazione, era salita l'Italia. Di ciò abbiamo una prova anche di fatto nel libro del Serra, *Su le cause che possono far abondare i regni d'oro e d'argento*, scritto alla fine del secolo decimosesto. Il Serra dal fatto della prosperità e grandezza industriale e commerciale di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, si studiò di estrarne le cause naturali. Egli non pensò, con una stolida arroganza, di esaltare in una romita speculazione la sua fantasía per dettare *a priori* le cause dell'economía (non mai pienamente definibili nè meno dopo il fatto); ma per via di una naturale induzione, senza l'Organo di Bacone, tentò d'indovinare le leggi dell'ordine sociale delle ricchezze: lo che praticarono pure li altri Italiani che vennero dopo di lui. Una stella sinistra intervenne ad interrompere i progressi dell'Italia, e fra tanto l'Inghilterra e la Francia s'innoltrarono.

rativi umani, radicati e mossi da tutto il corpo dello Stato, dall'azione dei *quali si* vegga risultare la formula già sopra spiegata, come la sanità robusta risulta da un buon régime. Quando manca questo effetto, la teoría o è imperfetta, o è illusoria. Quì si parla di teoría e non di commentarj, di ragione e non di volontà, di studio e non di pratica, di criterio e non di statistica, del diritto e non del fatto, della norma e non dell'arbitrio.

§ 210. L'eguaglianza non è un diritto, ma bensì la misura e la salvaguardia dei diritti. Volendo essere esatti, l'eguaglianza è propriamente l'*eguale inviolabilità* delle naturali proprietà umane; e queste sono altretanti mezzi di conservazione perfettibile dell'umanità. L'ordine necessario di questa conservazione perfettibile, essendo di esigenza naturale necessaria, si deve ravvisare come ordinazione dello stesso Autore della natura, la cui volontà viene rivelata nelle opere sue costanti. Allora quest'ordine diviene *normale*. Il giusto e l'ingiusto sono relazioni conformi e difformi con questo modello razionale, e non arbitrario, nel quale l'uomo è oggetto, soggetto, e (per quanto i luoghi, i tempi e la fortuna lo permettono) fabro della sua sorte, ma non legislatore.

§ 211. Da questa somma generalità, nella quale altro non si scorge che uno scopo ed una norma obligante, conviene discendere a por la mano su i mezzi d'ordinazione naturale, necessaria, preparati, atteggiati e sospinti dalla stessa natura. Questi in un solo fascio e in una guisa irrefragabile stanno racchiusi nella sociale convivenza estensiva, se la posizione lo permette, ad un progressivo incivilimento, nel quale solamente le cinque proprietà suddette (§ 203) si possono sviluppare ed assicurare.

§ 212. Ecco l'ordine successivo, co'l quale lo studioso viene condotto nel campo della ragione civile. Mediante questo procedimento, e non altrimenti, sarà possibile avvalorare e perfezionare la ragione civile. Essa poi non riuscirà mai praticamente provida con soli dettami dottrinali indisciplinati, e con lo smembramento dalla sociale consolidazione. Con questi difetti all'opposto essa diviene una veste menzognera, la quale copre un immenso arbitrario; e quindi il régime rispettivo merita il nome di *barbarie decorata*, tanto più disastrosa, quanto più fuori di stagione.

§ 213. Io non dovrei temere contradizione alcuna ragionevole da verun uomo che conoscesse la possente ed irrefragabile unità che domina ogni ragione civile sì individuale che sociale; a meno che non venga rigettata questa unità, la quale forma il tipo unico della giustizia, ed

esclude ogni arbitrario fino nelle più piccole ordinazioni umane. Ma come rigettare questa unità? Ammettete voi che la sociale convivenza sia di *dovere tanto naturale necessario*, quanto quello della propria esistenza, o no? Se lo ammettete, allora tutti li officj, pe' i quali la convivenza è necessaria, si concentrano e stanno eminentemente rinchiusi nel principio stesso della società. Allora ne segue che tutte le pretese individuali isolate debbono contemperarsi giusta la reciprocità, perocchè senza questa condizione la utile convivenza è impossibile. Allora avrete proprietà rispettabili giustamente costituite, legitimamente riconosciute e legitimamente tutelate, sì del possessore che della publica autorità. Allora il vostro confederato, per diritto e per dovere proprio (ed a suo nome il Publico), difende la causa vostra come sua; perchè l'unione è a lui necessaria, come a lui sono necessarj li occhi per vedere, li orecchi per udire, le gambe per camminare. Allora nella disoluzione dell'ordine ogni confederato è mandatario, ed ogni cittadino è magistrato.

§ 214. Negate voi questo principio? Allora l'egoismo sbrigliato, armato di forze, non ha altro limite che quello di un'altra forza superiore; e la superiorità della frode e della violenza risulta legitima. Allora è inutile il parlare di diritti e di doveri, perocchè l'individualità personale, la sola operatrice e stimolata, si trova fuori della prepotente legge di natura e senza tema, e però può dar la caccia agli uomini come alle fiere. Chi fa surgere i consorzj umani come una partita di piacere non può sottrarsi a queste conseguenze. Ecco il valore delle rinunzie e dei contratti sociali facoltativi.

§ 215. Io non mi stancherò mai di ripetere che il dogma della legge necessaria naturale della convivenza sociale per ogni individuo (per non essere in tutto al di sotto delle bestie provedute di difesa e d'istinto), e quindi il dover naturale necessario ed il rispettivo diritto di convivenza co'suoi pari, forma l'unico ed indispensabile capo-saldo di tutta la dottrina dell'umanità. Posto ciò, convien cogliere tutta la portata di questo principio, e seguirlo nelle sue conseguenze sì in linea di giustizia che in linea d'interesse, sotto i rapporti delle naturali necessità.

§ 216. Ciò non è ancor tutto. Con lo stesso rigor logico è d'uopo esaminare la di lui pratica possibilità fra li uomini individui, ed in forza della loro materiale costituzione. Ciò posto, ditemi, possiamo forse negare il fatto della perfettibilità personale, per cui le tribù non errano più nei boschi a pascersi di ghiande, e per cui prive di un infuso istinto debbono supplire con la intelligenza e con l'industria sviluppata in so-

cietà e per mezzo della società? Se non possiamo negare questo fatto, se lo *sviluppo* dell'intelligenza è rigorosamente indispensabile, ne consegue che il successivo perfezionamento viene infiltrato, immedesimato, e posto come condizione della legge della società. Ma il corpo sociale si rinova con le nascite. Dunque la idéa di naturale diritto inchiude la condizione delle generazioni che contemporaneamente cessano e si rinovano senza poterle disgiungere, e quindi senza i diritti e le proprietà che le esigono e le azioni che le producono. Dunque, oltre i rapporti di coesistenza associata, il vero diritto naturale deve racchiudere anche i rapporti di successione equilibrante le soddisfazioni ed i bisogni anche nuovi, inseparabili non solamente dalla vita momentanea dei privati, ma da quella del consorzio che non muore mai.

§ 217. Dunque l'idéa del naturale diritto deve contemporaneamente subire la modificazione tanto dei rapporti dell'attuale reciprocità dei viventi individui, quanto della collettiva conservazione perfettibile del consorzio. Sfido qualunque sofista a dissociare queste idée senza darmi un ordine storpiato, incoerente, improvido, disastroso.

§ 218. Io non so se il mio libro dell'*Introduzione al publico Diritto* sia venuto o troppo presto o troppo tardi ad offerire l'idéa dell'indole e della portata del naturale diritto nella estensione sovra esposta. Io debbo solamente dichiarare, che ovvia a me parve e talmente plausibile, che bastava soltanto d'essere annunziata per essere intesa e ricevuta. Per la qual cosa non pensai da principio di arrestarmi a discutere e ad insistere su questo cardine massimo, bastantemente autenticato dal senso commune, e avvalorato dalle coscienze. Il fatto sta però, che quest'idéa implicitamente applicata dai buoni Codici civili, e compendiosamente anche proclamata da essi, non è ancora intesa ed accolta dalla commune dei maestri e professanti la giurisprudenza. Credono forse di poterla negligere impunemente? Con la natura non si scherza. Il di lei ordine sociale, al pari del fisico, commanda certe condizioni a cui conviene soddisfare, sotto pena di soffrir danno, oppressione e ruina. Fino a che questi maestri non istudieranno a dovere le esigenze della natura, giusta le manifestazioni irrecusabili di lei, le loro dottrine rimarranno senza base, storpiate, grette, contrastanti fra l'egoismo e l'equità, con danno infinito dei legitimi interessi e delle coscienze. E come no? Essi sostituiscono un diritto sgranato, selvaggio, co 'l quale o fanno man bassa su la ragione della convivenza, o non provedono alle occorrenze con le necessarie transazioni. Come mai pensare che legge morale di natura sia quella della specie umana *fuori* dello stato suo di natura,

anzi contro lo stato dalla natura voluto, e che di fatto si trova in ogni parte della terra? E pure la commune sentenza dei maestri, espressa da Montesquieu, era che « per conoscer bene queste leggi è d'uopo consi- » derare un uomo *prima dello stabilimento delle società*. Le leggi di » natura saranno quelle ch' egli riceverebbe in quello stato. » (*Esprit des Lois*, Liv. I. Chap. II.)

§ 219. Ogni legge è il risultato dei rapporti reali delle cose. Dunque se questi rapporti sono extrasociali, avremo solamente una legge extra-sociale. Ma come potremo noi valerci nella communione sociale di questa legge scommunicata? Come poi potremo smentire il fatto solenne e la necessità imperiosa di vivere in società, sotto pena d' essere al di sotto dei bruti?

§ 220. Accordo, dice taluno, essere l' uomo costretto dalla natura a vivere in società; ma egli è abbandonato dalla natura alle porte dell'associazione. — Vi prego a ben ponderare ciò che dite. È vero, o no, che il bisogno che vi spinse ad entrare vi obliga pure a rimanere? Se questo bisogno cessasse, cessereste d'essere uomo per divenire una bestia, o un Dio bastante a voi stesso. Ma ciò è impossibile. Dunque rimanendo uomo, abbisognate della sicurezza e del soccorso della compagnía. Ma le cinque proprietà (cioè la personale, la reale, la morale, la famigliare, la sociale), che sommate formano la bramata conservazione, competono ad ogni membro della compagnía pari a voi. Se dunque vi piace d'essere rispettato, convien pure che voi rispettiate li altri; se vi piace d'essere difeso e soccorso, convien pure che concorriate alla difesa e al soccorso altrui. In breve: tutto ciò ch' è indispensabile alla concordia ed alla reciproca sicurezza e soccorso (e quindi il governo, le leggi, e tutto l' ordine sociale) forma necessariamente l' ordine della convivenza. Ecco la legge naturale sociale rinchiusa nel fatto stesso del necessario stabilimento di lei. O convien negare questa necessità, o concedere che la natura non può abbandonar mai l' uomo con le sue sanzioni. Certamente conviene convertirle in formule positive e riconosciute; ma se venissero surrogate altre formule contrarie, forsechè non riuscirebbero ripugnanti ed ingiuste? Il torto e il diritto, Nerone e Tito, la tratta dei Negri e l' abolizione della schiavitù sono forse tutt'uno? Dobbiamo forse santificare con la stessa coscienza queste ed altretante imperative volontà? Quì non c' è via di mezzo: o conviene ammettere una legge, un diritto normale di ragione dettato dalle necessità naturali incolpabili all' uomo, cioè una legge distinta, indipendente dalle volontà imperanti; o santificare tutti li errori, tutti i capricci, tutti

i furori del potere armato. La destinazione naturale del potere imperativo sta nel concordare la individualità con la socialità, e nel prestare i soccorsi dovuti dalla socialità. Senza di ciò la sua esistenza è senza titolo. Dunque ogni positivo di fatto umano avrà un criterio assoluto di giusto e d' ingiusto, come ogni pensamento umano ha un criterio di vero e di falso.

§ 221. Sono già ventinove anni che io ho alzata la voce contro la sbranata, incondita e sconsigliata maniera di concepire il diritto di natura [1]. Ho fatto avvertire alla disoluzione disastrosa prodotta da questo modo di concepire il naturale diritto, introdotto fra la politica e il diritto, e fra tutte le parti delle scienze sociali, e quindi alla necessità di una filosofica instaurazione delle medesime. Benchè il mio avviso, più volte ripetuto anche dopo, dovesse rendere accorti i cultori della dottrina, che l' idéa normale del diritto di natura, venutaci dagli stranieri, era falsa; ciò non ostante si proseguì a propagarla dalle catedre italiane. I maestri preferirono di raccogliere con l' arco della schiena i pensieri degli altrui cervelli; e con la toga smaltata di nomi, di frontespizj, di sentenze copiate e poste insieme con elocuzioni retoriche, e non con severità filosofica, si studiarono di rapire li applausi. Duole a taluni che venga palesato il loro torto, commesso di buona o di mala fede per servire ad imperiose mire oblique, e però odiano la luce con la quale viene posta al nudo la vanità del loro lusso bibliografico e l' idiotismo della loro filosofía. Essi perciò svisano o con ignoranza o con mala fede i dettati del disinganno, e quindi ne fanno la censura, usando le solite frodi ed arguzie degli *ergotisti*. Ciò era ben naturale; ed è bene che avvenga per rafforzare e co 'l contrasto rendere più splendido e solenne il trionfo della ragione.

§ 222. Riassumiamo. L' alleanza o dirò meglio l' associazione fra le dottrine economiche e le giuridiche, onde costituire una sola scienza ed un solo tutto, non è possibile senza l'unità dei principj della sociale convivenza, sanzionati dall' ordine reale e supremo della natura, operante per sè stesso come quello della sanità dei corpi. O conviene ammettere tutta questa unità, o cadere nell' arbitrario. Ammesso il dogma della socialità, e pretendere ch' esso rimanga sterile, e non operi in tutta la vita degli Stati, oltrechè con tale sentenza viene autorizzato l' ar-

(1) *Introduzione al Diritto publico universale* (*).

(*) L' Opera fu publicata la prima volta in Parma nel 1805, dove era stato chiamato ad insegnare questa scienza alla fine dell' anno 1802. (DG)

bitrario, e quindi il *jus datum sceleri*, si pone un assurdo morale e logico; perocchè è un porre ed un negare una stessa proposizione nello stesso tempo. Questa sentenza non è che l'obbesianismo, o dirò meglio l'ateismo morale coronato di assurdo. Invano con le arguzie e con le prevaricazioni si tenta sfugire l'assurdo. Senza tante parole, senza tante dispute, la natura ci avverte co 'l suo inesorabile flagello degli errori o delle male volontà in fatto di direzioni sociali. Volete forse surrogare il regno diabolico al regno divino? Insensati! un insetto non potrà mai sconvolgere l'ordine della natura.

§ 223. Esecrabile, ed esecrata dal senso morale commune, si è questa dottrina, e però non merita serie cure per essere eliminata. Ciò ch'esige le più fervide raccommandazioni si è lo studio ampio, esteso e pieno delle dottrine economiche e giuridiche, con la prevenzione della esistenza di una providenza divina, fondata nell'ordine delle cose naturali, operante con le necessità permanenti e transitorie degli umani consorzj. Un luminoso criterio sta nel figurare le cinque proprietà suddette, nella loro completa espansione, e quindi nel contemperarne la latitudine giusta la necessità, e seguendo la norma della commune giustizia e sicurezza. Allora le ordinazioni positive non sono che promulgazioni della volontà del Cielo, ed effettuano il regno dei cieli in terra; allora esse traggono la loro legitimità e la loro sanzione da un'autorità cui niun uomo potrebbe riconoscere in un suo eguale; e frenano li arbitrj dell'ignoranza e delle passioni. L'impero della giustizia viene operato co 'l disinganno e con la sapienza, e maledetti sono coloro che si attraversano a colui che disse: *posside sapientiam, posside prudentiam* (1). Con l'opinione illuminata il tempo procede senza scosse e senza le sconsigliate eruzioni della forza; con l'opinione illuminata si frenano anche le impazienze per il meglio, e s'induce la necessaria rassegnazione alla legge del tempo, senz'augurare un sacrilego ritorno alla passata barbarie.

---

(1) Proverbiorum, Cap. IV. v. 5. — Nel Capo II. dice quanto segue: .... *audiat* sapientiam *auris tua; inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam. Si enim sapientiam invocaveris, et inclinaveris cor tuum prudentiae; si quaesieris eam quasi pecuniam et sicut thesauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini, et scientiam Dei invenies* (*v.* 2. *ad* 5).

CRITERIO DI VERITÀ

CO 'L QUALE

SI DEVE RAGIONARE IN POLITICA ECONOMÍA.

De la production nationale, etc. — Della produzione nazionale considerata come base del commercio, ed applicazione di questo principio alla soluzione della questione delle lane, del sig. Barone di MOROGUES. Parigi 1829, M. Huzart, Renard, in 8.°

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVII. pag. 113.

---

§ 224. Quest' Operetta fu presentata alla Società di miglioramento delle lane di Parigi, e fu giudicato risolversi con essa la questione delle lane in una maniera definitiva. Il relatore, che rese conto di quest' Opera negli Atti di quella Società, alla pag. 50 del Bullettino XIII. della medesima, si esprime come segue:

« Il sig. De Morogues ha ben compiuta l'istruzione del gran processo, provando essere impossibile per la Francia il sostenere le lane in concorrenza con le lane straniere, e nello stesso tempo essere impossibile il fare di meno di greggi di pecore senza compromettere la sua ricchezza agricola, e senza nuocere sensibilmente alla produzione dei cereali e d'ogni altra derrata di prima necessità e di grande consumazione. Noi dubitiamo che si possa rispondere a' suoi argomenti. »

« Questo intelligente agronomo rese pertanto un gran servizio alla Francia con lo schiarire completamente un'ardua e troppo lungamente agitata questione. Il suo libro dev' essere consultato dagli uomini di Stato chiamati a concorrere *ai provedimenti di protezione* reclamati dalla sofferente agricultura. Noi non possiamo fuorchè raccommandarne la lettura a tutti li amici illuminati del paese. »

§ 225. Fin quì il giudizio di quella Società. In tale questione, come in ogni altra economica, si possono distinguere due aspetti: l'uno *di fatto*, e l'altro *di ragione.* Nell'aspetto di fatto può essere benissimo dimostrato non potersi sostenere la concorrenza commerciale di una data produzione d'un paese con quella di un altro paese, sia per la sua intrinseca inferiore qualità, sia per la scarsezza della di lei quantità. Ma da questa dimostrazione di puro fatto ne deriva forse la conseguenza, dovere un Governo intervenire onde rimovere o difficoltare l'estera concorrenza? Ecco un'altra questione; e questa è appunto la questione di ragione. Noi siamo condotti su di questa, leggendo che il sig. Morogues, da prima sostenitore della libertà dell'estero commercio, come viene provato dal suo *Essai sur les moyens d'ameliorer l'agriculture en France*, publicato nell'anno 1822, in oggi ha cambiato del tutto opinione; e se prima egli era d'accordo co' i signori Say, Blanqui, Carlo Dupin e Mac-Culoch ec., ora si pose d'accordo co' i sigg. Ferier, Baude e Matteo De Dombasle, ed altri simili scrittori colbertisti. Noi non ci arresteremo quì a far osservare i disastrosi effetti delle pretese restrizioni dell'estero commercio co 'l banale e sventato pretesto di favorire la produzione nazionale. Le prove somministrate dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati-Uniti d'America, che si trovano pentiti d'essersi abbandonati a questa illusione, come viene comprovato da questi nostri Annali, debbono per sè soli costituire una prova irrefragabile, per qualunque uomo di Stato che non voglia ruinare il suo paese, quanto insociale, ingiusta ed impolitica sia la tesi dei partigiani delle restrizioni: ben inteso che si facia la distinzione da noi più volte allegata.

Ragionando poi in teorica, noi osserviamo che mai sarà posto fine a questa e ad altre simili questioni fino a tanto che non si conosca il CRITERIO DI VERITÀ, co 'l quale si deve ragionare nella politica economía.

§ 226. Dopo le centinaja di volumi usciti alla luce, specialmente in Francia ed in Inghilterra, si può domandare se questo criterio sia ancora stato analiticamente dimostrato e riconosciuto. Farà certamente sorpresa questa domanda; ma a chi conosce l'andamento delle teoríe, specialmente pratiche e complesse, non recherà meraviglia se noi osiamo promovere una tale domanda. La scienza economica, ossia meglio dell'ordine sociale delle ricchezze, specialmente fuori d'Italia, si può dire nata da ieri, perocchè non va indietro oltre la metà del secolo passato. Li uomini sogliono sempre incominciare co 'l fare, indi co 'l ragionare su' particolari, e finalmente elevarsi ai principj direttivi. Egli è vero che, per quella impazienza a progredire gradatamente, li uomini

sogliono balzare di salto con pochi dati alle dottrine generali; ma egli è pur vero che le immature conclusioni vengono ad ogni tratto alterate, perchè non furono dedotte e radicate co' i dati loro competenti. Edificj poggiati in parte su 'l vuoto, ed in parte squilibrati, debbono crollare all'urto di un vento o al tremare del suolo. In questo fratempo le dispute si moltiplicano; e i partiti non s'intendono, la verità non trionfa; e solo d'ogni parte si sente il fracasso delle opinioni che vanno ruinando, e ci avvertono di dovere ricominciare da capo per giungere ai principj di una solida costruzione. Ecco lo stato odierno della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze.

§ 227. Somma è la difficoltà di conciliare i partiti e le divergenti opinioni, non solamente perchè il soggetto è sommamente complicato, ed esige una profonda cognizione della politica fisiología; ma eziandio perchè deve andare incontro a quell'istinto individuale, che tende ad assorbir tutto in sè, sacrificando le utilità e i diritti altrui. Questo istinto si fa altamente sentire sì negl'individui che nelle genti, come tutta la storia economica e tutti i vecchi statuti luminosamente comprovano. A questo vulgare istinto molti scrittori pur troppo consacravano i loro giudizj; talchè ora vedi tutto sacrificarsi all'emulazione industriale, ora alla mercantile, ora alla signorile; talchè coloro che ti parlano di contemperamenti sociali e di transazioni, sia della convivenza, sia della potenza dello Stato, vengono trattati quasi come utopisti, o maestri di una svaporata filantropía.

§ 228. Certamente, ragionando su l'egoismo individuale, i raziocinj e le deduzioni si trovano coerenti; ma la questione sta se questo individuale egoismo possa essere assunto come principio direttivo nell'ordine sociale delle ricchezze. Si noti bene: si parla di ordine *sociale*, e non dell'*individuale;* si parla d'un consorzio posto in un'alta civiltà, e non del Tátaro, o di qualunque altro membro di una società agricola incipiente. Quì non conviene scambiare i soggetti; quì non conviene perdere di vista la persona di una società incivilita, e nella quale tutte le membra siansi sviluppate, ed esistano possidenti, industrianti, commercianti, dotti, magistrati, ec.; quì non conviene uscire dal campo su 'l quale si vuole ragionare e statuire. Ma posto questo soggetto, quale sarà la *norma razionale* conforme all'utilità ed alla giustizia? Ecco il quesito che prima di tutto conviene sciogliere, onde disputare con discernimento e definire le questioni. Ora io domando: a questo quesito fu mai soddisfatto in quel modo che la ragione e la solida utilità esigevano ?Interroghino sè stessi li economisti, leggano e rileggano ciò ch'è stato da

loro scritto e disputato fin quì; e poi rispondano se sia stato dimostrato e riconosciuto un criterio di ragione, onde giudicare e disputare in economía politica. Co 'l mostrare la materiale formazione, distribuzione e consumo delle ricchezze non si coglie questo criterio.

§ 229. Lungo lavoro sarebbe, ed eccedente i limiti di quest'Articolo, l'insegnare e il dimostrare questo criterio: ciò non ostante io mi contenterò d'avvisare, essere impossibile assegnarne li elementi, e consacrarne la possanza, se non si uniscono ad un solo tratto tre relazioni, tutte coesistenti, tutte influenti, tutte cooperanti nello stesso soggetto, perchè costituenti la personalità individua sociale. Io parlo dell'azione individuale, di quella della convivenza, e della direzione dello Stato. Ogni fenomeno economico in un consorzio incivilito risulta così dall'azione combinata di questi tre rapporti, che fissare non si può nessun dettame utile, giusto e veramente civile, se non computando l'azione combinata e simultanea delle tre potenze suddette. L'ultimo risultato della loro armonía è il più proficuo, il più ampio ed il più solido tornaconto individuale; talchè volendo far primeggiare una parte, o volendo calcolare soltanto l'interessi in senso diverso, si va espressamente contro l'intenzione del patrocinatore di questi privati interessi. Tal è la connessione necessaria, prepotente ed inevitabile delle cose, che il miglior tornaconto degl'individui e delle classi non può risultare che dal complessivo tornaconto calcolato in conseguenza dei tre rapporti sopra indicati.

§ 230. Da queste premesse è facile indovinare qual sia il principio direttivo che nelle questioni economiche deve servire di criterio, e nelle dottrine dee valere di guida, onde non errare e non prendere partiti disastrosi. Questo criterio sta nella definizione stessa della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze, e nei dati fondamentali che ne susseguono. Questi si possono vedere nell'Articolo quì riprodotto, §§ 25-37.

§ 231. Parlando del criterio di verità di questa scienza, conviene avvertire che l'errore non può rimanere occulto, perchè si tratta di una scienza operativa, di una scienza interessante, di una scienza che forma il fondamento precipuo della vita umana. Non può nè meno l'errore rimanere impunito, perchè il tremendo ed inevitabile flagello dell'ordine necessario naturale ci rende avvertiti dei nostri errori, e ci richiama, con le sofferenze e fino co' i delitti, su la strada prescritta dalla suprema economía della natura. Quì la voce dell'utile si confonde e s'identifica con quella dell'equo e del giusto; e, quel ch'è più, rendesi così imperiosa, così trionfante, che con li sperimenti dei dannosi errori

ributta le *nazioni* dall'incominciato traviamento, e le richiama nelle vie dell'*ordine*. Quì dunque la disputa viene definita co 'l flagello, se non viene composta co 'l raziocinio; quì la soluzione del problema non è più speculativa, come quella d'un quesito di astronomía o di matematica, ma diviene totalmente pratica, ed in contradittorio conflitto con la stessa natura; quì dunque l'eloquenza sperimentale si può assumere come equivalente alla razionale; quì i contradittori possono essere citati avanti al tribunale della natura, talchè ottenuto l'oracolo dell'esperienza, la questione rimane ultimata.

§ 232. Ridotte le cose a questo segno, domandiamo ora ai Colbertisti che in questi ultimi tempi hanno militato contro la scuola italiana, conforme ai dettami dei più illustri viventi economisti, quale sia la risposta di questa irrefragabile e ripetuta esperienza in fatto di restrizioni vestite con la popolare divisa di protezione. Leggansi i nostri Articoli su 'l sistema doganale della Francia, su la forzata libertà accordata recentemente in Inghilterra, su le querele officialmente rilevate negli Stati-Uniti d'America; e vedranno se si possa impunemente abjurare il dogma della libertà commerciale esterna, e patrocinare private emulazioni, sia di uomini, sia di classi componenti una incivilita società.

§ 233. Io non mi stancherò mai di richiamare queste vedute fondamentali in una materia cotanto interessante, e cotanto decisiva pe 'l bene o mal essere dell'umanità, senza la giusta ed illuminata direzione della quale non esisterà mai pace, equità e sicurezza nel vivere delle nazioni. Io sono tranquillo nel mio convincimento; ma io amerei che coloro i quali dánno suggerimenti non consigliassero a persistere nel malmenare li uomini e nell'affievolire li Stati. Che diresti tu di un medico o di un moralista che predicasse lo stravizzo, perchè piace ad uno sconsigliato giovinastro? Forse i rapporti fisici fra la nostra machina e la natura si possono impunemente violare? forsechè dobbiamo esultare del male altrui, o non curarci di un errore pernicioso? forse dobbiamo tolerare le sinistre intenzioni di una classe speciale, perchè si crede servire a mire usurpatrici? In un popolo nel quale i poteri economici fondamentali non sono violentati, il Colbertismo è una calamità ch'equivale ad un saccheggio metodico occulto, ma che s'indovina con la miseria e co' i delitti sempre crescenti, come la invisibile peste si manifesta con le morti.

DELLA

IMPARZIALITÀ E COMMUNE PUBLICITÀ

COME CRITERIO

DELLE QUESTIONI ECONOMICHE

Su l'abolizione delle tasse annonarie del Piemonte. Lettera scritta dal Barone e Commendatore GIUSEPPE MANNO, Primo Officiale del Ministero degli affari interni, al signor G. P. VIEUSSEUX, Direttore dell' Antología di Firenze [1].

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXV. pag. 167.

Stimatissimo Vieusseux.

§ 234. « Io fui uno dei primi ad applaudire all' utile divisamento, per cui la vostra Antología contiene ora in ciaschedun Fascicolo una serie di notizie compendiose, che chiariscono lo stato e i progressi di ogni cosa appartenente alle arti, all' industria, al commercio, ed alla publica economía delle varie provincie d' Italia; ed al primo annunzio che me ne deste, io mi profferíi ancora a somministrarvi qualcuna di tali notizie, semprechè l' importanza delle cose mi vi animasse, e quella dei publici miei doveri me lo consentisse. »

« Mi è grato di poter oggi soddisfare ad una parte di questo debito, dandovi contezza di quanto dal Re nostro va operandosi in una mate-

---

(1) Nel Fascicolo di Febrajo di quest'anno 1833 di questi nostri Annali fu reso conto del Rapporto del Cav. Avvocato Giovanetti, Consigliere della città di Novara, sopra quest' oggetto (*).

(*) Vedi questo Articolo negli scritti che formano l' Appendice in séguito di questo Volume, § 1317 e seg. (DG)

ria, la quale se non è delle più difficili della scienza economica in quanto al *giudizio* da portarsene, lo è certamente in ciò che riguarda l'eseguimento di tal giudizio. Io intendo parlare della tassa ossia meta dei commestibili, e d'altri generi di quotidiana consumazione, assoggettati infino ad ora in tutto il Piemonte a questa regola; e voglio non già lodare la persuasione in cui è il giovane nostro Monarca dei danni e degli errori di tal tassa, poichè li studj da lui fatti in ogni scienza politica e la perspicacia della sua mente hanno da lungo tempo ingenerato nell' animo suo questa persuasione; ma solamente tener conto dei mezzi co' i quali egli ha stimato di aggiungere il suo scopo: mezzi pe' i quali la lode di prudenza è, per mio avviso, preferibile a quella di scienza, nulla essendo più dannoso come il credere che basti il disinganno a sbarbare le vecchie abitudini, e che l'uomo di Stato possa sicuramente intraprendere tutto ciò che il filosofo evidentemente dimostra. »

« Questa prudenza era per certo virtù necessaria in una materia qual è questa, in cui il correre lungo dei secoli ha fatto che trovinsi come riuniti in un fascio e prestinsi forza a vicenda molti interessi di varia e potente natura. Havvi l'errore di chi crede che si possa dar legge alla carestía infrenando il trafico delle cose necessarie al vitto; havvi il timore di chi non cura le dimostrazioni più lampanti, se chi le combatte le dice rischiose; havvi il grosso guadagno di un monopolio così importante, e con esso la copia dei sussidj che dà la ricchezza, perchè non se ne disecchi la sorgente; havvi l'amore dei privilegi municipali per chi governa dall'alto quell'industria, e l'incentivo dell'illecito lucro per chi maneggiando nel basso le minute bisogne, aggrava li effetti naturali della tassa con l'omissione di quelle poche salutari cautele che potrebbero in qualche parte compensare il danno: talchè il popolo, a cui più sembra indiritta una legge così stretta, è condannato a pagare ad un tempo la soverchia sollecitudine di chi fa la legge, e la troppa toleranza di chi la pone in eseguimento; e ciò con tanto maggiore sua perdita, in quanto che questo eseguimento dee, per la condizione delle cose, commettersi a Ministri non sempre incapaci di correzione, i quali sono pur essi i veri indirizzatori di questi negozj, poichè i Consigli municipali mutansi periodicamente e deliberano ad intervalli, e li Officiali subordinati durano perenni. »

« Questo cumulo d' interessi, per cui la tassa è rispettata da alcuni come un palladio di publica tranquillità, e stimata da altri o come cagione di ricco commercio, o come esercizio di potere, o come materia di venale arbitrio, dee far andare guardingo chi imprende ad abolirla;

sia perchè non è mai buona mutazione quella che si opera co 'l turbare la quiete dei cittadini, sia perchè nelle cose che sono oggetto di popolari pregiudizj a poco vale l'aver con sè la ragione, se non si ha il buon successo: l'esperienza mal tornata è pe 'l vulgo un argomento senza replica, e una consacrazione delle erronee sue opinioni. Anzi se havvi materia in cui debbasi andar più riguardoso nel contrariare questi pregiudizj, e in cui torni più duro il trarre a sè l'universale, questa è dessa; talchè anche nella nostra età, in cui lo studio delle cose di governo è cotanto propagato, s'incontra talvolta cattivato il loro consenso. E così si deliberò che al primo del passato Ottobre, tempo in cui il prezzo del frumento ha la maggiore sua stabilità pe 'l termine delle ricolte, la tassa del pane fosse abolita in Alba e in qualche altro luogo della provincia. L'abolizione ebbe effetto senza verun inconveniente; e solo per maggior cautela si ebbe l'avvertenza di convenire con un fornajo, acciò si assumesse l'obligo di non vendere il suo pane ad un prezzo maggiore di quello d'una città vicina: cautela questa che dopo pochi giorni tornò superflua, essendosi la fabricazione e la vendita del pane messa tosto per la naturale sua via. »

« Forte di questo tentativo, il Ministro dell'Interno indirizzò una sua lettera circolare ad alcune provincie che parvero più acconce a seguire lo stesso esempio. In essa egli andava ragionando in prima su i principj inconcussi della scienza; e narrava quindi la felice applicazione che in codesta vostra felicissima Toscana ne avea già fatto l'immortale Pietro Leopoldo, allorchè dopo aver egli, per la persuasione in cui era venuto dei beneficj di quella libertà, abolito provisoriamente la tassa del pane, non contento al suo giusto ragionare, facea per sè stesso un quotidiano e decisivo esperimento della propria legge, calcolando in ciascun giorno il prezzo cui avrebbe dovuto essere ragguagliato il pane secondo le proporzioni correnti del valore del frumento, e tutte quelle altre avvertenze solite valutarsi nella formazione ordinata delle antiche tasse: lo che fatto, egli inviava privatamente a far ricerca di pane nelle varie officine di Firenze; pagandolo al prezzo corrente, gli riusciva ogni volta inferiore a quello da lui calcolato con li elementi legali della tassa; e ne prendeva maggior anima a liberare definitivamente quell'industria da ogni meta. »

« Il Ministro citava eziandio l'esempio di Londra, dove la tassa del pane trovasi annullata da parecchi anni; e conchiudeva da poi dicendo come il Re, nel suo intento di estendere sempre più quel provedimento, preferiva ad ogni altro mezzo quello della persuasione e dell'esem-

pio. Vedessero dunque modo l'Intendenti delle provincie di entrare con li Amministratori dei Communi in ragionamenti tali, che facessero loro toccar con mano l'inconvenienti della tassa, e desiderarne l'abolimento. »

« La prima delle provincie che ascoltò questi suggerimenti fu quella di Novara, dove il Consiglio civico non indugiò punto a supplicare il Re di quel beneficio che volle anche esteso a tutte le altre derrate, le quali trovansi di presente sottoposte a quella regola. Officio di buon cittadino prestò in questa disamina l'avvocato Giacomo Giovanetti, noto già all'Italia per alcune sue publiche scritture di giurisprudenza, il quale in un suo Rapporto compendiò quelle migliori ragioni che poteano addursi in questa materia, e le mise in mostra tale da portare pieno convincimento nell'animo degli altri Consiglieri suoi colleghi; talchè, messo il partito, si venne a richiedere che al 1.° del venturo Ottobre fosse libero a chiunque il fabricare e il vender pane; che fosse pur libero il mestiere di beccajo, di pizzicagnolo e fabricatore di candele di sevo; che non vi fosse più luogo, od ora determinata, o privilegio di altra sorta, per la vendita al minuto od all'ingrosso di quelle derrate; e che per cura degli Amministratori si aprissero in quel tempo a conto della Città due officine, una per la vendita del pane, l'altra per la vendita delle carni di manzo e di vitello, e si apprestasse un maggior numero di botteghe ad uso di chi davasi spontaneamente a quel trafico. »

« Questa pronta, ben pensata e cauta deliberazione piaque tanto al Re, ch'egli volle nell'approvarla concedere eziandío particolari testimonianze di aggradimento a chi vi ebbe la più gran parte; e l'avvocato Giovanetti fu per *motu proprio* sovrano decorato della croce dei santi Maurizio e Lazaro: onore che il Re volle pur dare all'Intendente d'Alba Conte Somis, il quale era stato il primo a porre in opera nella sua provincia eguale divisamento. »

« Ed ecco come nelle mani di un Re saggio si moltiplica il benefizio delle onorevoli distinzioni, poichè quell'Ordine, il quale concedevasi per l'ordinario a chi aveva coperto per gran tempo qualche importante carica, si vede dato eziandío a chi non essendosi trovato in condizione di prestare lunghi servigi, ha saputo prestare un servigio opportuno e grandemente vantaggioso. Ma questo non dee recar meraviglia dopo ciò che noi vedemmo operarsi dal nostro Monarca infino dai primi giorni del suo regno. Raro era fra noi chi per solo titolo di credito acquistato nello studio delle scienze o lettere fosse onorato di quella divisa; e perciò tornò a tutti gardito che le prime croci di san Maurizio

abbiano fregiato il petto di alcuni dei nostri più stimati Academici delle scienze. Voi avete già parlato nella vostra Antología dell'Ordine civile di Savoja, instituito pochi mesi da poi: Ordine che ha un solo scopo, di onorare cioè le grandi prove d'ingegno. Non è perciò d'uopo ch'io me ne valga a conferma dell'amorevolezza con cui il Re riguarda ogni buono studio. Vi dirò solamente, che in questi giorni egli ne ha dato una splendida testimonianza inalzando al grado di Commendatore dell'Ordine di san Maurizio il nostro illustre Plana, il quale ha ora publicato e dedicato al Re la grande sua Opera della teoría del moto della Luna, frutto di sedici anni d'indefessa fatica. In tal guisa le alte onoranze dello Stato illustrano del pari ogni maniera di merito; e l'uomo il quale o per modestia, o per tempera d'animo composto alla quiete ed alla posata meditazione, preferisce li studj del suo gabinetto alla onorata ma rischiosa trattazione dei publici affari, non perciò dee rinunziare al pensiero d'essere rimeritato di altri onori, che quelli i quali gli verranno dai publici Giornali e dai lettori delle sue Opere; poichè un lavoro scientifico, se buono ed utile, gli frutterà nell'estimazione del Principe come se avesse bene amministrato una provincia, o governato felicemente un esercito. Io non temo certamente d'ingannarmi, se mi facio a presagire che nel correre di pochi anni saranno assai più visibili i benefizj di questa sovrana protezione; per cui se nel principio di questa mia lettera io vi mostrava nel nostro Carlo Alberto un imitatore del più illustre dei vostri Principi Lorenesi, posso in altro soggetto mostrarvelo emulo dei migliori fra i vostri Medicéi. Il Piemonte, che fa già sì nobile mostra di sè all'Italia e all'Europa per fama d'illustri scrittori, vedrà dunque con questo aumento di sovrano favore accresciuto il suo vanto letterario. E questo presagio non è orgoglioso nella mia bocca, perchè io sono solamente Piemontese per lungo soggiorno, per piacevole abito, per gratitudine a tutti coloro (e sono moltissimi) i quali hanno protetto e confortato i miei studj; ma io ho sortito i natali in un'altra parte dei reali dominj, e sono per questo rispetto in condizione tale, che da quella maggior copia di uomini illustri può derivare a me profitto, ma non gloria. »

« Ritornando ora d'onde erami dipartito, vi dirò che anche nella provincia d'Ivréa si è con agevolezza superato ogni ostacolo per la libertà del commercio dei commestibili, e che si spera eguale buon successo in quelle di Alessandria e di Saluzzo. Così un luogo dando l'esempio all'altro, il benefizio si propagherà anche nelle città più popolose, dove la stessa mole dei publici bisogni serve forse a rendere li uomini

più rispettivi e più timidi; quasi come le grandi cose non possano reggersi con la legge medesima che governa le piccole, e non sia una forza stessa quella che trae alla terra un sassolino, e che spinge la terra nella sua orbita. »

« Ma i Piemontesi sono saggi e pensatori, ed applaudiranno senza eccezione al novello provedimento, allorchè le ragioni del loro assentimento siano anche rinfrancate dall' esperienza, la quale nelle cose appartenenti alla scienza economica può e vale meglio che le teoríe, non essendo nuovo nella varietà complicata degl' interessi della civile compagnía il veder pugnare l'evidenza dei ragionamenti e l'evidenza dei fatti. Egli è vero che i Piemontesi furono in ogni tempo teneri delle cose e delle massime dei loro maggiori; ma è altresì vero che in questi nostri difficili tempi può questa virtù essere esercitata di frequente, solo che si continui a ripudiare li esempj delle malvagie innovazioni, senza che sia perciò necessario di rigettare anche le innovazioni utili e savie. »

« E senza più mi raccommando alla vostra benevolenza. »

Di Torino, addì 23 Genajo 1833.

GIUSEPPE MANNO.

Lettera circolare del Primo Segretario di Stato per li affari interni agl' Intendenti di varie Provincie su l' abolizione della tassa dei commestibili.

Turin 15 Fevrier 1833.

A Monsieur l' Intendent de . . . . .

Monsieur.

« Presque partout, en Europe, l'autorité publique se reserve le droit de taxer le pain, la farine, les *vermicelli*, la viande, et plusieurs autres denrées qu'on regarde comme étant de prémière nécessité. Elle n'en permet la vente qu' à ceux qu'elle munit d' une autorisation spéciale: ce qui constitue en leur faveur un véritable monopole. »

» L'établissement de ces taxes, et par conséquent le maintien du monopole, sont considérés comme une des principales contributions des corps civiques. Les lois et les statuts locaux leur accordent ce droit, ou plutôt leur imposent ce devoir, parce qu' il semble, dans l' opinion commune, que rien n'est plus intéressant, plus utile, plus indispensable, que d'assurer la nourriture de tous, particulièrment du pauvre, et de la retenir dans les limites de prix discrets. »

« Le Grand Duc Pierre-Léopold, dont la mémoire est encore aujourd' hui chère aux Toscans, prit les rênes du gouvernement dans un moment où Florence et la Toscane étaient affligées par la disette. »

« Il observa les effets de toutes les mesures administratives qui avaient été prises pour parer à l' insuffisence de récoltes et pour faire baisser le prix du pain. Toutes ces mesures, nulle exceptée, avaient eu des résultats contraires à ceux qu'on en attendait, et Pierre-Léopold comprit que pour remédier aux maux qui affligeaient le pays, il fallait abandonner les taxes, et tous les réglemens dont on les avait accompagnées afin qu'elles fussent observées. »

« Il considéra que le commerçant s'empresse d'apporter des grains là où il espère les vendre avec bénéfice, pourvu qu' il ait la certitude que rien ne s'opposera à ce qu' il les vende quand il voudra et au prix qu' il lui plaira de fixer lui-même. Mais quand le bled est arrivé, celui

à qu'il appartient est forcé, s'il veut s'en défaire, de la livrer au prix courant, et ce prix est réduit au *minimum* par la concurrence. Personne n'empêche que ce bled ne soit exporté; mais en arrivant à la nouvelle destination, il faudra ajouter à la valeur primitive les frais du second transport. Peut-être aussi lorsque le bled sera rendu sur ce nouveau marché, le pays se trouvera abondamment pourvu de grains, et par conséquent les prix seront très-bas. Il est donc probable qu'avant d'en venir à la exportation, le propriétaire du bled le vendra, se contentant d'une très-mince bénéfice, peut-être même de ne rien y perdre, ou de ne perdre que peu. »

« D'un autre côté, le boulanger trouve son compte, en vendant son pain, à se contenter du moindre bénéfice, parcequ'il multiplie ses profits s'il cuit beaucoup et s'il vend vite. A côté de lui, plusieurs autres boulangers font les mêmes calculs, et sont forcés de réduire aussi leurs prix afin de pouvoir vendre. Cette concurrance est toute au profit de l'acheteur, tandis que la taxe et le monopole garantissent le vendeur contre cette concurrence. »

« Les calculs, d'après lesquels on régle cette taxe, sont tous favorables aux boulangers monopoleurs. Au jour même où le prix du bled s'élève, ils sollicitent l'augmentation du prix du pain, et on ne peut la leur refuser. On n'a pas le droit de leur faire compte du bas prix auquel ils ont acheté des bleds qui sont encore dans leurs magasins; si, au contraire, le prix du bled baisse, il font valoir la justice qu'il y a de laisser écouler les grains qu'ils ont acheté à haut prix, ce qui parait juste. L'autorité, dans les deux cas contraires, leur est toujours favorable. »

« Les frais de loyer, de fabrication, de manutention, leur sont abonnés de manière qu'ils ne puissent y perdre, c'est-à-dire, sur le pied le plus haut. Il est évident, en un mot, que l'autorité sous apparence de protéger le consommateur, ne protège en effet que le vendeur. »

« C'est ce que le Grand-Duc Pierre-Léopold voulut d'abord constater. Il déclara provisoirement libre la vente du pain. Puis, chaque jour, il faisait lui-même le calcul de ce que devait revenir le prix du pain, ayant égard aux mercuriales des bleds, aux loyers, au prix du combustible, aux salaires des ouvriers, en un mot, à tout ce qu'on évalue dans les tableaux proportionnels dressés pour servir à determiner la taxe. Après avoir ainsi établi le prix de la manière la plus équitable pour les boulangers et conformément aux réglemens dont il avait suspendu l'exécution, il envoyait chercher du pain chez les boulangers de Flo-

rence, et le faisait payer au taux que chacun fixait librement. Le prix courant se trouva toujours plus bas que le prix calculé. Bien plus, le pain était généralement plus beau qu'il n'avait jamais été, parceque les acheteurs accouraient chez les boulangers qui exposaient du beau et bon pain. Celui de qualité inferieure était rebuté, ou ne trouvait des acheteurs qu'à un prix moindre. »

« Cette expérience, pleusieurs fois renouvelée et répété sur tous les points de la Toscane, engagea le Grand-Duc Pierre-Léopold à rendre définitivement libre la vente du pain, laquelle fut irrévocablement soustraite à tous les réglemens. »

« Soixante années d'un pareil régime n'ont jamais laissé apercevoir aucune sorte d'inconvéniens, même dans les communes situées au milieu de montagnes éloignées de la mer, et les moins fertiles. La profession de boulanger est encore, en Toscane, une profession utile pour ceux qui l'exercent; elle donne des bénéfices honnêtes; mais elle ne peut plus fournir des profits immenses; elle ne crée point des fortunes énormes et rapides; le boulanger qui n'est ni économe, ni probe, ni actif, ni laborieux, se ruine parcequ'il n'est plus protégé par le monopole. »

« Il en est de même dans toutes les autres professions. Personne n'a le droit de se plaindre, et le consommateur se loue beaucoup d'un régime de liberté qui fait tourner à son profit l'activité, l'intelligence, la probité du boulanger. »

« En 1811, les Décrets de l'Empereur Napoléon furent publiés en Toscane, et portérent momentanément atteinte au régime de la vente libre; mais il en résulta des désordres si graves, qu'il fallut mettre promptement de côté toutes les restrictions prescrites par ces Décrets. On fit semblant de croire que la récolte était arrivée; elle fut encore retardée de près de deux semaines. Le commerce n'eut pas le temps de faire venir des grains du dehors; et cependant, par le seul fait de la révocation des taxes, l'abondance, le bas prix, la beauté du pain revinrent avec la liberté de la vente. »

« A Londre, le monopole a été aboli, il y a 25 ans, et depuis lors, personne n'a regretté le régime de la taxe. »

« Nulle part on n'a d'aussi beau pain ni à un prix plus discret que là où il y a concurrence de prix et vente libre sans taxes. Et cela ne peut être autrement. Afin de vendre beaucoup et promptement, on cherche à attirer des chalands, et on ne les attire qu'en donnant du bon pain et à bon marché. »

« On objectera peut-être que cela n'est praticable que dans les villes maritimes, où rien ne peut empêcher les prompts et continuels arrivages de bleds. Je conviens qu'un port de mer s'approvisionne également et par mer et par terre, et c'est pour cela que, dans toutes nos provinces, on peut suppléer à l'insuffisance des récoltes. Personne, au surplus, n'ignore que le Piemont produit, année commune, plus de bled qu'on n'en consomme. Cet excédant, qui s'exporte difficilement, forme l'approvisionnement des mauvaises années; de manière que notre pays est toujours suffisement pourvu, quoique les prix haussent ou baissent suivant l'abondance ou la rareté de la denrée. »

« De quelque part que vienne le bled, soit qu'il naisse dans le pays, soit qu'on l'y apporte du dehors, il est utile que la vente du pain soit libre, et que la concurrence en fixe le prix, parceque le prix résultant de la concurrence est le seul dans le quel l'intérêt du vendeur et l'intérêt du consommateur soient balancés avec équité. »

« L'objection la plus forte qu'on puisse faire à la taxe libre du pain, est la possibilité d'une coalition entre les boulangers. Cette objection est réelles au début; elle tombe par le temps; mais il ne faut pas s'exposer aux inconvéniens très-graves qui en naitraient et qui forceraient de revenir momentanément à la taxe. »

« On a paré à ce danger par des moyens très-simples. A Gênes, la Ville a établi une boulangerie normale dans laquelle il y a toujours un approvisionnement de farines, et qui vend le pain a un prix très-discret. La Ville en tire quelque bénéfices, et on a la certitude que les boulangers qui pétrissent pour leur propre compte, ne peuvent obtenir qu'un profit modéré, égal au plus à celui de la boulangerie normale, augmenté pourtant de tout ce que peuvent ajouter l'économie dans les frais de manutention, l'attention à acheter les bleds à propos, et les moyens de faire à temps de forts approvisionnemens. »

« La profession de boulanger sous le régime de liberté quant au prix, et de concurrence, ne doit pas être regardée comme infructueuse; mais elle ne fait pas naître des fortunes considérables et rapides, comme la profession de boucher qui est encore persque partout sous le régime du monopole. »

« Ce qui achevera de démontrer que les taxes ne sont favorables qu'aux vendeurs, et qu'elles sont défavorables aux consommateurs, c'est que personne n'excite plus volontiers que les boulangers à la formation des *Bandi politici*, dans lesquels les monopoles du pain, des pâtes, de la viande, et souvent d'un très-grand nombre d'objets qu'on pré-

tend être de prémière nécessité, sont soutenus par un grand nombre de dispositions réglementaires et pénales. »

« Bien plus, j'ai la preuve que dans pleusieurs villes les boulangers ont supporté en propre les frais qu'entraine la formation des *Bandi politici.* »

« Fort de l'expérience de plus d'un demi-siècle en Toscane, le Roi m'a ordonné de faire un essai dans une de ses provinces. »

« La province d'Alba a été choisie; elle n'est ni près ni loin de la mer; elle est partie en plaine et partie montueuse; elle n'est pas des plus fertiles en grains; elle renferme quelques villes et beaucoup de gros bourgs. Elle a donc paru propre à faire une expérience, et cette expérience a pleinement réussi. La taxe du pain y est abolie. Les Conseils communaux, ayant pesé les considérations qui leur ont été présentées, se sont décidés par conviction à voter l'abolition de la taxe. On a attendu, pour la supprimer en effet, que le prix des bleds devient *ferme* par la récolte et dès le prémier Octobre le pain a été librement vendu à Alba. »

« On s'est seulement assuré d'un boulanger qui a pris l'engagement de ne pas vendre son pain au-dessus du prix d'une ville voisine, moyennant une somme assez modique qui lui a été prêtée sans intérêt. Après quelques jours cette précaution est devenue surabondante. Une innovation aussi grave n'a fait naître aucune sorte d'inconvénient, et elle s'est propagée sans difficulté dans toute la province. »

« Elle a été avec non moins de succès à Ivrée, sous la seule précaution de tenir en réserve à l'hôpital assez de farines pour, au besoin, faire quelques fournées de pain, et cela n'a pas été nécessaire. D'Ivrée, cette liberté s'est propagée dans presque toutes les Communes des environs; elle a été votée partout où elle a été proposé. »

« Et ce qu'il y a de remarquable, elle a été particulièrement agréable au peuple, aux petits consommateurs, parceque le pain est devenu plus beau, et parceque une petite hausse du bled sur le marché n'a pas fait varier le prix. »

« On peut partout employer, pour prévenir la coalition des boulangers, des moyens analogues à ceux qui ont été adoptés à Alba et à Ivrée; ou bien faire en secret, le prémier jour, quelque fournée de pain qu'on tient en réserve, et qu'on ne met en vente, à prix discret, que dans le cas où le prix courant serait trop élevé. Ce pain, si on n'est par réduit à le vendre, est envoyé à un hospice ou distribué à des pauvres; on ne le vend pas, pour ne décourager les boulangers. »

« Dans les grandes villes on établit, pour le compte de la Commune, une boulangerie normale approvisionnée de farine, qui empêche le prix de s'élever et les boulangers de se coaliser. Depuis long temps ce mode est en usage à Gênes; on va l'établir à Turin. »

« Le Roi attache beaucoup d'intérêt à l'extension d'une mésure qui est certainement utile, et que S. M. espère généraliser; mais S. M. veut n'y parvenir qu'insensiblement par la persuasion, par la force de l'exemple. »

« En quelques endroits l'autorité communale regarde la taxe des comestibles comme un droit, come une prérogative. Le Gouvernement n'entend point la transférer à une autre autorité; mais s'il est démontré que l'exercice en est sans utilité, qu'il est plus profitable de l'abandonner, on regardera sans doute comme une faveur de pouvoir y renoncer. »

« Le Roi m'a ordonné de vous charger de renouveler, dans la Province que vous administrez, l'essai qui a déjà réussi ailleurs, et de commencer par une ou plusieurs Communes à votre choix, dans celles où vous trouverez le Syndic et les Administrateurs disposés favorablement, c'est-à-dire, convaincus de l'utilité de la libre vente du pain. »

« Cette opération doit être préparée sans bruit, afin que des esprits prévenus et obstinés ne la décrient d'avance, et ne fassent naître une inquiétude qui donnerait lieu à des désordres; et le moindre désordre, forçant de revenir à la taxe, ferait avorter la mésure projectée. »

« Il est bon de vous entendre avec l'autorité militaire. »

« Je dois vous dire que j'ai cherché à connaître ce qu'on pensait du projet de rendre la vente du pain libre. Quelques Administrateurs ont temoigné de l'inquiétude sur la réussite. Ceux qui ont une ingérence directe dans la formation des taxes et la protection du monopole, ont avoué que le projet serait utile, s'il pourrait réussir. Les gens du peuple, les hommes des classes inférieures ont raisonné par instinct comme d'habiles administrateurs, et n'ont pas hesité à déclarer, que la suppression des taxes serait un bienfait. »

« Avant de mettre à exécution les délibérations des Conseils civiques que vous aurez obtenues, vous voudrez bien m'informer de vos démarches, des obstacles qui se présenteront, des moyens par lesquels vous comptez les faire disparaître, des précautions surtout que vous ferez prendre pour prévenir la coalition des boulangers. »

« Des que vous aurez la conviction que l'expérience réussira, vous recevrez une provision royale, qui, suspendant les réglemens locaux,

vous autorisera à faire exécuter les délibérations des corps civiques lesquels en auront fait la demande, même dans le cas où on ne demanderait qu'une suspension provisoire. »

« Si vous rencontriez de trop grandes difficultés dans une Commune, abandonnez-la, adressez-vous à une autre; ajournez même tout essai jusqu'a un autre temps, si vous croyez que cela soit prudent. »

« Je pense qu' il faut commencer par la ville où vous résidez et par une Commune rurale à votre portée, afin de diriger vous même l'opération en assistent en personne aux prémières délibérations, et de la suivre de près dans tous ses détails, sans jamais l'abandonner jusqu'à ce qu'elle ait réussi. »

« Comme le Roi met beaucoup d' intérêt au succès de cette mésure, ayez la bonté de me tenir régulièrement au courant de toutes vos démarches et de leurs résultat, afin que j'en rende compte à S. M. »

« Je suis avec une haute considération et un sincère attachement, »

Monsieur,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

DE L'ESCARÈNE.

APPENDICE DI ROMAGNOSI

ALLE LETTERE PRECEDENTI

§ 235. A compimento delle cognizioni sopra riferite noi soggiungiamo le seguenti considerazioni e notizie. Lo sperimento dell'abolizione progettato è già incominciato in alcuni paesi, onde servire di saggio al Governo prima di decretare una definitiva disposizione. Egli si deve in primo luogo aspettare le apprensioni dei vulgari dottrinarj su i salutari effetti della emancipazione dai vincoli delle tasse praticate. L'idiotismo economico, che di buona fede le dettò, deve eccitare la ritrosia contro la loro abolizione. In secondo luogo si affaccia la lotta dell'egoismo, che a detrimento dell'universale lucrava anche con frode. L'ignoranza si vince co'l disinganno; ma l'avarizia soltanto con la forza. Di mezzo sta il popolo, il quale se talvolta grida *viva la mia morte e muoja la mia vita*, ciò non ostante, quando è disingannato, rende giustizia alla illuminata amministrazione, la benedice pe'i vantaggi ottenuti, e le dà appoggio nelle ulteriori providenze.

§ 236. Buono per l'Italia, nella quale, come osserva il celebre Sismondi, il popolo si distingue per la sua pieghevolezza alle buone riforme. Un grande buon senso naturale ed una sociale coscienza vengono così in sussidio delle amministrazioni illuminate e di giuste intenzioni. Un esempio ci viene offerto nel caso dell'abolizione di cui si tratta in questa Memoria. Ecco le notizie che constano al Ministero dell'Interno di quel regno.

§ 237. La provincia d'Ivréa si trova già, come quella di Alba, interamente affrancata dalla tassa del pane e dei commestibili. Pare che si voglia tentare in Alba lo stesso partito per le carni. Saluzzo, Racconigi, Pinerolo, Alessandria ed Aqui hanno incominciato lo sperimento: solo pare che alcuni temano o mostrino di temere; ma nium contrario movimento si manifesta.

§ 238. A Torino viene preparato il saggio con assai buon volere, con prudenza e perseveranza. Tre fatti risultano all'Amministrazione.

1.° Il pane non ha aumentato di prezzo, malgrado un leggero aumento di prezzo del frumento.

2.° Il pane diviene bel bello ed ogni giorno assai migliore.

3.° Il popolo ed il piccolo consumatore ragionano al pari di un buono economista. I dottrinarj, che pretendono parlare di amministrazione, usano di speculativi ragionamenti, vanno vagando, si spaventano, e non vorrebbero essere al posto del Ministro, com' egli non vorrebbe ragionare alla loro maniera.

§ 239. In questa circostanza conviene por mente alle vergognose scoperte sotto il régime vincolante delle tasse, che può servire di grande disinganno ai loro patrocinatori, e di lezione ai buoni reggitori degli Stati. Consta al Ministero Sardo una folla di disordini che si vanno ogni dì scoprendo. Quì taluni comprano la tassa; colà quelli che tassano, o concorrono alla tassa, vendono i loro grani a' prestinaj a più alto prezzo del corso ordinario, e lo vendono quando vogliono. Altrove, incominciando dalla tassa del pane, si giunge fino alla tassa dei bozzoli da seta, ossia delle *galette*. Alcuni poveri piccoli impiegati subalterni si arricchiscono, e comprano cascine, ec. ec.

§ 240. Questi disordini, queste frodi e queste turpitudini non si debbono riputare come affari di località; ma esistettero, esistono ed esisteranno sempre là dove, abbandonando la giusta imparzialità che deve presiedere all' economico régime, si useranno non necessarie ingerenze, o si vorrà favorire una data classe in aggravio delle altre, e perfino la stessa plebe in aggravio dei possidenti, degl' industrianti e dei commercianti. Fuori della imparziale ed indivisibile publicità non vi è salute. La funzione eminentemente sovrana, e di universale ed inviolabile dovere, si è di tener ferma la bilancia di questa giustizia unicamente publica; di modo che tutto sia publico, unicamente publico, e niente altro che publico.

§ 241. Considerando la composizione essenziale e perpetua di tutti i corpi sociali civili, ognun vede che in ogni tempo, in ogni luogo, e finchè umane generazioni dureranno, intervengono cinque emulazioni: cioè la prediale, la industriale, la mercantile, la dottrinale e la signorile; ognuna delle quali tenta di usurpare su 'l rimanente delle classi, ed agogna monopolj e privilegi. Dunque comporre l' individualità con la socialità forma la funzione principalissima ed incessante della suprema direzione dello Stato: questa fa la funzione del pendolo moderatore della machina sociale. È ben vero che le querele dell'egoismo non soddisfatto nelle smodate sue voglie sorgeranno da tutte le parti; ma que-

ste querele saranno tutte discordanti fra loro ed anche in lotta, perchè tendono a combattersi scambievolmente.

§ 242. Il savio direttore dello Stato deve ascoltare come giudice i dibattimenti delle parti, anche per iscoprire le frodi e le usurpazioni che possono sfugire alla sua vista; ma nello stesso tempo deve con freddezza e ponderazione pronunciare sentenze unicamente dettate dalla publica giustizia, la quale esprime quelle giuste transazioni vitali, le quali, nell'atto che soddisfanno al migliore tornaconto universale, formano la forza e la sicurezza dello Stato.

§ 243. Pur troppo palesi e cento volte ripetute sono le lagnanze eccitate da queste emulazioni. Di quà la emulazione prediale, unita alla signorile, domanda vincoli successorj e privilegi d'illustrazione, e nei casi di una provida abondanza di derrate implora tasse di protezione e di proibizione; di là l'industria reclama tutta sorta di viveri a buon mercato, e l'esclusione delle nuove industrie che migliorano ed accelerano i lavori. Framezzo, la classe mercantile dice all'industriale: *lavorate, lavorate, e sempre più lavorate;* ai consumatori poi dice: *consumate, consumate, e sempre più consumate;* e dopo ciò non è contenta ancora. Queste ed altre simili voglie prorompono da per tutto. La loro forza e la loro tendenza individuale ed indefinita è necessaria alla vitalità ed ai progressi; ma la loro moderazione forma la condizione assoluta della vita sociale, che reclama da per tutto ed in tutti i secoli pace, equità e sicurezza, sotto pena de'naufragi dei regni della terra.

§ 244. In vista di questa tendenza per sè naturale, e che forma la vita e l'energía di tutta la natura, ne consegue che nell'artificiale mecanismo dei corpi civili l'autorità publica deve intervenire per comporre con equa transazione tutte queste emulazioni contrastanti, senza lasciarsi piegare a favore verso di alcuna. Ciò sopra tutto deve osservare nell'economico régime. Sembra difficile la soluzione del problema di questo régime; ma adottata una volta l'imparzialità e la giustizia, l'amministrazione publica può camminare ad occhi chiusi, con la ferma fiducia che Dio sarà con lei, e che la voce stessa del Cristianesimo la raccommanderà. Adottata la civile giustizia, tutti i vincoli che ledono questa commune ed equa utilità sono da proscriversi, da abolirsi, come fatali e ingiuriosi alla vita, alla potenza ed alla sicurezza dello Stato.

§ 245. Invano lo scettro deprimente delle leggi tenta reprimere li attentati sempre provocati dalle offese alla sociale giustizia; invano tenta soffocare le voci di quella coscienza che reclama e considera come sacra la commune equità: l'autorità sfuge di mano, perchè manca

quella cospirazione della forza politica, che viene prodotta dalla cospirazione dei privati interessi. Da ciò deriva, che cessando i vincoli artificiali e forzati, la natura tende a ripigliare il suo corso naturale, e respinge di rimbalzo la potenza artificiale che la comprimeva. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

§ 246. In conseguenza delle antecedenti considerazioni, noi auguriamo che venga richiamata ad esame la preghiera della civica Amministrazione di Novara sopra Rapporto del cavalliere avvocato Giovanetti, publicata con le stampe di Torino del Chirio e Mina nel 1830, su l'abolizione dei vincoli successorj sanzionati dai detti Statuti, di cui fu reso conto nel Tomo LXV. della *Biblioteca Italiana* (1). Ivi fu detto « che » la giustizia di quella causa viene raccommandata dalla ragione e dal- » l'autorità dei Codici delle più illustri nazioni incivilite sì del mondo » romano che del mondo moderno. Essa quindi costituisce un titolo per » sè indipendente dall' assenso dei piccoli circoli municipali, nei quali » pur troppo, predominando l'interessi agnatizj, si può facilmente pre- » vedere una renitenza dell'Amministrazione communale contro il ta- » cito voto della universalità dei cittadini. Questa causa dev' essere ri- » solutamente decisa dalla superiore sapienza, la quale deve porre in » non cale le non eque ripugnanze del privato egoismo. »

§ 247. Nè quì si può temere l' objetto del successivo impoverimento di certe famiglie con la divisione successiva ereditaria, perocchè la nominale illustrazione delle medesime viene supplita dalle altre che crescono in ricchezza nel movimento della libera concorrenza. Nella età in cui si trova sviluppato ogni ramo economico, nell' atto che le proprietà da una parte si suddividono, dall' altra si condensano, e con questa rotazione mantengono nel suo pieno vigore pecuniario e politico lo Stato intiero. Non siamo più a que' tempi, nei quali certe famiglie poderose per uomini e castella invocavano privilegi che rendevano pressochè illusoria l'autorità dei regnanti. Un' illustrazione puramente nominale di alcuni pochi, a fronte dell' economica possanza della moltitudine, non deve a danno dello Stato intiero inceppare la libera economica concorrenza. Che se pur si vuole questo lustro nominale, ciò si può ottenere decorando le surgenti famiglie considerabili per le loro ricchezze, senza inceppare il libero corso delle proprietà. Non si tema che manchino possidenze che concilino considerazione ed ambiscano titoli

---

(1) Quest' Articolo è inserito nell' Appendice in séguito di questo Volume, § 1324 a 1330. Vedi la nota al § 174. (DG)

onorifici. E troppo noto che dopo accumulate le ricchezze si bramano li onori, e che finalmente nella curva economica si tende sempre a riposare su la quieta e soddisfacente possidenza, e su la pompa dei titoli.

248. Co' i vincoli forzati si peggiora la causa stessa delle famiglie, che si pretende di favorire; perocchè si rompe lo slancio economico, e s' intacca quel credito commerciale, il quale viene deluso nelle aspettative del credito economico, e si ritorce a danno dei privilegiati. A che prò dunque ostinarsi a mantenere questi vincoli? Essi, oltre d' essere fatali allo Stato, riescono illusorj per le mire con le quali vengono mantenuti; e si ritorcono a danno di quelle famiglie che si pretende favorire, nelle quali i cadetti e le donne maledicono la legge.

§ 249. Noi non crediamo di emettere un voto intempestivo, perocchè dal saggio dell'abolizione dei vincoli annonarj possiamo bene augurare della sapienza e providenza che oggidì anima la suprema amministrazione del regno. Egli, per lo stesso principio che lo illumina, pare non voglia e non debba essere ributtato a compiere l' opera già incominciata.

§ 250. A ciò viene incoraggiato dall' esempio e dall' autorità di altri Stati principeschi, nei quali il discioglimento dei vincoli successorj mostra la splendida prosperità e la imponente potenza di cui godono, e per cui si rendono cotanto illustri. Disinganniamoci una volta per sempre: i privilegi ed i vincoli non sono buoni nè pe' i Principi nè pe' i popoli, ma sono funesti ad ambidue. Quanto ai primi, non prestano verun appoggio, ma ne affievoliscono l' impero; e quanto ai secondi, non sono che operatori di privazioni e di sociale disoluzione. Forsechè l' onnipotenza umana si può creare fuorchè con la cospirazione delle forze sociali? Ma questa cospirazione di forze si può forse ottenere co 'l privilegio, o non più tosto con l'equa cospirazione degl' interessi di coloro che costituiscono questa forza? Chi vi dice che il privilegio non aspiri a far servire l'autorità di strumento e la moltitudine di preda all' avarizia ed all' ambizione di pochi? Chi vi assicura che l' egoismo, il quale si mostra alleato solamente quando è da voi servito, non vi abbandoni quando vede che non siete più in caso di servirlo, nè rimane più speranza che possiate servirlo? E perchè dunque volete gratificarlo a danno vostro e dell' universale? All' opposto, co 'l permanente beneficio dell' affrancazione dai vincoli universali voi siete sicuro di accaparrare una ricordanza perpetua di venerazione, di gratitudine, e di acquistare una possanza pecuniaria e politica con la soddisfazione di una coscienza guidata dalla morale, e santificata dalla religione.

§ 251. Noi non ignoriamo che i patrocinatori dei vincoli successorj hanno tentato di cattivarsi l'opinione popolare co'l far supporre che la condensazione delle stabili proprietà sia necessaria alla prosperità delle classi tutte industriali e commerciali, e quindi sorgenti di ricchezza e di potenza pe'l principato. Essi presentano i vincoli successorj prediali come l'arca di salute dello Stato, ed i privilegiati come i Numi dispensatori del pane al popolo. John-Bull ripete questa leggenda. Quei dottrinarj, o illusi o comprati, oppongono che la divisione libera dei fondi produce i mali seguenti; cioè:

1.° Di consacrare al difuso terreno uomini che, oltre al puro necessario, non ne ritraggono nulla, e non possono prestare verun'opera utile allo Stato.

2.° D'impedire i progressi dell'agricultura, i quali non si possono ottenere fuorchè con capitali pecuniarj e d'istruzione.

3.° Di diminuire la quantità dei prodotti agricoli, e quindi sottrarre il bisognevole all'universale, e di praticare un commercio esterno.

4.° Di menomare la quantità del lavoro per mancanza di capitale e di mezzi onde far fruttare i terreni; e di perpetuare quindi l'oziosità e lo stato di miseria e di barbarie in cui erano i popoli del medio evo.

5.° Di togliere all'industria una popolazione, la quale con la cultura della terra non guadagna che la sola sussistenza, mentre, impiegata nelle arti e nei mestieri, con l'estensione del commercio accrescerebbe la ricchezza e la prosperità dello Stato.

§ 252. Ma senza molti giri si possono disipare tutti questi spauracchi con una semplice domanda. Di qual mondo parlate voi, o signori patrocinatori delle terre vincolate? Parlate voi del mondo civile, come naturalmente è nel suo stato sviluppato, o di altro mondo da voi figurato? Se parlate del mondo reale incivilito, non è possibile verificare le vostre accuse contro la libera circolazione delle terre, ma si verificherà invece l'opposto. Se poi mi parlate di un mondo imaginario, voi non meritate nè meno ascolto.

§ 253. Nel mondo reale, ove havvi una libera rotazione delle ricchezze, sapiate che se le terre da una parte si suddividono, dall'altra si condensano; che una metà della terra non deve servire di scorta all'al-

tra metà; che il commercio viene incessantemente a rinfrescare l'agricultura. All'opposto voi supponete una mortale disoluzione fra queste parti, che non esistette e non esisterà mai. Più ancora, suscitate timori che sono smentiti dalla sperienza, la quale trova effetti precisamente opposti a quelli da voi vaticinati. In prova di tutto questo io mi rimetto ai §§ 356 a 363 di questo Volume.

SU LA

CRESCENTE POPOLAZIONE

Memoria diretta a confutare le dottrine di Malthus, scritta all'occasione delle Lettere al sig. R. I. WILMOT HORTON, su le riformazioni parlamentarie relative alla popolazione soprabondante dell'Irlanda. Lettera I. Ginevra il 1.° Febrajo 1830.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830, Vol. XXV. pag. 29.

---

§ 254. Questa Lettera viene riportata per intiero nel Fascicolo di Marzo della *Biblioteca Universale di Ginevra*, pag. 251 a 287, a cui succede un *poscritto* del 15 Marzo 1830, dalla pag. 287 a 292. Questa Lettera vedesi segnata co 'l nome del signor d' Ivernois. Dal testo apparisce che il signor Wilmot Horton presedette ad una Commissione d' informazione relativa alla così detta popolazione *sovrabondante* dell' Irlanda, o, a dir meglio, su l'*accrescimento* chiamato *smisurato* dell' irlandese popolazione. Quale sia il rimedio proposto dal Comitato inglese noi lo rileviamo dalle seguenti parole di quella Lettera. « Il vo-
» stro Comitato raccommanda (dice il signor d'Ivernois) niente meno
» che di costruire quasi un ponte su l'Atlantico per trapiantare nell'alto
» Canadà le famiglie prive di lavoro, le quali desiderassero spatriare,
» ed alle quali il Governo assegni terre, aggiungendo qualche anticipa-
» zione per incominciarne il dissodamento. »

I.

§ 255. Quanto alle cose dette dal signor d'Ivernois, non ne saprei rendere giudizio, se non riportando ciò che mi avvenne di sentire in un Gabinetto di lettura. Un giovane che leggeva quello scritto finì esclamando: Chi crederebbe, o signori, che dopo le dottrine di una svene-

vole umanità, insegnata dai *penitenziarj*, dovessimo nello stesso secolo, anzi negli stessi giorni, e persino negli stessi luoghi, passare alle lezioni della più fredda e calcolata inumanità? E pure la cosa è così. — Che volete voi dire? domandò un Professore di economía politica seduto vicino a lui. — Sapiate, rispose il giovine, che, pochi anni sono, uno scrittore si avvisò in Francia non solamente di raccommandare la soppressione della pena di morte, ma di negarne persino il diritto a qualunque umana sovranità. Sostituì quindi un régime così detto *penitenziario*, prendendone il nome da alcune case di pena introdotte negli Stati-Uniti d'America, nella quale esiste pure un altro filantropo che pensa come lui (1). Lo scritto dell'autore francese fu coronato da una Società di Parigi, e lo fu pure in Ginevra (2). Da questo *Quacherismo* politico eccoci trasportati all'opposto estremo. Avete voi poveri nel vostro paese? A questi si vuole che il Governo non rechi soccorso, per non accrescere il numero degli sfacendati. Vi sono forse bambini esposti per qualunque causa? Essi non debbono essere raccolti negli spedali, per non coadjuvare mali sentimenti (3). Un povero si vuole ammogliare? Egli deve astenersene per tema di non provedere alla sussistenza della prole. Queste sentenze sono predicate in quella stessa Francia, in quella stessa Ginevra, e fin anche da taluna delle stesse persone che rifugono dal versare il sangue di un assassino. Ecco, o signore, il senso e il motivo della mia esclamazione.

§ 256. Capisco benissimo (quì disse il Professore) che non si debbano tolerare li oziosi e i vagabondi; ma non veggo il perchè si debbano interdire i matrimonj, non soccorrere una incolpabile indigenza, e molto più le innocenti creaturine, sia frutti di illegitimi amori, sia mancanti dei necessarj soccorsi.

§ 257. Questo perchè, che voi chiedete (ripigliò il giovane), sta, secondo questi novelli dottori, nel bisogno di tenere la popolazione al di sotto dei mezzi di sussistenza. Una popolazione adulta, operosa, e che non sia a carico dei ricchi e degli straricchi: ecco lo scopo, ecco la dottrina, ecco il dogma fondamentale. Si deve dunque impedire che la popolazione cresca in un paese. « Era riservato a Malthus (dice il signor » d'Ivernois) il dimostrare, mediante una lunga catena di ragionamenti

---

(1) Il sig. Livingston.

(2) Quì si parla della Memoria del sig. Lucas su la pena di morte.

(3) Vedi li *Annali di Statistica*, nei quali furono esaminate le dottrine del sig. Duchate nel Vol. XXIII. pag. 26 e seguenti; e del signor Gouroff, Vol. XXIV. pag. 275 e seguenti.

» e di fatti, che le popolazioni sono limitate dai loro mezzi di sussisten-
» za, e ch'esse non potranno giammai sorpassare questi limiti, se non
» a loro rischio e pericolo. » Questo signor Malthus è un ecclesiastico inglese, il quale dal principio della riproduzione da lui posto ne trae la conseguenza pratica, che i poveri non si debbono *per coscienza* maritare; dal che li altri dedussero pure non doversi nè soccorrere i genitori, nè raccogliere i bambini.

§ 258. Veramente (quì disse il Professore) non ci voleva molto ingegno, nè occorreva correre pe' i luoghi e pe' i tempi per dire che se mancasse il vitto converrebbe morire, e non resterebbero vivi se non quelli che ne avessero; ma non so vedere come in generale si voglia che la natura sia stata così improvida da non equilibrare la vita umana co' i mezzi di sussistenza. Intendo benissimo che gente stivata in un naviglio, lontana da ogni terra, a cui manca il biscotto, deve perire; ma non intendo come la razza umana, che vive di agricultura, di caccia, di pesca, di pastorizia, e va raccogliendo i farinacei anche dall'Africa e dall'America, e cambia i suoi lavori contro derrate con tutte le genti, e che può trapiantarsi dove sono alimenti, co 'l crescere della popolazione debba desiderar la peste, o debba condannare i poveri ad un celibato forzato. Forsechè, crescendo la popolazione, la terra può mancare agli uomini? forse li uomini sono immortali?

§ 259. Voi, o signor Professore (disse il giovane), pigliate la cosa troppo in largo. Il reverendo Malthus non si curò di vedere se la terra dèsse mille pani al giorno per alimentare mille uomini: egli pensò che il povero, solo perchè è povero, deve astenersi dal far nascere figli. Egli scriveva in un paese dove esistono latifondi sterminati in mano di pochissimi, molta parte dei quali sono consacrati alla caccia. Oltre a ciò, in quel paese quasi la metà della buona terra rimane inculta: e pure commandava alla gran massa di non cedere all' impulso più energico della natura vivente. Io ho letto il Malthus, ed a questa occasione mi ha fatto sorpresa il vedere ch' egli percorre tutto il globo, e rende conto persino della popolazione di alcune isole dell' Oceanica; ma dell' Italia non fa menzione alcuna, benchè fosse quella che prima delle altre doveva essere considerata, per la gran ragione accennata da Adamo Smith, cioè per la sua agricultura portata al colmo sono già più di trecento anni.

§ 260. La cosa era naturale (quì soggiunse il Professore). L'Italia smentiva troppo apertamente la parte pratica della sua teoría. Questa omissione per altro non potè essere da lui praticata di buona fede, pe-

rocchè erano troppo note e troppo moltiplicate le notizie su questa parte di Europa.

§ 261. Ora capisco (quì insorse il giovine) perchè il celebre Godwin abbia accusato il Malthus di avere piaggiato li ottimati inglesi. Eccone il passo in nota a pag. 267. « Io dichiaro di riguardare le dottrine di » Malthus con orrore ineffabile . . . Il sig. Malthus ha piaggiato i ricchi » e i grandi . . . Egli ha sedotto i suoi contemporanei, tanto co'l pre» stigio della semplicità della sua ipotesi, quanto con la tendenza a fare » scusare quasi tutti i vizj degli uomini, sopra tutto quelli dei ricchi e » dei grandi. Ecco perchè questa dottrina ha avuto un sì gran numero » di partigiani » (1).

§ 262. Fra questi partigiani il signor d' Ivernois si dichiara ligio più che mai, malgrado l'orrore che il libro di Malthus suscitò al suo primo apparire. « Io non saprei (dic' egli) negare che le teoríe del sig. Malthus » al loro primo apparire produssero in Inghilterra una impressione ge» neralmente penosa. Ivi io sentii uomini di buon cuore respingere tali » dottrine come *desolanti*, perchè, al loro dire, stabiliscono la necessità » della *miseria*. Ma ciò non è vero se non quando le classi che vivono » dei lavori giornalieri dimenticano la ritenutezza morale (*restreinte* » *morale*); vale a dire l'astenersi dal procreare, loro raccommandata co» me l'unico mezzo di sfugire a questa necessità della miseria. Esse » certamente non hanno altro mezzo per sottrarvisi, fuorchè quello di » astenersi dal matrimonio fino a tanto che veggono di non essere in » grado di nutrire e di allevare i figli. »

« Fino a che non si producono accuse vie più fondate contro il filan» tropo inglese, io riguardo e riguarderò sempre i suoi avvertimenti co» me i più tutelari che la sapienza umana abbia fino ad ora trasmessi » alle classi indigenti. A lui con diritto appartiene il titolo di *amico de*» *gli uomini*, tanto gratuitamente dato al Marchese di Mirabeau per av» vertimenti del tutto opposti » (pag. 267-268). Il più bello di questo signor d' Ivernois si è ciò ch' egli dice in una nota. Voi sapete che l' introduzione dei pomi di terra venne riguardata come una nuova salvaguardia contro spaventose carestíe che accadono dalla fallibile raccolta dei cereali. Or bene sapiate che il signor d'Ivernois riguarda l'uso dei pomi di terra come una sciagura, perchè lascia vivere gente più di prima. Ecco la logica di questi amici degli uomini.

---

(1) *Recherches sur la population, et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine, par William Godwin; traduits de l'anglais. Paris* 1821.

II.

§ 263. La tesi dunque (disse il Professore) si riduce a dire che conviene affamare la gente perchè non cresca. Indipendentemente da ciò, come mai lunsigarsi che il consiglio di non procreare dato da Malthus, a fronte degl' imperiosi stimoli della propagazione della specie, non riesca assolutamente illusorio? Fu forse così ignaro degli affari del mondo o della naturale filosofía da non vedere che le sue parole si risolvevano in una crudele derisione?

§ 264. Quì il giovine interruppe dicendo: Un Prussiano dottore in molte Facoltà fu assai più conseguente, come ho letto in questa Lettera del signor d'Ivernois, e assai prima negli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XVII. pag. 83. Questi è il sig. D. Weinhold, dottore in filosofía, medicina e chirurgía, professore dell' Università di Halle in Prussia, autore di un'Opera intitolata *Dell'eccesso della popolazione nell' Europa centrale*, stampata in Halle nel 1827. Egli propone non più un consiglio alle coscienze, ma un formale sistema proibitivo, non co'l divieto solo della legge, ma con uno strumento fisico che impedisca qualunque atto di procreazione a tutti coloro che non sono in grado di mantener figli. Specificando le diverse classi, interdice il matrimonio a tutti l'indigenti senza eccezione, e molto più a coloro che sono afflitti da mali corporali. La stessa proibizione egli estende a tutti i domestici, agli operaj, ai compagni ed apprendenti di arti, a meno che non provino d'essere in istato di mantenere una famiglia; a tutti i soldati, ed a tutta la gioventù prima di una certa età. Tutte queste persone colpite d'interdizione o perpetua o temporanea, affinchè non rompano il divieto, sono assoggettate ad una specie d'infibulazione da eseguirsi dalla publica autorità, e da munirsi co'l sigillo officiale.

§ 265. Il signor d'Ivernois, non credendo all'annunzio dei giornali, si procurò l'opuscolo del sig. Weinhold, e rilevò che quest'opuscolo fu estratto dagli scritti del sig. Hoffmann, al quale il Governo prussiano confidò la direzione o l'analisi delle sue statistiche. Ivi esponendo i suoi timori su l'incremento detto *intempestivo* degli abitanti della Prussia, il sig. Hoffmann sembra già travedere come prossima l'epoca nella quale i loro discendenti si troveranno arrestati in mezzo a pene e cure per la difficoltà di sovvenire ai primi bisogni della vita. Eccovi, o signori, il passo che io leggo in nota alla pag. 278 del detto Fascicolo. « Quanto ai se-
» coli futuri (aggiunge l'Hoffmann) la testa mi gira. Berlino sarà più

» popolato che Parigi! La popolazione della Marca di Brandeburgo sarà
» più affoltata che quella delle fertili ed abondanti pianure della Lom-
» bardía! . . . . Si parla di emigrazioni come di un rimedio al male;
» ma le genti agiate restano, e i poveri che partono ritornano più spre-
» gevoli e più mendicanti di quello ch'erano alla loro partenza. Noi ab-
» bisogneremmo potere stabilire più d'un millione e mezzo di sopranu-
» merarj su l'altra riva dell'Oceano; ma in Inghilterra, in cui l'emigra-
» zioni furono favorite dal Governo, la popolazione si aumentò non ostan-
» te di tre millioni e mezzo da vent'anni in quà. »

§ 266. Il Professore, finita questa lettura, domandò se quei signori avessero prima di tutto tentato di sapere da che poteva derivare il fatto dell'incremento così detto *intempestivo* della popolazione prussiana, accaduto sotto i loro occhi. Il buon senso esigeva d'indagare il presente ed il passato, prima di gettarsi nelle tenebre del futuro. Su di ciò non consta che abbiano fatto nulla. Dopo questa indagine dovevano domandare se sia poi vero che l'aumento della popolazione sia per succedere con la stessa proporzione costante, o non più tosto, dopo un certo termine, con una proporzione decrescente. Forsechè la popolazione in un paese disabitato, e senza ritardi fraposti da male leggi, può sempre farsi con la stessa progressione costante? Più ancora: il clima, il suolo, la vita sedentaria, il lusso di godimento, per cui le città debbono essere sempre ristorate dalle campagne, non entrano forse in conto per la loro successiva influenza? Ebbero forse quei signori presenti questi dati? ebbero essi almeno sotto li occhi un buon catasto delle terre tanto fruttifere del loro paese, e una stima delle forze produttive delle medesime? Oltre a ciò, posero forse essi in conto tutti li altri mezzi di sussistenza, provenienti dalla caccia, dalla pesca e dalla pastorizia? Finalmente domandarono forse essi se l'industria prussiana possa prestare mezzi onde guadagnare nel commercio, e quindi procacciare almeno un cambio di materie alimentarie con la vicina Polonia, abondante di grano e di bestiame, e che ne manda cotanto all'estero? Questi signori dovevano certamente farsi carico in ogni caso dei mezzi industriali anche tratti dalle miniere e da ogni genere di manifatture, pensando che, per esempio, Tiro nell'antichità e Genova nell'età moderna erano pressochè prive di prodotti agricoli territoriali, e pure erano popolate e floride. Ma lo spavento del finimondo pare aver fatto dimenticare tutte queste circostanze a quei buoni signori: questo spavento, come fece girar la testa al sig. Hoffmann, secondo quello ch'ei dice, così suggerì al sig. Weinhold il suo istrumento infibulatorio munito del sigillo officiale.

§ 267. Anche quì però io non veggo che un tratto di bonarietà del sig. Dottore medico-chirurgo, il quale troppo confida nel suo strumento. Supponendo ancora che vi fosse una condanna, tranne la morte (che sarebbe un po' troppo), crede egli che non sarebbe sprezzata a fronte dell'altro più urgente bisogno della natura? A che dunque si ridurrebbe la cosa? Che per essere conseguenti converrebbe adottare il rimedio che, al riferire del capitano Pietro Dillon (1), viene usato dagl' isolani di Tucopia; vale a dire di non lasciar vivere in ogni famiglia che i due primi figli maschi, e strangolare senza misericordia li altri, affinchè la popolazione non cresca a dismisura (2).

§ 268. Io veggo, o signori, che voi inarcate le ciglia su questa mia conclusione; ma essa è una conseguenza necessaria del principio proibitivo proclamato non come atto di forza, ma come diritto. Rotto il principio di quella fraterna equità e di quelli scambievoli riguardi di diritto che i figli dell'uomo debbono l'uno all'altro, io non veggo confine alcunò che possa tratenere li uomini dall'usare del modo dei selvaggi di Tucopia. Per quello stesso diritto per cui si vuole interdire ad un nostro pari di obedire al precetto naturale e divino di riprodurre un nostro simile, per lo stesso diritto, dico, co'l pretesto della necessità, si può soffocare un parto appena nato. Per lo stesso motivo sarebbe lecito il porre a morte tutti i vecchi e tutti li operaj resi impotenti, onde non lasciare fuorchè una generazione agiata ed operosa in servigio dei fortunati e dei potenti. Non è forse questo il vangelo della peste? Ora si vegga se Malthus meriti il nome d'*amico degli uomini*, del quale il sig. d'Ivernois volle gratificarlo.

III.

§ 269. Un vecchierello di venerando ed affettuoso aspetto stava seduto in un canto, ascoltando con attenzione e silenzio i su riferiti discorsi. Allora sorridendo disse: In questa discussione io veggo accadere ciò che sempre avvenne nel trattare un argomento per sè stesso assai

---

(1) *Voyage aux Iles de la mer du Sud, en* 1827 *et* 1828, *et Relation de la decouverte du sort de La Perouse; par le capitaine Peter Dillon. Paris* 1830. *Pillet ainé,* 2 *vol. en* 8.° *avec planches.*

(2) *M. Dillon loue aussi la douceur de caractère des insulaires de Tucopia: cependant, ces sauvages ne laissent vivre dans chaque famille que les deux prémièrs enfans mâles, et étranglent impitoyablement les autres, afin que la population de leur petite île, qui n' a que sept milles de tour, ne s'accroisse pas outre mésure. Il en resulte que le nombre des filles excède celui des garçons, et que la poligamie devient presque une nécessité dans cette île.*

(*Ved.* Révue encyclopédique, *Mars* 1830, *pag.* 564.)

complesso, prima che completa e matura sia la dottrina. Con la solita impazienza di volare di salto, con dati interrotti, incompleti ed indigesti, a conclusioni generali, fu proceduto anche in questo argomento. Ogni paese per altro imprime ne'suoi salti un dato carattere suo proprio. Nel paese di Hobbes sta in corrispondenza la dottrina di Malthus, e convengono le leggi su i cereali. Malthus con tutti i suoi seguaci figurano una eccessiva popolazione come naturalmente inevitabile: ma questo eccesso si può forse temere? Si badi bene ai termini della questione. Quì si parla di eccesso naturalmente inevitabile, e non artificialmente procurato. Quando si vuol parlare di coscienza e di ragione, non conviene parlarmi di arbitrio e di violenza: *abyssus abyssum invocat.* Fissiamo prima di tutto il campo della disputa. Questo campo non è per me una città di assedio, ma una buona e regolata famiglia; o, se volete, l'umana famiglia veramente incivilita. Ora quì conviene considerarla tanto sotto il régime della providenza, quanto sotto il régime delle leggi positive. Pensando al primo, forsechè si è incominciato a meditare con le accurate indagini della storia naturale, onde conoscere la legge fisica con cui procede la riproduzione della specie umana? Dov'è il confronto con la natura vegetabile ed animale? dove sono i risultati fra la vitalità e la mortalità? Il grosso ed indigesto fatto della moltiplicazione della specie fu forse analizzato nelle sue relazioni? fu forse distinta la forza riproduttiva *in potenza* dalla forza riproduttiva *in atto*, come in ogni specie vivente? Fatta questa distinzione, sono forse state assegnate le cause praticamente *contemperanti* di questa forza riproduttiva, onde rilevare l'economía veramente naturale di questa riproduzione?

§ 270. L'azione di queste cause contemperanti non fu nè punto nè poco computata dal Malthus. Egli insistette bensì su la triviale idéa, che dove manca il pane convien morire; ma non si curò di mostrare il perchè li Européi nel corso di trecento anni e più non abbiano coperto di popolazione tutta l'America. Il terreno buono forse mancò? Vedete che cosa fecero dopo li Stati-Uniti. Forsechè si usò la ritenutezza voluta dal Malthus? Ben al contrario. Mi si sciolga prima questo problema, e poi disputeremo su'l principio naturale dell'indefinita forza della moltiplicazione della specie umana, e della *necessaria miseria* con la quale Malthus ha voluto contristare il Publico.

§ 271. Tremende, profonde e misteriose sono le parole *necessaria miseria*, e queste non possono essere sicuramente pronunziate se non dopo aver letto chiaramente nel libro dei destini dell'umanità. Se dato

un impulso ad un corpo che si mova nel vacuo, la speculazione del matematico ti dimostra questo corpo moversi all'infinito, il fisico per lo contrario ti fa vedere che la forza di lui viene via via contemperata fino al riposo. Come potrebbe il Malthus mostrarmi che praticamente la popolazione possa crescere cotanto da porre li uomini nella dura alternativa o di astenersi dal matrimonio, o di morire di fame? Ecco la grande questione, la quale non è certamente sciolta co'l nudo principio astratto dell'indefinita forza della moltiplicazione della specie umana.

IV.

§ 272. Quanto a me, la questione parmi già decisa (disse un ecclesiastico ch'era stato attento a tutta la conversazione). Datemi quà la Bibbia, ed io vi proverò la mia proposizione. — Consegnatagli la Bibbia, ed aperto il Vangelo, egli fece il seguente discorso. Per quanto ho potuto raccogliere, vi sono scrittori i quali non vogliono che i poveri si maritino; non vogliono che vengano soccorsi pecuniariamente, benchè non oziosi, nè vagabondi; non vogliono che i bambini esposti siano raccolti; in breve, proscrivono la carità e la misericordia, sia publica, sia privata, perchè la popolazione non cresca oltre certi limiti. Suppongono dunque cotesti signori che il sommo Ordinatore e Reggitore della natura abbia disposto le cose in modo da far nascere creature senza provedere ai mezzi di conservarle durante il corso possibile della vita loro. Essi gettano così li uomini nell'ansietà su l'indomani, e chiudono i cuori ai sentimenti di misericordia. L'avarizia e l'orgoglio esultano di avere ausiliarj della loro morale tifonica; e tanto più esultano, quanto più veggono che si tende a soffocare le querele del misero, allacciando la sua coscienza con la sanzione dei decreti del Cielo. *Miseria necessaria*, dicono essi, sarà la vostra procacciata da voi, se obedite allo stimolo della procreazione, perocchè Dio non provederà alla vostra generazione.

§ 273. Ma esecrande sono queste parole, e vera bestemmia contro Dio contengono, onde conculcare li uomini. Il destino minacciato da costoro non fu mai ordinato dall'ottimo e massimo Padre nostro celeste. « Considerate (dice Gesù Cristo) i corvi, i quali non seminano nè mietono, nè posseggono cantine, nè granaj. Io vi dico che nè meno Salomone in tutta la sua gloria non era così ben vestito come uno di questi. Se Dio così veste il fieno che oggi sta su i campi, e domani viene mandato al forno, quanto più voi altri di piccola fede? Il Padre vostro sa di che voi abbisognate. Su via, rivolgetevi a procacciare il *regno di Dio* e la sua giustizia, e tutte queste cose vi verranno ap-

» presso » (1). Che cosa rileviamo noi da questo testo? Quì si parla in primo luogo di Dio, e della sua economía ordinatrice della conservazione della specie umana; in secondo luogo si parla degli uomini, e s'indica loro il mezzo efficace, onde ottenere il beneficio di questa conservazione. Quanto al primo punto, formalmente si dichiara aver Dio dati mezzi sufficienti alla sussistenza della specie umana: dunque egli è falso che la popolazione possa crescere cotanto da dover mancare dei mezzi di sussistenza.

§ 274. Quanto al secondo punto, egli dichiara per qual mezzo con le libere azioni umane si possa ottenere questo beneficio. Egli consiste nel procacciare il regno di Dio e la sua giustizia. Ponderiamo bene queste parole. Esse sono analoghe a quella parte dell'orazione unica dettata da Gesù Cristo, nella quale si prega il Padre che venga il regno suo, e sia fatta la sua volontà *in terra* come in Cielo. Il regno di Dio in terra in

---

(1) Evangel. Luca, Cap. XII. v. 24 al 31. (*)

(*) Per la sostanza della cosa questa citazione può correre; non così per l'esattezza del passo riferito. Ecco il testo di questo luogo: *Considerate corvos, qui non seminant, neque metunt, quibus non est cellarium, neque horreum, et Deus pascit illos; quanto magis vos pluris estis illis?* (v. 24). *Considerate lilia, quomodo crescunt: non laborant, neque nent. Dico autem vobis: nec Salomon in omni gloria sua vestiebatur, sicut unum ex istis. Si autem foenum, quod hodie est in agro, et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit; quanto magis vos pusillae fidei? Et vos nolite quaerere quid manducetis, aut quid bibatis; et nolite in sublime tolli: haec enim omnia gentes mundi quaerunt. Pater autem vester scit, quoniam his indigetis. Veruntamen quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus; et haec omnia adijcientur vobis* (v. 27 *ad* 31). Il Martini traduce così: "Considerate i corvi, che non seminano, nè mietono, e non „hanno dispensa nè granajo, e Dio li pasce: „quanto siete voi da più di loro? Mirate i „gigli, come crescono: non lavorano e non „filano. E io vi dico che nè meno Salomone „con tutta la sua magnificenza è mai stato „vestito come uno di questi. Che se l'erba, „che oggi è nel campo, e domani si getta „nel forno, Dio riveste così; quanto più voi, „o di poca fede? Or voi non istate a cercare quello che abbiate a mangiare o a bere, e non vogliate alzarvi troppo in su; „imperocchè dietro a tali cose vanno li uomini del mondo. Ma il Padre vostro sa che „di queste cose avete bisogno. Cercate perciò primieramente il regno di Dio e la sua „giustizia; e tutte queste cose vi saranno „date per giunta.„ E nella nota ai versetti 29. 30. 31., e propriamente alle parole: *E non vogliate alzarvi ec.* così espone: "Non „vi lasciate portare dai vostri desiderj sino „ad affannarvi per cose che sono sopra la „vostra capacità, perchè alla fine da Dio e „dalla sua providenza, più assai che dalle „vostre sollecitudini, dipende il provedersi „del necessario per la conservazione della „vita. Lasciate che li amatori del secolo in „soverchie cure si consumino, come quelli „che per primario e quasi unico oggetto dei „loro pensieri hanno la vita presente, e dalla propria industria aspettano i beni presenti, che soli bramano. Dirizzate voi a più „nobil segno le vostre brame; e per quello „che riguarda il temporale, ponete la fiducia vostra in Dio, ch'è vostro Padre, e le „vostre necessità conosce, *e non ha mai lasciato il giusto in abbandono, nè i figliuoli „del giusto privi di pane.*„ Salmo XXXVI.

(DG)

che consiste? *Nell'osservanza universale della giustizia.* Osservandosi la giustizia quaggiù, si ottiene la beatitudine della vita futura. Ora questa giustizia quaggiù si esercita forse con l'avarizia, con l'orgoglio, con l'inumanità; o non più tosto con la cordialità, con la fratellanza, e con l'effettuare la vera civile socialità? Il regno di Dio e la sua giustizia sta appunto in queste condizioni; e con queste condizioni il crescere della popolazione non può divenire giammai spaventoso, nè esigere la più difficile delle morali violenze.

§ 275. Invano per ismentire la parola divina si tenterebbe di citare la miseranda poveraglia inglese ed irlandese. Mi mostri il Malthus e la sua scuola essersi effettuato colà l'ordinamento sociale del regno divino e della sua giustizia; e dopo disputeremo, se fa d'uopo, su i mezzi di por fine alle sofferenze di tanti miseri. Dio diede la terra ai figli degli uomini, e non li costituì nè servi della gleba, nè servi dell'officina. Se dunque sono da altri resi miseri, forsechè dovremo accusar Dio come autore della loro miseria, o predicare ad essi di combattere per dovere di coscienza l'impulso alla riproduzione? Forsechè si può insegnare che uno fatto schiavo dai Barbareschi sia tenuto in coscienza a baciare cordialmente la mano dell'aguzzino e a benedire le sue catene? La pazienza ed il perdóno non vanno confuse co'l sacrificio dei nostri più cari diritti, consacrati dalla stessa religione. Empio è colui che abbatte l'Agnello di Dio per porre in su l'altare l'idolo di Mammon.

§ 276. A questo mal genio del Pandemonio sacrificano di buona o di male fede il Malthus co'i seguaci suoi. Lungi dal pensare essere questo il più nefando ed ostinato nemico di Cristo, essi tremano avanti il diabolico altare, e a lui offrono in olocausto la loro parola, se non possono tributargli la loro coscienza. Altri più miseri, ammaliati dai sofismi, li seguono; talchè con una politica simonía e con una politica miopía si aduna una setta, sopra le altre tutte, pessima, scelerata e nefanda.

§ 277. Sì, o signori, il Maltismo forma la più empia, la più esecranda, la più spaventosa delle eresíe che fino al dì d'oggi sursero ad affligere la Chiesa di Cristo. Essa più che le altre tutte è pessima, perchè va a ferire nella parte sua più vitale il Cristianesimo. Essa è la più scelerata, perchè viene in sussidio dell'avaro, di cui nulla havvi di più scelerato (1). Essa è finalmente la più spaventosa, perchè con l'aspetto di una divorante popolazione chiude il cuore all'umanità.

---

(1) *Avaro autem nihil est scelestius. Quid superbit terra et cinis? Nihil est iniquius quam amare pecuniam: hic enim et animam suam venalem habet; quoniam in vita*

§ 278. Ho detto che la dottrina di Malthus va a ferire il Cristianesimo nella parte sua più vitale. — Qual è di fatto l'oggetto che più degli altri sta a cuore al Redentore del genere umano? Richiamatevi al pensiero il gran giorno, nel quale ne giudicherà le azioni. Che cosa rammenterà sopra tutto? Le opere di misericordia, ossia quelle opere stesse che i Maltisti riprovano. Dunque costoro feriscono il Cristianesimo nella parte sua più vitale; dunque fra tutte le eresíe questa è la più scelerata, la più empia e la più esecranda.

§ 279. Colui che ci assicurò che il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole non mai (1), farà certamente che questi ministri delle porte infernali non prevalgano nella sua Chiesa; ed io, pieno di fiducia nella santa parola, proseguirò nella nuziale alleanza a dispensare la benedizione di Abramo, la benedizione d'Isacco, la benedizione di Giacobbe, e ad augurare che i figli, quasi novelle olive, seggano nel circuito della mensa paterna, e nella congregazione degli uomini fedeli cantino le lodi del Padre Supremo, che loro comparte il pane quotidiano, e dicano co'l Salmista: *Oculi omnium in te sperant, Domine, et tu das escam illorum in tempore opportuno. Aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione* (2).

---

sua projecit intima sua. Ecclesiastici Caput X. vers. 9. 10. (*) — Pessimi padroni ed ottimi servitori sono le ricchezze, disse Bacone; e lo disse in Inghilterra.

(*) Mons. Martini traduce e commenta così questi versetti. "Nulla v'ha di più „scelerato dell'avaro. Come mai la terra e „la cenere si leva in superbia?„ E nella nota a quest'ultime parole dice: "Il savio non „può capire come possa darsi nell'uomo „tanta cecità, che non essendo egli se non „terra e cenere, secondo il corpo, e dovendo „ben presto in terra risolversi ed in cenere, „ardisca violare tutte le leggi, non rispet„tare nè Dio nè li uomini per soddisfare la „cupidità e l'avarizia.„ Il verso 10 (*seguente*) illustra questa esposizione. "Nulla v'ha „di più iniquo, che colui che ama il dena„ro; perocchè questi mette in vendita an„che l'anima sua; perocchè egli ancor vivo „si cava le proprie sue viscere.„ Intorno a quest'ultime parole nella nota osserva essere questa "espressione sommamente forte, e al„tretanto vera. L'uomo per l'avarizia cessa „d'esser uomo; depone, anzi rigetta quel „senso di umanità ch'è naturale all'uomo; „si cava le proprie viscere per non avere più „alcun istinto di compassione verso i suoi „simili. Egli ha venduto l'anima per avere „dell'oro; e si priva anche di quella miseri„cordia, di cui sono capaci le bestie stesse. „Egli non è più uomo, non è nè pur bestia; „ma mostro crudele e infame della terra. A „tal segno può degradar l'uomo questa in„sana passione. — Vedi il Grisostomo, *Hom.* „*LXXXI. in Math.*, dove avendo parlato „del tradimento di Giuda, ch'ebbe origine „dall'avarizia, rappresenta con forza grande „la maniera terribile, onde questo vizio è „sorgente di ogni male e publico e privato„ Tutto ciò serva a schiarimento e a conferma luminosa di quanto dice l'Autore quì e altrove. Veggasi il § 696, nel quale ho citato questa nota. (DG)

(1) *Coelum et terram transibunt; verba autem mea non praeteribunt.* Math. Capo XXIV. v. 35. — Marc. Cap. XIII. v. 31.

(2) *Psalmus CXLIV.* v. 15. 16.

§ 280. Finito questo discorso, il giovane, che aveva letto la citata Lettera della *Biblioteca Universale*, prese la parola dicendo: Sapiate che il sig. Sadler inglese qualificò come diabolica la dottrina da voi anatematizzata. Quell'eloquente scrittore coraggiosamente sostenne che l'isola d'Irlanda non saprebbe essere soverchiamente popolata, e che il progetto di trapiantare altrove parte degli abitanti, presentato dal Comitato di cui si è fatta parola, *è per lo meno un' insidia, per non dire di peggio* (pag. 273 a 275). Il signor d'Ivernois, per rispondere al sig. Sadler, soggiunge: « Se questo brillante chiaro-scuro lascia travedere » di lontano un qualche senso, egli è che non si potrebbe rappresen- » tare la popolazione d'Irlanda, nè ogni altra, come sovrabondante, » senz'affrontare la Divinità, e senza essere in istretto commercio co'l » demonio. »

« Fa d'uopo, ciò non ostante, lasciare le regioni eteree quando si » vuol conoscere e giudicare ciò che accade quaggiù. Una nave da tras- » porto, costrutta per cento passeggeri, potrà in vero ammetterne tem- » porariamente duecento; ma duplicate ancora questo numero, e voi » avrete un bastimento di schiavi negri, compendio di tutti i dolori e » ricettacolo di tutte le sofferenze che sopportar possa l'umana natura. » Certamente colà non ascolteremo celebrare e cantare le lodi del Crea- » tore » (pag. 275).

§ 281. A questo passo il Professore di economía insurse dicendo: Per quanto m'accorgo, quì havvi una petizione di principio, o almeno un supposto che non fu mai veramente provato. Questo consiste nel porre come tesi assoluta, che verificandosi qualunque stato sociale d'incivilimento, compreso anche il *normale*, degli umani consorzj voluti dal Creatore, si possa affoltare la popolazione ad un segno talmente eccessivo da apportare le sofferenze di un naviglio negriero. Ma chi sarà da tanto da provare codeste tesi? Con l'astratto principio della forza riproduttiva indefinita? No certamente, come sopra è stato indicato. Siamo dunque per lo meno sempre da capo, quand'anche si volesse disputare speculativamente. La pretesa sovrabondanza può essere certamente indotta dalla cattiva opera degli uomini in dati luoghi e in date circostanze; ma è forse questa la posizione che si deve assumere onde argomentare contro il Creatore?

§ 282. Forsechè (ritorcendo lo stesso esempio) da un naviglio per trasportare li schiavi dell'Africa si potrebbe argomentare contro la navigazione generale? Chi v'insegnò che questo sia l'ultimo destino riservato dalla Providenza alle nazioni incivilite? Perchè un fanciullo in

tre anni cresce fino ad una data statura, forsechè si potrà dedurre che proseguirà a crescere con la stessa proporzione?

V.

§ 283. Quì il giovine promosse un altro dubio. Come parlare di eccesso senz'anagrafi e senza catasto? Un Comitato parla di emigrazione senza contare li uomini e le terre? Quando mai si è verificato un vero eccesso economico anche locale comunque siasi della popolazione? Il signor d'Ivernois professa d'aver cercato di scoprire una norma, mediante la quale si possa assicurare se una popolazione abbia raggiunto o sorpassato i limiti da cui non potrebbe uscire senza condannarsi al *pauperismo*, malatía sociale che ne genera tante altre (pag. 251). Egli lo fa consistere in una cifra mortuaria, da lui appellata *proporzionale*, della quale si lagna che manchi l'Inghilterra. « Io non debbo disimularvi (egli » dice) che una delle mie mire, prendendo la penna, fu quella di stimo» lare il vostro zelo e la vostra influenza, affinchè tantosto nell'isola » vostra si stabilisca pe'i tre atti dello stato civile (cioè nascite, matri» monj e morti) qualche registro nazionale simile a quelli che da più di » un secolo furono posti in uso nella Prussia, nella Svezia, nella Dani» marca ed in Napoli. » Da ciò si vede che l'Inghilterra manca di sì fatti registri, e ciò non ostante si grida sopra un eccesso assoluto di popolazione, specialmente dell'Irlanda. Si griderebbe ancora, quand'anche fosse ridotta alla metà. Mirate i suoi possessi territoriali privati e la sua violenta posizione economica, e poi dite se non si griderebbe ancora.

§ 284. Il Professore subentrò dicendo: Prima di parlare di rimedj conviene qualificare la malatía. Parliamoci fuori dei denti. Domando come in linea di fatto si deve procedere onde affermare un vero e funesto eccesso di popolazione in un dato officio ministeriale o legislativo. Quando parlo di vero eccesso, io non parlo di quello imaginato per un bastimento negriero; non parlo di eccesso procurato e *fattizio*, ma naturale, inevitabile. Per istabilire il fatto dell'eccesso *inevitabile* conviene certamente aver l'altro dato dell'ordinamento economico, e dell'esercizio della libera e sicura concorrenza, onde vedere se la sussistenza possa mancare. Il male non consiste nell'essere un paese popolato, ma nell'esserlo al di sopra de' suoi mezzi di sussistenza. Quì si tratta di un'idéa di rapporto; quì si tratta di vedere le cose nel loro stato normale e necessario, e non guastato dall'ignoranza o dall'arbitrio. Senza questa condizione, io domani posso far trovare soverchia la popolazione anche nel seno stesso dell'America. Ora si domanda se Malthus ed i suoi se-

guaci abbiano avuto tanto discernimento o tanta coscienza da assumere come condizione logica lo stato normale economico, onde predire la miseria necessaria da loro predicata. Grave, decisiva, assoluta è tale questione.

§ 285. Quì sottentrò il vecchierello dicendo: Quando i Maltisti fossero provocati a far uso tanto di sicure cifre vitalizie, quanto dei due dati dell' economico ordinamento, e dell'*effettivo* esercizio della libera e sicura concorrenza, io sono certo che non troverebbero nè il tempo nè il luogo, dove intonare il lugubre ed orrendo vaticinio della *necessaria miseria.* E quand'anche si volessero gettare sopra cause avverse, compatibili con la vera e non fattizia necessità, non vedrebbero più nascere in folla o morire in folla i bambini per mancanza di nutrimento; ma osserverebbero rallentarsi negli adulti la forza stessa produttiva, come avviene nel lusso di godimento, ossia nei vizj delle città, e nelle persone stesse alimentate e consacrate a certi lavori. Io rido di questi profeti di cattivo augurio, e solo mi dolgo che la buona gente di corta vista e di buon cuore sia presa da panici timori, cui tenta communicare ad altri; e non si occupi invece ad indagare la *vera causa* di fatto della miseria di tante persone che sono pure nostri fratelli, e reclamano la nostra attenzione ed il nostro zelo.

§ 286. Se mi fosse dato commandare a questi profeti, e potere affidar loro una missione, sapete che cosa ne farei? Io li manderei a quelli che sono infatuati della così detta *bilancia commerciale.* È noto voler essi chiudere o rendere assai gravosa la introduzione delle estere manifatture, onde ad ogni modo stimolare artificialmente l'industria nazionale. Per questo mezzo e con leggi dirette fanno di tutto per tratenere e condensare nello stato una popolazione che bel bello e sordamente si sarebbe scaricata su l'estero, e la quale così condensata si corrompe, e diviene sempre più formidabile alla parte più sana della società, per cui si raduna gente che conviene o alimentare o impiccare. A questi sostenitori della *bilancia* io manderei un buon pajo di apostoli Malthusiani per ispaventarli ben bene, e indurli a porre in buon ordine le radici, e lasciar andare il mondo da sè.

VI.

§ 287. Se mi permettete (quì soggiunse il giovine), amerei sentire il vostro parere sopra un passo del signor d'Ivernois, che sta alla pagina 239. Egli pone la questione, se l'accrescimento della popolazione sia un bene od un male; indi prosegue dicendo: « La risposta esige una » distinzione, la quale essendo stata dimenticata, ha contribuito assais-

» simo a rendere più complicato il problema.» (Vedete come siamo ancora *indietro*!)

« Un accrescimento regolare, rapido e continuo di popolazione in
» paesi nuovi come l'America, nei quali li abitanti possono libera-
» mente abbandonarsi alla spinta naturale dell'uomo per la rinovazione
» della sua specie; in quei paesi ne' quali una immensa estensione di fer-
» tili terreni non ancora appropriati provoca al matrimonio tutti coloro
» che si presentano per cultivarlo; quanto più sopravengono figli e braccia
» nelle famiglie, tanto più esse sono sicure di giungere presto all' agia-
» tezza, e di avere le mani piene di derrate e di lavoro. Per la qual
» cosa fino a che rimarranno agli Americani foreste da abbattere e ter-
» reni da dissodare, la popolazione loro potrà duplicare o decuplicare
» senza diventare esuberante, e senza che i salarj cadano al di sotto di
» una convenevole rimunerazione. »

« Ma nei nostri paesi cotanto anticamente inciviliti, nei quali *le*
» *buone terre si trovano da lungo tempo in valore*, e dove la popola-
» zione ha già fatto quello che si può chiamare lo *sforzo* suo, ogni accre-
» scimento straordinario ed incessante di abitanti prepara loro certa-
» mente incalcolabili calamità, a meno che (perchè bisogna spiegarsi
» bene) non sia dovuto ad un decremento nella proporzione delle loro
» morti, più tosto che ad un incremento in quella dei novamente nati. »

« L' oblío di questa distinzione ha falsato il giudizio di tanti scrit-
» tori nell' uno e nell' altro emisfero » (pag. 259-260).

§ 288. Da questo passo voi vedete, o signore, che si pretende essersi già verificato il caso che voi avete pronosticato come non contingibile. L'ultimo sforzo della riproduzione viene quì affermato dal signor d'Ivernois; e posto come fatto, che tutto il terreno produttivo européo sia talmente ingombrato da non permettere più un accrescimento straordinario di abitatori. Se non si parla dello stato normale economico, almeno si parla dell' agricultura portata al colmo. Che ne dite, o signore?

§ 289. Il vecchierello crollò un momento la testa, e con un' occhiata quasi derisoria rispose: Io vorrei ben sapere prima di tutto d' onde il signor d'Ivernois abbia ricavato la notizia di fatto, che tutte le buone terre *si trovino da lungo tempo in valore*, per cui ne debbono seguire la miseria e la sofferenza di tante umane creature. Volete voi principiare a contare i paesi dove appunto sorge il maggior grido del pauperismo? Eccoci l'Inghilterra. Direte forse che colà tutte le buone terre siano state poste in valore? Ben al contrario; come ne potete vedere la prova nello Stato Officiale già prodotto negli *Annali di Statistica* in

Milano (1). Io non parlo di quasi tutto il Settentrione dell'Europa, come sanno tutti li statistici, e potrei mostrarvi con le sole geografíe. Venendo al Mezzodì, che cosa vi offre la Spagna? Tutti lo sanno. Che cosa presenta la Francia? Forse tutte quante le terre poste in valore? Leggete le notizie reiterate già publicate (2). Vi dirò perfino, che in questa stessa Lombardía, la di cui fertilità e popolazione viene citata come esempio d'un *maximum* in questo genere, dopo la metà del passato secolo aveva un dodici per cento di terre non ancora poste a cultura, come attesta Pietro Verri (3). Si può dunque dire al signor d'Ivernois essersi ingannato a partito allorchè ci disse che da gran tempo tutte le buone terre furono in Europa poste in valore, e che la popolazione fece già il suo ultimo sforzo.

§ 290. Un'altra cosa poi, alla quale quel signore non pose mente, e che pure si doveva ricercare, era quella di vedere con quale proporzione queste buone terre siano state ripartite fra i possessori, e con quali leggi e con quali pesi vengano dominate. Questa indagine, signor mio, non era una bagattella da trascurarsi; e, secondo me, era la prima cosa che doveva computarsi onde giudicare se la popolazione abbia fatto il suo ultimo sforzo, e se le miserie minacciate provengano da una vera naturale necessità.

§ 291. Io poi, a dirvela sinceramente, non veggo come, assestate le cose a dovere, rispettata la giustizia e la libertà in tutto l'ordinamento e nell'amministrazione economica; non veggo, dissi, come si possa verificare un accrescimento straordinario ed incessante di abitanti, il quale possa impaurire qualunque paese. Io accordo benissimo che un paese da prima vincolato con leggi parziali, e con proprietà prima condensate in poche mani, può e deve con una savia riforma, e con l'abolizione dei vincoli economici, prorompere in uno straordinario accrescimento di popolazione; ma quì siamo nel caso stesso degli Americani figurati dal signor d'Ivernois. Con la riforma si aggiunge, per così dire, un nuovo territorio al paese, e si pone a disposizione del sociale consorzio; e però ne nasce naturalmente un aumento di popolazione prima non avvenuto, il quale si spiega con tanto più di attività, quanto maggiore è la forza produttiva sì personale che territoriale, e quanto più

(1) Vol. XIX. pag. 233 alla 237. (Vedi i §§ 373 a 375 di questo Volume.)

(2) Vedi § 972 di questo Volume, da cui risulta che un dodicesimo del suolo francese, valutato a 4,027,000 ectari di terreno che potrebbe essere ridotto a cultura, si trova tuttavía posto fuori di valore.

(3) *Su le leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani.* Opere di Pietro Verri, Tom. IV. p. 240 e 241. Londra 1801.

le leggi e l'amministrazione sono protettrici di quella giustizia che forma, come disse il nostro buon paroco, l'attributo del regno divino su questa terra. Quanto più ci accosteremo a questo modello, tanto più cresceranno i mezzi di alimentare una più numerosa popolazione. Certamente il lusso andrà scemando; ma subentreranno altri mezzi di più solida e di più moltiplicata utilità, e quindi d'un lavoro più esteso, fondato su più costanti bisogni. I capricci di alcune milliaja di opulenti credete voi che possano dare l'utile sussistenza eguale a quella che deriva da millioni di agiati cittadini? credete voi che il tesoro dello Stato non sarà meglio proveduto? credete voi che il commercio non sarà assai più attivo per alimentare assai più gente e bonificare assai più terre? Facile sarebbe dimostrare che quella fra tutte le posizioni sarà la più desiderabile, la più forte e la più prossima al modello della vera civiltà. Ma io non voglio gettarmi nel seno di un futuro lusinghiero da molti non creduto perchè non provato: mi basti solo di osservare che il signor d'Ivernois ha dato ad intendere un'antica civiltà che non è punto vera nell'Europa, e che operatasi lentamente, si estese dal Mezzodì al Settentrione. Egli l'affermò al suo colmo, mentre pure che per le cose e per li uomini è lontana ancora dal suo termine. Egli asserì un dissodamento di terre ed una popolazione spinta all'estremo, mentre ch'è al di sotto del segno al quale deve pervenire. Fattizia dunque e non necessaria è la miseria accusata, e non ispaventoso l'incremento della popolazione. Eccovi, o bravo giovine, quanto io posso rispondere alla vostra interpellazione.

VII.

§ 292. Il Professore di economía prese la parola dicendo: Per quanto m'accorgo, la questione su l'incremento della popolazione fu trattata fin quì molto inconsideratamente sì per la mancanza dei dati di fatto e sì per la mancanza delle condizioni di ragione. Sia pur vero in ipotesi che una popolazione soverchia, senza un grande lavoro e senza produzioni abondanti, formerebbe *un sopracarico divoratore* per uno Stato, come sarebbe vero che li uomini dovrebbero morire di fame con una ostinata carestía di parecchi anni. Ma egli è parimente vero che questa proposizione viene posta come *caso ipotetico;* e questo caso dovrebbe essere posto in atto non con malefiche ed opprimenti condizioni, ma bensì giusta i termini di una vera e naturale necessità. Forsechè abbiamo qualche esempio, nel quale, posto uno stato normale sociale, siasi verificato questo eccesso di popolazione? Ecco il fatto che io domando,

e che nessuno, per quanto io sapia, fu in grado di assegnarmi. Nelle cose di questo mondo non conviene ragionare su i *se*. Co' i *se* si fanno mille castelli in aria, e non si prova nulla che possa concludere per una pratica esperienza. Non si potrà dunque co' i *se* nè spaventare le genti, nè autorizzare i direttori dei popoli a providenze coattive ed acerbe. Peggio poi si potrà tormentare le coscienze, come fece il signor Malthus, e come dopo di lui ripetè il signor d'Ivernois.

§ 293. Allora il giovane rivolto al Professore disse: Voi potete provare la compiacenza di trovare tanto in Inghilterra quanto in Francia persone di senno, le quali adottarono il pensar vostro. Oltre il signor Godwin (1), il Sadler (2), inglesi, ed il signor Everett americano (3), io leggo che il sig. Visconte de Morel Vindé, Pari di Francia, sostenne la stessa dottrina della vostra. « Io credo facile di provare (disse quel » nobile Pari) che i matrimonj impoliticamente qualificati come *ma-* » *trimonj imprudenti*, sono utili alla società, e devono anzi essere da » lei incoraggiati . . . . Questi matrimonj pretesi imprudenti, e sì ingiu- » stamente proscritti da' miei avversarj, sono per lo contrario un gran » bene sociale, ed uno dei mezzi più potenti onde stimolare la umana » pigrizia ad accrescere la somma generale del lavoro . . . . . Il signor » Malthus ed i suoi discepoli si sono stranamente ingannati supponendo » che l'eccesso della popolazione sia la causa della mancanza di mezzi » delle infime classi e del pauperismo » (4).

§ 294. Mi è grato (rispose il Professore) di vedere altri del parer mio; ma, per quanto posso travedere, parmi che la questione non sia stata trattata con tutte le condizioni richieste dal suo soggetto. Co' i nudi mezzi termini degli economisti la disputa diventa interminabile. Unitevi invece le condizioni di sociale diritto e le considerazioni della vera potenza dello Stato, oltre quelle della storia naturale e della buona fisica; ed allora, secondo il lume datomi da quel vecchio venerando che siede colà, io potrò aspettarmi una piena e soddisfacente decisione.

---

(1) *Recherches sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine, par Villiam Godwin; traduits de l'anglaise. Paris* 1821.

(2) *Ireland, its evils, and its remedies being a refutation of the errors of the emigration Committee, by M. J. Sadler. London an.* 1828.

(3) *New Ideas on Population, etc. by A. H. Everett, chargé d'affaires at the Court of the Netherlands. London* 1825.

(4) *Sur la théorie des populations, ou Observations sur le système professé par M. Malthus et ses disciples, par M. le Vicomte de Morel Vindé, Pair de France, de l'Académie Royale des Sciences, de l'Institut de France. 2.me édition. Paris* 1829, *pag.* 11. 13 *et* 32.

§ 295. Fratanto io non contrasterò punto che convenga incoraggiare il popolo a fare risparmj, che convenga con tutto il vigore agire contro l'oziosità ed il vagabondaggio; ma nello stesso tempo desidererò sempre mai che la posizione delle nostre società si avvicini sempre più a quel giusto ordinamento, pe 'l quale si stabilisce una libera e sicura concorrenza. I minuti esempietti locali e le cifre ingannatrici non mi sedurranno giammai, specialmente nel complicato e solidale movimento di ogni Stato politico, e nelle temporarie ed accidentali vicende che accadono nel mondo.

§ 296. A questo proposito il giovane disse di aver trovato nell'Articolo del signor d'Ivernois dei paragoni statistici fra il Dipartimento di Calvados e quello di Finisterre in Francia, con qualche altra piccola fantasía di questo genere. — A ciò il Professore rispose, non curarsi di queste minuzie parziali e transitorie, e le cagioni delle quali resta a vedere se fossero artificiali o necessarie. Concludo quindi, egli disse, essere per lo meno temeraria in linea di ragione la dottrina di Malthus e de' suoi discepoli; concludo che inumani ed atroci sono i carichi conseguenti imposti alle coscienze, e suggeriti ai privati cittadini ed ai Governi. Risultare invece essersi ragionato senza criterio veruno nè statistico, nè economico, nè morale; ed invece di riguardare l'incremento dell'européa popolazione come conseguenza di una moderazione, di una sicurezza e di una politica più illuminata, si è tentato di trasformarla in un vampiro evocato dagli abissi per divorare fanciulli, succiare il sangue agli adulti, e gettare l'Europa nello squalore della miseria e nello spavento del finimondo.

VIII.

§ 297. Fin quì, o signori, parmi (disse il vecchio) che siasi trattata la causa dell'umanità con molta cortesía verso i pretesi ottimisti. Concedasi, per esempio, che spesso i bambini siano frutti d'illegitimo commercio: e che perciò? Si dovrà dunque con la loro strage fare scontare la pena della incontinenza dei loro genitori? Io non voglio ora indagare se anche tale incontinenza sia provocata da male leggi o da mali esempj dei più agiati: io voglio restringermi solamente al fatto delle nascite illegitime che veggo in tutti i secoli ed in tutti i paesi; e domando io se a fronte di due mali si debba o no evitare il maggiore. Ora la strage dei neonati non è forse, a fronte di amori illegitimi o d'un'imposta di carità, un male infinitamente maggiore? Forse co 'l pericolo della vita

dei bambini si può raffrenare o l'amore o la fame? Leggete la storia, e disingannatevi [1].

§ 298. Per uno zelo rispettabile di castità, una Sovrana proibì nella sua Capitale le case tolerate e sorvegliate di bordello. Che cosa ne avvenne? Che tali e tanti furono i disordini che ne derivarono, che fu forza tornare alla primiera toleranza [2]. Nel governo del mondo, folle ed insensato è colui che aspira ad una speculativa perfezione. L'ottimo sta dove la somma dei mali è ridotta al minimo *fattibile*, e non al minimo *escogitabile*, o ad una eliminazione impossibile. Se le infelici creaturine esposte potessero parlare, che cosa direbbero? = Qual peccato abbiamo noi commesso verso di voi da essere o sgozzati, o gettati nell'aqua, o abbandonati sopra una strada? Non è forse a bastanza grande la nostra sciagura nell'essere privi della cognizione degli autori de'giorni nostri, e di non potere nei materni amplessi versare la nostra tenerezza, la nostra gioja e le nostre lagrime? Abbandonati a mani straniere e venali, non è già troppo dura la sorte nostra? E perchè volete il nostro eccidio? Barbari! e chi vi autorizza a tanta inumanità? Punite, se vi piace, la colpa di chi ci diede la vita, ma non vogliate essere peggiori dei serpenti e delle tigri. =

§ 299. Non vogliamo che cresca di troppo la gente, dicono i Malthusiani. Quì la questione è cangiata; ed a queste strette io appunto vi aspettava. Perchè non cresca di troppo la gente volete *anticipatamente* far perire li esposti? Dove avete voi presa questa logica da Cannibali? È forse *venuto il caso* da dover gettare il dado, onde decidere chi o di voi o dei bambini debba essere immolato alla fame [3]? Finchè tutti e ricchi e poveri avrete un pane da dividere, sapiate che questo caso non si potrà dire mai avvenuto. Ciò che vi dico dei bambini lo dico pure degli adulti. Una incolpabile indigenza è un titolo per ragione sociale e religiosa sacrosanto e irrefragabile. Esso è immedesimato con la

---

(1) Vedi li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XXIV. pag. 292 e seguenti.

(2) Vedi il Bentham.

(3) In questo paragrafo e nel successivo si vede che l'Autore teneva rivolta la mente a quel suo principio, sostenuto anche nella *Genesi del Diritto penale*, §§ 25 e 26: che cioè nel caso di necessità possa aver luogo tra li uomini un conflitto di forze indifferente alla moralità, per far valere diritti della stessa specie che non possano essere da tutti ad un tempo conservati. In una lunga nota a quel § 26 ho già indicato i motivi che m'inducono a disentire dall'Autore su questo punto, e a non ammettere un diritto di necessità in questo senso, quantunque io creda ben fondata l'opinione, che sussista il diritto di necessità nel senso communemente inteso; su la quale questione ho detto qualche cosa nella mia nota al § 139 della *Genesi* suddetta. (DG)

legge fondamentale della socialità, nè soffre deroga che nel caso di forza maggiore.

§ 300. Quanto ai poveri adulti, non li vogliamo morti (voi dite), ma solamente tratenuti dal procreare. Prima di tutto, chi vi ha detto che le donne povere, anche non toccate da uomini poveri, saranno rese immuni dagli assalti dei ricchi e degli agiati? In secondo luogo, avete voi dimostrato essere venuto il caso della inevitabile alternativa, o d'impedire altre nascite, o di perire? Se questo caso non si è verificato, se non fu dimostrato nè meno probabile, con qual diritto, con qual senno, con qual morale potete voi fratanto condannare il povero ad un preternaturale costringimento? Quì noi siamo in un conflitto di diritti; quì mi dovete mostrare un caso veramente calamitoso, e non un'economía leonina; quì, volendo parlarmi di coscienza, dovete usare i dettami della coscienza. Orsù, mostratemi che le cose siano ridotte a' termini d'una vera non fittizia necessità, ed allora confesserò esistere il pericolo della *necessaria miseria* da voi imaginata.

§ 301. In pendenza di questa indagine; in pendenza di un rimedio certo, pronto, volontario, legitimo, efficace a porre riparo, almeno per secoli, a questa minacciata miseria; io vi sfido a legitimare, se potete, al tribunale della coscienza il vostro preternaturale, il vostro illusorio, il vostro impraticabile morale costringimento. Riformate prima di tutto lo stato vostro sociale come si deve; toglietene i vizj radicali; ponete le cose nell'ordine giusto del regno divino in terra: e dopo, se vedrete sorgere la brutta necessità da voi minacciata, salite pure, se vi piace, la tribuna, e predicate il morale vostro costringimento.

§ 302. Ma prima che venga effettuata questa riforma, prima che sia accertato il pericolo da voi asserito, voler legare le coscienze, egli è un formale attentato contro Dio e contro li uomini, commesso o con ipocrita o con insensata coscienza. Ecco la mia conclusione, alla quale sfido tutti i Malthusiani a rispondere.

IX.

§ 303. Tutto il fin quì detto parmi (disse il Professore) essere a bastanza convincente per far sentire quanto empia, ingiusta, anzi stolida ed impolitica, sia la dottrina dell'astinenza dal matrimonio, predicata dai Malthusiani; e ciò tanto più, che non essendosi ancora verificato il male inevitabile, pretendono di procedere ad una calamitosa amputazione. Ma dopo tutto questo rimane ancora a vedere come si possa pro-

vedere all'indigenza, della quale sì alti e ripetuti lamenti si alzano da per tutto, e specialmente in Inghilterra e nella stessa Francia.

§ 304. Io intendo benissimo, rispetto all'Inghilterra, d'onde derivi il male; e ciò tanto dalle ragioni accennate nell'attuale conversazione, quanto dalle cose esposte negli Annali di Statistica *su l'inglese pauperismo* (ossia mendicità) (1), *su la libertà commerciale ivi recentemente decretata* (2), e *su la libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze* (3). Io veggo quindi in che debba consistere anche il primo rimedio assolutamente commandato dall'ordine eterno e necessario delle cose. Ma rispetto alla Francia, nella quale le cause avverse fondamentali furono tolte di mezzo, come mai avviene che il così detto *pauperismo* sia cotanto afflittivo da sollevare tanto rumore? Benchè io abbia argomenti da sospettare che le querele esposte siano esaggerate, specialmente pe 'l corpo intiero della Francia, e che la piaga maggiore si trovi in Parigi; benchè io m'accorga che questa piaga non viene ravvisata nè tanto disperata, nè tanto minacciante pe 'l futuro da eccitare i timori e da accogliere i violenti rimedj suggeriti dai Malthusiani, come ne fanno fede i molti scritti usciti recentemente alla luce in Francia, nei quali, lungi dal proporre il régime della peste e del diavolo, si raccommanda quello della socialità e del Vangelo (4); benchè io vegga che in alcune popolate città, come per esempio Bordeaux, sia stato ben proveduto; benchè con le leggi salutari che reprimono l'oziosità e il vagabondaggio (erigendoli in vero sociale delitto da una parte, e dall'altra parte soccorrendo la vera ed incolpabile povertà, sia con la istruzione che presta un capitale personale (5), sia con la sussistenza alla infermità ed alla impotenza), il carico della sociale e dovuta carità si renda sempre minore: ciò non ostante non posso disimulare la meraviglia che io sento nel leggere che grave assai viene accusato il male del francese pauperismo.

§ 305. Da che mai può derivare questa specie di anomalía co' i principj per sè certi della teoría dell'ordine sociale delle ricchezze? Io veggo che nell'ordinamento economico della Francia non si è mancato di togliere le cagioni fondamentali del pauperismo; io veggo che nè spaventose carestíe, nè guerre disastrose affligono quel paese, nè tol-

(1) Vedi in séguito di questo Vol. § 364 e seguenti.

(2) Vedi in questo Volume § 130 e seguenti.

(3) Vedi in questo Volume § 93 e seg.

(4) Veggasi la Bibliografía del Fascicolo di Luglio 1830 dei suddetti Annali, dal numero X. al XVIII. (Vol. XXV. pag. 11).

(5) Vedi in séguito di questo Volume i §§ 901. 902.

sero cose rettamente stabilite. Da che, io lo ripeto, può derivare questa specie di anomalía? Io concedo che in qualunque umano consorzio, comunque giustamente ordinato e rettamente amministrato, esisteranno sempre poveri incolpabili, i quali reclameranno un doveroso soccorso (1); ma tutte le cose in questo mondo hanno un certo limite. Il límite dell' indigenza, in un sistema in ogni parte giusto e provido, sarà certamente ridotto a' suoi *minimi termini* possibili; perocchè sarà ristretto a quelli della vera necessità, risultante da un equo ordinamento e da una provida amministrazione. A questo minimo limite possibile pare che la Francia debba essere pervenuta. Come dunque avviene l'esteso e miserando pauperismo riferitoci dagli scrittori di lei? Come avviene poi che l'agricultura vada ogni dì prosperando (2), e la miseria affliga cotanto quel bel paese? Mancano forse instituzioni caritatevoli? No certamente. La popolazione crebbe forse straordinariamente? Nè meno (3). D'onde adunque (lo ripeto) tanta miseria?

§ 306. Forse dobbiamo conchiudere che la sorte dei popoli nel più alto punto del loro incivilimento non sia nè cotanto invidiabile, nè cotanto desiderabile, come viene raffigurata dai predicatori della civiltà? Forse dobbiamo temere che una fervida filantropía possa illudere lo stesso uomo di genio? Se ciò fosse, io sarei costernato; perocchè l'avarizia e l'orgoglio, sotto pretesto di non andare in traccia d'una imaginaria perfezione, farebbero rigettare anche le utili praticabili providenze a favore della misera umanità.

§ 307. Acchetatevi, o signore (quì rispose il vecchierello): io scommetto che non sarete mai esposto a questo pericolo. Io prima di tutto convengo con voi che la questione del pauperismo in Francia dev'essere trattata con vedute ben diverse da quelle con le quali dev' essere discussa in Inghilterra. L'ordine sociale e fondamentale delle ricchezze nei due paesi si trova quasi del tutto opposto; e però il dato fondamentale deve portare a conseguenze per lo meno diverse, per non dire contrarie. Ciò che nell'ipotesi di qualunque riforma vi può essere di *commune* si è una povertà necessaria entro certi limiti, e le relazioni in-

---

(1) Nel Giorn. americano intitolato *Nile s' Register* del dì 4 Febrajo 1826 leggesi registrato il numero dei poveri ricevuti negli spedali dello Stato di Filadelfia, computato a numeri medj. Eccone il risultato. Il numero medio dei poveri ivi raccolti nel 1823 fu di 1226; nel 1824 fu di 1054; finalmente nel 1825 fu di 960. Si noti bene che parlasi degli Stati-Uniti d'America.

(2) Vedi in séguito di questo Vol. il § 345.

(3) Vedi in séguito il § 954, da cui risulta che l'aumento della popolazione, rispetto alle altre parti d'Europa, fu in questo secolo fra tutti il più debole.

dustriali e commerciali esterne, le quali nella presente età sempre più annodano l'una con l'altra le genti europée, le quali se da una parte rendono ognora più necessarie le lunghe paci, dall'altra parte, per una necessaria ripercussione, fanno sentire al di fuori li effetti delle vicende economiche di ogni nazione.

§ 308. Dalle condizioni *communi* passando alle *proprie* della Francia, in relazione all'argomento nostro, potete voi, o signore, assicurarmi che le leggi ed il tempo abbiano esaurito la loro influenza, di modo che nulla più rimanga a sperare di miglioramento nel modo di essere e nelle produzioni interessanti della Francia? Non dobbiamo noi forse riguardare quel paese come posto in uno stato veramente *di transizione*, nel quale conservandosi l'ordine fondamentale della riforma, rimane ancor molto a farsi prima che le cause del pauperismo siano ridotte al minimo loro termine ottenibile?

§ 309. Voi sapete che il presente ritiene anche dopo la riforma molte tracce del passato, le quali il solo tempo può abolire. Ricordatevi che il Colbertismo, comunque *rispettivamente* utile, allorchè naque fu una instituzione *fattizia*, la quale moltiplicò e condensò una moltitudine, la cui esistenza diveniva tanto più precaria, quanto più la sua industria abbisognava dello spaccio de' suoi lavori al di fuori, e quanto meno poteva sostenersi tutta con l'interna bilancia d'allora. Ricordatevi che la Francia ebbe ed ha colonie al di là dei mari, per le quali essa risente vincoli al di dentro tanto più funesti alla difusa sussistenza dei non possidenti, quanto più riesce onerosa alle altre classi; ricordatevi sussistere tuttavía una specie di divorzio inosservato e naturale fra i lavori e le produzioni agricole e industriali, procedente dalla condizione economica antecedente alla riforma, il quale sebene vada bel bello cessando, ciò non ostante fa risentire la sua influenza su 'l modo di essere della classe manifatturiera (1); ricordatevi del di lei sistema proibitivo non ancora abolito (2), e di altre mancanze ivi accusate (3): e voi sarete obligato a conchiudere, che lo stato della Francia si trova ancora molto lontano da quella posizione, nella quale le cagioni del pauperismo siano ridotte ai minimi termini possibili.

§ 310. Io accordo che le cagioni suddette debbono ogni dì andare diminuendo, purchè avverse passioni non acquistino un ascendente fu-

---

(1) Vedi il Discorso del signor Barone di Malaret, in séguito, § 346. 347.

(2) Da un rilievo officiale, eseguito sotto il ministro S. Cricq, consta della verità di questa circostanza. Vedi li *Annali Universali di Statistica* del 1830, Volume XXV. pag. 240, Fascicolo di Agosto.

(3) Vedi in séguito il § 971 e seguenti.

nesto, e con le stesse loro minacce non ingeriscano timori che colpiscano la sicurezza, madre delle aspettative cotanto indispensabili ad ogni sociale convivenza; io accordo altresì che certi vincoli fattizj possono essere tolti mediante un atto semplice della imperante volontà: ma nello stesso tempo mi dovete confessare che fino a tanto che le morbose cagioni sussistono, esse debbono produrre i loro effetti proporzionati; e quand' anche fossero tolte, non si può così tosto ottenere la prosperità di una salutare riforma.

§ 311. Con questi pochi dati di fatto, comprovati dalla testimonianza concorde di parecchi scrittori di buona fede della Francia medesima, che io mi limito a compendiosamente ricordarvi, voi vedete, o signore, più cose ad un solo tratto. La prima, che la posizione della Francia è ancora molto lontana da quel punto nel quale si possa affermare le cagioni del pauperismo essere ridotte a quel minimo possibile, cui un buon incivilimento le può ridurre. La seconda cosa è, che quand' anche le cause fattizie avverse fossero state tolte, non è ancora trascorso tanto tempo, per cui in una tanta massa d'uomini ed in tanta vastità di territorio la natura abbia vistosamente prodotto li effetti suoi salutari. Per la qual cosa voi dovete dedurre non potersi affievolire i dettami delle buone dottrine, riguardanti le condizioni della libera ed assicurata economica concorrenza, che forma l'apice della vera civiltà degli umani consorzj, e con la quale si verificano i caratteri del regno divino in terra. Mediante la posizione e l'esercizio di questa libera concorrenza, agevolata e protetta dai buoni Governi, e resa abituale e consolidata dal tempo, avverrà certamente che le cagioni del pauperismo saranno ridotte ai minimi loro termini necessarj possibili, e non mancheranno i mezzi di sovvenirlo con poco incommodo delle classi agiate.

§ 312. Fratanto, nel progressivo avvicinamento verso questa meta, ogni umano consorzio, non ostilmente ordinato e regolato, dovrà impiegare due specie di mezzi ad un solo tratto. I primi si possono dire di *eliminazione* delle cagioni del pauperismo, parte dei quali sono compresi nell' ordinamento commune sociale; i secondi si possono dire di *immediato soccorso*. Questi si dividono in due rami; il primo dei quali abbraccia l'educazione, il secondo il sostentamento in caso di necessità. Ma io non voglio ora entrare nella provincia regolamentare, nella quale si tratta dei mezzi di *prevenire* e di *soccorrere* la mendicità. Osserverò solamente, che l' argomento della sussistenza è così connesso e correlativo a quello della popolazione, che l'uno non si può trattare senza dell' altro. Osserverò eziandío, che i mezzi necessarj di prevenzione

della miseria sono così infiltrati e immedesimati con la legge fondamentale della socialità, che rendesi impossibile separare la parte economica dalla giuridica. Osserverò finalmente, che i dubj da voi promossi su la situazione di un popolo ne' suoi fondamenti economici bene ordinato, andavano a colpire i principj fondamentali dell' essere stesso sociale, e però meritavano d' essere disipati. E così finì quella conversazione.

DIGNITÀ

DELLE SCIENZE ECONOMICHE [1].

Osservazioni di Romagnosi tratte dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVII. pag. 164.

---

§ 313. La questione, se la vaccinazione accresca o no la popolazione, riguardata nei termini ch'essa racchiude, in che si risolve? — A vedere se, contro la malatía spesso mortale del vajuolo naturale, la vaccina conservi in vita individui già nati. — Dunque non si tratta di sapere se il vaccino renda più frequenti le nascite, o prolunghi la vita. La conseguenza risultante qual è? — Che si preservano in vita tutte le persone che, se si lasciasse libero il corso al vajuolo naturale, sarebbero, a calcolo medio e commune, perite. Da ciò ne viene, che con l'amministrazione del vaccino, altro non constando ed a circostanze pari, si salvano più persone, nei paesi esposti al vajuolo naturale [2], che senza la vaccinazione. Ma da ciò non segue che la popolazione intrinsecamente si aumenti per nascite più numerose dentro un dato periodo, o che non periscano per altre cagioni. Quindi l'aumento della popolazione non può essere posto (altro non constando) nè meno come quesito. I mezzi di sussistenza, che facilitano i matrimonj ed agevolano il mantenimento della prole, sono posti fuori di considerazione dagli

---

(1) Questo Articolo trovasi posto dopo una Dissertazione dell'arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, co 'l titolo: *La vaccinazione giova o no all'aumento della popolazione?*

(2) Dico *nei paesi esposti*, e ciò per indicare che il vajuolo naturale non è malatía indigena nostra, ma importata, come tutti sanno. In conseguenza di questo fatto un medico inglese, cioè L. Haygart, propose fino dal 1793 di usare le providenze sanitarie simili a quelle che si praticano contro la peste, perocchè la scoperta di Jenner del vaccino non era allora per anche accreditata. Ciò si può verificare leggendo il libro intitolato *Abbozzo di un piano per esterminare il vajuolo casuale*, del sig. Haygart, in 8.º, di pag. 370. Londra 1793, presso Schuston. Ivi si legge che il miasma vajoloso agisce nel circuito di piedi ventuno; lo che è importantissimo ad osservarsi per sequestrare l'infezione.

effetti dell' amministrazione del vaccino: essi derivano da altre combinazioni, e specialmente dall'ordinamento fondamentale economico, dal quale risulta il buon temperamento di un civile consorzio. Nella stessa guisa che si pone il quesito, *se con l' uso del vaccino si accresca la popolazione;* nella stessa guisa, dico, si può proporre l' altro quesito, *se co' i cordoni sanitarj contro la peste, o altri mali contagiosi, s' aumentino o no le popolazioni.* Ridotta la cosa a questi termini, ognuno vede che, presa per sè stessa, la questione non merita serie considerazioni in linea di fatto statistico. In linea poi di publica amministrazione non può insorgere dubio veruno se sia debito assoluto della direzione dello Stato di andare incontro ai flagelli del vajuolo naturale, come si va incontro alla peste, alla febre gialla, al *cholera-morbus*, e ad altre simili calamità. Se si volesse far eccezione all' articolo della vaccinazione, si potrebbe pur fare eccezione e rigettare tutte le cautele contro ogni altro disastroso contagio ed epidemía. Niuno dubitò giammai che contro le epizoozíe, che assalgono e fanno perire i bestiami, convenga usare le più efficaci precauzioni. Come dunque, trattandosi della specie umana, si vorrebbe trasandare ogni efficace rimedio che preserva tante vittime dal perire sotto il vajuolo naturale? Chi autorizzerebbe i nemici della crescente popolazione a violare il precipuo e fondamentale articolo della sociale convivenza, di accorrere con tutte le forze sociali ad ostare ai danni ed alle morti, a cui mediante le forze individuali private non si può far fronte? Con quale principio di ragione e di politica utilità si potrebbero autorizzare i Governi della terra ad abbandonare ai disastri una parte della società, ed a spegnere ogni dovere fondamentale ed ogni voce naturale di soccorso?

§ 314. E pure co' i principj co' i quali taluni chiudono li ospizj degli esposti, e fanno guerra ad una temuta crescente popolazione, si dovrebbe giungere all'orrenda e tifonica conseguenza di porre in disparte tanto la vaccinazione, quanto i cordoni sanitarj, lasciando solamente sussistere le precauzioni contro le epizoozíe. Ma chi insegnò a questi apostoli delle pesti a ragionare in codesta guisa? Qual è la logica economica e politica che possa autorizzarli a sì orrende sentenze? Non s' accorgono forse costoro dell' altissimo grido di esecrazione contro di loro sollevato dall' immensa massa dei cuori umani? Scorrendo le più remote campagne, e perfino visitando le più barbare nazioni, noi troviamo da per tutto l' amore e, diremo così, la religione dell' *ospitalità*. E come mai possono esistere anime così snaturate, che per timore di diminuire in qualche parte le loro entrate decrétino la perdizione di molti millioni

dei loro simili? Insensati! essi non conoscono e non sanno di ritorcere contro sè stessi l'inumano egoismo che dètta le loro sentenze.

§ 315. Considerando per altro questo strano fenomeno intellettuale, noi ci accorgiamo derivar esso dalla incóndita maniera, con la quale fu trattata fin quì la politica economía. Alcuni moderni accusarono li antichi di avere trattato l'economía politica stando su le nuvole; e noi possiamo rimproverare ai moderni di trattarla stando nel fango. Da prima non nell'Italia, ma fuori di essa, l'economía politica era tutta ventre, e produsse la stolida distinzione delle classi *produttive* ed *improduttive*, ripetuta sino alla nausea fino a ieri. Questa classe produttiva era ristretta alla rurale ed agricola, talchè le altre sembravano estranee a far surgere le ricchezze. Poco fa poi si cominciò ad associarvi l'industrianti, indi l'inventori, quindi i pensatori quasi per una grazia, e bel bello si compì l'enumerazione dei fattori delle ricchezze di un popolo incivilito. Ma in questa indagine si circoscrisse mai sempre l'attenzione all'ultimo mecanismo generatore delle ricchezze; talchè le teoríe si potevano egualmente applicare tanto ad un libero ed incivilito consorzio, nel quale si esercita la giusta universale concorrenza, quanto ad una piantagione di caffè e di zucchero esercitata mediante schiavi Negri, e finalmente alle semi-barbare possidenze cultivate dagli schiavi della gleba. Un tornaconto gretto ed individuale di uno speculatore che vuole arricchire fu preso in considerazione e calcolato ne' suoi diversi movimenti per la produzione, difusione e consumazione delle ricchezze, senza elevarsi a considerazioni d'una più alta sfera e di rapporti veramente sociali. Tutta la parte morale, e quella di un eminente tornaconto commune che ridonda a vantaggio maggiore dei singoli, fu dimenticata; talchè un materiale, freddo e sordo egoismo respira dal fondo delle dottrine di questi moderni. Ivi i cooperatori di queste ricchezze, inclusivamente ad un Newton e ad un Galiléo, ad un Lavoisier ed altri maestri della fisica, vengono quasi posti al pari del bue e del cavallo, che rompono la gleba, fanno girare un opificio, o trasportano una mercanzía. La giusta e irrecusabile conservazione e il perfezionamento di molti millioni d'uomini non vengono posti in conto nella trattazione delle economiche questioni; e quindi ne consegue una dottrina mutilata, imperfetta, la di cui nuda applicazione può servire di spada a doppio taglio, della quale pur troppo sogliono abusare i prepotenti muniti di possessi e di denari.

§ 316. Ma s'egli è vero il principio, che l'uomo non vive di solo pane, e che il maggiore tornaconto materiale non si può ottenere che

mediante la commune giustizia, e quindi con la necessaria moralità sì negl'individui che nei socj e nella direzione dello Stato; ne segue necessariamente che la politica economía, nella quale non venga tenuto conto della compossibile conservazione e perfezionamento dei singoli, dei socj e dei Governi, non potrà meritare giammai il titolo di dottrina competente, e meno poi quello di vera ed utile scienza. Tutto è così contemporaneo, tutto è così collegato, tutto è così dipendente nel sociale organismo, che non si può omettere niuno benchè minimo elemento attivo sociale; talchè la mente, il cuore e il braccio di ogni convivente devono agire in corrispondenza della sociale potenza, e quindi procedere con communi legami e con communi transazioni, senza perdere mai di vista la situazione interessante e giuridica del più piccolo membro del sociale consorzio.

§ 317. Ora considerato così il soggetto, che cosa ne consegue? Che la parte morale, sia intellettuale, sia affettiva, degli uomini conviventi dev' essere presa in precipua considerazione in compagnía della giustizia distributiva; e però tutti i motori morali, compresa anche la religione, debbono essere esaminati e calcolati, onde ottenere la migliore economica teoría. Così la scienza verrà trattata non stando nè su le nuvole, nè nel fango; ma in quel giusto mezzo, nel quale la divina economía pose la specie umana, e volle che le genti procedessero ad un sempre migliore sistema di convivenza. Quì il dogma fondamentale della conservazione co 'l perfezionamento si rende effettivo e visibile, e si giunge finalmente alla grande conclusione: la politica economía non essere fuorchè la scienza delle sanzioni naturali nell'ordine sociale delle ricchezze; sanzioni che vanno a rendere necessarj ed irrefragabili i dettami della publica e privata giustizia. Ecco l'ultimo punto di vista; ecco il vero e genuino aspetto; e quindi la *naturale dignità delle scienze economiche.*

§ 318. Allorchè sia stabilito questo punto di vista, allorchè sia adottato co 'l pieno convincimento di una illuminata coscienza, si giunge al felice risultato di una facile, spedita e ferma publica amministrazione. Quella tanto proclamata *facilitas imperii* si vede surgere spontaneamente, e quindi i direttori di uno Stato rimangono sbarrazzati da mil-

lioni di spinose cure e di penose indagini; talchè, colto soltanto il punto della giustizia commune, essi sono sicuri di decidere con verità, e di operare con vera utilità e solida potenza in ogni caso emergente. Quì sta la vera, la semplice, la facile *ragione di Stato;* perocchè appunto dai rapporti complessivi degl' interessi tutti armonizzati derivano le conclusioni, le sentenze e le operazioni. Bastino per ora questi cenni a spiegare che cosa io abbia inteso significare con la denominazione di *dignità delle questioni di publica economia.*

ABBOZZO STORICO

Delle dottrine alle quali fu dato il nome di *Industrialismo*, vale a dire delle dottrine che fondano la società su l'*industria*.

Articolo di Romagnosi sopra un'Opera francese del signor Dunoyer con questo titolo, estratto dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1827, Volume XIII. pag. 3.

I.

§. 319. Nel leggere questo frontispizio si eccita in ogni leggitore un doppio senso, del quale egli tosto cerca di rendere conto a sè stesso. Egli sa che propriamente l'industria consiste nell'esercizio dell'umana attività rivolta a produrre cose utili. Egli quindi altro non vede che un *movimento*, sia dell'uomo, sia della società, il quale riesce necessariamente l'*effetto* di motivi precedenti. Egli sa dall'altra parte che un movimento senza direzione e senz'aspettativa è un mostro, perocchè nel mondo delle nazioni l'uomo tanto può quanto sa, come disse Bacone. Egli osservò pure ciò che non isfugì nè meno ad un vecchio Asiatico su li effetti dell'industria manifatturiera (1). Quindi accordato tutto

---

(1) Un autore del *paese di Cachemire* disse quanto segue: « Nel riflettere alla po- » vertà di Turan (contrada al di là dell'Oxus) » e dell'Arabia, non ho a principio saputo » intendere il perchè queste interne contrade » non hanno mai potuto conservare le pro- » prie ricchezze, mentre queste invece si au- » mentano ogni giorno nell'Indostan. Timur » recò nel Turan i tesori della Turchía, della » Persia e dell'Indostan; ma essi si sono con- » sumati interamente. Per tutto il regno dei » primi quattro Califi, la Turchía, la Persia, » una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e » la Spagna erano loro tributarj; eppure Tu- » ran non era ricco. Quindi è evidente che » lo sparire delle ricchezze in uno Stato dee » nascere o per qualche loro esaurimento » straordinario, o per qualche vizio del Go- » verno. L'Indostan è stato sovente sacche- » giato da usurpatori stranieri, e niuno de' » suoi Re ha accumulato tesori; il paese ha » pochissime miniere d'oro e d'argento, e » pure abonda di contante e d'ogni specie di » ricchezza. La copia del numerario è sicu- » ramente l'effetto del moltissimo oro ed ar- » gento che v'introducono i vascelli europèi » e quelli delle altre nazioni, molti dei quali » comprano a denaro contante le manifatture

ciò che si vuole intorno alla possanza dell' industria, egli non può a primo tratto fare la concordanza fra l' idéa *del movimento industriale e della fondazione della società su questo movimento.* Il movimento si può considerare come un *effetto*, ma non mai come il tipo del sociale ordinamento. Più ancora: l' industria medesima si può bensì assumere come *mezzo* per ottenere prosperità e potenza, ma non come scopo vero di questo sociale ordinamento. Che cosa si direbbe se, parlando dell' agricultura, si volesse che lo scopo di lei stia nel complesso dei lavori e nella vegetazione delle piante, e non più tosto nella migliore fruttificazione?

§ 320. Ad ogni modo, ponendo mente a quella parte di verità contenuta in queste dottrine, la quale in sostanza consiste nell'esprimere che l' industria forma il primo ramo essenziale della vita sociale; noi diciamo che da gran tempo questa verità era presso di noi sentita, conosciuta ed applicata. Oltre a ciò, si conosceva egualmente che per la vita delle nazioni si esigevano li altri due rami, l'uno dei quali riguardava l'*educazione morale*, l'altro il *régime equo* dello Stato. Sapendosi che l'uomo non vive di solo pane, si pensava che l'arte sociale non è tutta ventre. Dall'altra parte poi avendosi fino dal tempo di Vico avvertito essere necessario il concorso del *conoscere*, del *volere* e del *potere* per ogni opera tanto dell' individuo quanto della società, se ne dedusse essere necessario il concorso di tutte le cause capaci a promovere l'economico, il morale ed il politico perfezionamento, onde ottenere lo scopo della socialità. Una specie di controsenso pertanto ci si presentò nell' annunziare dottrine che fondano la società sopra l' industria.

„ e le produzioni del paese. Se questo non è „ la cagione dello stato florido dell'Indostan, „ conviene attribuirlo ad una grazia partico- „ lare di Dio. „ (Memoria di Khojeh-Abdulkurreem, distinto Cachemiriano, pag. 42.)

Questo Asiatico, come quì si vede, stabilisce due grandi massime di economía sociale, l' una correlativa all'altra. La prima, che *l' industria e le produzioni del paese formano la sorgente delle ricchezze del medesimo;* la seconda, che *lo sparire delle ricchezze di uno Stato, in qualunque maniera accumulate, si deve attribuire o a qualche loro esaurimento straordinario, o a qualche vizio del Governo.* Nella prima massima si abbraccia tutta la natura delle cose, vale a dire le due cause, ossia meglio i due mezzi co' i quali si possono creare le ricchezze: il primo attribuito alla natura, e questo consiste nelle produzioni naturali; il secondo all' arte dell' uomo, e questo consiste nell' industria. Di fatti l' uomo non crea nulla, ma agisce su 'l creato, e volge il creato a propria utilità. Dunque debbono concorrere ambidue li elementi, vale a dire le produzioni della natura e l' umana attività. Con la seconda massima poi l'autore asiatico annunziò un dogma politico della massima importanza e di un' ovvia conoscenza.

II.

§ 321. Assumendo la parola *industria* nel senso communemente ricevuto, vale a dire come una facoltà che si occupa nel produrre le cose godevoli; e considerando i rapporti di questa facoltà non nella mira soltanto di accumulare ricchezze private, ma di contribuire alla prosperità, alla indipendenza ed alla potenza di uno Stato; dobbiamo osservare che notoria presso i moderni era l'osservazione, formar essa una delle precipue cause della potenza degli Stati.

§ 322. Nella storia di Pietro I. imperatore delle Russie noi troviamo che il ginevrino Laforet aveva insegnata questa dottrina al detto Pietro chiamato il Grande; e quel monarca ne' suoi viaggi in Europa aveva raccolto quanto più potè di cognizioni e di mezzi per effettuare le relative massime negli Stati suoi. Assumendo adunque la parola *industria* nel commune concetto, dal quale non è lecito a veruno scrittore discostarsi, noi sapiamo che già da molto tempo si conosceva che l'industria forma un fondamento ossia un mezzo precipuo della potenza degli Stati. Oltre dunque la sfera, diremo così, mercantile e privata, erano già state da gran tempo spinte le vedute sì degli scrittori che dei regnanti intorno l'importanza e l'influenza tanto delle opere, quanto delle persone e delle professioni tutte industriali.

§ 323. E pure il signor Dunoyer nel suo *Abbozzo storico* ci dice quanto segue: « Quantunque dopo una lunga serie di secoli le classi » più direttamente addette all'esercizio delle professioni utili fossero » sempremai cresciute in ricchezze, in istruzione, in moralità, in con- » siderazione ed importanza, non si era però giunti a quella conclu- » sione, tanto naturale per altro e tanto giusta, che *l' industria è il* » *principio vitale, e dev'essere lo scopo di attività della società.* Sem- » bra che nè meno si domandasse quale doveva essere lo scopo della » sociale attività. Si ragionava intorno l'ordinamento della società, pre- » scindendo dalle leggi che presiedono ai progressi di lei; e tutta la » politica si riduceva a dissertare su la natura, il principio e la forma » dei Governi, ed a ricercare speculativamente quale di queste forme » meritava la preferenza. »

« Io non credo d'ingannarmi assai dicendo che tutto ciò che fino a » questi ultimi tempi veniva attribuito alla scienza politica riducevasi » a quest'unico oggetto. Se volessi risalire al di là di dieci anni, io » probabilmente durerei fatica a trovare scrittori i quali, trattando » della politica generale o particolare, si occupino di altra cosa, che

» dei modi dell' ordinamento sociale, prescindendo dallo scopo di atti-
» vità della società. »

§ 324. Prima di tutto conviene intendersi nei termini. O l'autore sotto il nome d'*industria* pretende comprendere l'esercizio dell'umana attività intorno le sole cose godevoli; o pretende abbracciare ogni altra operazione intellettuale, morale e politica necessaria alla vita degli Stati. Se pretende dinotare il primo senso, egli farà uso del commune significato; se poi pretende abbracciare il secondo senso, gli domanderemo con quale diritto si arroghi la facoltà di cambiare il significato dei vocaboli per confondere sotto la parola *industria* tre oggetti distintissimi, vale a dire l'economico, il morale ed il politico, ossia le operazioni utili di questi tre ordini di azioni, che formano la vita della società.

§ 325. Ad ogni modo però ci pare che, assumendo la parola *industria* tanto nel senso suo proprio e ricevuto, quanto nel senso improprio ed incompetente che dar le si vorrebbe, l'osservazione del signor Dunoyer non si possa ammettere in linea di fatto storico. L'accusa di ignoranza, quì riportata dal sig. Dunoyer, colpisce tutti li scrittori européi. Noi non ci assumeremo il carico di rispondere per tutti, ma soltanto ci restringeremo a parlare degl' Italiani.

§ 326. Incominciando ad assumere l'*industria* nel senso proprio, si domanda se l'Italiani l'abbiano o no prima d'ora contemplata anche in relazione alla politica, vale a dire alla prosperità e potenza collettiva degli Stati. — Tutto il mondo sa che l'industria ed il commercio delle cose proprie sono così consociati, che parlando dell'una si parla anche dell'altro. Chi lavora per altri lo fa con la mira di cambiare i proprj lavori o contro moneta, o contro qualche altro oggetto stimato utile da lui. Or bene: in Opere scritte non dieci anni fa, ma circa la metà del passato secolo in Italia, cominciamo a leggere quanto segue: « L'in-
» dustria ed il travaglio *furono sempre i fondamenti della forza delle*
» *nazioni*, e sono destinate alla schiavitù le infingarde e le oziose. » [1]
Queste proposizioni equivalgono o no a quelle del sig. Dunoyer, che *l'industria è il principio vitale, e dev'essere lo scopo di attività della società?* Quì s'intende sempre che il nome d'*industria* venga assunto nel suo commune significato. L'autore italiano ha saviamente aggiunto la rispettiva sanzione naturale al suo aforismo, aggiungendo che *le nazioni oziose ed infingarde sono destinate alla schiavitù*. In fatto di

(1) Alessandro Verri, Discorso IV. pag. 125. Milano, per Gio. Silvestri, 1818.

morale e di politica è indispensabile aggiungere la sanzione della natura, vale a dire la vista dei mali che s'incontrano violando una data massima o legge di ordine naturale. Ciò fu praticato dallo scrittore italiano; e con ciò non lasciò luogo ad accogliere l'aforismo suo come un mero consiglio, o come cosa di arbitrio, d'utilità e di puro commodo; ma in cambio fece sentire la tremenda condizione che sovrasta alle nazioni oziose ed infingarde.

§ 327. Un altro scrittore della stessa famiglia, maneggiando l'eguale argomento, scrisse nel medesimo torno di tempo, e non da dieci anni in quà, quanto segue: « Se le nazioni intendessero i proprj vantaggi, *fa-*
» *rebbero in modo* d'avere nel loro interno le cose che loro abbiso-
» gnano, per quanto fosse possibile (1). » Quì, come ognun vede, s'índica l'industria in relazione alla prosperità ed alla potenza nazionale, e si esce dalla sfera privata e mercantile rimproverata dal sig. Dunoyer agli economisti. Lo stesso autore italiano prosegue considerando l'industria anche nelle relazioni esterne applicate ad una grande nazione. « Quando la nazione (dice egli) sia vasta in guisa da potere con l'in-
» terni frutti della terra e dell'industria soddisfare interamente ai pro-
» prj bisogni, *allora pure è nell' indipendenza* (2). » Passa indi a stabilire i principj che servono a dirigere l'amministrazione publica su questo punto. « La libertà e la concorrenza (dice egli) sono l'anima
» del commercio; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non dalla licen-
» za. Quindi ne segue che l'anima del commercio è la sicurezza della
» proprietà, fondata su chiare leggi, non soggette all'arbitrio; ne segue
» pure che i monopolj, ossia i privilegi esclusivi, siano perfettamente
» opposti allo spirito del commercio. »

« Stabiliti che siano in una nazione i buoni principj del commercio,
» allora si accrescono le nozze dei cittadini abilitati a mantenere una
» famiglia; allora vengono da paesi esteri, e meno attenti al commercio,
» nuove famiglie chiamate dall'utile e dai maggiori commodi della vita,
» e si naturalizzano tanti cittadini, quanti erano in prima li operaj che
» in paese estero vivevano con le manifatture comperate da noi; allora,
» consumando essi il prodotto delle terre, su l'agricultura ricade una
» nuova rugiada che la rinvigorisce. In somma, il primo passo al bene
» come al male facilita li altri, come i gravi, il di cui moto si accelera
» con la caduta..... Se i buoni autori si fossero intesi, si vedrebbe
» ch'essi *hanno palesato il vero segreto degli Stati*. Ma per la maggior

(1) Pietro Verri, *Degli elementi del commercio*. — (2) Ivi.

» parte li *uomini* non accordano la loro stima che alle cose straordina-
» rie, *nè* sospettano che i principj della politica siano sì semplici come
» *lo sono.* »

§ 328. Quì ognuno comprende che l' industria si trova collocata nel suo posto naturale, e si presenta associata con le sue cause e co' i suoi effetti; quì si avvisano i motori principali del perfezionamento economico da impiegarsi dalla publica amministrazione. Ora tutto questo appartiene o no alla dottrina dello Stato, detta altrimenti *politica?* Quì le vedute non si estendono forse oltre la sfera della generazione materiale delle ricchezze, ed oltre le viste ristrette e personali del fabricatore e del mercante? Noi ci contentiamo di citare per saggio questi due soli scrittori, perchè sono più facili a riscontrarsi. Dobbiamo però soggiungere, che potremmo recare in mezzo la sentenza di molti altri Italiani che prima di dieci anni fa publicarono le loro Opere, nelle quali troviamo ripetute le stesse massime sopra riferite. Un Beccaría in Milano, un Mengotti in Venezia, un Genovesi, un Galiani ed un Filangeri in Napoli, per tacere di tanti altri, nè ignorarono, nè lasciarono d' insegnare le massime suddette.

§ 329. Se piace al sig. Dunoyer di ricordare tanto un Rousseau che voleva impiccato colui che primo cinse di siepe un terreno, quanto un Montesquieu che interdiceva il commercio alla nobiltà, sapia che questi scrittori trovarono avversarj contemporanei in Italia. Un Gerdil in Torino, un Carli ed un Alessandro Verri in Milano si offrono quì alla nostra memoria. Quanto al commercio dei nobili, noi abbiamo ora sott' occhio il Discorso III. del detto Verri con l' epigrafe *Vivimus ambitiosa paupertate*, consacrato per intiero a combattere Montesquieu. Quanto poi all'opinione che il commercio corrompe i costumi e la morale, si può leggere l'Articolo scritto di proposito contro Montesquieu nel libro del *Caffè* dal Franci e dal detto Alessandro Verri [1].

III.

§ 330. Noi prevediamo quì che l' illustre autore ci potrebbe opporre che tutto questo non basta per dimostrare la proposizione contraria alla sua: vale a dire, essersi prima di dieci anni fa conosciuto che l' industria forma il principio vitale, e dev'essere l'occupazione prima della società, attesochè il senso annesso alla parola *industria* è molto più largo, ed abbraccia tutte le operazioni socialmente utili delle diverse professioni

(1) Tom. II. pag. 180. Milano 1804, edizione seconda del Silvestri.

che compongono una civile società. A questo objetto prima di tutto potremmo opporre l'improprietà del senso della parola, cui nessuno scrittore ha diritto di sovvertire. In secondo luogo poi, lasciando una disputa di parole e trattando del fondo della cosa, noi rispondiamo non verificarsi nè punto nè poco anche in questo senso quanto piaque di asserire al sig. Dunoyer. A che di fatti riducesi tutta la cosa? A dire che tutte le operazioni delle diverse professioni utili debbono concorrere a formare la vita di una società bene costituita: e però conviene che tutte siano animate e tutte cospiranti allo stesso intento. Ma, di grazia, quest' intento consiste forse soltanto nello sbandire l' ozio, e nello stare in un movimento continuo qualunque siasi: o non più tosto nel produrre, nella maniera più proficua, più utile e più equamente difusa, i beneficj della civile convivenza? Con l' arrestarsi alla sola idéa di un vago movimento senza direzione e senza frutto, espresso co 'l nome generico di *attività*, non s' insegna nulla nè di preciso, nè di proficuo per l' arte e per la vita sociale. È dunque necessario stabilire da una parte lo scopo commune di tutte queste operazioni e di tutta quest'attività, e dall'altra assegnare i mezzi massimi e complessivi che servono ad animare e dirigere quest' attività; non a moversi indefinitamente, ma a produrre il frutto al quale è destinata dalla natura stessa della società, vale a dire i beneficj della convivenza equamente prodotti ed equamente distribuiti. Quanto al designare lo scopo, ciò vien fatto in brevi termini; e questo scopo entra come parte capitale anche nella definizione della politica economía dataci da tutti li autori anteriori a dieci anni sono. Quanto poi ai mezzi che formano propriamente l' essenza della dottrina e dell'arte, io domando se prima di dieci anni fa si conoscevano o no anche nell' ampiezza voluta dal sig. Dunoyer. A chiunque ha percorso anche superficialmente i detti libri è avvenuto d' incontrare spesso la proposizione: *che le scienze, le arti e le leggi formano il complesso massimo che dirige tutte le operazioni di una società; che questi motori e direttori debbono avere un dato scopo; che tutte le operazioni delle diverse professioni, che si riferiscono a questi tre rami, devono concorrere ad un solo scopo, ed essere tutte animate di modo, che senza queste condizioni non vi ha vera vita sociale.* Ma per ottenere questo scopo era necessario sapere quale dovesse essere la forma organica tanto del corpo sociale, quanto del régime. Ecco allora impegnata la ricerca della quale parla il sig. Dunoyer. Essa eminentemente racchiudeva il problema, nel quale si trattava di sapere quale fosse la specie di ordinamento più propria ad ottenere lo scopo della civile società.

Queste dottrine sono troppo notorie, e s'incontrano ovviamente nei migliori scritti di quel tempo; talchè sarebbe cosa inutile e nojosa il perdersi in moltiplici citazioni.

§ 331. Ora si può domandare al sig. Dunoyer se con queste dottrine li scrittori abbracciavano o no l'industria anche nell'ultimo senso voluto da lui. Come dunque possiamo credere che queste siano una rivelazione fatta solamente oggi in Francia? Se per mala ventura il tempo intermedio avesse fatto dimenticare le idée del passato secolo alla commune del popolo francese, noi non vogliamo nè rifiutare l'eredità dei nostri maggiori, nè disimularne l'inventario. Noi pensiamo invece, che coloro i quali vogliono trattare di un dato argomento, se prescelgono scrivere su d'esso senza ricercare che cosa sia stato insegnato dagli antichi e dai moderni tanto della propria quanto delle straniere nazioni, coloro certamente corrono il pericolo di moltiplicare i libri senza necessità, di dir meno o peggio di quello che fu insegnato, e sopra tutto di spacciare come nuovo e sconosciuto ciò ch'era già antico e conosciuto.

§ 332. Certamente se il signor Dunoyer pretendesse di trovare in questi vecchi scrittori la proposizione, che *l'industria debba costituire lo scopo di attività della società*, noi accorderemmo che questa forma di pensare, o almeno di dire, non si riscontra in essi. Ma nello stesso tempo non ci dôrrebbe ch'essi non ce l'abbiano lasciata in eredità, perocchè avremmo rifiutato un tale legato. Noi poi ricusiamo di accettarla in qualità di dono recente e d'invidiarne la produzione, perocchè a noi sembra erronea proposizione, o almeno mal concepita. Niun uomo ragionevole potrà ammettere lo scambio del mezzo con lo scopo. L'industria essenzialmente consiste nell'esercizio di una forza, onde ottenere un dato bene. Essa dunque non costituisce che un *mezzo*, e mai uno *scopo*. Se poi in qualità di mezzo necessario si esigono dati motori, e un dato ordinamento, sia del corpo sociale, sia del régime governativo, onde attivare questa forza, l'industria non cesserà mai d'essere e costituire la qualità di mezzo della vita sociale, come la vegetazione forma soltanto il mezzo per ottenere lo scopo dell'agricultura. Un albero che non fa frutto deve, secondo la massima evangelica, essere reciso, e consegnato al fuoco. Così una industria sterile non merita il nome d'*industria*, ma d'*inutile operosità*, per non dire di peggio.

IV.

§ 333. Altro fatto ci viene narrato dal sig. Dunoyer; e questo si è, che niuno prima di dieci anni in quà rilevò il movimento progressivo

dell'industria dell'Europa dal secolo undecimo in avanti. Anche quì noi non ci assumeremo il carico di recare in mezzo quello che fu pensato e scritto dagli stranieri, ma ci restringeremo alla sola Italia. Oltre a ciò, distinguendo ciò che appartiene all'industria propriamente detta dal perfezionamento intiero della società, noi risponderemo su l'uno e su l'altro articolo.

§ 334. E perchè i nostri lettori sapiano di che si tratta, è necessario produrre i passi allegati dal sig. Dunoyer. Egli comincia dal seguente d'un esimio nostro contemporaneo: « Nel mentre che ogni popolo for- » mava altre volte una isolata famiglia, nemica nata di ogni altra fami- » glia, in oggi esiste una massa di popoli sotto nomi diversi, e sotto va- » riate forme di sociale ordinamento, ma di una natura omogenea. Essa » è forte a bastanza per non avere timore delle orde dei barbari che an- » cora esistono (1); essa è incivilita di modo, che la guerra le riesce » gravosa. La sua tendenza è verso la pace .... Noi siamo giunti ad un » tempo, che deve necessariamente prendere il posto di quello della » guerra; come questo dovette precedere quello. La guerra moveva il » selvaggio; il commercio spinge l'incivilito. Egli è chiaro che quanto » più predomina la tendenza commerciale, altretanto deve scemare la » guerriera. *Lo scopo unico delle nazioni moderne è il riposo, co'l » riposo l'agiatezza, e con l'agiatezza l'industria.* Ogni dì più la guer- » ra diviene un mezzo inefficace a raggiungere questo scopo. Le sue » vicende non offrono più agl'individui ed alle nazioni vantaggi che » pareggino i frutti che derivano dal pacifico lavoro e dai cambj rego- » lari. » Noi non dobbiamo ora esaminare se anche negli antichissimi tempi i popoli specialmente agricoli avessero o no la stessa tendenza al riposo ed alla pacifica industria dei moderni, e quindi la guerra fosse o no uno stato forzato, dal quale i popoli rifugivano. Noi ci occupiamo solamente della questione, in cui si tratta di sapere se sia o no, prima di dieci anni fa, stata avvertita la tendenza sovra espressa, e sopra tutto la possanza commerciale e industriale cresciuta nell'èra moderna. A tale questione il signor Dunoyer, ponendo mente al passo sovra recato di un'Opera stampata nel 1813 sotto il titolo: *Dello spirito di conquista considerato rispetto all'europèa civiltà*, risponde con le seguenti parole: « C'était la prémière fois qu'on montrait nettement *la*

---

(1) Machiavello aveva già fatta questa osservazione, aggiugnendo anche una causa naturale che ci assicura da ulteriori invasioni dei popoli nòmadi. Questa causa consiste nell'agricultura assai ampliata anche nel Nord dell'Asia e dell'Europa, d'onde sbucavano queste orde.

» *différence existente entre les anciens et les modernes.* C'était la
» prémière fois qu'on faisait remarquer aux peuples modernes *qu'ils*
» *dirigent leur activité vers l'industrie.* L'observation qui maintenant
» semblerait triviale était alors extrêmement nouvelle; et je crois me
» souvenir qu'on en fut très-frappé. »

§ 335. Noi non negheremo che la suddetta osservazione sia comparsa del tutto nuova in Francia, e che abbia colpito assai in quel tempo che fu publicata, anche perchè faceva contrasto tra atti che assorbivano l'attenzione dell'Europa e la tendenza contraria dei popoli; ma nello stesso tempo noi non possiamo accordare che allora fosse la prima volta, nella quale si era fatto osservare al Publico la differenza che su questo punto passa fra li antichi e i moderni, e la tendenza di questi ultimi verso la pacifica industria. Noi, parlando per conto degl'Italiani, allegheremo in prova un'Opera periodica simile al celebre *Spettatore inglese*, e che da rinomati scrittori stranieri fu anteposta a questo *Spettatore*, publicata da una Società di dotti dal Giugno 1764 a tutto Maggio 1765 (1) in Milano, nella quale si esprime precisamente lo stesso di quello che fu riportato dal sig. Dunoyer; e ciò vien fatto in una maniera ancora più chiara e più positiva, perchè corredata con istoriche particolarità. Ecco il passo. « Vi fu un tempo in cui si credette troppo
» grande quella nazione che superava le altre nella gloria militare....
» Introdottosi poi a poco a poco il lusso e nuovi bisogni fra li uomini,
» *senza che l'equivalente industria li accompagnasse*, si trovò che il
» possesso di poca terra non bastava a mantenere ciascun individuo, e
» ch'era ristretta una piccola provincia per nutrire una grande quan-
» tità di abitanti. »

« Intorno al secolo decimoterzo i Fiorentini, i Pisani, li Amalfitani,
» i Veneziani ed i Genovesi *cominciarono ad adottare una politica*
» *diversa per ingrandirsi.* S'avvidero che le scienze, la cultura delle
» terre, l'applicazione delle arti e dell'industria, e l'introduzione d'un
» esteso commercio poteano formare una copiosa popolazione, provedere
» ad infiniti bisogni, sostenere un gran lusso, ed acquistare ricchezze im-
» mense, senza una vasta applicazione di dominj; e vi riuscirono con
» sì felice successo, che fecero per la seconda volta rivolgere verso
» l'Italia lo sguardo di tutto il mondo. L'esempio loro fu ben tosto imi-

(1) Questa è *Il Caffè*. I suoi dieci collaboratori sono i seguenti: Alessandro Verri, Bailon, Cesare Beccaria, Sebastiano Franci, Giuseppe Visconti, C. Giuseppe Colpani, Alfonso Longhi, N. Luigi Lambertenghi, Pietro Verri, Pietro Secchi, Paolo Frisi.

Lo squarcio qui recato è di Sebastiano Franci.

» tato dai Fiamminghi, dagli Olandesi, dagl' Inglesi, dalle città ansea-
» tiche e dai Francesi; ed ora tutta l'Europa addottrinata conviene che
» da tali principj si dee cavare la potenza dei Re e la felicità dei po-
» poli; e sembra inconveniente il cercare fuori delle accennate sor-
» genti la grandezza propria e l'equilibrio dell'altrui. Questa grandezza
» e quest'equilibrio invano si procurano nel rapporto della massa delle
» armate. » Allorchè l' autore citato dal sig. Dunoyer scrisse il recato
passo, che cosa disse di più, e in qual senso scrisse?

V.

§ 336. Non crediamo prezzo dell'opera il seguire l'autore nella storia sì delle opinioni recenti su 'l sociale ordinamento agitate in Francia, e sì dei pensieri e degli scritti dai quali naque l'attuale scuola del così detto *industrialismo.* I primi scritti, come di pura circostanza, non potrebbero forse servire ad altro che a valutare l'ingegno personale di alcuni scrittori, senza trarre insegnamento alcuno su l'argomento dell'industria. Quanto poi a quelli che sembrano aver dato origine alla suddetta scuola, noi li crediamo d'interesse meramente locale e passaggero; perocchè la storia dei veri progressi delle scienze economiche non ne potrà, a parer nostro, tenere conto alcuno. Nè meno ci arresteremo a difendere o a condannare la proposizione del sig. Say, il quale, secondo il sig. Dunoyer, disse che *le ricchezze sono indipendenti dall'ordinamento della società;* perocchè sotto un aspetto questa proposizione sarebbe un grossolano errore, e sotto un altro non sarebbe che una distinzione speculativa, per separare l'argomento della economía dagli altri rami della politica.

§ 337. Invece crediamo soddisfare alla inchiesta che ci verrà certamente fatta da tutti i leggitori giudiziosi. Essi ci domanderanno che cosa si voglia significare co 'l nome d' *industrialismo.* Quì il sig. Dunoyer, nel finire il suo *Abbozzo*, risponde a questa domanda con le seguenti parole: « Con questo nome si vogliono designare due sistemi
» sociali, i quali fra loro non hanno quasi di commune che il nome.
» L' uno intende, sotto la denominazione di *stato industriale*, una so-
» cietà composta unicamente di dotti, di artigiani e di artisti; l'altro
» una società, nella quale tutte le professioni hanno un carattere indu-
» striale. L' uno vuole che li uomini, dai quali verranno composti i po-
» teri politici, non vengano tratti che da tre ordini di professioni; l'al-
» tro vuole che siano presi da tutte le professioni che concorrono alla

» vita sociale. Il primo finalmente domanda che l'autorità politica co-
» nosca di tutti i lavori della società, ch'essa s'incarichi dirigerli tutti;
» il secondo, per lo contrario, ch'essa si limiti ad una funzione speciale,
» applicandosi a proteggere la sicurezza dei lavoratori, invece d'inge-
» rirsi a dirigere i loro lavori. »

« Qui non si tratta di decidere quale dei due meriti la preferenza.
» Io osservo in fatto che l'opinione tende ogni dì più ad unirsi al se-
» condo, il quale ognor più fa progressi, mentre il primo va sempre
» più decadendo. »

§ 338. Quantunque il sig. Dunoyer dichiari quì di non dare la preferenza a veruna delle due scuole, ciò non ostante nel corso della sua Memoria non lascia di fare avvertire con molta sagacità e giustezza agli errori ed agl'inconvenienti della prima scuola suddetta. Se noi pertanto dal lato delle opinioni storiche passate abbiamo dovuto supplire, per ciò che concerne l'Italia, alle cose dette dal sig. Dunoyer, dobbiamo dall'altra parte applaudire assaissimo alle giudiziose osservazioni fatte su questa pianta efimera ed improvisata, alla quale fu dato il nome di *industrialismo.* Ogni uomo di maturo giudizio vedrà che ad un argomento e ad un principio tutto speciale, e che forma parte d'un corpo di dottrina, sconviene attribuire un nome, e molto meno assegnare una scuola tutta sua. Come in fisiología ed in medicina sarebbe ridicolo e sconveniente stabilire la scuola speciale del ventre, e formarne oggetto di particolare dottrina; così a noi sembra del pari fuori di proposito l'industrialismo descrittoci dal sig. Dunoyer.

§ 339. Se li stimabili ingegni, che si avvisarono di erigere queste scuole, avessero pensato che il loro soggetto non si poteva trattare degnamente tanto nella sua parte di storia filosofica, quanto nella sua parte di teoría ragionata, se non mediante i lumi precedenti della civile filosofía, la quale cammina con le due scorte dei principj di ragione e dei fatti ben provati e ridotti ad aforismo; se, lo ripetiamo, avessero pensato essere necessario questo sussidio, essi non avrebbero divisato d'improvisare le suddette scuole, e meno poi avrebbero trovata necessaria e giustificabile la pedagogía industriale da essi progettata. Al lume della civile filosofía avrebbero conosciuto le cose per via delle loro cagioni naturali; nè avrebbero veduta la connessione, l'azione complessiva, ed i pieni risultati, quali vengono somministrati dalla natura sotto l'impero del tempo e delle circostanze. Lontani del pari da un azzardato empirismo e da disastrose speculazioni, essi avrebbero dato tanto all'industria propriamente intesa, quanto ai rami complessivi della

sociale attività, la vera loro procedenza, il loro vero valore, la loro vera influenza, e la loro vera opportunità.

§ 340. Quanto poi alla progettata pedagogía, la quale sempre viene inspirata dalla manía regolamentare limitata a piccole ed isolate vedute, essi sarebbonsi astenuti dal suggerirla e dal proclamarla; non solamente perchè ripugna ai già noti principj della buona economía, ma perchè fu dimostrata co 'l fatto e per varj secoli affatto incompetente ed inutile. Testimonio ne sia il celebre Adamo Smith nella sua Opera *Delle ricchezze delle nazioni*, Lib. III. Capo IV. Egli dice che « di tutti i » grandi paesi dell' Europa, l'Italia è il solo che sembra essere stato » cultivato e migliorato da per tutto in conseguenza del commercio e » delle manifatture. Prima dell' invasione di Carlo VIII. l'Italia, secon» do Guicciardini, era egualmente cultivata nei luoghi montuosi ed in» grati, che nelle pianure e nelle spiagge più fertili. » È vero o no che quì si segna il fine del medio-evo? Quale pedagogía era preceduta, onde operare l'intiera evoluzione della ruota economica, la quale incominciando con l'agricultura, proseguendo con l'industria e co 'l commercio, si volge di nuovo a migliorare e a spingere al più alto grado l'agricultura medesima? Quì lo Smith accenna un fatto, ossia meglio un fenomeno il più importante delle civili società. Tocca e toccherà sempre ai saggi ad indagarne le cagioni assegnabili e sufficienti, onde trarne utili e prudenti lezioni.

POSCRITTO

AL PRECEDENTE ARTICOLO DELL' INDUSTRIALISMO.

Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIII. pag. 113.

---

§ 341. Dopo le cose scritte nel precedente Articolo su la scuola dell' *industrialismo*, è pervenuto a nostra cognizione un Articolo del Giornale intitolato *Il Produttore*, che porta per titolo: « Risposta dei Re- » dattori del Produttore all'Articolo inserito nella Rivista enciclopedica » sotto il titolo di *Abbozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il* » *nome d'*Industrialismo. » In questa Risposta la Società anonima della scuola Saint-Simon si querela del sig. Dunoyer per essere stata da lui ingiustamente diffamata nel suo capo e nelle sue membra. Noi non entreremo nelle questioni personali, le quali non ci possono interessare; ma invece porremo mente ai principj della dottrina, la quale può meritare l' attenzione generale. La scuola suddetta dichiara di non essere stata ancora ben intesa, e però si lagna che le sue dottrine sono state infedelmente esposte. Essa quindi si trova in necessità di esporre in una maniera chiara, determinata e precisa i suoi dogmi; e però ci promette la *Esposizione metodica e completa della filosofia e della politica di Saint-Simon*. In aspettazione di questa esposizione sembra che non si possa pronunciare verun sicuro e definitivo giudizio.

§ 342. In quest'aspettazione però noi non possiamo almeno provisoriamente discordare dalle idée del sig. Dunoyer, al quale se abbiamo dovuto supplire per la parte storica riguardante l'Italia, non possiamo contradire nella parte teorica. Egli ci sembra del numero di quei pochissimi i quali si accorgono quanto ancora oggidì siano anguste ed incomplete le vedute della politica economía, come ha dato a divedere co 'l suo giudizio su l' Opera di Say. Benchè egli non abbia ancora raggiunta la grande idéa direttrice di tutte le dottrine economiche e statistiche, ciò non ostante egli vi si avvicina in modo, che i lumi da lui

aggiunti si possono considerare come un primo passo, comunque piccolo, verso l'integrità della scienza.

§ 343. Per lo contrario i tratti raccolti dalla suddetta Risposta del *Produttore* non ci presentano tali pronostici da captivare i nostri voti. Forse la promessa esposizione potrà riuscir tale da farci rinvenire da contrarie prevenzioni; ma fratanto, da quel poco che ci venne fatto di raccogliere, noi dovremmo riguardare quella scuola come un branco di collegiali, i quali pretendono di regolare il mondo su 'l modello delle classi di collegio. Se si può pensare in astratto, si deve agire in concreto; se si può divisare in generale, è forza eseguire in particolare; se è lecito di mentalmente distinguere classi, professioni e funzioni, non si può effettivamente disgiungerle e dislocarle, e meno subordinarle ad un régime diverso da quello che hanno in natura: e però l'arte non deve far altro che togliere li ostacoli e reprimere le ingiurie. Ciò ch'è publico è così solidale e complessivo, che basta stabilire la sicurezza e rispettare l'equità, perchè ogni parte ottenga il posto e l'influenza dovutale, senza le categorie scolastiche dettate dalla scuola di Saint-Simon. Prima di fabricare sistemi conviene conoscere l'uomo e la società di fatto nei loro tempi e luoghi; conviene conoscere i fenomeni per via di tutte le cause loro assegnabili, e sopra tutto la loro naturale tendenza di fatto commune. Nello stesso tempo conviene aver presente lo scopo di fatto e di ragione della dottrina, onde almeno non dissestare l'ordine naturale delle cose. Le diverse professioni delle società agricole e commerciali sviluppate non possono riconoscere altra etichetta, che quella d'interessi così consolidati, che trascegliendo i sommi-capi dei motori sociali personificati, si abbia l'equivalente di tutti l'interessi, e quindi il mezzo di equamente rappresentarli e guarentirne l'interessi, di modo che ne surga la maggiore potenza e stabilità sociale.

DELLA EMULAZIONE PREDIALE

E

DELLA DIREZIONE DELLA POSSIDENZA STABILE

PENSIERI

DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

DEL BARONE DI MALARET

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ REALE DI AGRICULTURA
DELL' ALTA GARONNA.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828,
Vol. XV. pag. 233.

---

§ 344. Dall'ultimo Discorso di apertura delle Sedute della Società Agraria dell' alta Garonna furono tratti i passi più importanti. Quì si parla di un popolo il quale va rapidamente adagiandosi a quell' economico ordinamento che fu stabilito e protetto da savie instituzioni, e nel quale per conseguenza tutte le parti della vita economica per un impulso naturale e vittorioso si vanno vie più armonizzando, associando, ed esercitando azione e reazione reciproca tutta civile. Così i poteri agricoli, i manifatturieri ed i commerciali giungono finalmente a costituire una sola composizione, un solo movimento, una sola potenza, ed una sola vita sociale. Benchè non siamo per consentire a certe induzioni dell' oratore, ciò non ostante troviamo importare assai le osservazioni di fatto inserite in questo Discorso. A queste principalmente intendiamo che i nostri lettori pongano attenzione, onde o rettificare o consolidare certe massime di politica economía.

§ 345. Il sig. Malaret, prendendo le mosse dall'anno 1825, incomincia co 'l dire: « Dopo quell'epoca la più utile delle arti, cioè l'agricultura, fece nelle nostre contrade progressi assai sensibili. E pure taluni ci vorrebbero far credere (stando alle apparenze) che la nostra posizione non sia migliorata. I proprietarj sempremai si lagnano che il prezzo delle derrate sia basso, e che li affari agricoli si trovino, per così dire, stagnanti. Si prosegue co 'l dire che si debba diminuire la produzione del frumento; che la quantità dei grani è fuori di proporzione co' i bisogni della consumazione. I loro reclami vengono appoggiati sopra fatti

positivi, ed essi domandano incessantemente d'essere liberati dai magazini reali e fittizj, e sopra tutto respingono cordialmente quei grani stranieri, i quali esercitano la più sfavorevole influenza sopra il valore delle nostre agricole produzioni. »

« Malgrado tutto questo, l'agricultura non è negletta; ogni genere di derrate circola e si smaltisce; i proprietarj non restringono le loro spese, e non ruinano le loro economíe: oltre a ciò, le publiche contribuzioni vengono più che mai pagate con esattezza. Tanto nelle campagne quanto nelle città surgono da ogni parte nuovi edificj; e ciò ch'è più notevole si è, che maggior cura ed eleganza si pone negli edificj rurali. Il casolare del povero al pari che la casa del ricco additano il perfezionamento che distingue l'epoca presente. In breve, dal seno dell'asserita mancanza dei valori rurali surgono tutti i segnali della prosperità. »

« Qual è dunque questo nuovo fenomeno, che in una sì chiara maniera s'appalesa al nostro sguardo? Quì certamente non si può sospettare che la prosperità, di cui siamo testimonj, non sia che apparente, e ch'essa asconda un reale impoverimento; perocchè questa prosperità ogni giorno più si accresce, e disipa ogni contraria illusione. Nuovi mezzi di utilità incominciano forse a compensare li agricultori del modico prezzo dei cereali? »

§ 346. Quì l'oratore fa osservare essere necessario esaminare tali questioni anche pe 'l motivo, che se per avventura l'opinione sparsa vie più si radicasse, si correrebbe pericolo di vedere questo ramo sì importante della publica ricchezza, qual è la cultura delle terre, trascurata da uomini istrutti e laboriosi, e abbandonata di nuovo da una pratica angusta e cieca.

« Onde concepire giustamente la questione che ci occupa (prosegue egli) conviene richiamare alla memoria quel tempo, nel quale il valore delle derrate soffriva variazioni pericolose al pari per la tranquillità dello Stato, che per la sicurezza dei proprietarj. Codeste vicende, per le quali i grani diventavano ora di un valore esorbitante ed ora di un prezzo avvilito, erano la necessaria conseguenza dello stato non florido della nostra agricultura. Il frumento, cultivato quasi esclusivamente in parecchie contrade della Francia, costituiva la base essenziale delle rendite di questi paesi. Allorchè la raccolta era abondante, assai modico ne diveniva il prezzo; e viceversa quando scarso era il loro raccolto, il prezzo si aumentava in proporzione. Da ciò avveniva, che se per alcuno di quelli accidenti, i quali per mala sorte frequentemente ritor-

nano, il raccolto scarseggiava assai, allora l'opinione, che quasi sempre esaggera i mali reali, provocava un eccessivo incarimento, precursore dell'inquietudine generale, della carestía, e di tutti i mali che la seguono. »

« Questa scarsezza dei cereali, che formano la base del nutrimento umano, più volte apparve dopo il cominciamento di questo secolo. Più spesso accadde nei Dipartimenti settentrionali, che nei meridionali. I proprietarj delle nostre contrade si erano per tal maniera avvezzati a godere di una rendita considerevole, senza pensare che l'industria delle arti, soccorsa con parecchie produzioni agricole, poteva essere loro assai più giovevole. Essi rivolsero quindi tutte le loro cure alla cultura dei cereali, onde estenderla al maggior segno possibile; e prepararono così la crisi che diminuì il valore dei grani. I prati naturali, i boschi, i terreni vacanti destinati al pascolo, furono dissodati e posti a cultura; e l'abondanza dei grani produsse un decremento considerabile del loro prezzo. Anche quì l'opinione esaggerò nell'asserire il superfluo alla consumazione; e da questa nuova posizione risultò che il miglior essere dei consumatori si accrebbe con dispendio di quello dei produttori. »

« Codesta sovrabondanza fu senza dubio nociva a questi ultimi a cagione delle restrizioni che dovettero soffrire; ma questa stessa sovrabondanza esercitò sopra la società intiera la più salutare influenza, perocchè essa divenne causa immediata dell'aumento della popolazione. Il detto veramente profondo del celebre Buffon, *a fianco di un pane nasce un uomo*, fu a' giorni nostri verificato in una maniera incontrastabile. I proprietarj hanno finalmente inteso non essere cosa prudente fondare tutte le loro speranze sopra un alzamento di prezzo che ognor più diveniva meno probabile, e che non poteva essere giammai che puramente temporario. Allora essi cominciarono a cercare in altri rami dell'agricultura i mezzi di giovamento e di profitto. »

« L'industria, sì lungo tempo da essi negletta, offrì loro i suoi utili soccorsi, che i produttori agricoli accettarono da prima con una specie di difidenza, ma da poi essi riconobbero vantaggiosi. Quindi l'industria divenne per essi l'àncora di salute che li preservò del naufragio. Ma l'industria non può far senza dei capitali; e questo punto era il più difficile, perocchè il ben sapere e il buon volere non bastano per procacciarli. Malgrado ciò, rimasero convinti della necessità di approfittarsi dell'industria, e cominciano a conoscere i grandiosi vantaggi che l'agricultura può procacciare ai proprietarj, i quali si compiaceranno di con-

siderarsi come manifatturieri, e adottare i mezzi di prosperità che sono *applicabili* a tutte le industriali intraprese (1). »

« Se la cultura del frumento deve conservare il primo grado come la più essenziale, essa cessò d'essere esclusiva. Li altri rami di campestri produzioni, taluni dei quali erano pur troppo negletti, ed altri del tutto sconosciuti, divennero l'oggetto delle cure di un gran numero di agricultori. I foraggi d'ogni specie, ai quali veniva disputato il terreno a palmo a palmo, incominciano in oggi ad essere più favoreggiati. Omai si riconosce formar essi la base di ogni agricultura ben ragionata, ed essere necessario nutrire abondantemente il bestiame, qualora se ne voglia ottenere un buon servigio, e praticare i mezzi di fecondazione indispensabili alla terra, onde far prosperare, senza esserne dimagrata, la moltitudine delle piante a lei confidate. »

« Lo stesso principio si applica alla cultura delle radici nutritive e dei pomi di terra, dotati del sommo pregio di somministrare, secondo le circostanze, un importantissimo supplemento al nutrimento degli uomini in quelle annate nelle quali il frumento fallisce, ed un possente mezzo d'ingrasso per li animali nei tempi di abondanza. Queste piante giovano al pari del *maiz* (grano turco), il quale da lungo tempo contribuisce alla ricchezza dei nostri Dipartimenti meridionali. Esse vantaggiosamente suppliscono al medesimo in quei luoghi ne' quali non può essere con buon successo cultivato. »

« Tutti questi miglioramenti, da lungo tempo consigliati dai più abili agronomi, furono adottati da parecchi proprietarj. Il loro esempio fu sì generalmente seguíto, che l'effetto dell'invilimento dei grani riesce di già meno sensibile, o almeno giova per far cessare in gran parte lo scoraggiamento che il basso prezzo aveva cagionato. »

§ 347. Quì l'oratore, per dar fede alle sue asserzioni, soggiunge un ramo d'industria ch'esige ragguardevoli prime-spese, vale a dire la produzione delle lane, la quale da prima fu rallentata per la mancanza dei capitali e dello spaccio. Egli pretende che le lane francesi possano oggidì stare al paragone con quelle di Spagna e della Sassonia. Ciò non ostante, queste non bastano ancora per la Francia, perocchè egli fa os-

---

(1) La poca cura di specificare i concetti, praticata pur troppo dalla commune degli scrittori francesi, i quali hanno per vezzo di accennare le idée per via di vaghe sfumature, per le quali credono di nobilitare il loro stile con astrazioni filosofiche, rende questo passo così equivoco, che pare voler consigliare agli agricultori di divenire manifatturieri; mentre altro non significa, se non che il distaccarsi dalla cultura esclusiva del frumento, e l'associarvi quella di altre utili produzioni.

servare che tredici millioni di franchi escono ancora annualmente dalla Francia per la compra di lane straniere.

« L' educazione dei bachi da seta (prosegue l' oratore) è ancora un mezzo di utilità, del quale s' incomincia a sentire tutta l' importanza. Da che il perfezionamento delle arti apportò alle fabriche francesi una superiorità ora non più contrastata, i gelsi hanno ripigliato il grado ch' essi avevano, per così dire, cessato di occupare fra li alberi più utili. Essi, sotto il vano pretesto d'essere nocivi ai grani, erano stati in parte strappati nelle nostre contrade meridionali, *nelle quali il clima accorda lo speciale privilegio della loro cultura.* Per questo motivo la Francia era stata resa tributaria all' Italia di una somma altretanto più considerevole, quanto maggiore attività erasi data alle nostre manifatture dei drappi di seta. Le piantagioni dei gelsi in oggi da ogni parte si moltiplicano; l' esperienza distrusse il pregiudizio, che faceva considerare la foglia dei giovani alberi come poco convenevole al nutrimento del prezioso verme che prepara le spoglie del lusso; e parecchi proprietarj già cominciano a raccogliere il frutto delle loro fatiche. »

« Tutti questi miglioramenti dimostrarono le intime relazioni ch'esistono fra l' agricultura e l' industria manifatturiera. Le rivalità che fino ai giorni nostri erano nutrite fra queste due parti dell' economía, ogni dì più si vanno cancellando. La protezione accordata all' una diviene necessariamente un incoraggiamento per l' altra; imperocchè ognuno sa che le più fiorenti fabriche sono quelle che pongono in opera la più gran parte delle materie prime, somministrate dai diversi rami dell' agricultura perfezionata, nel mentre che procurano la più grande consumazione d' ogni sorta di prodotti mediante il numero degli operaj in esse impiegati. »

« La sovrabondanza dei grani, che tuttavía forma l' oggetto delle incessanti querele di molte persone non bene istrutte dei principj della politica economía, fu occasione dello sviluppamento dato in questo paese al commercio della *minutería* (grani minuti). Li stabilimenti di questo genere ogni giorno più s' aumentano. Essi accrescono la massa del lavoro, invitano molti consumatori, ed offrono ai grani un nuovo spaccio. I proprietarj, per soddisfare a questa parte, sono obligati a cultivare specialmente le più belle qualità; lo che li ricompensa alquanto della inferiorità del prezzo. Questa concorrenza provoca migliori cure nell' agricultura e nella economía mediante l' impiego di nuovi strumenti. »

« Per tal modo la necessità ha obligato il maggior numero degli agricultori a dar finalmente ascolto ai consigli dell' esperienza, ed a

seguire *li* esempj da lungo tempo segnati dai saggi che dovevano inspirare la *maggiore* confidenza. La crisi da noi provata in conseguenza del *vil prezzo* dei grani avrà dimostrato, che la produzione del frumento *non* costituisce il solo mezzo della somma utilità che l'agricultura può somministrare. »

« In seno ai beneficj delle scienze e dell'incivilimento nessuna delle classi utili della società può vivere in istato di ostilità con le altre. L'interessi abituali dei proprietarj non possono più a lungo contrastare con quelli dell'intiera popolazione. Omai essi non debbono più fondare le loro speranze su l'alto prezzo dei grani; ma bensì su l'abondanza e varietà delle produzioni territoriali adatte alle domande dei consumatori, dei quali accrescono il buon vivere: lo che riguarda tutti l'individui della grande famiglia, e quindi la più solida base della ricchezza del regno. »

« L'equilibrio, che pe'l subitaneo abbassamento del valore dei cereali era stato turbato, incomincia a ristabilirsi. Le produzioni dell'industria hanno scemato di valore in una proporzione forse più grande di quella dei prodotti agricoli; e, ciò non ostante, le manifatture vantaggiosamente si sostengono. L'economía nelle spese di fabricazione e l'aumento progressivo della popolazione contribuiscono egualmente alla loro prosperità. Per tale maniera tutti l'interessi si associano per procacciare al massimo segno oggetti di utilità; ben inteso che tutto è rivolto in favore dell'agricultura, la quale quanto più moltiplica le sostanze alimentari, tanto più fa crescere il numero degli uomini, nel mentre pure che a confronto di lei l'industria manifatturiera viene privata della sua energía, ed obligata a sospendere i suoi lavori tutte le volte che le merci affidate al commercio sorpassano le domande dei consumatori. »

OSSERVAZIONI.

I.

§ 348. Il signor Malaret comincia con l'osservare che nei due anni trascorsi l'agricultura in Francia fece progressi assai sensibili, malgrado il basso prezzo dei cereali, che suscitò un tanto clamore; ed in prova della sua asserzione cita i fatti visibili della circolazione e dello spaccio delle derrate, delle spese vistose senza ruinarsi fatte dai proprietarj, e finalmente delle costruzioni sì urbane che rurali di abitazione, e depo-

siti d'ogni genere. Ponderando questi fatti, che noi supporremo veri, quale conseguenza ne risulta? La prima certamente si è, che l'attività agraria non si trova nè ammortita, nè inceppata; ma bensì in quello stato di sempre crescente energía, il quale certamente non può risultare che da un' agevolata concorrenza e circolazione, per la quale i proprietarj e li agricultori trovano il loro conto, e ricavano vantaggi ogni dì più soddisfacenti. Se dunque si querelano dell'accusato basso prezzo dei grani, ciò dovrà necessariamente derivare o da cause estrinseche al buon temperamento economico della nazione; o da quella posizione transitoria, nella quale un popolo si deve trovare allorchè avviandosi effettivamente a quell' equilibrio vitale che l' ordine delle ricchezze esige, non lo può fare tutto ad un tratto, ma deve subire quelle gradazioni, comunque rapide, le quali sono inevitabili in tutte le cose di questo mondo: o finalmente da queste cause unite.

§ 349. Altro è l'ordinamento commandato ed incamminato, ed altro è l' ordinamento effettuato e mantenuto con la lotta, comunque impotente, di vecchie abitudini, o d' interessi non sociali. Figuratevi una corrente d' aqua, la quale si deve aprire la strada traverso a qualche altro corpo o fluido o solido impotente a resistere al di lei pendío o alla di lei dilatazione. È vero, o no, che lo sforzo per superare l' ostacolo fraposto porta seco un ritardo momentaneo ed un accavallamento di onde, le quali aumentando così la sua forza, si apre finalmente il varco che si attraversava alla sua spinta ed al suo equilibrio? Tal è l' imagine di qualunque popolo, nel quale si effettua un ordinamento che toglie le barriere lungamente opposte alla sua spinta naturale, e va adagiandosi con tutte le condizioni della libera universale concorrenza. In questa si tratta di produrre quello stato per cui l' agricultura, pienamente giovando al commercio ed alle manifatture, esse pienamente reagiscano dal canto loro su l'agricultura per vivificarla incessantemente e vie più perfezionarla; vale a dire sospingerla a quel punto al quale la forza delle cose e degli umani interessi concede di pervenire. Ma questo stato non può essere tutto atteggiato ad un solo tratto. La prova ci viene somministrata dalla stessa odierna Francia, nella quale, come scorgesi dai dati somministrati dal sig. Malaret, l' agricultura, l' industria ed il commercio, benchè liberi a darsi la mano, non si sono ancora ben famigliarizzati e ben collegati. Questo stadio è certamente degno d' essere ben concepito, profondamente esaminato, pienamente descritto, e fedelmente conservato nella memoria; perocchè negli annali della civiltà entra come un annello di quella lunga catena che forma la vera

storia della vita degli Stati. D' altronde lo stato suo meramente transitorio esige di raccoglierne prontamente la memoria.

II.

§ 350. Il sig. Malaret, per dar ragione di quella specie di contradizione che viene presentata dai fatti ora ricordati, adduce la premura degli agricultori francesi a cultivare quasi esclusivamente il frumento, senza dar opera ad altre produzioni agricole, che possono somministrare materie prime all' industria, o a derrate di minor prezzo atte a nutrire la minuta popolazione. Quindi suggerisce un più esteso allevamento di bestiame tanto bovino quanto da lana; quindi la cultivazione dei gelsi nei Dipartimenti meridionali, onde educare bachi da seta; e cose simili. Egli per altro confessa che la forza delle cose consigliò già parecchi a volgersi a questi rami di agraria economía.

§ 351. Quì non siamo nè per censurare, nè per rigettare i consigli del sig. Malaret. Egli propone in sostanza ciò che da lungo tempo viene praticato presso di noi con ottimo profitto. Ma altra cosa è la migliore cultura agricola, e la varietà delle produzioni che ricavare se ne possono; ed altro è che la mancanza o la poca estensione di queste pratiche possa dar ragione dell'avvenuto abbassamento di prezzo nei grani, sofferto non solamente in Francia, ma eziandío in altri paesi fuori di lei. Io non nego che la Francia, oltre le cagioni esterne, communi ad altri paesi, non abbia risentito anche li effetti di un' agricultura non ancora ben associata agli altri rami d' industria a quel segno al quale può pervenire, ed al quale naturalmente giungerà, sempre che la cattiva opera di poteri superiori non si attraversi potentemente. Ma è vero del pari che l' abbassamento suddetto fu sofferto assaissimo anche in paesi nei quali le imperfezioni accusate nella cultura francese non si verificano. Dunque la causa allegata dall'oratore non è sufficiente.

§ 352. D'altronde poi esisterà sempre una causa tutta naturale e commune delle vicende nei prezzi dei cereali, la quale non sarà imputabile all' imperizia o alla dissociazione dell'agricultura, ma all' onda naturale del tornaconto. Il celebre Adamo Smith osservò già accadere naturalmente nella cultura, nella produzione e nel commercio dei prodotti agricoli alcuni ondeggiamenti, i quali si vanno sempremai alternando ed equilibrando in forza della possanza stessa del tornaconto personale e sociale. Supponiamo, per esempio, che per alcuni anni i cereali si vendano ad un basso prezzo: che cosa ne avverrà? — Tanto i proprietarj quanto l' intraprenditori agricoli (conosciuti sotto il nome di *fitta-*

bili), osservando, per esempio, che il prezzo del fieno ognor più va inalzandosi, porranno una vistosa parte di terreno a prato, tralasciando di cultivarlo a frumento. Così pure dicasi allorchè il prezzo delle legne si accresca eccessivamente in confronto di qualche altra agricola produzione. È certo che l'esempio felice di alcuni viene indi seguíto da molti, talchè si moltiplicano i prati ed i boschi; e ciò si continuerà fino a tanto che il cultivatore vi trovi il suo conto. Ma in questa facenda che cosa ne deve avvenire? Che a proporzione che si moltiplicano i prati e i boschi crescono i prodotti, e quindi la concorrenza dei venditori, e scema la concorrenza dei compratori ossia consumatori; di modo che il prezzo dei fieni e delle legne ogni dì più va decrescendo, e nell'atto stesso quello dei cereali va aumentando: talchè alla fine ai proprietarj ed ai fittabili non torna più a conto di proseguire, come in ultimo, in questo genere di cultura. Che cosa dunque ne seguirà? Che li uni e li altri andranno bel bello scemando e restringendo l'anteriore cultura dei prati e dei boschi, e si appiglieranno di nuovo con maggior fervore ad estendere la cultura dei cereali, già prima in parte scambiata con quella dei prati e dei boschi.

§ 353. Queste vicende, queste alternative, questo corso naturale ondeggiante, agli occhi dell'economista e del politico come debbono essere riguardati? — Come altretante leggi naturali e necessarie della vita economica, non altrimenti che l'industriarsi, l'arricchire, il riposare, il godere, e di nuovo impoverire degli uomini e delle famiglie. Qual uomo sensato ardirebbe quì di voler regolare con leggi fisse tutto questo movimento, e commandare all'onda naturale ed equilibrante della natura? — Negativo dovrà sempre essere il régime in questa parte; vale a dire, vietare la fraudolenza, la soperchiería, e togliere l'impedimenti, pe' i quali li uomini, le famiglie e le classi adagiare si possano secondo le loro attitudini e le loro necessità, astenendosi da una pedagogía del pari stolida che ingiuriosa.

§ 354. Io non sono per riprovare tutte le buone istruzioni e tutti i suoi consigli. Illuminare le menti secondo i loro veri e solidi interessi sarà sempre l'opera la più commendevole e la più necessaria ad una nazione incivilita. Ma altra cosa è illuminare e consigliare, ed altra cosa è il pretendere che le lezioni (spesso imperfette e fallaci) vengano imposte come leggi. Non sarà mai nè lecito nè utile che vengano commandate (anche sotto specie di bene) le cose che conviene commettere ad una naturale e giusta libertà. La stessa fretta o inopportunità può divenire ruinosa.

§ 355. Tuttodì si parla della proprietà reale, ossia del dominio delle cose e della libertà del di lui esercizio, come di prerogative naturali; e poi si pretende nello stesso tempo, oltre i limiti della commune giustizia, di porre in disputa il libero esercizio dell' industria agricola, manifatturiera e commerciale, come se si trattasse di cose di puro arbitrio, o che sia lecito restringere ed allargare a beneplacito. Ma, così operando, è vero o no che si riduce la prerogativa naturale della proprietà ad una vana parola? — Sotto la denominazione di *dominio reale* che cosa effettivamente si comprende? — È certo comprendersi ed abbracciarsi tutte quante le operazioni che servono a procurarci i vantaggi d'ogni specie d'industria agricola, manifatturiera e commerciale. Dunque dogma assoluto di ragione e prerogativa inviolabile di natura sarà il libero esercizio di tutti questi rami d'industria: dunque i consigliati provedimenti politici contro la divisione e suddivisione delle stabili proprietà, su i quali si è menato tanto rumore, saranno nell'ordine vero sociale altretante offese sì alle prerogative della proprietà, e sì alle vere leggi dell'ordine sociale delle ricchezze.

III.

§ 356. E quì non posso contenermi dall' osservare con quanto poco avvedimento il sig. Moreau de Jonnes siasi fatto lecito, dopo la concorde sentenza di alcuni poco avveduti scrittori, di condannare la progressiva divisione naturale delle terre in forza di motivi i quali realmente non si verificano nè si possono verificare, purchè per la mal' opera o per l' ignoranza delle instituzioni e delle amministrazioni non siano violate o impedite le condizioni della libera ed universale concorrenza. Egli condanna questa divisione, perchè, a suo dire, produce i seguenti effetti; cioè:

« 1.° Di consacrare al terreno posseduto da una nazione una popo-
» lazione ch' è impotente a ritrarne più di quanto è necessario alla sua
» consumazione; il che defrauda lo Stato d' ogni suo ajuto sotto qual-
» unque rapporto, meno quello delle leve militari. »

« 2.° D' impedire i progressi dell' agricultura, i quali non possono
» ottenersi che mediante il duplice acquisto di cognizioni agrarie e di
» capitali considerevoli, che per combinazioni accidentali mancano in
» Francia a 12 sopra 13 dei proprietarj territoriali. »

« 3.° Di diminuire la quantità dei prodotti agricoli, e di attenuare
» per conseguenza il benessere della popolazione, ed i mezzi di fare un
» commercio esterno. »

« 4.° Di diminuire la quantità del lavoro per mancanza di capitali » e di mezzi onde far fruttare i terreni; e di perpetuare quindi l'oziosità » e lo stato di miseria e di barbarie in cui erano i popoli del medio evo. »

« 5.° Di togliere all' industria una popolazione, la quale con la cul- » tura della terra non guadagna che la sola sussistenza, mentre impie- » gata nelle arti e nei mestieri accrescerebbe, con la estensione del com- » mercio, la ricchezza e la prosperità dello Stato (1). »

§ 357. Quì pur troppo leggiamo ridotti a sommi capi li argomenti tante volte prodotti da molti maestri di economía, i quali per mala sorte hanno traviato l'opinione commune. E per trattare la questione in una maniera sicura, robusta e definitiva, io domando se quelli economisti pretendono di opporsi al libero corso delle proprietà stabili, qualunque ne possa essere la naturale divisione; o pure se pretendano di trattare d' una divisione puramente ipotetica, simile a quella delle frazioni speculative dei matematici. Se pretendono di trattare la questione sotto il primo aspetto, eccomi disposto ad accogliere la dísputa; se poi pretendono di trattarla nel secondo senso, io dichiaro che non perdo il tempo dietro a vane speculazioni. — Eccoci dunque a vedere = se in una società già sviluppata, e condotta ad un grado elevato di civiltà, nella quale siano già stabilite le classi dei proprietarj, dei manifattu- rieri, dei commercianti e dei dotti, la divisione delle stabili proprietà, lasciata libera al corso naturale degl' interessi protetti e guarentiti dalle soperchieríe, possa mai riuscire nociva alla commune prosperità. = Coloro che proscrivono la piccola cultura, ossia meglio sostengono la conservazione dei latifondi, debbono provarmi che l' inconvenienti da loro accusati debbano avvenire posta la libera divisione e suddivisione non in uno stato qualunque, ma nello stato contemplato nella questione. Quì si deve combattere in campo chiuso, e combattere con lealtà. Io per me sostengo che l' inconvenienti accusati dal sig. Moreau de Jonnes non possono accadere in quella posizione di piena civiltà, nella quale il personale della società si trova sviluppato, e nel quale esistono pro- prietarj, dotti, manifatturieri e commercianti protetti da soperchieríe, e nel quale il possesso e la trasmissione delle stabili proprietà non in- contrino quelli ostacoli che la ragione e la morale disapprovano. Si ponga ben mente a questa posizione, e poi si risponda se l' inconve- nienti accusati possano aver luogo o no. Certamente se noi ci recassi-

---

(1) *Il commercio nel secolo decimonono*, Cap. I. pag. 72. Traduzione italiana. Milano, presso li Editori degli *Annali Universali di Medicina e di Statistica*, 1826-1827.

mo co 'l pensiero allo stato della Francia nel secolo di Filippo Augusto, li argomenti proposti potrebbero essere scusabili; ma nella posizione attuale della Francia forsechè si possono tolerare? Hanno mai pensato quale sia lo stato nel quale essi debbono supporre trovarsi i proprietarj delle terre, e quali siano i tempi, le persone ed il movimento, in mezzo al quale conviene figurare questi proprietarj per definire la vera questione? È vero o no che in tutta questa serie di argomenti essi suppongono sempre che l'agricultura debba servire a sè stessa, indipendentemente da ogni altro sussidio? È vero o no ch'essi figurano tacitamente che una metà della terra debba fare scorta all' altra metà, senza verun altro contemporaneo e possente soccorso? — Ora chi ha detto a cotesti signori che questa posizione di cose sia quella ch'è propria, e che naturalmente si verifica e verificar si deve in una società bastevolmente culta, e nella quale siano stati ordinati e vengano guarentiti i poteri della libera ed universale concorrenza? In questa posizione è vero o no che i guadagni commerciali ad ogni tratto vengono per universale, spontaneo ed immancabile istinto abondantemente impiegati ad animare e far progredire l'agricultura? Basta consultare la storia di certi paesi, dei quali abbiamo già parlato (1). Se poi vogliamo eziandío persuaderci con l'esperienza che cade sotto li occhi nostri, basta che esaminiamo l'andamento giornaliero di quelle persone che, sia per industria mercantile, sia per industria letteraria, sia per impieghi personali, avvantaggiano in modo da rendersi proprietarj di terre, o che essendo proprietarj traggono anche da altre fonti guadagni grandiosi. Ognuno attesterà che quel tale commerciante (o divenuto possessore, o essendolo anche prima) rivolse e tuttodì rivolge una parte de' suoi felici guadagni a prò dell' agricultura, onde far fronte alle eventualità di anni infelici, e per migliorare il proprio terreno, e per conservarlo in istato florido. Ciò che dicesi di questo si verifica pure di ogni altro, al quale sopravanzino guadagni oltre il bisogno suo ordinario ed oltre altri impegni necessarj. La cosa giunge al punto, che nella vita delle nazioni agricole e commerciali l'agricultura forma la base da cui partono, alla quale ritornano, e su la quale riposano l'individui e le generazioni. La grande curva economica, percorsa con la legge del bisogno stimolante e dell'inerzia raffrenante, fu già descritta e contrasegnata specialmente dal detto Adamo Smith. Se tutte le persone non la possono percorrere durante la loro vita, la natura non la

(1) Vedi sopra §§ 339-340.

interdisse a veruna classe della società. Il fatto sta però, che dopo una più penosa ed operosa vita industriale di qualunque genere, le classi tendono a riposare su la stabile proprietà. Ora se, durante questo riposo, ne nasce successivamente la divisione e suddivisione, l'impoverimento nei gretti proprietarj, si effettua però nello stesso tempo il moto ascendente dei commercianti, che vanno acquistando terreni finchè possono, per poi riposare. In tal modo si verifica quella ruota della fortuna, la quale, quando sia frenata dalla commune giustizia e libertà, costituisce quella suprema economía della natura, la quale si può dire divina, perchè risultante dal giusto e dal necessario.

§ 358. Queste osservazioni, quanto sono notorie e triviali, sono altretanto certe, costanti e inseparabili in qualunque luogo nel quale si gode libertà e sicurezza. Per la qual cosa la divisione libera dei terreni, allorchè venga effettuata con le sopra accennate condizioni, o non diventa eccessiva al punto ipoteticamente figurato; o, se si vuol chiamare eccessiva rispetto ai latifondi prima esistenti, non produce nè punto nè poco li accusati inconvenienti.

§ 359. Il sig. Moreau si figura tutte le terre di uno Stato divise in tanti così detti *lotti* da bastare soltanto alla nuda sussistenza di ognuno. Ma questa finzione può essere mai ammessa come verificabile in natura e nello stato effettivo delle società? Quando venne in capo ad alcuni antichi legislatori di piantare le popolazioni su determinate porzioni di terra, che cosa ne avvenne? Viceversa, chi potrà dimostrare giammai che il corso naturale porti a cotale divisione? Questa è una chimera che non può essere estesa a tutto un regno, o ad altro vasto paese. Possono certamente esistere in parte piccolissimi proprietarj, come sarebbero per esempio molti montanari; ma in popolazioni incivilite come esistono? È vero o no che, oltre alla possidenza, aggiungono l'industria, persino co 'l trasportarsi in certe stagioni dell'anno fuori di paese a guadagnar denaro, prestando l'opera loro, per esempio, a quelli che spogliano i gelsi per allevare i bachi da seta, a quelli che mietono i campi, che tagliano legne, purgano il grano; senza contare tanti altri che concorrono a fabricar case, o ad altre occupazioni? Se il sig. Moreau de Jonnes potesse gettar l'occhio su certe carte censuarie dell'Italia superiore, vedrebbe un fatto che istruirebbe sì lui che li altri su 'l punto quì disputato. Egli vedrebbe come una specie di reti distese, nelle quali milliaja di piccoli pezzi di terra si trovano intestati a milliaja di altretanti piccoli possidenti. E perchè poi si capacitasse dell'effetto di questa minuta divisione, s'inviterebbe a portarsi su 'l

luogo, perocchè vedrebbe lo spettacolo d'una generazione robusta, ben nutrita, allegra ed operosa; e ciò in una parte d'Italia più popolata e socialmente ricca. A questa condizione è forse preferibile quella del basso popolo di Parigi? Quella città è una specie di Eldorado di alcuni economisti, per la grande massa e squisitezza delle sue manifatture; ma è poi essa la terra universalmente desiderabile da uomini che non solamente conoscano in che debba consistere il miglior vivere umano, ma che soltanto nutriscano veri sensi di ragione e di umanità? Era vecchio proverbio, che Parigi è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini, e l'inferno dei cavalli. Ora il sig. Conte di Chabrol e il sig. Barone Carlo Dupin c'informano quale sia la situazione economica e morale della maggior parte della popolazione di quella città. È forse questa la più desiderabile? Se una invincibile necessità obliga una parte delle popolazioni agricole e commerciali a rassegnarsi a questo stato penoso, dovremmo forse proporlo come scopo delle dottrine e delle leggi?

§ 360. Proseguendo l'esame della divisione delle stabili proprietà secondo il loro corso naturale, possiamo noi forse ignorare che nell'atto stesso che si spinge la divisione delle proprietà, almeno con la suddivisione delle famiglie, si tende nello stesso tempo a compensarle dei sempre nuovi acquisti che si vanno facendo da coloro che hanno capitali pecuniarj disponibili, e che specialmente stanchi del commercio vogliono investire questi stessi capitali in altretante stabili proprietà? Più ancora: havvi un punto cui è impossibile oltrepassare, e che spinge mai sempre da una parte a dividere, e dall'altra a cumulare le stabili proprietà. Un debito contratto, una sventura sofferta, e cento altri accidenti di questa sorte, obligano a vendere le terre a coloro che hanno denaro cui vogliono investire. Essi le acquistano e le migliorano, e con quest'alternativa la divisione si concilia con la prosperità dell'agricultura assai meglio che co' i latifondi permanenti.

§ 361. Ora vedute le cose in questo stato pratico, che cosa ne risulta? — Che l'andamento ed il commercio delle terre va soggetto alla legge commune del commercio delle altre cose. Dicasi di più: sarebbe partito desolante e ruinoso assoggettarlo a vincoli ed a restrizioni sotto il chimerico e falso pretesto imaginato dai mentovati teoristi. Essi nelle loro considerazioni dimenticano un principalissimo elemento per isciogliere l'assunta questione, nella quale si tratta di sapere se la naturale divisione e suddivisione delle terre, operata da una libera concorrenza, possa riuscire socialmente nociva. Questo è il solo aspetto che può interessare il savio ed illuminato economista, mentre l'altro non serve

fuorchè a tratenere una vana speculazione. Non usciamo dal mondo reale per gettarci nell' imaginario, fabricato da imperfette e cieche astrazioni; e vedremo come la provida natura, contenuta entro i limiti della giustizia, provede opportunamente al miglior essere della specie umana.

§ 362. Il già ricordato Adamo Smith osservò che quando la scienza economica incominciò a spuntare in Francia ed in Inghilterra, essa riuscì a correggere due false opinioni dell'amministrazione, e giovò allo stato dei popoli. Allora la scienza non potevasi dire ancora formata; e pure produsse questi beni inestimabili. Che cosa possiamo dire oggidì? Che se prima si dovevano combattere li errori dell'amministrazione, in oggi si debbono combattere li errori degli economisti. Ciò si dee fare con tanto più d'impegno, quanto più si rende manifesto che con l'autorità di questi signori si autorizzano interdizioni, le quali tendono a distruggere ogni buon effetto prodotto dai primi passi delle scienze economiche. Come mai si può con ragione più sostenere l'opinione imprestata dagli economisti della pretesa bilancia commerciale? Come in conseguenza autorizzare certe misure sotto il banale pretesto di favorire l'industria nazionale? E come finalmente si potrebbe difendere la tanto proclamata dottrina della necessità dei latifondi, e quindi delle leggi tendenti ad impedire la spontanea e naturale divisione, contrattazione e passaggio libero dei terreni in mani che possono avvivarli?

§ 363. I limiti di quest'Articolo non mi permettono di estendermi più largamente su questa disputa. I cenni rapidamente tracciati serviranno, come io m'avviso, ai cultori delle buone dottrine di occasione per definirla. Essi vedranno se sia stata mai posta la questione principale sotto quelli aspetti, nei quali dev' essere presentata, esaminata e decisa. Se però qualche partigiano dell'opinione da noi combattuta credesse di avere buone ragioni naturali e sociali in proprio favore, noi saremmo ben lieti d'accoglierle, e ci faremmo dovere di ponderarle con quella freddezza ed imparzialità che dall' importanza del soggetto sono richieste.

ESEMPIO

DEL PAUPERISMO BRITANNICO.

Scritto di Romagnosi, fatto all' occasione di un Articolo della *Rivista enciclopedica* intorno al libro intitolato: *Inquiries withe respect to the progress and state of pauperism in England*, *etc.* Ricerche su i progressi e lo stato attuale del pauperismo in Inghilterra dopo il regno della regina Elisabetta fino ai giorni nostri. Londra 1827, in 8.°, di pag. 125.

Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829,
Vol. XIX. pag. 225.

---

§ 364. Il così detto *pauperismo*, ossia lo stato di povertà degli operaj nulla possidenti nelle Isole britanniche, fu ed è argomento di penose ed intricate discussioni, su le quali niun uomo savio potè ancora acquetarsi, ed abbracciare un soddisfacente partito. Considerando ciò che fu scritto fino al giorno d' oggi, si debbono instituire le seguenti tre dimande:

1.° In queste discussioni furono forse ricercate e poste in palese le vere e soddisfacenti cagioni del britannico pauperismo?

2.° I rimedj che furono suggeriti possono forse essere socialmente utili e durevoli?

3.° In caso che fossero utili, come potrebbero essere amministrati, ond' evitare qualunque disastroso rivolgimento?

Ecco tre questioni importantissime e complicatissime, il cui esame esige non solamente acume e pazienza, ma eziandio accorgimento e prudenza, ond' evitare maniere violente e precipitate. Un male di lunga mano prodotto, e sempre crescente, non può essere tutto ad un tratto debellato. Oltre a ciò, il rimedio dev' essere così consentaneo all' anda-

mento naturale, necessario e costante degl' interessi, che la natura stessa operi mediante la riforma, con la forza sua ingenita, la desiderata guarigione.

§ 365. Noi fummo costretti a tessere questo preambolo in vista di un Articolo, inserito nella *Rivista enciclopedica* del Dicembre 1828, su 'l libro sovra enunciato. In quell'Articolo, dopo avere annoverati l'inconvenienti annessi alla tassa dei poveri, già più volte da altri notati, l'autore riprova solennemente con sentenza indistinta ed illimitata questo sussidio, pretendendo di più il celibato dei poveri, qualunque sia l'ordinamento economico di un paese. Ma tanta inconsideratezza non isgomenta forse qualunque uomo che conosca alquanto la natura di ogni popolazione incivilita?

Indipendentemente da ciò, noi sentiamo il bisogno di produrre alcuni cenni su l'argomento del britannico pauperismo, onde porre in avvertenza chiunque si assume di pronunciare sentenza sopra quest' oggetto.

I.

§ 366. L'autore dell'Articolo incominciò co 'l notare che la tassa dei poveri fu introdotta sotto il regno di Elisabetta nell'anno 1601; ma non dice da quali motivi fosse provocata. Ora che cosa raccogliamo prima di tutto dall' antecedente storia delle Isole britanniche? — La conquista di quel paese, incominciata dai Normanni dopo la metà del secolo duodecimo, non fu una conquista amministrativa, ma una conquista spogliativa; e talmente spogliativa dei privati possessi, fatta anche da privati avventurieri autorizzati, che invece di mitigarsi co 'l feudalismo via via sminuzzato, e terminare finalmente nelle private e parteggiate proprietà o quasi proprietà territoriali, come accadde in altre parti d' Europa, essa andò invece operando in senso contrario: perocchè via via andò spogliando con carattere di civile dominio i più deboli possessori, qualunque fossero, e condensando i possessi territoriali in pochissimi sterminati signori. Quest' opera poi fu vie più consolidata dalla legge, la quale, cominciando dal Lord e scendendo sino all' infimo cittadino, attribuisce al figlio primogenito i beni immobili della successione, e pone in divisione con li altri fratelli solamente il mobiliare, e senza che si abbia idéa di alcuna legitima [1]. Da ciò necessa-

---

[1] Veggasi il Cottu, inviato dal re Luigi XVIII. in Inghilterra per informarsi delle leggi civili e giudiziarie di quel paese, nel libro intitolato: *De l'administration de la justice criminelle en Angleterre*, pag. 1. Paris 1820.

riamente e naturalmente naquero enormi concentrazioni di possessi territoriali. Alcuni segnalati esempj di esse noi vediamo riportati dal sig. Moreau de Jonnes, di cui ecco le parole: Nel 1817 fu venduta una proprietà pe 'l prezzo di 40 millioni di lire sterline. Assicurasi che da Londra a Plymouth, in una estensione di 96 millia, non si passa che su le terre di venti persone; e stimasi come segue la rendita dei principali proprietarj territoriali della Gran-Brettagna.

Il Duca di Northumberland	3,600,000	lire di rendita.
di Devonshire	2,880,000	idem
di Rutland	2,520,000	idem
di Beldford	2,400,000	idem
Il Marchese di Buckingham	2,256,000	idem
Il Duca di Norfolk	2,112,000	idem
di Marlborough	2,040,000	idem
Il Marchese d'Hertford	1,800,000	idem
di Stafford	1,800,000	idem
Il Duca di Buccleugh	1,752,000	idem
Il Conte di Grosvenor	1,680,000	idem
di Lonsdale	1,680,000	idem
di Fitz-Williams	1,680,000	idem
di Bridgewater	1,584,000	idem
Il Marchese di Lansdown	1,440,000	idem
di Dowenshire	1,392,000	idem
Il Duca di Portland	1,344,000	idem
Il sig. Coke (Norfolk)	1,296,000	idem
Il Marchese di Sligo	1,128,000	idem
Sir W. W. Wynne	0,888,000	idem
Sir W. Manners	0,792,000	idem
Sir Francis Burdett	0,720,000 (1)	idem

In tal guisa ventidue proprietarj riunendo un' estensione di beni territoriali di trentotto a trentanove millioni di lire sterline di rendita, ciascuno di essi possede, termine medio, molto più di un millione e mezzo di rendita (2).

Qualunque lettore, anche non iniziato nella politica economía, s' accorge tantosto che a fianco di queste concentrate gigantesche proprietà

(1) Dicesi che questo sir Francesco, trovandosi nello scorso anno a Bordeaux, accusava come meschine le campagne francesi, perchè non acchiudevano grandi boscaglie, e parchi destinati alla caccia dei possessori.

(2) *Il Commercio nel secolo XIX., del signor Moreau de Jonnes*, pag. 57-58. Milano, presso li Editori degli *Annali Universali di Statistica*. Un Vol. in 8.°

territoriali deve necessariamente esistere anche una gigantesca povertà; e però come la prima è senza esempio, così lo deve essere anche la seconda.

II.

§ 367. Ora si domanderà come siasi giunto a consacrare questo stato di cose. — Senza richiamare le notizie troppo dall'alto, fermiamo la nostr' attenzione a quell'epoca nella quale l'inglese monarchía fu finalmente assodata con una forza costante, unita e sempremai predominante. Quest' epoca si verifica nel regno di Enrico VII., della casa di Tudor, il quale fe' cessare le disensioni fra le case di York e di Lancaster, conosciute sotto le denominazioni *della Rosa bianca e della Rosa rossa.*

§ 368. Quì ci riferiamo agli ultimi anni del decimoquinto secolo ed al principio del decimosesto, epoca che pose fine al medio-evo, e che in tutti i rami dell'européo incivilimento diede principio ad una nuova èra. Quest' epoca, rispetto all'Inghilterra, segna la fine del terzo secolo dopo l'incominciata conquista dei Normanni, la quale fu successivamente ampliata mediante continue e violente spogliazioni.

§ 369. Ora venendo al regno di Enrico VII., che cosa ci viene narrato dal celebre Bacone di Verulamio, nella Vita di quel principe, al proposito dei possessi territoriali?

Nel quinto anno del regno di Enrico VII., vale a dire nell'anno 1490, emanarono due leggi su i possessi territoriali. Con la prima furono sanzionati tutti i possessi di fatto negli attuali signori, qualunque ne fosse il titolo; salvo il diritto ai terzi di reclamare dentro il termine di anni cinque, imponendo perpetuo silenzio a chiunque avesse omesso di agire dentro questo termine. Con la seconda legge poi fu proibito di atterrare le abitazioni dei livellarj e fittabili, e di avocare tutto al signore possessore, cacciando dalla tenuta i detti livellarj e fittabili, sotto la comminatoria di apprendere in mano del Fisco i tratti occupati, e di dividerne i frutti co 'l grande possessore fino a che avesse ristabilito le cose nel prístino stato.

§ 370. Ognuno vede che con la prima legge sostanzialmente si consacravano tutti li spogli antecedenti, specialmente antichi; e che la via del riclamo, comunque autenticato a fronte dei potenti, riusciva d'altronde spesso impraticabile per li privati ignari dello scrivere, deboli, e quasi tutti spogliati di documenti. La prova testimoniale poi non si poteva impiegare che per atti di una sola passata generazione; e però, posto il fatto del possesso come punto protetto, le eccezioni in contra-

rio divenivano per quasi tutti i casi realmente illusorie. Ciò si verifica nei casi recenti. Quanto agli antichi fatti, leggiamo nelle storie bene accertate essere stato più volte dai reggenti detto ai signori Normanni: *Ite, occupate, spossessate; e tutto quello che rapirete sarà vostro.* Ciò accadde specialmente per l'Irlanda dopo che, per altro, alcuni esempj si erano verificati anche in Inghilterra. Quindi con la legge di Enrico VII. sopra mentovata, quand'anche fosse stata facilmente praticabile, non si purgavano nè li spogli autorizzati come sopra, nè altri avvenuti in un'antecedente generazione, specialmente quando i possessi avevano cangiato, ed erano passati in molte mani.

§ 371. Venendo alla seconda legge, è cosa importante il riferire testualmente quanto ne lasciò scritto il sopra lodato Bacone di Verulamio. « In quel tempo, assai più che per lo passato, invalse la pratica » di chiudere ed assiepare le campagne; dimodochè la terra arabile, la » quale senza popolo e famiglie non può essere cultivata, veniva con» vertita in altretanti pascoli, i quali non esigevano fuorchè l'assistenza » di pochi pastori. Oltre a ciò, i beni tenuti in affitto o a livello dai » signori durante tutta la vita dei possessori furono avocati dai signori » con espellere i coloni che vi abitavano. Questa pratica, largamente » invalsa, produsse una diminuzione di luoghi popolati, di borgate, di » chiese, ed anche delle decime che dovevano prestarsi. Il Re vide pur » troppo che da questo modo di agire ne derivava eziandío una grande » diminuzione dei sussidj pecuniarj decretati nei Parlamenti, e delle » prediali imposte; perocchè quanto maggiore è il numero dei grandi » possessi, tanto più i sussidj realmente vengono in pratica diminuiti. »

« A fine di rimediare a tanti inconvenienti, la saviezza del Re e del » Parlamento pensò ad un rimedio moderato e prudente. Essi non vol» lero proibire la chiusura dei poderi, perocchè videro che tanto il di» ritto di proprietà, quanto la migliore cultura dei terreni, esigeva di » non vietare una cotale chiusura. Pensarono dunque d'ordinare che » ogni casa di campagna, alla quale fossero annessi venti jugeri di terra » o più, fosse conservata perpetuamente con la terra annessa, la quale » non si potesse separare dai signori possessori: lo che fu anche san» zionato e più ampiamente dichiarato da posteriore statuto. In caso poi » che taluno avesse contravenuto alla fatta ordinazione, non fu disposto » che il contraventore fosse soggetto ad azione popolare, ma bensì che » la terra avocata fosse appresa dalla mano regia o superiore, e che la » metà dei frutti fosse devoluta al Fisco sino a che la casa e le terre fos» sero restituite nel pristino stato. »

« L' effetto di questa legge era, che l' abitatore non fosse o mendico
» o semplice ricoverato in un tugurio, ma bensì tale che potesse ali-
» mentare la sua famiglia e cultivare la campagna. Ciò giovava eziandío
» per avere soldati non d'infima qualità, specialmente per l' infante-
» ría, ec. » (1).

§ 372. Da questo passo di Bacone noi rileviamo in fatto che ai tempi del re Enrico VII. erasi dilatata la pratica tanto di abolire le terre poste a cultura, quanto di spogliare i fittabili ed i livellarj a grado dei signori, príma anche del tempo convenuto, onde convertire le culte campagne in grandi pascoli, o parchi di piacere. Non era nuova questa pratica, tanto nociva ai privati ed al publico erario, ma solamente ai tempi di Enrico VII. erasi oltremodo ampliata (2); e però al passato non fu recato rimedio alcuno. Che se consideriamo il futuro, noi domandiamo se veramente il preteso rimedio decretato in Parlamento poteva riuscire costantemente efficace. Suscitata la lotta fra la cupidigia dei grandi possessori e l' autorità della legge, pur troppo ogni uomo di Stato doveva prevedere che co 'l tratto del tempo, cessando lo zelo della publica vigilanza a fronte dei potenti, o veramente sopravenendo vicende nella publica autorità che doveva invigilare, ne doveva in fine derivare che lo statuto fosse mille volte violato, e le violazioni consacrate dal tempo, e quindi darsi luogo alle enormi concentrazioni, delle quali oggidì vediamo l' esempio.

III.

§ 373. Queste osservazioni riguardano soltanto li effetti, diremo così, personali della inglese popolazione, sia agricola, sia militare, e le entrate del tesoro dello Stato. Ora si domanda quale sia stato l' effetto di queste gigantesche possessioni rispetto alla produzione utile del britannico territorio. Forsechè li sterminati latifondi giovarono al dissodamento ed alla migliore cultura dell' inglese territorio, e quindi alla sussistenza di quelli abitanti? — A tale questione risponde un'altra Opera del sig. Jacob, stampata a Londra nell' anno 1828, nella quale ci vien detto: « risultare da una relazione indirizzata da un distintissimo ingegnere inglese al *Comitato di emigrazione*, che la superficie terri-
» toriale della Gran-Brettagna presenta le seguenti divisioni. »

---

(1) *Hist. regni Henr. VII. regis Angliae.* Op. omnia, p. 1037-1038. edit. Lipsiae 1684.

(2) *Coeperunt eo tempore*, magis quam retro solitum (dice il testo), *fieri septa et clausurae in agris: ex quo terra arabilis, quae sine populo et familia coli non poterat, versa est in pascua, quae armentariorum paucorum opera indigebant, etc.*

	Terre cultivate e giardini.	Praterie e pascoli.	Terre inculte, ma capaci di frutto.	Terre inculte e sterili.	Totale.
	acri	acri	acri	acri	acri (1)
Inghilterra . . .	10,252,800	15,379,200	3,454,000	3,256,400	32,342,400
Paese di Galles	890,570	2,226,430	530,000	1,115,000	4,757,000
Scozia	2,493,950	2,771,050	5,950,000	8,523,930	19,738,930
Irlanda.	5,389,040	6,736,240	4,900,000	2,406,564	19,441,494
Isole inglesi . .	119,630	274,060	166,000	569,469	1,119,159
Totale in acri. .	19,145,990	27,386,980	15,000,000	15,871,363	77,398,983

§ 374. Per la qual cosa tre settimi del territorio britannico rimangono senza cultura (2). Se paragoniamo le terre sterili di loro natura con le terre non cultivate, ma capaci di frutto, noi vediamo l'una parte quasi eguale all'altra. Ma come mai quindici millioni d'acri di terra *capace a portar frutto* vengono abbandonati senza cultura, e sottratti, senza profitto alcuno, alla sussistenza della britannica popolazione? Come mai a fronte delle terre cultivate dei giardini passa così piccola differenza, qual è quella da 15 a 19, e ciò accade nel secolo decimonono, ed a fronte di tante celebrate circostanze? Forsechè in Francia al dì d'oggi esistono tante terre capaci di frutto abbandonate, le quali in paragone delle cultivate stiano nella proporzione di 15 a 19? Noi abbiamo bensì veduto che un dodicesimo circa del terreno bonificabile della Francia giace senza cultura; ma questo è un terreno o di alluvione, o ch'esige d'essere asciugato, e quindi richiede capitali ed opere straordinarie. Oltre a ciò, una società d'intraprenditori si occupa oggidì della bonificazione di questi terreni (3). Ma parlando anche dell'Inghilterra *propria*, di cui si vanta tanto l'agricultura, noi, invece di un dodicesimo, ne vediamo quasi quattro di terra buona abbandonata ed inculta. Coloro che

(1) L'acre corrisponde a pertiche nuove 0,4046. La pertica milanese è pertiche nuove 0,654; ossia l'acre è pertiche 6.1/5. prossimamente.

(2) *Observation on the cultivation of pour soils, etc. — Della necessità e della possibilità di cultivare le terre inculte, provata, con esempj tratti dalle colonie dei cultivatori stabiliti nell'Olanda settentrionale, da W. Jacob.* Londra 1828.

(3) Vedi in séguito di questo Vol., § 972.

esaltano i latifondi uniti per rendere più produttiva la terra, a fronte di questo specchio, pensino a conciliare i loro dettami economici, d'altronde mal posti (1), con una luminosa esperienza. Ma prescindendo da ogni controversia, e ragionando su 'l fatto, ognuno vede che se la terra abbandonata capace di frutto è quasi eguale alla cultivata, si potrebbe certamente dare sussistenza a quasi altretanti abitanti, quanti vengono alimentati dalla terra cultivata; e ciò senza carico dei possessori, a favore dei quali la terra non cultivata non dà profitto veruno. Diminuita la massa dei nulla-possidenti, rimane in proporzione diminuita la massa dei poveri che gravita su i possessori, e si migliora la sorte anche dei non-possidenti per la diminuita concorrenza ai salarj della mano d'opera.

§ 375. Era necessario porre sotto li occhi dei nostri leggitori le sovra recate notizie, affinchè potessero prima di tutto intendere quale differenza passi fra l'ordinamento economico dei possessi privati in Inghilterra, ed i possessi degli altri paesi più inciviliti dell'Europa, onde ragionare tanto su le cause del pauperismo, quanto su la possibilità dei rimedj. Certamente in ogni paese esiste ed esisterà sempre un certo numero di poveri, specialmente dove le cose non siano preparate per l'equa distribuzione e la libera contrattazione delle terre, e per la libera concorrenza dell'industria e del commercio; ma siccome i paragoni giudiziosi, per trarre induzioni *a simili*, non si possono fare se non fra popoli posti nelle stesse circostanze; così ogni ragionamento ed induzione che trarre si volesse rispetto all'Inghilterra non sarebbe certamente applicabile ad altre parti d'Europa, esenti dai vizj fondamentali delle Isole britanniche.

IV.

§ 376. Dopo aver veduto quale sia la condizione terriera dell'Inghilterra, giova vedere in compendio la storia della tassa dei poveri. Fino dai tempi di Enrico VII. era stata dall'inglese Governo presa a cuore l'industria manifatturiera e la navigazione, ed erasi pensato a favorire il commercio, onde rendere denaroso un erario assai povero, ed emulare la potenza di altri Stati. Un lenitivo quindi si apportava all'assorbente concentrazione delle stabili possessioni in favore di una poveraglia d'altronde molesta ed inutile allo Stato. Bacone rammenta alcuna delle leggi emanate al tempo di Enrico VII. nella Vita da lui scritta di quel re. Fra le altre sono notabili le seguenti.

---

(1) Vedi sopra, § 356.

Nell' anno quarto del regno di Enrico VII. fu tenuto un discorso dal trono, nel quale venne invitato il Parlamento ad occuparsi a regolare la mercatura ed il commercio, a promovere le manifatture del regno, ed inoltre a pensare ai mezzi di addestrare il popolo nelle arti meccaniche, non solamente ad oggetto di occuparlo, ma a fine di non disperdere il denaro fuori dello Stato. Nel consecutivo anno poi 1490, oltre la legge su la chiusura delle terre sopra rammentata, ne emanarono tre altre, tutte sanzionate nel Parlamento, riguardanti i trasporti maritimi, le monete e le manifatture di lana; alle quali manifatture l' Inglesi odierni attribuiscono il principio della loro grandezza, talchè su 'l sacco di lana siede il Presidente della Camera dei Communi.

§ 377. Parlando in primo luogo di quella che riguarda i trasporti, il lodato Bacone riferisce essere stato ordinato che il vino e il *guado* tintorio, che veniva trasportato in Inghilterra dalla parte della Guascogna e della Linguadoca, provincie francesi, non fosse introdotto e portato in Inghilterra se non sopra navi inglesi. La mira, come dice Bacone, si fu per accrescere la potenza navale dell' Inghilterra, malgrado che ciò potesse riuscire di scapito ai consumatori inglesi. Questa, come osserva l' autore, fu una novità. Quasi tutti li antichi statuti, dice egli, invitavano i mercanti stranieri ad introdurre tutta sorta di merci nel regno d' Inghilterra; all' opposto con questa legge si ebbe in mira di creare ed aumentare la potenza navale del regno (1). L' opinione vulgare, che attribuisce all' Atto di navigazione emanato da Cromwel la pratica di servirsi unicamente dei legni inglesi per certi trasporti maritimi, non è dunque esatta, perocchè la troviamo da più di due secoli prima ordinata dall' inglese Parlamento.

§ 378. La seconda legge sopra mentovata fu quella riguardante la riforma del sistema monetario. In essa, oltre al punire l' adulterazione dell' estera moneta, fu proibito che a qualunque straniero mercante venisse fatto verun pagamento in oro; e ciò, come dice Bacone, affinchè in questo modo il tesoro regio meglio venisse conservato dentro l' Inghilterra (2).

§ 379. La terza legge, come abbiamo detto, riguardava il lanificio. In essa fu stabilito che quest' arte venisse gelosamente custodita e conservata in Inghilterra. Una singolarità per altro fu aggiunta, quanto con-

---

(1) *Historia regni regis Henrici VII.*, pag. 1029.

(2) *Et hoc modo thesaurus regni intra Angliam melius asservaretur. Quandoquidem aurum ejus generis metallum sit, quod facillime et in occulto transportari possit.*

forme all'ignoranza di quei tempi, altretanto strana nella moderna economía. Questa fu la meta imposta, con la quale si limitava il prezzo dei panni, ed ai più leggieri fu fissato un dato limite di prezzo, ed agli altri più spessi un prezzo diverso.

§ 380. Nell'anno finalmente 1504, decimonono del regno di Enrico VII., emanò un'altra legge, la quale proibiva l'importazione di qualunque manifattura di lino o semplice, o tessuto insieme con altro filo. In allora, come nota Bacone, la proibizione non fu estesa ai drappi di seta, perocchè in quel tempo quest'arte non era ancora presso l'Inglesi stata introdotta. Il sistema proibitivo pertanto fu limitato ai tessuti di lino, nelle quali manifatture l'Inglesi erano bastevolmente periti (1). In ciò il Parlamento seguì quel rozzo universale istinto, il quale pensando solamente al proprio guadagno, senz'avvertire che nell'estero commercio conviene permutare i beneficj, crede che con l'esclusione si produca il maggior utile della popolazione. Anche i Russi, prima d'essere inciviliti da Pietro il Grande, e d'essere posti in communicazione con le altre nazioni d'Europa, con le quali a loro era interdetto di liberamente communicare, erano, come riferisce Alessandro Cilli, « gelosi » dell'ingresso di ogni straniera manifattura, e di non volere che dallo » Stato loro si cavi pure un minimo denaro; ma si servano di quello » che si fa e lavora nello stesso regno » (2). Questa gelosía fu espressa fin anche dall'antichissimo poeta Esíodo co'l detto: *Figulus figulum odit, faber fabrum;* e ciò appunto per quel zotico e naturale istinto di volere tutti i guadagni per sè, e di riguardare li altrui come altretante sottrazioni ai proprj.

§ 381. Ma qualunque fosse il merito delle sopra riferite leggi, dall'inglese Parlamento emanate durante il regno di Enrico VII., esse attestano energicamente che somma fu la premura dell'inglese Governo a promovere e ad obligare con modi anche diretti l'industria, la navigazione ed il commercio (e forse nel conflitto degli squilibrati interessi sociali alcuni di tali ajuti ed impulsi divenivano necessarj); nel mentre che, poste le condizioni della libera economica concorrenza, essi sareb-

---

(1) È osservabile come Bacone fosse preso dal commune pregiudizio, e si mostrasse ignaro d'ogni principio di publica economía, lodando non solamente le altre sovra citate leggi, ma ancora ponendo per fondamento del sistema proibitivo una sua massima espressa con le seguenti parole: *Lex haec verae regulae nixa est, videlicet*: Ubi materialia extera superflua sint, manufacturas earum apud exteros prohibendas. *Hoc etenim superfluitates illas arcebit, aut manufacturam lucrabitur* (ibid. pag. 1115).

(2) *Storia di Moscovia di Alessandro Cilli.* Edizione di Pistoja 1627.

bero riusciti positivamente nocivi. Ma poste le mire suddette, esse nell'economico ordinamento inglese portavano la necessaria conseguenza, doversi ad ogni modo venire in ajuto dei lavoratori, senza dei quali era impossibile ottenere i divisati intenti. E siccome la prima fonte o potenza si trovava tutta presso dei proprietarj, così li ajuti straordinarj in caso di mancato lavoro non si potevano impetrare fuorchè dai proprietarj medesimi. Per la qual cosa la tassa dei poveri veniva naturalmente suggerita come partito ovvio e quasi inevitabile, a meno che non si avesse voluto abbandonare l'idéa di promovere *validamente* il commercio e la navigazione, innestati su l'ordinamento territoriale vigente. Ora eccoci al regno di Elisabetta, dentro lo stesso secolo nel quale morì Enrico VII.

V.

§ 382. Sotto il regno di Elisabetta parecchi mestieri furono costituiti in corporazione, e sottomessi a statuto. In quel tempo una legge del Parlamento proibiva l'esercizio di un mestiere qualunque allora esistente in Inghilterra a chi non ne avea fatta la pratica almeno per *sette anni* continui (1); e la stessa cosa veniva prescritta ai lavoranti che si trovavano nelle città in cui si tenevano mercati. Ed un settennio di garzonato è tuttora sovente necessario per conseguire in una città il diritto di cittadinanza, senza di cui niuno vi si può stabilire. Birmingham, Manchester, Sheffield, essendo città ove ognuno può andare a stabilirsi a suo piacere, senza tante prescrizioni ed ostacoli, perchè surte dopo lo statuto di Elisabetta, godono perciò d'una infinità di vantaggi; e la stessa legge limitava pure per certe professioni *il numero dei garzoni* che ogni padrone di manifattura poteva tenere, e proporzionatamente quello degli operaj da impiegarsi.

§ 383. Fortunatamente i mestieri che da poco tempo in quà si sono introdotti in Inghilterra, non vanno soggetti a tante restrizioni; ma, ciò non ostante, non vi si possono impiegare operaj degli altri mestieri che sono compresi o fanno parte delle manifatture designate dalla legge suddetta.

§ 384. Altri Atti simili stabiliscono multe o pene severissime per li operaj che guastano a bella posta qualche loro opera, o che combinano mezzi onde far accrescere il prezzo del loro lavoro, o diminuirne la du-

(1) Il celebre Bentham ha fatto osservare quanto da una parte ingiusta e dall'altra improvida pe 'l suo stesso fine fosse questa legge.

rata; oppure che *passano in paesi stranieri* per esercitarvi il loro mestiere [1].

§ 385. Questa condizione degli operaj inglesi è vero o no costituire una vera servitù dell' officina, perfettamente simile alla schiavitù della gleba? Come dunque lo schiavo della gleba, al pari del bue e del cavallo annessi al suolo, dev' essere mantenuto, così li operaj inglesi furono proveduti con la tassa dei poveri.

§ 386. Questa tassa, come s' è già detto, fu stabilita e sanzionata dal Parlamento nell' anno quarantesimoterzo del regno di Elisabetta, che corrisponde all' anno 1601. Nell'Atto parlamentario s' imponeva ai proprietarj, ai censualisti ed affittuarj l'ónere di provedere ai bisogni della classe povera, lasciando in loro facoltà il modo co 'l quale amministrare i soccorsi, e distribuirli a chi vi poteva avere legale diritto. Che cosa naque da ciò? — Che i proprietarj ed i loro commissarj si studiarono con tutti i modi possibili d' impedire i matrimonj, onde arrestare il rapido incremento della popolazione miserabile. In virtù di questi sforzi e della costante perseveranza, i Comitati di beneficenza delle parochie riuscirono a far sì, che durante il periodo che passò dall'anno 1601 fino al principio della guerra della rivoluzione francese, la popolazione dell' Inghilterra e del paese di Galles rimase quasi stazionaria.

§ 387. Niuno può formarsi idéa delle frodi, delle violenze, dell' inganno e dell' arbitrario usati dai dispensatori chiamati *Commissarj di carità* (*Overseer*); e degl' insulti, dei patimenti e delle angheríe sofferte dai poveri operaj. Ecco il ritratto che ne fece il dott. Brown verso la metà del passato secolo.

« Il dovere di un *Overseer* è di vegliare con la più grande atten-
» zione, affinchè niuna persona straniera alla parochia venga a domici-
» liarvisi senz'avere un *certificato* (ciascun povero che si allontana dalla
» parochia, a cui legalmente appartiene, ha diritto di esigere dagli *Over-*
» *seer* un certificato, dal quale consti aver egli diritto ai soccorsi di
» questa medesima parochia). Nel caso che questo intruso non fosse mu-
» nito di certificato, l'*Overseer* deve ricorrere immediatamente ai ma-
» gistrati, onde forzare colui ad abbandonare il territorio della parochia.
» Oltre a ciò, egli è incaricato di avvertire li abitanti, che avessero bi-
» sogno di prendere al loro servigio qualche operajo non parochiano,
» d' aver cura di non accordarlo che a mese, a settimana, o anche a

(1) *Tableau de la Grande-Bretagne.* Tom. III. pag. 303.

» *giorni*; e se per caso si trovassero in necessità d'impiegare taluno di
» *questi* operaj ad anno, di fare in modo di suscitare una querela con
» esso verso la fine del tempo convenuto, a fine di poterlo cacciare pri-
» ma che spiri l'ultimo quartale, e con ciò sbarrazzarne la parochia.
» Onde comprendere la ragione di questo modo d'agire convien sapere
» che ogni volta che un operajo straniero passa un anno ai servigi dello
» stesso padrone, egli acquista diritto durante tutta la sua vita ai soc-
» corsi della parochia alla quale il suo padrone appartiene. »

« Finalmente il dovere di un *Overseer* consiste nel non accordare
» ai poveri se non quel tanto ch'è strettamente necessario per non mo-
» rire di fame. Accade poi che costoro fanno contratti con qualche in-
» traprenditore duro e brutale, il quale si assume di nutrire i poveri in
» massa. Costui, meno sollecito a sovvenire ai loro bisogni più pressanti,
» si studia di tenere sempre i poveri *in terrorem*, nel caso che questi
» sciaurati andassero dai magistrati a lagnarsi dell' insufficienza dei soc-
» corsi loro prestati. Costoro usano di cacciare il più gran numero pos-
» sibile di questi miserabili a mendicare nelle parochie vicine; di col-
» locare i figli dei poveri come garzoni fuori della parochia, qualunque
» sia il mestiere che loro viene offerto, e qualunque sia il padrone che
» loro vien dato; di movere cielo e terra nel caso che un povero vo-
» lesse stabilirsi nella parochia; e di procurare di controvertere le re-
» gole generali, e non risparmiare alcuna spesa per giungere a violare
» i regolamenti; di abbattere tugurj, di cacciarne i poveri abitanti, o di
» non tolerarne che pochissimi; vale a dire finalmente di spopolare la
» parochia, onde diminuire la tassa dei poveri, ec. »

Tal è il quadro lasciatoci dal detto stimato economista dott. Brown.

§ 388. In conseguenza di ciò li economisti del passato secolo, come per esempio Smith, Brown, ed i signori Alcock ed Hay, membri del Parlamento ec., credevano che la popolazione agricola dell' Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688, fino all'anno 1770, fosse più tosto diminuita che aumentata. Così pure opinò il celebre Arthur Young, sì profondamente versato nella storia dell'agricultura del suo paese. « La condotta degli *Overseer* (dice egli), condotta ch' è ancora la stessa al dì
» d' oggi, equivale ad una guerra aperta contro i tugurj. » (*Tarmer's letters to the people of England published in* 1770.)

VI.

§ 389. Troppo inumani e deplorabili erano divenuti questi modi contro la grande massa della classe povera, talchè potevano diventare

incitamento di rivolta. Quindi all'occasione che nella vicina Francia bolliva il furore democratico, l'inglese Parlamento, onde prevenire l'influenza dell'esempio, diede opera a migliorare il sistema della distribuzione della tassa dei poveri. Con un Atto del Parlamento dell'anno 1792 i Giudici di pace furono autorizzati a venire in soccorso dei poveri che vivevano fuori delle case di libero lavoro (*Work houses*); ed eziandío a soccorrere le persone che possedevano qualche bene, ma non avevano mezzi bastevoli a provedere ai loro bisogni. Questo sistema fu da poi continuato; e attualmente ancora si pratica specialmente nella parte più meridionale dell'Inghilterra propria. In alcune Contée, come a cagione d'esempio nel Berkshire, i magistrati obligarono li *Overseer* a prestare all'operajo, il quale non ritraeva dal suo lavoro un salario bastante alla sussistenza, una specie d'indennità proporzionata al numero de' suoi figli, e tale che potesse bastare ad allevare e mantenere la famiglia.

§ 390. Abbiamo fatto menzione delle case di libero lavoro (*Work houses*). Queste furono instituite verso i primi anni del passato secolo. In esse venivano obligati ad entrare i poveri senza lavoro. Se ricusavano, dovevano pensare a provedere a sè stessi, e la parochia li abbandonava. La ripugnanza contro queste Case di lavoro inspirata ai poveri, dai quali venivano riguardate come prigioni, era tale che un gran numero di sciagurati, che fino a quel tempo eransi abituati all'ozio, preferirono di tornare al lavoro presso i fabricatori, più tosto che andare a rinserrarsi in quelle case. Da principio l'erezione di questi stabilimenti produsse un gran bene; ma esso non fu che di breve durata, ed il popolo si avvezzò ben presto a queste Case di lavoro, che da prima lo avevano sì grandemente spaventato.

§ 391. Il rapido accrescimento della popolazione nelle città e nei villaggi, in conseguenza della Pace di Parigi avvenuta nel 1763, fu prodotto dalla straordinaria ampliazione ed utilità delle manifatture e del commercio. Ciò diede causa ad un grande rilasciamento nel sistema di soccorso ai poveri per mezzo delle Case di lavoro.

§ 392. Taluni osservarono che con l'ultima riforma parlamentaria, con la quale si aumentava la somma assegnata ad ogni famiglia povera a misura che cresceva il numero dei figli, aumentò il numero degli operaj al di là dei bisogni dell'industria e dell'agricultura dell'inglese economía; e per conseguenza essendosi aumentato il numero delle persone che domandavano lavoro, fu in correlazione sempre più diminuita la tassa dei salarj. Certamente questa concorrenza doveva produrre un

tal effetto. Egli poi oggidì s'è aumentato, dopo che meno dispendioso si è fatto il tragitto dall'Irlanda in Inghilterra. L'Irlandese, avvezzo a sussistere con tanto meno di spese dell'operajo d'Inghilterra, offre a'capi-fabricatori l'opera sua per un salario assai minore; e quindi indirettamente priva l'operajo inglese della via di procacciarsi sostentamento co 'l suo lavoro. Da ciò viene, che il lavoratore inglese ricade a carico della parochia anche senza sua colpa.

§ 393. L'affluenza degl'Irlandesi che passano in Inghilterra ha eccitato altissime grida anche in Parlamento, ed è stata rilevata come una delle cause ulteriori che aumentano l'inglese pauperismo. Certamente se dal tempo della conquista fino al dì d'oggi l'Irlanda non fosse stata costantemente maltrattata, la natura stessa non reagirebbe per una specie di retorsione contro l'Inghilterra. L'Irlanda possede nel suo seno mezzi virtuali onde far sussistere i suoi abitanti, e ratenerli nel suolo natío, al quale tutti li uomini, specialmente semplici, sono affezionati e ligi. La natura dunque reclama un equo ordinamento anche nel régime dell'Irlanda, onde diminuire lo spaventoso britannico pauperismo.

VII.

§ 394. Dopo di aver veduto l'origine della tassa dei poveri, ed il successivo suo régime, si domanderà quale ne sia stato l'importare pecuniario (1). Confrontando le notizie concordi dateci dagli autori inglesi, risulta che sessant'anni dopo la sua instituzione il prodotto della tassa dei poveri (*poorrates*) ammontava alla somma di seicento sessantacinque mila trecento novantatrè lire sterline. Durante il regno della regina Anna li autori contemporanei fanno ammontare a circa un millione di lire sterline la somma che veniva pagata per li poveri. Dall'anno 1700 fino al 1729 questo millione restò stazionario; dopo andò alquanto diminuendo. Ma nel 1786, dietro un conto presentato al Parlamento, la somma della tassa per li poveri, un anno per l'altro, appariva sommare a due millioni e cento sessantotto mila lire; ed in séguito è stata portata a tre millioni.

§ 395. Quì è da notarsi che durante li anni 1783, 1784 e 1785, che immediatamente susseguirono alla guerra dell'americana emancipazione, il commercio e l'industria soffrirono una stagnazione quasi totale, oltre di avere afflitto l'Inghilterra con iscarse raccolte.

---

(1) Alla pag. 91, Vol. V. degli *Annali Universali di Statistica*, si parla di un Rapporto presentato al Parlamento nel 1824 su le tasse parochiali.

§ 396. Onde compiere l'informazione su questo argomento, giova ricordar quì un'esposizione fatta nel Parlamento inglese otto anni sono, riportata in un'Opera stampata a Milano (1).

« I tessitori di Glasgow e dei dintorni, quelli delle Contée di Renfrew e di Lancaster, e dell'Inghilterra in generale, i quali nel 1814 guadagnavano da venticinque a ventisei scellini per settimana, a grado a grado hanno veduto i loro salarj ridotti a dieci scellini nel 1816, ed a sei nel 1819, quand'anche lavorassero quindici ore al giorno. La scarsezza dei loro salarj, o la mancanza del lavoro, malgrado i soccorsi delle società di beneficenza, ed i frutti che ritraevano dalla vendita dei loro mobili o masserizie, li lascia oggidì in un'assoluta nudità e privazione del necessario, a segno di aver per letto un saccone, e per cibo i più grossolani alimenti. Molti fra loro trovandosi nell'impossibilità di dare sussistenza alle loro famiglie, sono stati forzati di mandare i loro figliuoli nei luoghi delle manifatture, in cui il lavoro si fa per mecanica, dove rinchiusi per dodici o sedici ore del giorno, a detrimento della loro salute, non guadagnano che due o tre scellini al più per settimana. La penuria delle fabriche di panni della Contéa di York è eziandío maggiore di quella delle fabriche di cotone del Lancashire; e si estende persino ai piccoli proprietarj ed agli affittajuoli e livellarj, ai quali le imposizioni e le tasse pe' i poveri portano via la parte migliore delle loro entrate. La diminuzione dei panni fabricati nel Yorkshire da due anni in quà è di più d'un quarto su la totalità. »

« Le fabriche di seta di Couventry, e quelle di calze a Nottingham, hanno licenziato la maggior parte dei loro operaj. Il Maire e la Corporazione di Couventry, nella loro petizione presentata alla Camera dei Communi, affermano che *la tassa pe' i poveri su le proprietà territoriali dei Distretti che sono nei dintorni della loro città, non è niente meno di quaranta scellini per acre;* che nella città ascende ai dicianove ventesimi delle entrate nette delle case; e che in un tale stato di cose è per essi loro assolutamente impossibile di dare a lavorare a tutti quelli che ne domandano, e d'accordare a quelli che impiegano un salario che basti a soddisfare ai bisogni delle loro famiglie. E in vero come potrebbero li operaj, che, lavorando anche quattordici o sedici ore al giorno, non guadagnano più che quattro o sette scellini per settimana, nutrire le loro mogli e i loro figli? »

---

(1) *La Gran-Brettagna, considerata sotto l'aspetto fisico, economico, morale e politico su'l principio del secolo XIX.* Milano, dalla tipografía di Commercio, 1821.

VIII.

§ 397. « Quando si considera che la popolazione dei Distretti manifattori è per lo meno di due millioni, e ch' essa, durante un tempo a bastanza lungo, ha sempre gioito di discreti commodi, deve certo far sorpresa come la loro miseria non abbia cagionato maggiori disordini di quelli dei quali noi siamo stati testimonj. Non è alla libera circolazione di qualche miserabile libello, nè ai sordi maneggi ed alle declamazioni dei falsi patrioti, nè alla libertà della stampa, nè ad un cattivo spirito od umore di partito che si voglia supporre diseminato fra il popolo, che debbonsi attribuire il di lui malcontento, e i disordini che ne sono stati la conseguenza; ma alla miseria, ed all'essere ridotti a mancare di lavoro. I magistrati di Manchester non assegnano altra cagione ai torbidi dei quali questa città è stata il teatro. Si procuri o si somministri alla classe manifattrice il modo di guadagnarsi il vitto, ed i progetti dei *radicali* cadranno da sè stessi. Costoro non trovano uditori benevoli che fra quelli che hanno fame, ed ai quali dánno speranze ingannatrici, ma che promettono sollievo. No, non è con misure violente, nè con lo spiegare la forza militare, che si giungerà ad acchetare le grida della miseria e della fame. Questo altro non fa ch' estinguere nel popolo l'amore pe 'l suo Governo, degradare il carattere nazionale, perpetuare il malcontento, e preparare continuamente nuove sommosse e nuovi sconvolgimenti. L' unico mezzo a ristabilire la tranquillità, e nel medesimo tempo a far risorgere le manifatture inglesi, e provedere così ai bisogni della classe laboriosa, si è di *abbandonare il sistema dei privilegi esclusivi, e quello di restrizione riguardo al commercio straniero*, affinchè li altri Governi, che in questi momenti hanno pure adottato lo stesso sistema per un giusto contracambio, acconsentano a modificarlo su principj e basi più liberali. Le classi ricche ed agiate della Gran-Brettagna hanno e devono pure avere il massimo interesse a questo salutare, ragionevole e tanto proficuo cambiamento, perchè per esso solo si possono lusingare di conservare lungamente la loro opulenza ed i loro commodi in mezzo ad una popolazione povera. Hanno pur veduto nello spazio di quindici anni accrescersi la tassa dei poveri *dai quattro ai dieci millioni sterlini;* sentono, e non possono a meno di sentire, che tutto annunzia l' indispensabile necessità di accrescerla ancora di più, avvegnachè questa tassa assorba di già la metà dell' entrata netta del regno. E siccome questa tassa pesa particolarmente e non può pesare che su i grandi proprietarj, così è del loro speciale e

più importante interesse il trovare i mezzi di sovvenire ai bisogni delle classi povere » (1).

IX.

§ 398. Fin quì la citata esposizione. I limiti di quest'Articolo non ci permettono per ora di soggiungere altre osservazioni. Noi lasciamo al savio lettore il raccogliere i risultati di fatto ch'emergono dalla relazione storica tessuta fin quì, onde vedere se fosse possibile il partito risolutamente proposto nell' Articolo in principio da noi accennato. Ivi si dice, « che se in Inghilterra la tassa dei poveri non avesse esistito giam- » mai, e se per conseguenza li operaj non avessero giammai potuto con- » tare su i soccorsi delle loro parochie per sovvenire ai loro bisogni, » allora la *sagacità naturale* e la *necessità* li avrebbero naturalmente » condotti ad agire con maggiore prudenza e moderazione, ed a non » contrarre tanto per tempo matrimonj soventi volte inconsiderati, il » risultamento inevitabile dei quali fu un numero prodigioso di figli » fuori di proporzione co' i bisogni dell'industria e dell'agricultura » (2).

Quando l'autore scrisse questo passo ebbe egli o no sotto li occhi lo stato sociale di fatto dell'inglese popolazione? Vide egli forse quale ne fosse l'ordinamento territoriale, e la distribuzione dei possessi fiancheggiata dalle leggi? Seppe egli o no la sterminata estensione di terreni capaci a portar frutto, che giaciono abbandonati? Pensò poi egli se fosse possibile fondare la potenza industriale, navale e commerciale dell'Inghilterra con le leggi accennate, senza il sussidio di questa tassa? = Voi (potevano e possono dire i poveri operaj) assorbite tutta la terra fruttifera, lasciandone una gran parte inculta; voi confiscate la nostra industria fino al punto di non lasciarci il mezzo nè di andare altrove a procurarci il vitto, nè di cangiar mestiere; voi in breve ci avete, a rigor di termine, ridotti alla schiavitù della officina, peggiore di quella della gleba. Ragion vuole adunque che voi suppliate all'indigenza nostra, e che ci trattiate almeno come il bue ed il cavallo addetti al vostro ser-

---

(1) *La Gran-Brettagna*, ec. [Parte II. Capo XV. pag. 107. Milano 1821.

(2) *Si en Angleterre la taxe des pauvres n'avait jamais existé, et si par conséquent les ouvriers n'avaient jamais pu compter sur les secours de leurs paroisses pour subvenir à leurs besoins, leur sagacité naturelle et la nécessité les auraient tout naturellement conduits à agir avec plus de prudence et de modération, et à ne pas contracter de si bonne heure des mariages le plus souvent inconsidérés, et dont le resultat inevitable a été un nombre prodigieux d'enfans, hors de proportion avec les besoins de l'industrie et de l'agriculture.*

vizio. = Ecco il discorso che possono tenere questi poveri. Ora l'autore dell'Articolo lo prese forse in considerazione? Dove trova poi egli che la prole dei poveri possa in generale riuscire fuori di proporzione co'i bisogni dell'industria e dell'agricultura? Da qual calcolo solidamente fondato ed autenticato potrebbe egli dedurre questa sproporzione? Si noti bene che noi parliamo di una sproporzione non forzata da un impolitico stabilimento; ma bensì di una sproporzione, la quale dovesse avvenire allorchè le cose e l'andamento della popolazione fossero state preparate senza violenza e senza ingiuria, e però con tutte le condizioni della libera economica concorrenza. Quando l'autore dell'Articolo, poste le dovute condizioni, sia capace di dimostrare questa sproporzione, lasciando il corso libero ai matrimonj, noi ci congratuleremo con lui di avere rivelata una legge *preternaturale;* ma sinchè non riesca in questa dimostrazione, noi riguarderemo i suoi dettami come una ripetizione della famosa teoría del Malthus, da alcuni sommi uomini già dimostrata composta con oblique intenzioni, e falsa nelle sue vedute. Il *morale costringimento* a non contrarre matrimonj fra i non-possidenti, tanto proclamato dal Malthus, fu già rigettato come un articolo da inserirsi nel Codice della pestilenza. La providenza della natura, che ordinò le cose con peso, numero e misura, e che non proscrisse, ma volle l'umano incivilimento, onde rendere li uomini più sociali e soccorrevoli, deride dall'alto della sua sapienza e de' suoi decreti questi delirj interessati, e consacrati al predominio di pochi. Essa anche co' i mali, e con l'inconvenienti derivanti da un mal inteso stato sociale, ci provoca a quella santa equità e carità che viene invocata dalla ragione, e sanzionata dalla religione nella più clamorosa maniera.

EMULAZIONE INDUSTRIALE

ELEMENTI

DELLA SCIENZA DEL COMMERCIO

DI ADOLFO CORTI.

Pavia 1829, in 8.°, di pag. x. e 334, con l'epigrafe:

The proper study of makind is man.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Italiana* del 1830, Vol. LVIII. pag. 330, inserito anche negli *Annali Universali di Statistica* dell' anno medesimo, Vol. XXV. pag. 278.

---

§ 399. In due Parti sono distribuiti questi Elementi: la prima viene intitolata *Teorica del commercio;* la seconda *Della pratica del commercio.* « Avendo diviso (dice l'autore) questo Trattato in Parte teorica » ed in Parte pratica, nella prima ho cercato di sviluppare i principj » metafisici in modo che potessero servire d' istradamento alla pratica; » nella seconda ho esposto i metodi di corrispondenza mercantile, la » tenuta dei libri di ragione, e le norme più sicure per l' intelligenza » e la pratica del giro dei cambj, con altre nozioni relative all' esercizio » del commercio » (Prefazione, pag. ix).

La prima Parte viene divisa in due Sezioni: la prima è intitolata *Principj fondamentali;* la seconda *Dei vantaggi del trafico*, *ossia della speculazione.* La seconda Parte comprende quattro Sezioni, delle quali la prima ha per titolo: *Della corrispondenza mercantile;* la seconda: *Della tenuta dei libri di ragione*[1]; la terza: *Del giro dei cambj;* la quarta finalmente: *Nozioni intorno ai pesi*, *alle misure*, *ai cambj ed agli usi ec. delle principali piazze di commercio*[2]. E quì vengono

---

(1) Sono già trent' anni che si conosce la *Science des négocians et teneurs des livres* di Boucher, stampata in 4.° a Bordeaux. Lo stesso autore publicò un'altra Opera assai stimata, intitolata *Institutions commerciales.* Paris 1802.

(2) È osservabile che l'autore non si è curato di ridurre le diverse misure e monete ad un commune e noto misuratore, come tutti li scrittori praticano, co 'l riferirsi alle metriche decimali.

dall'autore in ordine alfabetico notate quarantatrè piazze, malgrado che nel *Mentore perfetto dei negozianti*, stampato a Trieste nel 1793, compilato da Andrea Metrà, se ne legga il numero di duecentotrentatrè; e nel *Cambista universale* (tanto celebre e tanto autorevole) dell'inglese Kelly, tradotto e stampato a Parigi nel 1823, si legga il numero di dette città commerciali ascendere fino a trecentoventidue.

§ 400. Veramente il libro del sig. Corti, fatto nella guisa da lui imaginata, parrebbe destinato a coloro che si consacrano alla professione mercantile; ma posta tale mira, non pare che il suo libro possa soddisfare al bisogno. Forse sotto un altro aspetto potrebb'essere utile agli studiosi della civile economía, se propriamente nella sua Parte prima contenesse la teorica del commercio; ma questa teorica veramente commerciale in genere e in ispecie vi manca interamente. Le riflessioni su li appetiti e le passioni, su le spensieratezze e la cautela, su la credulità e i raggiri, su la lealtà e le frodi, in breve su le cose del mondo in fatto d'interessi pecuniarj (riflessioni che occupano la massima Parte detta *teorica*), lungi dal formare la *teorica del commercio* propriamente detta, costituiscono invece una mera serie di morali osservazioni, ossia *cognizioni di mondo* in fatto d'interesse. Nel rimanente poi si accennano e si definiscono alcune nozioni o descrizioni che potrebbero comporre l'alfabeto della teorica del commercio. Grande e sommamente utile officio sarebbe stato quello di dare esatte e ben dimostrate definizioni degli enti economici ch'entrano nell'esercizio del commercio. La necessità di un tale lavoro fu sentita e notata da molti economisti, e specialmente dal celebre Malthus, il quale nel 1827 con le stampe di Londra publicò un libro intitolato: *Definizioni in economia politica, precedute da ricerche su le regole che dovrebbero guidare li economisti politici nel definire ed impiegare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la violazione di queste regole negli scritti loro*, ec. Il signor Corti molto saviamente pensò nella Parte teorica a spiegare parecchie di sì fatte nozioni, ed in ciò non si potrebbe mai bastevolmente lodare l'intenzione di lui. Ma quì si può chiedere s'egli vi sia poi riuscito. Ognuno sente che ogni discussione, in punto di definizioni, è decisiva per la scienza. Essa poi diviene tanto più importante, quanto più la materia tocca da vicino i nostri interessi; e dall'altra parte forma argomento di giurisprudenza commerciale e di competenze giudiziali.

I.

Dell' idéa di commercio.

§ 401. Un primo esempio lo abbiamo nell' idéa di *commercio*, che forma l' oggetto di tutto il libro. « Per commercio (dice l' autore a pa-» gina 1) intendiamo quelle sole relazioni che hanno per iscopo il cam-» bio o baratto dei beni alienabili. » Quando nella teorica del régime commerciale ci dovessimo contentare di un generale ed indistinto significato della parola, forse non opporremmo nulla; ma forti motivi economici e giuridici richieggono ulteriori distinzioni e spiegazioni. Prima di tutto domandiamo se si possa collocare l' idéa caratteristica e propria del commercio nelle *relazioni* indicate dall' autore. Il commercio è una FUNZIONE, e non una *relazione*. Questa funzione è *complessa*, e però con l' analisi si può in essa distinguere una somma di altre funzioni semplici. Ma il commerciare è sempre una funzione umana e fra esseri umani, nella quale si ricambiano le utilità.

§ 402. Rettificata l' idéa generale del commercio delle cose godevoli, conviene passare ad una distinzione capitale tanto in economía quanto in giurisprudenza. Questa consiste nell' assegnare le differenze fra la *mercatura* propriamente detta, e le *civili contrattazioni* in genere. Questa distinzione nell' Opera del sig. Corti, tutta rivolta alle speculazioni mercantili, pare che non dovesse dimenticarsi, perocchè per essa si veniva a specificare ed a circoscrivere l' oggetto proprio della sua trattazione. E siccome questa distinzione e prefinizione economica e giuridica non pare communemente nota [1], così sarebbe prezzo dell' opera tratenerci alquanto su la medesima. Ma siccome ci occupammo di proposito su questo argomento negli *Annali di Statistica*, Vol. XIII. pag. 187 e seguenti, così rimettiamo i nostri lettori a quello che fu detto allora [2].

II.

Della bilancia del commercio.

§ 403. Il secondo oggetto degno di principale attenzione nella parte teorica del libro del sig. Corti è la dottrina da lui insegnata come dogma

(1) In prova di ciò leggasi la pag. 132 del Tom. II. del *Nuovo prospetto delle scienze economiche di Melchiore Gioja*. Milano 1825, presso Pirotta.

(2) L' Articolo quì richiamato è quello che si legge in séguito di questo Volume, § 1542 e seg. (DG)

intorno alla così detta *bilancia del commercio.* « Il valore delle espor-
» tazioni (dic' egli) di uno Stato, posto al confronto delle importazioni
» che vi si fanno da un altro Stato, costituisce la *bilancia del commer-*
» *cio.* Perchè il commercio possa sussistere fra due Stati, bisogna che
» la loro bilancia non si allontani dall' equilibrio, cioè bisogna che il
» valore delle importazioni di uno Stato eguagli quello delle sue espor-
» tazioni. Quando la bilancia pende in disfavore di uno Stato, cioè quan-
» do riceve in merci più di quello che dà, e compensa la differenza con
» denaro, dicesi *fare un commercio passivo.* Quello Stato poi che, ol-
» tre alle merci di cambio, riceve anche un compenso in denaro, dicesi
» *fare un commercio attivo.* Un commercio sbilanciato non può lunga-
» mente sussistere fra due nazioni isolatamente considerate. » — « Un
» paese che spedisce in un altro una quantità minore di merci di quella
» che dal medesimo ne riceve, si pone da per sè in equilibrio; in pro-
» gresso s' impoverisce, e ne va ricevendo sempre di meno; finchè ri-
» dotto ad estrema povertà, non riceve più nulla. » (*Esprit des lois*, Li-
vre XX. Ch. XXI. pag. 38 - 39) (1).

§ 404. Quì si può domandare se questa dottrina, le mille volte spacciata e quì ricantata dall' autore, sia vera e giudiziosa, o non più tosto esprima quel vulgare pregiudizio delle genti non istrutte del modo con cui si formino, si distribuiscano e si consumino le ricchezze. Certamente se, posto uno Stato con le dovute sue condizioni, le cose avvenissero come sono figurate dal vulgo e dal sig. Corti, noi dovremmo riguardare come scusabile la gelosía degli avi nostri, e come plausibili li sforzi onde non sottostare al minacciato impoverimento. Ma dopo che l'analisi delle funzioni economiche ed una irrefragabile esperienza dimostrarono quanto in uno Stato non violentato sia assurda e disastrosa la dottrina della pretesa bilancia commerciale, non è più lecito fomentare i pregiudizj di uno zotico e nocivo idiotismo economico. E siccome il signor Corti viene in campo con l' autorità di Montesquieu, così noi contrapponiamo quella posteriore di Adamo Smith, alla quale concorda quella del sig. Say e di altri celebri moderni economisti; e sopratutto il fatto moderno dell' inglese legislatura, la quale, tratta dalla forza irrefragabile delle cose, fu obligata a proclamare la libertà commerciale esterna, e dovette così rovesciare tutta la dottrina e la pratica della figurata bilancia commerciale da lei prima adottata.

(1) Se Montesquieu vivesse a' dì nostri, come mai spiegherebbe il fatto ripetuto dagli Stati-Uniti d'America, i quali assai più importano merci estere nel loro paese, di quello che ne trasportino al di fuori, e, lungi dal ruinarsi, vanno ognora più prosperando?

III.

Della bilancia interna.

§ 405. E perchè non si abbia campo a replicare, e per prevenire solide objezioni, conviene avanti tutto tener presente la condizione fondamentale sottintesa nella questione della bilancia commerciale. Questa condizione consiste nello *stato normale economico* di un dato popolo, in cui si tratta di applicare la dottrina di detta bilancia. In tale stato normale conviene avvertire alla *bilancia interna* fra la produzione e la consumazione delle ricchezze, magistralmente avvertita dal detto Adamo Smith con le seguenti parole:

« Havvi certamente un'altra bilancia già sopra spiegata, assai diversa dalla bilancia del commercio, e che, a proporzione ch'essa diventa favorevole o sfavorevole, trae seco immancabilmente la prosperità o la decadenza di una nazione: questa è *la bilancia del prodotto annuale e della consumazione.* Fu già osservato che se il valore permutabile del prodotto annuo eccede quello dell'annua consumazione, il capitale della società deve annualmente aumentarsi in proporzione di questo eccesso. In tal caso la società vive con la propria rendita; e ciò ch'ella risparmia sopra questa rendita viene naturalmente aggiunto al suo capitale, ed impiegato in modo che l'annuo prodotto si fa sempre maggiore. Ma se, per lo contrario, il valore permutabile dell'annuo prodotto si trova al di sotto dell'annuale consumazione, egli è forza che il capitale della società annualmente diminuisca in proporzione di questo *deficit.* La sua spesa allora eccede la sua entrata, e quindi necessariamente intacca il capitale. Per la qual cosa il suo capitale dee necessariamente decadere, e con lui deve pur decadere il valore permutabile dell'annuo prodotto della sua industria. »

« La bilancia interna del prodotto e della consumazione è del tutto diversa da quella che appellasi *bilancia del commercio.* Quest'interna bilancia si può verificare anche in una nazione la quale non esercitasse verun commercio straniero, ma che fosse assolutamente separata dal rimanente del mondo. Per lo contrario essa si può figurare su tutto il globo terrestre, la ricchezza, la popolazione e i progressi del quale possono per gradi crescere e decrescere. »

« La bilancia interna del prodotto e della consumazione può essere costantemente favorevole ad una nazione, benchè quella che appellasi *bilancia del commercio esterno* apparisca a lei contraria. Una nazione

può *importare nel* suo seno un valore più grande di cose di quello che essa *esporti* all'estero; e questo si può verificare continuamente nello *scorrere un* mezzo secolo. L'oro e l'argento, che a lei pervengono durante tutto questo tempo, possono essere inviati su'l momento fuori del suo paese; la sua moneta circolante può gradualmente diminuire, e varie specie di carta monetata possono rimpiazzarla; in fine i debiti medesimi ch'ella contrae presso le principali nazioni, con le quali va trafficando, possono sempre cumularsi; e, ciò non ostante, può accadere che la sua ricchezza reale ed il valore permutabile delle sue terre e del suo lavoro siansi aumentati in questo tratto di tempo con una proporzione assai maggiore. Lo stato delle nostre colonie dell'America settentrionale, ed il commercio ch'esse praticavano con la Gran-Brettagna prima degli ultimi rivolgimenti, somministrano una prova, per la quale viene dimostrato che l'ipotesi da me figurata non è punto impossibile.» (*De la richesse des nations*, Lib. IV. Capo III. Tom. II. pag. 425 a 427. Parigi 1800.)

Volendo ora avere un esempio dello stato contrario, giova qui ricordare un passo assai celebre di un distinto scrittore asiatico del paese di Cachemire, riferito dal Robertson nelle sue *Ricerche storiche su l'India antica* (1).

IV.

Condizione fondamentale alla bilancia interna.

§ 406. Ogni lettore, anche non economista, riconosce che consumare senza riprodurre reca seco l'impoverimento. La fonte viva e perenne della riproduzione deve sempre operare, onde avere nell'interno di un paese una bilancia nazionale sempre favorevole di ricchezze. Senza quest'interna favorevole bilancia è impossibile creare un soprapiù veramente nazionale, disponibile e permutabile con l'estero. E se per la concentrazione in pochissime mani della ricchezza territoriale si verificasse un soprapiù disponibile pe' i pochi ricchi (come nell'antica Polonia, ove si vendeva il grano per comperare galloni d'oro), questo soprapiù disponibile non sarebbe nazionale, ma di alcuni pochi. Dall'altra parte poi diverrebbe una reale distrazione del capitale nazionale, fatta a spese della più gran massa del popolo, ridotta alla sorte del bue e del cavallo condannati a svolgere la gleba del padrone.

---

(1) Nota terza alla Parte seconda, riportata nel presente Vol. al § 319.

§ 407. Questo stato di cose non può essere computato nel buon ordine della civile economía, nella quale si tratta dell'equa partecipazione e della libera concorrenza delle ricchezze. Quale dunque sarà lo stato delle cose che nella questione della bilancia esterna si dovrà supporre, onde decidere se si debba o no procurarla e sostenerla? — Ognuno risponde che si dovrà supporre prima di tutto verificarsi una bilancia nazionale interna favorevole, quale fu sopra descritta, da cui risulti la continua riproduzione dei lavori utili somministranti una porzione disponibile nelle estere permutazioni.

§ 408. Ma come si potrà mai alimentare cotal fonte viva e benefica, pari al sangue che circola nelle vene umane, senza le condizioni costituenti l'ordinamento ed il movimento della libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze (1)? Quando cospirano cause contrarie, che cosa ne avviene? — Che tanto la bilancia interna, quanto l'esterna, diventano sfavorevoli; ed il crollo è assolutamente inevitabile, perocchè si tratta di sempre consumare senza proporzionalmente riprodurre.

§ 409. Qual è mai la conseguenza onde determinare la questione con tutte le sue condizioni, e dentro i suoi giusti termini? — Che per condizione fondamentale del problema vengano supposte in fatto esistere in un dato popolo le condizioni necessarie dell'ordinamento nell'esercizio della economica e civile concorrenza.

V.

Illusione della bilancia esterna figurata da Montesquieu.

§ 410. Poste tali considerazioni, che cosa si deve pronunciare intorno la vecchia e vulgare opinione su la bilancia commerciale esterna? Quì Adamo Smith risponde primieramente per noi.

« Io mi sono studiato di dimostrare quanto sia inutile, nei principj stessi del sistema mercantile, di fraporre imbarrazzi straordinarj alla importazione delle merci provenienti dai paesi co'i quali si suppone la bilancia del commercio essere svantaggiosa. »

« Ma niente vi può essere di più assurdo di questa dottrina circa la bilancia del commercio, su la quale fondansi non solamente tutti i regolamenti che tendono a restringere questo commercio, ma anche quasi tutti li altri che tendono a dirigerlo. Se due piazze traficano l'una con

(1) Per ben conoscere quest'ordine si consulti l'Articolo che si legge ai §§ 93 e seguenti di questo Volume.

l' altra, questa dottrina suppone che se la bilancia è eguale, niuna delle due nè perde, nè guadagna; ma se alcun poco ella penda da una parte, l'una perde e l'altra guadagna, in proporzione che la bilancia si scosta da un esatto equilibrio. »

« Le due supposizioni sono false; imperocchè un commercio forzato per mezzo dei premj e dei monopolj può riuscire, come communemente riesce, svantaggioso ai paesi, a prò dei quali si pretese di stabilire il favore, come noi procureremo di dimostrare più sotto. All'opposto il commercio regolarmente e naturalmente esercitato, senza che intervenga veruna forza e verun costringimento fra due piazze, riesce sempre vantaggioso ad ambedue, quantunque non lo sia egualmente sempre per l'una o per l'altra. Sotto il nome di *vantaggio* o di *lucro* noi intendiamo non l'accrescimento della quantità d'oro o d'argento, ma quello del valore permutabile del prodotto annuo delle terre e del lavoro dei paesi, vale a dire l'incremento della rendita annuale de' suoi abitanti. » (*Richesse des nations*, Lib. IV. Capo III. Parte II. pag. 407 e 408, Tomo II. Parigi 1800, presso Laran.)

§ 411. Noi ci restringiamo ad allegare questa semplice decisione ricevuta, proclamata concordemente dai più celebri economisti, onde contraporla a quella di Montesquieu citata dal sig. Corti. Chi poi amasse vederne la dimostrazione, può consultare l'Opera stessa dello Smith nel luogo ora citato. Tutto ciò riguarda il merito intrinseco della vecchia dottrina della bilancia commerciale.

§ 412. Noi potremmo poi soggiungere che li adoratori di questa bilancia commerciale corrono dietro ad un fantasma che si nasconde nelle nuvole, e che non può essere verificato co' i soliti mezzi dei registri doganali, sì perchè parecchie merci sono esenti di dazio, sì perchè altre sfugono co 'l contrabando, e sì ancora perchè sotto il fatto materiale di importazioni ed esportazioni non si può associare l'intento proposto della maggiore o minore ricchezza nazionale. Ognuno sa che con l'importazione e con le rispettive esportazioni spesso si cumulano magazini intieri di merci, le quali stanno a mero deposito in una data piazza per conto di esteri mercanti, nè si possono considerare come smerciate nel paese, quantunque siano nel medesimo importate. Ora questa sola circostanza sovverte certamente tutti i calcoli degli economisti fautori della detta bilancia; talchè quando ci troviamo alle strette, onde verificare materialmente i dati della medesima, l'oggetto ci sfuge di mano senza poterne assegnare i limiti. A maggiore istruzione di questo punto si può consultare il Capo IV. Lib. III. Parte I. del *Nuovo prospetto delle*

scienze economiche di Melchiore Gioja, Tom. II pag. 159 e seg. Milano 1815, presso Gio. Pirotta.

VI.

Del tratenere il denaro.

§ 413. A malgrado del disinganno che li scritti di Smith e di altri accreditati moderni economisti apportarono su la dottrina della pretesa bilancia, ed a fronte del grande atto praticato dall'inglese legislatura, alcuni o ciechi, o animati da mire oblique, si ostinarono e si ostinano tuttavía a patrocinare il pregiudizio di zotici bottegaj del trivio. Un Ferrier, un Saint-Chamans, e recentemente un Dombasle in Francia, e qualche nome anche in Italia (1), si presentarono come patrocinatori della già screditata bilancia, pretendendo che si debba fare di tutto per introdurre e tratenere nel paese il numerario anche con mezzi coattivi. Il nostro numerario (dicono essi) forma parte dei nostri capitali. Dall'altra banda il numerario è una ricchezza non consumabile, od almeno assai lentamente consumabile. Dunque, come assai più durevole, esso dee preferirsi alle merci; dunque primariamente esso devesi con tutti i modi possibili procacciare e tratenere.

§ 414. A quest'argomento fu risposto dal celebre sig. Say. Egli fece in primo luogo osservare in fatto, che la porzione di numerario, mediante il quale li uomini in complesso percepiscono le loro entrate, e ch'essi impiegano nella compra delle cose godevoli, non forma (*le moins du monde*) parte del loro capitale, e per conseguenza del capitale del paese. L'impiego principale del denaro per la commune dei cittadini riducesi appunto alla compera suddetta delle cose godevoli. Questa fa sì che il numerario passi forse per venti volte da una mano all'altra, prima che venga cumulato e posto in risparmio ond'essere aggiunto ad un capitale. Da ciò viene, che il numerario costituente il vero capitale di una nazione riducesi alla minor parte di quello che viene da lei maneggiato.

§ 415. Dal tutto poi della popolazione passando alla classe industriale e commerciante, o, a dir meglio, a chi brama di arricchire, è cosa notissima non tornar conto a questa classe di possedere capitali formati da

(1) Tra li altri un certo sig. Viola, che con le stampe di Lorenzo Dato in Palermo nell'anno 1828 publicò una *Memoria su la utilità della legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime, ad oggetto di favorire le manifatture nazionali, in risposta ad una opinione emessa dal signor Nicolò Palmieri.*

materie le quali lentamente si smaltiscono. Tanto il fabricatore, quanto il mercante, hanno interesse di far sì che girino prontamente i loro capitali, perocchè da questo giro ritraggono il proposto guadagno. I capitali o giacenti, o che lentamente si alienano, sono loro un peso ed un male. Essi abbisognano d'una ruota spedita di cambj, onde rimborsare i valori, le spese e l'interessi correnti, ed ottenere per soprapiù un guadagno netto; lo che non si può ottenere con oggetti lentamente smerciabili. Da ciò viene, che la classe produttrice cerca sempre di sbarrazzarsi del numerario, per cangiarlo contro merci di pronto spaccio.

§ 416. La lentezza nel consumare non cade su 'l denaro, il quale non si mangia nè si beve, ma bensì su le cose godevoli; e però il consumatore ha interesse che un mobile, un vestito, o altra cosa, sia durevole; e quindi ne computa il valore anche in ragione della durata. Ma quì si esce dalla sfera della pretesa bilancia, e si entra in un'altra, nella quale le dogane non possono esercitare veruna influenza. Un privato spende cento scudi in una tela di lino del paese; un altro li spende in una tela di cotone straniera; ovvero lo stesso individuo fa successivamente queste due spese. Forsechè non ha soddisfatto allo stesso bisogno? E come mai entra quì la bilancia? — Voi mi direte che i primi cento scudi, o almeno quelli della prima compera del mercante, non usciranno di paese. Sia: e che perciò? Voi mi rispondete che giova imporre una tassa di protezione, o proibire il cotone per favorire la fabrica della tela di lino.

§ 417. Due ragioni, io rispondo, si oppongono al vostro divisamento. O le ricerche naturali delle tele di lino sono per sè soddisfacenti ad alimentare le fabriche, o no. Se lo sono, allora il vostro intervento è superfluo; se non lo sono, allora il vostro intervento è ingiusto e ruinoso. Come potreste voi in linea di giustizia e di buona economía condannare tutta la popolazione, la quale a miglior prezzo può provedere il suo bisognevole, a sottostare al monopolio di una classe, la quale pone a carico del Publico tutti i lavoranti in caso d'infermità e di diminuiti guadagni? In secondo luogo, se il vostro paese ha bisogno di commerciare al di fuori, non sarà forse esso obligato a soffrire dolorose rappresaglie, e alla fine rinunziare alla mercantile vostra esclusione, come appunto dovette fare l'Inghilterra?

§ 418. Finalmente come potreste provarmi che con questo metodo farete inclinare la bilancia della vera ricchezza in vostro favore? Quì sta il punto della questione. La moneta non si mangia nè si beve, e la sua maggiore abondanza, presa in sè stessa, non fa che incarire il prezzo delle cose godevoli, senza moltiplicare maggiormente le produzioni.

Così con uno scudo potendo io in un tempo procacciarmi un moggio di grano, che in altro tempo non potrei ottenere che con due scudi, ne segue che quegli che prima possedette uno scudo disponibile in grano, fu egualmente ricco di quello che possede da poi due scudi disponibili per lo stesso oggetto, che non si può acquistare che a doppio prezzo.

§ 419. Non è dunque la quantità del numerario importato nel paese al di sopra delle merci vendute all'estero, che per sè stesso costituisca o possa costituire il carattere più vantaggioso del commercio fra nazione e nazione; ma bensì il miglior modo d'essere di quel dato popolo rispetto all'altro popolo, in conseguenza delle permutazioni fatte senza intaccare la provigione necessaria a' suoi reali bisogni, ossia senza sconvolgere l'interna bilancia, di cui sopra si è parlato.

§ 420. Fingasi pure che il vostro Stato rigurgiti di denaro importato dall'estero: credete voi ch'esso sarà per ciò solo intrinsecamente più ricco? — In quel momento si potrà dire *più denaroso*, ma non *più ricco.* La ricchezza di un paese consiste nell'abondanza egualmente difusa degli oggetti soddisfacenti ai bisogni, ossia nei mezzi equamente difusi di ottenere ciò che fa di bisogno; e non negli strumenti di cambio di questi beni. Il fondamento poi sicuro e stabile di questa ricchezza sta nella stabile e sicura facoltà interna di produrre e riprodurre questi beni, e non nella potenza precaria di ritrar denaro dall'estero. Dico nella potenza precaria; perocchè una guerra suscitata, o un'industria al di fuori accresciuta, abbatte e rovescia le aspettative fondate su relazioni indipendenti da voi, e fa svanire la vagheggiata vostra bilancia.

VII.

Ultimo punto di vista politico ed economico.

§ 421. Esiste un'altra bilancia, la quale pe'l suo scopo si può dire *di ragione di Stato*, forse non a bastanza spiegata dagli economisti. Questa consiste nel rilevare e confrontare le due posizioni, l'una *naturale* e l'altra *regolamentare*, che possiamo figurare in un paese d'altronde ben ordinato e civilmente diretto. Un esempio porrà in chiaro il nostro pensiero. Fingiamo un paese agricola posto sotto un cielo temperato e felice, ove si verifichi lo *stato normale economico morale e politico* conforme alla migliore sua potenza. Supponiamo che in questo Stato, oltre al suo bisogno o fuori de' suoi bisogni, si cultivi una materia ricercata dall'estero, come a modo di esempio la seta. Esso ne invía all'estero pe'l prezzo di duecento millioni di franchi. Negli esteri

paesi viene convertita in variate manifatture, lo smercio delle quali produce complessivamente seicento millioni. All'aspetto di tale ricavo figuriamoci che un Ministro dica: Io veggo seicento millioni complessivamente ricavati dalle tali e tali piazze su'l trafico di quella seta inviata dal mio paese. Se tutta questa seta, invece d'essere lavorata da fabricatori esteri, fosse lavorata da manifattori nazionali, il mio paese riceverebbe i seicento millioni procacciati dagli stranieri. Or bene, io farò di tutto onde le arti, i telaj e i processi stranieri vengano trapiantati nel mio paese; farò che tanti nazionali, i quali partono per andare in traccia di fortuna altrove, si fermino in paese a lavorare. Così avrò, co'l maggior numero di popolazione, un prodotto annuo di seicento millioni ricavati dall'estero, dal quale, deducendo tutte le spese necessarie, forse ricaverò di netto trecento millioni, onde aumentare il capitale. In conseguenza proibirò l'uscita delle sete non ridotte a manifattura; aggraverò il dazio e proibirò le manifatture della stessa materia straniera, e stenderò li altri regolamenti analoghi per ottenere una bilancia favorevole di seicento millioni.

§ 422. Io domando se questo progetto sarebbe giudizioso. Prima di tutto interrogherei tale Ministro dicendo: La posizione del vostro paese è per sè plausibile, o no? — In confronto di altri molti (mi risponde) è plausibilissima. I mezzi del suo buon vivere stanno in una prospera agricultura, e nelle arti prime che vi sono annesse; la popolazione è molto esente da quella spaventosa mendicità che cotanto affligge l'Inghilterra; non vi sono grandi ammassi di luoghi di manifatture che corrompono li uomini condensati, e rendendoli imprevidenti dall'oggi al-l'indomani, fanno sì che vadano ad affollare li spedali e le case di ricovero, già da loro computate come rifugio. Coloro che non trovano da lavorare si spargono al di fuori, dove incontrano già pratiche antecedenti, e scaricano insensibilmente un eccesso di popolazione: molti ritornano con ricchezze; di modo che la popolazione che rimane non diviene un sopracarico a peso dell'economía del paese, nè compromette la sicurezza e il riposo commune. In breve: il modo di essere e le produzioni interessanti di questo paese, che non fa rumore, si trova soddisfacente. Ma se puossi migliorare ancora, perchè non farlo? Se dunque si potesse fargli guadagnare trecento millioni netti, perchè non procurargli questo guadagno?

§ 423. Al che io rispondo, che volendo voi procacciare con mezzi artificiali questo beneficio, oltrechè ciò eccede ogni umano potere, voi produrreste altri danni economici sì morali che politici, i quali, posti

in bilancia co'l denaro da voi vagheggiato, renderebbero il vostro dono troppo pericoloso, e tutto lo Stato sottoporrebbero a cure ed a sforzi straordinarj, e ad altre enormi spese, con angustia e malcontento della miglior parte della vostra nazione; in fine reagirebbero su la produzione stessa della vostra seta, e bel bello ne diseccherebbero la sorgente. E per dar ragione della mia risposta, vi domando in primo luogo, se convenga sopracaricare lo Stato di una popolazione, l'esistenza della quale sia precaria, e la cui vita sia ad ogni tratto resa ostile, e tanto più sottratta dall' impero della legge, quanto minori vincoli economici e morali la possono ratenere.

Tal è la condizione dei giornalieri e degli operaj salariati, la quale quanto più condensa uomini di scorretta o impedita educazione, tanto più ne li corrompe, e moltiplica i facinorosi; estende l'immoralità, ed aumenta una massa disposta a novazioni e rivolgimenti minaccianti le classi agiate, oneste e ben costumate.

§ 424. Da quest'aspetto morale e politico passando all' economico, io domando: è vero o no che tutta la popolazione, la quale sordamente sarebbe uscita dallo Stato a cercar fortuna, e nello Stato introduce nuove ricchezze e dà l'essere a famiglie già in ruina, venendo ratenuta nello Stato per le nuove Case d'industria, conviene in caso d'infermità o di mancato lavoro mantenerla? Ora ponete in bilancia ciò che lo Stato guadagna co'i vostri stabilimenti industriali forzati, e ciò che deve spendere onde alimentare e contenere nei limiti dei doveri questa massa aggiunta; e poi preferite, se vi dà il cuore, il vostro progetto allo stato naturale del vostro paese. E quì, a vostro disinganno, debbo farvi osservare che dei trecento millioni da voi vagheggiati poco o nulla il totale della nazione può approfittarne, ma invece essa deve andare incontro a gravi perdite. Tutto il beneficio va ad ingrassare l'intraprenditori delle fabriche, i quali mantengono i lavoranti robusti co'l minimo possibile di spesa, e sono sempre pronti a gettarli su la strada alla minaccia di ogni mala fortuna, abbandonandoli sempre nei casi d'impotenza. Questi intraprenditori poi, favoriti dalle franchigie, contribuiscono il meno ad impinguare l'erario; talchè in ultima analisi voi condannate i possessori delle materie prime a sottostare ad un odioso monopolio, nel quale la loro stessa concorrenza a vendere materie che non si possono esportare rende la loro condizione vie più disastrosa, mentre dall'altra parte debbono essi contribuire a mantenere li operaj scartati dalle officine, ed a salariare giornalmente custodi armati per la commune sicurezza.

§ 425. Ora volendo voi favorire questa classe a dispendio dei produttori attuali, credete forse di poterlo fare impunemente? Circa la metà del passato secolo ad un Ministro di uno Stato italiano venne in capo il vostro progetto. Che cosa ne avvenne? Che i proprietarj assoggettati al monopolio dei fabricatori a poco a poco tralasciarono di allevare bachi da seta; e così, invece di far guadagnare la mano d'opera co'i lustrini ed altri drappi, si pervenne ad arrestare la produzione, e quindi a distruggere il commercio che prima esercitavasi.

DELLA

EMULAZIONE INDUSTRIALE

LETTERA

DEL SIGNOR CARLO DUPIN

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830, Vol XXVI. pag. 21.

§ 426. « Esistono (dice l'autore) mecanismi moderni, i quali co'l mezzo di cinque uomini fanno tanto lavoro, quanto quindici con li ordinarj torchi. »

« Voi accusate come cosa inumana, ingrata ed ingiusta il preferire alla vostra opera personale quella di queste machine, e ne reclamate la distruzione, o almeno l'abbandono totale. Da ciò viene, che i proprietarj delle stamperíe mecaniche dovrebbero rinunciare ai vantaggi risultanti dal lavoro di queste machine. Egli è evidente che converrebbe violare la proprietà altrui, e distruggere la libertà dell'industria e del lavoro. »

« Qualunque ragione che si possa avere onde restringere e ledere la proprietà, non si può procedere a verun atto senza una legge formale e solenne. Converrebbe dunque formare una legge, la quale non solamente interdicesse le nuove machine di stampería, ma eziandío tutti li altri nuovi mecanismi riguardanti le altre arti e li altri mestieri. »

« Sono già dieci anni che furono introdotti nuovi torchi mecanici in Francia: dunque converrà dichiarare altresì che la legge interdice l'uso delle nuove machine introdotte da dieci anni in quà in tutte le industrie. »

« Questa sola dichiarazione basterebbe per ruinare cinque sesti dei proprietarj delle machine a vapore, delle imprimeríe idrauliche, delle

ruote idrauliche perfezionate, dei molini a macinare il grano, dei molini ad olio, delle concerìe, ec. »

« Converrebbe egualmente condannare come inutili tutte le nuove machine da filare, da tessere, da tosare, da purgare il lino, il cotone, la lana, la seta, ec. »

« Converrebbe, nelle arti tutte senza eccezione, annientare il valore di una innumerevole quantità di mecanismi aventi per iscopo di diminuire la mano d'opera richiesta da ogni specie di lavoro perfezionato. »

« Che cosa diverrebbe l'industria della Francia, se fosse adottata una legge che distruggesse l'uso di tante machine? A primo tratto ne risulterebbe la ruina immediata di tre quarti dei proprietarj di codeste machine; e dopo ciò ne risulterebbe la ruina di tutti li opificj ai quali sono addetti li operaj in legno, in ferro, in rame, in fonderìe, e l'impiegati per far girare le machine e per condurre le materie prime, ec. ec., per tutte queste fabriche montate con machinismi tanto numerosi e cotanto perfezionati. »

« Ma i nuovi lavoratori, abituati a manovrare queste machine perfezionate, e la di cui abilità da dieci anni in quà si limita a cotale industria, che cosa diverrebbero eglino? È evidente ch' essi rimarrebbero senza professione e senza lavoro. »

« Per la qual cosa quella legge che si divisasse di publicare, per esaudire i voti dei lavoranti tipografi (ond' essere eguale per tutti), sacrificherebbe la ricchezza d'una folla di Capi di manifatture e di opificj; essa rapirebbe il lavoro d'un gran numero di classi lavoratrici, fabricatori o manipolatori di nuovi mecanismi, onde compartire ai tipografi un più costante lavoro. »

« Posto ciò, io vi domando: vi è forse giustizia nel sacrificare li uni per soddisfare li altri? Vi è forse eguaglianza nel togliere il lavoro a questi per arrogarlo a quelli? Violare le proprietà altrui, impedire di lavorare come torna più conto, è forse cosa che possa stare insieme alla giusta commune libertà? »

« Diciamolo pure coraggiosamente: con ciò viene violata la giustizia, l'eguaglianza e la commune libertà; ed in ciò oso chiamare a testimonj l'illustri concittadini che a giusto titolo inspirano a voi una sì alta confidenza. »

« Se dunque in oggi voi amate un sistema, nel quale ad ognuno sia libero di onestamente impiegare il lavoro delle proprie braccia, della propria mente e della propria ragione, egli fa d'uopo lasciare al semplice operajo il diritto d'impiegare i suoi arnesi non solamente se-

condo le pratiche di coloro che se ne servivano prima di lui, ma eziandío secondo l' uso più ingegnoso che potrebbe scoprire con questi stessi arnesi, o con altri vie più perfetti che procacciano una miglior opera in tempo minore. »

« Se voi lasciate al semplice operajo il diritto di perfezionare i minimi suoi arnesi, per la stessa ragione convien lasciare ai Capi degli opificj e delle manifatture il diritto di perfezionare i loro mecanismi, i quali sono i veri arnesi delle loro manifatture e dei loro opificj. »

« Fin quì mi sono ristretto unicamente nei limiti della giusta libertà ed eguaglianza di diritto. In una seconda Lettera io tratterò la questione dei vantaggi dei paesi in generale e degli operaj in particolare. »

« Ho l'onore ec.

Parigi 4 Settembre 1830.

CARLO DUPIN.

OSSERVAZIONI.

§ 427. Nel leggere questa lettera esortatoria, diretta ai tipografi di Parigi, ognuno vede che il suo autore ha assunto quelli argomenti popolari, i quali riescono più adatti alla commune intelligenza, e possono certamente convincere la coscienza, se non possono debellare una cieca cupidigia. In ciò l'autore si può dire avere imitato il grande oratore romano, il quale, trattando della legge agraria, fece giocare con la popolare cupidigia l'amore stesso della libertà e della indipendenza di questo stesso popolo. L'eloquenza non permetteva a Cicerone il far uso di quelli argomenti, i quali nel consiglio di un illuminato Senato sono i più decisivi, perchè tratti dalla ragione di Stato, e dai fondamenti stessi della vita civile. Tali ragioni non avrebbero fatta su 'l popolo la impressione che viene prodotta nell' uomo di Stato. In quel popolo conveniva contraporre un sentito interesse ad un altro interesse pure sentito da lui. L'affetto doveva combattere l'affetto, e la passione vincere l'aura popolare.

§ 428. In un secolo qual è il nostro dobbiamo considerare come una buona ventura che i dettami della giustizia possano essere impiegati come topiche di popolare eloquenza; perocchè ciò non si potrebbe praticare con successo fuorchè con un senso morale sviluppato e suscettivo di ravvedimento, d'altronde accompagnato dalla buona fede. Certamente il trionfo non può risultare da questo solo mezzo, ma giova assaissimo a correggere l'opinione.

§ 429. Ma volendo considerare l'emulazione industriale nella sfera filosofica, a fronte di alcuni i quali servono tuttavía co' i pregiudizj stessi del vulgo, e ci parlano tuttodì di *leggi* e di *tariffe di protezione*, io credo soggiungere quanto segue.

§ 430. Per un ingenito istinto di appropriarsi indefinitamente i guadagni nel produrre i proprj lavori, la concorrenza altrui viene riguardata da ogni operatore come un male, mentre che dai compratori questa stessa concorrenza viene riguardata come un bene, perchè fa abbassare il prezzo della fattura, il quale, rimanendo in balía di uno solo, riuscirebbe smoderato. Ecco quindi la gelosía industriale e mercantile coetanea all' incivilimento, la quale fino dai tempi di Esíodo (cioè fino da 2600 e più anni fa) fece dire a quel poeta: *Figulus figulum odit, faber fabrum.* Come questo zotico istinto si fa sentire nei privati, così invase anche certi popoli e certi Governi, come ne citammo già un esempio nei Russi del secolo decimosettimo rapporto all' estero commercio; e quanto all' interno, ne leggiamo pur troppo le prove nelle leggi inglesi, sopra tutto della regina Elisabetta, e negli statuti di altre parti d'Europa, nei quali sì con le maestranze, che con l'accordare certe professioni in privativa, e limitare a certo numero li esercenti, si operava una reale confisca dell' industria di tutti li altri. Io conosco un paese, nel quale erasi giunto perfino ad accordare ad alcuni la privativa di condurre mattoni, sassi, rottami, e spazzature di strade. Chi amasse istruirsi nei delirj di questo idiotismo può leggere la grande collezione officiale di Colbert, nella quale stanno raccolte le leggi con li usi di tutti i paesi d' Europa a quel tempo.

Fino a tanto che codesto istinto è contenuto dentro i limiti di un semplice senso d' emulazione, egli è un bene, perocchè serve di stimolo a migliorare ed a perfezionare, e quindi a beneficare le genti; ma quando tenta di soffocare con la forza le rispettive competenze, egli diventa una invasione, una devastazione, ed uno spoglio violento dell'altrui proprietà. Egli è il monopolio armato, il quale manomette il diritto fondamentale della reale proprietà civile.

§ 431. A reprimere questi attentati nelle classi private è indispensabile la continua vigilanza di un Governo forte, equo ed illuminato; attesochè l' amore del guadagno è sordo a qualunque motivo di ragione morale che si possa far valere contro la naturale intemperanza. La parte interessata a ratenere questo istinto entro i limiti della giustizia è la gran massa dei consumatori, pe'l motivo che il tornaconto di questa massa coincide con quello della concorrenza, e aborrisce altamente il mo-

nopolio. Quindi la legge della giustizia diviene forte, vittoriosa ed efficace, perchè è sicura di avere per sè il volere e il potere della gran massa dei cittadini naturalmente nemici del monopolio, e naturalmente amici della libera concorrenza.

§ 432. Come l'ombra segue il corpo, così il peccato originale della gelosía industriale segue ogni miglioramento in qualunque lavoro venale; ogni nuovo perfezionamento viene riguardato con dolore dagli operatori delle vecchie pratiche; e quindi il relativo publico beneficio viene esecrato come una calamità. Sotto il nome di *perfezionamento* quì s'intende un nuovo utile recato ai consumatori, sia per un processo meno dispendioso del fabricatore, pe 'l quale una merce si può vendere ad un più basso prezzo di prima; sia per un beneficio maggiore derivante da una più durevole e più commoda fattura, pagando lo stesso prezzo di prima. Duole ai vecchi praticanti sì l'uno che l'altro genere di perfezionamento, perchè il tornaconto dei consumatori, che corre dietro al maggior valore co 'l minor prezzo rispettivo, volge la concorrenza verso i lavori perfezionati. Questi vecchi praticanti pertanto vorrebbero, se potessero, inchiodare la ruota del tempo; e, se si trovassero forti, farebbero man bassa su tutte le nuove invenzioni che facilitano lo spaccio, a fronte delle produzioni fatte co'i vecchi metodi. Oltre adunque d'essere nemici perpetui della concorrenza, essi sono anche nemici dei progressi e delle utili innovazioni; talchè, retrocedendo di grado in grado, vorrebbero che il genere umano fosse ridotto allo stato delle api e dei castori, che fabricano i loro alveari e le loro case sempre ad una data maniera. Trovata la stampa, li amanuensi maledirono quella invenzione; e le genti la benedirono per avere ottenuto nei libri un prezzo cinquanta volte minore dell'antico, e quindi facilitata l'istruzione con l'impiego di più numerose braccia. Lo stesso avvenne con le machine fra i moderni lavoratori, i quali non solamente non pensano all'utile sociale, ma non sanno che l'effetto non è spaventoso se non per chi non vuole piegarsi ai lavori sussidiarj, come fu comprovato dalla sperienza.

§ 433. *Novator omnium maximus tempus*, disse Bacone. Nel mondo delle nazioni questa è legge suprema. L'emulazione zotica industriale vorrebbe per lo contrario cangiare la natura stessa dell'uman genere, e convertire l'uomo ragionatore in un bruto operatore per istinto, e quindi render nulla la forza del tempo, ch'è in sostanza la forza della divina economía riguardante l'umana natura. I direttori dei popoli illuminati ed equi sanno che non conviene dar retta alle voci d'una iniqua cupidigia; e però sanno che, posto il buon temperamento sociale, non

si deve usare fuorchè equità e sicurezza. Essi conoscono che, ordinati i fondamenti economici, e prestati quei soccorsi generali che servono alla massa intiera, come per esempio le strade, i pesi, le misure, le monete, la sicurezza ec., co'l semplice dettame della giustizia commune avanti agli occhi, e con uno zelo vigilante ed afforzato a render pratica questa giustizia, si procaccia tutto il bene possibile. A loro non occorre lambiccarsi il cervello in economiche teoríe; a loro non è debito d'intricarsi nelle spinose questioni su'l mecanismo delle ricchezze: ad essi basta tener mano forte, onde niuno usurpi l'altrui proprietà; e tutto il bene vien fatto per le forze stesse delle cose, e pe'l naturale antagonismo di queste stesse forze.

§ 434. Quando parlo di commune giustizia nell'ordine sociale delle ricchezze, io intendo abbracciare ogni genere di proprietà; perocchè nella vita di uno Stato ogni cosa è tanto commune e dipendente, che non si può verificare la giustizia in un ramo, se non si verifica anche negli altri. *Bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu.* In particolare poi, parlando dell'industria, ognun sa ch'essa è del tutto subordinata ai due estremi, l'uno dei quali è l'acquisto delle materie prime, e quindi il sistema delle proprietà prediali; l'altro estremo è quello dello spaccio dei prodotti industriali. Ora questi due estremi richiedono che molti siano li oblatori delle materie prime, e molti i petenti delle produzioni industriali, onde molti siano coloro che possano con l'opera loro procacciarsi sussistenza, e giovare ai consumatori. La concorrenza dei molti oblatori delle materie prime, come agevola la fabricazione, così agevola anche lo spaccio; perchè il buon prezzo dell'acquisto, prodotto dalla concorrenza, agevola il buon prezzo della vendita della fattura fra i molti abilitati a comprare anche con la vendita delle materie prime.

§ 435. Queste condizioni non si possono ottenere che con un equo ordinamento. Allora tutto cammina da sè. All'opposto, se manca un tale ordinamento, l'amministrazione publica dello Stato diventa più complicata e più penosa: come in un edificio squilibrato abbisognano puntelli e riparazioni, e come in un temperamento malsano abbisognano farmaci e diete particolari. Allora sono necessarie le ingerenze economiche riparanti, in vista delle ingerenze economiche desolanti; allora il Colbertismo diviene un bene, per attenuare un male radicale; allora l'industria invoca una speciale protezione, a fronte di vincoli o privilegi parimente protetti; allora si tratta di un'ingerenza che va a moderare i mali effetti di un'altra ingerenza peggiore. Ma questo régime nel

mondo delle nazioni non è quello dell'ordine proprio invocato dalla stessa natura; ma è tutto fattizio e forzato, in vista appunto di un altro peggiore artificiale e forzato. Dunque corretto il temperamento, e ridotte le cose a termini di equità, questo régime deve cessare in proporzione, perocchè allora si convertirebbe in una vera calamità, come in un corpo risanato i medicinali si convertirebbero in malori. Viceversa durante la malatía come il régime del corpo sano accrescerebbe il male, così la niuna ingerenza dell'autorità suprema e la libera concorrenza economica co' i privilegiati aggraverebbe vie più la sorte del corpo della nazione. Stabilita la prepotenza, esigere il rispetto della giustizia e dell'eguaglianza egli è lo stesso che santificare lo spoglio, e volgere la spada della giustizia contro il debole e l'oppresso. Ma siccome questo non si può praticare senza incadaverire lo Stato, e porre in violenza tutte le suste di lui; così l'ingerenza a prò dell'industria e del commercio diviene allora un bene, onde lo Stato non abbia a perire o per rivolgimento o per conquista.

§ 436. Ma fatta la riforma nel temperamento, e tolta la necessità dell'artificiale intervento, che cosa ne segue? Che la direzione suprema resta sbarrazzata da tutte le penose cure della precedente ingerenza del Colbertismo. Allora essa ha il meno d'affari, e la società ha il massimo di facende; allora si ottiene quella *facilitas imperii*, nella quale la natura essendo vinta con l'essere secondata, fa tutto il bene spontaneamente, ed altro non rimane ai Governi che tener mano forte per l'osservanza della giustizia; allora per occupare i ministeri e li stessi troni non si esigono uomini di genio o di qualità eminenti, ma bastano uomini istrutti nella giustizia, e zelanti per farla osservare. Questa stessa cura poi diviene leggiera, perchè viene ajutata da tutte le forze sempre attive, sempre costanti, sempre articolate della *equa convivenza*. Figuratevi di fatto un fabricatore di manifatture, il quale ami di sussistere e di vantaggiare per mezzo del suo lavoro. A che sarà egli obligato, se voglia ottenere il suo intento? Di quà abbisogna d'economía, d'operosità e di lealtà, per acquistar credito presso i venditori delle materie prime; di là abbisognerà di moderazione e di puntualità, se vorrà ottenere e mantenere buoni lavoranti; di quà abbisognerà di astenersi da frodi nel vendere, e di temperanza nei guadagni, se vorrà procacciarsi e mantenersi avventori; e così discorrendo. Ora l'azione indispensabile, costante e perpetua di tutte queste relazioni sociali non è forse infinitamente più estesa, più efficace, più vittoriosa di quella della publica autorità? Quest'azione venendo in soccorso della direzione concorde

delle leggi, è vero o no che renderà l'esercizio dell'amministrazione publica assai più semplice, più facile e più assicurante per chi commanda e per chi obedisce?

§ 437. Allorchè nella classe più mobile, più difficile a reggere, si ottenga un sicuro impero accoppiato all'operosità produttrice delle ricchezze necessarie alla interna bilancia, si può dire che l'apice dell'incivilimento viene raggiunto. Ma nello stesso tempo quest'effetto non si può conseguire fuorchè lasciando che l'industria si proporzioni da sè stessa al bisogno della popolazione, e delle domande stesse non respinte da enormi dazj o da mal pensati intralci. Totale dev'essere la facilità, perchè intiero riesca lo sviluppamento dell'industria veramente civile. Guai a quel popolo ed a quel Governo che ricorresse a mezzi artificiali co'l pretesto di arricchire o di favorire lo Stato con voglie mercantili! Ricordiamoci che l'originale cupidigia di giorno e di notte si trova in un perpetuo conato di eruzione; ricordiamoci che non viene ratenuta fuorchè dalle forze unite del tornaconto di tutto il consorzio sociale; ricordiamoci essere impossibile a qualunque umana potenza il creare a beneplacito queste forze sociali co'i bandi. Per la qual cosa, se voi foste tanto inconsiderato da volere adoperare stimoli artificiali, voi potreste bensì communicare un eccitamento efimero pari a quello communicato dai liquori forti alla machina umana; ma ben presto ve ne dovreste pentire, sia per la lesione recata ad altre parti, sia per una folla di persone condensate intorno agli opificj, alle quali co'l fattizio vostro sistema non potendo alla lunga più recare soccorso, vi ricade su le braccia in un vero stato di ostilità permanente, che conviene ammansare con sacrificj pecuniarj, o reprimere con la forza armata. Io non abbisogno di provare questa osservazione, perocchè i fatti moltiplici dell'Inghilterra e della Francia, accaduti sotto li occhi nostri, concorrono in folla a confermarla. Pesano anche troppo le eventualità commerciali, senza che siavi bisogno di andare incontro ad altri malori.

§ 438. Quale dunque sarà la conclusione di massima? Che in uno Stato ben costituito l'industria non deve artificialmente essere nè stimolata nè scoraggiata, ma deve essere solamente assicurata mediante la commune giustizia. Si è pensato d'incoraggiarla co'l sistema proibitivo e con le gravose tariffe daziarie; ma una imperiosa esperienza ha obligato già l'Inghilterra a recedere da questo mezzo (1), e nella Francia

---

(1) Vedi su tale proposito l'Articolo intitolato *Su la libertà commerciale in Inghilterra*, in questo Volume, § 130 e seguenti.

ha posto in evidenza i mali di questa razza di protezione [1]. Una providenza semplice, la più utile pe' i privati e per l'erario, e che non falla giammai, è quella di non eccedere mai nelle tariffe il dieci per cento del valore venale della merce da introdursi; perocchè, oltre questi limiti, il contrabando è inevitabile. So che l'emulazione industriale invoca ad alte grida tariffe eccedenti e divieti; ma un'amministrazione illuminata può rispondere: *nescitis quid petitis.* Io d'altronde non voglio sacrificare alla vostra cupidigia le rendite dello Stato, le quali riescono facili ed abondanti con la moderazione, ed all'opposto difficili e scarse con l'eccesso e co'i divieti. Porsi in capo di formare un popolo manifatturiere è un divisamento insensato e desolante, e non può cadere in mente se non a chi ignora completamente li elementi dell'ordine sociale delle ricchezze, e non conosce la posizione del buon temperamento economico posto sotto le di lui mani. Lasciate che i lavori si proporzionino da sè stessi con le domande, pensando che non possono essere nutriti e sostenuti fuorchè dalle domande dei consumatori; lasciate che ognuno si equilibri con la concorrenza, e vada a cercar lavoro dove fa bisogno; reprimete diligentemente l'oziosità, il vagabondaggio, e li attentati alla proprietà; assicurate le giuste aspettative con una illuminata, spedita e sicura giustizia; e tenete per fermo che l'emulazione industriale produrrà tutto quel bene del quale è suscettibile su questa terra. Io era in dovere di giustificare con questo Articolo la nota posta a' piedi della pag. 248 del Tomo XXV. degli *Annali di Statistica* [2], e di confermare la sentenza mia altrove contraposta al rincrescimento di alcuni abbagliati dallo splendore della industria straniera, onde richiamare la loro attenzione ad un modo di essere più solido, più soddisfacente e più sicuro.

§ 439. Volendo finalmente richiamare le dottrine a quell'aspetto complessivo proprio della civile filosofia, e dell'ordine unito delle ricchezze sociali, noi dobbiamo rammentare esistere tre specie di emulazione: vale a dire la *prediale*, la *industriale* e la *mercantile* [3]; e tutte e tre

(1) Vedi il primo Articolo *Su la politica commerciale della Francia,* inserito nel Volume XXV. degli *Annali di Statistica,* pagina 239, e il secondo nel Vol. XXVI. p. 36.

(2) La nota quì richiamata si trova posta al primo dei due Articoli citati nella nota precedente, che sono tratti dall'*Edimburgh Review*. Ciò mi fa sospettare che anche le altre annotazioni all'Articolo medesimo (il secondo non ha note rilevanti), quantunque anonime al pari di quella quì accennata, siano di Romagnosi, e quindi le riferisco in séguito del presente Articolo. (DG)

(3) Havvi un altro genere di emulazione, che tende orgogliosamente al monopolio; e questa si è la *dottrinale*, come ne abbiamo veduto e ne vediamo chiaramente l'esempio nell'India e nella China.

formano i grandi motori dell' ordine sociale delle ricchezze. Il solo loro abuso è riprovevole, come quello di ogni altra passione naturale. Questo abuso sussiste quando manca la moderazione, figlia di quel contemperamento ch' è necessario alla buona convivenza. Di tutte e tre queste emulazioni è stato ragionato a bastanza negli *Annali di Statistica;* ed a piena istruzione dei nostri lettori, noi li invitiamo a rileggere, quanto alla *emulazione prediale*, l'Articolo *su l' inglese pauperismo* (§ 364 e seg.), e su'l Discorso del sig. Malaret (§ 344 e seg.). Dal che troveranno oziosa ed insensata la questione, se convengano più tosto i grandi che i piccoli possessi prediali. Quanto all' *emulazione mercantile*, vedi l' Articolo nel quale fu esaminata l' Opera del sig. Moreau de Jonnes (§ 685 e seg.). Quanto finalmente all' *emulazione industriale interna*, preghiamo di ben meditare il presente Articolo; e rispetto all' *esterna* (cioè tra nazione e nazione) preghiamo di rivedere l'Articolo *su li elementi della scienza del commercio* di Adolfo Corti (§ 399 e seg.), e l' altro Articolo *su la libertà commerciale ultimamente decretata in Inghilterra* (§ 130 e seg.); ed in contraposto l'Articolo *su la politica commerciale della Francia* (Vol. XXV. pag. 239 a 257) degli *Annali di Statistica.* Dopo ciò il lettore potrà, mediante l' altro Articolo *su la libera concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze* (§ 93 e seg.), tessere e connettere li scambievoli rapporti, onde dedurne un principio vitale di economica fisiología.

Annotazioni ad un Articolo *su la politica commerciale della Francia*, tratto dall'*Edimburgh Review*, ed inserito negli *Annali Universali di Statistica* del 1830, Vol. XXV. pag. 239 e seguenti, richiamate nella nota (2) al precedente § 439.

§ 440. « . . . . . . Napoleone fu il grande apostolo pratico del siste-
» ma proibitivo (1), che si conciliava mirabilmente co'l gusto ch' egli
» aveva di tutto regolare e condurre . . . . »

(1) Quì v'ha un equívoco. L'autore inglese confonde il contegno usato da Napoleone con l'Inghilterra per una rappresaglia politica e (come si suol dire) per diritto di retorsione, con un sistema di massima assoluta verso chi che sia. Un sistema proibitivo rigido era adottato e tenacemente conservato dall'Inghilterra contro tutte le nazioni industriali e commerciali, com' è noto ad ognuno, e come noi abbiamo già notato in questi nostri Articoli. Non era giusto che il trattamento usato dall'Inghilterra contro le nazioni estere venisse corrisposto con una libertà commerciale; e però Napoleone, fino a tanto che l'Inghilterra persistesse in questo sistema esclusivo, volle che la Francia, per reciproco, facesse altretanto verso di lei. Ma questo non è nè punto nè poco il sistema proibitivo di massima della ingannevole bilancia commerciale. Prova ne sia, che con le altre nazioni Napoleone non usò il detto sistema, come lo stesso autore confessa più sotto (pag. 240).

« . . . . . . era impossibile escludere i prodotti dell' estero dai mer-
» cati della Francia, senza impedire nello stesso tempo l'importazione
» dei prodotti francesi nelle contrade straniere (1). »

(1) Dicasi nell'Inghilterra, perocchè per questa sola agiva la esclusione (pag. 242).

« . . . . . . All' epoca della restaurazione queste tele (le alemanne) » furono aggravate da enormi tasse, e l'Alemagna punì la Francia im» ponendo simili tasse ai prodotti di lei (1) . . . . . . »

(1) Questa circostanza su la Svizzera, l'Alemagna ec. conferma, per confessione stessa dell'autore inglese, l'osservazione prodotta nella prima nota che apponemmo a questo Articolo (pag. 245).

« . . . . . . Il nostro scopo, dice il Governo della Francia, è quello » di farne un gran paese manifatturiero (1) . . . . . . »

(1) Questo è un vero idiotismo economico per un paese nel quale furono tolti i ceppi al corso di ragione delle proprietà. Le manifatture sono mezzo e non fine di soddisfazione, e questo mezzo dev'essere tutto *spontaneo*, e mai fatto con ingerenze (pag. 248).

SITUAZIONE PENOSA DEL COMMERCIO

NEGLI STATI-UNITI D'AMERICA

IN CONSEGUENZA

DELLA PRETESA PROTEZIONE ALL'INDUSTRIA NAZIONALE.

Relazione fatta al Congresso dal sig. CAMBRELENG a nome della Commissione di Commercio.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica del* 1830, Vol. XXVI. pag. 139.

---

§ 441. Dalla lettura della Relazione della Commissione commerciale, fatta al Congresso degli Stati-Uniti d'America, di cui dobbiamo render conto, risulta una nuova conferma della dottrina già da due secoli professata dai più valenti e rinomati economisti italiani, e la quale al dì d'oggi dai più segnalati nostri scrittori viene sostenuta e difesa. Le ragioni teoriche vengono raffermate dai fatti costanti non solamente di un dato tempo, di un dato luogo e di una data forma di Governo, ma da tutte le imaginabili sociali posizioni. Noi non neghiamo che in un temperamento squilibrato la ingerenza dell' autorità per alcun tempo non possa giovare; ma ciò avviene a guisa di quei rimedj fortemente stimolanti un viscere, i quali sogliono produrre un efimero vigore, dopo il quale succede un desolante abbattimento. Tali furono per alcuni anni li effetti parziali del Colbertismo rinovato a' giorni nostri, e di cui l'Inghilterra diede il primo esempio. Ma l'esperienza comprovò quanto disastrosa sia l' ingerenza motivata di buona o mala fede, co'l pretesto di favorire l' industria nazionale, spiegando una mal intesa emulazione mercantile rispetto alle straniere nazioni.

§ 442. Noi non ci stancheremo mai di ripetere, che poste le condizioni della libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze, e quindi supposto uno stato normale del corpo sociale, la suddetta ingerenza

forma una vera ingiuria alla giustizia distributiva, ed una vera calamità nello stato economico di una incivilita nazione. Due posizioni possiamo figurare: la prima di un buon temperamento originario dei poteri economici delle genti ; la seconda di un temperamento ristaurato dopo li sconcerti lungamente prevalenti degli economici privilegi. Li Stati-Uniti d'America si possono considerare come collocati nella prima posizione; qualche altro Stato in Europa può essere considerato posto nella seconda. Ora se l'esame di fatto nell'una e nell'altra posizione ci dimostra in una maniera irrefragabile i pessimi effetti della pretesa protezione e dell'emulazione mercantile esterna, pare che non rimarrà più dubio alcuno su la proposizione generale, con cui i migliori economisti sostengono tale pretesa protezione ed emulazione essere onninamente mal pensata, ingiusta e disastrosa. Contro l' eloquenza dei fatti sono inutili e spregevoli le vedute di un tornaconto individuale o ristretto a certe classi, specialmente dopo che l' unico punto normale si è il tornaconto complessivo sociale. I pregiudizj e le grida delle emulazioni prediali, industriali, commerciali e dottrinali sono fenomeni inevitabili nella vita del tutto sociale; ma i contemperamenti armonici e la moderazione, e quindi le transazioni e i così detti sacrificj delle parti costituiscono il dogma fondamentale della civile sapienza. Tempo verrà, nel quale questo dogma fondamentale, sentito ed ammesso con convincimento, formerà quel retto e solido spirito publico economico, co 'l quale verrà qualificato il vero e più alto incivilimento delle genti ben costituite e dirette.

Fratanto ecco il ragguaglio fatto al Congresso degli Stati-Uniti d'America dal detto sig. Cambreleng.

I.

§ 443. La Commissione di Commercio, alla quale erano stati inviati:

1.° La parte del messaggio del Presidente, riguardante il commercio degli Stati-Uniti con le nazioni straniere, e riguardante pure tanto la riforma delle leggi reprimenti del contrabando, quanto lo stabilimento di publici magazini;

2.° Diverse Memorie esprimenti la cattiva situazione del nostro commercio, nelle quali si domanda un ribasso su i cordami e su li altri articoli manifatturati con materie prime straniere;

3.° Due Relazioni della Camera, cioè: di fare ricerche ed un ragguaglio su li effetti prodotti su'l nostro commercio con le nazioni straniere dalle ultime leggi d' entrata; e di fare ricerche ed una relazione

su la situazione passata e su lo stato presente della nostra navigazione; e di proporre le providenze necessarie per l'aggrandimento della nostra marina commerciale;

Sottopose alla Camera la Relazione di cui quì offriamo un'analisi succinta, e della quale non possiamo riferire che certi tratti, rimanendo il desiderio che ogni uomo di Stato si procacci l'originale intiero, pieno di fatti e di calcoli della più alta importanza.

§ 444. Incominciando dalla parte storica s'incontrano le seguenti circostanze.

« Fino al mese di Dicembre dell'anno 1807 li Stati-Uniti d'America godettero d'una prosperità sempre crescente, perocchè il Governo fino a quel tempo aveva favorito la navigazione non con la mira di sodisfare a privati interessi, ma con lo scopo ben più largo e generale di formare una marina mercantile, e di ordinare una scuola di gente di mare, la quale costasse poco allo Stato, e che in caso di guerra gli rendesse i più grandi servigi; ma all'epoca suddetta del Dicembre 1807 li oltraggi di due grandi Potenze belligeranti (l'Inghilterra e la Francia) produssero una serie di restrizioni e di ostacoli al commercio, i quali cagionarono negli Stati-Uniti la guerra del 1812, e finirono con quella del 1815. »

« Allora sembrava che la prosperità dovesse rinascere con la prospettiva d'una lunga pace; ma la tariffa doganale del 1816 distrusse quelle lusinghiere speranze, e fu l'incominciamento d'una lunga serie di errori, che produssero effetti i quali la guerra e tutte le sue conseguenze non avevano potuto produrre. Noi abbiamo tentato (dice l'autore) di resistere per via di Decreti alla tendenza salutare e naturale della nostra industria verso il commercio e verso l'agricultura. Noi abbiamo sacrificato il commercio, la navigazione e i capitali, per isviluppare la rivalità delle manifatture, per imbarrazzare, per ruinare i nostri antichi e industriosi artigiani. Noi abbiamo ad ogni sessione gettato il commercio in tale stato di agitazione, che il valore delle proprietà non poteva essere positivamente determinato che dopo l'aggiornamento del Congresso; e con ciò noi ci siamo vantati d'incoraggiare e proteggere la nostra industria. Noi abbiamo disipato parecchi millioni dei nostri anteriori guadagni commerciali, tentando assurde esperienze per aumentare la ricchezza nazionale. Co'l volere, mediante leggi respingenti, renderci vie più indipendenti dalle altre nazioni, abbiamo affievoliti i fondamenti di quella navale potenza, la quale sola ci può proteggere contro una straniera invasione. »

« Mediante il sistema delle proibizioni e degli eccessivi dazj si volle favorire l'aumento delle manifatture, e da ciò ne derivò l'effetto opposto; perocchè con la prospettiva della legale protezione furono impiegati troppi capitali nella industria manifattrice: talchè il prezzo dei prodotti abbassandosi di giorno in giorno, recarono ai capitali una diminuzione di valore nella stessa proporzione. La diminuzione del prezzo dei prodotti dovette necessariamente rendersi ognor più grande per quella gran legge fondamentale, che la moltiplicità dei venditori fa diminuire il prezzo, come viceversa la moltiplicità dei compratori lo fa inalzare. Se per lo contrario le cose si fossero lasciate nel loro naturale stato di libertà, le manifatture si sarebbero proporzionate alle reali domande dei consumatori, e tutto avrebbe camminato con quello spontaneo equilibrio, co'l quale procede il buon vivere economico. Avendo operato in senso contrario, ed avendo eccitato fattizie speculazioni in vista di un'emulazione preternaturale, si giunse al punto che al dì d'oggi le manifatture non hanno che il terzo del valore che avevano nel 1815. Le materie prime furono soventi volte tassate con un dazio che supera il prezzo di compera, e talvolta anche al di sopra di quello dei prodotti manifatturati. Quindi ne venne, che l'introduzione fraudolenta delle mercanzíe sopracaricate di dazio fu eretta in vero sistema ostile di contrabando, di modo che rese illusorj tutti li sforzi del Governo per prevenirla. Da ciò l'industria fattiziamente protetta dovette sottostare alla illegale concorrenza dei contrabandi, e quindi soffrire anche per questo motivo un ribasso del prezzo delle interne manifatture, attesochè i consumatori, ossia i compratori delle medesime, venivano distornati co'l basso prezzo delle merci contrabandate. »

« Un'altra mira si ebbe nel sopracaricare i dazj; e questa fu di rallentare il movimento di emigrazione dell'americana popolazione verso l'Occidente. Questa mira fu delusa, ed invece di rallentarla altro non si fece che accelerarla. Eccone la prova, almeno per certe parti degli Stati-Uniti d'America. Nella Nuova-Inghilterra nello spazio di dieci anni, cioè dall'anno 1800, l'aumento della popolazione fu di 226,036; dopo il 1800 al 1810, l'accrescimento fu di 239,883. All'opposto dal 1810 al 1820 non fu più che di 188,154. Finalmente dal 1820 al 1828 tale aumento si ridusse solamente a 152,606. »

§ 445. Questo traviamento derivò dal desiderio pur troppo naturale, ma cieco, di rivaleggiare in punto di manifatture con la vecchia Inghilterra. Tale emulazione era un delirio in un paese come l'America, nel quale l'agricultura forma il primo bisogno ed il mezzo principale della

sua prosperità, trattandosi di un paese, per così dire, nuovo da dissodare e da popolare, e che non può ad un tratto sorpassare la legge necessaria e progressiva dell'incivilimento e dell'associazione territoriale e personale. Voler violare questa legge egli è lo stesso che volere, secondo il proverbio italiano, mettere il carro avanti ai bovi. La legge dello sviluppamento graduale e della successiva ramificazione dell'agricultura, dell'industria e del commercio, è legge, diremo così, fisiologica in uno Stato, come in una pianta il ramificare prima di produrre i frutti, e come negli animali il crescere fino alla pubertà per indi generare. Li Stati-Uniti d'America vollero violare questa legge, e di salto porsi in un punto più alto della ruota economica; ma questo sforzo divenne vano, e fu dalla forza prepotente della natura avvertita del suo erroneo tentativo, e respinta e ricondotta, co'l salutare flagello degl'inconvenienti subìti, nella via impreteribile segnata dall'ordine naturale. Così si verificò uno degl'infiniti esempj di quel doloroso tirocinio che le nazioni non illuminate debbono subire nel movimento ascendente dell'incivilimento. Ringraziamo la providenza naturale, che a guisa di buona madre impiega il salutare flagello per ricondurre le genti traviate su la strada del loro vivere migliore.

II.

§ 446. Il Relatore della Commissione entra in séguito in alcuni particolari che riguardano i diversi rami del commercio, e così parla delle lane, del ferro, dei cordami; e da per tutto egli stabilisce in cifre il vantaggio attribuito agli stranieri su li Americani, a motivo dei dazj eccessivi imposti su le materie prime. Così, a modo d'esempio, dal 1819 al 1823, durante lo spazio di cinque anni, l'importazione dei cordami e simili fu di 2,198,129 libre di peso. Nei cinque anni susseguenti al 1824 questa importazione non voluta dagli Americani fu di 7,502,764 libre di peso, e ciò a motivo dei dazj eccessivi imposti su 'l canape. Questo genere di commercio fu trasportato interamente alla Russia, e perduto per li Stati-Uniti. La manifattura di Boston, la quale nel 1826 avea fabricato 430 tonnellate (ossia milliaja) di cordami, nel 1827 non ne produsse che 305; nel 1828 ne produsse solamente 236; e finalmente nel 1829 ne produsse soltanto 147. Dall'altra parte da Pietroburgo per li Stati-Uniti d'America partirono 3,592,320 libre di peso di cordami sopra sessantasei navigli. Di questa somma furono registrate alle dogane solamente 2,164,096 libre. Così risulta che in un anno solo li Stati-Uniti d'America, nel solo ramo del canape, soffrirono un

contrabando di 1,340,225 libre; vale a dire di più d'una metà della merce notificata. Ciò non deve far meraviglia, perocchè, come fu già notato negli *Annali di Statistica*, anche nell'Inghilterra, rispetto alle manifatture francesi, abbiamo veduto un simile esempio, in conseguenza della soverchia misura dei dazj imposti.

§ 447. Una trista conseguenza notata di questo stato di cose si è, che l'America in sostanza, senza volerlo e a suo danno, attribuisce ad ogni nave di 500 tonnellate, costrutta in Inghilterra, un premio di circa franchi 9,029, 12 centesimi. Li armatori americani fanno partire le loro navi mezzo equipaggiate, ed espongono la vita dei loro marinaj per procurarsi al di fuori vele e cordami, resi troppo costosi in America in conseguenza dei dazj stabiliti.

§ 448. L'autore nota parimente che i dazj imposti su i tessuti di lane grossolani, su'l sale, su lo zucchero greggio, su'l thè ed il caffè, sono i più alterati di tutti, e colpiscono precisamente le classi meno agiate, e sopratutto l'agricultore.

III.

§ 449. La navigazione su le coste sembra avere acquistato un più grande sviluppamento; ma quest'apparenza è illusoria, e dipende in primo luogo dall'estensione del territorio americano; in secondo luogo dalla navigazione co'l vapore della portata di 40,197 tonnellate, impiegata principalmente su i laghi, sopra i fiumi Mississipì, Missourì e Ohio; in terzo luogo dal commercio con la Luigiana e con la Florida; in quarto luogo finalmente da una falsa estimazione di un tonnellaggio, una parte del quale è puramente nominale. Il fatto sta, che la marina americana ha realmente declinato, perocchè essa non è cresciuta in quella proporzione che naturalmente dovevasi aspettare dall'accrescimento del suo territorio, e dai nuovi sbocchi aperti al suo commercio. La navigazione su le coste si può valutare trovarsi al di sotto del grado che potevasi aspettare per un millione circa di tonnellate.

« Paragoniamo (soggiunge il Cambreleng) la nostra navigazione commerciale esteriore con quella dell'Inghilterra, incominciando dall'anno 1789 fino al 1808, nel quale nella Gran-Brettagna si usava il sistema delle proibizioni, e non quello della libertà commerciale. Durante il corso di questi diciotto anni il tonnellaggio dell'Inghilterra si andò abbassando in modo, che nel 1789 trovandosi di 1,507,636 tonnellate, scese poi a 1,424,103; per lo contrario il nostro salì rapidamente da 127,329 tonnellate a 1,890,876. »

« Avvenne il sistema continentale, il quale pose le Potenze dell'Europa in uno stato di costringimento. L'Inghilterra estese appunto il suo commercio, e nel 1815 il suo tonnellaggio ammontava a 2,088,029 tonnellate. Dall'anno 1807 venendo in avanti, la sua importazione ed esportazione (che durante i quattro anni precedenti erano rimaste stazionarie, e produssero, quanto all'importazione, da 28 a 30 millioni di lire sterline, e quanto all'esportazione da 34 millioni sterlini), salirono nei successivi quattro anni, quanto all'importazione, a 41 millioni; e quanto all'esportazione, da 45 a 50 millioni sterlini. I cattivi effetti del suo proprio sistema furono raddolciti in forza delle restrizioni alle quali le nazioni vicine si assoggettarono; e l'Inghilterra fu debitrice del nuovo accrescimento di ricchezza e di potenza ai sacrificj fatti dalle altre nazioni » (1).

IV.

§ 450. Il commercio degli Stati-Uniti è rimasto per lo meno stazionario sotto l'influenza delle misure proibitive, mentre quello dell'America settentrionale è salito da 88,249 tonnellate a 400,841. Così la Nuova-Scozia sola ha impiegato nel 1828 pe'l suo commercio:

Con l'Inghilterra	27,162	tonnellate.
Con l'Indie Occidentali.	27,714	id.
Con li Stati-Uniti	16,058	id.
Co'l Brasile	1,549	id.
Con l'Europa, meno l'Inghilterra. .	1,638	id.
Su le coste	58,924	id.
Totale	133,045	tonnellate.

Tal è lo stato di prosperità di quella piccola isola, la cui popolazione non sale al di là di 125 mila abitanti. Questa prova in senso contrario, quest'effetto della libertà contraposta all'erronea emulazione degli Stati-Uniti conferma vie più quanto disastroso sia il sistema dell'emulazione commerciale avvalorato con la forza di leggi proibitive e con le gelose tariffe daziarie.

(1) Ma le cose mutarono poi d'aspetto al punto che l'Inghilterra dovette cangiare la sua politica commerciale, come fu dimostrato sopra, § 130 e seg.

«La popolazione delle provincie dell'America del Nord nel 1806 era di 409,412 abitanti, e nel 1825 era di 873,453. La popolazione di tutta la Nuova-Inghilterra, seguendo l'anagrafi fatta nel 1810 e nel 1820, risultò nell'anno 1806 a un di presso di 1,750,000. Per la qual cosa in dicianove anni la popolazione della Nuova-Inghilterra crebbe solamente del 27 per 100, e quella delle colonie inglesi di 113 per 100.»

« L'esportazione di dette colonie divenne quadrupla; l'importazione, ch'era di 4,000,000, salì a 10,000,000; mentre la nostra esportazione e la nostra importazione nell'anno 1828 trovansi nello stesso grado in cui erano nel 1807, epoca della prima interruzione del nostro esteriore commercio. Codesta enorme differenza facilmente verrà spiegata se si rifletta che da quel tempo in avanti il nostro commercio è stato attraversato da enormi dazj, nell'atto che quello delle colonie con l'Inghilterra fino al dì d'oggi rimase interamente libero. »

§ 451. Il sig. Cambreleng aggiunge una serie di tavole statistiche su i seguenti dodici capi; cioè:

1.° Lo stato comparativo dei vantaggi goduti dalle inglesi manifatture a danno delle americane a motivo dei dazj che colpiscono l'introduzione delle materie prime.

2.° I vantaggi comparativi del commercio inglese e del commercio americano per la costruzione e l'assettamento dei navigli.

3.° Lo stato comparativo del tonnellaggio americano impiegato nell'esteriore commercio nel periodo dal 1789 al 1807, e nell'altro periodo dal 1815 al 1829.

4.° Lo stato del tonnellaggio americano e del tonnellaggio inglese attualmente praticato.

5.° Quello della riduzione dei dazj della Gran-Brettagna, e del loro aumento negli Stati-Uniti.

6.° Quello del tonnellaggio delle navi, sia inglesi, sia straniere, provenienti dall'estero, incominciando dal 1.° Genajo 1814, e venendo al 31 Dicembre 1828.

7.° Lo stato del commercio marittimo dell'Inghilterra con le sue colonie dell'America del Nord e con quelle situate al Sud sotto il 35° di latitudine, con le Indie occidentali ec., incominciando dopo la pace.

8.° Lo stato comparativo dei dazj d'entrata percepiti su le estere mercanzie nell'America settentrionale e negli Stati-Uniti.

9.° La quantità di caffè introdotto in Inghilterra per la consumazione interna dal 1779 giungendo al 1828; inoltre le tasse diverse su questa merce, e il loro prodotto annuale.

10.° Lo stato di esportazione dei grani dall'America in Francia, a norma del Trattato del 1787.

11.° La quantità di seta, tanto greggia che lavorata, introdotta in Inghilterra dal 1814 al 1828.

12.° Finalmente lo stato dell' esportazione dei prodotti manifatturati dell' Inghilterra nell' India, e in ogni paese situato all' Oriente del Capo di Buona Speranza (compresavi la China), tranne la nuova Galles del Sud.

V.

§ 452. L'autore entra finalmente ad esporre le mire e i mezzi onde far cessare la penosa situazione oggidì sofferta dagli Stati-Uniti.

« Noi abbiamo adottate (dice l'autore) pronte providenze per salvare il nostro maritimo commercio. Il più savio partito è quello di sopprimere i dazj su'l canape, su'l ferro, su le tele a far vele . . . . . Conviene abolire il dazio del tonnellaggio, e ridurre le imposte su la costruzione delle navi: accordare un ribasso equivalente su i dazj imposti sopra i materiali, ec. . . . . . La nostra politica deve cangiare, e non più immolare l' interesse generale ad interessi parziali privati. Dobbiamo desiderare che il commercio sia libero con le nazioni d' Europa e con quelle dell' America. A verun popolo non preme tanto, quanto a noi, che tutti li ostacoli siano tolti di mezzo, e che tutte le restrizioni siano abolite . . . . . Il miglior mezzo onde giungere a questo scopo sarebbe quello di stabilire scambievolmente un limite massimo di tasse, al di sotto del quale i prodotti d' un paese fossero liberamente asportati in ogni altro; o, per dirlo in altri termini, di segnare una convenzione reciproca e formale di non porre giammai tasse proibitive. Tale progetto incontrerebbe senza dubio molti contradittori, come il Trattato del 1713 fra l' Inghilterra e la Francia trovò contradittore il Governo del Portogallo. Ma se le nazioni più potenti dessero l' esempio, le altre sarebbero ben tosto trascurate. »

§ 453. « Tali erano a un di presso le dottrine di Pitt e quelle di Jefferson nel 1723. Le intenzioni savie e benevole di questi due uomini di Stato rimasero senza frutto a motivo della guerra che accadde dopo la rivoluzione francese, e che sospese l' andamento della riforma commerciale . . . . . Al dì d' oggi, in cui la pace fu resa alle nazioni, la nostra Commissione si propone di rinovare la politica commerciale, la quale prima della guerra era avvalorata da autorità cotanto rispettabili, modificando questa politica a norma dell' esigenza dello stato attuale. Molti motivi ci obligano a tentarne almeno l' esperimento. »

« Il carattere aperto delle nostre instituzioni, la forma del nostro Governo, la vasta estensione del nostro territorio, la varietà e sovrabondanza dei prodotti di lui, la imperiosa necessità di estendere la nostra navigazione, di rinovare la nostra mercantile marina ec., tutto parla in favore d' una politica sì essenziale al perfezionamento delle libere instituzioni, formanti la gloria e il benessere del nostro secolo. »

« In conseguenza la Commissione propone di sottoporre alla Camera, nel corso della presente Sessione, i divisamenti seguenti; cioè:

Un bill riguardante i salarj dei doganieri.

Una riforma alle leggi riguardanti la percezione delle publiche entrate.

Un bill accordante un assegno per lo stabilimento e la manutenzione di magazini e di emporj publici.

Un bill che assegni un ribasso equivalente ai dazj imposti su i materiali che servono alla costruzione delle navi.

Un bill che accordi un ribasso su i cordami quando sono esportati.

Un bill che abolisca i dazj di tonnellaggio.

Un bill che favorisca l' estensione del nostro commercio con le nazioni straniere. »

VI.

§ 454. Dopo l' esposizione di questa Relazione e Progetto ci rimane di aggiungere un' osservazione su le vie e i mezzi proposti dalla Commissione. Posto che finalmente vediamo un ravvedimento su le massime erronee di una vulgare e cieca emulazione mercantile, giovi osservare che la prosperità derivante dall' abolizione delle leggi restrittive nascerà spontaneamente e per sè stessa con la illuminata moderazione delle tariffe daziarie, senza dipendere da una lunga, penosa ed incerta negoziazione con le Potenze straniere. Il Comitato propone, come si è veduto, di passare a concludere Trattati di commercio reciproco con le Potenze straniere, e di non imporre mai più tasse proibitive. A che prò tentare questo divisamento? I migliori diplomatici convengono essere facenda mal pensata ed illusoria lo stabilire Trattati di commercio fra Stati diversi. Uno fra questi è il celebre Segur nella sua Opera intitolata *Politique de tous les Cabinets de l' Europe*. Prima di tutto questi Trattati vengono delusi con la misura più o meno alterata delle tariffe daziarie. In secondo luogo, usandosi in molte convenzioni la clausola *di trattare il dato Stato come la nazione più favorita*, sorgono querele spesse volte acerbe, e provocanti mal umore ed ostilità, nell' atto che

una nazione vien posta in un costringimento commerciale a danno della sua industria e della sua agricultura. L' interesse nazionale spesse volte nelle sue mutabili vicende obliga pe'l meglio commune di favorire l'una più che l'altra nazione amica, di alterare le tariffe doganali, e di vendere i prodotti nazionali a chi li paga meglio. Il mercato fra le genti è soggetto alle stesse leggi necessarie del mercato interno. Una libera concorrenza deve dirigere sì l'uno che l'altro mercato. Le stabili convenzioni formano un ostacolo a questa utile libertà, e provocano disensioni e litigi, i quali, quand'anche non iscoppiassero in formali ostilità o rappresaglie, eccitano timori infinitamente disastrosi all'industria nazionale, e reagiscono nell'interno in modo da produrre sospensione di lavoro nelle manifatture, e frequenti fallimenti nella mercatura.

§ 455. Invano potrebbe oppormi il Comitato americano non pretendere esso formali Trattati di commercio, ma solamente la promessa di non imporre giammai tasse proibitive. Chi sarà da tanto, che venendo alla pratica possa definire essere venuto il caso di queste tasse proibitive? Quando si tratta del più o del meno, tocchiamo un punto del tutto arbitrario, e che non si può realmente definire: perocchè ciò che par troppo ad un paese, pare poco ad un altro; e ciò che sembra eccessivo in un tempo, riesce modico in un altro; e viceversa.

§ 456. Che cosa dunque resta a fare? Che li Stati-Uniti d'America stabiliscano un *maximum* nella tariffa daziaria, oltre il quale, per la natura stessa delle cose ed in ogni paese, sorge il contrabando. Questo limite non è arbitrario, ma necessario, ed assegnato dalla natura stessa essenziale del tornaconto. Ora questo limite massimo viene determinato dal valore venale della merce; il quale valore essendo publico e notorio, serve di guida e quasi, dirò così, di termometro alle rispettive tariffe daziarie, le quali, accommodandosi alle vicende naturali dei prezzi correnti, riescono sempre ben intese e bene equilibrate. Ora si domanderà quale sia questo limite massimo naturale ed essenziale. Noi, dietro l'esperienza di assennati finanzieri, abbiamo già detto che questo *maximum*, onde prevenire il contrabando, non deve eccedere il dieci per cento del valore venale della merce introdotta.

§ 457. Posta questa norma, se il Congresso americano adottasse la legge generale di non eccedere questo limite, esso, senza bisogno delle lunghe e penose negoziazioni proposte, vedrebbe sicuramente il suo commercio e la sua navigazione prontamente migliorare; e dall'altra banda verrebbe scaricata la nazione della massima parte delle spese necessarie a mantenere una truppa di custodi doganieri, l'esistenza dei

quali non potè mai ratenere un contrabando disastroso, come l'esempio dell'Inghilterra e degli stessi Stati-Uniti d'America comprovano. Se alcuni paesi persistessero ancora o di buona o di mala fede nel sistema proibitivo, o nell' imporre o mantenere enormi tasse equivalenti a proibizioni, li Stati-Uniti d'America non dovrebbero inquietarsi, perocchè tali proibizioni si rivolgerebbero interamente a danno di quei paesi che avessero la cieca ostinazione di persistere nell' idiotismo economico pur troppo naturale alla mercantile gelosía. Ciò che soffrivano li Stati-Uniti d'America durante il disastroso periodo accusato, lo soffrirebbero li Stati ostinati nel mal sistema; e li Stati-Uniti d'America vantaggerebbero, come fece la Russia rispetto a loro.

DELLE

INGERENZE ARTIFICIALI
E DIRETTE
COME STIMOLI ALL' INDUSTRIA

PRINCIPES
D' ORGANISATION INDUSTRIELLE.

Principj di ordinamento industriale ec. Di J. J. Fazy. Parigi 1830.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830, Volume XXVI. pagina 199.

§ 458. Noi faciamo menzione di questo libro pe'l dovere di annunziare ciò ch'esce alla luce, e non perchè meriti l'attenzione del Publico italiano. La prova ci viene somministrata dalla *Revue Encyclopedique*, alla quale piaque di onorare quest' Opuscolo di un ragguaglio speciale nella parte intitolata *Analisi di Opere* nel Fascicolo di Giugno 1830, pag. 623 alla 631. Noi riferiremo le osservazioni del detto Giornale, e soggiungeremo le nostre.

I.

§ 459. La prima osservazione cade su l'intitolazione del libro. « Il sig. Fazy (dice l'Articolo, pag. 628) ci permetterà di fargli osservare che le parole *organisation industrielle* non presentano una chiara idéa. L'industria non viene organizzata nulla più di quello che vengano organizzate le scienze e le arti. Codeste cose si formano, si perfezionano secondo il gusto e il talento degli uomini. Tutto ciò che a diritto si può aspettare da un illuminato Governo, si è ch'egli dia leggi ed instituzioni favorevoli all' industria, ma non che *organizzi l' industria.* »

§ 460. Savia e solida è questa osservazione; ma essa è forse a bastanza istruttiva? Li amatori della manía regolamentare; li ammiratori degli statuti della regina Elisabetta d'Inghilterra su i manifatturieri; i protettori delle maestranze, le quali essendo già state proscritte furono in qualche luogo della Svizzera ristabilite ancora; tutti finalmente i pro-

gettisti di vedute limitate non trovano nulla di assurdo e d'inconveniente nell'*organizzare l'industria.* Dunque nelle leggi e nelle instituzioni indicate dall'Articolo essi ravviseranno forse l'organizzatura da loro desiderata; e quindi le maestranze e la diretta ingerenza dei Governi può sembrar loro permessa.

§ 461. Conveniva dunque spiegare più chiaramente la massima, e dire che la funzione delle leggi e delle instituzioni dee versare *su le cause fondamentali*, le quali assicurano e guarentiscono l'esercizio dell'industria, e nell'atto stesso quello della possidenza, del commercio e dell'istruzione; ma nello stesso tempo si deve astenere da ogni diretta ingerenza, come da una soperchiería offensiva della naturale e giusta libertà, della proprietà reale, e come disastrosa alla sociale sussistenza e ad ogni buon vivere civile.

II.

§ 462. La seconda osservazione cade su la produzione dei lavori utili. « Il signor Fazy (dice l'Articolo, pag. 627) afferma che la produzione non conosce confini al pari delle ricchezze, e che se li uomini *indefinitamente* non producono, ciò nasce da difetto della nostra organizzazione sociale. »

Contro una tanta sventatezza l'autore dell'Articolo soggiunge quanto segue. « Il sig. Fazy dimentica ciò che costituisce la produzione. Affinchè una merce possa meritare il nome di *prodotto* non basta ch'ella sia il frutto dell'industria, ma ancora fa d'uopo che il suo valore permutabile pareggi le spese della sua produzione. Se consumando un valore eguale a dieci franchi di materie prime, di mano d'opera ec., voi non giungete a formare fuorchè un oggetto cui è impossibile di esitare oltre i nove franchi, od oltre il valore equivalente a nove franchi, voi non crescerete valore alcuno, ma anzi ne distruggerete; perocchè da prima nel mondo esisteva un valore di dieci franchi, che voi avete cangiato in nove franchi. »

§ 463. Contro questa osservazione del sig. J. B. S., sottoscritto all'Articolo, si può rispondere ch'essa è vera; ma si può anche domandare se sia opportuna a confutare la proposizione, che la produzione delle cose industriali sia di sua natura *indefinita*, e se tale non si effettua derivi da difetto del sociale nostro ordinamento. Voi parlate dell'esito di queste produzioni e di successivo guadagno; ma quì si deve andare più indietro a parlare del *principio stesso* della produzione, e vedere se di natura sua sia indefinito. Posto così il tèma, ogni principiante doman-

derebbe se tale questione si possa fare su'l serio. È vero, o no, che l'industria è funzione che importa fatica, e che non si suole intraprendere fuorchè con lo stimolo di un bisogno, con la mira e con l'aspettativa di poterlo co'l lavoro soddisfare? Ciò posto, come mai si può figurare che l'industria in atto pratico possa essere indefinita, anche supponendo il miglior possibile ordinamento sociale? Forsechè quest'ordinamento importa di condannare li uomini a lavorare indefinitamente per indefinitamente produrre? Forsechè con l'ottimo sociale ordinamento tanto i produttori quanto i consumatori cangiano natura? Forsechè si vive per lavorare, o non più tosto si lavora per vivere?

§ 464. Ecco un esempio di quelle viziose dicotomíe accusate da Bacone; vale a dire di quelle disgiunzioni delle cose, le quali conviene assumere in senso unito, distinguendo solo mentalmente le loro forme. La logica delle *scienze operative* non dev'essere confusa con la logica delle *scienze contemplative*. Allorchè si studia il *puro essere di fatto* delle cose, basta condurre l'attenzione su le particolarità presentate dall'oggetto. Ciò dicesi *contemplare;* e i risultati di quest'attenzione costituiscono appunto la scienza contemplativa. Per lo contrario quando si studia il *fare* delle cose, è necessario chiamare sotto la mano tutte le vie e i mezzi co' i quali si produce un dato effetto. Rilevare queste vie e questi mezzi, cogliere il modo della produzione dell'effetto, forma il tenore e la virtù delle *scienze operative.* Ciò posto, il separare causa da causa, mezzo da mezzo; il prescindere dall'azione complessiva di tutte le potenze concorrenti per attribuire ad una parte ciò che deriva dal tutto, o fingere effetti in vista di una sola potenza astratta; forma lo sterminio della logica operativa, e, quel ch'è peggio, la ruina d'ogni arte e d'ogni providenza. Un teorema di geometría e di aritmetica può rimaner solo; per lo contrario un movimento mecanico, un processo di agricultura non può essere effettuato che co'l concorso di tutti i mezzi raccolti da disparate cognizioni.

§ 465. La economía, considerata anche come scienza, versa su'l *fare* degli uomini nel produrre, difondere e godere delle ricchezze. Senz'assegnare tutte le cause competenti, e quindi senza la raccolta congegnata dei mezzi materiali, e del concorso attivo e dell'esercizio del conoscere, del volere e del potere umano, non può mai essere iniziata. Senza la cognizione poi del buon ordine sociale delle ricchezze si risolve in una storia dei beni e dei mali nella sfera delle cose godevoli. Da ciò viene, che ogni proposizione economica inchiude una complicata causalità, perchè ogni fenomeno deriva dal concorso di molte e disparate potenze.

I cervelli ch' esaminano le cose a volo di uccello; i cervelli, ai quali manca quella riposata energía di costruzione, madre dell' antivedenza e della providenza; i cervelli insofferenti della fatica e di quella moderata pausa, onde andare alla radice, non sono abili allo studio delle scienze operative. Per essi l' economía, la politica ed ogni arte posata riesce non adatta o stucchevole; e però quando vogliono ingerirsene non producono fuorchè errori o barlumi sfugevoli. Ad essi sta bene di ripetere e d' illustrare, ma non d' inventare. Questo non è pane pe' i loro denti.

III.

§ 466. La terza osservazione cade su i rimedj pratici alle angustie che affligono l' industria francese, suggeriti dal sig. Fazy. Il primo di questi rimedj è quello di stabilire officj amministrativi, incaricati di stimare offizialmente tutti li averi dei cittadini e il valore delle cose commerciali. Il secondo rimedio consiste nel creare associazioni, onde alimentare l' industria e le banche di circolazione, le quali difondano biglietti aventi corso di moneta.

§ 467. Quando noi riferimmo l' editto degl' imperatori Diocleziano e Massimiliano, co 'l quale veniva tassato il prezzo delle cose e dei lavori, noi lo ravvisammo come un delirio di quella manía regolamentare, alla quale manca ogni cognizione dell' ordine sociale delle ricchezze. Chi crederebbe che nell' anno 1830 questo delirio dovesse essere riprodotto in Francia? Eppure la cosa è così. *Il veut* (dice l'Articolo, pag. 626) *que ce soient des administrations delibérantes, qui apprecient les facultés des hommes et la valeur des choses* (pag. 146). Il sig. J. B. S. nel riferire queste parole soggiunge che con tale partito il signor Fazy si rese colpevole di un grande oltraggio verso la politica economía. È già trascorso più d' un secolo che l' Italiani impararono dal Bandini che la vera stima dei valori di tutti i beni commerciabili si deve desumere dal libero mercato. Sino i più infimi forensi sanno che *res tanti valet, quantum vendi potest.* Il sig. Fazy, lodato nella *Revue encyclopédique* come dotato *de l' intelligence des bons principes* (pag. 626), capovolge il canone legale; e, secondo lui, si deve dire: *res tanti valet, non quantum vendi potest, sed quantum ex officio aestimatur.*

§ 468. Fingiamo per un momento ch' effettuar si volesse l' officio estimatorio progettato dal sig. Fazy. Quì si domanda com' egli potrebbe procedere nello stabilire il valore degli averi dei cittadini e quello delle cose commerciali. O si vuole ch' egli prenda per norma il prezzo cor-

rente delle cose, o si vuole ch' egli proceda a suo beneplacito in queste stime. S' egli prende per norma il prezzo corrente, egli fa una operazione inutile e prepostera al consenso commune del libero mercato; e tutto l' affare riducesi a stendere mercuriali di puro fatto, senza legare l' arbitrio dei contraenti nel fissare il valore degli averi e delle cose commerciali. O egli pretende che questo comitato od officio peritale ed estimatorio proceda speculativamente ed a suo beneplacito; ed allora ecco lo sterminio di tutto l' ordine economico e della vita sociale. Il prezzo delle cose di sua natura sale e scende secondo il bisogno e la concorrenza; talchè lasciando che li uomini nel conflitto dei loro interessi transigano senza ingannarsi e soverchiarsi, s'osserva tanto la giustizia, quanto la legge vitale dell' ordine sociale delle ricchezze. Violare questa legge egli è colpire di morte tutta la convivenza economica, condannare alla miseria ed alla tortura millioni di persone, ed oltraggiare con lo spoglio, con l' ingiustizia e con lo sterminio ogni società agricola e commerciale. Ecco a che riducesi il provedimento progettato dal sig. Fazy, dopo che sono già cinquant' anni e più che in tutta l' Europa risuona la proscrizione delle maestranze, delle tasse legali, e delle stime regolamentari dei valori degli averi e delle cose commerciali. In verità fa sorpresa nel secolo decimonono una tanta ignoranza o una tanta audacia, onde rovesciare i principj di una economica libertà, i quali dal senso stesso commune e vulgare furono da tanto tempo consacrati, e formano, per così dire, l' abicì delle scienze economiche.

IV.

§ 469. La seconda providenza suggerita dal sig. Fazy consiste nel creare associazioni industriali e banche di circolazione, le quali difondano biglietti aventi corso di moneta. Il sig. J. B. S. a questo suggerimento contrapone le seguenti osservazioni. « È grande errore il credere » che associazioni industriali ed altri mezzi di credito possano sostenere » il valore di una merce che non si può vendere con vantaggio se non » quando il suo prezzo non salga al punto di pareggiare le spese della » sua produzione. Ogni prezzo forzato è un abuso pagato da qualche» duno (pag. 628). »

§ 470. A questa osservazione il sig. Fazy potrebbe rispondere: Io non pretendo che con le associazioni industriali si fabrichino merci scadenti, o di tale dispendio che superi l' esito che potrebbe farsene; ma pretendo solamente di abilitare l' industria a tassare lavori a prezzi vantaggiosi sì per li produttori che per li consumatori. L' abilitare si re-

stringe a fondare capitali e mezzi di lavoro, e non a regolare intrinsecamente le manifatture di modo che le compagníe industriali fabrichino roba cattiva o di un prezzo eccessivo, e quindi difficile a smerciarsi, e vendibile con iscapito. Dunque l'osservazione del mio critico non è al proposito della mia tesi.

§ 471. Pare invece si potesse rispondere, che le associazioni industriali di per sè stesse sorgono nelle tante e tante compagníe formate spontaneamente nel mondo commerciale, senza che esista o possa esistere veruna regola onde agire diversamente da quello che viene praticato. Ognuno dev'essere libero, ed adattarsi alla forza delle circostanze, ed al carattere degli uomini co'i quali si vuole fondare una compagnía industriale. Tutto è così relativo ai luoghi, ai tempi, all'indole morale delle persone, che sarebbe temerità stabilire un sistema artificiale in fatto di compagníe industriali, co'l quale si volesse far andare il mondo a grado di qualunque progettista. Equità e sicurezza fra i socj, protezione nei mezzi esterni communi alla società, e tutela della giustizia legale, sono le sole condizioni alle quali può essere assoggettata, e con le quali può essere favorita ogni compagnía industriale. Se tornerà conto, tali compagníe sorgeranno da sè.

§ 472. Quanto alle banche di circolazione, che difondano biglietti, il signor J. B. S. contrapone il seguente discorso. « L'autore s'imagina che banche di circolazione, le quali difondano biglietti aventi corso di moneta, possano rimediare alle angustie della classe commerciale. A dir vero, banche le quali non fossero privilegiate, come la banca di Francia; banche le quali potessero venire in soccorso dell'industria propriamente detta, e nelle quali si trovassero compagníe di assicurazione, che, senza esporsi a perdite superiori ai loro guadagni, riparassero talvolta l'infortunj impreveduti, sarebbero assai utili al commercio in generale. Ma non bisogna credere per ciò che sconti e biglietti, anche supponendo che godano della più alta confidenza, possano tener luogo di capitali. Essi non possono rimpiazzare fuorchè l'agente della circolazione, vale a dire la moneta; e non possono conservare il loro valore se non quando la loro somma non ecceda quella che abitualmente è necessaria per li cambj. Li sconti sono occasionalmente utilissimi; ma è assai meglio che li uomini consacrati all'industria posseggano in proprio bastanti capitali per non ricorrere agli sconti » (pag. 628).

§ 473. Comunque giusta possa essere questa osservazione del signor J. B. S., ciò non ostante non ci sembra a bastanza urgente per apprezzare come si deve la providenza fattizia indicata dal sig. Fazy. Egli

prima di tutto non ci dice una cosa nuova, ma una cosa praticata in Inghilterra e nella Scozia, della quale pur troppo abbiamo veduto lo spaventoso pericolo nella crisi commerciale degli anni 1825 e 1826. Alla perfine di che si tratta? Di far giocare il credito rappresentato dai biglietti invece dei reali capitali, specialmente pecuniarj. Ora ogni motivo il quale, anche per semplice opinione, affievolisca il credito di queste banche o di questi biglietti, non trae forse seco crisi spaventose e fallimenti senza fine? L'esperienza della crisi suddetta subíta in Inghilterra lo prova in una maniera irrefragabile. Non conviene stimolare oltre il corso spontaneo, ordinario e notevole delle intraprese industriali, perchè egli è lo stesso che volere con forti liquori far agire un corpo vivente. D'altronde noi insisteremo sempre nell'osservare che l'industria deve stare dentro i confini spontaneamente posti dal tutto insieme di un popolo non soverchiato, ma rettamente ordinato ne' suoi fondamenti economici. Pessimo partito è quello di creare fattizj e forzati stimoli d'industria, del pari nocivi ai produttori ed ai consumatori, e che d'altronde creano gravissimo imbarrazzo allo Stato, su le cui braccia ricadono le persone addette all'industria, semprechè sopravenga la più piccola vicenda, o alterazione politica ed economica.

§ 474. In breve, il sig. Fazy, secondo il costume degli scrittori volgari, i quali non si occupano che di un ramo particolare, invoca ingerenze artificiali e dirette, che formano la peste dell'ordine sociale delle ricchezze. Tempo è omai che queste anguste, imperfette e mal poste vedute cedano al pieno conoscimento della buona politica fisiología, e che i problemi della politica economía vengano trattati con quella pienezza e coerenza resa necessaria dall'azione complessa, totale e vitale, che produce tutti i fenomeni economici. Senza questo modo di vedere e provedere non si partoriscono che mostri, e non providenze conformi alla necessità delle cose e dell'ordine invocato dalla giustizia, dalla prudenza, e da una soddisfacente publica amministrazione.

Osservazioni economiche su l'Italia, all'occasione d'una Memoria letta nell'Academia dei Georgofili di Firenze.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829, Vol. XIX. pag. 145.

---

§ 475. Nella Seduta ordinaria dell'I. R. Academia dei Georgofili di Firenze del 6 Luglio 1828, riportata nell'esimio Giornale dell'Antología di Firenze nel Fascicolo d'Agosto 1828, noi riscontriamo Memorie osservabili di publica economía. Una di queste si è quella del sig. Gregorio Chiarini di Arezzo, autore di un libro intitolato *Saggio di economía publica degl' immobili.* La seconda è quella del sig. prof. P. Eusebio Giorgi, socio della stessa Academia, il quale prese a confutare una proposizione, in cui la Toscana viene accusata d' essere in uno stato di decadenza in fatto d'industria.

§ 476. Quanto al sig. Chiarini, egli riduce l'affare al sistema ipotecario perfezionato. Quanto al sig. Giorgi, giova riferire le parole della sopra lodata Antología. « Dopo aver considerato l'industria sotto il doppio aspetto metafisico ed economico, cioè come una facoltà dell'anima che ha per oggetto la produzione, e come semplice lavoro delle mani; disse essere unica, nella sua natura astratta, l'attitudine a quest' industria, la quale suole diramarsi nelle direzioni diverse a cui può essere incitato l'uomo dalle sue particolari circostanze, e, più che tutto, dal bisogno, che lo fa divenire industrioso secondo ch' egli prevede più agevole il mezzo di soddisfarlo. »

« Ora il Toscano, aggiungeva egli, cerca e trova a questo bisogno abondantissimo supplemento nell'industria agraria, cui l'esempio degli avi e il favore delle leggi lo spronano, e l'utile assoluto che ne ritrae lo convince. Quindi è che, dopo le benefiche disposizioni governative del Gran Leopoldo, le quali tolsero ogni vincolo inceppatore della produzione, il popolo toscano ha costantemente diretto la sua industria al progressivo perfezionamento della cultura, come lo provano i migliorati metodi, e i vantaggi che dai prodotti agricoli seppe ritrarre. »

« Riguardando poi al nostro paese, relativamente all' industria manifatturiera ed alle arti, conveniva nella massima, che la Toscana, in questo paragonata con le altre nazioni, non poteva qualificarsi per industriosa. Ma esaminando se lo deve essere, e dovendo, se possa ella essere tale, rispose che la limitata popolazione del Granducato, e la sua geografica situazione, circondata da altri Stati che aggravano con dazj la sua manifattura, non gli permettendo un' utile concorrenza con quella che in gran quantità si fabrica presso le estere o più grandi nazioni, non gli gioverebbe un' industria di simile specie. A dimostrare però che i Toscani, quando fossero mossi da altre circostanze e vie più incoraggiati, e quando lo permettesse la loro politica situazione, siano capaci di tutta quella industria che tante altre nazioni distingue, ampli esempj egli citava, i quali manifestano quanto i concittadini di Leonardo da Vinci, di Galiléo e del Buonarroti siano ricchi in ogni genere di produzioni d' ingegno. »

§ 477. Noi dobbiamo applaudire di cuore alla situazione della Toscana, allorchè si verifichi che *l'abitatore cerca e trova a' suoi bisogni abondantissimo supplemento nell' industria agraria.* Piacesse al Cielo che tale fosse la condizione di ogni paese! A proporzione che si moltiplicano l' individui indipendenti dall' agricultura, si aumenta una classe di persone, la cui esistenza è precaria, e che il loro stesso genere di vita porta, o per occasione o per necessità, ai delitti dell' indigenza, e che ricadono sempre su le braccia dello Stato, sia per soccorrerle, sia per reprimerle. Questa verità è fatta palese con l' esempio dell' Inghilterra e della Francia, specialmente nelle loro Capitali.

§ 478. Nella vita agricola la sorte del cultivatore della campagna rende questa classe fra le altre tutte la più innocua e la più religiosa. Occupato ognuno nel suo campo solitario, ritornando alla sera stanco dalla fatica, e recandosi di nuovo il matino alla solitudine del suo campo, implorando dalla providenza del Cielo la prosperità del suo raccolto, egli non contrae la corruzione del lavoratore delle fabriche manifatturiere, il quale in compagnía di tanti altri, non facendo conto che dell' assicurato suo salario, rare volte pensa all' indomani, e vede senza ribrezzo, in caso di malatía, d' essere accolto in uno spedale.

§ 479. Lungi adunque dal concepire vergogna o invidia delle sfarzose manifatture che dall' estero si possono rappresentare, e le quali essenzialmente non decidono del bene o del mal essere di un popolo, noi auguriamo bensì all' Italia un' utile industria, ma non dobbiamo spiegare il desiderio di una inopportuna emulazione. Vitto, vestito,

abitazione ed istruzione sono i veri bisogni, ai quali conviene soddisfare dentro i limiti richiesti dalla natura. Se oggetti di lusso mancano ad un popolo nell'atto che si trova bastevolmente soddisfatto nei quattro articoli suddetti, egli veramente non ha nulla da invidiare a qualunque altra nazione incivilita. Quando poi egli fonda la sua ricchezza sopra l'agricultura, trova assicurata la sua sorte economica, e ben poco abbisogna dell'altrui assistenza e dell'esterno commercio, il quale, in ogni evento possibile di guerra o di altre discordie politiche, si trova sempre compromesso.

La ricchezza poi del nostro suolo italiano, al quale la divina Providenza si degnò accordare alcuni generi ricercati dall'estero, e dei quali l'Italia si può privare senza scemare la sussistenza de' suoi abitatori, deve ad ogni modo vie più incoraggiarla ad insistere su 'l perfezionamento dell'agricultura, alla quale abbiamo la compiacenza di vedere rivolte da per tutto le sue cure ed i suoi pensieri. Se ci rimanessero voti da farsi, questi si rivolgerebbero solamente alla parte più meridionale, alla quale per altro sembra che l'attuale Governo abbia posto cura con un buon sistema di strade publiche: mezzo possentissimo ed indispensabile per la prosperità agricola e commerciale dell'interno, dopo che furono levati i vincoli che inceppavano il commercio delle stabili proprietà.

§ 480. Lasciato quindi lo sfarzo, lo strepito ed i pericoli dell'industria manifatturiera *oltre ogni limite protratta*, io credo che noi Italiani dobbiamo essere contenti della nostra oscura agricultura: ben inteso che venga assistita da buone instituzioni, e dalle condizioni di una libera concorrenza. Non per questo rimane escluso o menomato il commercio tanto interno quanto esterno, perocchè il superfluo ai nostri bisogni formerà mai sempre oggetto di contrattazione con lo straniero. Sarebbe sicuramente grave sventura economica e morale la privazione dell'estero commercio; perocchè, tutto considerato, egli è un mezzo precipuo della vera civiltà delle nazioni. Ciò si verifica non tanto pe' i commodi che dal commercio vengono procacciati, quanto per la franchezza e lealtà richiesta dalle transazioni commerciali. L'ordine delle cose è tale, che la probità e la virtù delle popolazioni abbisognano d'essere alimentate e sostenute prima di tutto dagl'interessi materiali; e però in quest'ordine primeggia così l'estero commercio, che tutta quanta la storia, specialmente la moderna, attesta quanta viltà, slealtà e corruzione predomini in quelle genti, pretese incivilite, le quali mancano di questo estero commercio.

§ 481. Forse si dirà che questo esige necessariamente una grande industria. Quì sta l'equivoco. Certamente un genere d'industria esige l'Italia, per esempio, nel tirar le sue sete; ma questa specie d'industria non simiglia a quella delle officine di Birmingham, di Manchester e di Parigi. Distinguasi dunque industria da industria. Quella ch'è più prossima alle funzioni agricole, e che non esige una moltitudine stabilmente precaria ed ammassata negli opifizj e nelle officine, riuscirà sempre la più innocua, la meno gravosa allo Stato, e la meno penosa per la popolazione.

§ 482. Tutto questo sia detto a disinganno di coloro che stanno estatici a bocca aperta su le produzioni di lusso e su i raffinamenti voluttuosi delle industrie straniere, sotto le quali si asconde pur troppo una grave magagna, incompatibile con un'equa commune prosperità, e con quelle circostanze che promovono la cordialità nella civile convivenza.

PENSIERI su'l commercio con l'estero, del Cav. FRANCESCO PAOLO MORTILLARO. Palermo 1834, in 8.°, di pag. 19.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834, Vol. XL. pag. 113.

---

§ 483. Questa Memoria fu inserita nel Fascicolo 135. del Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia. L'autore da prima pare non avere disertato dalla scuola italiana, ma aver voluto pigliare una posizione di mezzo fra la libera concorrenza commerciale ed il sistema volgarmente detto *di protezione*, esercitata mediante le proibizioni o le alte tariffe, con la mira di favorire le produzioni nazionali.

§ 484. L'autore osserva: «Li economisti del nostro secolo, dopo le Opere di Adamo Smith, essere corsi a folla per cercare la libertà di commercio; Gio. Battista Say averla resa di publica credenza; ed in fine i loro sforzi essere stati necessarj dopo quel generale sistema di Colbertismo, che avviliva le nazioni, ed alla miseria le conduceva.»

§ 485. Dopo questa osservazione storica conviene conoscere la tesi dottrinale del sig. cavalliere Mortillaro. Eccola esposta con le sue stesse parole. « Da un lato i sostenitori dei divieti dicono, il risultamento del loro sistema essere quello di accrescere la somma dei prodotti nazionali; ed objettano che il sistema della libertà distruggerebbe, dopo un lungo spazio di tempo, anche i mezzi onde comprare dagli esteri. Dall'altro i Liberisti ti propongono il loro sistema come l'unico mezzo per avere di tutto ed a buon mercato; ed asseriscono che le proibizioni a comprare le merci dall'estero fanno venir meno la ricerca dei proprj prodotti, laddove la iibertà fa che s'aumenti.»

« I difensori dell' uno e dell'altro sistema, secondo me, vanno egualmente errati, quando si pensano che il loro sistema sia applicabile e sempre ad ogni paese. Ciò sarà da noi esaminato. Dico pertanto, la libertà del commercio avere delle solide ragioni che la difendono, e la dimostrano in economía politica siccome il sistema generale ed utile; talmentechè, attese le circostanze attuali delle nazioni, dovrebbe essere più estesa e più communemente adottata; ma ciò non m' indurrà mai a credere che non vi siano delle circostanze e delle nazioni cui giovar possa un ben regolato *sistema di proibizioni*, che, per così dire, abbiasi come una eccezione statistica di quella massima generale ed economica (pag. 1 e 3). »

§ 486. Noi possiamo lodare lo zelo dell' autore; ma dall'altra parte domandiamo se la tesi esposta, nella sterminata generalità con cui si presenta, possa essere suscettibile di una soddisfacente risposta. Il nostro dubio, come ognun vede, riguarda la parte logica e fondamentale, e non la parte di merito. Noi pensiamo che prima di tutto convenga determinare l' indole e la portata dell'oggetto di cui si tratta, onde poi definire il régime che si deve adoperare.

§ 487. Ciò posto, è vero o no che tanto l' industria, quanto il commercio, sono due funzioni conseguenti al temperamento stesso economico delle civili società? Il movimento fu e sarà sempre conseguente alla costruzione, ossia all'ordinamento fondamentale dei beni e degl' interessi materiali di un dato popolo. In quest' ordinamento conviene aver presenti due cose principali, prima di parlare dell' industria e del commercio, che tengono luogo del movimento vitale conseguente economico. La prima di queste cose si è, vedere se lo stato di fatto d' un dato popolo per le sue leggi e per la sua amministrazione sia giustamente sistemato, pareggiando fra i privati le utilità mediante l' equo e sicuro esercizio della commune libertà. La seconda poi si è, vedere se l' autorità imperante, che deve agire a nome dell' intiero consorzio, presenti questi ajuti, che sono di dovere fondamentale onde abilitare e soccorrere nella dispensazione delle cose godevoli senza ingerirsi nelle transazioni e nelle vicende economiche operate dalla libera concorrenza. Noi ci contentiamo di accennare quì sommariamente queste due ricer-

che preliminari e veramente pregiudiciali, le quali si debbono sempremai premettere alla soluzione di qualunque economico quesito; perocchè ulteriori schiarimenti si vedranno nella Memoria inserita in questo Volume, riguardante il punto di vista, sotto del quale si debbono considerare i nostri Articoli di politica economía. (Vedi sopra, § 1. e seg.)

§ 488. Indipendentemente da ogni discussione, ognuno sa che la politica economía, in quella parte che riguarda il régime umano, forma una specie d'igiene ossia di arte salutare della vita degli Stati. Ora è vero o no che prima di assegnare precetti conservatori della salute convien sapere se il corpo umano, di cui si tratta, sia d'altronde costituito in uno stato normale, o pure se sia originariamente difettoso, od in uno stato morboso? Ciò stante, ognuno vede tantosto, che se si prescinde da questa distinzione, sarà sempre impossibile dare precetti assoluti per il régime sanitario. In questo senso affatto generale noi di buona voglia accordiamo all'autore non potersi assegnare un sistema assoluto di economico régime. Ma fuori delle due ipotesi dello stato normale e non normale suddetto, è forse ragionevole il sostenere la tesi proposta dall'autore? Noi non vogliamo entrare nella complicata questione che si presenta: solamente diciamo, che posta l'ipotesi dello stato normale, la libertà del commercio non può soffrire eccezione, e che respinge qualsiasi sistema di proibizioni dettate soltanto dalla logica mercantile, e non dalla logica politica.

§ 489. Far primeggiare la logica mercantile, e trascinare a lei la logica politica, forma un controsenso economico e giuridico, che riesce una vera calamità per le nazioni. Da questo vizio non pare essere andato esente l'autore, il quale in sostanza, dopo avere mostrato aborrimento al Colbertismo, lo adotta nella terza ed ultima forma già esposta nella nostra Memoria, inserita in séguito di questo Volume, § 547 e seg. In prova ecco alcuni passi dell'autore. « La terza sorta di proibizione (dice alla pag. 3) è quella che riguarda l'immissione dei prodotti stranieri, e che *forma l'oggetto di questi Pensieri.* Per mezzo di tale sistema vuolsi direttamente o per via di forti dazj escludere lo straniero dall'interno mercato, onde assicurando lo spaccio dei prodotti della nazione, animarla ad accrescerli. » A fine poi d'intendere se l'autore ri-

porti la detta sentenza in via storica, oppure in via di proprio suggerimento, conviene soggiungere il seguente passo alla pag. 12. « Sarebbe dunque sano consiglio, e che tornerebbe ad utile della nazione, quando la deficienza dei capitali non potesse altrimenti ripararsi, e trattandosi di manifatture che sono su 'l loro principio, e per le quali, attese le circostanze favorevoli, può fondatamente presagirsi il buon esito dell'intrapresa; ovvero di quelle già vantaggiosamente stabilite, a cui la perdita dei capitali proveniente da cagioni imprevedute, od il miglioramento dell'industria straniera *minacciasse ruina;* sarebbe, dico, sano consiglio che il Governo proibisse l'immissione dei prodotti simili fino a tanto che i nazionali potessero sostenere la concorrenza. »

§ 490. Da questo passo ognun vede predominare quì netta, schietta ed esclusiva la logica mercantile, e non la politica; e però proclamarsi realmente il Colbertismo nella sua ultima fase, proscritta non solo dalle buone dottrine, ma dall'esempio solenne allegato nel sopra citato Articolo. Ciò basti per giudicare della Memoria del sig. Cav. Mortillaro.

DEI REATI

CHE NUOCONO

ALLE INDUSTRIE, ALLA CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE, ED AL CAMBIO DELLE PRODUZIONI

DEI REATI

CHE NUOCONO ALLE INDUSTRIE, EC.

Considerazioni dell' Avvocato Lodovico Bianchini, Socio dell' Instituto d' incoraggiamento e dell' Academia Pontaniana. Napoli 1830.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Italiana* del 1831, Vol. LXIII. pag. 189, inserito anche negli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXI. pag. 47.

---

§ 491. Nel dar conto di quest' opuscolo del sig. avvocato Lodovico Bianchini, noi prima di tutto crediamo di esporre alla considerazione dei nostri lettori quanto l'egregio autore riferisce su l'antica legislazione riguardante le industrie del regno di Napoli. Ciò abbraccia le Leggi e le Ordinanze emanate incominciando dal secolo decimosesto e venendo fino al decimottavo; lo che riguarda il reggimento economico della spagnuola dominazione.

§ 492. Le tremende ed inevitabili sanzioni della natura contro le male providenze economiche si rendono visibili dagli effetti di queste pretese providenze. In fatto di publica economía non si può impunemente errare. Ogni mala providenza, presa anche con buone intenzioni, ve ne dà tosto avviso con la fame, con le malatíe, co' i delitti, con le sommosse popolari, con la difficoltà di esigere i tributi, con l' impoverire dell' erario publico, e quindi con l' impotenza pecuniaria e militare dello Stato.

§ 493. Le male providenze sogliono (come viene attestato dalla storia) verificarsi sopra tutto in tre maniere. La prima co 'l concedere ad una classe particolare il potere di condensare indefinitamente le ricchezze, e sanzionarne i vincoli; come, per esempio, nei Baroni inglesi e nel clero svedese prima di Gustavo Vasa. La seconda maniera si verifica co 'l concentrare soverchio potere indisciplinato nei governatori delle

provincie; per cui non v'è freno nelle esazioni, nè sicurezza pe' i possessori, come negli Stati asiatici specialmente musulmani. La terza finalmente si verifica co 'l direttamente ingerirsi dell'autorità nella sfera dell'industria e del commercio, non rispettando la grande linea della pura giustizia civile e criminale, come pur troppo praticarono i Tudor in Inghilterra, e il Governo spagnuolo sì in Ispagna che in Italia.

§ 494. E siccome nell' Opera del sig. avvocato Bianchini si parla a lungo in linea puramente storica del Governo spagnuolo nel regno di Napoli; così dobbiamo notare che, tutto ben considerato, si verificarono ad un solo tratto tutte e tre le funeste maniere sopra ricordate, come ampiamente si potrebbe provare con la scorta della storia.

§ 495. Dagl' interessi materiali ordinati nasce la possibilità di ordinare i morali ed i politici. È un errore il credere che si esigano studj improbi per l' ordinamento degl' interessi materiali. La suprema providenza della natura altro non esige se non *protezione* e *giustizia*. Con questo solo e semplice mezzo essa comparte bontà, sicurezza, ricchezza e potenza. Guai al povero genere umano, se la natura avesse commesso alle spinose ed intralciate opinioni degli economisti il destino delle nazioni! L' unico bene delle ottime teoríe consiste e consisterà eternamente nel dimostrare che con la sola osservanza della giustizia si ottiene lume, bontà e potenza; e con l' inosservanza si produce barbarie, sofferenza, miseria e deperimento. Tutta la facenda della vita civile sta in mano della natura non contrariata, come il ben vegetare delle piante e le buone funzioni nostre animali vengono compiute dalla sola natura.

§ 496. Quali mai economiche teoríe conosconsi dai Naghas e dai Cossehas del paese di Assam? E qual popolo o tribù esistette mai più onesta, più attiva e più invidiabile? Trista verità non mai smentita! L' ingerenza, oltre la protezione alla giustizia, esercitata dai Governi negli affari economici fu sempre e poi sempre disastrosa sì ai cittadini che al principato. Ringraziamo il Cielo che questa verità sia almeno in parte sentita, e non dimentichiamo i dolorosi esempj dei nostri maggiori. Ora ascoltiamo quelli ricordati dal signor avvocato Bianchini nel regno di Napoli.

I.

Prescrizioni su i lavori.

§ 497. « Le Prammatiche (egli dice), sotto il titolo *De magistris artium*, sono quelle che dánno le regole circa la qualità ed il prezzo delle manifatture. Esse contengono quasi una raccolta di casi particolari, da

cui vedesi che quantunque quei legislatori in diversi intervalli di tempo avessero l'intenzione di migliorare qualche ramo d'industria ed evitare il monopolio, pur nondimeno, con li espedienti che prescrivevano, aumentavano maggiormente il danno. »

« Nel 1641 i Consoli dell'arte degli *scrittorarj* di ebano rappresentarono essere un grave inconveniente il lavorare e vendere tal mobilia a simiglianza di quella d'ebano, sia adoperando legname nero, sia così tingendolo. Sopra di che il Vicerè Duca di Medina pensò anch'egli che sì fatta mobilia dovesse essere soltanto di ebano; onde prescrisse che si vendessero soli *scrittorarj* di tal legno, ingiungendo forti pene in denaro ai contraventori. »

« Nel 1643 i Consoli dell'*arte-grossa* de' *cuojaj* denunziarono essere un gran danno pe 'l Publico il vendersi cuoj fuori della *conceria*, cioè fuori del recinto dove dimoravano tutti i mercanti di tal genere; e lo stesso Vicerè, con Prammatica del 23 Dicembre dello stesso anno, fu docilissimo a sanzionare il divieto, con pene ai contraventori. »

« Egualmente il Vicerè Duca d'Arcos nell'anno 1647 (Prammatica 20 Settembre del detto anno), richiamando una *grazia* conceduta da Ferdinando I. e Carlo V., ordinò, sotto pena ai trasgressori, che fra lo spazio di quindici giorni *tutti e qualsivogliano tessitori e maestri di telaj*, dimoranti nei borghi e distretti della città di Napoli, rivelassero, *co 'l dar nota reale e distinta*, ai Consoli e Deputati dell'arte, tutti i telaj che tenevano; e che per lo avvenire fossero stati ancora sottoposti a tal rivelazione coloro che volessero esercitare sì fatta industria: e ciò (sono le precise parole) *per poterli visitare più commodamente*. E volendo poi lo stesso Vicerè dar esecuzione alla detta grazia, prescrisse, con la solita minaccia di pena, che l'arte della seta si esercitasse esclusivamente nella città di Napoli e suoi borghi, e che per tutto il regno *fosse proibita, ad oggetto di evitare inconvenienti.* » (Prammatica dello stesso giorno 20 Settembre 1647.)

« Nè la smania di regolamento quì si fermò; perocchè, sotto pretesto di *favorire il commercio esterno del nostro paese*, ordinò lo stesso Vicerè che tutti i tessuti di lana, seta, oro ed argento dovessero essere lavorati uniformemente, e secondo tutte le regole di quelli del regno di Spagna; altrimenti non fossero in questo ricevuti: quindi fece publicare tutte le Ordinanze che in quel regno formavano legge, le quali si veggono inserite nella Prammatica ottava, sotto lo stesso titolo *De magistris artium*. »

II.

Fissazione dei prezzi.

§ 498. « Ancora più strana, e lesiva al commercio, fu senza dubio la fissazione dei prezzi, che in tutti i casi faceasi, de'quali ne indicherò alcuni per esempio. La peste avea desolata la nostra Capitale: finita che fu, si maravigliò il Vicerè Conte Castrillo che il prezzo delle merci non tornasse egualmente al primiero stato. Quindi ordinò, con Prammatica del 20 Giugno 1658, che *i mercanti tanto di drappi, trene, pizzilli e bottoni d'oro, quanto di drappi, trene, calzette, pizzilli, bottoni e zagarelle di seta*, non dovessero *in modo alcuno, nè per qualsivoglia causa e pretesto, vendere le indicate robe a maggior prezzo di quello che vendeansi prima del passato contagio;* e che dovessero essere della medesima *qualità e perfezione, portata, peso e misura*, sotto pena di ducati 1000 per ciascuna volta che contravenissero. »

« Con la stessa Prammatica poi, e con altra del 20 Settembre dello stesso anno, l'indicato Vicerè volle tassare ben anche il compenso dell'opera d'industria e del servizio personale, ordinando, sotto pena di tre anni di galer ec., *che i tessitori* (precise parole), *lavoranti, e qualunque altro operajo di lavori d'oro e di seta, come altresì cuojaj, scarpari, pianellari, cappellari, mercanti di lana e tele bianche, faenzari, vetrari, cretari, merciaj, calzettari di filo, bambagia e saette, maestri carrozzieri di legname, ferri e guarnimenti, tessitori di tele, fabricatori, tintori, cucitori, sellaj, maestri d'ascia, ed in generale a tutti li artigiani*, come ancora a tutti li agricultori ed operaj di campagna, *che non presumessero nè ardissero di pigliarsi più pagamento di quello che si dava prima del passato contagio.* In fine anche i cocchieri furono obligati a non ricevere più di sette ducati al mese, sotto la stessa pena di tre anni di galera. »

III.

Lavori nuovi di seta proibiti.

§ 499. « Ma chi crederebbe che la nuova invenzione o foggia dei lavori di seta fosse caratterizzata per delitto? E pure a richiesta dell'Eletto del popolo, e co 'l voto e parere del Regio Collaterale Consiglio, il Vicerè don Gaspare de Haro, considerando essere ciò *più per-*

nicioso dell' introduzione dei drappi e vesti d' oro forestiere, dai quali consunti si potea cavare qualche ritratto (sono le precise parole scritte nella Prammatica VIII. sotto l' indicato titolo), ordinò che per l' avvenire non si fossero venduti *nè fabricati drappi di seta d'altra condizione, qualità e perfezione di quella prescritta negli antichi stabilimenti, ed ai prezzi che communemente sono stati prima soliti ed ammessi, sotto pena di ducati mille per ciascheduna volta, ed altre pene ad arbitrio di esso Vicerè, anche corporali.* »

« Intanto il commercio dei lavori di seta, precisamente quelli tinti in nero, un tempo tanto richiesti dagli stranieri, o, come s'esprimono le Prammatiche, *da tutto il mondo*, era divenuto abjetto al massimo segno: per lo che si pensò seriamente di rinvenirne la cagione, la quale si credette che nascesse dal non osservarsi *i banni* (1) *della regia Camera della Sommaria*, in ordine alla tintura. I tintori opposero in vece, che se non davano la tinta in regola nasceva da che, trovandosi fissato il prezzo di grani sedici per ogni libra, da cui dovevano dedurne due a favore della regia Corte, non potevano perciò procacciarsi tutto il bisognevole per ben tingere. Sì fatta ragione però non valse; e, co 'l parere di una Giunta appositamente creata, fu emanato nuovo bando della Camera della Sommaria, in data del dì 5 Novembre 1703, co 'l quale fu sanzionato un procedimento per la formazione della indicata tinta, ordinandosi ai tintori di uniformarsi a questo, sotto pene non indifferenti. È degno di osservazione in tale proposito, che il procedimento prescritto non riguardò punto la qualità delle materie per migliorare la manifattura, ma semplicemente la diversa spesa, per far conoscere che quella la quale pagavasi non era esorbitante, e che i tintori frodavano il Publico. »

« Pertanto questa legge fu ben lungi dal porre termine al male, ed invece il commercio maggiormente s' inviliva. Erano spariti, per non più ritornare, quei felici tempi, in cui le nostre manifatture di seta, per opera di Ferdinando I. d'Aragona, superavano quelle di qualunque altra nazione (2). Non si cercò la vera causa di questo tristo avveni-

---

(1) Cioè Gride, ossia Ordinanze. — Questa e le altre note segnate con l'* sono dell' estensore dell' Articolo; le altre sono dell' autore.

(2) Per far conoscere in qual florido stato fossero le manifatture di seta presso di noi, credo opportuno riferire i nomi dei tanti e diversi oggetti che si lavoravano e commerciavano, siccome sta scritto nelle Prammatiche. *Drappi propriamente detti, velluti colorati ed altri, tillette e pellicce ovvero felponi, damaschi, mezzi damaschi, drappo detto* primavera, *rasi lavorati, rasi piani, rasini, rasetti, lastre e mezze lastre, tabì*

mento, ma si credette potersi richiamare le cose alla pristina floridezza co' i soliti regolamenti. Quindi le diverse Prammatiche, che si leggono sotto il titolo di *Serificium*, all' uopo sanzionate in diversi tempi, produssero cattivo, anzichè buon risultamento. Esse dànno le regole da serbarsi pe' i varj lavori di seta circa la qualità, fattura, dimensione, tintura, dazj da esigersi, modo di vendere, di regolare i giudizj rispetto alle contravenzioni, ed altre cose simili. Ma a che valeva minacciar pene e dare tante regole, mentre d' altra parte si vincolava la circolazione di tali manifatture, si mettevano infiniti ostacoli alla loro estrazione, e si gravavano di forti tributi? Giunsero questi a tal punto, che venne mosso il magnanimo Ferdinando I., di cui compiangiamo la perdita, ad abolirli interamente con Prammatica del 20 Maggio 1805, dichiarando che fosse *libero ed inviolabile il commercio interno ed esterno delle seterie.* »

IV.

Leggi suntuarie.

§ 500. « Altro male non indifferente alle nostre manifatture venne cagionato dalle leggi dette *suntuarie*, che dal 1559 in poi in diverse epoche furono sanzionate (si leggono in ventinove Prammatiche sotto il titolo di *Lex sumptuaria*), con le quali il legislatore pensava di regolare il modo di vestire delle diverse classi di persone nei diversi tempi e casi; di fare i funerali ed i regali di sponsalizio; di addobbare le case e le carrozze; di tenere e vestir servi, cocchieri, od altri famigliari. Credevasi nocevole il lusso; professavasi il principio d' incoraggiare le manifatture nazionali: ed intanto proibivasi principalmente (sono le precise parole delle Prammatiche) *ogni sorta d'imbroccato, broccatello, tele e telette d'oro e d'argento, velluti alti e bassi, ed ogni altra cosa dove entra oro o argento tessuto, et ricami e frangie, cordoni, cordoncelli, et qualsivoglia altra cosa d'oro et argento filato, così vero come falso; e che nulla persona di qualsivoglia grado e condizione,*

---

lavorati, stoffe e mezze stoffe, amuerro o gruditur (oggi *gros de Naples*), *cordonato a scacchetti, viperato, spinato; rasmuer, tabì piani, lame e mezze lame, pignaschi e ciambellotti, borratti e borrattini, telette piane, terzelle, saje, zegrini e zegrinelli, taffetà, spomiglioni, spomiglioncini, drappi di portanova, broccatelli, chiaposelle, calzette, camiciole, rezzole, guanti, bottoni, trine, passamani, galloni, frange, drappi lavorati, ed imbroccati d'oro, d'argento e di seta.* La fattura, eleganza e bellezza specialmente dei colori, dei quali non si sono visti li eguali in séguito, di taluni di questi lavori si ammira tuttora nelle chiese e nei palazzi magnatizj.

così mascolo come femina, le possa portare, nè vestire. Et medesimamente se proibiscono tutti ricami di seta, trene, trenette, catenette, cordoni et frangie di seta; che non si possono fare sopraveste, robbe et saij di velluto, nè d'altra seta, ec. ec. »

V.

Tassa dei salarj e materiali di fabriche.

§ 501. « Altre Ordinanze dello stesso genere furono occasionate dal terremoto del 5 Giugno 1688. La concorrenza, la necessità, ed altre circostanze derivanti dallo stesso avvenimento, fecero incarire i prezzi della mano d'opera e dei materiali per riparare li edifizj caduti. Si credette che ciò potesse arrestare le fabriche; quindi il Vicerè Conte di Sant'Esteban avvisò che fosse un mezzo facile e spedito per rifabricare prontamente la città, *e per aversi norme fisse ed invariabili per l'avvenire*, quello di ordinare che non si alterassero i prezzi dei materiali e delle fatiche degli operaj, e che si riducessero alla dovuta giustizia e proporzione. Ed affinchè ciò venisse eseguito, nominò una Giunta, di cui ciascun componente, sopra qualsivoglia ricorso di parte interessata, potesse tassare, co 'l parere di periti a sua elezione, il giusto prezzo dei materiali e della fatica, procedendo *senza strepito e figura di giudizio, ma sommariamente, simpliciter, et de plano*, esclusa ogni appellazione o gravame, volendo che le decisioni avessero pronta esecuzione. Impose altresì la multa di ducati 500, e la pena corporale ad arbitrio, per tutti coloro che nascondessero o ricusassero di vendere tali materiali. »

VI.

Disgiunzione delle arti e mestieri e maestranze.

§ 502. « Nè il legislatore di que' tempi si limitava alla sola fissazione dei prezzi, ed a prescrivere metodi per le manifatture: ma sanzionava ancora la divisione e suddivisione di arti e rami d'industria: di maniera che li operaj di uno stesso ramo d'arte o d'industria prendevano diverse denominazioni. Per esempio, l'arte de' calzolaj suddividevasi propriamente in due: quella degli *scarpari* e quella dei *pianellari*. Altro erano li *ottonaj* detti *dell'arte grossa*, ed altro i *tornieri di ottone*, ec. ec.; e non potevano lavorare se non quei determinati oggetti che dalla Camera della Sommaria venivano loro prescritti; suscitandosi

spesso questioni e forti litigi, se un oggetto di nuovo lavorío appartenesse all'una o all'altra suddivisione (1). »

« Ciascun' arte e manifattura, ed il minimo ramo fra esse, aveano le loro Capitolazioni e Statuti, Consoli e Magistrati delegati a parte; in guisa che il monopolio era così bene ordinato, ch'era impossibile cosa il preservarsene, e le stesse arti e manifatture restavano sempre inceppate ed avvilite. »

VII.

Estrazione proibita o vincolata delle merci.

§ 503. « Rispetto all'estrazione delle merci, non mai regole dirette a promovere la nostra industria; anzi all'opposto sessanta Prammatiche, ed altre leggi e rescritti, mostrano la ruina che l'imperizia di quei legislatori per secoli le cagionò. Credendo essi che le merci potessero mancare al consumo nazionale, ora ne proibivano l'uscita, ed ora la gravavano di forti dazj. Quasi sempre dando ascolto ai clamori degli affittatori e proprietarj degli *arrendamenti*, che soli voleano esercitare il monopolio, emanarono le più inique ed assurde leggi per frenare il contrabando su la uscita di taluni generi; e giunsero fin anche ad ordinare che per provarlo potesse bastare soltanto il detto del denunziante e di un testimonio (Prammatica del 13 Agosto 1696). Non solo l'oro e l'argento in verghe, vasi, utensili, ed in monete, fu vietato di portarsi fuori del regno; ma eziandío molte delle nostre manifatture, e più d'ogni altra cosa le naturali produzioni, che tanto abondantemente ha sempre dato il nostro paese, e che avrebbero potuto divenire forti capi di commercio. Sovente il divieto si estendeva anche nell' interno tra i diversi paesi, ed a taluni di questi si accordava l'esclusivo privilegio di poter produrre e commerciare determinati oggetti. »

« Qualche volta potevasi, è vero, ottenere licenza in iscritto per l'estrazione; ma per ottenerla vi erano sempre degli ostacoli, e facea mestieri del pagamento di non lieve somma di denaro » (2).

---

(1) Questo male non affligeva solamente Napoli, ma quasi tutta l'Europa. Sopratutto in Francia era una speculazione della Finanza di creare e vendere cariche, arti e mestieri, e suddividerli ancora. Il ministro Pontchartrain diceva a Luigi XIV: *Tutte le volte che V. M. crea una carica, il Cielo crea del pari uno sciocco per comperarla.*

(2) Bisogna ricordare che il re Ferdinando I., di gloriosa memoria, nel 1805 con sua Prammatica permise la esportazione della moneta, considerandola come ogni altra merce.

VIII.

Prezzi su i raccolti futuri proibiti.

§ 504. « Riguardo poi alla compra-vendita dei generi, quei legislatori si limitavano a punire le frodi per lo spaccio di oggetti cattivi, adulterati o guasti; ma non ebbero mai in mira l'aumento o il ribasso dei prezzi procurato con artifizio per far monopolio, perchè, come abbiamo osservato, a questo credevano facile rimedio la fissazione del prezzo (1). È da osservarsi però, che nei contratti di compra-vendita fu prescritto, che se il compratore non avesse data l'arra, o non avesse ricevuto il possesso della roba, fosse nullo il contratto, quantunque ne fosse compiuta la stipulazione » (2).

« Una legge però, che direttamente ebbe in mira di evitare il monopolio, fu quella con cui si prescrisse che prima della raccolta dei generi non si desse denaro per la compra di essi a prezzi stabiliti, sotto pena della nullità del contratto, e di ducati 1000; vietandosi altresì a' notaj di stipulare tali contratti, sotto pena che solamente in tali casi il venditore fosse obligato a restituire il denaro co 'l dieci per cento d'interesse pe 'l tempo che lo avea tenuto » (3).

« Questa legge però si rese inutile, perchè la povertà dei nostri agricultori, ed il monopolio ch'esercitavano i grandi capitalisti, aveano introdotto un altro contratto detto *alla voce*, i di cui micidiali effetti si sono sperimentati pe 'l corso di secoli, e tuttora seguitano. Un tale contratto consisteva e consiste nella vendita di un frutto immaturo ed incerto con anticipazione; nè praticavasi e praticasi solamente su i grani, ma sopra infiniti altri generi: olio, formaggio, lana, lino, seta, ec. Il contadino si obliga in Ottobre di consegnare al negoziante in Luglio venturo, per esempio, mille tomoli di grano *alla voce*, che si stabilirà in Foggia, ricevendo all'atto dell'obligo ducati mille, in ragione di un ducato il tomolo, per supplirsi il più del prezzo dopo consegnato il grano e dopo fatta *la voce* » (4).

« Sì fatte *voci* non erano e non sono che il prezzo delle derrate, che secondo li usi del regno si stabiliva e si stabilisce, dopo il ricolto,

---

(1) Vedi le Const. *Magistros mechanicorum. Poenas contra mercatores. De fide mercatorum in vendendis mercibus adhibenda.*

(2) Const. *Venditionis contractus, et de contrahenda emptione.*

(3) Pragm. II. *De emptione*, del 22 Agosto 1559.

(4) Quando le parti si riportano ai prezzi communi liberi che si faranno nei tali mercati, e all'adequato di essi, non vi può essere nè ingiustizia, nè vero male economico (*).

in un'assembléa composta della maggior parte degl' interessati in un giorno determinato. Ivi esaminavansi, come al presente si pratica, le circostanze della raccolta, per la qualità e quantità, il prezzo corso nei mercati, e la spesa della cultivazione; si conciliano le pretensioni delle parti, ed in tal guisa si fissa *la voce*, secondo la quale colui che ha anticipato il denaro paga il di più del prezzo all'agricultore. »

« Come ognun vede, coloro i quali incettavano ed incettano derrate *alla voce*, anche quando non impiegano mezzi indiretti per fare che questa si desse a loro favore, godevano e godono sempre il vantaggio del basso prezzo, perchè le *voci* si stabiliscono subito dopo la raccolta; vale a dire allorchè il concorso dei venditori è maggiore: dalla quale concorrenza ne deve seguire il minor prezzo. Da un'altra parte mancava e manca all' agricultore quella libertà di proporre a diversi compratori la sua merce, d'onde avrebbe potuto ricavarne maggior profitto: laonde distrutta la libera concorrenza, e passando le derrate dai campi ne' granaj di pochi ricchi, tutto il Publico è messo a discrezione di costoro pe 'l prezzo, prolungandosi così d'anno in anno il monopolio nella più terribile maniera » (1).

« Spesso avveniva che la produzione mancava per accidenti fisici, o per altra causa; ed allora il misero agricultore rimaneva debitore pe 'l seguente anno di una derrata che non possedeva. Come dunque poteva prosperare l'agricultura, come il commercio interno ed esterno delle nostre derrate? L'abuso era grande, tutti lo conoscevano; ma non mai si cercarono spedienti per distruggerlo a mano a mano, perchè un tale contratto dicevasi essere divenuto necessario agli agricultori, che per la loro grande povertà non aveano mezzi di sostenere l'agricultura » (2).

« Potevasi, è vero, reclamare contro la *voce* nella Camera della Sommaria (3); ma ancora questo riusciva molto pregiudizievole agli agricultori: perchè, reclamandone i negozianti, ottenevano spesso o un ribasso su 'l prezzo, oppure una dilazione al pagamento. »

« In tutte le provincie così prestavasi il denaro, perchè la speculazione tornava grandemente a profitto del prestatore (4). Alle sole Uni-

(1) Questo commercio, allorchè fosse obligato, peccherebbe di monopolio vizioso. Ma siccome nulla impedisce di convenire per la stagione a cui riportarsi pe 'l prezzo corrente della derrata, così questa censura non regge nè in massima di giurisprudenza, nè in massima di economia (*).

(2) Così scrissero fra li altri Galanti e il marchese Palmieri; ma a suo luogo vedremo quanto valga sì fatta opinione.

(3) Dispaccio del 16 Settembre 1785.

(4) Il marchese Palmieri a questo riguardo scrisse nella sua Opera *Su la ricchezza nazionale*, pag. 85: « L'interesse del nove per cento non basta per indurre alcuno a dar denaro a mutuo, quando può impiegarlo

versità o Communi fu vietato il poter ricevere denaro in tal guisa, sotto la pena della perdita di questo, da dividersi il quarto al denunziante, ed il resto al fisco [1]. Però li amministratori delle Università avevano facoltà di stabilire i prezzi dei commestibili » [2].

« Non debbo omettere di riferire che le scommesse *sopra le voci dei grani* furono vietate sotto pena di ducati 3000; ma quel legislatore riguardò la scommessa per sè medesima, e non già che avesse potuto mascherarsi sotto nome o aspetto di altra contrattazione, e produrre li stessi effetti. Di fatti nulla vien detto di ciò nelle Prammatiche all'uopo publicate nel 1567; ed il divieto venne esteso a varie altre scommesse che potessero farsi su la vita od elezione del Papa, e su 'l parto delle donne. »

IX.

Leggi e regolamenti annonarj.

§ 505. « In tal punto dovrei ragionare delle leggi e dei regolamenti dell'annona, ed in generale dei generi di publica sussistenza; ma a chi non sono noti? Crederei di perdere inutilmente il tempo, ripetendo il danno e la ruina che per tanti secoli n'è derivata. »

« Pur nondimeno non credo tanto ozioso ricordare che per l'annona dal 1496 in poi in varj casi furono publicate diverse Prammatiche, che ascendono al numero di cento otto, le quali contengono la dolorosa istoria della ruina della nostra agricultura » [3].

« Per le publiche sussistenze poi sono degni di osservazione i così detti *Annonaria urbana edicta*, ed i mille seicento sessantotto *Banni della fedelissima città di Napoli*, che furono in séguito riassunti sotto il titolo di *Capitoli di ben vivere*. Non è concepibile come per tanti secoli queste leggi abbiano potuto regolare le cose, mentre contenendo innumerevoli sciocche ed ingiuste disposizioni circa la vendita ed i venditori dei commestibili e di altri generi, sottoponendoli, con minaccia di non indifferenti pene, a vendere soltanto taluni generi in alcuni luoghi, anziché in altri, a determinati prezzi, pesi e misure, dovrebbero in vece essere detti *Capitoli del pessimo vivere*. »

---

alla compra di olio *alla voce*, che ha dato talvolta venti e trenta per cento di profitto. » Tornerò a parlare di tali contratti per ciò che riguarda lo stato attuale delle cose.

(1) Pragm. II. *De admin. Univers.*, del dì 28 Giugno 1606.

(2) Dispaccio del 22 Agosto 1759.

(3) Il marchese Giammaría Puoti, uomo dotato d'ingegno e di molte cognizioni specialmente d'economía politica, chiama queste Prammatiche *il poema della carestía*.

« Li oggetti che prendono di mira sono infiniti: pane, pesce, carne, paglia, legna, salami, meretrici, bestie da soma, sapone, olio, maccaroni, ec.; ed io, ad oggetto di far conoscere il valore di queste leggi, riferirò qualche cosa di quello che dispongono riguardo ai salami, e specialmente alle salsicce. »

« I salami non potevano farsi da chi che sia senza licenza del Tribunale vistata dal *magnifico* Segretario. Erano soggetti a rivela. Niuno poteva comprarne nella città e nel distretto di Napoli per rivenderli, sotto pena di tre anni di galera. I *salsicciari* doveano tagliare le pettorine (1) secondo la misura stabilita nel 1595. Non potevano comperare presciutto dai buccieri che dopo le ore diciotto, sotto pena di frusta. Non potevano vendere carne di porco, ma necessariamente farne salsicce. *Ed in fine che quilli* (riferisco le parole come sono scritte nella Prammatica I. dell'anno 1496, *Annonaria urbana edicta*) *fanno salcize non posciano comperare porcie in lo dì del mercato in Napoli nè suo destricto, si non quanto voleno per fare salcize in loro poteche, mercato per mercato, et occisi li porci debiano tenere le teste avante loro poteche con li pedi, linque et ficate, reze, polmune, cori et ventri, et quilli vendere a chi li vole comperare, sotto la pena*, ec. » (2).

X.

Leggi su l'usura e su i fallimenti.

§ 506. « L'usura meritò infinite leggi; e queste inutili per una parte, e dannose dall'altra alla circolazione, perchè la incepparono. È veramente da stupire che mentre quei Governi proibivano l'usura, riputandola *delitto di publica accusa, con la publicazione di tutti i beni del reo*, permettevano poi che li Ebréi potessero praticarla al dieci per cento, come si legge nella Costituzione *Usurariorum nequitia*. Questa legge venne poi moderata sotto il Governo borbonico con Dispaccio del 22 Maggio 1755, e fu permesso ai negozianti di dar denaro ad interesse con quella cautela che loro fosse più conveniente; ma che però con l'interesse non si pattuisse che *il debitore al tempo della restituzione desse generi alla voce*, perchè questo patto non permette interesse. »

(1) Espressione adoperata nei detti *Banni*, che significa una determinata parte sotto il petto del majale.

(2) Credo sufficiente un solo esempio, perchè quasi tutti i *Banni* e le Prammatiche indicate sono della stessa natura; per la qual cosa chi avesse vaghezza di meglio conoscerli potrà darsi la pena di leggerli.

« Del pari come usurarj furono vietati i contratti, co' i quali si desse roba e poco denaro, valutandosi questa a prezzo eccessivo; o che invece di vendita si facesse comparire mutuo; oppure vendendosi roba a prezzo eccessivo, e questa poi a minor prezzo rivendendosi dal compratore al venditore » (Prammatica del 28 Luglio 1571).

« Anche come usuraj erano puniti l'incettatori di grano, orzo ed altre vittovaglie, secondo il Capitolo del re Roberto *pro publici;* alla qual legge si credette poi fare una moderazione co 'l Dispaccio del 18 Luglio 1768, con cui si prescrisse che rimanevano eccettuati tutti coloro che ne facessero incetta *per mantenere le industrie della propria masseria, o che anticipassero denaro ai coloni per uso della cultura, o che ne facessero limitate compre per le loro famiglie.* »

« In quanto poi al grano imprestato per semina, venne prescritto con altro Dispaccio doversi restituire, avuta ragione del prezzo corrente al tempo della consegna, e di quello al tempo della restituzione, con la contribuzione del sei per cento. »

« I fallimenti richiamarono quasi sempre l'attenzione del nostro Governo. La loro dolosa frequenza fece emanare leggi severe, giungendosi fin anche a minacciar la pena di morte contro i rei di questo misfatto, e contro coloro che lo favorivano occultando la roba del fallito; e la pena di dieci anni di galera, ed altre pene ad arbitrio del Principe, contro quelli che scientemente la trasportavano altrove per favorirne la sottrazione » (Prammatica VI. *De us. bor.*).

§ 507. Di questo quadro storico dell'economica legislazione del regno di Napoli ci rimane a render conto della seconda parte, la quale abbraccia la moderna, ed incomincia co 'l presente secolo. Ciò formerà oggetto di un secondo nostro Articolo (1). Ora ci rimane un desiderio che osiamo manifestare all'egregio autore. Per molti titoli il Publico dovrà essere grato allo zelo e al discernimento del sig. avvocato Bianchini nell'averci richiamato alla memoria una legislazione, della quale pur troppo incontriamo esempj simili sì dentro che fuori d'Italia. Ma se l'opera sua si limitasse a questo ragguaglio, essa rimarrebbe senza frutto. La storia è sterile, se non mostra i buoni o i mali effetti delle umane ordinazioni. Crediamo dunque che, per rendere proficuo il lavoro dell'autore, sia necessario soggiungere la relazione dello stato ossia del modo di essere delle produzioni interessanti del regno di Napoli durante il periodo nel quale emanarono le leggi da lui riferite. Con

---

(1) Vedi l'Articolo seguente, § 510 e seguenti. (DG)

questo quadro egli potrà venire in soccorso dei buoni dettami della politica economía, riguardanti tanto l' ordinamento fondamentale dei poteri, quanto il vitale movimento dei medesimi.

§ 508. È necessario persuadere finalmente ai maestri della vita civile, non essere essi padroni di ordinare le cose più tosto in un modo che in un altro. Conviene insinuare l'íntimo convincimento, che il meglio di uno Stato non è già un officio facoltativo, e molto meno di filantropica munificenza; ma sì bene un obligo assoluto, un dovere irrefragabile, all'adempimento del quale le genti hanno un perfetto ed inalienabile diritto, sotto pena d' incadaverire uno Stato, e di provocarne il trambusto.

§ 509. Noi dobbiamo insistere su questo punto; nè ci stancheremo mai di tornare su 'l medesimo finchè vedremo durare il divorzio fra l'economía politica e la giurisprudenza, ed osserveremo da una parte i giureconsulti con le loro rigide e sfumate astrazioni far mano bassa nel campo dell' economía, e dall' altra li economisti scuotere i fondamenti, e gettare in seno dell'arbitrario le direzioni della giurisprudenza. Fino a che durerà questo divorzio noi non crederemo mai che le genti si possano gloriare di aver raggiunto l'ultima sfera della civiltà. Un idiotismo economico, congiunto con le ingerenze, con le bilance commerciali, con l'emulazione vincolante industriale, forma in sostanza una reliquia di barbarie, della quale i posteri accuseranno ogni reggimento in cui lo vedranno predominare.

DEI REATI

CHE NUOCONO ALLE INDUSTRIE, EC.

Considerazioni dell'Avvocato Lodovico Bianchini.

DEL SANSIMONISMO.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Italiana* dell'anno 1832, Vol. LXVII. pag. 50; inserito anche negli *Annali Universali di Statistica* dell'anno medesimo, Vol. XXXIV. pag. 17.

I.

Ampliazione di esempj.

§ 510. Di quest'Opera abbiamo già reso conto nel precedente scritto (§ 491 e seg.). Ivi ci limitammo alla Parte prima, ove si riferivano diverse disposizioni anti-economiche emanate nel regno di Napoli a' passati tempi, delle quali l'autore non ci mostrò l'effetto complessivo su 'l modo di essere e su le produzioni interessanti di quella popolazione. Ivi promettemmo un secondo Articolo su la seconda Parte di quell'Opuscolo. Il sunto di questo secondo Articolo può essere esposto in brevi parole, dicendo che tante assurdità economiche furono finalmente abolite, e ad esse furono sostituite disposizioni contro le frodi e le violenze nell'esercizio dell'industria e del commercio, ad imitazione dei Codici di altre culte nazioni. Con sì fatto mezzo l'esercizio dell'industria e del commercio fu liberato da milliaja di vincoli disastrosi, e il Governo fu scaricato da una folla immensa di brighe per far eseguire tanti proclami, punire con tante multe e con tanti tratti di corda, e sempre invano. Ma nel tempo che scrivevamo quel primo Articolo ci pervenne all'orecchio un confuso rumore d'una certa scuola o setta o nuova religione surta in Francia, denominata *Sansimonismo.* Essa ci parve appunto un disegno d'un *GRANDE REATO nocivo alle industrie, alla circolazione delle ricchezze, ed al cambio delle produzioni*, come porta il frontespizio del libro del sig. Bianchini. E siccome le informazioni storiche sì antiche che moderne in punto di economía vengono da noi raccolte a benefizio solo della scienza, sia per segnalare i buoni effetti della giu-

stizia, sia per notare i falli di uno zelo non illuminato, sia per frenare li ardimenti delle cieche emulazioni delle classi; così fummo obligati ad aspettare un ragguaglio, il quale almeno all' indigrosso c' informasse del sistema del *Sansimonismo*.

§ 511. Questo ragguaglio ci venne finalmente sott'occhio; e leggendolo fummo d'avviso di porre il *Sansimonismo* nella classe dei detti reati, senzachè il nostro giudizio potesse essere attenuato dalla esemplarissima *innocenza* del relatore. Il nome di *reato* viene da noi attribuito a qualunque violazione dell'ordine giusto, e dimostrato dalla ragione, da qualunque uomo o potenza venga commessa. Quindi possono esistere tanto reati legislativi, quanto reati esecutivi; tanto speculativi, quanto pratici. Nell'ordine sociale delle ricchezze il peccato più capitale e più abituale di tutti consiste nel sacrificare ad un ramo o ad una classe particolare l'interesse o il diritto di tutto il consorzio civile, e di non tessere mai il calcolo del massimo dei beni combinato co 'l minimo dei mali di tutto il consorzio, come esige la giustizia. La specie dei reati legislativi, dei quali il sig. avvocato Bianchini ci recitò li esempj, è assai antica. Questi esempj poi in cento guise diverse si ripetevano contemporaneamente anche nel Ducato di Milano, retto dalla stessa mano che dominava il regno di Napoli. Centinaja di proclami, emanati con lo stesso senno, con le stesse pene, con la stessa assiduità, fanno fede delle stesse calamità e dello stesso sterminio che ne risultava.

§ 512. Abbiamo detto che antica fu la manía regolamentare di cui tratta il libro del sig. avvocato Bianchini. Ragion voleva di non prediligere verun ramo particolare, ed a quello sacrificare li altri; ma di assumere complessivamente tutti i ceti, tutte le industrie, a norma del buon diritto sociale e della politica vitale fisiología, togliendo solamente le frodi, le soperchierie e li ostacoli; e di mantenere con la giustizia l'equo esercizio utile delle proprietà. Ma questo principio fu ignorato. In vece si pose attenzione ora ad una ed ora ad un' altra parte, e si volle disciplinare l' esercizio delle proprietà a norma della preconcepita predilezione. Con due mire questa manía fu esercitata: con la prima si volle favorire il popolo miserabile in conflitto dei produttori e dei mercanti; con la seconda si volle assegnare ogni ramo d' industria a guisa di privilegio personale. Allorchè nell' entrare del quarto secolo dell' èra cristiana Diocleziano divisò di capovolgere tutto il sistema dell' amministrazione dell' Impero romano, e fu in ciò ajutato dal suo genero Costantino, egli a nome proprio e de' suoi colleghi emanò un editto, in cui venne tassato il *prezzo* del frumento e delle altre granaglie, dei vini e

degli altri liquidi, degli olj, del sale, del mele, delle carni da macello, del pollame, del selvaggiume, del burro, dei pesci, degli erbaggi, delle noci, ed altre frutta. Più, egli stabilì una tariffa delle giornate di lavoro dei diversi artigiani, operaj e domestici, delle professioni liberali, incominciando dai copisti, e giungendo agli architetti. Egli tassò anche molte manifatture; e così, per esempio, quella delle pelli, delle pellicce, delle calzature, ec. Questo editto fu reso obligatorio per tutto l'Impero romano (1).

§ 513. Con questa razza di politica economía, e co 'l corredo di altre ordinazioni d'eguale sapienza, dai tempi di Costantino in avanti che cosa ne avvenne? Tutto il mondo lo sa. In particolare poi si veggono introdotte Ordinanze per commandare ai figli di esercitare il mestiere dei padri, e ai coloni di stare addetti alla gleba su 'l gusto delle caste indiane, come si rileva dal Codice Teodosiano, ed anche da quello di Giustiniano. Lo zotico istinto di reggimentar tutto si palesò anche dopo; e se il motivo faceva onore alla volontà dei direttori, faceva certamente torto al loro giudizio. Queste aberrazioni erano in quei secoli frutti di stagione, come le buone direzioni sono frutti del nostro. In uno dei Capitolari di Carlo Magno, inseriti nella Collezione del Baluzio, incontriamo il seguente (2): « Il piissimo sig. nostro Re ha decretato, co 'l consenso del santo Sínodo, che niun uomo ecclesiastico o laico non venda, sia in tempo di abondanza, sia in tempo di carestía, l'annona fuorchè alla misura del moggio publico che fu recentemente stabilito; cioè: il moggio di avena pe 'l prezzo di un denaro; quello di orzo per due denari; quello della segala per tre denari; quello del frumento per quattro denari (3). Se lo vuole vendere in pane, egli dovrà dare dodici

---

(1) Tale editto, ignoto ai dotti dei secoli passati, fu trovato in questi ultimi tempi da alcuni viaggiatori inglesi che visitarono l'Asia minore. Essi lo scoprirono sopra un muro d'un tempio di Stratonicea (oggidì Eski-Hissar) nell'antica Caria. Allorchè fu portato in Europa e publicato, comparvero tantosto due Memorie illustrative: la prima del sig. Cardinali, publicata in Roma in italiano ed in latino; la seconda del sig. colonnello Leake inglese, publicata a Londra in lingua inglese. Ultimamente il sig. Marcellino Fouscolombe estese una sua Memoria, stampata a Parigi nel 1829 presso Dondey Dupré, su 'l preambolo di detto editto, ch'egli dice emanato verso la fine dell'anno 301, e il signor Leake dice del 303.

(2) Cap. an. 794, § 2., Tom. I. Col. 189., edit. Zatta, Venetiis 1772.

(3) Secondo i dati dei signori Romé de l'Isle e Leblanc, il soldo d'argento di Carlo Magno valeva circa tre franchi e centes. 84 della presente moneta, e il denaro corrispondeva a 32 centesimi circa. Converrebbe sapere a che corrispondesse il moggio nominato nel Capitolare. Ivi si parla di un *modium publicum et noviter statutum.* Qual era la capacità di lui? Forse si risponderà che questa si potrebbe dedurre dal peso dei pani. Ma il peso dal Capitolare indicato a

pani di frumento, ciascuno di due libre, al prezzo di un denaro; quindici pani di segala, venti pani di orzo, venticinque pani di avena del medesimo peso, parimente al prezzo di un denaro; ec. »

§ 514. Non sapiamo se la diligenza di Carlo Magno siasi arrestata ai cereali, o pure se siasi estesa quanto quella di Diocleziano: solo sapiamo che i tempi suoi, e specialmente quelli che lo susseguirono, furono infelicissimi. Dai tempi di Carlo Magno discendiamo al secolo di Carlo V. In molte parti di Europa vediamo sotto diverse forme svolgersi le maestranze, lo spirito disciplinante le arti, i mestieri, il trasporto delle derrate da uno ad altro distretto, le tasse, le divisioni dei rami d'industria e di commercio. Li editti, li statuti vengono da ogni parte lanciati; le maestranze da per tutto invadono e confiscano. E dove la possanza del Governo è più forte, tanto più viene spiegata la manía regolamentare. Così le tre epoche più solenni dell'Europa, cioè i secoli di Costantino, di Carlo Magno e di Carlo V., si segnalarono con la più desolante manía, con la quale si volle regolare l'ordine sociale delle ricchezze.

§ 515. Egli è vero che in natura le cose spontaneamente si equilibrano con la libera concorrenza e con la giustizia fortemente protetta, talchè dal conflitto delle domande e delle offerte libere nasce quella media transazione impossibile a prevedersi e a stabilirsi da qualunque mente umana, ed a raggiungersi e modificarsi convenevolmente da qualsiasi legge positiva; ma quella buona gente credeva di non far nulla, se non si pigliava il mondo tutto su le spalle, e se non lo faceva camminare giusta la sua volontà. Ma questo benedetto mondo scappava loro dalle mani, e nell'emanciparsi avvisava il disordine, facendo portare ai popoli la pena dei falli de' loro direttori.

§ 516. Passarono ancora molti secoli prima che i dominatori si ravvedessero; e la loro conversione non è ancora compiuta, come vien reso manifesto dal Colbertismo in certi luoghi mantenuto, in certi altri ripigliato, in certi altri abbandonato per metà e di malincuore. Ora ecco un altro lato dell'ordine sociale delle ricchezze guastato dalla pessima logica delle predilezioni particolari. Non neghiamo trovarsi talvolta tempi calamitosi, nei quali conviene usare delle ingerenze, come dopo i terremoti conviene pontellare le case. Ma dopo fatte le riparazioni, e assodate le instituzioni sopra le loro basi naturali, questi pontelli imbarrazzano e sono nocivi. L'abitudine ed i panici timori come mantengono

---

quale dei moderni corrisponde? Quanto al soldo, leggiamo in Francesco Pithou nel suo *Glossario* alla legge Salica quanto segue: *Solidus lege Salica fuit quadraginta denariorum, quod Pipinus immutavit.*

ostinatamente le mete, così pure mantengono le tariffe doganali ostili e le proibizioni, co 'l pretesto di favorire l'industria nazionale. Quando Quesnay in Francia proclamò sì altamente l'importanza prediale, egli richiamò utilmente l'attenzione dell'amministrazione su l'agricultura, fonte prima e perenne delle ricchezze, e fece sentire che il Colbertismo era stato sconsigliatamente posto su 'l trono. Utili furono le lezioni di lui e quelle della sua scuola. Se occorse qualche esaggerazione che una zelante polemica aveva potuto introdurre, essa fu da poi temperata, onde procedere per via di quella conciliazione a cui la possidenza, l'industria ed il commercio debbono giungere allorchè tutte siano libere dai vincoli fattizj, ed equamente protette.

§ 517. Ma co 'l cadere dell'Impero questo andamento fu disturbato, e fu preso il partito di favorire artificialmente la possidenza territoriale, ad emulazione della industriale e della commerciale. La parzialità fece nascere il contrasto; dal contrasto proruppe la disputa, e quindi il sistema della dottrina. Fratanto la sperienza dimostrò non potersi violare l'ordine delle funzioni economiche santificate dalla giustizia e commandate dal tempo. Una prova fra tutte irrefragabile la potremmo trarre dai quadri dei delitti da quel tempo in avanti sempre crescenti in Francia in una proporzione segnalata. Tanto è vero che il potere governativo non può contro l'ordine supremo naturale impunemente parteggiare, ma è obligato ad una imparziale protezione.

II.

Sansimonismo. Sue condizioni fondamentali.

§ 518. Da prima la scuola si manifestò co 'l nome di *Industrialismo*, e coloro che se ne resero patrocinatori spiegarono le loro idée nei fogli periodici. Le sentenze di questi signori vennero cinque anni indietro esposte da un uomo di nome illustre (1); ma la scuola proseguì i suoi

(1) Si allude all'*Esquisse historique des doctrines auxquelles on a donné le nom d'*Industrialisme, *c'est à dire des doctrines qui fondent la société sur l'industrie.* Del signor Dunoyer. (Vedi la *Revue encyclopédique* dell'anno 1827, e in questo Volume, § 519 e seg.

A questa Memoria del sig. Dunoyer fu contraposto uno scritto intitolato: *Risposta dei Redattori del* Produttore *all'Articolo inserito nella* Rivista enciclopedica *sotto il titolo di* Abbozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il nome di *Industrialismo.* — In questa Risposta la Società anonima della scuola Saint-Simon si querela del sig. Dunoyer per essere stata da lui diffamata nel suo capo e nelle sue membra. Essa promise una *Esposizione metodica e compiuta della filosofia e della politica di Saint-Simon.* Questa esposizione non ci pervenne ancora a notizia; a meno che ad essa non debba supplire l'Articolo della *Rivista* di Parigi, che presentemente abbiamo sott'occhio.

lavori, e mediante li ultimi rivolgimenti alzò il capo in modo da mostrarsi come Corpo costituito di religione. Benchè agli occhi dell'uomo di Stato questa che direbbesi setta non sia fuorchè una di quelle eruzioni transitorie nate da un fermento artificiale, il quale viene sedato naturalmente co 'l tempo, e con un poco di cervello accompagnato dalla giustizia, ciò non ostante essa richiama la curiosità, come il rumore in una piazza fa correre la gente. A soddisfare tale curiosità noi faremo uso della esposizione fatta dalla *Rivista* di Parigi, scaricando su di lei la responsabilità della verità positiva di fatto delle opinioni e dell'ordinamento del Sansimonismo. Per la qual cosa noi recheremo le nostre osservazioni sotto la clausola *si vera sunt exposita*, e senza farci giudici dell'interno di chi che sia, o dell'occasione che provocò e mantiene viva quella scuola. Quantunque noi siamo persuasi che dopo un breve e severo esame si possa dire con Orazio *solventur risu tabulae, tu missus abibis*, ciò non ostante da questo rumore pare che possa nascere una buona occasione di chiamare in Francia l'attenzione allo studio della scienza fondamentale dell'ordine sociale delle ricchezze, ivi cotanto trascurato. Con questa mira furono dettate le nostre osservazioni.

§ 519. I Sansimonisti mirano forse a fondare sette particolari, non esclusa quella che salta e cade co 'l ventre e con la schiena? A questa domanda risponde il seguente passo del detto Articolo: « Ammettendo che la nostra epoca fosse tanto fertile di anime belle e d'imaginazioni superiori per produrre un uomo degno di *sedere sopra Dio*, su 'l trono teocratico del sacerdote sociale; supponendo che quel Capo-setta, *illuminato sopranaturalmente* (1), conducesse seco tutta l'umanità per le nuove sue strade, ed imprimesse nel secolo un ascendente profetico; ognuno pensi quanto una sì fatta singolare rivoluzione verrebbe ad inceppare le mani anche dei più intraprendenti. Sarebbe tolto ogni mezzo per islanciarsi nelle sotto-prefetture, per cacciarsi nei tribunali, per attaccarsi ad un ministro. Il sacerdote sociale, *come un grande livellatore*, manderebbe a suo grado ognuno al posto che gli compete, in qualche angolo oscuro dell'officina dell'incivilimento; e forse un'Eccellenza del giorno addietro maraviglierebbe grandemente di non ottenere che un posto secondario presso un industrioso onorato, o di dovere sparger sudore tirando il mantice di una fucina. Allorchè si sogna che le carrozze, le academie, i concenti, le congregazioni scomparireb-

(2) Notisi l'inspirazione e missione identica di Muncer, Capo degli Anabattisti del secolo decimosesto, predicatore della stessa dottrina. I Mennoniti attuali dei Paesi-Bassi e d'Inghilterra conservano scrupolosamente la medesima dottrina.

bero dalla superficie del globo; che più non si vivrebbe che per pensare, agire ed amare; non si può a meno di fare le meraviglie ora che tanti vi sono i quali vivono diversamente. »

§ 520. Riandando questo passo, qual è la conseguenza che ne deriva intorno alla creazione del Sansimonismo? Che quì si tratta o di una celia, o di un delirio. Qual uomo di mente sana potrebbe mai su 'l serio figurare la comparsa di un uomo che sconvolga tutto l'ordine sociale, onde annientare ogni avarizia ed ogni ambizione su la terra; e tramuti la razza umana in un coro di Angeli o di Santi impeccabili, e così a lui devoti da obedire con una cieca ilarità a tutte le sue volontà? Zitto! zitto! Sapiate che quì si tratta di un' apocalisse su di un mondo, o almeno di un secolo che non è il vostro. L'uomo che deve sedere sopra Dio è un certo che misterioso che non soffre nè esame, nè censure: *causa causarum; omnia super omnia.* Chi imprime al suo secolo un ascendente profetico *potest mutare quadrata rotundis, mittere in infernum, et nemo dicere: cur ita facis?* State dunque ad ascoltare le condizioni del suo futuro regno.

« L'eredità per diritto di nascita non deve più esistere nelle famiglie. Un figlio non erediterà da suo padre che il dono dell'esistenza. Alla morte di ogni individuo le ricchezze di cui si compone la particolare fortuna di esso saranno versate nel fondo sociale. Non avendo egli ereditato, la sua fortuna deriva solamente dalla mercede corrisposta alle fatiche da lui esercitate nel corso di tutta la sua vita; e la società non tiene conto dei disagi di lui che pe 'l progressivo miglioramento della sorte di tutti, non per l'individuale vantaggio di uno de' suoi membri: quindi un padre non lascia a' suoi figli che la sua memoria; e questi disciolti verso di lui, anche durante il período della paterna esistenza, da ogni debito figliale, non ascoltano se non i sacerdoti sociali che studiano e dirigono le loro inclinazioni. L'affetto ch' essi nutrono per quei maestri dell'umanità supera ben presto l'*inutile tenerezza* che provano pe 'l loro genitore. Questi diede loro la vita; coloro aprono ad essi le porte della scienza. Pervenuto all'età in cui si sceglie uno stato, l'uno d'essi, per esempio, vuol diventare fabro, e dopo un esame viene ammesso nelle classi degl'industriosi. Il fondo sociale gli anticipa quella somma che reputa necessaria allo stabilimento di lui, e proporzionata alla di lui capacità. Egli prende posto nella gerarchía, fonda una famiglia, lavora pe 'l bene e pe 'l *progressivo incivilimento* di tutti, si separa da' suoi figli che sono niente per lui, e muore dopo avere impiegato tutti i giorni della sua vita per la felicità de' suoi simili. »

§ 521. Con queste massime e con queste direzioni si pretende di compiere un' *opera di perfezionamento*, e si parla di *progressivo miglioramento*. Ma, di grazia, parlate voi da senno, o volete burlarvi del Publico? Quanto a noi, vi rispondiamo che voi ci potete ingiuriare, ma non mai sì grossamente ingannare. Quando la vostra povertà intellettuale fosse tanto enorme, quando la vostra ignoranza su la natura umana fosse tanto crassa da credere co' i proposti mezzi possibile il perfezionamento ed il progresso da voi asserito, altro non ci rimarrebbe fuorchè di consigliarvi a studiare un tantino di logica, per vedere se un tutto composto di elementi possa avere qualità reali fuori di quelle degli elementi medesimi. Dopo vi consiglieremmo a passare nei banchi della psicología, e vedere se si possa abolire nell' anima umana il *me*, e sostituirvi un *non me*. Passando un po' più in su, v' inviteremmo a studiare l' imprevidenza del selvaggio, che vende alla matina il letto su 'l quale deve dormire la notte, e che dopo aver sedata la fame sta ozioso mirando per ore intiere le onde del rivo che scorre: e indi v' inviteremmo a rispondere se senza proprie aspettative l'uomo possa compiere verun perfezionamento od eseguire alcun progresso; o non più tosto cadere in un grave riposo, dal quale non verrà tratto che da un nuovo stimolo *personale*. Compiacetevi, miei cari, di rispondere a questi tre elementari quesiti, prima di abolire l' eredità, e sbandire i più deliziosi, i più santi ed i più cari sensi di famiglia, sempre vivi, sempre indelebili e sempre providi, fuori della sfera dell'ultima perversità, o di quella corrozione che si esalta fino all' inumanità.

§ 522. Voi mi parlate di perfezionamento e di progresso. Orsù, dite: in che lo fate voi consistere? Quì conviene intenderci: spiegateci in che voi lo collochiate. È inutile divincolarsi o con sotterfugi retorici o con enfasi poetiche: quì siete obligati ad una categorica risposta. Fuori della miglior vita individuale, mediante un ordine di convivenza dal quale ogni cittadino ritragga pace, equità e sicurezza, vi può forse essere perfezione? Fuori della famiglia, dalla quale partono ed alla quale ritornano tutti i raggi della vita sociale, può forse esistere in natura una sede di godimento ed un punto di appoggio reale? Il padre, il figlio, la moglie ed il marito possono forse nell'ordine commune essere separati dal cittadino? Che cosa è il civismo o la filantropía che sostituite? Scusateci, o signori, se vi porgiamo queste domande: voi siete tanto buoni, che vi prestate ad illuminare i poveri ignoranti. Se vi degnerete rispondere a queste domande, vi promettiamo una fede così robusta, che potremo trasportare le montagne.

§ 523. Un altro piccolo scrupolo ci viene in capo. Questo non cade su l'amore interessato o disinteressato, ma bensì su l'amore compatibile o incompatibile. Il vostro amore serafico, progressivo, perfezionante, sembra che debba ardere nel cuore degli eletti vostri. Sotto le grandi ali dell'immenso amore sansimoniano stanno forse raccolti anche i vostri genitori, i vostri figli, i vostri fratelli, la vostra moglie, che la natura e la religione vi dicono di amare? E come dunque in mezzo alla natura potrete spogliare le affezioni di famiglia senza spegnere quelle di cittadino? o come potrete aumentare quelle di cittadino senza rinforzare quelle di famiglia? Con la povera nostra filosofía non sapiamo sciogliere questo enigma. Vi preghiamo dunque di rispondere, od almeno di farci pervenire un raggio della illuminazione sopranaturale del vostro gran sacerdote: se no, fateci tacere con qualche miracolo.

§ 524. L'abolizione della privata proprietà e la rispettiva communanza dei beni sono sempre state la pecca di tutti li utopisti [1]. Ma la natura sempre derise e sventò questa manía; e, tranne la forzata vita monastica [2], non permise mai che la sua legge fosse smentita. Owen spese grandiose somme per lo stabilimento di mutua cooperazione, e tutte le sue cure, tutte le sue fatiche, tutto il suo denaro furono gettati invano per la mancanza della proprietà o della quasi proprietà. Furono publicati principeschi inviti per chiamare abitanti in un paese con molti allettamenti; ma la mancanza della proprietà o della quasi proprietà deluse ogni aspettativa. Nota è la sorte dei beni goduti a titolo di benefizio. Viceversa è pur noto l'intenso amore per poca terra goduta dal montanaro, e li ottimi effetti morali che ne derivano. Chi tiene la terra tiene anche li uomini, e il padre che si affatica per il suo erede è il primo e il più possente mobile del progressivo incivilimento. Questo

---

(1) Omettendo una folla di scritti di questi sognatori, ci piace ricordarne uno, nel quale stanno raccolte pressochè tutte le vedute fondamentali del Sansimonismo, stampato in Parma fino dall'anno 1804 in due tomi. Eccone il frontespizio: *De l'homme en société. Complément à la legislation de Mably. Par le C*** Levacher. A Parme, de l'Imprimérie nationale, an XII.* 5 *francs les deux volumes.*

In essi leggonsi, fra le altre rubriche dei Capitoli dell'Opera, anche i seguenti; cioè:

Les propriétaires personnels (privati) *sont ennemis de l'égalité et de tout gouvernement libre.*

La manière dont nous jouissons aujourd'hui de nos propriétés foncières est contraire au voeu de la nature.

Jouissance des propriétés foncières en commun *conforme à l'égalité dont elle est la base.*

(2) *Forzata*, non già nel senso che alcuno sia per forza costretto ad abbracciarla, ma in quanto chi vi si obliga infrena le naturali inclinazioni per tendere ad una maggiore perfezione. Non si potrebbe trovare in questo epiteto un altro senso che fosse d'accordo co' i fatti. (DG)

progressivo incivilimento che cosa è? È un *complesso di funzioni* di date aggregazioni d'uomini viventi in consorzj civili. Ma senza corpi operanti si possono forse imaginare funzioni? Senza stimoli progressivi, senza tradizioni cumulate, conservate, trasmesse ed aumentate, si può forse imaginare incivilimento di sorta alcuna? Ora con l'abolire le private proprietà, co'l disciogliere le famiglie si possono forse produrre le funzioni ed i progressi dell'incivilimento? Ecco il gran quesito che proponiamo ai Sansimonisti e a tutti li utopisti, con la ferma fiducia ch'essi no'l potranno sciogliere giammai; e che per lo contrario si potrà palmarmente dimostrare che i loro pensamenti sono zotiche assurdità visionarie da sfogarsi nelle case dei pazzi.

§ 525. In due grandi classi si divide tutta la Chiesa Sansimonista: la prima è quella degli *Adepti*; la seconda è quella dei *Neofiti*. Tutte le classi sono governate da un sacerdozio che ha il suo Capo; ma uno di questi presiede alla sua colonna, e commanda alle altre. La *Civitas Solis* del Campanella, e l'altro di lui libro *De monarchia Messiae*, quì si presentano naturalmente alla memoria. Questo titolo di *Messia*, attribuito al fondatore che fu abbandonato come un pazzo, e nel ludibrio e nella miseria volle abbruciarsi le cervella, e non riuscì che a ferirsi gravemente; questo titolo, dicesi, fu attribuito a Saint-Simon, come al rivelatore di una dottrina che dopo la morte di lui andò crescendo e prendendo favore presso li avvocati, i medici e l'industriosi, dei quali avea predicato l'elevazione e la presidenza nello Stato.

« Tutti i discepoli (dice l'Articolo) formano una communità, dove ognuno reca, a norma della sua facoltà, una somma destinata ai mezzi onde propagare la dottrina. Citansi molti industriosi che fecero alla società il dono di considerevoli somme costituite a rendita. Questi fondi vengono conservati religiosamente per le spese communi del proselitismo, le quali consistono principalmente in publicazioni di scritti periodici. » In mezzo però a tanto concorso nelle adunanze e a tante contribuzioni, non ci venne detto che alcuno abbia professato, facendo i due voti di povertà, a norma della communanza dei beni, e di obedienza al supremo Capo livellatore. Del terzo voto, appellato *di castità*, non conviene far parola, come presso di loro incompatibile con la colonna dell'*amore*. Quindi lo stabilimento fin quì conosciuto della Chiesa Sansimoniana è perfettamente pari a quello delle sale di musica, dei gabinetti di lettura, delle società di passatempo, che s'incontrano nelle grandi Capitali. Niuno può prevedere se la cosa andrà più oltre. Quello solo che pare possibile si è, che con alcuni cervelli esaltati il Sansi-

monismo, che incominciò co 'l voler conquistare il mondo, finirà con l'andare a farsi frate, se non muore per la strada.

§ 526. La Congregazione aveva nello scorso anno 1831 un Foglio periodico, che veniva stampato a spese della medesima, portante il titolo di *Organizzatore*, sottentrato al *Producteur*, e che periodicamente distribuivasi ai neofiti, ai quali esso è specialmente destinato. Dicesi che da poco tempo in quà, dopo uno scisma nato fra i Capi, questo Foglio abbia cessato di comparire, ed i crocchj dei Sansimonisti siano stati disipati. Ecco un primo Capitolo pe 'l Canone cronologico della Chiesa Sansimoniana dopo la vita del loro Messía.

III.

Sua forma.

§ 527. Invece di desumerla da un tipo pitagorico o platonico arcano, preso dalla geometría, aritmetica ed armonica, essa fu presa dalla distinzione delle umane facoltà. La detta *Rivista* dice: « L'umana esi» stenza, giusta Saint-Simon, riducesi a tre parole: l'*amore*, l'*intelletto*, » e la *forza.* » Pare che più esattamente il Vico nostro abbia da cento dieci anni fa detto: *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: NOSSE, VELLE, POSSE; quorum principium unum MENS, cujus oculus RATIO, cui lumen praebet Deus* (1). Più precisa è questa esposizione, a meno che sotto il nome di *amore* Saint-Simon non comprenda anche l'odio, il quale, generato dal dolore, forma la salvaguardia della nostra conservazione. Vico, nominando la volontà, non si limita alla mozione particolare dell'amore, che nella umana economía non fa che la metà dell'opera.

« Mediante l'amore (prosegue a dire) si tratta di conciliare i due principj dell'intelletto e della forza fisica umana: ciò vien fatto con lo sviluppo delle scienze positive. Il Cristianesimo santificò l'intelletto e l'amore, ma *colpì con l'anatema la condizione fisica dell'uomo.* »

§ 528. Più cose conviene osservare.

1.° Ci venne bensì insegnato che il Cristianesimo è religione di redenzione, ma non di scommunica. Dall'altra parte, come sarebbe assurdo colpire una pianta con l'anatema, così è assurdo il dire che la condizione *fisica* dell'uomo fu dal Cristianesimo colpita di anatema.

---

(1) *De uno universi juris principio et fine uno*, pag. 11. Neapoli 1720, apud Felicem Muscam.

2.° La costituzione fisica colpita di anatema che cosa può significare fuorchè un fisico integro guastato? Ma prima di tutto vorremmo ben sapere quale sia in natura la costituzione fisica normale, e come il Cristianesimo siasi presa la briga di guastarla. Il Cristianesimo è una data credenza di un dato numero d'uomini. Nel globo terraqueo sonovi tanti millioni di non Cristiani. Dove al confronto sta il fisico non guastato? Ristaurarlo poi con l'amore e con la ragione non sarebbe forse il miracolo dei miracoli? Il Sansimonismo possede forse la potenza di operare questo miracolo? *Sì*, egli risponde, *con lo sviluppo delle scienze positive*. Così canta il testo. Con questo sviluppo si leva la scommunica.

3.° Dicesi che mediante l'amore trattasi di conciliare l'intelletto con la forza fisica. L'oracolo parlò: vediamo se si possa dare un senso ragionevole alle sue parole. La forza fisica è una forza cieca, come quella di un cembalo: essa non presenta nè concordia nè discordia, ma solamente la suscettività d'esser mossa ed abituata secondo l'impulsi dell'animo umano. L'intelletto poi presenta motivi alla volontà, la quale non può essere mossa prima della cognizione. Come mai personificare l'amore qual mediatore tra la forza fisica e l'intelletto, mentre che il potere direttivo sta tutto nell'intelletto? Finalmente si domanda a che si possa ridurre questa pretesa conciliazione fra l'intelletto e la materia. L'intelletto che cosa è, fuorchè una facoltà dell'anima, vale a dire la stessa anima considerata come pensatrice e ragionatrice? Che cosa è la materia, fuorchè il nostro corpo animato? Dunque si tratta di conciliare l'anima co'l corpo. Ma qual nimicizia si può figurare, se in certo qual modo sono uniti e formanti un tutto misto? Se l'anima commanderà moralmente bene, il corpo obedirà; se l'anima commanderà male, il corpo pure obedirà: di quà farà la limosina, di là darà degli schiaffi. Dove trovate la discordia? dov'è il *conflitto?* dove il bisogno della conciliazione?

§ 529. Esistono certamente li appetiti detti *fisici*, ma essi sono li agenti della conservazione. L'eccesso, ossia i mezzi perniciosi di soddisfazione, sono riprovevoli; ma la scelta e l'esecuzione di questi mezzi da chi sono commandate?

§ 530. Chiediamo perdono ai nostri lettori per tale minuta diligenza; ma sapiano ch'essa ci fu imposta, perchè quì si tratta dello *scopo* del Sansimonismo. « Or dunque (dice la *Revue*) trattasi di conciliare mediante » l'amore, qual novello vincolo, i due grandi principj presenti l'uno » all'altro, ed ambo posti in conflitto: l'*intelletto* e la *materia*. *Ecco* » *lo scopo del Sansimonismo.* » Un buon Cristiano insorge dicendo:

Io so che non mi è permesso di poltrire, e che debbo traficare i talenti datimi da Dio; ma non so poi di dover porre d'accordo l'intelletto con la materia, dopo che Dio stesso li ha posti insieme, e li conduce secondo i disegni della sua providenza. — Un filosofo poi un po' carnale, un po' scettico, e con un po' di mondo, vi domanda: Per qual motivo dovrò io prendermi la pena di porre d'accordo la materia e l'intelletto, se non so che cosa si voglia da loro, se non so quale di essi possa aver torto o ragione, e se in fine non conosco intimamente nè l'una nè l'altro? Datemi almeno il punto di partenza e il punto di arrivo; datemi buone gambe per camminare, ed un incentivo per correre; ed allora vedrò se vale la pena d'intraprendere la divisata conciliazione. Mi si vuol far lavorare, lavorare, e poi lavorare, senza dirmi il perchè. Progresso non è che lavoro. Questo è l'ultimo termine, questo è il premio. « Non v'ha » più chi si lagni (dice l'Articolo); le fonti dell'ineguaglianza sono » spente: il privilegio più non esiste: l'egoismo è distrutto; e la società » non ha più in tutti i suoi membri che un'idéa, che un'azione, che un » bisogno: il progresso. » — Dite da vero? Oh che bell'alveare! Dico male. Oh che maraviglioso arsenale!... Ma questo bisogno di progresso eterno, e non mai soddisfatto, d'onde lo fate venire? Un certo progresso pare necessario per una culta e soddisfacente convivenza; ma l'andare più oltre non so come si possa fare, nè come se ne senta il bisogno....

§ 531. Rilevato lo scopo, si domanda quale sia la forma della instituzione. Quì risponde il testo con le seguenti parole: « Poichè la società politica di un'epoca offre mai sempre una riflessione più o meno colorita della società religiosa contemporanea, all'edificio mancava una pietra. Una politica costituzione discendeva necessariamente dal dogma rivelato, ed era d'uopo stabilirla. I dottrinarj non esitarono ad intraprenderla; e dovesse pur la parola spaventare un certo numero di persone, ella è una teocrazía che ci propongono. La loro teocrazía, interamente basata su le tre grandi funzioni, sentimentale, intellettuale e fisica, le coordina e le raccoglie nella via progressiva dell'incivilimento. Essa ha per *religione* la morale, cioè quanto vincola li uomini, quanto è l'effetto del loro amore; essa ha per *teologia* la scienza, cioè quanto illumina li uomini, quanto è l'effetto del loro pensiero; essa ha per *culto* l'industria, cioè quanto dà moto agli uomini, quanto è l'effetto della loro materiale attività. L'intiera società si deve adunque comporre di sacerdoti, di dotti e d'industriosi. Questa è in poche parole l'esposizione teorica del sistema politico e ad un tempo religioso dei Sansimonisti. »

§ 532. In questo passo si annunzia una religione, una teología, un culto costituiti in teocrazía. Ma su qual fondo posso io scrivere queste parole? Una religione senza la potenza creduta di Dio, una teología senza rapporti intesi con Dio, un culto senza l' imaginata presenza di un Dio, che cosa significano? La morale non è che un sistema di tornaconto (1); la scienza non è che una cognizione accertata; l' industria non è che l'esercizio di una nostra forza. Come dunque stabilire la teocrazía, cioè il governo di Dio? Nella teocrazía si adora direttamente Dio anche come Re particolare del popolo. Egli parla e commanda a quel popolo; egli promette e minaccia e regge per mezzo dei sacerdoti. Come ci guarentite voi questo governo? — *R.* Con la illuminazione sopranaturale del sacerdote sociale. — Ma come saprò io s' egli sia in commercio con Dio, co 'l diavolo, o con nessuno? — *R.* Con le maraviglie della sua dottrina. — Che si faciano crescere i rami lasciando il tronco, è cosa naturale; ma che si faciano crescere i rami distruggendo il tronco, ecco il prodigio. La possidenza privata ereditaria e la famiglia formano il tronco, e le varie industrie sono i rami. Queste debbono progredire senza quello: ecco una meraviglia. Che si debbano fra di loro amare e prediligere i genitori, i figli, i fratelli, e che le virtù di famiglia siano le più rispettabili, questa è morale triviale ordinaria; ma che

---

(1) Due cose debbo avvertire; e chi reputasse inutile, almeno in parte, questo cenno, lo pregherei di leggere le mie Note all'*Assunto primo del Diritto naturale* (fra li Opuscoli su 'l Diritto filosofico, pag. 673 e seg.)

Primamente le parole qui usate intorno alla religione, alla teología, al culto, non importano già che, quanto alla religione vera, sussistano queste cose soltanto nel pensiero e nell'opinione; ma inchiudono necessariamente la realtà di ciò che si pensa e si crede. Però siccome qui l'Autore doveva accennare i caratteri della religione in genere, ed anche le religioni false debbono pure avere a fondamento un'idéa vera o falsa della Divinità, la nozione di certi rapporti tra l'uomo e la Divinità, ec.; così egli si espresse con frasi generiche, senza toccar punto la differenza essenziale che distingue la religione vera dalle altre che hanno soltanto l'apparenza di religione. La quale diversità consiste appunto nella verità e realtà di ciò che si crede, si pensa, si venera.

In secondo luogo osservo che l'espressione: *la morale non è che un sistema di tornaconto*, s'intende riguardo all'effetto ultimo, che risulta dalla morale medesima e dalla sua osservanza, la quale appunto è il solo mezzo che possa condurre li uomini al conseguimento di un bene vero, cioè conforme alla nobiltà della nostra natura. Che altrimenti non si debba intendere nè questa tesi, nè le espressioni simili che per avventura si trovassero in altri luoghi degli scritti di Romagnosi, mi pare dimostrato da quanto ho detto in proposito della dottrina dell'utilità, com'è intesa dal nostro Autore, nelle altre mie Note ed Osservazioni alle *Opere filosofiche*, all'*Assunto primo del Diritto naturale*, e alla *Genesi del Diritto penale*.

Veggasi pure la Nota al paragrafo 182 di questi scritti, e i paragrafi 904 e 909 dei medesimi. (DG)

esista una morale senza quelle virtù, anzi nemica di esse, ecco un'altra meraviglia.

§ 533. Che l'uomo sia una creatura finita, che abbia bisogni limitati, oltre i quali è vano il provedere, questa è una dottrina ordinaria; ma che debba sempre progredire lavorando con una indefinita vista e senza stimolo, ecco un'altra meraviglia. Con queste ed altre simili credenziali, come dubitare della sopranaturale illuminazione e della divina missione del nostro sacerdozio, e della legitimità della nostra teocrazía?

§ 534. Il Druidismo delle Gallie era una teocrazía, e per risuscitarlo tal quale fu abbisognano anche le donne in qualità di profetesse, con la licenza di usare il sacro vischio. Il Sansimonismo le fa anch'esso intervenire con la stessa qualità profetica. Ma siaci permesso di protestare non su l'altare che non esiste, ma su la carta, che qualunque teocrazía oggidì è cosa che comparirebbe o troppo presto o troppo tardi. Il governo solamente teocratico appartiene all'anticamera dell'incivilimento, come fu quello degl'Incas del Perù, dei Gesuiti del Paraguay, e generalmente dei primi Temósfori. Non è ancora giunto il tempo in cui ci sia forza vivere di nuovo nello stato selvaggio: dunque, miei signori, siete venuti troppo presto. Sono già parecchi secoli che viviamo in istato civile: dunque siete venuti troppo tardi. Per ora dunque non abbisogniamo di voi, e vogliamo godere dei nostri campi, abbracciare i nostri figli, pensare al loro collocamento, e ricevere l'ultimo loro bacio, con la speranza d'esserne rimunerati dal Cielo.

IV.

Sua Gerarchía.

§ 535. A risparmio di parole, essa vedesi nel quadro espresso nella *Rivista* di Parigi. Eccolo.

Quadro della Gerarchia Sansimoniana.

<table>
<tr><td colspan="4">Trinità umana e divina.</td></tr>
<tr><td>(Pensiero)
Intelletto.</td><td colspan="2">(Sentimento)
Amore.</td><td>(Materia)
Forza.</td></tr>
<tr><td rowspan="2">Sacerdote
della scienza.
Corpo dei dotti.

Perfezionanti,
insegnanti.</td><td colspan="2">Sacerdote sociale.
Collegio dei sacerdoti
sociali.
Li artisti cooperatori
dei sacerdoti sociali.</td><td rowspan="2">Sacerdote
dell' industria.
Corpo
degl' industriosi.
Produttori,
Distributori.</td></tr>
<tr><td>Poeti
(cioè coloro
che
inventano)
—
Letteratura.
Musica.
Pittura.</td><td>Artisti
(cioè quelli
che
rappresentano)
—
Letteratura.
Musica.
Pittura.</td></tr>
</table>

Per me si va fra gente illuminata;
Per me si va nel sempiterno amore;
Per me si va nella città beata.

§ 536. Parlate voi di questo o di quell' altro mondo? Se parlate di questo, pare che abbiate dimenticato una providenza. In tutte le teocrazíe vi fu sempre un potere punitivo. I Germani venivano flagellati o posti a morte dai sacerdoti; i Galli fatti bruciare nei vinchi dai Druidi; i Messicani confessati da un sacerdozio, e puniti quando occorreva; i Guaranesi del Paraguay con la confessione e disciplina penitenziaria.

Perchè mai nell' Articolo non vediamo un Giurì ed una forza repressiva? Quì ci viene risposto: Leggete indietro, e vedrete che nel Sansimonismo i superiori sono tutto, come i Temósfori del Paraguay; e quindi ecco una nuova credenziale, che attesta la missione divina della nuova gerarchía, e ne convalida la legitimità. « L' intiera società presenta, al » pari dell'universo, un tutto omogeneo: l'unità umana è trovata » (*Revue de Paris*).

§ 537. Ma nella vostra teocrazia non sapiamo se il vostro sacerdozio abbia chiuso le porte al diavolo, perchè non entri a tentare i fedeli. Ora esiste il fomento di una forte, larga e brutta tentazione, alla quale sembra che si dovesse pensare. Eccola. Quella infausta genía dei possidenti non esiste più: il proprietario ed anche dispensatore delle terre è la società. Ma senza vitto essa perisce; senza materie grezze non può lavorare: conviene che qualcheduno lavori le terre. Muore un agricoltore, i di cui figli lo ajutarono a bonificare un terreno deserto. Il Commissario sacerdotala si presenta a questi figli, e dice loro: Andate via di quà; questa casa, questa possessione viene data alla tale famiglia. — Come, signori? questa casa fu fabricata da noi: questi campi furono resi fruttiferi da noi: perchè espellerci, e gettarci sopra una strada? — Tant' è, il sacerdote vuol così: pensate ad obedire.

§ 538. Questi giovani che cosa fanno? Il brutto diavolo, nemico del paradiso sansimoniano, suggerisce loro di tener consiglio con li altri agricultori, di armarsi, e di dichiararsi proprietarj delle terre (non sarebbe questa una novità). Ecco allora voltato tutto il mondo sansimoniano, e tornato il vecchio. Pare che si debba pensare a questa facenda: che ne dite? Almeno nella gerarchía vi dovrebbero essere degli esorcisti. Se volete profeti e profetesse, perchè non contate anche degli esorcisti? — Ma in nome di chi potrebbero fare i loro scongiuri per tener lontani i tentatori? — In nome della materia, in nome del sentimento, in nome del pensiero; in breve, della trinità umana e divina. Ecco un' altra meraviglia che confermerebbe la legitimità della gerarchía sansimoniana.

§ 539. La gerarchía non avendo ancora trovato il segreto di rendere immortali i sacerdoti, hanno fatto pensare al modo di conservarne la stirpe. Su di che l'Articolo ci dice quanto segue. « In quelle adunanze vedonsi le mogli dei dottrinarj attaccate, o per fedeltà conjugale, o per individuale convincimento, al sistema dei loro mariti. La sorte dei fanciulli, quale inevitabile conseguenza dell'adesione delle loro madri, viene irrevocabilmente sottomessa alle leggi della gerarchía. Essi sono al-

levati in commune; crescono pe 'l sacerdozio futuro, che non tornerà ad essi molto penoso. »

§ 540. Come viene attivata la gerarchía? — Il sacerdote dell'amore detto *sociale* viene scelto da un collegio di sacerdoti tratti dalla moltitudine ammaestrata secondo la scuola. Egli elegge i suoi ajutanti; indi nomina li altri due sacerdoti suoi collaterali, cioè quello della scienza e quello dell'industria, i quali da lui ricevono la loro missione e consacrazione. — Monarchía elettiva pura è dunque il governo sansimoniano. Ma se si dèsse il caso che il collegio elettorale si dividesse in due o più partiti, chi pone fine allo scisma? Oltre a ciò, per dar credito alla volontà di questo sommo Pontefice, esiste o no il dogma della sua personale infallibilità? Che cosa dice la classe dei dotti sansimoniani? Professano essi di spogliarsi della proprietà del pensiero, dopo che li altri si spogliarono della proprietà dei beni? — Il progresso nel mondo della natura viene operato con la massa di tutti i cervelli degl'inventori e cultivatori. Forsechè nel cervello di uno o di tre uomini soli la natura vorrà, in grazia del Sansimonismo, concentrare tutta l'umana perfettibilità, ed eccitare tutte le inspirazioni del genio? Non pare forse che negli articoli di fede della religione sansimoniana il principale dovrà essere quello di non presumere della propria capacità, e di non dare ascolto alla propria coscienza per giudicare anche del merito e delle cose altrui, e sopratutto di quello dei sacerdoti?

§ 541. La produzione progressiva chiama il trafico libero; questo chiama una consumazione incoraggiante. Ora si domanda se i Sansimonisti abbiano tenuto conto dell'azione delle publiche imposte, onde non venga depressa l'azione produttiva, il trafico e la consumazione. Prima di assestare questa facenda, è vero o no essere inutile pensare all'attivazione dell'instituto sansimoniano? Pensate voi di rimanere in mezzo alla nazione come una setta? allora dovete sottoporvi a tutte le eventualità finanziarie. Pensate voi ad impossessarvi del trono? allora dovete assoggettarvi alla più indefinita autocrazía. Fratanto pare che, in aspettazione degli eventi, rimarrete come un sogno messo in figura, e che serve di passatempo.

§ 542. Nel quadro della gerarchía sotto la colonna del gran sacerdote stanno i poeti, cioè inventori in letteratura, musica e pittura; li artisti, cioè quelli che rappresentano in pittura, letteratura e musica. Ciò tien luogo dei tempj religiosi, nei quali queste tre cose concorrono appunto ad elevare la mente ed il cuore dei sacerdoti e del popolo. Eccone la prova: « Onde mantenere nei sacerdoti sociali una esaltazione perenne

» per le umane simpatíe, Saint-Simon getta nel mezzo del loro cammino » le seduzioni degli artisti: costoro vengono, a guisa di altretanti Orféi, » in soccorso dei sacerdoti sociali nel loro officio divino. » Richiamate quì la rimanente gerarchía co'l Pontefice, dal quale i Capi ricevono la missione e la consacrazione: non è forse vero che ne emerge una schietta parodía della Chiesa catolica-romana, co'l corredo del suo culto? Questa parodía poi ne circonda un'altra, che forma l'essenza della setta, ossia il fondo della dottrina. Questo fondo è lo stesso stessissimo di quello degli Anabattisti di Muncer, al principio del secolo decimosesto, e degli attuali Mennoniti. A copiare grossolanamente e ad accozzare goffamente vi è forse del prodigioso? E pure leggiamo nella *Revue* le seguenti parole: « Ecco il *prodigioso sistema* lasciatoci da un » uomo morto a Parigi nella più grande miseria. » Crediamo ciò detto ironicamente.

§ 543. Ora vediamo l'apostolato. Uno è solenne, l'altro è occasionale. Il solenne viene esercitato nelle sessioni regolari; l'occasionale viene provocato da accidentali conversazioni co' i seguaci. Incominciando dalle solenni predicazioni, la *Revue* dice: « Volete ascoltarli? Tutti conoscono il Prado, quell'edificio nero ed affumicato, dove il popolo balla nei dì festivi. Quivi il mercoledì sera i signori Bazard, Enfantin, ed alcuni altri ardenti e spiritosi discepoli del gran maestro, espongono e discutono la questione dogmatica. La loro parola è severa quanto il loro officio; il loro pensiero ridonda di disinteresse e di entusiasmo. All'ingiro delle loro catedre s'affollano indistintamente teste calve e capelli canuti, giovani dallo sguardo melancolico, adepti forniti di lineamenti vivi, e celebrità contemporanee d'ogni classe e d'ogni opinione. Questa mistura rappresenta lo spirito della setta: *la dottrina sansimoniana è saggia e progressiva, custoditrice del futuro, ed interprete del passato.* » Questo elogio sta bene in bocca di chi ignora persino li elementi del mecanismo sociale e le leggi fondamentali dell'incivilimento; ma non potrà mai quadrare all'annullamento delle private proprietà, alla disoluzione dei vincoli e delle affezioni di famiglia, ed allo spoglio della personale libertà. Ogni nesso tra il passato e il futuro è certamente tolto, quando questo futuro sia il sansimoniano. Un cielo nuovo e una nuova terra, con uomini di altra pasta, e con la distruzione totale delle basi dell'antica convivenza, non promettono nè *saviezza*, nè *progresso*, ma bensì una totale novazione impossibile co'l mondo attuale.

§ 544. L'apostolato occasionale viene esercitato da tutti i discepoli indistintamente. « Quando un dottrinario fa collazione con voi (dice il

panegirista) *in tutta confidenza*, e nel mezzo delle innumerevoli emozioni, che accompagnano un pasto sostanzioso tra le frutta ed un bicchiere di Sciampagna, vi espone le sue benefiche teoríe, voi cedete facilmente ad un oratore che sa trattare con buon successo la parola breve ed incalzante della scuola, ed i più solidi argomenti della sociabilità. »

§ 545. Bastino queste annotazioni su 'l Sansimonismo, all'oggetto per cui furono intraprese. Chi fosse curioso di più particolari notizie, può leggere il detto *Ragguaglio della Rivista di Parigi*. Quanto a noi, basta di avere giustificato il nostro avviso, che il Sansimonismo contiene l'intenzione di un *gran reato* contro l'industria ed il commercio, cui vorrebbe porre in trono, a motivo appunto di questa pretesa. Il pensiero di Saint-Simon fu paragonato a quello di taluno che volesse far progredire i rami di un albero distruggendo il tronco. Dalla possidenza viene alimentata l'industria; da questa il commercio; dal commercio si rinfresca l'agricultura; e nella privata possidenza si aggira tutta la ruota, giusta la gran legge che lo spirito umano vuol riposare sopra un finito certo, e il cuore umano vuole spaziare dentro un indefinito libero. Senza possidenza ereditaria il futuro è tolto. Ne consegue perciò, che volendo far progredire l'industria ed il commercio co 'l togliere la possidenza, egli è lo stesso che voler far crescere i rami co 'l distruggere il tronco. Con questo mezzo pertanto si attenta all'industria ed al commercio. Dunque il Sansimonismo è il pensiero di un *gran reato* contro di ambidue. Ma se censuriamo con coraggio, lodiamo pure con piacere. L'intenzione del Sansimonismo par buona a fianco di un idiotismo troppo forte in materia di filosofía civile. Nell'abbandono degli studj economici non è male il rumore di esso in Parigi. Le lezioni filantropiche scevre dalle utopíe, purchè siano sentite, possono servire a volgere la mente ed il cuore a studj utili, e richiamare li antecedenti, omai dimenticati per correr dietro ad esaltazioni poetiche le quali accusano la positiva noncuranza d'ogni solido sapere, e nelle scienze politiche segnano quella visibile decadenza, la quale da vent'anni va avanzandosi nella Francia.

§ 546. *Poscritto*. Dopochè questo Articolo fu posto a stampa, ci pervenne alle mani il libro intitolato *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Au bureau de l'Organisateur. Paris* 1831. Noi credevamo di trovarvi l'esposizione *definitiva* dei dogmi del Sansimonismo; ma i maestri o non hanno saputo o non hanno voluto con un'articolazione

franca ed intiera darci un simbolo della loro dottrina. La cosa giunse al punto, che volendo sapere che cosa intendano sotto la parola *progresso*, la quale doveva essere definita per la prima, il libro finisce dicendo che lo spiegherà da poi. Questo è un prendersi gioco dei lettori, ed un nascondere la debolezza del punto centrale, da cui nasce il suicidio d'ogni industria, e la morte di qualunque attività vitale. Una prova di fatto perfettamente simile al Sansimonismo esiste nelle piccole borgate dei fratelli Hernutter, dirette da alcuni Capi, e in cui ognuno lavora ed è mantenuto, e si marita come in un convento monastico. Ivi l'abbattimento, la noncuranza, la nullità morale assoluta umana è visibile a chiunque visita quelle piccole borgate.

Ciò risulterebbe assai più per il Sansimonismo, se ci fosse stata data e non occultata l'idéa netta del preteso loro progresso, ch'essi nascosero. Così non fecero i loro antenati del secolo decimosesto. Essi estesero i loro articoli esatti. Ciò non ostante rilevammo che il sunto della *Rivista* di Parigi è genuino, benchè manchi di alcuni particolari. Dopo che la verità storica fu accertata, rimarrebbero altre considerazioni; ma bastino per ora le già fatte.

DEL SISTEMA PROIBITIVO
E
DELLE TARIFFE DI PROTEZIONE
RISPETTO ALL'ESTERO

OSSERVAZIONI

PREPARATORIE ALL' ESAME DEL PROGETTO DI LEGGE

SU LE TARIFFE DOGANALI DEL MINISTERO FRANCESE.

Estratte dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834, Vol. XL. pag. 17.

I.

§ 547. La questione della riforma del sistema daziario precipuamente fra Stato e Stato, è questione oggidì européa. In Inghilterra, in Germania ed in Francia si va discutendo, progettando, operando. Questa simultaneità non è indifferente, perocchè colpisce la simultaneità del commercio fra i membri diversi dell' européa famiglia. Ottima fortuna per l'Europa fu che l' Inghilterra abbia preso l'iniziativa di emanciparsi dal sistema conosciuto sotto il nome di *Colbertismo*. Trionfante poi riesce l'esperienza di lei nel mostrarci che nell'atto che si alleggerisce la sorte del popolo co'l diminuire le alte tariffe, l' erario dello Stato, invece di perdere, aumenta l' entrata. Tanto è vero l' aforismo, che *riceve molto chi riceve poco da molti*, *e riceve poco chi riceve molto da pochi*. Il mercato commerciale, sia che venga esercitato nella stessa piazza e fra i concittadini, sia che venga esercitato fra paese e paese, soggiace alla stessa legge, sia in bene, sia in male.

§ 548. Il mercato è un cambio. Il mercato fra due popoli diversi viene espresso con le esportazioni e con le importazioni. È assurdo figurare che le vostre importazioni debbano o in tutto o nella massima parte consistere in denaro, quando l' altra nazione ha un avanzo di merci a cambiare, e voi abbisognate di cose estere. Che cosa segue da ciò? Che l' estero abbisognando di vendere, e trovando o proibizioni o tariffe equivalenti a proibizioni, abbandonerà il vostro mercato e si volgerà altrove, e per soprapiù eserciterà in via di ritorsione lo stesso trattamento da voi usato; talchè la vostra aspettativa di trar denaro da lui rimarrà delusa, e il vostro commercio con lui annientato.

§ 549. Passando al sistema opposto, si provano effetti opposti tanto per il popolo, quanto per l'erario publico. Quanto all'erario, leggasi il Discorso del ministro lord Althorp, detto nella Camera dei Communi d'Inghilterra nella Seduta del 14 Febrajo 1834, e si troverà una solenne conferma della regola suddetta, che non fu smentita giammai. Noi citiamo il passo tal quale fu riferito nella *Gazzetta di Francia* del 18 Febrajo suddetto. Ignoriamo se il brano da noi riprodotto sia il testo proprio dell'inglese Ministro, ovvero un sunto del medesimo. Si noti che il Ministro parla di bilancia *in favore del paese;* lo che allude alle tasse doganali.

§ 550. Ma sebene la notizia sia compatta, e prodotta in via di risultamento, ciò non ostante ne emerge un fatto certo e capitale, capace a rincorare i meticolosi Ministri, che temono correre il pericolo d'impoverire l'erario diminuendo le tasse al segno già da noi accennato (§ 800). Contro l'esito di fatto non v'è risposta. D'altronde poi l'inglese Governo non potrà certamente venire mai accusato di precipitazione nè in punto di moderazione pecuniaria, nè in punto di dottrina, perchè ognuno sa che l'Inghilterra difida delle teoríe dottrinali fino al punto di considerarle come fantastiche.

§ 551. Ecco intanto il passo di cui si tratta. Dopo una discussione assai viva seguíta sopra una petizione, in cui si domandava che fosse rigettata l'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda, lord Althorp prende la parola per communicare alla Camera un sunto della situazione finanziera del paese.

« Prima di entrare (egli dice) negli articoli di detaglio, io credo mio dovere di chiamare l'attenzione della Camera su le diverse fasi del nostro stato finanziere durante i tre ultimi anni. Alla fine del 1830 *l'ammontare della bilancia in favore del paese era di* 2,914,000 *lire sterline;* ma la Camera si deve rammentare che parecchie tasse importanti erano state minorate nell'anno precedente 1829, di modo che l'effetto di queste diminuzioni non si doveva far sentire che nel 1831.»

« Ora precisamente in quest'epoca io avvisai doversi proporre nuove diminuzioni; e, come aveva annunziato già da prima, ne risultò che alla fine del 1831, invece di avere un eccedente, vi ebbe un *deficit* di 700,000 lire sterline. Io non fui in alcun modo allora spaventato da questo *deficit*, perocchè pensai che con le provisioni del paese era facile cosa il supplirlo. »

« Ciò non ostante questo *deficit* si accrebbe nel susseguente anno, e nell'Aprile 1732 salì a 1,240,000 lire sterline. Nel corso di quel-

l'anno non furono eseguite fuorchè leggiere minorazioni nelle tasse; e, giusta quanto io aveva preveduto, l'entrata da sè stessa migliorò talmente, che invece d'un *deficit* di 1,240,000 lire, noi trovammo un eccedente di 1,487,000 lire sterline. Nell'ultimo anno abbiamo proseguito ancora a ridurre a meno le tasse. L'ammontare delle tasse *abolite* nel 1831 e nel 1832 fu di 1,709,000 lire sterline, e quello delle tasse *abolite* nel 1833 fu di 1,545,000 lire sterline: totale di tre anni, 3,335,000 lire sterline (83,375,000 franchi).»

« Malgrado questa enorme riduzione, io sono lieto nell'annunziarvi che, in conseguenza del bilancio fatto il 5 Genajo ora scaduto, l'entrata eccedente sembra dover essere assai più considerabile in quest'anno di quello che lo fu nel mese di Aprile dell'anno passato, perocchè essa ammontò a più di 1,513,000 lire sterline (37,825,000 franchi). Sarà, io spero, soddisfacente per la Camera il sapere che, malgrado la riduzione progressiva delle tasse, le entrate si sono per l'altra parte talmente migliorate, che noi abbiamo potuto ottenere il soprapiù ora esposto. Non veggo alcun motivo onde non abbia a proseguire questo miglioramento. Soggiungerò, che su'l totale del conto presuntivo di quest'anno, in paragone di quello dell'anno passato, vi avrà una riduzione nelle tasse per un mezzo millione (12,500,000 franchi); lo che importerà l'aumento di 2,000,000 di lire sterline invece di 1,500,000. » Fin quì giunge la relazione dell'inglese Ministro.

II.

§ 552. Noi ci asteniamo da ogni commentario, perchè i fatti parlano a bastanza da sè stessi. Osserviamo solamente, che l'inglese Ministro accenna altre riduzioni ancora da farsi; lo che prova che la riforma si va operando a diverse riprese, e non su tutti i rami ad un solo tratto. Ci siamo rallegrati vedendo l'accordo fra il pensiero da noi insinuato nell'Articolo sovra citato, § 793 e seg., e ciò che fu significato un mese dopo alla Camera dei Communi d'Inghilterra.

§ 553. Ma su queste riduzioni particolari conviene por mente tanto alla natura degli oggetti tassati, quanto al modo del ribasso. Io mi spiego. Considerando in primo luogo la natura degli oggetti tassabili, ognuno vede fra essi una scala d'importanza, ed una influenza e reazione che deve richiamare tutta l'attenzione dell'uomo di Stato. È nota la distinzione fra i generi di lusso e quelli di prima necessità. I primi non hanno la portata dei secondi, nè la influenza sistematica dei secondi. Un oriolo, un panno fino, un giojello tutt'al più può fare concorrenza

ad opera finita con fabricatori e mercanti all'epoca dello smercio; ma quando si tratta d'oggetti di prima necessità, come cereali, sale, combustibili e vestimenti ordinarj, la cosa non è più così. In questi conviene pensare ad una estesa influenza, che colpisce la produzione in bene od in male; e però dev'essere computata nel sistema dei dazj su le cose stesse importate. Per la qual cosa Smith insegnava che «l'im-» portazione libera delle cose necessarie alla vita, riducendo il loro prez-» zo medio pecuniario nell'interno mercato, scemerebbe il prezzo pe-» cuniario del lavoro, senza diminuir punto la sua reale ricompensa. Il » valore del denaro sta in proporzione della quantità delle cose neces-» sarie alla vita acquistate co'l denaro. La minorazione del loro prezzo, » riducendo a meno quello della mano d'opera, agevolerebbe lo spac-» cio al di fuori con guadagno» (*Richesse des nations*, Lib. V. Cap. II). Ecco una vista principale riguardante la *natura* degli oggetti tassabili.

§ 554. Ora passiamo al secondo articolo, spettante al *modo* del ribasso delle eccessive tariffe. Quì non si tratta di vedere a qual segno si debba giungere, ma solamente della maniera con la quale ciò si debba fare. Su'l primo punto abbiamo detto a bastanza nel suddetto Articolo, § 793 e seg.; ora ci rimane a parlare del secondo. Quindi dico, che altro è ridurre le tariffe di alcuni articoli l'uno dopo l'altro; ed altro è sopra ogni speciale articolo diminuire a poco a poco la eccessiva tariffa senza toccare il segno dovuto, e procedere per via di corrosioni successive, da eseguirsi senza sapere con sicurezza se altro ribasso si farà, quando e dentro qual tempo si farà, e da qual Ministro si farà. Ora si domanda se la riduzione su lo speciale articolo si debba fare al giusto segno con un solo atto, oppure a centellini.

§ 555. A questa domanda rispondo, che un Ministro assennato deve fare la riduzione in modo da prevenire il contrabando, ed agevolare i cambj commerciali, allettando con la moderazione; e sopra tutto fissare un punto di stabilità che possa dar regola alle aspettative industriali e commerciali. Se non raggiunse questo punto, egli può dire di non aver fatto nulla, e quindi non aver fatto il suo dovere. Ma così è, che con la imperfetta riduzione nè il contrabando è tolto di mezzo, nè l'allettamento al mercato viene prodotto, nè la sicurezza viene inspirata: dunque tale riduzione si deve fare per intiero e con un solo atto. Quando dopo Huschisson, e primeggiando Wellington, si volle prendere un partito di mezzo su la tassa degli organzini per usare riguardi ai torcitori inglesi, noi pronosticammo negli *Annali di Statistica*, che il contrabando avrebbe continuato; e di fatto continuò. Ora con qual senno

e con quale diritto potete voi ritardare una guarigione che dovete sollecita ed intiera? Voi vi scusate co'l pretesto di non danneggiare ad un solo tratto i protetti vostri dalla tassa eccedente. Questa, io rispondo, è una vera dabbenaggine, poggiata sopra un falso supposto. Chi vi ha detto che con le alte tariffe si ottenga l'imaginato maggior guadagno, mentre che subentra un'altra concorrenza illegale, la quale cresce a proporzione dell'eccesso delle tasse? Chi vi ha detto che le sofferenze dell'universale si debbano prolungare per dar commodo a poche famiglie gratificate co'l vostro legale monopolio?

§ 556. Alla fine conviene pure una volta riposare sopra un equilibrio stabile e naturale, indicato dal perpetuo tornaconto commerciale, e dar pace e sicurezza all'interno degli Stati. Chi ignora che con l'alterarsi ad ogni tratto le tariffe fuori della regola consacrata dalla publica necessità, si dà motivo ai fabricatori di alterare il salario agli operaj; e quindi il pretesto, spesso troppo giusto a questi, di reclamare e cospirare? Come mai con tutta la moderna sapienza non si è trovato un temperamento legislativo fra li operaj ed i fabricatori, e quindi la durissima necessità della miseria si lascia alla discrezione della ingordigia di guadagnare? Togliete al fabricatore il pretesto delle vostre illegali tasse variabili, ed allora potrete dar mano alle transazioni ed ai soccorsi a prò dei poveri operaj senza ledere l'equità. Orsù dunque, fate le riduzioni al segno normale, senza le stolide imaginate corrosioni: cioè fatele sollecite ed intiere, e non temiate nè di far torto, nè di far danno ingiusto a veruno.

§ 557. Che più? quando i vostri protetti sono assediati dal contrabando, quali sono le perdite risultanti dalla riduzione della tariffa? Il trafico dei vostri manifattori durò, per la sua indole naturale, sotto la guerra dell'estera concorrenza, e con la sottrazione di tanti consumatori che si providero con l'estere merci. E perchè mai temete che il trafico naturale non possa durare allorchè la tassa venga ridotta al giusto segno, e spengasi la guerra del contrabando? Bisogna essere ben poco informati del giro commerciale per ignorare che i privilegiati stessi preferirebbero di rinunciare al privilegio, purchè il contrabando fosse eliminato, e purchè fossero aboliti tanti vincoli, tante cautele, tante esplorazioni e tanti inciampi alla libera circolazione. Essi sanno che i consumatori, privati dell'esca del contrabando e allettati da prezzi più accessibili, si rivolgeranno agl'interni venditori; e quindi questi con un più esteso spaccio compenseranno il ribasso del maggior prezzo del monopolio. Dove dunque saranno i danni temuti? dove le scosse pecu-

niarie? Male intesa è dunque la vostra filantropía allorchè scambiate la riforma graduale delle tariffe con la corrosione imperfetta dell'eccesso della tariffa stessa sopra ogni articolo speciale ed isolato.

§ 558. Il nostro timore (voi dite) deriva dal prezzo ancora più basso dell'estero. Prima di tutto, io rispondo, voi dovete giustificare questo fatto nell'ipotesi della tassa ridotta. In secondo luogo, in linea di presunzione, dico che i mercanti esteri non vorranno vendere a voi con perdita; e però le spese da loro fatte, sia nell'industria produttrice, sia nel trasporto della merce, sia finalmente nel pagare la tassa ridotta, entrano necessariamente come elementi nel prezzo della merce a voi venduta. Da ciò viene che il prodotto interno del vostro paese sarà a bastanza protetto, almeno per la esenzione dalle spese di trasporto dell'estero commerciante, e dall'ammontare della moderata tariffa imposta. Ma poniamo ancora che i vostri protetti siano obligati a diminuire il prezzo della merce vigente durante il loro interno monopolio: voltate carta. È vero, o no, che cessando il contrabando, i consumatori dell'interno saranno per voi? Ma i prezzi resi più accessibili a molti, e le dimande non isfogate dal contrabando, rivolte al vostro negozio, largamente vi compenseranno del ribasso nel vecchio prezzo; talchè con la moderazione si ottiene la vagheggiata indennità. Quanto poi al vostro commercio, fuori di casa vostra egli sfuge dalle disposizioni vostre interne, e viene assoggettato alla concorrenza di qualunque emulo straniero. Voi studiate di diminuire il dazio d'uscita, di assegnar premj, di restituire il percepito dalla Dogana. Ma quando avete ridotta la tariffa ai limiti commandati dalla necessità, questi favori divengono economicamente assurdi e giuridicamente iniqui. Sistemate le cose a dovere, con questi favori introducete un *deficit* artificiale da scontarsi dalla rimanente popolazione. Li eccitamenti poi artificiali, dati all'industria, sono una vera peste nelle genti economicamente e fondatamente ordinate, come fu già dimostrato in questi Annali.

§ 559. L'amministrazione publica finanziera non deve avere altra norma, fuorchè di ripartire li óneri necessarj a proporzione dei vantaggi d'ogni ceto, perocchè questi vantaggi sono solidamente procurati co'l concorso di tutta la communanza. Nel rimanente essa non deve mischiarsi nel corso economico, perocchè allora ogni ingerenza è un guasto della vita stessa dello Stato. L'ingerenza è un criminoso eccesso di potere, sì perchè viola la legge fondamentale che condanna ogni parzialità, e sì perchè non è permessa che la sola giustizia publica. Alla fine poi dovete ad ogni modo abolire il feudalismo industriale, al man-

tenimento del quale niun privato può produrre un diritto irrevocabilmente quesito; talchè conviene pur una volta effettuare quella giustizia che forma l'anima di qualunque legitima amministrazione. Ogni riduzione singolare pertanto si deve fare con un solo atto definitivo.

III.

§ 560. Di sopra abbiamo parlato del Colbertismo. La commune dei lettori forse non è istrutta a bastanza della parte storica di questo sistema. Credo adunque prezzo dell'opera di richiamare alla memoria la notizia di lui. Io mi trovo sollevato da questo lavoro, perocchè fu già fatto in maniera chiara e popolare da un rinomatissimo nostro economista moderno, voglio dire dal fu conte Francesco Mengotti, con l'ottima sua Dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, coronata dalla reale Società economica fiorentina li 13 Giugno 1792. Ecco quanto egli dice nel Capitolo XI.

« Sotto Luigi XIV. fu concepito il gran progetto di attirare nella Francia l'oro e l'argento di tutta la terra, e di regnare su le nazioni con le manifatture. Il celebre Ministro delle Finanze, il protettore delle scienze e delle lettere, il degno mecenate dell'Augusto francese, Colbert, rimase abbagliato e sedotto da sì vago e brillante disegno. Esso era troppo conforme alle idée del momento, alla naturale vivacità della nazione, e al carattere del Ministro intraprendente e cupido di gloria, perchè fosse rigettato. Non poteva che piacergli, che mentre il suo Sovrano estendeva con la forza delle armi i confini del regno, egli con la sola forza del genio potesse signoreggiare sopra i popoli stranieri. »

« Per assistere alla verificazione di un piano sì vasto fu eletto un mercatante arricchito co'l trafico, esperto nei detagli della mercatura, e padre di un Canonico che poi diede alla luce un noto Dizionario di commercio. Savary fu quegli che dettò li articoli del famosissimo Editto del 1667, epoca in cui si fissa commumemente la nascita del Colbertismo. Un mercante adunque fu la ostetrice di questo celebre sistema. Ma siccome un valido rematore non è per questo un buon nocchiero, nè un soldato che sapia maneggiare le sue armi è perciò un buon capitano; così un negoziante, anche abilissimo nel pratico esercizio della mercatura, può essere inetto per sedere al timone e governare il commercio di un Impero. »

« Il traficatore ed il politico sono ben diversi tra loro. Quegli ha le idée ristrette e minute del detaglio; questi le viste estese e generali: l'uno ha per oggetto l'interesse mercantile; l'altro ha per oggetto l'in-

teresse publico: l'uno guarda il denaro come la sola e suprema ricchezza; l'altro non vede nel denaro che l'indizio e l'effetto della vera ricchezza: l'uno trova sovente la sua fortuna nella miseria del popolo; l'altro non vede altra fortuna che la fortuna publica e la prosperità dello Stato. Egli era dunque naturale che il Colbertismo nato in culla mercantile, e poi cresciuto nella vanità della Corte e nel maggior fermento della nazione, si risentisse dei difetti della sua origine e dei pregiudizj del suo tempo. »

« In due parti si può dividere tutto il sistema: la prima comprende la dottrina della *bilancia del commercio;* la seconda i principj sopra la manifattura. »

« Codesta bilancia è, secondo i Colbertisti, una delle più grandi e maravigliose scoperte che abbiano fatto i moderni. Essa fu ignota agli Egizj, ai Greci, ai Cartaginesi, ai Pergameni, ai Marsigliesi, ai Siracusani, e perfino ai Rodiani stessi, il popolo più dotto che mai fosse nel commercio e nella marina. Che se quelle nazioni si resero illustri, ed acquistarono con l'industria una gran ricchezza e potenza, ciò (dicono i Colbertisti) deve attribuirsi al caso e alla fortuna, essendo certo che senza conoscere i principj della *bilancia* non si può avere un commercio utile ed attivo. »

« Ora il segreto per fare che la bilancia inclini in proprio favore, consiste nel riguardare tutte le nazioni diviziose come nemiche e rivali, e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legitimamente di tutto il denaro. Codesta guerra ha le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue fortificazioni e circonvallazioni. Una delle regole più certe per fare la guerra con successo è quella di vender sempre, e di non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del denaro nel proprio Stato, mentre le emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in ruina. Quindi non possono a bastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arme principale e quasi lo scudo dell'industria. »

« L'altra maniera, egualmente micidiale di far la guerra alle nazioni, è quella delle manifatture: è inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa; la materia più vile può essere venduta a peso d'oro. Da ciò segue dimostrativamente, che si debba vietare l'esportazione delle materie prime con quel rigore medesimo che in tempo di guerra si proibisce di portar armi e munizioni al nemico. »

« Non minore fu la frega e la manía degli altri popoli per correre dietro al nuovo sistema. Questa opinione divenne un contagio. Tutti i Governi, ammaliati dalla speranza di acquistare, ognuno dal canto proprio, incredibili ricchezze, abbracciarono la setta, e si fecero Colbertisti. L'esempio dei primi tirò seco anche li altri; e si videro in breve tempo li Stati d' Europa pieni di gelosía, ed intenti unicamente ad attraversare ed abbattere l'industria dei loro rivali. »

« Ora egli è chiaro che, moltiplicandosi per ogni dove le barriere, e l'uso delle proibizioni facendosi commune a tutti li Stati, ognuno rimaneva con le sue vane speranze, nè altro con ciò facevasi che distruggere il commercio di tutti. »

« Ma come l'avarizia ebbe sempre la vista breve, così niuno s'accorse in su 'l principio, che quanto male recava agli altri, altretanto ne faceva a sè stesso. Ogni Ministro sogghignava malignamente del tristo gioco che aveva fatto agli altri, senza vedere che questi sogghignavano a vicenda di lui. Il trionfo ch' essi ottenevano su l' industria prostrata degli emuli era una sconfitta per loro stessi; e potevano rispondere ciò che disse Pirro ad un Tarentino che rallegravasi con lui per una battaglia sopra i Romani guadagnata con gran sangue: *Poche di queste vittorie bastano a ruinarmi.* »

IV.

§ 561. « Ma conosciuto con l'esperienza l'inconveniente delle proibizioni, surse un'altra setta di Colbertisti, i quali esclamarono alle orecchie di tutti i Gabinetti, ch' erasi alterata la dottrina e la intenzione del maestro; come avanti di lui era nato a Pitagora, ad Epicuro, ad Aristotele, e a molti altri filosofi dell'antichità, i cui precetti furono in progresso dalla vanità e dalla ignoranza stranamente contrafatti. Proposero adunque di chiamare il Colbertismo alla sua purità, e di riformare il sistema. Cotesta setta di *Colbertisti riformati* ebbe la più rapida fortuna, e si acquistò in breve tempo un gran séguito e nome per quasi tutta l' Europa. I fondatori della nuova scuola piantarono un principio maraviglioso: che le tasse, in luogo d'essere contrarie all'industria e al commercio, sono anzi quelle che li proteggono e li favoriscono. Una sì rara dottrina venne sommamente applaudita da tutti i Presidi delle Finanze, e poco mancò che non fosse canonizzata dai publicani. Si crede che ai rapidi progressi del Maomettismo abbia molto contribuito la pluralità delle mogli, come quella che combina la religione con la naturale incontinenza dei climi caldi e voluttuosi. Così avvenne

forse pe'l *Colbertismo* riformato: esso piaque, mostrando di conciliare insieme l'*industria* con l'erario, e si fece molti proseliti. »

« Nè le sue massime sono senza pompa d'ingegno, e qualche apparenza di ragionevolezza. La grande arte (si dice) di animare la propria industria consiste nella proporzione delle tasse cadenti sopra i generi stranieri, che avviliscono le nostre arti e ci succhiano il denaro. Imperocchè, a misura del danno ch'essi ci recano, conviene respingerle indietro con una forza relativa; e siccome infiniti possono essere i gradi del danno, così devesi fabricare una lunghissima catena o scala di tasse dall'imo al sommo, e dallo zero all'infinito; non altrimenti che si pratica dai savj legislatori nei Codici criminali, dove s'incontra una serie o gradazione ragionata di pene, in modo che ogni delitto sia frenato da una pena sua propria, e proporzionata al nocumento che la società ne riceve. Dunque l'essenza di questo sistema sta nella proporzione ed armonía delle tasse. Esso è, se così può dirsi, un gravicembalo di tasse, le quali ascendono e discendono con regolata legge ed accordo, secondo i rapporti del proprio commercio. Ma siccome variano continuamente questi rapporti a misura delle circostanze, così il politico deve sempre sedere al suo gravicembalo per temprarne le corde, ed ora alzarne, ora ribassarne il tono. Se si ascoltano i Colbertisti, gravissima ed importantissima per le nazioni è la funzione di cotesti sonatori politici. Guai se succede una dissonanza nella tassa! Ciò può essere funesto all'industria, e costare allo Stato molti millioni. Allorchè dunque va declinando il commercio e la potenza di una nazione, egli è indizio manifesto che il suo gravicembalo è stonato orribilmente, o che il suo maestro di musica politica lo suona malissimo. »

« Che se i Colbertisti riformati credettero di sostituire alle proibizioni le tasse armoniche e ragionate, non alterarono nel resto i canoni della bilancia e delle manifatture, ma li conservarono intatti; anzi li corredarono di nuove teoríe e di nuovi vocaboli, come quelli di *attrazione* e di *ripulsione*, di *forza centrifuga* e di *forza centripeta* del denaro, e di simili altri termini neutoniani: poichè tutto spiegavasi allora co'l Neutonianismo, ch'era uscito di fresco vincitore dalle guerre co'i vortici (ch'entrava in fisica, in morale, in economía politica, e perfino in galantería); e, se non più, vi entravano i nomi, giacchè noi siamo spesso assai più contenti del nome, che della cosa. »

V.

§ 562. « In mezzo però alla calca di tanti e sì animati partigiani e seguaci del Colbertismo si trovarono tratto tratto alcuni filosofi più tranquilli e maturi, i quali osarono chiamare ad esame le dominanti opinioni. Questi vorrebbero bensì che lo Stato abondasse d'oro, ma non lo guardano come la sola e primaria ricchezza; non si oppongono a regole e discipline, ma suggeriscono di scemarne possibilmente il numero; non sanno consigliare la libertà dell'industria, ma gridano contro la servitù e le catene; non negano di sacrificare all'idolo del Colbertismo, ma lo fanno senza una cieca e stupida superstizione. Questa è la setta dei *discreti* o *moderati*, i quali, non facili, non servi, non timidi, non audaci, non liberi, non schiavi, mescolarono un po' di franchezza a molta prudenza, e si tennero cautamente nel mezzo. Tali furono Hume in Inghilterra, Melon in Francia, e pochi altrove: uomini saggi e benemeriti, che, sapendo quanto sia grande la resistenza dei vecchi pregiudizj ed errori, non apersero tutto il pugno in cui tenevano chiuse le verità, ma solamente alzarono un dito per lasciarne scappare qualcheduna. Leggendo attentamente i loro scritti, si vede che rispettarono una parte degli errori dominanti per poter combattere l'altra; che si coprirono co'l mantello del Colbertismo per essere accolti ed ascoltati; e che se non avessero conosciuto quanto sia pericoloso l'aver ragione dove i potenti hanno torto, avrebbero fatto probabilmente come il filosofo Dione, che sotto un abito curioso era ito vagando quà e là per tutto il regno di Domiziano, finchè all'annunzio della sua morte, gettate le finte spoglie e asceso sopra un'ara, *il saggio Ulisse alfin depose i cenci*, disse con Omero, e parlò della virtù, della giustizia e della libertà con alta eloquenza, e con trasporto dei circostanti. »

« Si contentarono adunque i moderati di attaccare alcuni errori, di spargere poche verità, di dubitare sopra molte opinioni, e di mostrare la via di far meglio. »

§ 563. Fin quì il Mengotti. Noi non entreremo a distenderci su la storia consecutiva della politica economía, ricordando la celebre setta contraria, che circa la metà del secolo passato insurse contro il Colbertismo. Noi parliamo della scuola così detta *degli economisti*, da prima iniziata dal Quesnay, proclamata e sostenuta da Mirabeau padre, e da tanti altri stimabili scrittori. Anche questa fu da prima esaggerata ed estrema nelle sue opinioni, come quella dei Colbertisti. Essa non vedeva altra produzione, nè altro valore, se non nella terra. Ripetevano

con Ovidio: *Cereris sunt omnia munus*. La contraria setta fu detta anche *mercantile*, perchè non voleva fuorchè manifatture e commercio. Ognuna di esse pretendeva esclusivamente per sè le cure, le vigilanze, le distinzioni e i favori dei Governi.

§ 564. Dal solo enunziato di queste opinioni a primo tratto si vede che li uni e li altri non compresero la totalità del loro oggetto; voglio dire il corpo e la vita di fatto dell'ordine sociale della ricchezza. Ognuno di questi partiti non coglieva che un solo aspetto della realità, e non il tutto insieme, dal quale solamente surgono tutti i fenomeni economici, i quali in sostanza non sono che prodotti della fisiología, diremo così, sociale, vale a dire del sistema intiero della vita civile delle nazioni.

VI.

§ 565. Ma s' egli è vero che da una parte non si può dar ragione di un fatto compostissimo se non conoscendone tutte le cause cospiranti; e s' è vero dall'altra parte che l'amor proprio di tutte le classi concorre con mutue transazioni e con mutui soccorsi a produrre la vita economica; egli sarà pur vero che mancarono di vera logica tanto i mercantili, quanto i fisiocratici. Dal tutto insieme soltanto poteva risultare il vero e solo criterio economico, e la vera e la sola dottrina praticabile conforme alla legge fondamentale di fatto e di ragione della socialità civile. Il contemperamento nelle diverse emulazioni da una parte, e il soccorso del consorzio dall'altra, formano essenzialmente la *vis vitae* di tutta la socialità; talchè, senza raggruppare le idée a questa veduta centrale, si può dire francamente non esistere ancora la vera dottrina economica: nella stessa guisa che conoscendo solamente le funzioni e le leggi di un viscere particolare, comunque principale, del corpo umano, non si conosce nè punto nè poco la fisiología, e quindi non si possono assegnare le regole dell'arte salutare dei corpi umani.

§ 566. La sola civile filosofía può compiere degnamente l'officio di creare finalmente il grande ed intiero corpo della dottrina, e di far cessare la lotta dei partiti diversi, il torto dei quali consiste nel dare il merito della totalità e della generale influenza alle sole vedute disgregate e parziali. Non per questo nelle sfere particolari si può dire non trovarsi molte verità parimente particolari; ma nello stesso tempo ogni buon logico s'accorge che quando un effetto è di causalità complessa, manca interamente la dottrina che si ricerca tutte le volte che manca il complesso totale delle cause concorrenti ed influenti.

§ 567. A quest'altezza di vedute, dalla quale soltanto risulta la verità in punto di cause sì naturali che d'arte direttrice, noi non siamo per anche giunti in fatto di economiche dottrine; ma solamente presso i migliori pensatori ne esiste un tal quale presentimento, nato più tosto dalla insufficienza delle teoríe, che dalla distinta e ragionata comprensione richiesta dai rapporti necessarj delle cose, e dal bisogno delle regole direttive di questa parte importantissima dell'arte sociale.

§ 568. Ad ogni modo nella contesa tra i Colbertisti e i Fisiocratici si fece un piccolo passo in avanti, adottando la sentenza, benchè incompleta, che l'oggetto della legislazione economica è la quantità della produzione. Questo principio calmò alquanto il fervore della contesa, benchè non giungesse a spegnerla interamente. Con questo principio si disse che tutte le leggi e tutte le providenze, che tendono ad accrescere le produzioni, sono buone; quelle all'opposto che tendono a diminuirle sono nocive. Da ciò derivò che quella specie di divorzio, che poteva stabilirsi fra l'agricultura, le manifatture ed il commercio, veniva tolta di mezzo, benchè per altro non si sapesse ancor bene qual era l'ordine co'l quale queste tre facoltà naturalmente procedevano e si associavano; e sopra tutto quali erano le condizioni fondamentali, senza le quali queste tre facoltà non potevano nè operare, nè progredire, nè estendersi così dentro che fuori di una nazione. Solamente al principio di questo secolo la parte intellettuale fu associata alla materiale, mentre che prima, sotto il nome compatto di *capitale*, si pareggiavano le stesse fisiche e chimiche invenzioni al servizio del bue e del cavallo.

§ 569. Nella maggior copia dei lumi d'oggidì dominano ancora molte idée confuse, le quali derivano dalla mancanza sì di analisi che di nesso della economica dottrina. Fra queste mal concepite idée io debbo notarne una principalissima, nella quale si confonde il *soccorso* dell'autorità complessiva sociale, diretta dal Governo, con l'*intervento* ossia con le ingerenze nelle funzioni economiche propriamente dette. Nel costruire ottime strade e canali navigabili; nello stabilire tribunali giudiziarj sì civili che di commercio; nell'aprire scuole gratuite in tutti i Communi per imparare a leggere, scrivere e conteggiare, e nelle città per imparare le arti e i mestieri; nell'erigere biblioteche publiche, orti botanici, gabinetti d'ogni genere; e sopra tutto nel determinare i pesi, le misure, le monete, i segnali di guarentigia per li metalli preziosi, ed altre simili cose, non si esercita verun intervento propriamente detto della superiore autorità amministrativa; ma altro non si fa, se non che abilitare le forze fisiche e morali degli operatori a praticare le utili

funzioni economiche. Dare potenza e non ingerirsi nell'esercizio di lei, ecco la funzione vera, propria ed unica dell'autorità dirigente in materia di eventi e di transazioni economiche esercitate dai privati.

§ 570. A torto pertanto disse taluno, che l'enumerazione di questi soccorsi fu posta per confutare l'opinione di Smith e de' suoi seguaci, che vorrebbero interamente escludere l'intervento del Governo nel corso degli eventi e delle transazioni. La tesi di Smith sussiste in tutta l'integrità appunto perchè riguarda *il corso degli eventi e delle transazioni*, e non delle potenze abilitanti a questi eventi e a queste transazioni. Chi tira i mantici di un organo altro non fa che abilitare il sonatore, e non entra nel giro delle sue mani e de' suoi occhi per eseguire la sonata. Se qualche stimabile autore contrapose la potenza abilitante a confutazione di Smith, onde autorizzare le così dette *ingerenze negli eventi e nelle transazioni*, egli non fece altro se non che accusare il suo poco discernimento. Tutto questo viene notato pensando a que' paesi, nei quali l'ordine fondamentale delle ricchezze giustamente sistemato lascia libero il corso alla naturale concorrenza. L' ingerenza imperativa sta nell'introdurre le eque riforme di diritto, e non nella grande circolazione economica. Se in un corpo sconcertato si citano esempj del buon effetto di certe economiche ingerenze, ciò non può servire di testo pe' i corpi sani, nei quali le date medicine sarebbero funeste. Il disordine della legge allora viene attenuato con la forza di un'altra legge; ma tutto è violenza.

VII.

§ 571. Riguardando la cosa nel grande sistema della civile filosofia, si scopre che se per parte degl' individui possidenti, industrianti e commercianti sono necessarie le transazioni che pongono un freno alla indefinita espansività dell' amore del guadagno, e però è necessario che l'autorità suprema contemperi le particolari pretese giusta la gran legge della publicità, ed unicamente secondo la publicità; dall' altra parte è pur necessario il soccorso di questa direzione suprema, onde abilitare ogni operatore ad eseguire le funzioni della vita economica dentro li stessi limiti della publicità. Due relazioni simultanee importa il grande patto della socialità. Il privato dice al consorzio: = Eccomi pronto a transigere come ognuno di voi lo sarà con me; ma nello stesso tempo dice: Voi tutti, ed io con voi tutti concorrerò con le mie forze, e secondo le regole della volontà generale di ragione, a supplire là dove i particolari poteri da sè stessi non possono giungere allo scopo della convivenza,

e là dove a me solo non ispetta d'assumermi l'officio di procuratore altrui. Fra privato e privato non posso esercitare fuorchè un ricambio di utilità; perocchè la nostra società non è società di communione di azienda, ma società di soccorso necessario onde abilitare la potenza intellettuale e fisica d'ognuno alla maggiore utilità degli associati. Dunque il nostro contratto è propriamente correspettivo, e, come si suol dire, sinallagmatico. — Io veggo che a nome commune dovrà esistere una cassa commune, e quindi un'azienda per provedere alla sicurezza interna ed esterna, alle communicazioni territoriali, all'amministrazione della giustizia, alle provisioni civiche; ma veggo nello stesso tempo che nelle relazioni fra li amministratori ed il Publico il sistema dei tributi, sì per l'esigenza che per l'impiego, dev'essere autorizzato e misurato dalla sola publica necessità, e accertato con modi autentici. Nelle relazioni poi verso i singoli, cioè nel riparto del contributo, esso dev'essere dispensato in proporzione dei vantaggi, dedotta la sussistenza; non per fare contribuire ciò che si può dare, ma solo quel tanto che si deve. — A dir vero, questo correspettivo non balza agli occhi parlando delle genti straniere. Spontaneo è il commercio vicendevole anche quando n'esiste il bisogno; ma nello stesso tempo vediamo ch'esiste un limite necessario, senza del quale noi saremmo ingiusti verso i nostri socj. La proporzione del riparto oneroso viene stabilita su 'l valore delle cose contrattabili, e per tal maniera ogni nostro consumatore, in proporzione de' suoi bisogni e delle sue forze, contribuisce a pagare quella nostra tariffa, la quale posta dall'estero in conto di prezzo al nostro mercante, esso la riscuote dai rispettivi consumatori. La stessa necessità pertanto, la stessa moderazione, la stessa giustizia io e voi abbiamo diritto d'esigere tanto nelle nostre relazioni interne, quanto nelle esterne. =

§ 572. A due sole funzioni, rispetto all'estero, si può ridurre ogni utile transazione; cioè alle importazioni delle merci estere nel nostro paese, e all'esportazione delle nostre all'estero. Prescindiamo dal contrabando, da cui risulta il lucro cessante e il danno emergente alla publica azienda, e che, essendo prodotto per fatto e colpa dei direttori, costituisce una vera violazione di jus naturale publico; prescindiamo, dico, dal contrabando, e teniamo conto soltanto della legale importazione ed esportazione: che cosa ne emerge? Che l'eccesso delle tariffe è un eccesso ingiusto. Caricate voi oltre il giusto segno le esportazioni? Voi difficoltate lo spaccio di quel superfluo che il paese abbisogna di cambiare; e violate il diritto di proprietà, che inchiude quello dello

smercio. Caricate voi soverchiamente le importazioni? Voi sopracaricate i consumatori del vostro paese che possono pagare, e condannate li altri a privazioni alle quali con giuste tasse potrebbero soddisfare. Ad ogni modo pertanto si opera contro diritto, si viola la gran legge della naturale e sociale giustizia, e si provocano reazioni funeste.

VIII.

§ 573. Queste grandi idée-madri, che compongono tutto lo spirito eminente delle economiche dottrine nell'interno dello Stato, servono pur anche a dirigere le transazioni fra paese e paese. A primo tratto questa vista non viene rivelata ai pensatori, perocchè non ravvisano fra Stato e Stato le necessità di fatto e di ragione, che balzano agli occhi nell'interno di un civile consorzio. Per la qual cosa le voglie personali ed esclusive prorompono in forma collettiva con forza ed anche con applauso sotto il banale pretesto di fare il maggior utile del proprio paese. Quindi l'istinto privato investe tutto un consorzio, anche con la coscienza di fare il suo dovere. Indefinita perciò diviene la smania di attirare tutto a sè co'l sacrificio degli altri popoli posti in communicazione con noi. Il detto di Esíodo, che *figulus figulum odit*, *faber fabrum*, si verifica in tutta l'estensione fra popolo e popolo per un cieco istinto naturale, ovvio, e diremmo quasi infrenabile. Il Colbertismo non è cosa nuova al mondo, e nè meno si può dire inventato da genti incivilite. Ne troviamo l'esempio anche presso nazioni semi-barbare, come presso i Moscoviti, dipinti nel secolo decimosettimo da Alessandro Cilli (*Storia di Moscovia*, edizione di Pistoja 1627). « I Moscoviti (dice » l'autore) sono gelosi dell'ingresso di ogni straniera manifattura, e non » vogliono che dallo Stato loro si cavi pure un minimo denaro; ma si » servono di quello che si fa e lavora nello stesso regno. » Quì, come ognun vede, v'ha in compendio tutto il Colbertismo. Noi poi ne troviamo un altro esempio in Inghilterra, la quale, dopo la cessazione della guerra della *Rosa bianca* e della *Rosa rossa* fra le Case di York e di Lancaster, era, come osserva il Litleton, ricaduta in una vera barbarie. Rassodato il regno su'l fine del secolo decimoquinto sotto Enrico VII., fu, durante questo regno, stabilito esattamente il Colbertismo, come si può vedere nella Vita di questo Re, scritta da Bacone di Verulamio, ed in questo Volume al paragrafo 364 e seg. — Il Colbertismo pertanto si può esattamente definire uno zotico istinto ingenito e barbaresco, disciplinato dalla publica autorità.

§ 574. Fatalmente questo istinto, di cui furono scoperti li eccessi, trascinò tutte le persone sì dotte che indotte fino al punto di erigerlo in dogma di politica, e santificarlo come providenza. Lo stesso Bacone di Verulamio, parlando delle dette leggi proibitive emanate sotto Enrico VII., nel descriverne la vita si esprime come segue: *Et hoc modo thesaurus regni intra Angliam melius asservaretur. Quandoquidem aurum ejus generis metallum sit, quod facillime et in occulto transportari possit.* Questo passo riguarda la estrazione vietata del denaro, e particolarmente dell'oro, dall'Inghilterra. In generale poi lo stesso autore pone per fondamento del sistema proibitivo una sua massima espressa con le seguenti parole: *Lex haec verae regulae nixa est, videlicet: ubi materialia extera superflua sint, manufacturas eorum apud exteros prohibendas. Hoc etenim superfluitates illas arcebit, aut manufacturam lucrabitur.* Da Bacone fino ai giorni nostri sono prevalse queste massime, specialmente presso tutte le nazioni d'Europa; e queste massime furono e sono ancora professate da una moltitudine di scrittori invasi dall'egoismo mercantile, ingenito agl'ignoranti e non previdenti cervelli, malgrado che la pretesa bilancia e la cumulazione del denaro senza ricambj sia cosa screditata presso i più illuminati.

§ 575. Recherà certamente meraviglia, a chi non conosce la storia dello spirito umano, una tanta ed universale manía, una tanta ed universale tenacità, malgrado i clamorosi inconvenienti accusati non solamente in Europa, ma nella stessa culta America, cioè negli Stati-Uniti, nei quali si vuole ammettere l'idiotismo economico européo, come si può vedere in questo Volume, § 441 e seg. Ma pensando che per lungo tempo i dotti e l'indotti furono trascinati e fortemente attaccati alla credenza della magía, dell'astrología, e di altre diavoleríe, non deve recar meraviglia che con la seduzione di guadagnare contro altri popoli considerati come emuli e quasi nemici, sia stato assunto quale principio di ragione l'indefinito guadagno, e la guerra industriale e commerciale vestita con l'apparenza del miglior utile nazionale.

Ma la verità è la più forte delle cose, come disse un antico sapiente. Essa in fatto d'interessi si annunzia tanto co'i beneficj, quanto co'i castighi indeclinabili da qualunque umana potenza. Se la conversione non si fa con la persuasione prodotta dalla voce della ragione, si farà certamente, presto o tardi, co'l bastone. Una prova solenne l'abbiamo nella più tenace delle nazioni in fatto di avidità e di soperchiería industriale e commerciale: cioè nell'Inghilterra, che fu obligata recedere dall'esercitato sistema proibitivo e scoraggiante dell'estera concorrenza.

§ 576. *Lode finalmente al Cielo sia data da noi*, perchè vediamo che per la prepotenza stessa della natura il Colbertismo viene screditato anche con l'esempio, talchè ai seguaci del medesimo non rimane nè meno la raccommandazione del sistema praticato dal più esemplare dei Governi européi. Certamente non si vuole che una nazione rinunzi al suo tornaconto; ma si vuole anzi ch'ella lo conseguisca nella migliore maniera e nella maggiore pienezza possibile. Quì sta il vero punto di vista; e lungi che il Colbertismo offra questi vantaggi, tutto considerato in linea di ragione e di esperienza, si trova essere il maggior nemico di questo tornaconto. Per la qual cosa ne emerge la grande verità, che la natura tende possentemente ad avvicinare e collegare le nazioni fra loro co'i vincoli d'una fraterna utilità, producendo nello stesso tempo, per una felice reazione, anche la probità in linea d'interessi materiali. Con ciò si giugne al più alto grado dell'incivilimento in forza degli stessi interessi materiali; e mentre si procurano le più lunghe paci, si promove la interna probità, e nello stesso tempo la maggiore potenza pecuniaria con la difusione più equa delle cose godevoli; e quindi il miglior essere d'ogni consorzio e d'ogni individuo vivente sotto régime civile.

§ 577. Queste vedute sono così connesse e dipendenti le une dalle altre, che a primo tratto si affacciano alla mente di qualunque pensatore. Tutto questo non fu e non è opera dell'umana sapienza, ma della forza delle cose, che, malgrado delle genti e dei Governi recalcitranti, conduce le nazioni ad una pacifica federazione d'interessi, di lumi e di morale, sotto la sola guardia di Dio. Ma tutto questo presenta un sistema precisamente opposto al Colbertismo, e talmente opposto, che l'uno apparisce come beneficio di providenza divina, e l'altro come maleficio di desolazione diabolica. Quindi si deve deplorare come cecità calamitosa la professione del Colbertismo in qualunque maniera trasformato od attenuato, che si voglia far valere da qualunque Ministero in fatto tanto di economía interna, quanto di tariffe doganali per l'estero.

ESAME del Progetto di legge su le Dogane francesi, proposto tanto dal Ministero, quanto dalla Commissione della Camera dei Deputati.

Articoli estratti dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1834, Vol. XLI. pag. 27, e Vol. XLII. pag. 17.

ARTICOLO I.

Annotazioni di massima.

I.

Posizione delle questioni.

§ 578. Con le precedenti osservazioni preparatorie (§ 547 e seg.) abbiamo tacitamente promesso d'intraprendere l'esame del Progetto ministeriale francese su la nuova legge doganale della Francia, presentato alla Camera dei Deputati il dì 3 Febrajo 1834, ed inserito nel *Monitore* dell'11 dello stesso mese. A questo tenne dietro la Relazione della Commissione della Camera suddetta, del 29 Aprile 1834, inserita nello stesso *Monitore* del 5 Maggio del medesimo anno.

§ 579. In questo fratempo s'intromise nei nostri *Annali Universali di Statistica*, a guisa di episodio, la discussione su la emancipazione delle sete grezze piemontesi, la di cui estrazione si trova ancora proibita. Allo zelo ed all'abilità del nostro collega ed amico Giuseppe Sacchi abbiamo lasciato l'officio di dar corso a questo episodio, contentandoci di concertare con lui specialmente la massima fondamentale delle imposizioni doganali, e di soggiungere poche nostre parole (vedi in séguito di questo Volume § 675 e seg.). Noi ci auguriamo di non predicare nei detti *Annali Universali di Statistica* al deserto; ma, se ciò avvenisse, dovremmo esserne dolenti, come di una grande calamità per il Piemonte, e come di un altissimo scandalo in Italia, tanto più vergognoso ed inescusabile, quanto è più nota la dottrina di questa Italia, e quanto più irrefragabili sono le prove di fatto sì nazionali che inglesi.

§ 580. Passiamo ora alla Francia. Nulla dall'un canto v'è di più desolante d'una grande ed illustre nazione gemente sotto il doppio flagello della prevaricazione legislativa e della concussione fiscale; e dall'altro canto nulla v'è di più ostile, quanto la preoccupazione della emulazione industriale e delle sconsigliate esigenze finanziere. Esse, com'è noto, sono indomabili con le parole, e solamente cedono alla forza di una imperiosa e funesta esperienza, o con lo spavento delle sedizioni. Ma vedendo che, malgrado le preoccupazioni fatalmente praticate da venti anni in quà, si propongono, con buone o cattive ragioni, diminuzioni di molte gabelle; pensando inoltre all'esempio imponente dell'Inghilterra, già esposto più addietro negli *Annali Universali di Statistica* (1); e prevedendo anche le negoziazioni diplomatiche, che mancare non possono (2), non dimenticando le battiture del *budjet;* io oso concepire lusinga che la Francia rinverrà bel bello dallo stato suo calamitoso di mente e di legislazione, e salirà a quella possanza e prosperità pecuniaria, alla quale il suo temperamento e la sua fortuna la chiamano. Il suo moto economico ascendente non è fattizio, ma bensì provocato da spinte naturali; e però altro non chiede, che d'essere sottratto ai pregiudizj ed alle rivulsioni legislative già ereditate.

§ 581. Pronta ed agevole sarebbe stata la riforma, se la Francia avesse avuto un Ministro pari ad Hutkisson, ed una Camera più istruita o più coraggiosa; ma la stella della Francia non fu sì benigna da illuminare e incoraggiare quell'opinione, la quale prepara la redenzione delle genti incivilite. In oggi stesso un timido e furtivo sospiro si è appena fatto sentire nel seno della Commissione, a guisa di un lumicino mostrato per un solo istante nel seno di una notte buja ad un viaggiatore smarrito. « Parecchi membri della vostra Commissione (dice il relatore

---

(1) Vedi sopra, § 549 a 551.

(2) Nella *Gazzetta di Francia* del 10 Giugno 1834 leggesi la seguente notizia. *Le docteur Bowring, arrivé de Paris ce matin, est porteur des Ordonnances du Gouvernement français, qui* levent la prohibition *de plusieurs articles d'exportation anglaise, tels que le coton ouvragé, les galons, les cables de fer, les fourrures de Russie, le rhum, etc. La prohibition est aussi levée sur les exportations d'autres objets, la soie brute, les peaux, et la reduction des droits de tonnage sur les navires anglais de 2 fr. 65 cent. à un fr. a eu lieu.* Nella Gazzetta suddetta, parlando della Seduta del 5 Giugno alla Camera dei Communi d'Inghilterra, si scrive quanto segue. *M. Ponlet Thompson, nouveau Ministre du commerce, s'attache à refuter les points essentiels de ce discours, sans paraître les affaiblir beaucoup. Il pense que au milieu de la paix générale l'introduction du système restrictif serait accompagnée de nombreux inconveniens. La France, observait-il, commence à nous faire des concessions; ce n'est pas le moment de songer à des innovations qui pourraient y mettre obstacle.*

» sig. Meynard) pensarono che sarebbe stato utile sottoporre a speri-
» mento il principio della libera concorrenza, e por fine, mediante
» l'esperienza, alla lotta che tuttavía esiste fra due sistemi di politica
» economía troppo conosciuti, onde abbisognare d'essere a voi esposti. »

§ 582. Lo sperimento quì indicato dalla Commissione si limitò soltanto ad una onorevole menzione fatta dalla francese tribuna; ma lascia forse d'essere un tacito rimprovero fatto al Ministro o d'ignorare o di sprezzare una dottrina di tanta importanza e di tanto peso, avvalorata anche con l'esempio dell'Inghilterra? Egli, malgrado la sapienza infusa dal portafoglio, o con questa stessa sapienza, che cosa palesò egli nei motivi del suo progetto, fuorchè la massima di correre dietro a corpo perduto a tutte le emulazioni industriali, nell'atto che crescono sempre le domande pecuniarie dei conti preventivi? Eccone la prova. « La
» libertà illimitata (dice il ministro Thiers) è un *puro sogno;* e la pro-
» va si è, ch'*essa non fu mai praticata.* Le nazioni hanno una irresi-
» stibile tendenza a fare, le une su le altre, *conquiste industriali.* Per
» giungervi, esse proibiscono o incariscono, mediante una tariffa, certi
» prodotti stranieri, onde creare ai loro proprj cittadini un vantaggio a
» produrli. L'Inglesi sono giunti così ad appropriarsi il cotone ed il
» ferro: noi abbiamo pressochè conquistato il cotone; e ora tentiamo
» di conquistare il ferro. Questo è un istinto universale presso tutti i
» popoli: li Americani, i Russi, i Tedeschi oggidì fanno altretanto. Noi
» non conosciamo che un solo paese, nel quale egli siasi limitato a non
» far meglio degli altri, ed a prendere il rimanente dallo straniero:
» questo è il Portogallo. L'esempio è forse imitabile? Egli è ben vero
» che il conquistare industrie forma una irresistibile tendenza, e che
» per conquistarle è d'uopo impiegare la protezione delle tariffe; ma
» egli è vero del pari che noi non dobbiamo semplicemente studiare
» l'indole e la portata di lei, ma più tosto la maniera con cui le nazioni
» hanno proceduto talvolta nel soddisfare a questa naturale tendenza[1].
» Forsechè esse hanno sempre impiegato il mezzo delle tariffe oppor-
» tunamente, con utilità e con misura? Ecco il vero campo della dis-
» cussione. »

§ 583. L'oracolo ministeriale ha quì rivelato tutto lo spirito della sua

---

(1) Io mi sono fatto lecito di parafrasare questo passo, perchè nell'originale non mi parve a bastanza lucido e conseguente. Eccolo. *Si donc c'est un penchant irrésistible que celui de conquérir des industries, et pour les conquérir d'employer la protection des tarifs, ce n'est pas au penchant lui-même qu'il faut s'attacher; c'est à la manière dont les nations se sont quelquefois livrées à ce penchant naturel.*

sapienza economica e finanziera. Egli professa di avere instituite indagini su lo stato dell'industria e del commercio, e di avere attinto i suoi motivi: « 1.° nello spirito generale del Governo; 2.° nei doveri dell'am-» ministrazione verso interessi soventi volte contrarj; 3.° nelle ricor-» danze di sciagurate sperienze; 4.° finalmente nella vera scienza con-» siderata in sè stessa, la quale in questa materia dimostra che i siste-» mi assoluti sono completamente falsi. » A dir vero, noi non comprendiamo che in materia di publiche imposte lo spirito d'un Governo possa servire di norma legislativa, a meno che non si contraponga il giusto e l'assennato all'arbitrario ed allo sconsigliato. Il Ministro parla di moderazione e di riserva; ma ciò dev'essere commune a qualunque Governo che conosce il suo vero tornaconto.

§ 584. Noi quindi, posta in disparte ogni discussione su questo articolo, e su 'l fatto della disastrosa amministrazione antecedente (1), restringeremo le nostre osservazioni su 'l secondo e quarto capo dei motivi ministeriali, per rilevarne avanti tutto l'indole, la portata, e pronunziare il nostro schietto e libero parere, pronti a ritrattarlo allorchè ci venga fatto d'incontrare altre dimostrazioni.

§ 585. Ma prima di esaminare i motivi ministeriali del presentato progetto, siaci permesso di contraporre in via sommaria i sommi-capi delle nostre opposizioni teoretiche, come altretanti punti di dottrinale discussione. Dal passo su recato ognuno s'accorge a primo tratto che il Ministro intende trattare il régime doganale co 'l criterio *mercantile*, e non co 'l *politico*. Ma forse si può menargli buono questo scambio? Che cosa si direbbe di un fisiologista che volesse trattare l'economía animale con le vedute dell'economía vegetale, e pretendesse assoggettare il régime sanitario ai dettami di questa economía?

§ 586. Nell'ordine sociale delle ricchezze altro è l'economía *civile*, altro è la *civica*, ed altro è quella *di Stato*. Questi rami devono certamente agire in armonía, e giovarsi l'uno l'altro, onde costituire la vera potenza politica dello Stato, racchiudente essenzialmente la maggiore soddisfazione dei privati; ma nello stesso tempo ogni uomo di senno confessa che le leggi d'un ordine non si possono desumere dai rapporti d'un altro ordine, come già avvertì il Montesquieu. Questo scambio porta seco un disastroso sovvertimento di diritti e d'interessi, ed accusa un legislatore d'essere un guastamestieri.

---

(1) *L'esprit du 1789 fut un esprit téméraire: celui du 1814 rétrograde* (dice il detto Discorso).

§ 587. Venendo al régime doganale, si domanda a quale ramo della publica economía egli appartenga. — Ognuno risponde che, trattandosi d' importazioni, di esportazioni e di transito fra le genti diverse, questo régime non appartiene nè alla ragione civile, nè alla civica, ma spetta esclusivamente alla ragione di Stato. La questione adunque si riduce a vedere se co 'l criterio della ragione di Stato si possano associare le tasse respingenti di certe merci forestiere, co 'l pretesto di favorire le simili nazionali.

§ 588. A tale questione si risponde tantosto: non potersi in alcun conto associare queste tasse respingenti co 'l régime doganale. Il diritto d' impor tributi, anche considerato rispetto alle classi diverse della società, altro non presenta fuorchè il diritto di non essere gravati che a titolo di *publica necessità*, ed in proporzione dei beni goduti, secondo quello ch' esige la giustizia distributiva. Dunque logicamente, giuridicamente e politicamente è impossibile di associare le dette tasse co 'l competente régime doganale. Esse implicano un favore speciale ai possidenti, o agl'industrianti, o ai mercanti, o ai non-possidenti stessi; e però non solamente divergono dai rapporti assoluti della detta giustizia distributiva, ma li sovvertono in grazia d'una classe particolare. La parità di diritto tra i membri della stessa famiglia non solamente viene offesa per la disparità del trattamento, ma viene soverchiata con l' imporre un carico non dovuto alle altre classi non favorite. Non varrebbe il dire che con quelle tasse si fa la guerra allo straniero, e non ai nostri concittadini. Noi mostreremo tantosto che la soprascritta è contro lo straniero; ma la girata è contro i nostri concittadini, contro il tesoro dello Stato, e con la delusione dei favori destinati.

§ 589. Siano dunque poste come tesi capitali:

I. Che l'argomento delle tariffe doganali non può essere affare di economía nè fabrile, nè mercantile, nè agraria; ma è bensì affare tutto di economía di Stato, diretta dalla legge solidale della socialità, la quale risolutamente commanda di pareggiare le utilità mediante l'equo e sicuro esercizio della commune libertà.

II. Che per propria essenza questa economía di Stato respinge qualunque favore e qualunque vista di speciale protezione per ogn' industria, come contradittoria alla imparzialità, publicità e giustizia distributiva, che solo deve presedere alla ragione dei tributi.

III. Che adoperando le tariffe quali mezzi respingenti la estera concorrenza, il legislatore si fa reo di prevaricazione, e tradisce la causa dello Stato, per favorire certe persone, certi paesi, certe classi.

Questo reato si rende manifesto pensando che dall'un canto la grande pluralità dei nostri consumatori viene condannata a pagare le tasse non nella proporzione richiesta dalla giustizia, ma dal favore particolare accordato ad altre; e dall'altro canto si defrauda il tesoro di quel tanto di più che legitimamente avrebbe potuto percepire, se avesse ordinato il régime doganale con le viste competenti e proprie della ragione di Stato.

IV. Alla perfine questo reato, commesso o per ignoranza o per corrozione, viene deluso nelle sue aspettative, in modo però che nell'atto che si trova fallito nelle sue mire, porta il dissesto, la violenza, le estere ritorsioni, e la corrozione criminosa in tutto il corpo dello Stato.

V. L'ultima cura pertanto proposta dal Ministero di adoperare le tasse respingenti *a proposito, con utilità e misura*, si riduce alla formula di traviare, defraudare, spogliare, corrompere, per quanto si può, di buona grazia.

§ 590. Se questa buona grazia fosse spinta al segno di fissare tariffe moderate entro i limiti già da noi indicati, non disputeremmo della massima, contuttochè incoerente; perocchè otterremmo l'effetto, il solo osservabile per la nazione. Ma pensando che tale abbassamento di tariffe vien fatto a modo di transazione, e con misure illusorie e nocive sì per il popolo che per il tesoro, perciò siamo costretti a sindacare il Discorso ministeriale, rimettendoci nel resto ai dettami già da noi anticipati.

II.

Annotazioni critiche al passo ministeriale sopra recato.

§ 591. Il Ministero incomincia co 'l dire, che la libertà illimitata proclamata da molti economisti è un puro sogno. La ragione addotta qual è? Perchè non fu giammai praticata da verun popolo. Argomentando a questa maniera, fingiamo che taluno avesse detto all'inventore della stampa, prima di porsi all'opera: Il progetto che vi gira in capo non è mai stato nè pensato, nè tentato da veruno: dunque egli è impossibile, egli è un puro vostro sogno. Un altro logico di questo gusto avrebbe potuto dire a Franklin: La vostra idéa di condurre il fulmine è un sogno, perchè in addietro ciò non fu giammai nè pensato, nè praticato. Lo stesso altri avrebbe dovuto dire al Watt: Il far movere machine e battelli co 'l vapore è un puro sogno, perchè niuno lo praticò mai. Un mercante chinese potrebbe dire all'européo: Voler lucrare con la probità nei contratti è un puro purissimo sogno, perchè fra noi ciò non si suole praticare.

§ 592. Se di questa logica, professata nello stazionario celeste Impero, piaque al sig. Thiers di far uso, noi ci sentiamo troppo piccoli per aspirare a tanta gloria.

§ 593. Proseguiamo. Quì si parla di *libertà illimitata*. Piamente crediamo che si voglia accennare la libertà economica, cioè l'*esenzione da ogni fattizio ostacolo* all' esercizio del giusto dominio dei beni, ed all'utile impiego dei nostri talenti e delle nostre forze.

§ 594. Quì si parla di libertà nell' ordine delle ricchezze. Ora quì questa libertà può essere contemplata: 1.° in linea di ragione civile; 2.° in linea di ragione civica; 3.° in linea di ragione di Stato.

In linea di ragione civile questa libertà forma una condizione assoluta e perpetua della proprietà nostra reale e personale; e però costituisce uno dei fondamentali, inalienabili diritti di ragione naturale necessaria, irrevocabilmente quesito co 'l grande atto della civile convivenza. Se per mala ventura l' estensione di lui fosse un sogno, noi dovremmo concludere che l' ordine prepotente delle cose decreta irrevocabilmente lo spoglio della più importante prerogativa umana, senza speranza di ridurre mai il privato predominio di pochi alle condizioni dell'equità commune. Ma co 'l solo Codice civile e di commercio sotto lo sguardo come si potrebbe aver coraggio di pronunziare il tremendo anàtema scritto in fronte a questo passo?

§ 595. Noi non osiamo accusare il signor Thiers di sì orrenda bestemmia, specialmente parlando di tariffe doganali; noi amiamo anzi d' intendere ch' egli voglia le governative ingerenze per favorire uno dei rami della reale proprietà. In questo caso noi saremmo trasportati a parlare della libertà civica, o di quella di Stato. Ma nel sistema dei dazj d' importazione e di esportazione chi è quel matto che possa parlare d' *illimitata libertà?* Veggo benissimo che la libertà del commercio fra popolo e popolo viene tolta con le proibizioni; ma non veggo che con savie tariffe si voglia la illimitata libertà. Questa si verificherebbe solamente co 'l non pagare dazio veruno; ed in questo senso essa è un sogno. Ma da chi fu mai preteso questo sogno? Fuori di proposito adunque pensò il Ministro di colpire, nella soggetta materia, di riprovazione questa illimitata libertà.

§ 596. Passiamo alla ragione civica, in cui per solito si fa giocare la libera concorrenza o l' intralci. Quì la gran questione della bilancia e dei divieti si oppone al sistema dei tributi praticati dagli antichi.

Quì appunto sta il campo della questione. È chiaro che co 'l principio ministeriale si potrebbe procedere con parzialità anche nell' in-

terno mercato dello Stato. Invano voi mi opporreste che con le tariffe respingenti fate la guerra alle altre nazioni, e non alla vostra. Una tanta goffaggine può essere creduta da chi non sa che cosa sia mercatura, ma non dagli altri. La vostra abbisogna di generi forestieri, o no? la vostra abbisogna di vendere i proprj prodotti, o no? Se non v'è bisogno non vi è cambio, e se non v'è cambio non vi è sborso di tariffe doganali. Ma, nel caso opposto, se voi caricate le estere importazioni, non fate la guerra all'estera nazione, ma alla vostra. Il vostro mercante, che pagò il dazio, lo pone in conto di prezzo della merce che vende; e però il dazio viene scontato dai vostri consumatori, e non dagli esteri mercanti.

§ 597. Voi pretendete d'incarire la merce estera, e di restringerne lo spaccio, agevolando quello della merce interna, che si può dare a minor prezzo. — Ecco, io rispondo, verificata la favola del cane di Esopo, che per pigliare la carne che vede nell'aqua, abbandona quella che tiene, e viengli rapita dalla corrente. L'incarire senza una data misura fissa è un fatto arbitrario, nel quale, se prendete norma dalle pretese dei vostri industrianti, non avete verun termine discreto. Vi piace forse di sagrificare la vostra popolazione al monopolio? A voi tocca il provare che possiate farlo con giustizia e con commune utilità. L'economía dicesi *politica* in vista soltanto di questa commune utilità. Senza questa vista voi mi potreste commandare i privilegi feudali, i clericali, e ogni altro monopolio. Il principio della parzialità da voi professato trascina irrefragabilmente queste conseguenze. Che se poi non ardirete spingere il vostro principio a questi eccessi, e vorrete invece applicarlo co'l *proposito*, con l'*utilità*, e con la *misura* da voi proclamate, ne avverrà infallibilmente che defrauderete il tesoro, caricherete il popolo d'indigenti e di tasse di soccorso, popolerete le campagne di contrabandieri e di ladroni, ec. Respingere questi malanni con tasse eque e senza riguardi si dovrà forse riprovare come atto d'illimitata libertà?

§ 598. Quale ragione, qual mezzo di prova ci dà il Ministro del partito da lui preso? L'imitazione di un mal esempio di genti condannate ancora all'idiotismo economico, e nulla più. Futile e vergognosa maniera è questa, indegna d'essere usata con un'assembléa deliberante di una nazione che si vanta d'essere alla testa dell'incivilimento.

§ 599. Io non ignoro che da alcuni si suole far giocare il banale pretesto di usare il reciproco fra le nazioni; e però doversi dalla nostra contraporre proibizioni ed alte tariffe alle proibizioni ed alle alte tariffe delle straniere. Duole all'economista illuminato veder erigere in dogma

di Stato un fatale puntiglio fanciullesco e feminile come questo. Se altri è così cieco da sacrificare il suo interesse, dovremo noi forse desistere dal produrre e dal consegnare la merce che ci viene ricercata, in onta delle sue leggi doganali? Se abbisogniamo poi di generi d'importazione, dovremo forse privarcene, o incarirli, perchè lo straniero respinge e vorrebbe incarire i nostri? Che razza di legge sarebbe questa in un Governo che conosce il suo tornaconto?

§ 600. Nel recato testo si parla di *appropriarsi* e di *conquistare* industrie. Noi confessiamo di non poter annettere a queste frasi un senso ragionevole. L'industria non è un fondo materiale suscettibile di conquista, o di esclusivo dominio. Ogni nazione indipendente, proveduta di mezzi, può tentare di far lo stesso di un'altra, com'è notorio. Dove dunque si può verificare l'*appropriarsi* ed il *conquistare?* Parlando poi storicamente, noi non possiamo verificare la cosa nè meno in senso traslato. Quando un popolo stanziato pone in valore le sue terre, e bel bello fa crescere i prodotti necessarj al vitto, al vestito, all'abitazione, e ben tardi giunto alla sua grandezza geografica ed etnica, ossia di popolazione, spiega la sua industria in oggetti di lusso, forsechè si potrebbe dire andar egli *conquistando* ed *appropriando* le industrie? Il baco da seta, che dal proprio seno trae il filo e tesse il bozzolo, che razza di *appropriazione* e di *conquista* esercita egli mai? Tal è a puntino l'andamento ordinario e successivo dell'agricultura, dell'industria, del commercio e del risparmio delle genti aventi nido ed abitazione sopra un territorio produttivo di cose utili, ó riducibili ad uso degli uomini. Se co 'l tratto del tempo, dividendosi le utili capacità, il produttore ponendo su 'l mercato il suo genere, e bramando venderlo ad alto prezzo, odia altri che lo vende più basso, e vorrebbelo escluso; egli, se commandasse, non conquisterebbe un'industria, ma tenterebbe invece di allontanare una diversione al maggior prezzo del suo genere da lui desiderato. Quì dunque vi sarebbe *emulazione*, ma non mai *conquista.* La situazione commerciale fra le genti può forse essere diversa? Soddisfatti poi i communi bisogni, un popolo è forse in dovere di sudare con pena ad ingrassare alcuni pochi, ed a cumulare denaro con pena dei molti? La natura respinge questa intemperante manía conquistatrice, come respinge la militare; e se un cieco istinto la sospinge, un più avveduto e necessitato tornaconto la corregge. Così le genti sono obligate a camminare fra i due estremi dell'ingordigia e dei disastri, e seguire la linea media della moderazione.

§ 601. Io non ignoro che un Ministro di un grande Stato, inebriato

della presunta sua potenza, può invidiare ad un'altra nazione un'industria che manca alla propria. Che cosa pratica egli in questo caso? Forsechè fa occupare lo Stato invidiato, porta via machine ed uomini, e abbatte li opifizj per far sua l'industria altrui? No certamente. Egli non fa che imitare lo straniero, tentando di fare lo stesso, e meglio se può. Ora come si può verificare l'*appropriarsi* ed il *conquistare?* Queste metafore militari, predilettissime ad un Francese (1), dovrebbero essere usate con discernimento, specialmente là dove si esige serietà di linguaggio, e sopra tutto moderazione di pretese.

§ 602. Ma, condonando la scienza retorica, passiamo agli oggetti sostanziali. Li uni sono di fatto, e li altri sono di ragione. Quelli di fatto sono le menzioni su l'Inghilterra e su le altre nazioni. Perchè mai, parlando dell'Inghilterra, si ricorda la così detta *conquista* ossia superiorità nei lavori di ferro e di cotone, e si tace del suo odierno sistema progressivo moderatore delle tariffe doganali? Qual era il tèma del discorso? Era appunto la moderazione di queste tariffe. E perchè mai tacere il fatto più solenne, più classico, e più gravido di riforme, dell'attuale civiltà?

Il Ministro passa a ricordare altre nazioni che *conquistano* industria. Non potendo noi imitare la sua disinvoltura retorica, ci sia permesso distinguere in fatto due cose: la prima è il genere e il grado dell'industria di quelle nazioni; la seconda il sistema commerciale e fiscale praticato. Quanto al primo punto delle pretese conquiste industriali, nel senso dei ferri e dei cotoni lavorati dagl'Inglesi, se si fosse data la pena d'informarsi a dovere delle altre nazioni, egli avrebbe saputo che le loro produzioni sono tuttavía strettamente figlie immediate della rurale economía; come, per esempio, lavori di lane, lino, canape, pelli, e analogamente anche di usuali cotoni, senza quella superiorità che venne da lui decorata co 'l nome di *conquista.* Quanto poi al secondo punto, cioè al sistema commerciale e fiscale, noi confessiamo che l'idiotismo barbaresco di respingere i prodotti simili stranieri predomina di modo, che i Russi del secolo decimosesto furono in questa guisa conquistatori. Al sig. Thiers piace decorare e raffazzonare la Francia alla moda antica russa! In questa guisa al criterio politico egli sostituisce il fabrile, al publico egli sostituisce il monopolio, all'illuminato egli sostituisce l'idiota. Con la logica del celeste Impero ciò cammina ottimamente; ma come si farà la concordanza con la tanto vantata civiltà francese?

---

(1) *Gallia duas res potissimum insectatur, rem militarem et argute loqui* (Cato).

§ 603. Un altro fatto capitale viene sottaciuto dal Ministro. Nel raccommandare la *conquista senza limiti* delle industrie egli disimula la conquista della inumanità, dei delitti e delle sedizioni, che le vien dietro. Chi ignora che un'industria esaggerata, od artificialmente sospinta, affolla nelle officine la più desolante schiavitù, la quale nei tempi felici si scarica negli spedali, e nei tempi infelici si getta nella piazza per essere ivi alimentata o impiccata? Chi ignora che con le dette *conquiste*, praticabili solamente con le alte tariffe, si popolano le campagne di ladroni discesi dal contrabando? Dietro adunque il lustro delle spettacolose manifatture si nasconde il sacrificio spaventevole delle fortune e della sicurezza dei cittadini. Questi sono fatti certi, notorj, clamorosi, annessi alle proclamate *conquiste* indefinite.

III.

Reati legislativi.

§ 604. Rilevati li oggetti di fatto compresi nel passo ministeriale, passiamo a quelli di massima legislativa. Quì si domanda a che si riduca la tesi ministeriale. Doversi continuare il sistema delle tasse dette (a controsenso) *protettrici*, e propriamente studiarne l'opportuno maneggio. Quì, come ognun vede, si pone come assoluto e fuori di controversia l'uso del Colbertismo nell'ultima sua fase, e solamente si discute il modo di praticarlo; quì, come ognun vede, si scartano due grandi questioni pregiudiziali, che avanti tutto debbono essere sciolte. La prima è quella dell'interesse e del diritto publico del consorzio, a fronte degl'industrianti; la seconda è quella del criterio giuridico e politico del tesoro dello Stato, a fronte dell'interesse dei cittadini, degl'industrianti e dei mercanti, ed analogamente alla potenza pecuniaria dello Stato. Scartate coteste questioni, si propone l'emulazione industriale.

§ 605. Che cosa dunque dobbiamo dire di questa proposta? Ch'essa esprime una formale e solenne PREVARICAZIONE LEGISLATIVA. In materia di tributi, tanto la parzialità quanto l'ingordigia sono due peccati che gridano vendetta avanti al tribunale della suprema giustizia naturale sociale. Con la parzialità i legislatori si fanno rei di prevaricazione; con la ingordigia poi incorrono nella concussione. Allorchè poi esercitano l'una e l'altra, essi trascorrono al delitto massimo, cioè a quello della *perdizione* dello Stato. Mi spiego.

§ 606. L'esigere i tributi, sia pecuniarj, sia militari, forma una delle condizioni necessarie della vita civile. Su ciò mi rimetto a quanto

scrissi sopra, § 571-572. Ora chi mi potrebbe negare che quest'officio non può avere nè altra veduta nè altra portata, fuorchè quella che tutti debbano contribuire in proporzione dei benefizj che ritraggono dal consorzio? Ma ognuno sente pur troppo che le contribuzioni pecuniarie e militari, se costituiscono un officio doveroso, involgono nel medesimo tempo un sacrificio doloroso della proprietà reale e personale. Dunque ne consegue, che necessario, e assolutamente necessario, ne dovrà essere il titolo; che la minima possibile ne dovrà essere la misura; che rigorosamente equo ne dovrà essere il riparto su i contribuenti. Dunque ogni arbitrio su questo articolo si dovrebbe qualificare come violazione della giustizia fondamentale della civile communanza, e come il più odioso ed esecrabile abuso del potere direttivo.

§ 607. Ciò posto, egli è logicamente, giuridicamente e politicamente impossibile far entrare, nella teoría delle publiche imposte, favori, protezioni, premj a vantaggio particolare di qualsiasi persona e classe. È più che noto e rigorosamente provato, che usando questi modi non si può favorire una parte senz'aggravare tutte le altre. Dunque usando questi modi viene snaturata la legislazione e l'amministrazione. Usando così, viene tradita la causa publica per favorire una parte; e però si commette una formale ed iniqua *prevaricazione*.

§ 608. Sia pur vero che per far vantaggiare l'erario publico sia necessario far fiorire le arti: ne viene forse la conseguenza, che nelle imposte si possano e debbano usare parzialità ingiuste, e che vanno contro il loro fine? Ecco ciò che niuna logica possibile potrà provare, e che anzi una clamorosa sperienza dimostra essere ruinoso per l'erario e per il popolo. Più ancora: se conviene far fiorire le arti, si deve anche far fiorire l'agricultura, il commercio, e sopra tutto l'uso con risparmio delle cose godevoli, senza del quale non si ottiene nè riproduzione di lavori, nè di commercio, e quindi d'entrate erariali. Senza risparmj conviene intaccare i capitali, e quindi immancabilmente fallire. A che dunque si riduce la cosa? Che conviene favorire tutti i rami utili della proprietà, posto che da tutti si deve trarre il denaro dello Stato. Ma ridotte così le cose, con qual ragione, con quale morale, con quale politica providenza si potrà in una legge di Finanza andare a caccia di viste speciali fabrili o mercantili, ed erigerle come norme di legge esclusiva del criterio politico, cioè publico, essenziale alla legislazione finanziera? Con qual senno si manda fuori di casa il regolatore unico naturale e proprio della detta legislazione, per sostituirvi un altro che viola la giustizia, distorna l'utile, rivolta l'interessi, e minaccia la sicu-

rezza commune? Possibile che a' giorni nostri si possa così goffamente traviare e così barbaramente delinquere? E se ciò per mala sorte è possibile, ed anzi di fatto, sarà forse possibile che la inesorabile sanzione della prepotente natura non punisca co 'l suo flagello le dappocaggini e le mire riprovevoli ministeriali?

§ 609. Forse taluno, ricordando le notizie allegate su 'l principio di questa Memoria, mi opporrà certe diminuzioni di tariffe fatte in via d'Ordinanza. Io accordo il fatto; ma domando se siano monde dal peccato di prevaricazione. In secondo luogo ognuno sa ch' esse non sono che provisorie, ed abbisognano d'essere convertite in leggi. In terzo luogo, finchè non si vegga l'autorità ministeriale abjurare il vulgare economico idiotismo, e con un'assicurata conversione operare la riforma finanziera nei modi indicati altrove (1), rimarrà sempre la necessità di combattere l'abuso e d'inculcare la verità. Noi non presumiamo punto di potere con le nostre parole giovare in qualche guisa alla Francia; sapiamo che per lei sono perdute, ed anche ignorate: ma forse non saranno inutili agl'Italiani, onde confermarli nella loro buona dottrina, ed avvertirli di non lasciarsi trascinare dal peso dell'autorità ministeriale e parlamentaria di una grande ed illustre nazione. Per questa non ci rimane fuorchè deplorare il suo stato attuale, ed augurarle lume, patriotismo e coraggio civile. A ciò forse contribuirà l'eccesso delle ministeriali esigenze pecuniarie.

§ 610. I Ministeri a passo di carica conquistano i millioni, senza pensare se la nazione possa o no soddisfarli. Dove sono le inchieste parlamentarie? dove le mature discussioni? In una stessa Seduta dalla proposta si passa non ad una sola, ma a molte votazioni di millioni; talchè il Parlamento francese si potrebbe dire *iratus pecuniae*, come Seneca diceva del prodigo.

§ 611. Se noi domandiamo tanti millioni, egli è perchè li crediamo necessarj, dicono i Ministri. Più cose si possono rispondere. La prima è (rimossa la dilapidazione), che cosa comprendiate sotto il nome di *necessità*. Io non posso indovinarlo, fuorchè dall'impiego da voi fatto del publico denaro. Ora in questo impiego si distinguono molte rubriche, costituenti tre grandi classi: cioè le spese d'indispensabile necessità, quelle di semplice utilità, quelle finalmente di magnificenza e di spettacolo. Quando non si voglia far degenerare il sistema dei tributi in un metodico saccheggio, ognuno sente che le spese di magnificenza

(1) Vedi in séguito di questo Volume § 675 e seguenti.

e di spettacolo dovranno cedere a quelle di utilità, e queste a quelle di necessità. Il regolatore di questa economía qual è? La prestazione pecuniaria di tutta la massa del popolo, proporzionata al reddito del medesimo; oltre i limiti del vitto, vestito, abitazione, allevamento della prole, e così discorrendo. Quando, detratti questi bisogni, non rimanga a soddisfare fuorchè alle spese di necessità, si dovrà lasciar di pensare a quelle di semplice utilità, e molto più a quelle di magnificenza e di spettacolo. Pensando poi che il povero sussiste co 'l correspettivo dei servizj prestati al ricco, e che li altri non-possidenti vivono con l'industria commerciale, si avrebbe torto nel lasciare disponibile dal Fisco il più del bisognevole d'ogni famiglia, e machinare le tasse progressive progettate da meschini cervelli, ignoranti della vita economica dei civili consorzj. Fissati questi limiti, si dica chiaramente e categoricamente come si debbano concepire le necessità ministeriali, e quindi le somme del contributo esigibili dalla nazione. Nulla di positivo io potrei pronunciare su la Francia; ma s'egli è vero che da una parte incomincia a spuntare un *deficit* di alcuni millioni, e dall'altra si fanno spese non solo di mera utilità, ma anche di magnificenza e di spettacolo, ne consegue che l'azienda finanziera è oppressiva, e nell'atto stesso se ne vuole minorare l'entrata.

§ 612. E come no? Dopo di aver posto come salutare ed unico il Colbertismo riformato con le tasse ripulsive dell'estera concorrenza, il Ministro vuole applicare queste tariffe con opportunità, utilità e misura. Che cosa fa egli? Abbassa molte tariffe su varj generi, e su le sete applaude all'Ordinanza regia. Ora quì si può argomentare nella seguente maniera. O voi credete di favorire tuttavía certe industrie, e di non nuocere alla Finanza, o no. Se lo credete, e perchè non ispingete la riduzione dentro il limite fatale e necessario del 10 per 100 del valore venale della merce, bastevolmente protettore delle industrie nazionali, ed assicurante contro il contrabando? Se poi non credete di favorire l'industria e l'erario, e perchè mai proponete il vostro progetto? — Io lo propongo, può dire il Ministro, per calmare alquanto i clamori che sorgono da per tutto contro l'ereditato sistema. Così, sagrificandosi qualche cosa per parte, si effettua il *giusto mezzo*, e si evitano le rotture. — Ma voi dovete ricordarvi di aver detto che « il Governo non appartiene » alla tale o tal altra industria, alla tale o tal altra classe, alla tale città » più tosto che alla tal altra: egli appartiene a tutta la Francia. Se esistono interessi ai quali egli deve domandare sacrificj, ciò si deve praticare bel bello, affinchè la prosperità generale possa risarcire questi

» interessi generali dei fatti sacrificj. » Ora si domanda se il sig. Thiers possa concordare questo incontrovertibile principio con la dottrina pratica da lui professata. Proclamare tariffe di protezione non è forse sinonimo di far intervenire il Governo a favore di una data industria, di una data classe, di una data città? Li articoli, sopra tutto su 'l ferro e il carbon fossile, da lui proposti che cosa contengono? Qual è la sentenza definitiva? *C'est donc l'un des cas, où il vaut la peine de faire usage des tarifs pour naturaliser chez soi une industrie nouvelle.* È vero, o no, che al Governo si fa prestare l'autorità a favore di dati luoghi e di date persone? È vero, o no, che se l'alzamento della tariffa protettrice fosse anche nocivo all'erario ed al popolo, esso verrebbe adottato per favorire dati individui e dati luoghi? Ora chi potrebbe negare che quì il Ministro tradisce la causa dello Stato, e co 'l suo consiglio e con la sua instigazione tenta di trascinare la Camera dei Deputati nella sua prevaricazione?

§ 613. Invano, per sottrarsi a quest'accusa, potrebbe allegare essere stato libero a lui di attenersi più tosto al sistema delle tariffe respingenti, che a quello della libera concorrenza, sotto il pretesto della disputa ancora sussistente. Con ciò egli tenterebbe non di purgare il suo reato, ma bensì di scambiarne il titolo. In punto di publiche contribuzioni egli stesso confessa che l'unico criterio legitimo è l'imparzialità del Governo verso tutti i luoghi, verso tutte le persone, verso tutte le classi. E quand'anche non avesse fatta tale confessione, questo criterio lo colpirebbe inesorabilmente, perchè esso forma la prima legge fondamentale e notoria della socialità, e costituisce l'essenza stessa di quella che appellasi *giustizia distributiva.* Ma così è, che di fatto egli chiaramente, solennemente e ripetutamente propone tali parzialità sovversive di questa legge fondamentale. Dunque egli non si potrebbe purgare dall'incorso reato di prevaricazione fuorchè abjurando la emessa professione di giustizia fondamentale. Dunque tenterebbe scambiare il titolo legale del fatto da lui praticato.

§ 614. Ma nè il signor Thiers, nè qualsiasi umano imperante può cangiare i rapporti necessarj delle cose; talchè rimane dogma eterno *essere la giustizia il fondamento dei regni.* Il signor Thiers espressamente, scientemente e solennemente, nel suo Discorso alla Camera dei Deputati, propose disposizioni sovversive di questa giustizia, tanto contro il Principe, quanto contro il popolo, per favorire alcuni privati interessi. Dunque il sig. Thiers propose *una formale e solenne prevaricazione legislativa.*

IV.

Esposizione delle massime della Commissione della Camera dei Deputati esposte dal signor Meynard relatore.

§ 615. Nel *Monitore* del 5 Maggio 1834 leggesi la Relazione della Commissione incaricata dell'esame del Progetto di legge su le Dogane, fatta nella Seduta del 29 Aprile 1834. Ivi il Relatore premette che il tempo non permise che le proposizioni del Governo fossero discusse nella Camera dei Deputati, quantunque fino dall'anno 1830 altissime fossero le grida di una riforma daziaria, e la buona politica suggerisse di tosto accudirvi, come mezzo di conciliare i suffragi della popolazione verso il nuovo ordine desiderato. Il Relatore soggiunge, che alcune delle proposizioni del Governo furono l'oggetto di Ordinanze reali. « Così, quanto a queste (egli dice), l'esperienza ha già sanzionato il » principio, e la potenza dei fatti è venuta ad associarsi all'autorità del- » la teoría. » Quì sta un omaggio al Governo, ma non un suffragio al Colbertismo professato dall'autore. Malgrado l'esaltazione data alle Ordinanze reali, alcuna delle quali distrugge la dottrina delle tasse ripulsive, come sarebbe quella su le sete, noi vediamo che la Commissione professa un modo di pensare del tutto opposto, e passa a proporre emende, se non del tutto contrarie, almeno in parte distruttive del principio già sanzionato dall'esperienza e dalla potenza dei fatti.

§ 616. Il signor Meynard prosegue dicendo: « Niuna dottrina mancò » di organo, niun interesse di difensore fra i membri suoi. I differenti » sistemi di economía politica, che dividono li spiriti, formarono a pri- » mo tratto l'oggetto della discussione della vostra Commissione. Benchè » la generalità abbia applaudito agli sforzi del Governo per fare sparire » dalle nostre tariffe la parola *proibizione*, alcuni Commissarj sosten- » gono che senza di lei non poterono seguire conquiste industriali. Essi » hanno domandato d'onde veniva la superiorità delle nostre fabriche di » seteríe, fuorchè da una lunga proibizione? Per qual mezzo l'Inghil- » terra giunse ad assicurarsi la preminenza commerciale, fuorchè con » l'esclusione secolare della maggior parte dei prodotti stranieri? Essi » hanno affermato che, senza il sistema seguíto fino al dì d'oggi, la Fran- » cia non vedrebbe le provincie coperte dalle sue manifatture, le quali » decuplano il valore delle materie prime, sia somministrate dal suo » ricco e fertile territorio, sia recate co 'l suo commercio maritimo da » climi lontani. Se tali sono, dicevano essi, i risultati di questo sistema,

» non si commetterebbe forse un'imprudenza partendosene con soverchia precipitazione? »

§ 617. Prima di procedere oltre, ci sia permesso osservare che coloro i quali ragionavano nella guisa sovra recata, allegavano una causa del tutto chimerica, malgrado l'esistenza del sistema proibitivo. Essi confusero la *contemporaneità* con la *causalità*. È ben vera la pratica antica dell'Inghilterra, non solamente durante un secolo, ma più addietro ancora; ma come sta, che allorquando le estere nazioni non fiorivano per una soddisfacente industria, l'Inglesi persistevano nelle loro leggi proibitive, e nel tempo in cui questa industria cominciò a palesare una temibile concorrenza, questi stessi Inglesi decamparono dalle accarezzate proibizioni? Anticamente esse divenivano superflue, perocchè li altri paesi non potevano lottare ancora con la inglese superiorità. Ma alzatesi le estere nazioni in modo da poter provedere sufficientemente al loro consumo, e dichiarando di aspirare ad una reciproca libertà di commercio, e d'agire in caso contrario per via di retorsione, l'Inghilterra, malgrado la sua esemplare pertinacia, si vide obligata ad aprire i suoi porti. Una doppia guerra di esclusione delle proprie manifatture e d'un gigantesco e fervoroso contrabando pose in chiaro di qual valore fosse il tanto vantato ed accarezzato sistema proibitivo. Egli è ben singolare che se ne vanti il valore nel tempo in cui non se ne abbisognava, e se lo lasci in disparte quando si doveva impiegare il più energicamente che si poteva.

§ 618. Questi fatti sono notorj, irrefragabili, clamorosi. Come dunque quei signori del partito proibitivo ebbero la esemplare bontà di provocare all'esempio dell'Inghilterra, e di attribuire alle lunghe proibizioni la preminenza commerciale della medesima? Quì lo scambio fra la contemporaneità e la causalità è evidente e palpabile. Dunque quì si cultiva un grande e manifesto errore, nato da una precipitata induzione. Fornita l'Inghilterra di ampj mezzi commerciali su l'universo globo, ed approfittando anche dell'industria dell'Oriente, noi dobbiamo negare doversi la preminenza commerciale di lei al lungo sistema di proibizione dell'importazione della più parte dei prodotti stranieri europèi.

§ 619. Lo stesso si deve dire rispetto alle fabriche di seterìa della Francia. Che cosa di fatto significano le alte querele più volte scoppiate, e mai soddisfatte, delle manifatture di Lione e d'altre simili città? Che cosa significano le fabriche rivali stabilite nella Svizzera, e che giornalmente andavano prosperando a danno della francese industria in

punto di *seteríe*? Sono forse queste le conquiste vagheggiate? Forsechè la proibizione poteva essere mezzo di prosperità, quando non produceva che ruina e diversione d'industria e di commercio? Fra le Ordinanze vantate come sanzionanti il principio e convalidanti l'autorità della teoría, come disse il Relatore, non si deve forse contare quella che, in onta alla Commissione della Camera dei Deputati, trascinò la Camera stessa a respingere persino l'introduzione delle sete gregge nella città di Lione (1)? In generale poi, a fronte delle vantate manifatture *che coprono le sue numerose provincie*, si possono forse negare le sofferenze descritte dal celebre Mac-Culloch (2)?

§ 620. In via di massima poi, considerando che cosa importi il sistema proibitivo e la irritazione artificiale dell'industria più volte notata, dietro l'esempio tanto dell'Inghilterra quanto della Francia, chi potrebbe avere, non dico il coraggio, ma l'inumanità di difendere il sistema proibitivo, a fronte delle miserie, dei delitti, delle perturbazioni della publica tranquillità, e della necessità o di alimentare o d'espellere o di distruggere le vittime di questa esaggerata e fattizia industria? Con l'esperienza poi del sistema opposto, chi potrebbe avere l'audacia di negare i prosperi effetti del sistema di emancipazione e di moderazione delle tasse ridotte entro i limiti da noi predicati? Volgano, se pur è possibile, i partigiani delle proibizioni e delle alte tariffe lo sguardo all'Inghilterra, dopo che il ministro Hutkisson aprì il varco alla libertà ed alla moderazione, e neghino, se possono, i prosperi effetti sì per l'industria e pe'l commercio, e sì per il profitto del tesoro dello Stato, e ciò fino agli ultimi mesi prossimi passati, come si rileva dalla informazione officiale parlamentaria del ministro Althorp (3). Con buona fede e con un poco di riflessione non si può omai più sostenere la causa delle proibizioni e delle alte tariffe; ed altro non rimane se non la vergogna o di una supina ignoranza dei fatti e dei principj, o una sfrontata mala fede ad impugnarli.

§ 621. Il Relatore prosegue dicendo: « La libertà commerciale, mo» dificata con ragionevoli preferenze in favore dei prodotti indigeni; » ecco, secondo loro, il principio ed il mezzo. » — Questa proposizione ben ponderata tenta di porre insieme idée incompatibili. Quì si può dire con Orazio: *Coeunt immitia; serpentes avibus geminantur, ti-*

(1) Veggasi nel séguito di questo Volume § 775 e seguenti.

(2) Vedi i Vol. XXV. e XXVI. (§§ 399 a 474 di questi scritti) (*)

(3) Vedi sopra, § 547 a 551.

(*) E forse anche i §§ 254 a 512, e *passim*. (DG)

gribus agni. Nel sistema della vera libertà commerciale non occorrono preferenze legislative in favore dei prodotti indígeni, poichè il giusto favore lo ritraggono dalle tariffe giudiziosamente imposte. Abbiamo provato che i prodotti indígeni vengono naturalmente protetti senza ingiuste ed impolitiche preferenze daziali, distruttive della legge fondamentale sociale. Secondo le nostre dottrine, quando si parla di libertà commerciale, non si vogliono esenzioni dai publici tributi, ma bensì il contributo proporzionale al benefizio ricevuto, in modo da non diseccare la fonte della riproduzione, ed incadaverire la potenza pecuniaria dello Stato. Quì si tratta di favorire tutte le fonti della economica utilità: possidenza, industria, commercio, risparmio, tutte vengono protette con la sola giustizia distributiva e con la moderazione finanziera, la quale non può essere violata se non con la perdita dei profitti dello stesso tesoro. Quì siamo in un campo noto, illuminato, coerente, nel quale è assurdo camminare con un eclettismo, ossia con un cieco empirismo, pur troppo proclamato, malgrado ch'egli sia la più solenne e palmare eresía logica e politica che si possa imaginare.

V.

Continuazione.

§ 622. « Egli è facile (prosegue il Relatore) esprimere idée larghe
» in economía publica; ma allorchè si tratta di metterle in pratica, si
» resta maravigliati trovandosi arrestati da considerazioni e da ostacoli
» che da prima non furono ravvisati. La maggior parte di queste teoríe,
» tanto brillanti nella loro esposizione, resistono invincibilmente all'ap-
» plicazione; e se vi è nobiltà in quel nazionale sentimento che vorreb-
» be collocare la Francia alla testa d'un movimento progressivo verso
» la libertà industriale del mondo; insormontabili difficoltà, derivanti
» dai tempi, dai luoghi, dai caratteri proprj dei popoli, sorgono come
» altretante barriere insormontabili contro l'esecuzione di queste gene-
» rose utopíe. »

Di due oggetti si parla in questo passo. Il primo riguarda le *idée larghe in economía politica;* il secondo di procacciare alla Francia il primato nel *movimento progressivo verso la libertà industriale del mondo.* Quanto al primo oggetto, osservo che in punto di economía politica tutte le idée larghe sono inutili, ed anche disastrose, se non sono associate a idée giuste, complete, graduate, e collegate fra loro con la dimostrata ed inevitabile necessità di fini e di mezzi. Le idée larghe

non servono fuorchè di commodo per abbracciare le totalità, e discendere con sicurezza ai rami diversi, dove stanno li assiomi medj, ossia li aforismi delle pratiche dottrine. Senza questo corredo le idée larghe, che piaciono tanto alla commune, fanno man bassa sopra le vere leggi della natura, in cui niente esiste in senso generale e dissociato, ma tutto esiste in senso particolare e collegato.

§ 623. Accordo pertanto che le idée larghe, applicate di salto alla pratica, *incontrano considerazioni ed ostacoli prima non avvertiti;* ma questo inconveniente non deriva dall'ampiezza loro, bensì dal loro abuso. Quest'abuso consiste nella loro applicazione saltuaria, sfornita di tutte quelle vedute intermedie che connettono i particolari co'i generali, e senza dei quali non esiste nè scienza soddisfacente, nè arte effettiva. Or bene, chi mi può dire che le economiche dottrine, contemplate dal sig. Meynard, presentino oggidì quella consistenza che possa formare una teoría legislativa? Su questo punto io mi rimetto alle molte cose scritte negli *Annali Universali di Statistica*, e segnatamente in ultimo *su 'l punto di vista degli Articoli* da me stampati (1). Ma lasceranno per questo le dottrine economiche di avere principj certi, pieni ed irrefragabili, quanto quelli dell'ordine fisico? Altro è che non siansi ancor bene conosciuti e dimostrati, ed altro è che non esistano. Perchè nell'antichità non erano state scoperte le teoríe di Galiléo, di Newton, di Franklin, di Lavoisier, di Galvani ec., potevasi dire che la naturale filosofía fosse una chimera? Se vi piace riguardare la politica economía come cosa di arbitrio, potrete certamente trattarne la dottrina come una chimera; ma se pensate esistere un ordine necessario di *ragione economica*, come n'esiste uno di *morale publica e privata*, del quale l'economía forma parte integrante, dovrete convenire che il vostro disprezzo si risolve a professare l'ateismo della morale, e l'abbandono degl'interessi più urgenti degli umani consorzj in balía dell'arbitrario.

§ 624. Il secondo punto sopra accennato è il primato vagheggiato per la Francia *nel movimento progressivo verso la libertà industriale e commerciale* DEL MONDO. Noi ci asterremo quì da ogni commentario, perchè non si tratta di veruno insegnamento dottrinale, e sì perchè dovremmo emettere osservazioni forse troppo severe. Invece noteremo il seguente passo, come interessante la teoría. Con esso ci verrà fatto di rilevare la posizione legislativa presa dalla Commissione, e da lei consigliata alla Camera dei Deputati.

---

(1) Vedi il primo di questi Articoli al § 1224.

§ 625. « Se nello stesso paese (dice il Relatore) e nelle stesse con-
» trade, rette dalle medesime leggi, le quali debbono essere animate
» dallo stesso interesse nazionale; se presso un popolo che viene collo-
» cato alla testa della civilizzazione, fra le sue notabili città manifattu-
» riere ed industrie diverse v'ha una costante divergenza di situazioni,
» d'opinioni e d'interessi; quali non sarebbero le collisioni da nazione
» a nazione per una libertà commerciale assoluta? »

Queste divergenze, rispondo, chiamate a concordia, formano appunto la *vis vitae* dei civili consorzj. Quanto alle estere nazioni, l'argomento prova troppo, e quindi nulla. Esiste, o no, questo commercio? Esiste forse per qualche impero umano, o non più tosto per fatto di spontanea libertà, e malgrado il rispettivo egoismo delle genti? Dunque, oltre le gelosíe nazionali, esiste qualche cosa di più forte, che collega liberamente i popoli fra loro. Ragionando alla maniera del signor Meynard, che non pone avanti fuorchè il disidio, ne verrebbe la conseguenza, che il fatto del commercio libero fra le genti sarebbe impossibile. Dunque egli prova troppo, e quindi zero.

§ 626. « L'Inghilterra (prosegue egli) ci aprirà forse i suoi porti
» nelle Indie? L'Olanda ci riceverà forse in Batavia? La Prussia ri-
» nuncierà forse in nostro favore a questo sistema di dogana da lei sì
» laboriosamente procacciato? »

Risposta. Se tornerà conto, quei Governi faranno il contrario; non facendolo, saranno castigati dalla stessa natura. Oltre a ciò, si può domandare se la projezione commerciale figurata dal sig. Meynard sia cosa da augurarsi senza un'immensa ingordigia, a soddisfare la quale l'ordine naturale rifiuta di concorrere.

§ 627. « Le condizioni della produzione non sono identiche per tutti
» i paesi. Qualunque sia il genio de' suoi abitanti, la Francia non può
» in oggi dare certi suoi prodotti allo stesso prezzo che alle nazioni
» lungamente protette da un esclusivo lavoro, ed alle quali una lunga
» sperienza permise di sopravanzarci nella via industriale. »

« Ma perchè essa produce il canape ed il lino a maggior prezzo della
» Russia, deve essa rinunciare a questo genere di cultura? Perchè la
» Germania e l'Inghilterra fabricano a più basso prezzo di noi, dovrà
» forse la Francia chiudere i suoi opificj di chincaglieríe e di stoffe di
» cotone? »

« La cessazione immediata dei lavori in un gran numero d'industrie
» sarebbe la conseguenza di questa massima. I nostri mercati sarebbero
» invasi dai prodotti stranieri, e i nostri operaj più destri e più labo-

» riosi non si potrebbero per lungo tempo rassegnare ad uno stato di
» cose che loro non offrirebbe, che loro rapirebbe il lavoro ed il ben-
» essere. »

Risposta. Quì si commette una brusca transizione di discorso. Perchè altrove si fabrica a basso prezzo, non ne viene la conseguenza che le nostre fabriche debbano andare in ruina. S'imaginano inondazioni di merci simili, che ci fanno chiudere le nostre botteghe. Baje, imposture, spauracchi sono questi, imposti dall'ingordigia pecuniaria alla credulità commune, come viene provato dalla sperienza. Lasciate che chiunque venga ne' vostri porti, pagando tariffe doganali, non di protezione, ma di fiscale giustizia; e non abbiate paura della piena libertà commerciale.

§ 628. Per ragguagliare le condizioni della produzione è dunque in-
» dispensabile una protezione risultante da tasse convenevolmente cal-
» colate. L'abbandono di questo sistema sarebbe altretanto più fatale,
» quanto è pur vero che la Francia vi si trova impegnata da molti anni.
» Lo sgravio tenue che questo abbandono potrebbe procurare ai con-
» sumatori sarebbe comperato con la ruina della maggior parte dei pro-
» duttori; e quand' anche si volesse proclamare l'emancipazione delle
» industrie, non sarebbe possibile il farlo se non che facendo sparire
» gradualmente le barriere attuali, onde stabilire un nuovo equilibrio
» commerciale. »

Quanto alla prima parte di questo capoverso, la risposta è stata fatta nell'antecedente; posto poi il principio della Commissione, l'emancipazione sarebbe un controsenso. Perduta la protezione riputata indispensabile di un' industria creduta necessaria alla prosperità nazionale, è vero, o no, che viene tolto un necessario benefizio nazionale? Dunque il legislatore dovrebbe guardarsi dal togliere o dall'affievolire questa salvaguardia, come dalla peste. Posto ciò, come mai il sig. Meynard discende a parlare di questa emancipazione, come di cosa legislativamente fattibile, senza contradire a sè stesso?

§ 629. Possibile che con una coscienza fortemente convinta della necessità di un dato régime si possa discendere a queste transazioni? Oscillare in materie tanto gravi e tanto vitali, che cosa significa? Positivo, dogmatico, costante è per lui il principio di usare le tasse respingenti. Non è più dunque libero a lui usarne o non usarne, o il diminuirne la pretesa forza; come, per esempio, io non sono in facoltà di rimovere o di affievolire l'argine ad un fiume minacciante ruina.

§ 630. Esaminando li scritti di questi pretesi protettori Colbertisti,

a cui fanno eco tanto il Ministero del signor Thiers, quanto il Relatore della Commissione della Camera dei Deputati, si trova sempre posta su le scene la befana della esterna concorrenza, e l'esorcismo delle proibizioni o delle tariffe respingenti. Un opificio alza forse un grido da qualche parte contro la befana? Il Ministro corre tosto all'esorcismo o della proibizione, o delle tariffe ripulsive. Il vero uomo di Stato ride di questa farsa, e con occhio di compassione augura a questi ragazzi della dottrina di aprire finalmente li occhi, onde far loro toccare con mano tanto l'illusione della befana, quanto l'inutilità dell' esorcismo (1). In questa posizione appunto si deve contemplare la pluralità che prevalse nella Commissione della Camera dei Deputati francesi.

§ 631. Noi parliamo di pluralità, e non di totalità. Anche nel di lei seno si trovarono oppositori gagliardi, i quali almeno posero in diffidenza l'idioti su le loro economiche preoccupazioni. Di fatto il Relatore ci dice che furono dibattute le contrarie opinioni; ma la conclusione della maggiorità quale si fu? Ecco le parole del Relatore. « In » presenza di queste due opinioni contrarie, la maggiorità della vostra » Commissione pensò che in materia di tariffe non può aver luogo niente di assoluto; che per giungere ad una giusta ponderazione di tutti » l'interessi, ella deve consultare la situazione di tutte le industrie e lo » stato dell'agricultura, conciliare quant'è possibile le esigenze diverse » ad oggetto di assicurare la loro prosperità commune, e preparare a » tutte nuovi progressi, lasciando alla concorrenza la cura di stimolarli. »

§ 632. Se questa conclusione presentasse un solo senso, noi potremmo dire essere stati spostati i protettori delle tariffe ripulsive dal loro sistema, e strappata dalla loro bocca la confessione del gran principio da noi tante volte predicato, e fortemente inculcato. Ma proseguendo la lettura del Discorso, tosto ci accorgiamo che il senso attribuito al recato passo non è quello da noi inteso, ma che alla publicità viene sostituita la parzialità. « Preferendo i lumi dell' esperienza ai lumi della

---

(1) Alle molte prove di fatto contro il panico timore delle concorrenze altrui, allegate dagli economisti, ed all'esempio vivente in Italia noi soggiungiamo un esempio tratto dallo stesso sig. Meynard. Nel paese di Tarare, come nota il Discorso, esiste una fabrica di mussoline, la quale aveva anche contro di sè la emulazione di altre fabriche di tessuti di cotone d'un'altra specie. Che cosa ci racconta il sig. Meynard? Eccone le parole. *Les fabriques de Tarare et d'Alsace, comme celles de Calais, de Lille et de Roubais, malgré les difficultés de leurs approvisionnemens, malgré la concurrence que leur apporte l'importation frauduolente des similaires exotiques, ont pris chaque année un essor nouveau; et cette progression ascendente s'accroitra encore pour la levée de la prohibition.* Questa ultima profezía che cosa vi dice? Che cosa vi dice poi il fatto?

» teoría (*dice il Relatore*), la Commissione si è consacrata alla investi-
» gazione dei fatti, persuasa non esistere veruna massima generale ap-
» plicabile ad interessi cotanto diversi, abbracciati dal régime delle do-
» gane; e però essa ha fatto comparire avanti di sè le differenti indu-
» strie. Essa studiò la loro situazione, per fissare il *grado di protezione*
» ch' essa doveva loro accordare; e fissando ognuno degli articoli della
» tariffa, essa li ha diminuiti od accresciuti, secondo che le parve ne-
» cessario e profittevole agl' interessi regolamentari. »

« Le sue determinazioni ebbero dunque per base l' utilità ricono-
» sciuta, ed il paragone con le tasse del contrabando; perocchè, biso-
» gna ben dirlo, o signori, il contrabando è organizzato e cultivato co-
» me ogni altra industria. Esso ha le sue tariffe, i suoi banchi; e si sa,
» per esempio, che l' introduzione dei casimir dell' India costa il 10
» per 100; e quella delle orologeríe il 4 al 10 per 100; e quella dei
» cotoni filati dal 16 al 25 per 100, secondo le frontiere e le stagioni. »

« Un simile stato di cose è profondamente affligente per la morale:
» perocchè egli provoca ed incoraggisce a disobedire alle leggi; egli è
» ruinoso pe 'l commercio regolare, oneroso ai contribuenti, e senza
» vantaggio pe 'l commerciante, il quale si avvilisce prevalendosi del
» medesimo. »

« Siccome però l' impiego abituale del contrabando non potrebbe
» bastare al bisogno di un corrente commercio, noi non credemmo di
» dover prendere i suoi prezzi come regolatori obligati delle cifre della
» legge. Il bisogno della protezione, la riprovazione annessa ad un' azio-
» ne illecita, i rischj che l'accompagnano, il vantaggio irrecusabile della
» puntualità degli approvigionamenti e delle relazioni commerciali, ci
» hanno condotto a pensare che una leggiera differenza non potrebbe
» trar seco gravi inconvenienti; e noi non dubitiamo che il commercio
» francese, giudicando favorevolmente delle sue disposizioni, penserà
» avergli noi resa giustizia. »

« Ecco, o signori, i principj che diressero la vostra Commissione
» ne' suoi lavori .... Voi giudicherete se essa abbia convenevolmente
» soddisfatto al carico che le avete imposto. »

VI.

Osservazioni su le massime legislative della Commissione suddetta.

§ 633. Riandando le cose esposte nei due precedenti numeri, che cosa risulta? Essersi in primo luogo scambiato il criterio industriale e

mercantile co 'l criterio politico e finanziere, e però essersi dettate leggi di un ordine con le viste di un altr'ordine. Questa trasgressione, giudiziosamente segnalata da Montesquieu, commessa da chi per officio doveva guardarsene, costituisce una vera prevaricazione legislativa, perchè invece di servire alla missione publica imposta alla legislatura, ne tradisce la causa, sacrificando l'interesse dello Stato a quello di alcune classi. I temperamenti ed i riguardi alle diverse professioni appartengono alla *ragione civica;* i principj all'opposto direttivi i tributi appartengono alla *ragione di Stato* sì interna che esterna. Se l'equa *protezione* delle cinque proprietà fondamentali esige contemperamenti, sicurezza, soccorsi, appartenenti al régime civico; per lo contrario i *servigi* pecuniarj e militari appartengono al régime dello Stato. In quello si consultano i bisogni e le competenze dei consociati; in questo i bisogni e le competenze della persona individua dello Stato. Nel primo si tratta di ricevere beneficj; nel secondo di prestare servigi. Vero è che in ultimo si tratta di giovare agli associati; ma è vero del pari che le maniere di farlo sono del tutto diverse. A queste maniere non fu posto mente nè dal Ministero, nè dalla Commissione francese; ma in esse stanno la norma, il criterio, e la teoría legislativa. Senza questa distinzione si sovvertono tutti i rapporti, si malmenano tutti l'interessi, si violano tutti i doveri, s'offendono tutte le prerogative.

§ 634. Il secondo peccato dottrinale, commune tanto al Ministero quanto alla Commissione, consiste nel presentare l'industría senza limiti e senza riposo nell'emulare guadagni pecuniarj contro altre genti, come se nel lavorare e nel produrre consistesse la somma beatitudine della vita umana. S'egli è vero che l'uomo lavora per vivere, e non vive per lavorare, ne consegue che s'egli rimanesse soddisfatto con l'aprire e chiudere il suo guscio come l'ostrica, sarebbe follía predicare la pena delle fatiche industriali; e ciò si farebbe invano, perchè ne mancherebbero li stimoli. Ad ogni modo anche per la specie umana vi è un limite, per cui si può dire all'avaro: *ematur panis, vinum, oleum, et queis doleat natura negatis.* Per quale fatalità siamo giunti a tempi, nei quali in sostanza si prédica il Vangelo dell'avarizia? È vero, o no, che l'avaro è un essere posto fuori delle leggi dell'umanità? *Nil scelestius avaro,* dice uno dei proverbj ricevuti da noi come sacri.

§ 635. Il terzo peccato poi è la mancanza di *norma direttiva* nel concludere ogni tariffa. Si parla di esaminare posizioni, conciliare interessi per giovare agli uomini. Dunque non si vuole provedere a caso, ma con precognizione d'una norma che serva di guida per giudicare ed

operare. *Dunque* per ciò stesso si suppongono principj direttivi. Ma come sta che tali principj sono abjurati come inapplicabili e disastrosi? Come mai la Commissione, che altamente fa pompa di non adottare nè la libertà nè i vincoli, può accreditare presso un' assembléa di buon senso i suoi dettami? Come si potrebbe essa sottrarre dall'accusa di degradarsi ad un fortuito empirismo, e di santificare l'arbitrario? Le leggi sono forse atti di arbitrio, o non più tosto di ragione? Non si vuole l'illimitata libertà economica. Noi ripetiamo, che sotto un aspetto questa è una prerogativa di jus naturale necessario; e che sotto un altro aspetto non ha nulla che fare co 'l régime doganale, nel quale non si tratta di andare esenti dalle gabelle, ma di pagare quanto si deve, ed in proporzione dei beneficj ricevuti.

§ 636. Nulla, dice il sig. Meynard, vi è di assoluto. Distinguo: quanto alla totalità enciclopedica, concedo; quanto a totalità di ogni ordine, nego. Nel ragionare poi su questa totalità, se voi avete l'inconsideratezza di assumere le generalità, ed applicarle di salto ai particolari, concedo che nulla v' è di assoluto; ma se poi si parla del generale vestito gradualmente nelle diverse categoríe, nego che niente esista di assoluto. Se non esistessero assoluti saviamente intesi, non esisterebbero nè meno principj per giudicare, nè regole per operare.

§ 637. Per tanti interessi abbracciati dal régime delle dogane non esiste, dice la Commissione, veruna massima applicabile a tali interessi. — Noi domandiamo ben perdono, se osiamo opporre non esservi verun oggetto suscettibile di una massima più semplice, più giusta e più soddisfacente di quello del régime delle dogane. Liquidare l'ultimo prodotto netto del guadagno, ed imporvi la minor cifra possibile proporzionale; ecco la massima suggerita dalla legge fondamentale di jus sociale necessario, dedotta dai rapporti della ragione di Stato, e raccommandata dalla più utile politica economía (1). Su ciò oseremmo provocare le contradizioni del signor Meynard, se la tribuna francese fosse a noi accessibile; e forse non invano. Ciò siamo autorizzati a congetturare vedendo che, abbandonato il criterio colbertistico, si pone avanti la cifra del contrabando come imponente, benchè non usata con uniformità. Che cosa significa tutto questo? Vedersi che su 'l lucro di fatto commerciale si deve concentrare l'entità delle tariffe doganali. Qui la cosa si presenta per riverbero; ma si comprende a bastanza l'oggetto su 'l quale si deve piantare la massima direttiva.

---

(1) Vedi in séguito di questo Volume § 675 e seg.

§ 638. Il quarto peccato, tanto del Ministro, quanto della Commissione, consiste nel non presentare alla Camera il *criterio metrico*, onde giudicare della giusta misura della tariffa proposta. Nella proposizione che vien fatta ad un' assembléa legislativa, deliberante in punto di contributo allo Stato, quali questioni si debbono proporre alla sua deliberazione? — La prima, se l' oggetto sia tassabile, o no; ed in caso che lo sia, se si debba parificare ad altri occorrenti. Così, per esempio, se li oggetti di prima necessità possano e debbano essere trattati sì come quelli di mera utilità o di lusso. Questione fondamentale è questa, la quale decide anche del buon régime economico-civico, come fu già osservato negli *Annali Universali di Statistica*.

§ 639. La seconda questione consiste nel vedere se, quando e dove possa trovarsi l'*ente tassabile*, secondo le leggi della giustizia, ed i rapporti della ragione di Stato, a cui appartiene questa indagine. Di ciò abbiamo detto a bastanza in questa Memoria, e nel parlare delle sete piemontesi. Ivi abbiamo dimostrato che l' ente tassabile consiste nell'utile netto dell' industria e della mercatura, come nel prodotto netto della possidenza: talchè un principio solo serve a tutto il régime delle publiche contribuzioni [1].

§ 640. La terza questione, dopo la fissazione dell'ente tassabile, consiste nel vedere dentro quale misura se ne debba o possa determinare la quantità. Lo sciogliere a dovere tale questione somministra quello che io chiamo *criterio metrico doganale*. Qui si può peccare per eccesso o per difetto. Per eccesso allorchè s' intacca soverchiamente l' ente tassabile, e si offende non solamente l' utile privato, ma si affievolisce la stessa potenza pecuniaria dello Stato. Si pecca poi per difetto, non in rapporto al privato tassato, ma in rapporto ad altri industrianti, commercianti e possidenti in proporzione più aggravati; ovvero in relazione al publico tesoro, che avrebbe diritto di giungere alla legale misura dell' imposizione.

§ 641. Tutto considerato, si trova che questo criterio metrico dev'essere considerato e costituito da due punti di vista e da due estremi. Il primo punto di vista è il preclusivo del contrabando, interessante tanto pe 'l tesoro, quanto pe' i produttori nazionali. Il secondo punto di vista è limitativo delle fiscali esigenze, le quali sono spogliative per li privati, ed offensive al tesoro, quando eccedono un dato límite. Parlando del primo, noi abbiamo il límite noto, certo ed insormontabile del 10

(1) Vedi in séguito di questo Volume § 675 e seg.

per 100 del valore venale della merce, dal quale incomincia certamente il contrabando. Parlando poi dei limiti delle fiscali esigenze, noi abbiamo la regola, che su l'ente tassabile il carico imposto lasci libero e disponibile al privato il margine del 6 o almeno del 5 per 100 dell'ente tassabile suddetto. Questi limiti non si possono sorpassare senza incadaverire uno Stato. Quando si possa ribassare, è meglio per tutti.

§ 642. Chi potrà negare che un'assembléa tenuta all'oscuro del criterio metrico o non può deliberare, o, se delibera, pronuncia a caso il suo voto? Qualsiasi Deputato che nutre un po' di coscienza pe'l suo dovere, ignorando questo criterio, dovrà forse avventurare la causa publica alla proposta del Ministero, o alla voce de' suoi favoriti? Oltre a ciò, quand'anche taluno dei membri della Camera conoscesse il criterio metrico, potrebbe forse commandarlo ad altri pur troppo preoccupati in favore chi dell'industria, chi della mercatura, e chi dei consumatori? Il manco male pertanto della mancanza di questo criterio metrico si ridurrebbe ad una disidenza di opinione non componibile, la quale anderebbe a finire con una votazione arrischiata, che non imporrebbe nè all'opinione della Camera, nè a quella del Publico.

§ 643. Ora quì si apre un'altra vista generale, nella quale si palesa un altro peccato legislativo operante in presente ed in futuro. Questo peccato consiste nella instabilità, nata in conseguenza della temerità dei motivi della legge. Massimo e pericolosissimo è questo difetto, sopratutto in materia di finanza. Dico sopratutto in materia di finanza, perocchè quì si tratta d'un ordine di cose posto fuori della sfera del senso morale commune. Nell'ordine civile del *mio* e *tuo* esiste un principio di coscienza, tanto negli uomini, quanto negli amministratori, il quale illumina i communi giudicj. Parimente nell'ordine civico i bisogni communi dei soccorsi abilitanti e sussidianti si fanno sentire quasi senza necessità d'indicarne i motivi. Nell'ordine di Stato, per lo contrario, le contribuzioni pecuniarie e le militari non portano seco la loro raccommandazione, come nell'ordine civile e nel civico. Tutto a primo tratto si affaccia con l'aspetto di doloroso sacrificio, del quale i motivi si presentano in nube, ma accompagnati sempre da rincrescimento, e dalla difidenza dell'arbitrario nell'autorità direttiva, che si suole considerare giudice e parte nella propria causa.

644. Qual è la conseguenza di questo commune giudizio e di questa opinione, diremo così, ostile dalla parte del Publico? Doversi più che in altri articoli disingannare, e portare una luce irrecusabile, giustificante l'imposizione proposta, onde far toccare con mano essere la mi-

nima possibile, la più giusta possibile, e sopratutto la sola necessaria possibile.

§ 645. Quanto poi all'assembléa deliberante, omettere queste dimostrazioni egli è lo stesso che commettere una soperchiería di autorità, la quale equivale a dire: *credete cecamente alle nostre parole, e non andate a cercare altro.* È forse questo il diritto di un'assembléa chiamata a deliberare su le leggi? Oltre a ciò, quando una legge non è raccommandata alle coscienze, nè appoggiata a verun principio di giuridica e politica convinzione, essa non ha altra durata, che quella del silenzio o forzato o colposo di chi dovrebbe reclamare. Tutto è precario, e più che in ogni altra materia diviene precario nel régime finanziero. Troppi interessati esistono a reclamare anche a torto; e però se v'è materia ch'esiga motivi luminosi, ragionati e precisi, è quella delle finanze. Ciò basti in via di esame generale del Progetto che esaminiamo.

ARTICOLO II.

Questioni diverse.

I.

Circolare del Ministro di commercio in Francia del 20 Settembre 1834.

§ 646. Nel *Moniteur universel* di Francia, del 20 Settembre 1834, leggesi la seguente Circolare del sig. T. Duchatel, Ministro del commercio di quel regno, diramata alle Camere di commercio, ed alle Camere consulenti di arti e di manifatture.

Signori.

« Una legge di dogane, all'aprirsi delle Sessioni prossime, dev'essere presentata: essa è impazientemente attesa; essa eccita la più seria attenzione del paese. »

« Fra i punti che da codesta legge debbono essere regolati, ve ne hanno alcuni, la soluzione dei quali è già preparata, e che quindi non esige ulteriori istruzioni. Ma vi sono altri punti, pe' i quali fa d'uopo *raccogliere documenti e comprovare i fatti.* Ond'essere assistito in questo lavoro, invoco il soccorso valevole dei vostri lumi e della vostra sperienza. »

« I fatti in materia commerciale formano la base di ogni savia e prudente determinazione: essi mostrano dentro quali limiti e con quali riguardi sia praticabile l'applicazione dei principj. Determinando i fatti con precisione e verità, si giunge ad indebolire parecchie prevenzioni erronee, ed a trionfare di pregiudizj i quali, per decorarsi del nome di *pratiche*, soventemente sono in opposizione con la cognizione esatta delle cose. »

« La migliore maniera di comprovare i fatti è quella di procedere per via d'indagini, con esami testimoniali (*enquêtes*). Questa è altresì la via che mi propongo di seguire. Questi esami si terranno avanti il Consiglio superiore di commercio, che ricevette questa speciale missione dall'Ordinanza da cui fu instituito. »

« Vengo ai punti principali, su i quali dovranno versare li esami destinati. »

« Non abbisognano nuovi esami per le questioni tanto gravi del *ferro* e del *carbon fossile*. La maggior parte dei fatti sono stati già raccolti; non rimane, per così dire, che stare alla corrente dei lavori precedentemente intrapresi. L'amministrazione nel suo procedimento ordinario trova i mezzi di adempiere questo dovere. Ma altre questioni del pari di alta importanza non sono ancora state chiarite. Io voglio parlare delle proibizioni che sussistono ancora nelle nostre tariffe. »

« Sostituire alle proibizioni tasse convenienti, forma un desiderio più degli altri frequentemente indirizzato al Governo: esso fu espresso nei referati (*rapports*) delle Commissioni del *Budget*. Di già, mediante una recente Ordinanza, il Governo ha potuto togliere di mezzo diverse proibizioni; ma ancora ne rimane un certo numero, su 'l quale conviene che le Camere possano formare una positiva e maturata opinione. »

« L'istruzione che noi intraprendiamo ha senza dubio limiti che non sarebbe possibile sorpassare senza comprometterne il successo; ma ognuno che sia posto in grado di procurare utili notizie potrà dirigersi a me per essere ascoltato. Siccom'è mia intenzione di giungere a porre la verità in evidenza, così invoco tutti i lumi senza respingerne alcuno. »

« Mia intenzione è di sottoporre da principio al Consiglio superiore le opere di *vetro*, di vasellami e di *placqué;* ma per questi diversi oggetti piccolo è il numero delle deposizioni testimoniali che si possono ottenere. Sopra tutto io chiamo la vostra utile cooperazione per la questione dei tessuti di *cotoni* e di *lane*, che verrà immediatamente dopo quelle ora indicate. Io penso che il Consiglio superiore potrà incominciare ad occuparsi della questione dei tessuti verso il 16 Ottobre. »

« Il progetto di esame non deve intimorire alcuni interessati. Non mi occorre dire non poter entrare nelle intenzioni di veruna persona, e sopra tutto del Governo, *di apportare*, *mediante* bruschi *cangiamenti*, *la perturbazione degl' interessi materiali* (1). Ciò che il paese domanda al Governo, e ciò che il Governo desidera come il paese, consiste in miglioramenti progressivi e calcolati con prudenza, la quale non impone sacrificj violenti, ma colloca l' interessi di tutti in migliore condizione, di modo che ognuno trovi la sua prosperità particolare nella prosperità generale. D' altronde tutti l' interessi potranno farsi ascoltare: desiderare vivamente di comprovare la realtà dei fatti; avere in mira di sottoporre sinceramente ogni preoccupazione personale al giogo della verità, tal quale sortirà dal dibattimento. Tali sono i sentimenti che dirigeranno l' esame; tale, io posso dirlo, è il pensiero del Ministro che presederà ai medesimi. »

« Io vi prego, signori, d' indirizzarmi le vostre risposte al più presto possibile, di trasmettermi le vostre osservazioni ed i vostri pareri, e d' indicarmi le persone dalle quali si possono ottenere profittevoli testimonianze. »

« Aggradite, signori, l' assicurazione della mia più distinta considerazione. »

Il Ministro di commercio
T. DUCHATEL.

§ 647. A chi legge questa Circolare, richiamando alla memoria li antecedenti, e con la cognizione di tutta la sfera delle imposte publiche, che cosa si presenta al pensiero? Non potersi prevedere a qual punto ed in quante riprese il régime solo doganale verrà in Francia bene o male riformato. Si raccolgano pure li articoli proposti sotto il ministero Thiers, unitamente a qualche Ordinanza regia e prima e dopo emanata: che cosa ne risulta, fuorchè brani tutti appartenenti alla parte meno importante? Vitto, vestito, abitazione e sicurezza appartengono alla parte più vitale. Ognuna di queste parti viene colpita dal régime doganale, ed ognuna è così incardinata con l' altra, che rendesi impossibile il fare e l' insegnare alcun che di utile, di giusto, di solido e di

(1) Nell' ipotesi che i favoriti dalle proibizioni lucrassero alle spalle del Publico, essi dovrebbero certamente soffrire per la libertà. La questione legislativa non consiste nel vedere se accada *perturbazione d' interessi materiali*, ma bensì violazione di diritti irrevocabilmente quesiti. Di ciò si dirà più largamente più sotto, parlando dell' umanità alla quale questo Ministro sembra affezionato su questo proposito.

consistente, senza togliere le parti e l'azione e reazione loro dentro l'unità economica e giuridica competente.

Sia pur vero che la suprema giustizia ed utilità commandi che per causa necessaria lo Stato esiga tasse proporzionate al rispettivo lucro dei contribuenti, giusta il detto vulgare, che *chi gode il commodo soggiacia proporzionalmente all'incommodo;* sia pur vero che il legislatore si guardi da parzialità e dal favorire date classi, date persone e date località: tutto questo è poco, ed anzi nulla, quando per legge o per mala amministrazione ai contribuenti viene tolto o scemato il commodo costituente l'ente tassabile. Fra queste cause può contarsi lo stesso sistema doganale, il quale per una funesta reazione intacca la sorgente stessa delle publiche entrate. Simile al Saturno della mitología, egli divora i proprj figli per cadere poi nella susseguente peripezía.

II.

Del genio finanziere.

§ 648. È un errore il credere che il régime doganale, considerato come sorgente delle publiche entrate, sia limitato agli oggetti materiali su i quali statuisce. Tutti i rami della proprietà ossia padronanza umana, come intervengono a produrre le ricchezze, così pure intervengono a contribuire alle finanze dello Stato. Parimente tutti li ajuti di ragione civica e di Stato, come concorrono a sussidiare l'esercizio della possidenza, dell'industria, del commercio e del risparmio, così concorrono indirettamente ad agevolare e ad aggrandire li enti tassabili a prò del publico tesoro. La sola facilità o difficoltà dei trasporti e delle communicazioni personali, l'esistenza o mancanza di sicurezza nelle transazioni commerciali, e quindi le aspettative, quale possente, ampia e durevole influenza non esercitano esse mai su le sorgenti delle ricchezze, e per ciò stesso su la produzione degli enti tassabili?

Tutto questo appartiene al tèma fondamentale di fatto del régime doganale. Voi vedete l'apparecchio primordiale della sua costruzione, racchiudente la ragione della sua fecondità. Un prospetto circoscritto e particolareggiato, a guisa di tavola anatomica, vi avvisa quale sia il campo della dottrina sussidiaria alla teoría delle imposte. A porre insieme questo tessuto razionale che cosa abbisogna? La cognizione dell'indole e del gioco naturale e necessario del tornaconto sviluppato e contrastante della possidenza, dell'industria, del commercio, del risparmio, considerato tanto sotto l'impero della sociale equità, quanto sotto le

aberrazioni e li abusi dell'ignoranza e della intemperanza. Rispetto a due ordini pertanto, l'uno di ragione e l'altro di fatto, ossia meglio di fatto ordinato e di fatto disordinato, dev'essere studiato questo tornaconto, onde produrre il desiderabile ordine delle ricchezze; quindi il maggior numero e valore degli enti tassabili a prò dello Stato è la più grande potenza pecuniaria del medesimo. Per la qual cosa il vero genio finanziere ha per primo suo fondamento tutto il sistema della politica economía, esente dalle lacune e dai peccati già sopra notati, § 1 e seg.

§ 649. Il sistema delle finanze presuppone il buon ordinamento economico: questo è quello del diritto e del tornaconto possibile di uno Stato posto in date circostanze indeclinabili dall'umana potenza. Da ciò segue, che il vero patrocinatore del publico denaro diviene necessariamente anche patrocinatore della causa del popolo. Dice il proverbio, che *dove non v'è, nè men ne piglia il Re.* Per la stessa ragione dove vi è poco di esigibile non si può cumulare che poco. Dico di *esigibile*, perocchè spesso vediamo che in certi paesi, nei quali molto si potrebbe produrre, non sorgono le ricchezze sociali che potrebbero somministrare, come in America sotto il disastroso régime coloniale européo per trecento anni esercitato; e quindi manca la materia d'ogni ramo di politica potenza. Così pure sotto lo stolido Colbertismo il denaro publico sfuge dalle mani del tesoro, sia in forza della libera concorrenza soffocata, sia in forza della defraudata esigenza del contrabando. Per avere adunque un ricco erario publico, continuo, progressivo, sicuro, si ricercano ricchezze ben ripartite, progressive e sicure nei contribuenti; e per ottenerle (dati i mezzi esterni territoriali e politici) è necessario l'ordine economico rispettivamente migliore. Ringraziamo la providenza dell'ordine naturale, la quale obliga il potere finanziario dello Stato a raccommandare per l'interesse suo proprio il buon ordinamento e la buona amministrazione economica civica e civile, come condizioni senza le quali non può prosperare il publico tesoro.

Ma questo scopo è fallito, malgrado la più retta e fervida buona intenzione dei Principi e dei Ministri, tutte le volte che manchi la cognizione dell'ordine naturale e necessario delle sociali ricchezze, e tutte le volte che per palliare i falli ministeriali o per mire oblique si studia d'ingannare un popolo. Il disinganno fa perdere il credito: ora qual è il Governo civile che possa ben camminare senza credito?

§ 650. Sussidiaria è la cognizione dell'ordine naturale e necessario delle sociali ricchezze; principale è la cognizione propria dei principj e dell'amministrazione del sistema delle contribuzioni. Quì il legisla-

tore non può vedere e procedere che in forza di dati e di ragionamenti dedotti dalla suprema ragione di Stato. Simile ad un grande possessore di un vasto latifondo, dopo aver pensato ed effettuato la migliore cultura, ed avere proveduto al miglior lavoro de' suoi coloni, egli si deve occupare delle spese annuali per la riproduzione, per le ristaurazioni, per la difesa e l'uso delle aque, per l'equa sussistenza degli agricultori, per la preparazione e lo smercio de' suoi prodotti, e per resistere agl' infortunj. Per la qual cosa io non so capire come in Francia sia stata capovolta la scala logica delle competenze ministeriali, assoggettando il régime doganale al dipartimento di commercio, e costituendo quello di finanze in una famulativa percezione del denaro commandato. Certamente conviene avere in vista l'interessi commerciali, e sopra tutto li agricoli ed altri vitali; ma non per questo lo Stato nel fissare i contributi non può nè deve servire a verun ramo speciale di ricchezze. Se ciò praticasse, esso violerebbe la legge fondamentale di diritto naturale necessario del civile consorzio. L'uomo di Stato preposto al dipartimento delle finanze ha diritto di chiamare all'obedienza la possidenza, l'industria, il commercio, il risparmio; talchè, lungi dal dover essere famulativo di alcun Ministero, egli deve invece essere imperativo. Voi tutti, membri della stessa famiglia, dovete contribuire alle spese della commune agenzía, dice il Ministro delle finanze.

III.

Doveri degli scrittori.

§ 651. Come esiste una teoría per le attività, ne esiste anche una per le passività. Ma questa in certe parti sembra più difficile, sì perchè deriva da dati estrinseci isolati e mutabili, e sì perchè trattasi di dar esito al perpetuo conflitto fra la causa dello Stato e quella dei privati. A dir vero, anche nell'ordine civico e nel civile ferve incessantemente il conflitto; ma in essi l'equità giuridica, tenuta ferma dalle leggi, e la libera concorrenza contemperano le cose in modo, che un savio Governo non abbisogna d'ingerenze dirette.

§ 652. In materia di publiche contribuzioni la cosa è diversa: in esse egli è legislatore, regolatore, amministratore, e prima di tutto compositore del conflitto fra la causa del Publico, dei privati e delle genti estere; di modo che senza una splendida giustizia, accreditata con una riconosciuta ed evidente necessità publica, come viola il primo de' suoi

doveri, così pure vulnera le forze produttive dello Stato, rende screditata ed odiosa al maggior segno la sua amministrazione. Come il credito di confidenza forma uno dei principali requisiti della buona diplomazía, così pure occorre di necessità in tutte le transazioni finanziere dello Stato. La toleranza od il silenzio divengono prevaricazioni in chiunque possegga lumi su questa materia. Ma l'officio suo quale dev'essere egli mai? Quello di accusare i difetti, e d'indicarne le correzioni. In vista di questo dovere allorchè negli Articoli precedenti, § 547 e seg. e § 578 e seg., intrapresi a parlare delle leggi doganali francesi, riguardanti le importazioni e le esportazioni, non ebbi in animo di limitarmi ad un critico esame delle medesime. Sterile, acerbo ed arrischiato officio sarebbe stato questo, alieno dal mio costume e dalle mie vedute. *Sterile*, perchè accusare i difetti senza insegnarne le emende lascia libera la facoltà di traviare in cento guise diverse; *acerbo*, perchè l'accusa sola produce il solo rincrescimento dell'abuso senza suggerirne il rimedio; *arrischiato*, perchè supposta in ipotesi una riforma escogitabile di un abuso senza una direzione eminente dimostrata, non si può aver cauzione che la riforma non divenga peggiore dell'abuso preesistente. Io credo poi sarebbe inutile soggiungere che grave ingiuria mi verrebbe recata, se dal calore di certe frasi mi si volessero imputare odiosità personali, sia contro individui, sia contro popolazioni. Niuno potrà negarmi che uno zelo sincero per la cosa publica sia il solo motore de'miei biasimi e de'miei applausi. E ben lungi di aggravare le imputazioni con uno sdegno intolerante contro i traviamenti, prego i miei lettori a richiamare a memoria ciò che spesso ho ripetuto parlando della penosa carriera del tirocinio politico dei popoli, durante il quale la vita ascendente delle nazioni non essendo illuminata dai principj e dalle tradizioni, non si può accusare di scientemente e maliziosamente peccare. Le presunzioni, le analogíe, e perfino le dottrine stesse teoriche, finchè non giungano ad espugnare l'ignoranza e le preoccupazioni dei direttori della cosa publica, non si possono far valere come altretanti testi di leggi, onde fondare un atto di accusa contro i traviati.

Ma questa specie d'indulgenza non dev'essere spinta all'altro vizioso estremo di lasciare alla sola fortuna la cura d'istruire e dirigere le genti nella via del progresso. Dico all'opposto, che la potenza della parola e il ministero dell'addottrinamento debbono incessantemente intervenire per rilevare e dannare il mal operato, e additare la via del progresso. Se la parola destituita della forza politica non può commandare, essa può e deve illuminare.

Ma questa parola non può per sè stessa nè essere improvisata, nè essere ad *un* solo tratto efficace anche nell' interno dell' opinione. Figlia anch' essa dell' intelligenza allevata dal tempo, presenta allo sguardo i primordj e lo sviluppamento operati da successivi esami. Giunta poi alla suprema sua portata, essa dirige e guarentisce i passi dei progressi; talchè forma l' alfa e l' omega della sapienza e del governo civile. Prima che la strada sia percorsa, essa ne segna i passi, accusando anche i traviamenti. Dopo ogni mossa progressiva ed ogni opportuna riforma, essa ne guarentisce moralmente la durata. E come no? Quando voi figurate una riforma commandata dal tempo, accordata per reclami, o dettata da un senso confuso di bontà politica, quale cauzione avete della sua durata? Voi dovete sempre temere ch' essa non divenga precaria; e questo timore è tanto più fondato, quanto più pressanti sono l' interessi contrarj all' equo ordinamento dei legitimi poteri sociali, i quali dì e notte combattono per rompere il freno dell' equità protetta dalla legge. Ora contro questa disastrosa instabilità, talvolta provocata dalla inconsiderata vanagloria ministeriale, qual' altra cauzione si può opporre, fuorchè quella della cognizione di certi dogmi convertiti in credenza raccommandata alle coscienze per la loro stessa giustizia e bontà, riconosciuta e spesso avvalorata con l' autorità stessa della religione?

Ma per elevare una massima alla dignità di dogma, che cosa si ricerca? Trovare formule normali, semplici, lucide, e piene di forza sistematica ed unificante; di modo che per tutte le contingenze somministrino il filo della soluzione dei problemi, ed índichino le vie e i mezzi del régime. Questo magistero è indispensabile sopra tutto in materia d' imposizioni, come fu già dimostrato sopra, § 641 a 645.

Ecco l' officio degli scrittori, considerato come inventore della dottrina teorica e pratica delle publiche contribuzioni. Questo genio non fu e non sarà mai l' opera di un solo uomo e di un solo secolo, sì perchè presuppone, come testè fu osservato, la cognizione e la pratica dell' ottimo ordine sociale delle ricchezze, e sì perchè importa una elevazione di vedute dell' alta ragione di Stato sì interna che esterna, combinata co' i dettami tanto del publico diritto, quanto della sociale discrezione degl' interessi fra i rami più o meno vitali della economica prosperità.

Non deve quindi far meraviglia che poche, grette e staccate idée, miste ancora di paesana ingordigia e di fiscale predominio, s' incontrino negli scritti dei politici e dei publicisti; talchè a guisa del contrasto del caos, dal quale tenta spuntare il mondo, si veggono quà e là masse

staccate, miste di vero e di falso, le quali esigono una possanza suprema, che richiami li elementi all'ordine, all'armonía, alla purità, onde formarne un tutto vigoroso, durevole, e fecondo di providenza. A dir vero, parrebbe che in questo secolo, nel quale li oggetti della cosa publica vengono per necessità altamente discussi in Europa, in cui una certa moderazione e sicurezza nell'ordine delle reali proprietà sembra praticata; parrebbe, dissi, che la scienza delle publiche contribuzioni avesse dovuto alquanto progredire, onde sorgere come corpo di dottrina: ma per mala sorte ciò non avvenne, non per mancanza di studio, anche obligato dalle publiche necessità, ma bensì per non avere incontrata la strada logica, giuridica e veramente economica, la sola praticabile per giungere alla vera e solida dottrina.

Questo traviamento si rese, come si rende tuttora, ostinato dall'affascinamento troppo naturale e, quasi diremmo, istintivo del così detto Colbertismo, dal quale vediamo ammaliati ed agitati tutti li scritti dettati dal secolo decimosesto fino a' dì nostri. Veramente noi ci lusingammo che la Francia, emancipata da tanti vincoli ed illuminata da tanti scritti, ci porgesse finalmente principj della vera dottrina finanziera; ma queste speranze furono deluse, come osservammo nell'Articolo antecedente. Noi ci augurammo che co'l succedersi di un nuovo Ministro, almeno in caso fortunato, dèsse occasione ad un buono avviamento; incominciato il quale, si potesse proseguire a tessere una buona dottrina teorica e pratica: ma di questo augurio abbiamo forse qualche iniziativa capace ad istruire la nazione nella parte più difficile e più penosa del governo degli Stati? Ad ogni modo ci crediamo in dovere di riferire l'esposizione del sig. Duchatel, Ministro di commercio in Francia, che precede l'Ordinanza del 2 Giugno 1834, di cui fu dato il sunto negli *Annali Universali di Statistica*, Vol. XLI. pag. 189. — Eccone la traduzione.

IV.

Esposizione ministeriale francese per un' Ordinanza in materia di dogane del 2 Giugno 1834.

§ 653. « Sire. Il progetto di legge su le dogane, durante la Sessione ora finita, non fu discusso: egli è dunque cosa urgente di supplire, mediante Ordinanze, al silenzio della legge. Questa necessità è altretanto più grande, in quanto che l'ultima legge su le dogane emanò nell'anno 1826. I diversi progetti presentati dopo quest'epoca, altra prova non

subirono, *fuorchè* l'esame delle Commissioni; e però le Camere stesse *non hanno* punto statuito intorno queste gravi materie. »

« Le Ordinanze, delle quali domanderò a Vostra Maestà la permissione di presentarle alla sua approvazione, debbono avere quattro oggetti. »

« La conferma delle Ordinanze precedentemente emanate nell'intervallo delle Sessioni. »

« L'abolizione di parecchie proibizioni, le quali vengono autorizzate da una disposizione speciale della legge delle percezioni del 1805, inserita nel Bollettino delle Leggi, per cui il Governo fu autorizzato a sostituire tariffe alle dette proibizioni. »

« La riduzione o modificazione di diverse tasse, su le quali la Legge del 17 Settembre 1814 diede al Governo facoltà di provisoriamente regolare, salva la sanzione ulteriore delle Camere. »

« Finalmente la nuova fissazione dei premj accordati all'esportazione di certe mercanzie. »

« Io presento a Vostra Maestà di statuire su le proibizioni mediante una prima Ordinanza; le altre questioni, benchè preparate, esigono ulteriori ricerche. La seconda Ordinanza non si farà per lungo tempo aspettare; ma niuna ragione ci obliga di sottoporre alla stessa dilazione l'abolizione delle proibizioni. »

« Questo cangiamento, del quale le Camere consacrarono il principio co'i loro suffragi, è un vero progresso. La conversione d'un certo numero di proibizioni in altretante tasse, senza togliere agl'interessi la protezione che convien loro accordare, procurerà al commercio nuove facilità. Essa di più piglierà il luogo dell'immorale industria del contrabando mediante contratti regolari; essa aprirà al tesoro una sorgente di rendita, senz'alcun sacrificio per li contribuenti; finalmente essa moltiplicherà le nostre relazioni di cambio con altri popoli, e loro mostrerà che la Francia, per estendere le sue relazioni di commercio, è disposta ad apportare nelle sue leggi le modificazioni adottate dalla prudenza, e compatibili co'i riguardi dovuti a tutti l'interessi. »

« Un recente esempio, cui mi compiacio di poter citare a Vostra Maestà, mi mostra quanto soventi volte siano esaggerati i timori di coloro i quali si fanno stupore allorchè si parla di una proibizione tramutata in una tassa. Un'Ordinanza reale nello scorso anno permise l'esportazione delle sete francesi, sotto la condizione del pagamento d'una tassa di sortita. Poche questioni erano circondate da tante vive contrarie prevenzioni. Per lungo tempo erasi associata la prosperità delle no-

stre fabriche al possesso esclusivo delle sete indígene. Da un anno in quà la sortita di questa ricca materia si trova autorizzata, e l'esperienza giustificò il nuovo sistema. Esso infatti produsse i migliori effetti: il commercio di Lione applaude a questo sistema, ed invoca con istanza la conservazione dell'Ordinanza del Giugno 1833 » (1).

« L'articolo 24. della Legge della percezione delle entrate annovera le proibizioni che il Governo può levare mediante Ordinanze. Il progetto che io rassegno a Vostra Maestà non ne conserva veruna di quelle che sono indicate nell'articolo, ed applica in tutta la sua latitudine la disposizione della Legge. La più importante è quella che gravita su i cotoni filati di numeri alti. Da lungo tempo i fabricatori di tull e di mussoline reclamarono contro questa proibizione, sempre delusa dal contrabando. Il Consiglio superiore di commercio fu d'avviso di fissare i dazj d'entrata a sette franchi per chilogramma pe' i fili semplici, e a otto franchi per li tòrti. Questo dazio era stato già adottato dalla Commissione della Camera dei Deputati, incaricata dell'esame del progetto di legge su le dogane. Io spero che l'abolizione della proibizione, mediante il dazio proposto, arresterà il contrabando; e se esso continuasse ancora dopo questo primo tentativo, converrebbe minorare ancora il dazio; lo che si farebbe con somma facilità. »

« Li *schalls* di Cachemire erano l'oggetto di una frode considerabile. Ora potranno essere introdotti con un dazio del 20 per 100. Pagando una tassa di 5 per 100, il commercio si procurerà regolarmente i merletti di cotone, i soli che fossero proibiti. I *foulards* crudi dell'India, importati con le stesse condizioni degli altri tessuti di seta, somministreranno un alimento all'attività delle nostre fabriche. La facoltà accordata ai viaggiatori, sotto la vigilanza della dogana, d'introdurre li effetti proibiti, purchè siano destinati al loro uso personale, favorirà le communicazioni con li altri paesi. La nostra marina non rimane più priva del possente soccorso delle corde in ferro, le meglio fabricate. Se il dazio d'entrata, stabilito su l'importazione di queste corde, sembra troppo alto, ciò deriva dal non potersi passare senza riguardi dalla proibizione alla libera entrata (2): d'altronde, ogni volta che la

---

(1) Da questo esempio, e da altri che leggiamo, specialmente in Inghilterra, deve parere singolare che tutte quante le prevenzioni sinistre contro la libera concorrenza furono sempre smentite dall'esperienza; e li uomini ingannati, e sopra tutto la massa del popolo fu soddisfatta delle riforme che prima considerava come male augurate.

(2) È desiderabile che per un sentimento di mal inteso rispetto verso i privilegiati, in sè stesso illusorio ed impolitico, il ministro Duchatel non confonda l'abolizione succes-

proibizione venga tolta, il dazio potrà essere modificato secondo i bisogni del commercio. In fine il contrabando su l'orologería, frode cotanto estesa e di una così difficile repressione, sarà arrestato con l'ammettere li oriuoli stranieri mediante un dazio che non sorpassi il 60 per 100 per li orologi d'oro, ed il 10 per 100 per quelli d'argento. »

« Tali sono le più importanti proibizioni all'entrata comprese nel progetto di Ordinanza. L'*importazione* di alcuni articoli fu sottoposta a certe formalità nell'interesse del servizio delle dogane; ma vi ha una reciprocanza di vantaggio, che risulterà pe 'l commercio dall'abolizione delle proibizioni, e che io debbo segnatamente notare a Vostra Maestà. Questa è la facoltà di far spedire su li emporj interiori, e segnatamente su l'emporio di Parigi, tutte le merci, la cui entrata è permessa dall'Ordinanza; come, per esempio, i cotoni filati, li *schalls* di Cachemire, ec. Questa facoltà non ha bisogno d'essere formalmente stabilita, perocchè deriva dai principj generali della Legge 27 Febrajo 1832. »

« Il secondo articolo contiene le proibizioni tolte alla sortita. Nel primo grado dei prodotti l'esportazione dei quali diventa lecita, vengono collocate le sete gregge, le filatojate e tinte, la sortita delle quali fu già permessa da un anno in quà da Ordinanza, e per le quali conviene confermare il règime della libertà. Questa libertà dev'essere estesa anche ai cascami di seta, ch'erano rimasti sotto il règime della proibizione. Le pelli, ed i peli proprj alla fabrica dei cappelli, potranno

---

siva di diverse proibizioni con la viziosa riduzione fatta a centellini delle Ordinanze sconsigliate che produssero tali proibizioni. Su questo ci riportiamo a quanto è esposto ai §§ 552 - 559 di questo Volume. È cosa d'altra parte singolare, che nell'imporre tali proibizioni si scombussolino a primo tratto l'interessi di tutto il corpo sociale, senz'altri riguardi e gradazioni; e quando si tratta di una riforma necessaria e giusta, si debba verso pochi procedere come se si trattasse di togliere diritti irrevocabilmente quesiti, a fronte di un Publico sofferente. Questa specie di misericordia, oltr'essere senza diritto, è d'altronde illusoria, impolitica, e di pessimo effetto per li stessi privilegiati. D'altronde poi si può supplire avvisando che la riforma decretata non andrà in attività che dopo un certo corso di tempo, onde fratanto i privilegiati (se credono del loro interesse) possano prendere un nuovo partito, e regolare i loro lavori, come appunto fu praticato dal celebre ministro Hutkisson in Inghilterra su la materia medesima di tariffe doganali.

Questo è il massimo favore che si possa usare, benchè ciò si facia con aggravio degli altri concittadini. Nè quì può nascere conflitto di diritti, perocchè in materia di *publica amministrazione* tutte le leggi inchiudono la clausola originaria d'essere rivocabili e riformabili secondo le esigenze del tempo, e quindi a beneplacito del legislatore. Tranne i *diritti nativi* dei socj, che vengono contemperati con le leggi d'*ordine publico*, li altri sono dativi, e però rivocabili e modificabili, senza che si possa contraporre verun diritto irrevocabilmente quesito; e ciò astrazione fatta se la legge abrogata fosse giusta od ingiusta. Su di che a bastanza è stato parlato altrove in questa edizione.

d'ora in avanti essere esportati. Alcuni altri articoli di piccola importanza sono egualmente sottratti dalla lista, già ridotta a molto stretti limiti, delle proibizioni per la sortita. »

« Il terzo articolo è relativo ad una nuova fissazione dei dazj di tonnellaggio, percepiti sopra le navi francesi provenienti dai porti della Gran-Brettagna o da' suoi possessi in Europa. Questa riduzione sarà egualmente proficua alle navi inglesi. Secondo il Trattato del 1826, le navi delle due bandiere debbono pagare lo stesso dazio nei due regni, e le tasse debbono essere, per quanto è possibile, eguali nei due paesi. Onde stabilire le tasse in questa eguaglianza, sono state ridotte in Francia da principio a tre franchi e centesimi 75; dopo ad un franco e 50 centesimi per tonnellata. Nuovi calcoli su le tasse percepite in Inghilterra (tasse che variano secondo i porti, e che risultano da una folla di elementi diversi) hanno somministrato una media di un franco e centesimi 10. Questo risultato fu consacrato dal progetto di Ordinanza. »

« Non occorre far osservare che la riduzione non potrebbe nuocere alla nostra navigazione, perocchè le tariffe sono le stesse per le due bandiere, e per entrambe si abbassano nella stessa proporzione. »

« L'ultimo articolo conferma, secondo l'uso, le Ordinanze già emanate. »

« Se Vostra Maestà si degna di accordare la sua approvazione alle proposizioni contenute in questa Relazione, io la pregherò a permettermi di presentare alla sua segnatura il quì unito progetto di Ordinanza.»

« Ho l'onore d'essere co'l più profondo rispetto

« Sire, di Vostra Maestà

L'umiliss. obedientiss. e fedeliss. servitore
Il Ministro e Segretario di Stato al Dipartimento del Commercio
T. Duchatel.

V.

Dell'Indirizzo dei negozianti di Bordeaux alle Camere legislative.

§ 654. Noi ci riserbiamo in altro di questi Articoli [1] di soggiungere le nostre osservazioni tanto su la Circolare, quanto su'l Rapporto ministeriale del signor Duchatel. Per ora crediamo nostro debito d'informare i nostri lettori di quello che si va operando di più risaltante nelle

(1) Credo che l'Articolo III. inedito, che si publica in séguito al presente (§ 658 e seg.), sia appunto quello che l'Autore promette quì. (DG)

proposizioni e nelle leggi che si vanno publicando. Per questo motivo fummo solleciti d'informarli delle prime mire del Ministero francese, diretto dal sig. Thiers; del parere della Commissione della Camera dei Deputati; e delle nuove proposte del Ministro sig. Duchatel. Per buona sorte ci pervenne alle mani il classico e celebrato Indirizzo di 430 case mercantili di Bordeaux alle Camere legislative, a cui aderirono anche altre città e Camere di commercio; e però ci affrettiamo a renderne conto, come di un Atto ch'entra a far parte della discussione su la riforma doganale proposta, e di un Atto che riscosse li applausi anche della *Rivista di Edimburgo*, come vedesi nel Vol. XLI. pag. 18 ec. degli *Annali Universali di Statistica*. E siccome le nozioni direttrici in questa materia sono pur troppo ancora involute in una confusione da ogni parte ostile, così credemmo nei premessi Articoli essere dover nostro il diradarne, per quanto è da noi, le tenebre, onde conciliare le pretese civili e le fiscali, e segnare alcuni principj forse fin quì non bene compresi.

Il volgo suole riguardare nelle tariffe doganali l'ónere solo dell'importazione a guisa di un fatto isolato, e come una spropriazione fatta a vantaggio del Principe. Dall'altra parte il finanziere suole computare il profitto dell'erario come primaria sua funzione, onde soddisfare alle mire del suo Governo. Ma nello stesso tempo da un secolo e mezzo in quà da per tutto prevale un'applaudita emulazione industriale, e però si usano proibizioni e tariffe co'l pretesto di vantaggiare lo Stato. Ottimo è questo scopo, ma pessimi ne sono i mezzi. La cosa giunge al punto, che l'effetto riesce precisamente contrario allo scopo inteso. Ai registri doganali ed alla luce del giorno sfuge il guasto spaventevole prodotto dalla così detta protezione delle leggi doganali in favore di certe industrie e di certi esercizj mercantili.

Anche il tesoro ne risente danno, perchè invece di essere (*sic*) enti tassabili, la protezione effettivamente condanna i non protetti ad ingiuriose e funeste privazioni, a contributi iniqui e contrarj alla legge fondamentale della socialità, e soffoca le forze produttrici, o le devía dal loro corso naturale.

A dimostrare questi fatti viene consacrato l'Indirizzo dei negozianti di Bordeaux, concordato da una Commissione di undici nomi rispettabili, sotto la presidenza del sig. Guestier juniore, e co'l segretario-redattore sig. Enrico Galos, e sottoscritto da 430 case mercantili di quella illustre città (1).

(1) *Adresse des négocians de Bordeaux à la Chambre legislative. Bordeaux* 1834, *chez Lavigne, imprimeur de la Préfecture.*

L'oggetto in genere dice essere una riforma commerciale; ma in realtà si vede essere una correzione delle tariffe doganali francesi. Una riforma veramente commerciale nella sua totalità e nella pienezza dei suoi rapporti importerebbe ben altre ispezioni di quelle che sono comprese in questa scrittura. Ma benchè ristretta nella sfera delle tariffe doganali, essa ci sembra preziosa anche per quella specie d'illuminata generosità, la quale si trova sempre sbandita dalle domande mercantili. Quì non si grida, come far si suole, agl' industriali: *producete, producete, e sempre più producete;* ed al popolo: *consumate, consumate, e sempre più consumate;* ma all'opposto i segnatarj, elevandosi sopra la sfera di uno zotico personale tornaconto, si fanno patrocinatori del nazionale, malgrado ch'esso importi restrizioni al loro privato interesse.

Ben a ragione pertanto poterono dire che le loro riflessioni « sono » scevre da ogni locale egoismo; perocchè, quantunque nello stato in- » dividuale della nostra piazza abbiamo parecchi motivi di dolerci, ciò » non ostante li passiamo sotto silenzio, per dar luogo soltanto ad una » opinione da noi creduta conforme al bene generale, e degna del sen- » timento nazionale che deve presiedere alle vostre deliberazioni » (pagina 23).

A dir vero, il progetto soggiunto non apparisce illuminato dai prinoipj determinanti i valori tassabili e la misura delle tariffe; ciò non ostante anche in questa parte raccolgonsi almeno notizie preziose per la buona dottrina. Ciò che attualmente più di tutto importa si è il togliere di mezzo il danno e l'ingiustizia enorme, risultanti dall'invalsa manía delle tariffe così dette *di protezione.* A quest' oggetto noi scriviamo con tanto più d'insistenza, quanto è maggiore il numero degl'ingannati, e quanto è più seducente il vulgare istinto che li trascina.

Noi non negheremo che il novero dei convertiti sia grande, e che ogni dì si facia maggiore; ma nello stesso tempo dobbiamo confessare che nell'alta sfera legislativa non giunse ancora a prevalere in guísa da promettere la pronta vittoria dei sani principj, ed una sicura riforma del guastato sistema doganale. Per la qual cosa i benemeriti segnatarj di Bordeaux, dopo avere dichiarato d'astenersi dalle doglianze loro locali, soggiungono: « La nostra riserva non sarà probabilmente imitata. » Molte querele vi assedieranno, molti interessi privati si ammotineran- » no, onde imporre alla vostra discussione influenze contrarie al publico » interesse. Li uni vi diranno che la libertà applicata alla legislazione » commerciale spegnerà le nostre manifatture; altri pretenderanno che » la straniera concorrenza ruinerà la nostra agricultura. In fine coloro

» che non avranno particolari lagnanze a contraporre, sosterranno vaga-
» mente che questa revisione del sistema provocherà una perturbazione
» generale » (pag. 24).

Su questo ultimo objetto ci giova notare: essere egli quello dei ritardatarj di tutti i paesi, tutte le volte che non trovano più ragioni per impedire una buona riforma, contuttochè consacrata dalla giustizia, e commandata dalla forza irresistibile del tempo. Essi ricorrono allo spauracchio della perturbazione generale minacciata dalla riforma. Con esso si affacciano ai Gabinetti ed alle aule legislative, alto gridando come si fa ai fanciulli minacciando loro la befana. Ma tale gioco a chi mai può fare strana impressione, fuorchè ad un' assembléa o ad un Gabinetto tanto ciechi da non vedere che, lungi che il popolo possa accarezzare un flagello che lo percuote, e lungi che possa respingere una riforma raccommandata dai più savj ed esemplari che con l'opinione agevolarono l'opera della legge, egli anzi di buona voglia l'accoglierà, e benedirà la mano che la emanò? Se paga caro il combustibile, o ne manca; se paga caro il ferro che serve a tanti usi, o vede di poterne acquistare di miglior durata; se vede agevolato lo spaccio delle sue derrate, e facilitati i cambj; come mai figurare sommosse per non ricevere leggi da lui conosciute quali insigni beneficj? — Allegare in questi casi la minaccia di perturbazione egli è lo stesso che supporre stupidità, supina ignoranza in chi ascolta.

VI.

Funesti effetti della parzialità delle tariffe doganali.

§ 655. Sopra abbiamo parlato dell'enorme guasto recato nel corpo sociale dalla reazione di un parziale sistema doganale detto *di protezione*. Di fatti a primo tratto ognuno può dire: Voi volete ch'io contribuisca alla publica azienda secondo i bisogni dello Stato. Questo va bene: ma, di grazia, avete pensato con le vostre tariffe a lasciarci liberi e guarentiti i mezzi di guadagno, dai quali cavare il denaro che voi domandate? Volerci da una parte tributarj, come se fossimo equamente liberi produttori; e dall'altra volerci assediati da privilegi e da parzialità che ci privano della facoltà di contribuire legitimamente; è forse cosa che si possa combinare in una giudiziosa amministrazione? Voler cavare dalla mia borsa il soldo che impedite di entrarvi, è forse cosa fattibile? — Ora ecco il tèma principale dell' Indirizzo dei mercanti di Bordeaux.

« Non v'è prosperità (dicono essi) per un paese, fuorchè nell'ordine. Noi non chiamiamo *ordine* soltanto la calma ed il riposo delle popolazioni; ma bensì uno Stato, nel quale tutte le forze produttive sono sicure di un'*eguale libertà*, e simultaneamente dirette verso uno scopo sociale. »

« La così detta *protezione doganale* implica l'idéa di *scelta*, e procede per via di esclusione. Fare un sistema di governo con essa egli è lo stesso che costituire diseguaglianze e privilegi che traggono seco opposizioni, ed una lotta fra l'interessi da lei ammessi, ed altri interessi da lei respinti. »

« Dopo tre anni fratanto che la nostra riforma fu compiuta, aspettiamo ancora le sue conseguenze su la nostra legislazione commerciale. Il nostro sistema economico persiste nelle sue esclusioni, mentre per lo contrario la nostra politica organizzazione tende ad abbandonare progressivamente le sue. »

« Il sistema protettore, in forza de' suoi risultamenti, si dichiara in aperta opposizione contro la nostra legge fondamentale: egli stabilisce fra le industrie categoríe e distinzioni. Le une sono protette; le altre sono trascurate. Le une sono abilitate da sè sole a trar profitto da un mercato; le altre ne sono private. Le une, erette con grandi spese, aggrandiscono oltre modo; le altre, soffocate, deperiscono senz'assistenza. Per la qual cosa i lavoratori d'uno stesso paese, secondo l'oggetto che li occupa, godono o soffrono del régime che ci governa. Così le differenti porzioni del regno, secondo le loro posizioni e i loro mezzi naturali, traggono vantaggio, o gemono per quest'arbitraria economía. Ma dov'è l'eguaglianza, dove l'armonía che deve risultare da una legge commune a tutti? »

« Il privilegio commerciale viene annesso ad un certo ordine di lavori, e non ad una certa classe d'individui. A primo tratto pare che per acquistare questo privilegio basti applicarsi all'industria favorita; ma essendo essa oggetto di una grande emulazione, rimane in possesso di coloro che hanno più considerevoli capitali: perocchè da una parte il limite dei bisogni del consumatore, e dall'altra il prezzo che li esercenti stabiliscono arbitrariamente su i prodotti privilegiati, formano altretante barriere, dietro le quali si riparano, e contro le quali il più delle volte ruinano li sforzi delle piccole fortune. Che cosa dunque viene operato da questo sistema? — L'anarchía. »

« Costituire un monopolio egli è lo stesso che provocare la guerra civile fra i lavoratori. Ognuno vuole approfittare dei vantaggi promessi

dal monopolio, e per tal motivo tenta di prender posto dentro il recinto riservato. I capitali, la scienza ed il movimento si portano tutti verso lo stesso lato. La concorrenza fra i nazionali diviene altretanto più viva, quanto più si sa di non avere a temere quella degli stranieri. Si erige opificio contro opificio, manifattura contro manifattura, fucine contro fucine. Questo antagonismo presta alle industrie, che ne sono l'oggetto, un'apparenza di vita, la quale deriva dalla febre della lotta. Si crede di vedere un'utile attività; ma in sostanza non è che uno stato di disordine, il quale finisce con lo scoppiare in mortali convulsioni per coloro che speravano trovarvi la loro fortuna e il loro stato futuro. »

« Quanti esempj potremmo citare di consimili catastrofi! Per la qual cosa li economisti proibitivi furono obligati ad ammettere come fatto inevitabile queste crisi commerciali, le quali periodicamente ad ogni cinque anni vengono a sconvolgere il nostro commercio. »

« Il monopolio, oltre questi immediati suoi effetti, altri ne produce non meno disastrosi. Egli distorna a suo profitto li agenti di produzione, i quali sparsi nel paese feconderebbero i suoi mezzi di utilità. Egli li esaurisce, rivolgendoli ad avviare industrie artificiali; dimodochè le naturali industrie periscono per mancanza di alimento. Egli pone a contribuzione tutti i generi di lavori: li uni in forza del tributo direttamente a loro imposto; li altri co'l rendere la mano-d'opera più cara, e l'esistenza dell'operajo più penosa per l'incarimento sempremai cagionato degli oggetti di consumazione. Finalmente egli rompe l'equilibrio sociale, trascinando verso alcune professioni tutte le sorti della fortuna, e lasciando le altre in un vero stato d'inferiorità: ciò che equivale di fatto ad un ineguale riparto delle imposizioni, perocchè con questo mezzo egli accresce per taluni e diminuisce per altri i mezzi di pagare i carichi publici. »

« Ma se l'eguaglianza sotto il régime detto *protettore* non è che una finzione, la libertà è forse più reale? La scienza del commercio consiste nel comprare a buon mercato, e vendere a caro prezzo. Noi per lo meno fino ad oggi non ne conosciamo altra. Questa teoría è fallita presso un popolo nel quale domina il sistema commerciale restrittivo. In effetto il negoziante, che sta fra mezzo al produttore ed al consumatore, sa bene ove dirigersi per trovare una derrata al più basso prezzo possibile; egli sa bene altresì dove dovrà trasportarla per procacciare la sua più alta stima: ma a qual prò, se leggi doganali e regolamenti fiscali attraversano la sua azione? Egli non può operare più secondo la scienza, perocchè glie ne viene rapita la facoltà; egli agisce sotto il più

violento dispotismo, perocchè a lui viene imposto il suo venditore, e viengli tolta la scelta del suo compratore. »

« E qui l'arbitrario non si arresta ancora (. . . .) (*sic*). Se il mercante, intermediario fra il produttore ed il consumatore, non è libero nelle sue funzioni, come mai tutti quelli che dipendono da lui potranno sfugire ai controcolpi di questa violenza? Il negoziante, vincolato nei suoi movimenti, fa ricadere sopra il produttore e il consumatore, che sono in sua balía, tutti i sinistri effetti di questo costringimento. Il consumatore ne' suoi bisogni è costretto pagare a caro prezzo e sorpassare il limite che fortemente intacca la sua esistenza. Egli è assoggettato alla qualità inferiore della merce, mentre nel sistema di libertà sarebbegli pure stato agevole procurarsene una migliore. Finalmente egli è forzato pagare un prezzo, il quale ricavato dal luogo ove più la merce abonda sarebbe stato assai minore. »

« Il produttore dal canto suo non è meno maltrattato. Egli è obligato a produrre senz'avere a sua disposizione tutti li elementi del suo lavoro: perocchè esso è obligato ad usare certi strumenti, a motivo che viene privato di tali altri che meglio gli converrebbero. La legge si fa giudice, in luogo di lui, de' suoi mezzi di fabricazione; talvolta essa gli ricusa quelli che perfezionerebbero l'opera sua, o ne diminuirebbero le spese, onde trarne profitto; talvolta essa lo obliga a servirsi di materie poco favorevoli o di svantaggiosi procedimenti; e sovente in fine essa gli traccia un cerchio, al di là del quale non gli è permesso cercare uno spaccio alla sua produzione. »

« Affinchè la parola *libertà* ottenga in una società tutto il suo valore, non basta che le sue leggi politiche la consacrino; fa d'uopo inoltre trovarla applicata alla sua economía, di modo che la volontà individuale nell'industria incontri il meno di ostacoli possibile. »

« Il diritto publico si compone, è vero, di restrizioni apposte ai diritti dei particolari; ma queste restrizioni non sono giuste, se non in quanto sono necessarie, ed ingiunte dall'interesse sociale [1]. Si provi, se si può, che il régime così detto *protettore* si risolve in bene publico, e noi riconosceremo la sua legitimità. »

---

(1) La restrizione non è reale, ma solo nominale. L'idéa di restrizione nasce dal modo nostro di concepire la proprietà come una potenza indefinita, alla quale vengono apposti i limiti necessarj alla convivenza. Questa prima astrazione logica è utile per ragionare in diritto, ma non è completa ed effettiva. Un diritto è zero senza l'effettiva potenza di farlo valere. Ma così è, che non si può far valere che nella convivenza sociale: dunque egli è nullo senza tale convivenza. Ora questa convivenza importa certi atti e certi ri-

VII.

Imitazione fallita dell' Inghilterra.

§ 656. « Alcuni difensori delle proibizioni si sono studiati di provare essere di publico bene l'usare delle suddette proibizioni. Onde dimostrare questo assunto ricorsero all' esempio della Gran-Brettagna, la di cui prosperità industriale è, secondo il loro avviso, il risultato di una protezione che si protrasse durante alcuni secoli. Ma non sarebbe forse più conforme al vero il dire che questa prosperità si è sviluppata malgrado l'intralci fiscali, e mediante il favore di alcune circostanze particolari, su cui le altre nazioni non saprebbero contare? Per tal guisa l'immensi possessi dell' Inghilterra nelle Indie e nell'America assicurarono a lei costantemente importazioni considerabili di materie prime; ed in conseguenza le sue manifatture sopportarono, senza troppo soffrirne di male, l'esclusione delle merci straniere. Oltre a ciò, la superiorità della sua possanza maritima, co 'l favorire le esplorazioni del suo commercio di armamento nel Nuovo-Mondo, le fece ottenere vantaggi ch' erano ricusati alle altre bandiere. Finalmente la sua posizione insulare non offrendo fuorchè la via di mare all' entrate dei prodotti esotici in casa sua, le permise il suo Atto di navigazione tanto pregiudizievole agli altri Stati, e che la costituì siccome emporio principale delle derrate coloniali (1). »

---

guardi, i quali per ciò stesso escludono una libertà indefinita: dunque la speculativa latitudine di questa libertà viene ristretta per lasciar sussistere la sola utile e possibile. Con ciò non si sacrifica nulla, ma si acquista tutto: dunque il sacrificio è nominale, non reale. Quale sacrificio potreste imaginare nel bambino portato e nutrito dalla nutrice, perchè non lasciato libero a camminare con le sue gambe, ed a cibarsi con le sue mani? Ecco l'uomo bisognoso della convivenza, e potente per la convivenza. Dunque le pretese restrizioni sono mezzi di reale potenza, e non sacrificj. Esse, lo ripeto, sono nominali, e non reali.

In tutta la logica giuridica, e quindi nell'industriale e commerciale, l'idéa indefinita di *libertà* opera onde non cedere fuorchè ad una vera e reale necessità naturale, o permanente o transitoria, come quella operata dai tempi e dalla fortuna; talchè l'ultima formula risultante si è, che l'uomo non serva all'uomo, ma alla necessità della natura ed al proprio meglio.

Con le tariffe protettrici si fa servire l'un uomo all'altro, senza la commune necessità naturale. Dunque con esse viene violato il primo e fondamentale dovere dell'umanità.

(1) L'objezione su la prosperità dell'industria inglese, opposta dai patrocinatori delle proibizioni, fu già da noi discussa esaminando il Discorso della Commissione della Camera dei Deputati di Francia (vedi sopra § 617 e seg.). Ciò che quì dicono i mercanti di Bordeaux è tutto vero; ma ci sembra aver essi dimenticato la precipua ragione dell'ascendente industriale inglese sopra le altre nazioni d'Europa, specialmente nei secoli pas-

« Possiamo noi forse nei calcoli del sistema protettore, applicato alla Francia, computare pari elementi di successo? Non abbiamo forse tentato invano questa combinazione allorchè la più gran parte del Continente européo, sottomesso dalle nostre armi, sembrava prestarsi a farla riuscire? D'altronde l'istoria del sistema proibitivo non è di ieri. Colbert altresì pensava che le fabriche presso di noi non fiorirebbero se non poste al coperto d'ogni straniera concorrenza; e la sua tariffa del 1667 vietava l'importazione di oggetti manifatturati. Dopo quell'epoca quali furono i risultati da noi ottenuti con questa politica? La Francia pagò le merci d'uso proprio computando il prezzo e la qualità con l'incarimento del 50 fino al 200 per 100 più di quello che l'Inghilterra e l'Olanda pagarono questi stessi articoli (1). E fratanto, a compenso di questa enorme spesa, possiamo noi forse dire d'avere acquistato uno stato industriale degno del grado che occupiamo fra le nazioni? »

« Ma l'Inghilterra stessa perchè rinuncerebbe alle tariffe protettrici, se formarono esse la sua prosperità? Egli è perchè l'Inghilterra s'accorge che le circostanze che renderono tale protezione a lei tolerabile non esistono più. L'America del Nord, nuova Potenza commerciale, a lei dísputa la supremazía dei mari; e le Colonie, che subirono sì dolcemente il giogo, cominciano ad agitarsi in un desiderio d'indipendenza,

---

sati. Questa è la bassa ed insufficiente industria delle altre nazioni in paragone della inglese; talchè non poteva nè men sorgere una vera concorrenza contro una Potenza dotata di tanti mezzi esterni, rammemorati dall'Indirizzo di Bordeaux. Qual maraviglia se un immenso spaccio delle sue merci alimentava una gigantesca industria? Erano inutili le proibizioni per una minima e forse nulla concorrenza nella gran massa del suo commercio, alimentata da tanti mezzi di produzione.

Questa industria poi era, com'è ancora, internamente forzata, come dimostrammo parlando dell'inglese pauperismo. La stessa tassa dei poveri veniva in soccorso dell'esercizio di questa industria, attraversata dal cattivo sistema delle possidenze territoriali. E perchè mai i panegiristi delle proibizioni non valutano le cose nel loro intiero? Faciano il bilancio delle attività con le passività, dei lucri mercantili con la miseria e co'l clamoroso pauperismo inglese; e poi difendano, se possono, la causa delle proibizioni. — Finalmente ripeteremo ancora una volta lo scambio che si commette confondendo la *contemporaneità* con la *causalità*. Mentre che le proibizioni inglesi erano superflue o nulle per la mancanza di una temibile concorrenza, le sue leggi proibitive sussistono; ma dopo che le altre nazioni incominciarono ad inalzare l'industria, e, sufficientemente provedute al di dentro, intimarono una reciproca libertà, l'Inghilterra cede e decampa dal suo sistema proibitivo. Come mai, se il sistema proibitivo fosse stato mezzo necessario alla prosperità della sua industria, si rinuncia a farne uso nel tempo appunto del suo maggiore bisogno? È dunque chiarissimo lo scambio commesso dai patrocinatori delle proibizioni; talchè perentoriamente si può negar loro il fatto asserito come cagione della detta industriale prosperità inglese.

(1) *Riforma finanziera, per Sir Enrico Parnell.*

il quale *non* potrà essere compresso fuorchè lasciando loro una maggiore libertà nei loro rapporti con li altri popoli. »

« Noi ben sapiamo altresì che certi finanzieri non hanno veduto in questo sistema fuorchè un eccellente machina di percezione: la fiscalità parve ad essi un buon mezzo per alimentare il tesoro. Ragionando con questa opinione, pensarono che le tasse che colpissero articoli venuti dallo straniero avrebbero il doppio merito di guarentire i prodotti similari della nostra industria da una nociva concorrenza, e di provedere abondantemente al publico servigio. Per la qual cosa andarono in traccia delle materie più appropriate a questa sorta d'imposizione. Le migliori per questa mira sono necessariamente le più produttive; e le più produttive sono quelle, il cui bisogno è più che ogni altro generalmente sentito, e l'uso il più esteso. »

« Ma questo calcolo pe' i suoi risultamenti ingannò coloro che lo composero. Con lui si stabilisce bensì una cifra di percezione; ma questa cifra co'l corso del tempo va decrescendo: perocchè invece di eccitare la consumazione dell'oggetto imposto, essa obliga e sforza soventi volte ancora a farne senza. Affinchè vi fosse aumento della rendita dello Stato per mezzo delle dogane, sarebbe necessario che vi fosse un progresso nella commodità generale; di maniera che i prodotti, renduti più cari da più forti tariffe, diventassero accessibili per un più grande numero d'individui. Ora come mai questo progresso sarebbe egli possibile in un ordine di cose che nega od impedisce i più possenti mezzi di effettuarlo? Può certamente avvenire un caso, che si raccolgano maggiori percezioni a prò del publico tesoro durante le gravose tasse; ma questo avvenimento non può accadere se non con una grande ruina dello Stato. Questo avvenimento si verifica non con l'inalzare le piccole fortune alla portata del valore dei prodotti esotici sopraggravati da leggi proibitive; ma bensì co'l far discendere al livello commune accessibile i prodotti indígeni. Questo può avvenire allorchè le fabriche nazionali nella lotta della loro concorrenza, non potendo avere riguardo al valore della rendita del loro lavoro, abbandonano a vil prezzo i loro prodotti. Ma questo avvenimento è un síntoma di crisi industriale minaccevole per lo Stato, il quale perde più di quello ch'egli guadagna in codesto aumento forzato e momentaneo della consumazione. »

VIII.

Providenze suggerite.

§ 657. « La riforma della nostra politica economía è una misura fondamentale, e però non domandiamo ch' essa venga eseguita in una maniera subitanea. La legislazione commerciale, che ci regge, forma il punto d' appoggio d' un gran numero d' industrie. Per lei furono rese profittevoli intraprese, nelle quali immensi capitali sono impegnati. Il nostro commercio, su la fede della durata di questa legislazione, prese una direzione, la quale non potrebb' essere bruscamente cambiata che co 'l subire perdite considerabili. Non aver riguardo a questa posizione, a cui sono legati tanti interessi, sarebbe un' ingiustizia; e noi siamo ben lontani dal consigliarla » (1).

« Ma noi pensiamo essere indispensabile che il Governo proclami la libertà commerciale, come scopo al quale d' ora in avanti tenderanno tutti li sforzi suoi. Nella stessa guisa che si opera l' *esclusione* nel sistema economico della Francia antica, crediamo che si possa operare

---

(1) Quì ci sembra che i segnatarj di Bordeaux usino una soverchia indulgenza. Noi siamo ben d'accordo che subitanea non faciasi la riforma, come fu già avvertito altrove; ma non possiamo concedere che, ancorchè fosse subitanea, si possa commettere un'ingiustizia. Onde si commettesse ingiustizia converrebbe figurare che i protetti avessero acquistato un qualche diritto a resistere all'utile riforma: lo che, secondo tutti i principj di Diritto naturale e publico, non si verifica nè punto, nè poco.

D'altronde poi quì si suppone una posizione troppo vantaggiosa nei favoriti, ed una perdita troppo enorme presunta con l'equità e con le tariffe moderate. Qual è la statistica che confermi questi supposti? Prima di tutto i loro lucri vengono scemati dal concorso del contrabando, che più largamente si esercita negli oggetti di maggiore consumazione. In secondo luogo, in alcuni rami si verifica un successivo incarimento dei mezzi stessi di produzione dei protetti, come accade, per esempio, in Francia per rapporto al ferro. In terzo luogo poi debbonsi contare per qualche cosa le tariffe moderate d'importazione, le quali producono un'equa ed utile protezione, come fu già avvertito sopra ai §§ 552 a 559. È ormai tempo di por fine alle sofferenze del rimanente del popolo, che sarebbe ingiustizia di ulteriormente prolungare; perocchè il dovere dell'equità e l'interesse di tutto il consorzio sono doveri assoluti e fondamentali, cui conviene adempiere.

Ad ogni modo il massimo dell'indulgenza nelle riforme doganali, interessanti un piccolissimo numero a fronte della gran massa della popolazione, ed a fronte dei bisogni stessi urgenti del tesoro dello Stato, riducesi a dare un certo tempo ai protetti di prendere il loro partito, in vista delle intimate riforme da effettuarsi dopo una certa dilazione.

Che cosa potrebbero contraporre costoro, se per li bisogni dello Stato s'intimasse una data imposta, a compenso della perdita che soffre il tesoro per la durata dei loro privilegi? Sarebbe questo, o no, atto di giustizia publica distributiva? Ora si argomenti, e si vegga se sia soverchia l'indulgenza dei segnatarj di Bordeaux.

l'ammissione in quello della Francia moderna. Ma una teoría, comunque larga essa sia, non si applica che progressivamente. Volere ad un solo tratto imporla per intiero, sarebbe lo stesso che sollevare contro di lei i fatti e li avvenimenti » (1).

« Per la qual cosa i lavori legislativi debbono concorrere insensibilmente all'emancipazione di tutta l'industria; e però i Regolamenti, le Ordinanze e le Leggi nell'avvenire saranno concepite con questa veduta. Uno spirito commune le animerà; e l'unità che ne risulterà, fortificando le une con le altre, ristabilirà l'ordine in mezzo al caos nel quale attualmente siamo sommersi. »

« Parlando in questa guisa, vogliamo provare di non far causa commune con coloro che chiedono di *lasciar fare* e di *lasciar passare*. Una libertà formulata in questa guisa esclude qualunque Governo, e produce l'anarchia (2). Noi desideriamo, per lo contrario, di conservare al Governo le sue competenze, affinchè *diriga l'umana attività in tutte le sue sfere;* ma che la diriga con imparzialità, e preoccupato solamente del bene generale. Di fatto a lui appartiene il togliere di mezzo li ostacoli naturali che da per tutto s'incontrano, e l'armonizzare i diversi agenti della produzione, affinchè nel loro esercizio non si urtino l'uno contro l'altro. Finalmente a lui tocca la missione d'illuminare i lavo-

---

(1) Questo ci pare un dir troppo, parlandosi di una riforma in cui si tratta di sottrarre dalle battiture un popolo che soffre, e che viene anticipatamente illuminato dal grido generale del commercio e delle altre industrie non favorite. Su questo ci rimettiamo a quanto fu detto di sopra nel n.° VI. (§ 655).

(2) Certamente, prendendo a rigor di lettera le due frasi di *lasciar fare* e *lasciar passare*, ne risulta la conseguenza annunziata nel testo. Ma tutti quelli che ne usarono nella buona economía non le presero nell'indefinito significato qui inteso dai segnatarj. Essi vollero solamente escludere l'intervento del Governo nel regolamentare le funzioni industriali e commerciali. La libertà del dominio delle cose innocue ai diritti altrui, e contemperata da eque leggi, è un diritto fondamentale di jus naturale necessario, il quale non può essere tolto se non con ingiuria. — Ora l'esercizio di sì fatto diritto dev'essere libero; e quando esso non sia tale, e debba ammettere la manía regolamentare, egli diviene disastroso nell'ordine sociale delle ricchezze. Dentro questa sfera pertanto si verifica il detto di *lasciar fare* e *lasciar passare*.

Fuori di questi límiti noi diciamo essere anzi dovere dei Governi di somministrare tutti i soccorsi abilitanti e sussidianti, come doveri della legislazione e dell'amministrazione; e perciò sarebbe prevaricazione in queste parti il *lasciar fare* e *lasciar passare*. Su ciò richiamiamo quello che fu detto in questo Volume ai §§ 20 a 24.

Dirigere l'umana attività in tutte le sue sfere, come dice l'Indirizzo, è frase per lo meno equívoca, e che potrebbe implicare anche una pedagogía agraria, manifatturiera, mercantile, domestica. In un popolo incivilito non occorrono le pedagogíe dei Temósfori. Il régime non dev'essere di magistero tecnico, ma dev'essere solamente di moderazione e di soccorso politico.

Guai al mondo se il Governo dovesse dirigere l'umana attività nelle sue sfere fuori dei limiti ora ricordati!

ratori, e di somministrar loro mezzi stranieri e proprj alla loro opera; di maniera che sempre ajutati possano sempremai compiere nuovi progressi. Noi non ammettiamo che un Governo possa essere un potere estraneo, un *sine curista;* ma bensì un delegato della società, il quale deve operare per uno scopo puramente sociale. »

« Alcune persone pensano inoltre che la nostra riforma commerciale si debba effettuare mediante trattati di commercio, e propongono di provocarli presso certi Potentati. Noi non adottiamo questo parere; perciocchè, seguendolo, ne verrebbe un effetto contrario a quello che domandiamo. Un trattato di commercio viene stabilito con tariffe differenziali rispetto ad altre nazioni, e in un sentimento di scambievole predilezione fra i contraenti. Ma il vantaggio che i segnatarj scambievolmente concordano di non ammettere alcuna importazione rivale alla produzione del suo alleato, forma una manifestazione ostile per le altre genti che posseggono li stessi oggetti, e che vengono respinte. Per la qual cosa un trattato di commercio viene sempre considerato dalle nazioni, che non vi presero parte, come una specie di provocazione; e però ricorrono alle rappresaglie, inalzando barriere le quali chiudono il loro mercato agli Stati dai quali furono escluse, o non trattate con pari condizioni. Per tale maniera si rientra in tutti li abusi del sistema restrittivo. »

« Ma un altro inconveniente risulta da sì fatta qualità di transazione, e questo consiste nell'alienare lo stato futuro. Concessioni ch'erano giuste al tempo in cui furono accordate, diventano irragionevoli co'l corso delle cose. La esecuzione del contratto cessa d'essere egualmente facile alle due parti; la sua revisione diviene indispensabile: ma quanti ostacoli non insorgono per questa facenda! Da una parte interessi che ingrandirono co'l favore del trattato, resistono e domandano il loro mantenimento; dall'altra interessi danneggiati, e non meno esigenti, si lagnano e domandano nuove stipulazioni. L'irritazione nasce dalla contestazione, e il più delle volte la guerra è il solo mezzo di troncare la difficoltà. Noi dunque crediamo che ogni Stato nel suo sistema commerciale debba conservare la sua indipendenza » [1].

---

(1) Su ciò vedi quanto si dice in séguito di questo Volume, § 809 a 822.

ARTICOLO III.

INEDITO.

Rilievi positivi e di ragione (1).

§ 658. Dopo le ministeriali relazioni su la riforma doganale di Francia, io domando se si possa giudicare le proposte loro essere conformi ai veri e purgati principj direttivi della ragione delle imposizioni. E chi lo sa? risponderà certamente ogni intelligente. E chi lo sa? rispondere possono le stesse Camere legislative. E pure, tutto considerato, sembra che in questa incertezza si facia tutto quel bene che si può, benchè non si operi quel bene che forse si dovrebbe; ben inteso se si sapesse, e che la nazione vi si prestasse.

Io veggo in primo luogo che si va emancipando il commercio da mal consigliate proibizioni; e questo è per sè stesso un bene. In secondo luogo si moderano le tasse entro limiti non provocatori del contrabando; e questo è un altro bene. In terzo luogo il Governo precede in via di ordinanza i passi delle Camere; e questo in Francia è un altro bene. Pur troppo le vulgari preoccupazioni dell'economico idiotismo dominano nelle teste dei congregati nelle assemblée; e però è necessario che il Governo, tentando il guado che spaventa, facia toccar con mano, con l'esempio e con la esperienza, essere panico il timore contro le riforme favorevoli alla commerciale libertà e moderazione; e con l'utile sperimentato avvalori i dogmi della equità industriale e commerciale. Questi saggi ossia primi tentativi del Governo tanto più per sè stessi possono apportare di bene, quanto più le basi organiche dell'ordine sociale delle ricchezze sono conformate nei rapporti della libera concorrenza.

Venendo ora al positivo, convien conoscere quali preesistenti proibizioni siano state tramutate in tariffe doganali....

Providenze necessarie. Prima providenza. Istruzione.

§ 659. La dottrina delle publiche finanze consta di tre grandi parti. Queste sono: 1.° la dottrina *autrice* della potenza publica pecuniaria;

---

(1) Questo scritto inedito, che si vede chiaramente non essere compiuto, nell'autografo va congiunto ad un foglio dove sono alcuni brani già inseriti nel precedente, e porta l'indicazione di Articolo III. Era dunque conveniente l'aggiungerlo ai due precedenti per compiere, in quanto era possibile, la trattazione dell'argomento. (Vedi sopra, § 654) (DG)

2.° la dottrina *organica* assoluta e rispettiva di essa; 3.° la dottrina precettiva conseguente. Le leggi debbono essere dettate dalla cognizione delle due prime parti, sotto pena di tutti i guai fin quì sofferti dalle popolazioni. Impossibile riesce esprimere in poche parole il solo tèma del mio discorso. Ciò non ostante mi studierò di esporlo almeno come un programma. Incomincio dunque a parlare

Della dottrina autrice della potenza publica pecuniaria.

§ 660. Portiamo, di grazia, lo sguardo su 'l campo intiero del nostro argomento. A che, domando io, riducesi la dottrina *autrice* dell'azienda del publico denaro? — Alla cognizione, io rispondo, della statistica *magistrale* di un dato paese. Questa statistica ha due parti: una di ragione, l'altra di fatto. In quella di ragione si tratta di conoscere come *dovrebbero essere* costituiti i modi d'essere, e le produzioni somministranti la necessaria potenza pecuniaria di un paese sotto una zona temperata, per esempio dell'Italia, della Grecia, della Spagna, e di alcune parti meridionali della Francia. La dottrina poi di fatto si divide in due parti. Nella prima si tratta di vedere quali potrebbero essere in fatto le fonti naturali geografiche, etniche e politiche del figurato paese, onde produrre la confacente potenza pecuniaria dello Stato. Nella seconda parte poi si tratta di verificare *quali siano positivamente* le leggi e il metodo praticati nell'azienda del publico denaro.

§ 661. Quando Colbert fece eseguire la grande sua collezione, nella quale stanno raccolte tutte le leggi di contribuzione dei diversi paesi d'Europa del tempo suo, egli non fece che presentare un caos, nel quale si vedevano alla rinfusa le produzioni della ignoranza e dell'avidità fiscale e mercantile di paesi diversi; e tutt'al più inventarj materiali di tariffe e percezioni. L'occhio di un Adamo Smith mancava; ma quest'occhio era illuminato dal vero sole della politica economía. Io adduco questo esempio per far sentire in primo luogo l'inutilità politica di queste tabellarie collezioni tutte le volte che non preceda la cognizione del come debba e possa essere ordinato uno Stato, onde godere della rispettiva sua potenza pecuniaria, adatta a' suoi bisogni publici dimostrati. In secondo luogo poi ebbi in mira di giustificare l'ordine logico, co 'l quale la dottrina autrice del régime del publico denaro dev'essere studiata.

§ 662. Ho detto che la dottrina autrice riducesi ad una *statistica magistrale*. Ma si conosce forse a dovere la forza e la portata di questa denominazione? Se il conoscere materialmente i modi d'essere e le

produzioni interessanti di un dato popolo forma la prima mira delle vulgari statistiche, non è lo stesso nelle magistrali. In queste si vogliono ottenere certi moduli e certe notizie, onde certamente giudicare di quello ch'esiste, di quello che manca, di quello che in bene e di quello che in male si fa, di quello che convien riformare e di quello che conviene edificare, secondo anche le esigenze del tempo e della fortuna, onde condurre e conservare lo Stato a quella potenza utile, nella quale stanno il lume, la bontà e la forza dei civili consorzj, immedesimati co 'l massimo di lumi, di potenza e di benessere realmente ottenibile dagl' individui, dai quali partire ed ai quali deve ritornare il circolo di tutta l'arte sociale.

Territorio, popolazione, governo debbono essere studiati nei tre rapporti di ciò che *dev' essere*, di ciò che *può essere*, e di *ciò ch'è* una nazione in un dato grado di civiltà. Studiando il primo rapporto, si ricavano i *moduli* bramati. Questi simigliano alle idée archétipe dei filosofi, non cavate da tipi matematici, ma da necessità di fatto naturale.

Volendo avvicinare questo studio all' argomento della potenza pecuniaria, si osserva che il denaro veramente publico è per dovere necessario *destinato* a soddisfare ad esigenze gravi, publiche, tutte publiche, e niente altro che publiche. Egli quindi è percepito, impiegato, destinato e sorvegliato primariamente nei diversi rami dell'Amministrazione publica dello Stato, rappresentato dai cinque Dicasteri ministeriali saviamente ripartiti, oltre il centrale supremo del principato, dei quali ho detto in questi Annali . . . . . Tanto la parte organica, quanto l'amministrativa di questi cinque Dicasteri, dev' essere compresa dall'ordinatore della potenza pecuniaria, onde fissarne i veri bisogni, lasciando in bianco le cifre relative. Nella sfera dei cinque Ministeri si comprende tutto il complesso dei bisogni dell'amministrazione interiore dello Stato. Nell' esteriore sono necessarj tre rami di potenza; cioè la militare, la federativa, e quella di opinione, composta dal credito di considerazione e da quello di personale confidenza.

§ 663. Dopo le nozioni genuine dei veri e legitimi bisogni publici, assegnati e condizionati con leggi di vero dovere, si domandano i mezzi di soddisfarli. Or quì, trovandoci nei campi della teoría, non si può passare di salto al positivo; nè questo salto si dovrebbe fare, perchè mancherebbe la norma alla legislazione. Fingendo un tipo normale e teoretico di uno Stato incivilito, la somma domanda si riduce a sapere quali siano le forze presuntive produttrici dell'opportuna potenza pecuniaria dello Stato imaginato. Con ciò si entra nel secondo aspetto della

dottrina autrice della potenza pecuniaria; e per ciò stesso si domanda quali *potrebbero essere* i mezzi produttori di questa potenza.

Quì si presentano tanto i mezzi della natura, quanto quelli dell'uomo operante su la natura nei consorzj civili. Con la scorta dei moduli teoretici s'instituiscono le indagini su i mezzi pratici della potenza pecuniaria. Queste indagini, fatte a suggerimento dei detti moduli, vi somministrano le notizie utili, lasciando le inutili, e nello stesso tempo vi dánno in mano il filo onde indovinare le cause dei modi d'essere del vostro popolo.

§ 664. Dovendo l'uomo di Stato attenersi alla prepotente catena delle naturali necessità, le une alle altre subordinate, onde rilevare *quale può essere* la potenza pecuniaria di uno Stato; e dopo di avere ben distinte e valutate le forze della possidenza, dell'industria, del commercio, del risparmio, in conseguenza di un territorio, di una posizione e di un figurato grado d'incivilimento; egli deve pensare alla possanza che sta in sua mano mediante le leggi e l'amministrazione. Egli allora deve parlare con sè stesso, ed esaminare in teoría i mezzi favorevoli o contrarj alla potenza pecuniaria dello Stato. Ciò che può fare il Governo forma il secondo essenziale elemento di ciò che in totalità può fare una nazione in mira alla sua potenza pecuniaria.

§ 665. Istrutto l'uomo di Stato dall'esame delle necessità dirigenti le forze produttive pecuniarie dello Stato, quale sarà la prima lezione che dovrà recitare a sè stesso? Eccola in brevi cenni.

Prima di pensare a procurar denaro al tesoro dello Stato, tu devi dar opera che il pane quotidiano non manchi o scarseggi al tuo popolo; altrimenti il tesoro penurierà.

Onde ottenere questo scopo altro non devi fare che levar li ostacoli a quella concorrenza che tende a riposare nelle sicure aspettative, e prestare quei soccorsi che sono riservati al solidale consorzio, e quindi al principato, senza ingerirti a regolamentare le forze produttive individuali.

1.° La mancanza di sicurezza e di equità nelle transazioni scambievoli dei cittadini è un ostacolo a questa concorrenza.

2.° Privilegi economici favorevoli od odiosi, sanzionati dalle leggi, formano un altro ostacolo.

3.° Mancanza di soccorsi publici abilitanti, sia territoriali, sia personali, sia di autenticità, di fortunosi accidenti, sono altri ostacoli.

4.° Mancanza di ascendente libero e sicuro al merito civile costituisce l'ultimo e il più influente ostacolo.

Levati questi ostacoli, ne risulta il civile contemperamento. Allora la natura sola, per la sua forza viva, variata, immensa, produce la potenza intellettuale, la morale e la pecuniaria del tuo popolo. Essa sola può compiere tutto questo, perchè essa sola possede le varie molle e il pieno magistero della potenza degli Stati. — Immenso, inesauribile è questo magistero, e però in massima parte sottratto dall'impero umano. Esso opera specialmente co' i secoli progressivi a civiltà, talchè non resta all'uomo altro merito, fuorchè quello di cooperare alle leggi supreme della natura. Ma l'opera di edificazione sarebbe guastata, se tu per un'ingerenza diretta volessi por mano in un'opera riservata alla sola Divinità. Invano lo faresti, perchè infallibilmente la Providenza punisce le incompetenze legislative.

§ 666. Quando dopo una piena ed accertata rivista delle tue leggi ti sarai assicurato che da una parte non abbiano posto intralcio all'attività sociale ed alla libera ed inviolabile concorrenza, e che dall'altra siano stati ordinati e posti in opera tutti i mezzi abilitanti e soccorrevoli dovuti dal principato, talchè si veggano l'individui, il consorzio ed il Governo cospirare allo stesso effetto; allora in generale potrai conchiudere che le forze produttive del tuo popolo sono in piena attività, e predire (salvo i casi fortuiti) al tesoro dello Stato un corpo abondante di entrate perpetue e sicure. Ciò forma quella che dicesi *potenza pecuniaria di uno Stato.*

A dir vero, questo complesso sembra vasto e difficile per l'uomo di Stato; ma è vero del pari ch'egli deve averlo presente alla sua mente e ben comprenderlo, onde modellare tanto le riforme, quanto le nuove instituzioni. Senza questa norma egli cammina alla cieca ed opera a caso. V'ha di peggio: non conoscendo bene i rapporti di una data Ordinanza, egli con la miglior fede del mondo procede talvolta contro lo scopo proposto; ed invece di togliere o di minorare il male, o ne sostituisce uno peggiore, o accresce l'attuale.

§ 667. E quì in ordine naturale, prima di tutto, si presentano le riforme che, prescindendo anche da malvage antecedenze, vengono nel progressivo incivilimento rese necessarie dal tempo, e commandate dall'opportunità. Ora quale dev'essere una riforma opportuna? Rispondo, che in diritto ed in politica dev'essere *coerente*, *completa* e *guarentita*. *Coerente*, perchè nel corpo civile nulla esiste ed agisce in senso isolato, ma tutto in senso complesso ed unito. Lo stato antecedente camminava con certi sussidj a lui proprj; così deve avvenire nel susseguente. Deve poi essere *completa*, imperocchè con la imperfezione

non si toglie il male, nè si opera il bene, e talvolta si fa molto peggio di quello che fu fatto prima.

§ 668. Sogliono i Ministri vulgari, per rimediare ad un abuso, assumere il lato più vistoso e difamato, senza por mente all'intiera estensione, e salire alle sue cagioni. Ma, operando in questa guisa, si corre rischio di screditare un'ottima riforma, e di aggravare i mali antecedenti, perchè si lasciarono sussistere rami e radici viziose. Fingiamo un esempio accaduto già in alcuni paesi, e che può accadere ancora. Esiste una legge, la quale limita ad un dato numero, e quindi a date persone, l'esercizio di un dato commercio. Il Governo si avvede essere eccessiva la tariffa protettrice, e quindi la diminuisce, per renderne lo smercio più commodo al popolo. Che cosa è avvenuto? Che i privilegiati, credendosi danneggiati dall'abbassamento delle tariffe, si sono uniti in complotto, obligandosi l'un l'altro di non vendere la merce fuorchè ad un prezzo assai più elevato di prima, onde far gridare il popolo contro la riforma della tassa. Questa riprovevole trama doveva riuscire, perchè lo smercio vincolato in poche mani, togliendo la libera concorrenza, incoraggiva il monopolio dei pochi. O non conveniva dunque fare la riforma, o si doveva fare intiera. Ecco in primo luogo che cosa io abbia in vista allorchè dico che una riforma sia coerente e completa.

§ 669. La riforma dev'essere finalmente guarentita: a ciò servono l'opinione e la forza. Ogni savio institutore, trattandosi specialmente di fondamentali abusi, deve antecedentemente provedersi di questi due mezzi. Come forieri ad appianare la strada, precedono lezioni di disinganno e libere discussioni.

§ 670. E perchè tutto questo? Perchè ignora l'ordine di fatto e di ragione della vita di quelli Stati che procedono nell'incivilimento. Trista fatalità! L'ignoranza fa perdere anche li uomini di buona volontà, e ritorce contro di essi li tentativi infelici praticati con le migliori intenzioni. In materia di finanze conviene camminare o bene o male. Ivi non si può temporeggiare, come in alcuni altri rami di amministrazione. Quotidiano è il bisogno del denaro, perchè senza di esso l'azienda publica non può camminare. Urgente adunque è il bisogno della scienza finanziera, come il bisogno di esigere denaro; urgente è dunque la cognizione delle cause produttive delle ricchezze, onde soddisfare a questo bisogno. Vi sono scuole pe 'l Diritto privato e publico sì interno, che di quello delle genti; altre, nelle quali s'insegnano le procedure e le pratiche notarili; altre private di teorica e pratica mercantile; altre di

arti e mestieri, comprese le scuole di ornato, di pittura, e perfino della musica e del ballo. Non parlo degl'instituti militari d'ogni genere e delle arti subalterne. E perchè mai non fu pensato ancora ad instituire una scuola speciale di finanze publiche, tanto estesa, tanto importante, e tanto oltre la portata degli altri studj conosciuti? E perchè mai questa scienza viene confinata all'angusto spazio di qualche Capitolo di economía, che va serpeggiando nella bassa sfera del mecanismo astratto della produzione, difusione e consumazione sia del campo, sia dell'opificio, sia del banco mercantesco, senza elevarsi nella sua *parte autrice* al concorso degl'individui, dei consorzj e dei Governi; senza collegarsi nella *parte organica* co'i principj di Diritto naturale e publico, onde porsi nella sfera della ragione di Stato, solo propria della dottrina delle publiche finanze; senza internarsi finalmente nella *parte precettiva* a stabilire il régime normale delle imposizioni, incominciando dal contributo, proseguendo nell'impiego, e giungendo alle dovute verificazioni? Un'academia delle publiche entrate si deve forse riputare da meno di un'academia di poesía, di ornato, di musica e di ballo?

Come mai i panegiristi dell'attuale nostro incivilimento non dovranno arrossire di cotanta trascuranza, ed altamente dolersi di non provedere ad un'istruzione tanto più importante quanto è più vitale, e tanto più bisognosa di publico soccorso quanto più superiore alla sfera del senso morale commune e ripugnante al vulgare egoismo? Ma perchè pensare a fondare una scuola, se manca la dottrina da insegnarsi? Ci vuol altro che qualche brano: noi abbisogniamo di pieni trattati.

Affare di alta mole è questo; e tanto più arduo, complicato e lungo, quanto meno preparato dalle illuminate meditazioni del genio, e quanto più ingombrato dalle cieche o interessate pratiche degli amministratori. Tocca ai pensatori di preparare tanto li amministratori, quanto l'opinione publica garante dei sani principj. Molti libri furono scritti su le finanze; ma possiamo forse dire che la dottrina sia stata esposta con le sue intiere radici, con le sue dovute cauzioni, e con l'ordine sistematico delle sue funzioni legislative? Senza scorrere le biblioteche, ci valga l'esempio di un celebratissimo e limpidissimo scrittore dei giorni nostri nell'ultima edizione dell'anno 18... (*sic*). Io parlo di Giambattista Say, a cui la chiarezza, la buona fede e l'industria meritamente conciliarono celebrità. Incominciando dal primo articolo, riguardante l'indole delle publiche contribuzioni, ne presenta forse il vero aspetto? Ponendo attenzione soltanto al denaro ch'esce dalla borsa dei contribuenti, e diminuisce il loro avere, egli lo considerò come perduto, e lo qualificò

come consumazione improduttiva di altri valori. Ma noi domandiamo se al mondo vi siano altri valori, fuorchè quelli che soddisfanno ai bisogni del vitto, vestito, abitazione, e ad altri sensuali; e non ve ne siano anche altri che *abilitano* e *difendono* le forze produttive delle ricchezze, e sopra tutto la facoltà stessa di produrle, conservarle e goderle. Quel denaro che il viaggiatore paga al vetturale, quello che si paga per costruire strade e canali navigabili, si può dir forse improduttivamente consumato? È vero, o no, che io co 'l vetturale compro una potenza, che da me solo non avrei, per trasportarmi in poche ore e con fardelli in luoghi lontani per affari che co 'l ritardo mi porterebbero una grandiosa perdita? È vero, o no, che con le strade e co' i canali navigabili procaccio communicazioni che vivificano l'agricultura, l'industria ed il commercio di tutto un paese? Ora questo effetto procurato in tale maniera che cosa mi dice? Che io ho cambiato il mio denaro contro *valori abilitanti* le forze produttive delle ricchezze.

Ecco la funzione legitima ed unica del denaro contribuito al tesoro dello Stato. Comprare valori abilitanti indispensabili alla vita civile; ecco la funzione *economica* essenziale e propria delle publiche contribuzioni. Assunto questo punto di vista irrefragabile, come mai si può riguardare la ragione dei tributi come una sottrazione calamitosa della proprietà? Se acquisto la potenza di far valere questa proprietà, la quale senza pagare non si ridurrebbe che ad un astratto diritto, e co 'l far valere questa proprietà mi tornano alla mano ricchezze e beneficj infinitamente maggiori; come mai dovrò riguardare il mio contributo come una consumazione improduttiva di ricchezze?

Vi sono, lo ripeto, valori *abilitanti*, come vi sono valori *soddisfacenti* mediante il godimento delle ricchezze. I primi sono di un'indefinita portata, e variamente estimabili perchè abbracciano la potenza autrice delle ricchezze; i secondi sono di una portata assegnabile, e quindi più certamente estimabili attesa la speciale limitata loro destinazione, vale a dire l'uso e la soddisfazione che procurano. Volendo quindi anche mercantilmente parlare della ragione delle finanze, si verifica una compra ed un cambio di valori, i quali si effettuano tanto nell'azienda dello Stato, quanto nelle civiche provisioni, nei sussidj e nei soccorsi altrove ricordati.

§ 671. Doverosi e per jus naturale necessario indispensabili sono questi sussidj e soccorsi, perchè senza di essi non esisterebbe sociale convivenza. Questo dovere obliga tanto il principato, quanto i contribuenti, e solo rimane a verificare il quando, il come e il quanto del

contributo; lo che importa alte indagini, sia preparatorie, sia dispensatrici della domanda, dell'esigenza e dell'impiego del publico denaro.

Se la mente dello scrittore si fosse orizontata nella ragione di Stato, campo proprio della dottrina, invece di avvolgersi nella bassa sfera delle officine e del mercato, sarebbe forse stato possibile ch'egli avesse travolto il genuino aspetto delle prestazioni pecuniarie, dalle quali si forma la potenza pecuniaria dello Stato? Questa potenza non consiste nelle arche pesanti d'oro e d'argento, ma più tosto negli officj ai quali il publico denaro viene destinato, e nel modo co 'l quale viene percepito ed impiegato. Senza questa idéa la prestazione suddetta non si distingue dalla concussione e dalla dilapidazione, o almeno da un sacrifizio improduttivo della individuale proprietà.

§ 672. L'idéa di una percezione fatta a solo commodo e beneplacito d'un padrone al di dentro, e d'un maneggio d'emulazione mercantile al di fuori, è vero o no che travolge l'idéa essenziale e primitiva di tutta la dottrina? Ma dall'altro canto questa idéa non è forse la dominante nella commune opinione? Ed anche quando si cerca di alleggerire il peso delle contribuzioni, è vero o no che altro non si fa che porre in conflitto la privata proprietà o miseria con le prerogative del principato, invece di rappresentarle come mezzi di vera potenza publica e privata?

Per la qual cosa ne segue, che la dottrina della potenza pecuniaria degli Stati abbisogna di una totale instaurazione, non architettata con aforismi senza prove, ma consegnati con le loro radici; di modo che i suoi elementi siano analiticamente conformati, le loro connessioni fermamente tessute, e le loro leggi confermate dalla sperienza. Ciò sia detto per saggio della carestía dottrinale finanziaria oggidì dominante, e per iscusare la mancanza di una scuola speciale.

§ 673. Ma questa scusa, quando si volesse ammettere per il passato, si potrebbe forse far valere anche per il futuro? È vero o no che urgente ed assoluto è il bisogno della dottrina riguardante il régime delle contribuzioni? È vero o no dall'altra parte, che in questo régime l'autorità suprema è ad un tempo stesso legislatrice, esecutrice ed esclusivamente amministratrice? È vero o no finalmente, che fra tutte le dottrine morali e politiche essa è per sè medesima la più lontana e la più opposta all'ordinario tornaconto degli uomini? Essa non solamente riassume in sè medesima tutti i rapporti di economía e di diritto; ma per la sua posizione nella ragione di Stato forma una specie di santuario ostile all'interesse, inaccessibile alle forze communi. Che cosa dunque

rimane a fare all'ordinatore dello Stato? — Venire in soccorso della commune impotenza, com'egli dee fare con le scuole primarie; preparare i maestri per far nascere li scrittori e formare i buoni amministratori; e procacciar lettori che propaghino la sana opinione. Quì li estremi della civile istruzione si toccano senza confondersi, e però l'autorità suprema deve prestare la mano, per officio publico, ad abilitare li apprendenti ad un officio certamente indispensabile al pari di quello del militare servigio.

§ 674. Noi abbiamo suggerito di preparare i maestri. Ora si domanda come si potrà provedere a questo bisogno. Quì volgendomi alla Francia, mi fo coraggio a dirle: Voi avete reintegrato il vostro Instituto nazionale con l'Academia delle scienze morali e politiche. Or bene, con due sole righe di una regia Ordinanza si aggiunga una sesta Sezione speciale, sotto nome di *Azienda del publico denaro*, co 'l dovere di publicare programmi ed assegnar premj a giudizio di apposite Commissioni, a cui siano chiamati anche uomini di merito conosciuto, non academici, ed informarne annualmente il Governo.

Dovrei forse temere che questa proposta possa eccitare il fremito dello scandalo ed il timore delle accuse? Il paragone fra la dottrina insegnata ed il régime praticato può essere forse più terribile delle grida sollevate dall'ignoranza, la quale non ha confine nelle pretese del suo egoismo, e niun correttivo nell'incognita ragione di Stato? Osereste forse pretendere, operando sotto la coperta della commune ignoranza, di non compromettere il vostro nome e la vostra sicurezza? Ignorate voi che, avvolgendovi nelle tenebre, l'innocenza diviene sospetta, e il ben fatto viene trasformato in delitto? Perchè, dice il volgo, rifugiarsi nell'antro dei ladroni, se pure sono le intenzioni, se leali sono le opere, se invocare i lumi dei sapienti è officio di ogni buon Ministro? . . . . .

NORMA DIRETTIVA

PER

FISSARE LE TARIFFE DOGANALI

Osservazioni estratte dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834, Vol. XL. pag. 236. (1)

---

§ 675. Dopo la lettura della Memoria del cavalliere Giovanetti, quali sono le risultanze di fatto e di ragione che ne emergono? I torcitori dicono a tutti i possidenti ed agli altri da loro impiegati nel regno: = Voi tutti siete alla nostra requisizione. Un solo filo della vostra seta greggia non può sortire dal territorio; ben inteso che a noi è libero di prevalerci anche di sete gregge straniere, rifiutando le vostre. =

§ 676. Quì i possidenti domandano quale sfogo possono dare alle sete giacenti. — I torcitori rispondono: Fatene quel che volete, tranne il venderle all'estero. — Ma noi nell'interno non troviamo a chi venderle. — Bruciatele per farne letame pe' i campi, o lasciate di piantar gelsi, di allevar bozzoli, di trar seta.

§ 677. Possibile che in cervelli umani, dirigenti la sorte dei popoli e dell'erario dello Stato, sia caduta tanta insensatezza e tanta soperchiería? Qual è quel Fisco che possa dire: Io delibero di aver dieci dai torcitori, con lo spoglio criminoso di tutto il popolo, più tosto che aver diecimila dal Publico, con la giustizia e con la soddisfazione universale? Eppure questa mostruosità si verificò; e tenacemente, o per feroce interesse o per supina ignoranza, vorrebbesi conservare da taluni. Ma l'attuale Governo Sardo è troppo illuminato su 'l suo interesse, e troppo amante della giustizia, per dover tolerare omai più una tanta trascuranza finanziaria ed una tanta angheria nazionale.

---

(1) Queste osservazioni furono soggiunte dal Romagnosi ad una Memoria dell'illustre sig. Giuseppe Sacchi su la discussione promossa in Piemonte per la libera estrazione della seta greggia.

§ 678. Noi quindi amiamo lusingarci di una pronta riforma. L'articolo capitale riducesi alla tariffa daziaria per la esportazione fuori del regno. Nella mancanza di dati statistici, che certamente si potranno raccogliere onde stabilire una tariffa economica e giuridicamente calcolata, fu dal cavalliere Giovanetti proposta una vista certamente plausibile, ed accennata da altri, la quale consiste a trasportare nel dazio la tariffa del contrabando, in mancanza di dati diretti, ragionati, e debitamente calcolati. Ma dobbiamo avvertire che anche il contrabando sa alzare ed abbassare le sue tariffe, come la sperienza notoria attesta. Ciò avviene tutte le volte che la tariffa non è portata a quel minimo che toglie il tornaconto al contrabandiere. Introdurre riguardi per li torcitori, egli è lo stesso che snaturare il vero criterio economico e legale e pe'l Principe e pe'l popolo. Nell'antecedente Articolo (1) si è veduta la prova in Inghilterra sotto il ministero di Wellington. L'emulazione industriale è essenzialmente ostile alla politica economía tutte le volte che chiede favori dai Governi. La giustizia e il tornaconto politico escludono il privilegio come la peste. Imparzialità e publicità intiera fu e sarà sempre l'unica legge di un legitimo Governo.

§ 679. Esclusi i riguardi ad ogn'intrapresa industriale, allorchè si tratta d'impor tasse conviene volgere l'attenzione al criterio finanziere, assai più indomabile dell'industriale. Quì insorgono i torcitori, dicendo ch'io pretendo di fare man bassa su d'essi, e di schiantare i filatoj. Con vostra pace sapiate che voi siete anche troppo protetti dallo stato naturale ed equo delle cose. Ditemi di grazia, è vero o no che niuno v'impedisce di acquistar sete in casa? È vero o no che potrete averle a più basso prezzo di quello che vengono comprate dal mercante esportatore, e che deve mettere in conto di prezzo la tariffa di estrazione ed altri elementi passivi? È vero o no che voi potete provedervi all'estero? Come dunque potete temere che manchi l'alimento ai vostri filatoj? Manca forse questo alimento ai filatoj del Regno Lombardo-Veneto? Il vagheggiato vostro proibitivo régime che cosa produce? Nell'interno desolare perfino la piantagione dei gelsi, ed ai confini cultivarli per alimentare il contrabandiere. A fronte di questi fatti irrefragabili, come vorreste voi dar legge ad un Governo illuminato, onde prendere la norma da voi

(1) Cioè nell'Articolo di Sacchi, al quale sono aggiunte queste Osservazioni. L'Autore allude alle conferme che recarono i fatti allegati da Hutkisson e dal ministro Wellington al principio della libertà del commercio serico, ch'era stata introdotta in Inghilterra: fatti dei quali si fa motto nel suddetto Articolo del Sacchi. (DG)

nello stabilire la tariffa? Volete ch' egli sia così bestia da imporre una tariffa equivalente a proibizione?

§ 680. Egli sa pur troppo che il sistema della tariffa dev' essere calcolato su tutto il sistema dei tributi; egli sa pur troppo che l'articolo *sete* si può dire annesso e connesso con la tassa prediale, ed ajuta a sopportarla; che la loro vendita deve formare un' entrata regolare del Principe e del popolo; che quanto più si venderà, tanto più si percepirà, purchè la cifra daziaria sia minima. Molti bassi faranno assai più che pochi alti. Egli non può ignorare che niuno può dare la legge all' estero mercato, ch' esso la trae dalla bilancia economica naturale; egli ben sa che conviene al di fuori sostenere la concorrenza di altri Stati esportatori di sete, esattori di dazj minimi; e al di dentro non diseccare la fonte della successiva esportazione, ed in ultimo quella dell'originaria produzione. Se esiste poi un paese che abbia bisogno di un largo incoraggiamento, egli è il Piemonte, fin quì disastrato dal sistema vigente. Dunque minima dev' essere la tariffa, la quale con la crescente produzione duplicherà e triplicherà il profitto dell'erario.

§ 681. Alla perfine noi domandiamo: quali sono le basi su le quali volete assestare le vostre tariffe? Quì non si tratta d'un atto d'arbitrio, ma d'un atto di ragione, e di ragione necessaria. La cifra del costo, la cifra delle spese e degl' interessi fra l'acquisto ed il ricavo, la cifra del ricavo nel mercato estero, quella finalmente dell' utile netto da investirsi in nuovi acquisti per nuove esportazioni, sono elementi irrefragabili. Ciò posto, si tratta di stabilire la cifra del dazio. Io sfido adunque non la sapienza, ma il senso commune a dirmi positivamente quale dovrà essere questa cifra.

§ 682. Ognuno risponderà che dovrà essere *minima* nell' imporre, onde guadagnare il massimo nell' esigere; e ciò specialmente dove si tratta di un paese che si vuole far progredire con la libertà commerciale e con la concorrenza su l'estero mercato. Dove si tratta d' incoraggiare non conviene spaventare con alte tariffe, le quali sono fatali alla stessa Finanza. Si tratta di favorire l'estrazione, onde promovere la produzione. E perchè mai non pareggiate la cifra delle sete gregge a quella degli organzini? Ognuno sente che le gregge non sono pari in dignità. Quale peggiore assurdo pertanto potrebbe imaginarsi di alzare la cifra della merce inferiore, la quale con la sua più larga messe portando un minor carico, somministra al tesoro una più ricca entrata? O conviene abjurare la più accertata logica commerciale e fiscale, o conviene abbassare la cifra delle sete gregge almeno al livello di quella degli or-

ganzini. Ciò s'intende sempre in via provvisoria, ed in aspettazione di un partito ragionato e calcolato.

§ 683. Badate bene che l'interesse del mercante ch'esporta si confonde con quello di tutta la popolazione che produce. Il mercante esportatore non è che agente dello spaccio della merce destinata per l'estero. Qualunque sia la merce, egli la compera, e però egli non predilige alcuna industria. Ma nello stesso tempo prevedendo quale tassa di esportazione egli dovrà pagare nel far acquisto della merce nell'interno, offre tanto meno; talchè il colpo della tariffa si fa sentire nel venditore prima dell'esportazione. In ultima analisi pertanto il carico cade su'l trattore della seta greggia, il quale, se è proprietario, paga un sopracarico d'imposta prediale; e se possede solo bozzoli e li venda, porta egualmente questo peso, attesochè il trattore prevede il colpo della tariffa doganale, e lo mette in conto di prezzo.

§ 684. Aprano dunque li occhi i possidenti, e con la loro influenza circondino il Fisco a star dentro i confini della giusta moderazione, ed a guardarsi dal contegno del selvaggio, che taglia l'albero per cogliere il frutto. Per lo contrario, se il Governo avrà l'accorgimento di abbassare la tariffa d'esportazione molto al di sotto di quella degli esteri Stati, ritenuta la libera introduzione delle sete, avverrà certamente che, oltre al dazio di estrazione delle indígene, l'erario percepirà anche quello delle straniere accorse nel suo territorio.

EMULAZIONE MERCANTILE

RELAZIONE

D'una conversazione tenuta intorno al libro intitolato: *Il commercio nel secolo decimonono, ossia Stato attuale delle sue transazioni nelle principali parti dei due emisferi*, del *sig.* Moreau de Jonnés (1).

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIV. pag. 1.

---

§ 685. Benchè il contenuto di quest' Opera non corrisponda che in pochissima parte al titolo che porta in fronte; benchè ancor meno servir possa di diretta risposta al quesito dell'Academia di Marsiglia, che la onorò di corona; benchè risenta tutto il disordine di un lavoro non ben maturato; benchè da capo a fondo sia dettata da una vulgare emulazione mercantile, anzichè essere diretta dai sentimenti d' una sana publica economía, ec. ec.; ciò non ostante mi parve sommamente pregevole ed importante per le notizie positive ch' essa racchiude. Contro l' eloquenza dei fatti non si resiste, e contro l' espressione delle cifre numeriche non v' è risposta. La sola cura forse che rimane ad uno zelante difensore del vero è quella di documentare i fatti asseriti da lui, benchè egli dica spesso di averli tratti da scritti officiali. Egli ne doveva segnare almeno i titoli e le date, per poter rispondere a certa gente che suol negare tutto ciò che non le piace, e asserire tutto ciò che le piace, onde dedurne soltanto ciò che le piace, ec. ec.

§ 686. Noi per lo contrario, ammettendo la sostanza dei fatti, avremo la compiacenza di rallegrarci che il commercio a' giorni nostri ab-

---

(1) La traduzione italiana di tale Opera fu già publicata per cura degli Editori degli *Annali Universali di Statistica* in un Volume in 8.°, di pag. 474. Milano 1826-1827. La copia delle notizie statistiche in essa offerte, e il quadro interessante, che ivi rinviensi, dei movimenti commerciali delle più potenti nazioni del mondo, ci parvero meritevoli della utile meditazione degli studiosi italiani.

La seconda Parte però di questo lavoro non venne per noi publicata, versando essa esclusivamente intorno ai particolari interessi della Francia.

bia spiegato una così crescente energía ed una tanto vasta dominazione, che ci lascia presagire una miglior sorte pe' i popoli della moderna Europa. Dalle cause stesse che pongono un límite alle infinite ed assorbenti pretese dei mercanti francesi, a fronte dell' aumento sì delle produzioni che della concorrenza delle altre nazioni, noi dobbiamo dedurre la consolante prospettiva d'un miglioramento generale sempre crescente del commercio del secolo decimonono. Tal è il giudizio che io sentii pronunciare in una brigata, nella quale eravi un dotto, un negoziante, un ecclesiastico, ed un vecchio che non assumeva altro carattere che quello d'uomo di buon senso. Fu il dotto che su l' Opera del sig. Moreau disse quella sentenza.

§ 687. Allora il negoziante, sentendo che si trattava del commercio d' oggidì, che si parlava di un' Opera coronata dall'Academia di Marsiglia, città tutta mercantile e porto maritimo fra i principali di Francia, interrogò con premura il dotto per avere contezza del libro suddetto. — Che cosa (diss' egli) volle saper l'Academia co 'l suo quesito? — Ecco (rispose il dotto) cosa volle sapere:

1.° Quali sono le vere cause delle perdite di cui a' nostri giorni tanto si lagna il commercio?

2.° Quali sono i mezzi più efficaci per procurare al commercio stesso i vantaggi che gli sono necessarj? —

§ 688. Quando fu proposto questo quesito? — Fu proposto (rispose il dotto) nell' anno 1822, e riproposto nel 1824; e nella Seduta del 29 Agosto dello stesso anno l'Academia di Marsiglia decretò la corona.

§ 689. Non vogliate, vi prego, accusarmi d' inutile curiosità (ripigliò il negoziante), perocchè la data è importante; non per la qualità dell'atto academico, ma per sapere precisamente l' epoca nella quale caddero le querele delle perdite suddette. Se li anni di queste perdite non fossero nè di guerra, nè di carestía, nè di pestilenze ec., esse diverrebbero oggetti di grave ed estesa meditazione. Viziosa poi parmi la redazione del quesito. Da qual epoca s' intese di contare il tempo indicato dall'Academia con la frase *a' nostri giorni?* Dalla pace generale, ovvero più avanti o più indietro? Certamente, per tutti i motivi, si doveva dire da quanti anni in quà si accusano queste perdite, tanto per dare una norma a chi doveva scrivere, quanto per accertare chi voleva leggere ed approfittare delle notizie.

§ 690. Qual è poi questo commercio che tanto si lagna? Quello di Boston? quello di Odessa? quello di Londra? quello di Marsiglia? o veramente tutti questi, ed altri ancora? L'Academia non s' è degnata

di limitare la persona di questo sig. Commercio. Gravissimo difetto è anche questo, perocchè ognun sa che nella mercatura vige il proverbio *mors tua vita mea*, come pur troppo abbiamo provato noi Italiani con la scoperta della via del Capo di Buona Speranza. Se di fatto queste perdite fossero accadute per la concorrenza commerciale degli Stati-Uniti dell'America e della Russia, oltrechè non avrebbero colpito che i mercanti inglesi e francesi, i quali prima esercitavano il monopolio marittimo, esse non avrebbero meritato il nome di *perdite del commercio in generale*, ma per lo contrario si dovrebbero appellare co 'l nome d'*ingrandimenti* di questo stesso commercio. Viziosa dunque, lo ripeto, fu in tutti i sensi la maniera usata dall'Academia suddetta nell'esporre il quesito.

§ 691. Ma supponendo ancora che le lagnanze, delle quali parla l'Academia, siano mosse dai Francesi, io amerei di ben sapere se le perdite accusate siano propriamente tali, o pure se si riducano solamente a guadagni minori degli usitati o degli sperati. A voi, che leggeste il libro (disse egli al dotto), che ve ne pare? — L'autore (rispose il dotto) ci dice che in questi ultimi tempi la Francia giunse a liberarsi dalla necessità di comperar grano dall'estero. Parimente ci dice che, malgrado la nuova concorrenza della Russia e degli Stati-Uniti, la Francia esercitò ancora un grandioso commercio. I calcoli stessi del sig. Carlo Dupin, in una recentissima Opera, concordano, per la sostanza dei fatti, con quelli del sig. Moreau.

§ 692. A che dunque potevansi ridurre nell'anno 1822 le asserite perdite? (quì soggiunse il vecchio) Disastri, avaríe, guerre, fallimenti, no. Dunque altro non potevano rimanere che rami cessati, o concorrenze sopravenute. Supponete voi forse rami cessati, come per esempio provigioni degli articoli dei quali la Francia non abbisognava più, o abbisognava meno? In tal caso non si possono verificare perdite reali, ma solamente la cessazione d'un bisogno per la nazione, e una diversità d'impiego dei capitali del negoziante. Forse che a questa contingenza si può attribuire il nome di *perdita?* Piacesse al Cielo che di tali perdite ne accadessero spesso! Supponete voi forse la concorrenza di altre nazioni su li stessi generi? Quì io rispondo: o voi avete smerciato senza perdita i vostri, o no. Se li avete smerciati senza perdita, voi non vi potete lagnare di una perdita reale, ma solamente di un *lucro minore* di quello che forse avreste ricavato senza la concorrenza. Se al minore guadagno sperabile vi piace dare il nome di *perdita*, io non litigherò su le parole; ma nello stesso tempo vi dirò che la verità e l'esattezza

esigevano di usare la locuzione di *minor guadagno.* Se poi li avete smerciati con perdita reale, voi dopo la prima volta, se avete continuato a negoziare con le stesse circostanze, vi dovete lagnare della vostra imprudenza. Chi v'impediva di astenervi da una nociva speculazione che voi conoscevate come disastrosa? chi vi toglieva dall'impiegare altrimenti i vostri capitali? Quest'ultima ruina per altro non è presumibile mai fra un intiero ceto di persone; e però, altro non constando, non si deve credere essere avvenuta. A che dunque si riducono le cose? Che le accusate perdite sono in sostanza guadagni minori di quelli di prima, o di quelli che si speravano o si potevano sperare senza la nuova concorrenza degli Stati-Uniti, della Russia, o di qualunque altro paese che comparve su la scena del commercio européo.

§ 693. In questa inesattezza di definire i tempi e le cose (disse il negoziante) il sig. Moreau, prima di rispondere categoricamente, poteva ed anzi doveva supplire, facendo le dovute distinzioni. Dico ancora che lo doveva; perocchè altrimenti non poteva osservare la trita e vecchia regola, che *interrogatio et responsio eodem casu consentiunt* (1); a meno che non ci figurassimo essere comparso su la terra un qualche diavolo, che percorrendola da un capo all'altro, sia riuscito a sconcertare ai giorni nostri tutte le imprese mercantili. Ora domando a voi, che avete letto il libro, se l'autore abbia ridotto alla dovuta forma il quesito dell'Academia. — A me non pare (rispose il dotto). Espressamente, come voi desiderate, non lo ha certamente fatto. Implicitamente poi non mi sovvengo che lo abbia nè meno tentato; e non ha poi dato il cómputo delle figurate perdite.

§ 694. A che dunque vale quel suo libro? (ripigliò il negoziante) — Quel suo libro (disse il dotto) vale ancora moltissimo per le notizie positive ch'egli contiene, e non val nulla come risposta al quesito dell'Academia. Poco vale poi come prospetto del commercio nel secolo decimonono, sì perchè nel primo quarto percorso di questo secolo salta quasi sempre a piè pari i primi quindici anni; sì perchè quasi mai non volge la sua attenzione fuori della Francia e dell'Inghilterra, malgrado pure che o poco o assai le altre nazioni abbiano commerciato. Certamente non si doveva imitare nel frontespizio d'un libro, in cui si esige tutta la verità, i cartelli di quelle botteghe, i quali s'intitolano *grandi magazini*, mentre contengono meschini e ristretti assortimenti. Io voglio dire che il titolo di *Commercio nel secolo decimonono* male

(1) « L'interrogazione e la risposta debbono cadere su lo stesso oggetto. »

corrisponde ad un'arida statistica di pochi anni del commercio della Francia e dell'Inghilterra in questo secolo.

§ 695. Tutto questo riguarda le notizie statistiche del commercio (disse il negoziante), nelle quali per altro manca, come voi dite, precisamente il cómputo delle pretese perdite. Ora io sono bramoso di sapere quali siano i *rimedj* suggeriti dall' autore, onde por fine alle querele contemplate nel quesito. — Io non potrei soddisfarvi meglio (rispose il dotto), che co 'l dirvi in sostanza lo spirito della conchiusione del Tomo primo dell' Opera del sig. Moreau. La somma della ragione commerciale, onde acquietare le querele mercantili contemplate dall'autore, consiste in sostanza in tre intimazioni. Con la prima si rivolge ai fabricatori, e dice loro: Voi altri dovete lavorare, lavorare, e poi lavorare, e molto e bene e indefinitamente. Con la seconda si rivolge alle popolazioni del regno, e intíma loro di consumare, consumare, e poi molto consumare. Con la terza finalmente si rivolge alle nazioni estere, ed augura loro di starsene in casa, di lasciar libero ai mercanti francesi tutto lo smercio dei loro prodotti, di non praticare i porti dove i Francesi approdano per traficare, ec. ec. — Queste conclusioni (disse il vecchio) quanto convengono ad una zotica ingordigia, altretanto mi sembrano incompetenti ad una sensata providenza, e straordinarie in un libro del secolo decimonono. Possibile che uno scrittore riputato le abbia proposte su 'l serio? — Quì il dotto fece osservare che pur troppo il secolo decimonono fu chiamato da alcuni *secolo degli assurdi*, e che meglio potrebbesi dire il secolo dell' intemperanza sfacciata delle passioni. Quando esse si annunziano con tutta la loro bramosía, e senza ritegno alcuno di pudore, offrono assurdi sterminati. Qual meraviglia, che volendo appagare i desiderj della passione mercantile, l'autore abbia espresse le tre intimazioni da me sovra allegate? Esse in sostanza esprimono il linguaggio perpetuo, e pur troppo naturale, di questa passione. Di quà l'Inghilterra co' suoi grossi guadagni doveva eccitare l'invidia della mercatura francese; di là la concorrenza americana e russa le doveva recare fastidio. Qual era quindi la conseguenza che ne nasceva per togliere il malcontento contemplato nel quesito? L'Academia aveva domandato: *Quali siano i mezzi più efficaci per procurare al commercio stesso i vantaggi che gli sono necessarj*; e il sig. Moreau risponde: 1.° Annientare tutto il commercio delle altre nazioni; 2.° aumentare all' infinito il lavoro degli agricultori e degli operaj in Francia; 3.° aumentare all' infinito la consumazione delle cose godevoli sì dentro che fuori della Francia.

§ 696. Quì (disse il vecchio) l'autore si dimenticò di aggiungere la creazione di un' altra terra con monti d'oro in favore dei mercanti francesi, e di trovar l'arte di non mangiare, di non dormire e di non vestire per tutti i fabricatori delle ricchezze. L' Ecclesiastico non si potè contenere quì dall'esclamare: Oh! aveva ben ragione il Savio quando lasciò scritto: *Avaro autem nihil est scelestius.... Nihil est iniquius, quam amare pecuniam* (1). Ricordare le opere di misericordia a chi prédica le massime del sig. Moreau; dir loro che nel Giudizio universale queste opere determineranno la sentenza di salute o di perdizione; far loro sentire che il miglior modo di vivere è di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe fatto a sè stessi, e fare ad altri ciò che si amerebbe fatto a sè stessi, ed altre tali sentenze, sono cose che vengono respinte con disprezzo e derisione. Avere viscere di umanità è debolezza; avere coscienza è sciocchezza; professare la verità è stolidezza. — Il vostro zelo, mio signore (quì interruppe il vecchio), è giustissimo, santissimo, e sempre caro a chi sente onestà e carità. Ora per vostra consolazione vi fo osservare che la Providenza suprema ha pensato a tutto. Figuratevi che il fuoco, l'aria e l'aqua avessero senso e loquela: quale sarebbe il loro particolare linguaggio? Senza questi mostri immani dell'aria e dell'aqua, che mi tengono imprigionato (direbbe il fuoco), io potrei liberamente spaziare di su, di giù, a diritta, a sinistra, e non sentirmi angustiato, come ora mi trovo, dalla pressione di costoro. Senza quel diavolo di fuoco (direbbero l'aria e l'aqua), che dì e notte ci tiene in moto, noi potremmo tranquillamente riposare, secondo la nostra tendenza, in una eterna quiete. Ma l' Architetto dell' universo, che volle la vita universale, compose le cose in modo, che tutte venissero ad una transazione di poteri ratenuti ad unità; e però ne surse un' armonía di azioni, per la quale i cieli narrano la gloria di Dio, e la terra esalta la sua beneficenza. Ecco, mio signore, una parità applicabile ai mercanti per lo stesso loro meglio. Insensati! essi non veggono che se i disegni loro fossero compiuti, si diseccherebbero le fonti medesime delle vagheggiate loro ricchezze.

§ 697. Io concedo che indefinita dev' essere la bramosía, e quindi la forza dei poteri individuali considerati per sè soli, senza di che non potrebbero superare i gravissimi ostacoli che si attraversano all' incivili-

---

(1) *Ecclesiastic.* Cap. X. vers. 9. 10. Niuno più scelerato vi ha dell'avaro. Nulla di più iniquo vi è, quanto amare il denaro (*).

(*) « Nulla v' ha di più scelerato dell'avaro ... Nulla v' ha di più iniquo, che colui » che ama il denaro. »

Così traduce il Martini. Vedi la nota al § 277. (DG)

mento; ma veggo nello stesso tempo essere necessaria una reazione temperante delle altre parti della società e delle nazioni, onde produrre con la moderazione i frutti bramati. Come dunque è naturale l' illimitata mercantile intraprendenza, altretanto è necessaria e provida la concorrenza e la reazione che le viene opposta dalla tendenza equilibrante sì dentro che fuori delle società. Questa reazione è così utile pe 'l mercante medesimo, che senza di lei egli non trae profitto dalle sue speculazioni, e la prepotente sua dominazione gli diviene funesta.

§ 698. Avete ragione (soggiunse il dotto). Io ne traggo la prova da quello ch' espone lo stesso sig. Moreau, parlando del régime economico delle colonie sì soggette che emancipate. Il sistema di affamare le prime per dar loro i prodotti européi ha prodotto l' effetto precisamente opposto. Per lo contrario l' Inghilterra trae molto maggior profitto dal commercio spontaneo delle sue colonie emancipate, che dalle esazioni obligate che prima praticava quando erano soggette. A ciò si aggiunge di non dover pensare nè alla loro difesa, nè alle cure e spese di governo, nè ad impedire i numerosissimi contrabandi, ec.

§ 699. Qual è dunque la conseguenza che ne nasce (quì ripigliò il vecchio), onde valutare il vuoto manifestato ed i mezzi indicati dal libro del sig. Moreau? Che, oltr' essere di esecuzione impossibile, riuscirebbero fatali pe 'l commercio medesimo; e però, lungi di por fine alle querele e far cessare le perdite, le aumenterebbero di modo da fare spegnere lo stesso commercio.

§ 700. Io convengo (disse il negoziante) essere stoltezza il pretendere l'impossibile; ma dovremmo forse non desiderare quello ch'è possibile? Se ci dovessimo limitare alla gretta frugalità, tanto lodata dagli antichi, noi non vedremmo l' immensa navigazione inglese abbracciare tutta la terra, nè la sua possanza pecuniaria prevalere cotanto in Europa. A che si deve tutto questo, fuorchè alla vasta e persistente sua industria sì nei lavori che nella navigazione perfezionata tanto co' i metodi, quanto con l'economía delle spese? — A questa sortita il vecchio crollò il capo con un sorriso di disapprovazione. — Che cosa vorreste dire? proruppe allora il negoziante con accento risentito.

§ 701. Io voglio dire (rispose il vecchio) che non impugno il fatto da voi asserito, ma soggiungo che tutta la pretesa grandezza dell' Inghilterra non mi move ad invidia. Voi ne avete additata la vera causa, accennando l' industria. Ora, o l'Inghilterra abbisogna realmente di una tanta industria, o no. Se ne abbisogna, si deve compiangerla; se poi non ne abbisogna, non si deve imitare. — Paradosso! paradosso! esclamò

il negoziante. — Pian piano; ascoltatemi, e poi condannatemi, se vi piace. È vero o no che siccome si mangia per vivere, e non si vive per mangiare, così si lavora per vivere, e non si vive per lavorare? È vero o no che il lavoro è sempre una fatica, ed oltre un certo limite egli è una pena?

§ 702. Mo' sicuro (interruppe quì l'Ecclesiastico): *In sudore vultus tui vesceris pane* (1). Questa fu la condanna pronunziata da Dio contro i nostri progenitori per aver voluto cibarsi del frutto vietato. D'altronde poi chi ha detto alla specie umana, che i pochissimi debbano essere straricchi per nutrire tutti i vizj dell'opulenza, ed i moltissimi debbano essere strapoveri per commettere tutti i delitti dell'indigenza? Quell'aurea mediocrità, tanto lodata dagli stessi filosofi Pagani, non è forse quella che veniva implorata dal Savio? *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi; tribue tantum victui meo necessaria, ne forte satiatus illiciar ad negandum, et dicam: Quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, et perjurem nomen Dei mei* (2). — Caro signor teologo (disse quì il negoziante), ella ha un bel dire: oggidì si vogliono soldi e soldati, e però ben grosse borse, e non le modeste mediocrità da lei tanto encomiate.

§ 703. La vostra massima (rispose il vecchio) abbisogna di grandi spiegazioni. Prima di tutto convien distinguere le rendite del Publico da quelle dei privati. Voi mi parlate delle prime, e non delle seconde, e supponete che per radunarle debbano esistere grandi opulenti. Ma siete ben sicuro di questa vostra sentenza? Potreste voi dimostrarmi che un

---

(1) Co 'l sudore della tua fronte ti procurerai il tuo vitto. (*)

(*) *Genesi*, Cap. III. *v.* 19. Monsig. Martini traduce: « Mediante il sudore della tua » faccia mangerai il tuo pane. » E nella nota commenta così: « Un precetto generale » egli è questo per tutti i figliuoli di Adamo. » L'ozio, la infingardaggine, la inutilità della » vita si oppongono a questa sentenza di Dio. » In qualunque stato o condizione l'uomo si » trovi, l'occupazione e la fatica, proporzio» nata e conveniente al medesimo stato, è di » precetto del Signore. L'Apostolo ne era » così persuaso, che non ebbe difficoltà di di» re, che *chi non lavora non dee mangiare*. » II. Thessal. III. 10. I filosofi e i legislatori » Gentili conobbero anch'essi chiaramente » questa verità, e ne inculcarono pienissima » osservanza. » (DG)

(2) *Proverb.* Cap. XXX. *v.* 8. 9. Non darmi, o Signore, nè mendicità nè ricchezza, ma solo quello ch'è necessario alla mia vita; affinchè saziato non venga forse tratto a negarti, e dica: Chi è il Signore? o veramente stretto da bisogno venga spinto a rubare, ed a spergiurare il nome del mio Dio. (*)

(*) « Non darmi mendicità nè ricchezze, » ma concedimi quello ch'è necessario al mio » vivere; affinchè per disgrazia, quand'io sia » satollo, non sia tentato a rinegare, e dire: » Chi è il Signore? ovvero spinto dalla ne» cessità io non mi metta a rubare, e prenda » in vano il nome del mio Dio. » Così traduce il Martini. (DG)

tratto di paese, il quale a venti famiglie presta il modo di commodamente vivere, quando passi nelle mani di un solo padrone dia allo Stato un profitto maggiore? Badate bene ch' io non mi restringo alla sola prediale. Oltre a ciò, nei profitti io cómputo l'aumento dei matrimonj, e cento altri benefizj delle ricchezze distribuite. — A me pare (quì interruppe il dotto) che la questione sia decisa dal fatto, e da un fatto solenne, notorio, e più volte ripetuto. Paragonate le finanze francesi di trent' anni addietro con quelle d'oggidì, e la risposta è fatta e dimostrata. — So quel che volete dire (disse il negoziante); ma, per non deviare dall' assunto che l' industria inglese non sia invidiabile, v' invito a dirmi ciò che certamente vi consta al proposito nostro.

§ 704. A dire il vero (ripigliò il dotto), rilevo che in Inghilterra, incominciando dal minimo possidente e ascendendo fino al trono, il primogenito eredita per legge tutti i beni stabili, e divide con li altri il solo mobiliare; trovo che una piccola parte della popolazione è tutto, e la gran massa è nulla; trovo che la classe degli operaj sta in gran parte peggio degli schiavi della gleba, sì pe 'l lungo ed ímprobo lavoro, sì per lo scarso vitto, sì finalmente per lo stato precario de' suoi salarj; trovo poi che la tassa dei poveri gravita potentemente su i mezzani possidenti. Io non parlo poi della poveraglia misera dell' Irlanda, e del trattamento che li agricultori ivi subiscono: trovo ... — Tutto questo fa per me (quì proruppe il vecchio), malgrado che paghi tante imposte. Dunque l' Inghilterra abbisogna dell' altissima industria che la rende sì famosa, e ne abbisogna per quel motivo per cui si deve compiangere. Manco male, che per equilibrare le soddisfazioni co' i bisogni, essa ha in suo potere le Indie orientali, oltre altri Stabilimenti: altrimenti, se la somma maggiorità dovesse combattere su lo stesso terreno, le cose non potrebbero rimanere come sono. Non vi è effetto senza causa, nè fatica senza stimolo. Egli è assurdo pensare che una nazione facia grandi sforzi, e intraprenda vasti e penosi stabilimenti, senza un grande e permanente bisogno. Ora salendo alla cagione della tanta industria inglese, è vero o no che per noi si deve compiangere, o solamente ammirare?

§ 705. Essa parmi uno stromento in mano della suprema Providenza per propagare a rimotissimi ed inculti paesi il vivere civile. Pressata da una parte a procacciar soddisfazione con l' industria manifatturiera e mercantile, e ripercossa dall'altra da un' emula concorrenza degli Stati che comparvero su i mari, l' Inghilterra è costretta a cercar nuove terre, dalle quali trarre profitto; e però nelle colonie della Nuova-Olanda, nei paesi acquistati su i Birmani, nella improvisa creazione della colo-

nia di Singapore (1), nelle spedizioni interne dell'Africa, ed in altre simili imprese più che mercantili, io ravviso in una scala più grande i Fenicj, i quali rinovano li esempj e i beneficj che fra le varie e rimote genti furono dispensati dal commercio. Se il cacciarsi l'una con l'altra delle tribù nómadi e pastorali contribuì a disperdere le popolazioni su la faccia della terra, ed a sospingerle a forza in regioni avverse al buon vivere umano, come, per esempio, sotto il cerchio polare; questo mezzo non giovò certamente ai progressi della civiltà, ma noque assai, e nuoce ancora. La civiltà viene cementata e mantenuta solamente dalla vita agricola, alla quale le nómadi tribù si piegano con somma ritrosía; e viene fecondata e perfezionata da una lunga politica educazione. Ora allorchè nella fanciullezza delle genti una nazione commerciale si reca o a popolare con colonie un paese, o ad avvezzarlo ad uno stabile e pacifico vivere agricola, essa apporta un massimo beneficio, benchè le mire dei Temósfori siano puramente mercantili. Questa fu forse una precipua ragione del corso del primitivo incivilimento della Grecia e dell' Italia, le quali per molti e molti secoli andarono esenti dalle disastrose scítiche invasioni, e poterono, per cura dei navigatori, a bell' agio fondare più moderati e più culti modi di vivere sociale, e propagarli ad altre genti europée.

§ 706. E siccome la moderazione sola conserva e propaga tutte le opere umane, così l' Europa a fronte dell'Asia (ove tutta la sfrenatezza distrugge ogni opera buona, e quindi presenta il simulacro mendace d'una permanente barbarie); così, dico, l' Europa, con la influenza della Russia e dell' Inghilterra, può far rifluire in Asia la civiltà, la quale non può progredire che con la moderazione. Allora il mondo verrà disingannato dal pregiudizio essere stata l' Asia condannata a rimanere eternamente in uno stato, nel quale i suoi primordj non facevano presumere doversi ella arrestare, e che d'altronde la filosofía non può ammettere come naturale, ma solamente come effetto d' una sempre rinascente violenza.

§ 707. Voi fate (quì ripigliò il vecchio) la migliore apología del commercio, e lo presentate nella più grandiosa delle sue funzioni, e quasi il vero Prométeo fondatore dei migliori destini della specie umana. Io non sono per contradire al discorso vostro; ma nello stesso tempo non debbo dimenticare la imputazione da voi lanciata di paradosso contro la mia sentenza. Ora quì nelle grandiose operazioni dell' Inghilterra

(1) Vedi li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XI. pag. 218-219.

che cosa riscontriamo noi? Una grande cura per evitare un grande interno rivolgimento. È forse questa una condizione invidiabile? Più ancora: se con tante fatiche, con tante pene, con tanti pericoli, con tanti disastri al di fuori, e con tanti patimenti al di dentro, vengono prodotte e procacciate tante merci e tanta moneta, io domando se l'Inghilterra sia da invidiarsi o da imitarsi da noi.

§ 708. Il Cielo mi guardi che io sia per augurar male all'Inghilterra. Io solo bramo ch'essa conosca bene i suoi interessi, perocchè anche le popolazioni a lei straniere non verranno da essa male augurate. Forsechè l'Inghilterra non abbisogna di vendere e di cambiare? Ora con li Ottentoti e con l'Irochesi quali affari può divisare un mercante, i quali importino una lunga e pericolosa navigazione? L'Inghilterra dunque pe'l suo interesse dovrebbe desiderare che l'Irochese e l'Ottentoto divengano produttori e consumatori al pari dell'Européo. Dall'infimo grado del vivere dell'Irochese e dell'Ottentoto salendo passo passo ad uno stato di maggiore civiltà, è vero o no che il mercante straniero farà più affari in un paese nel quale sopravanzino prodotti da cambiare, che in un paese nel quale lo schiavo non lavora che quel tanto che basta per provedere alla sua sussistenza e per pagare il suo testatico? Più oltre procedendo, è vero o no che questo mercante troverà più il suo conto a commerciare con un paese nel quale un' equa distribuzione di beneficj sociali procacci produzioni e consumazioni adatte al buon vivere civile, che in un paese disastrato dal sistema coloniale? Assumendo adunque un paese che non aspiri al predominio mercantile, è vero o no che per l'interesse stesso dei grandi potentati, dirò così, commerciali, stranieri, importa che quel paese non sia impoverito e depresso? Ora voi vedete, o signore (disse il vecchio rivolto al negoziante), che io so essere giusto ed imparziale anche verso la professione mercantile, sempre che questa conosca i suoi veri interessi, ed agisca in conseguenza dei medesimi.

§ 709. Quì il dotto subentrò osservando che, secondo le notizie del sig. Moreau, pare che l'Inghilterra sia finalmente entrata nella vera strada de' suoi interessi, togliendo di mezzo il sistema proibitivo due secoli fa imaginato e mantenuto fin quì, e quindi mal tolerato dagli altri Stati européi, i quali, usando del diritto di ritorsione, impedivano all'Inghilterra lo smercio delle sue mercanzíe, nell'atto ch'ella abbisognava di vendere. Quindi la forza dell'interesse la rendette più illuminata e giudiziosa; talchè, allargando ella le sue vedute, è costretta a far voti per la migliore condizione di tutte le parti d'Europa. Così la

Providenza con la forza stessa dell' interesse ogni giorno più tesse nuovi vincoli di unione, di armonía e di pace tra la grande famiglia européa; e così mediante l' interessi materiali si fomentano anche i morali, e specialmente quella veracità e lealtà assolutamente indispensabili pe 'l credito e per tutte le transazioni commerciali. Io non soggiungo i beneficj di un' industria che nell' atto che sbandisce l' ozio presta i mezzi di una più larga e difusa sussistenza, e quindi il modo di esercitare quella cordialità che forma il miglior pregio della civile convivenza.

§ 710. Quì il vecchio, non dimentico d'essere Italiano, e presumendo che il sig. Moreau, nel suo grande quadro, non abbia trasandata l'Italia, si rivolse al dotto, dimandandogli che cosa abbia detto circa l'Italia. — Se voi lo permettete (rispose il dotto), ve lo dirò un' altra volta, perocchè ora sono chiamato altrove per più importanti affari.

CONSIDERAZIONI *su lo stato presente e futuro del commercio libero e della libera colonizzazione nell'India. Per* J. CRAWFURD. *Traduzione dal tedesco.* Bruxelles.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVIII. pag. 5.

---

§ 711. L'autore di quest' Opuscolo si propose di provare che per far prosperare le colonie inglesi nell' India, e per renderle utili alla Metropoli, è cosa indispensabile lasciare ai particolari la facoltà di commerciare e di stabilirsi colà (lo che non è permesso dalla prepotenza della Compagnía inglese delle Indie). Le ragioni dei partigiani del monopolio crollano a fronte dei fatti accertati e delle cifre verificate. Onde dimostrare il suo assunto, l'autore passa alle seguenti considerazioni.

§ 712. Se i ventiquattr'anni incominciati dal 1790, e che giungono al 1814, durante i quali la Compagnía godette del privilegio esclusivo, a lei accordato dall' inglese Parlamento, del commercio delle Indie, vengano divisi in periodi d'anni sei, si trova che la misura media delle sue *esportazioni* dall' India in Inghilterra

Durante il primo periodo fu di lire sterline 2,520,871
Durante il secondo periodo fu di . . . » 2,362,375
Durante il terzo periodo fu di . . . . » 2,153,888
Finalmente nel quarto periodo fu di . . » 1,740,137

Dunque il commercio della Compagnía andava diminuendosi a misura ch' essa estendeva le sue conquiste, ed aumentava il numero de' suoi sudditi. Per lo contrario incominciando dall'anno 1814, allorchè i particolari furono ammessi a commerciare con l' India, le esportazioni per l' India e la China salirono al termine medio

Nei tre primi anni di . . . . lire sterline 2,364,358
Nei tre anni successivi di . . . . . » 2,003,662
Finalmente negli altri tre anni di . . . » 4,294,487

E ciò avvenne quantunque la Compagnía si fosse riservato il monopolio degli affari con la China.

§ 713. Veniamo alle *importazioni* delle mercanzíe inglesi nell'India. Questo periodo viene fissato fra li anni 1824 e 1827. Il valore delle mercanzíe introdotte nell'India, computando anche quelle dei particolari, viene ripartito fra la Compagnía ed i particolari, così detti *in privilegio*, nella seguente maniera; cioè:

Anni.	Per la Compagnía.	Per li particolari.
1824	624,780	2,839,796
1825	598,553	2,574,660
1826	990,964	2,625,888
1827	804,778	3,903,006

I valori delle mercanzíe spedite alla destinazione della China dalla Compagnía, che si era riservata il monopolio, fu come segue:

Nell'anno 1814 fu di	. . . . lire sterline	987,788
1823 fu di	. . . . »	708,047
1824 fu di	. . . . »	612,139
1825 fu di	. . . . »	744,858
1826 fu di	. . . . »	852,030
1827 fu di	. . . . »	493,815

Da ciò ne segue, che la libertà in parte accordata rapporto al commercio delle Indie fece rialzare questo commercio dell'Inghilterra con quel paese. Per lo contrario il monopolio riservatosi per la China diminuì della metà di quello che avevasi veduto tredici anni addietro nelle esportazioni della China.

§ 714. Dopo questi calcoli su le masse, l'autore instituisce una moltitudine d'altri calcoli sopra ogni sorta di mercanzíe. Questi detagli, che quì occuperebbero troppo luogo, respingono qualunque analisi. Invece si osserva che le mercanzíe somministrate dall'India al commercio inglese sono generalmente di qualità scadenti. L'Indiano manca di capitali, di attività e d'intelligenza; ed egli non migliora nè la sua cultura, nè i suoi processi di cultivazione. Se li Européi potessero trasportare colà il loro spirito intraprendente, i loro capitali e le loro cognizioni in mecanica ed in agricultura (senza vincoli e senza privilegi, e stanziarvi liberamente come fecero le antiche colonie), quella terra favorita dalla natura somministrerebbe prodotti della miglior qualità, e vedrebbe nascere nuova raccolta. Ma li Statuti della Compagnía ostano a tutti questi vantaggi, perocchè essi vietano agli Européi di divenire proprietarj nell'India, o di prestare sopra ipoteche; talchè la Compagnía si arroga il diritto di arbitrariamente espellere e rinviare in Europa chiunque ardisse violare i suoi Statuti.

§ 715. Sembra dunque dimostrato che il sistema della Compagnía è vizioso, e nocevole tanto alla prosperità dell' Inghilterra quanto a quella delle Indie. Per lo contrario ognun vede che con migliori leggi civili, e con la libertà accordata agl' Inglesi di formare nelle Indie stabilimenti commerciali, si accrescerebbe ad un tempo stesso la ricchezza e l' incivilimento dell' Oriente, ed essi procurerebbero alla Metropoli assai più larghi e vantaggiosi mezzi di sfogo della sua industria (1). A ciò l'egoismo mercantile della Compagnía osta potentemente, perocchè essa arde d' invidia e di gelosía contro li altri suoi concittadini, e teme che una popolazione più inçivilita non pensi a rendersi indipendente; talchè la povertà, la schiavitù e la barbarie degl' Indiani entrano nel calcolo della inglese Compagnía.

§ 716. Fin quì il libro di cui rendiamo conto. A questo quadro conviene soggiungere un'annotazione fatta dal celebre Adamo Smith nella classica sua Opera *Della ricchezza delle nazioni*, Lib. I. Cap. VIII. Egli considerando lo stato dell' India sottomessa alla Compagnía, all'occasione di parlare dei fondi destinati alla sussistenza dei poveri operaj, rileva li spaventosi effetti che ne nascono quando tali fondi soffrono una rapida decadenza. Egli in appoggio cita il trattamento degl' Indiani sotto il giogo della Compagnía. « Tel est (egli dice) à peu près l'état » présent du Bengale, et de quelques autres établissemens anglais dans » les Indes orientales. Quand on voit *mourir de faim trois ou quatre-* » *cents mille personnes en un an*, dans un pays fertile, qui a été déja » fort dépeuplé, et où par conséquent il ne doit pas être fort difficile » de subsister; on peut conclûre hardiment que les fonds destinés à la » subsistance des pauvres ouvriers essuyent une décadence rapide. L'état » de l'Amérique septentrionale et des Indes orientales est peut-être ce » qu'il y a de plus propre à faire sentir la différence entre le génie de

(1) Ciò però non sarebbe possibile, se non che promovendo l'operosità indiana co' i veri mezzi dell' incivilimento. Togliendo co 'l fatto la massima ultra-feudale del moderno Bramismo, che la terra spetta al Bramino, si potrebbe bel bello sottrarre l' Indiano da una specie di servitù tanto più spaventosa e tenace, quanto più ingerita e radicata da sensi religiosi. Le terre in mano degli Europèi lavorate dall' Indiano, al quale fossero date a livello perpetuo affrancabile, produrrebbero forse con l' andar del tempo una redenzione del pari utile all' Indiano che all' Européo. Se è vero che l'opinione (e sopra tutto la religiosa) non può essere cangiata fuorchè dall'opinione; egli è vero del pari che l' interessi morali non surgono fra le popolazioni che dagl' interessi materiali. Ora l' opinione rispetto alla moltitudine altro non è in sostanza fuorchè l' espressione di buoni o cattivi interessi sentiti. Li sforzi dei missionarj nell' India non hanno prodotto che pochissimo frutto, sia per sè stessi, sia molto più per li ostacoli del régime stesso opprimente della Compagnía. (Nota dell' Editore negli *Annali Universali di Statistica.*)

» la constitution anglaise, protégeant et gouvernant le prémièr de ces » deux pays, et le génie d'une Compagnie mercantile opprimant et tyrannisant l'autre » (1).

§ 717. In vista di questi fatti domandiamo se sia vero o no che se la peste inviasse vicarj su questa terra, non sarebbe certamente servita meglio che dalla Compagnía inglese delle Indie. E perché mai non si dovrà porre come motivo di proscrizione anche il fatto d'un vasto paese disastrato, e contar solamente le pecuniarie privazioni recate dal monopolio? L'orrore, l'esecrazione eccitata da un più che tifonico régime calcolato deve forse contarsi per nulla dall'economista? E se egli avesse la coscienza di un cannibale, forsechè i direttori dello Stato dovrebbero partecipare alla di lui infernale e sanguinaria avarizia? Ci riserbiamo più sotto in questo Volume di esporre un più largo discorso su le Compagníe mercantili privilegiate, tratto dal celebre sig. Lacretelle all'occasione della rinovata Compagnía delle Indie francesi nel 1785 (vedi l'Articolo seguente).

(1) « Tal è a un di presso lo stato presente delle Indie orientali. Quando in un anno » veggonsi *morir di fame* trecento o quattro» cento mila persone in un paese fertile che » fu già molto spopolato, e nel quale per con» seguenza non dev' essere assai difficile di » sussistere; si può arditamente conchiudere » che i fondi destinati alla sussistenza dei » poveri operaj subiscono una rapida deca» denza. Lo stato dell'America settentrionale » e delle Indie orientali è forse ciò ch'è più » idoneo a far sentire la differenza fra il ge» nio della inglese costituzione che governa » e protegge il primo di questi due paesi, e » il genio di una Compagnía mercantile che » opprime e tiranneggia l'altro. » — Ma quì si può domandare, se nel privilegio accordato dal Parlamento alla Compagnía s'inchiuda il diritto di fare ad ogni tratto perir di fame tre o quattrocento mila persone. E se questo diritto non è accordato, perchè ciò si permette? Se la sperienza dimostrava all'Inghilterra che il régime della Compagnía era pari a quello della peste, e che quello del Governo era umano, perchè non togliere il primo e sostituire il secondo? Forsechè l'inglese Costituzione permette che le ricchezze de' suoi mercanti siano cumulate co' i disastri e co 'l sangue del rimanente genere umano?

DELLE
COMPAGNIE MERCANTILI PRIVILEGIATE

Prima Memoria tratta da LACRETELLE, con Annotazioni di ROMAGNOSI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVIII. pag. 62.

---

§ 718. Dagli avvisi pervenuti da Londra rileviamo che il privilegio accordato alla Compagnía inglese delle Indie va a spirare nel 1833 (1). Molti reclami sono già insorti in parecchi luoghi dell'Inghilterra, tendenti a domandare al Governo inglese la soppressione di questo privilegio; ed alcuni piccoli scritti sono stati publicati, onde renderne manifesti i ruinosi effetti alla prosperità commerciale dell' Inghilterra. Noi non conosciamo il contenuto di questi scritti, e però ignoriamo se l'argomento sia trattato con quella latitudine e pienezza di vedute che lo raccommandino al senso economico, morale e politico; o non più tosto con quelle grette pretese di emulazione industriale e mercantile, la quale non può nè deve assolutamente per sè sola motivare una deliberazione legislativa.

§ 719. In difetto degli scritti suddetti noi pensiamo essere prezzo dell'opera il richiamare alla memoria una celebre discussione avvenuta nell'anno 1785 all'occasione che sotto il ministero di Calonne fu decretata una nuova *Compagnia francese delle Indie privilegiata.* Questo

---

(1) Nel Vol. XXIII. degli *Annali Universali di Statistica* abbiamo dato notizia di un Opuscolo inglese del sig. Colburn, intitolato *Rimostranza in favore della libertà del commercio, e di stabilire colonie nell'India.* Oltre a ciò, il signor Buckingam ha tenuto un corso di lezioni in Londra ed in parecchie città manifatturiere, nel quale dimostrò fino all'evidenza i mali gravissimi del privilegio della Compagnía, ed all'opposto i sommi vantaggi che risulterebbero dalla piena ed intiera libertà. Nell'antecedente Articolo, § 711 e seg., si è veduto l'estratto dell'Opera del sig. Crawfurd, con l'aggiunta annotazione della spaventosa devastazione e della forzata barbarie derivante dal régime della suddetta Compagnía inglese delle Indie: annotazione tratta dal venerabile Adamo Smith nel suo rinomatissimo libro *su la ricchezza delle nazioni.*

partito eccitò una discussione fra Necker e l'abbate Morellet, economista rinomato. In quella circostanza il celebre Lacretelle seniore publicò alcune Memorie, la prima delle quali produciamo quì per la prima volta (a quanto sapiamo) tradotta in lingua italiana, alla quale dicesi che Calonne diede risposta. In questa e nelle successive si troverà un esempio di quell'íntima alleanza fra le scienze economiche e quelle del Diritto publico e privato, in modo da togliere il divorzio fra queste due discipline, e far sì che l' economista, calcolando un mero utile facoltativo, non ponga in contingenza la giustizia publica e privata; ed il giurista, facendo uso di mere diseccate generalità, non facia man bassa su'l buon ordine delle ricchezze. Si troverà pure una notizia preziosa per lo statista e l'economista; e questa è un quadro, distribuito in epoche di pace e di guerra, d'un decennio di libero commercio della Francia con le Indie, paragonato con quello dell' antecedente cessata Compagnía. Questo libero decennio incomincia con l' anno 1763, e giunge fino all' anno 1783 (1), dal quale risultano i valori in lire francesi delle importazioni delle merci fatte dall' India in Francia. Tutto il corso poi incomincia dall'anno 1725; talchè abbraccia il periodo di anni 58. Contro l'eloquenza delle cifre assicurate non vi è risposta.

§ 720. In più Memorie da noi quì riportate abbiamo trattato l'argomento dello svincolato commercio contro qualsiasi emulazione, e contro il pretesto vulgare di migliorare l' industria e di crescere in ricchezza. Ora lo stesso argomento si presenta in relazione alle privilegiate Compagníe autorizzate al monopolio. In questa prima Memoria il sig. Lacretelle si può dire avere sfiorato la questione. Nelle successive egli entra più a fondo nel merito economico e giuridico, talchè sembra non aver lasciato nulla a desiderare. Ci gode l' animo di richiamare i nostri lettori alla maniera più virile e più luminosa di trattare li argomenti dell' arte sociale usata dal Lacretelle, onde contraporla al brillante sentimentale totalmente improprio usato da molti moderni. Accaparrare in questa guisa li applausi popolari è lo stesso che trascinare la scienza al naufragio co 'l canto e co 'l sembiante delle sirene.

(1) Vedi le Tabelle in séguito di questo Articolo, § 738, a rettificazione di queste cifre. (DG)

Osservazioni su 'l Decreto del Consiglio di Stato di Francia del 14 Aprile 1785, accordante un privilegio per una Compagnia delle Indie.

« 1.° Codesto privilegio sembra egli forse più utile che nocivo? »

« 2.° È desso legalmente stabilito mediante Decreto del Consiglio, » senza lettere patenti registrate nei Parlamenti » (1)?

I.

Principj di ragione.

§ 721. « Il nome di *privilegio esclusivo*, co 'l quale tutte le nazioni dell'Europa sono in oggi tanto famigliarizzate, presenta in sostanza un'idéa sì contraria all'ordine naturale delle cose, che dovette passare un lunghissimo tempo prima che li uomini la potessero concepire e la stabilissero nelle loro società. Se osservate l'istoria dei popoli in que' tempi nei quali le società non seguono ancora nel governo loro fuorchè le prime direzioni del semplice buon senso, voi nulla vi scorgerete che suggerisca questo régime dei privilegi (2). Se poi studiate altresì le nazioni in quelle epoche in cui cominciano a riformare il loro sistema sociale mediante i lumi tratti dai loro stessi falli, vi vedrete i privilegi esclusivi disprezzati come falsi mezzi, e temuti come cose funeste. Così il primo e l'ultimo stato dell'incivilimento si ravvicinano mediante i principj, e le più lente cognizioni soventi volte non ci riconducono fuorchè alla ragione primitiva » (3).

§ 722. « Il commercio, reso necessario dagli scambievoli bisogni de-

(1) La discussione di questa seconda questione verrà da noi omessa, perchè riguarda una mera solennità legale, e concerne vecchie formalità della Francia.

(2) Nei primordj della republica romana non solamente non vediamo veruna inclinazione ai privilegi, specialmente nell'esercizio della privata proprietà; ma all'opposto vediamo, per una legge fondamentale dello Stato, vietato qualunque privilegio, e quindi sanzionata l'eguaglianza di diritto al cospetto della legge. *Privilegia ne irroganto*, leggesi nella Tavola IX. che formava parte delle leggi delle dodici Tavole sanzionate nel secolo secondo di Roma. Chi avrebbe predetto che un massimo principio economico si comprendeva in questa sanzione?

(3) Più volte si è fatto osservare questo andamento generale nel procedimento di ogni scienza ed arte. Fu detto che da prima li uomini s'incamminano pe 'l buon sentiero, nel mezzo travíano, ed in fine sono ricondotti su la buona strada. Nel primo stadio la natura con un senso complessivo somministra inspirazioni conformi all'ordine suo; nel secondo stadio, volendo li uomini procedere con una ragione propria, non bene illuminata da completi principj, nè bene affrancata da una sana esperienza, travíano seguendo le suggestioni d'interessi poco avveduti; nel terzo stadio finalmente, a forza di battiture e di riflessioni, li uomini sono costretti a rientrare nel buon cammino: così li estremi si toccano senza confondersi. E se nel primo

gli uomini e dei popoli, e fondato su 'l cambio delle loro produzioni, tende per sua natura ad essere libero. Esso piglia un andamento che viene a lui prestato dalla forza stessa delle cose; egli non può seguire le vie che si volessero arbitrariamente a lui tracciare. Siccome egli è il primo dei diritti di proprietà, così la sua libertà, senza la quale non può nè prosperare nè sussistere, diviene uno degli attributi della stessa proprietà » (1).

§ 723. « Questo principio generale deve però intendersi co 'l suo giusto contemperamento. Nell' ordine sociale tutto viene sottoposto ai principj della costituzione ed anche ai bisogni accidentali dello Stato. Talvolta ella è giusta e prudente cosa di modificare o di vincolare la libertà del commercio, sia con imposizione, sia con proibizione; ma allora è necessario che questi vincoli nascano dallo scopo politico, e siano commandati da una grande e certa utilità (2).

---

stadio prevalevano le inspirazioni del cuore, e l' opinione vestiva un senso di credulità; all'opposto nell' ultimo stadio prevale la filosofía dell' intelligenza, e l' opinione formata, discussa e dimostrata con la vista dei completi principj e con le sanzioni inevitabili della esperienza.

(1) Per questo motivo noi abbiamo fatto osservare nel presente Volume, che la questione della libertà commerciale è questione primariamente *giuridica*, e non meramente *economica*; e però che quando si parla di utile o di danno, si parla realmente di diritti e d' ingiurie. Quì la questione dell'utilità non è puramente facoltativa, ma bensì è giuridicamente obligatoria. L'economista altro non può fare che segnare i beni derivanti dall'obligazione, ed i mali che nascono dalla infrazione e dall' ingiuria.

(2) Dicasi più tosto: *senza una grande e certa necessità incolpabile nelle sue stesse radici non possono essere stabilite.* Questo principio è rigorosamente logico nella teoría dei diritti. Se ne' suoi fondamenti non esiste questa necessità, le conseguenze sono tanto arbitrarie, quanto fu arbitraria la causa fondamentale. Una necessità fattizia, lesiva della giusta sociale equità, in ultima analisi si risolve in una vera ingiuria. Allora si ricorre ad altre ingiurie per sostenere la prima, e si verifica il proverbio, *jus datum sceleri*. In questo stato di cose non i vincoli, ma il soccorso diretto al commercio può essere autorizzato, come il dar braccio ad un uomo che sta male in gamba giova a farlo camminare. Un rimedio ad un malato può essere applaudito dalla ragione; ma una dieta per farlo ammalare verrà sempre giustamente aborrita e condannata. Figurate un monopolio agrario come in Inghilterra. Allora non è male che la forza publica intervenga con mezzi diretti ad animare l' industria ed il commercio. Per questo motivo il Colbertismo potè essere ginstificato. Togliete i vincoli economici dei privilegiati: allora egli diviene funestissimo. Non senza grande sorpresa pertanto tutti li uomini, instrutti dell'abici della sana economía e del sociale diritto, hanno veduto le massime e peggio il régime del ministero del signor Saint-Cricq, i di cui disastrosi effetti furono renduti palesi dal cel. economista Mac-Culloch, come si può vedere negli *Annali Universali di Statistica*, Vol. XXV. pag. 239, e Vol. XXVI. pag. 56 e seguenti. Con un ordinamento poi dissestato come mai si possono stabilire dettami di rispetto alle proprietà, valevoli a legare le coscienze e ad appagare le giuste esigenze degli oppressi dal monopolio? I sempre crescenti delitti contro la proprietà non vi avvertono forse della violenza praticata contro l'ordine naturale?

§ 724. « Facilmente si conosce come le imposizioni e le proibizioni su 'l commercio possano accordarsi con una sana e giusta amministrazione; ma egli è difficile imaginare come i privilegi esclusivi possano essere stati ammessi. »

« Co' i privilegi esclusivi non escludete alcune merci che potrebbero riuscire funeste nel vostro Impero; non le sottoponete a' dazj, i quali sono o il correspettivo della vostra protezione, o un tributo che arricchisce il tesoro publico senza gravitare soverchiamente su la consumazione; ma all' opposto voi dite: tutti hanno bisogno di una tal cosa; ma un solo potrà comprarla, ed un solo potrà venderla. In questa guisa nè i principj della società, nè i diritti della publica amministrazione non sembrano a primo tratto somministrare verun titolo che possa giustificare la concessione di un esclusivo privilegio. »

§ 725. « Non conviene affrettarsi a riprovare senza discernimento una qualunque deliberazione, sopra tutto allorchè si tratta di cose antiche o generali. Non istà in natura che li uomini per lungo tempo pratichino le stesse cose senza motivi degni di una seria attenzione. Meditando tutte le cagioni che introdussero nelle società l'uso dei privilegi esclusivi, se noi ne rileviamo un gran numero che dovette renderli vie più odiosi in forza degli effetti da loro prodotti, nello stesso tempo ne vediamo parecchi partoriti da vedute pure, se per avventura non nascono sempre da vedute sane. »

§ 726. A' tempi della feudale anarchía, nei quali tutti i reami erano divisi in una folla di piccole sovranità aventi leggi particolari ed arbitrarie, il commercio pressochè annientato da guerre sempre rinascenti, d'altronde inceppato da tutti li ostacoli imaginati dall'ignoranza e dalla tirannía, e distornato dal suo corso naturale; il commercio, dissi, era nell'impotenza di adempiere il proprio officio, vale a dire quello d'avvicinare alla consumazione abituale li oggetti proprj a soddisfarla. Allora alcuni uomini si collegarono, ed offrirono ai Governi, mediante certi vantaggi, la cura di provigionare il paese con certe derrate e certe mercanzíe. Questo modo poteva essere utile al paese, e però i Governi dovettero adottarlo; ma questo era un rimedio violento in una posizione del tutto viziosa, ed invece di conservarne l'uso conveniva correggerne i vizj che aveanlo reso necessario » (1).

(1) Esaminando addentro questi tempi, noi troviamo fra le altre cose, che la Lega mercantile ebbe principalmente per oggetto di assicurare e di agevolare i trasporti delle merci a traverso paesi mal sicuri e di non facili communicazioni. Ciò posto, è vero o no che dovere dei Governi si era di aprire le strade, di purgarle, e tenerle sicure dai ma-

« In sì fatti tempi il commercio trovandosi in mano ad un piccolo numero di cittadini, egli era facile a questi di concertare le loro operazioni in modo da dettare crudeli condizioni ai consumatori. Si credette utile di stabilire un monopolio più pernicioso ancora, stantechè non aveva altro freno che quello della cupidigia. »

« Ecco alcune cause dello stabilimento dei privilegi esclusivi, per lo meno giustificati dalle circostanze. »

§ 727. « Altri privilegi esistono, i quali ebbero in mira d'*incoraggiare* le arti ed i progressi stessi del commercio. Un cittadino fa una scoperta nelle arti; egli crea o sviluppa una nuova sorgente di prodotti commerciali; egli inventa una machina d'uso prezioso: questi sono vantaggi e ricchezze acquistate per la nazione; in conseguenza conviene accreditarle con una speciale protezione: questi sono servigi di un gran valore; conviene ricompensarli. L'inventore domanda che durante alcuni anni vengano riservati a lui solo li utili della sua invenzione. Il privilegio esclusivo sembra nascere quì dalla cosa medesima; egli non può avere un principio più legitimo e più nobile » (1).

---

landrini? Ora ciò non si poteva e doveva fare, se non mediante l'assistenza della forza publica, e i soccorsi pecuniarj dei rispettivi Stati. Che cosa dunque praticarono le Leghe mercantili, fuorchè sostituire la loro forza e il loro denaro a quello ch'era debito dello Stato di somministrare? Un privilegio adunque non era che un *correspettivo*, ed un correspettivo giusto; e però cessava dal rivestire i caratteri di un odioso ed ingiusto monopolio, quale appunto si è quello dei moderni, i quali sono posti in una posizione sociale totalmente diversa.

(1) Assumendo le cose sotto un aspetto parziale, il motivo pare plausibile; ma salendo a vedute più eminenti e complessive, le sole adatte all'intiero sistema vitale di una nazione incivilita, si possono forse tali motivi ammettere come politicamente utili e quindi plausibili? Quando parlo di una nazione incivilita, parlo di un popolo nel quale l'ordinamento fondamentale economico non sia dissestato, e che mediante l'associazione territoriale e personale sia giunto alla ramificazione e colleganza dei possidenti, dei manufatturieri, dei mercanti e dei dotti, tutti collegati con le cose, con le persone e con le azioni. In questa posizione è forse utile e giusto il provocare artificialmente l'industria nazionale? Noi abbiamo dimostrato altrove quanto ciò sia gravoso, nocivo ed ingiusto per l'universale; talchè l'ultima conclusione si è, che l'industria non dev'essere nè artificialmente stimolata, nè scoraggiata, ma solamente tutelata al pari di ogni altro ramo della proprietà. Per la qual cosa anche la specie di privilegi a primo aspetto meno biasimevoli, dei quali parla l'autore, debbono essere in massima condannati. — A schiarimento veggasi ciò che fu scritto in questo Volume, § 424. 425. e 435. a 439. — Tutto questo non toglie che con medaglie d'onore, o altri premj ed onorificenze, vengano premiati li artisti. Ma con questo mezzo nè si dánno privilegi, nè si sforza l'industria nel suo sistema naturale. Una ricompensa ai talenti sarà sempre lodevole, purchè non privi alcuno de' suoi diritti, e non ponga intralci alla utile operosità di chi che sia.

La specie più nociva dei privilegi si è quella che sforza l'industria in uno Stato fondatamente bene ordinato. L'intralci e li stimoli artificiali ivi sono tutti cattivi: essi sono monopolj di persone innominate, conosciute

§ 728. « V'ha un ramo di commercio, verso il quale non fu per anco rivolta l'industria di una nazione, e del quale essa pare non conoscere i vantaggi ed ignorare i mezzi. Uno o più particolari si presentano per intraprenderlo. Essi non tolgono niente alla nazione; essi aprono nuove strade a' suoi capitali ed alle sue speculazioni. Niente sembra opporsi che venga loro soltanto accordato il diritto di continuare durante alcuni anni un commercio da essi tentato pe' i primi. Sarebbe inoltre ingiusto l'esporli a perdere i frutti delle loro anticipazioni, il prezzo dei loro lavori o lunghi o brevi, del loro coraggio, di un'industria creatrice de' suoi proprj mezzi. »

« Ecco dunque privilegi esclusivi ch' ebbero in sè stessi o la loro scusa o la loro raccommandazione; ma questi non sono quelli che afflissero i popoli ed angustiarono i successi del commercio. »

§ 729. « Le due prime specie ora ricordate durarono al di là delle cause da cui derivarono. Se ne riconobbero finalmente li abusi, ed essi di giorno in giorno vanno cessando.

§ 730. « La seconda specie eziandío perdette assai del suo antico favore. Non si accordano più privilegi *a perpetuità*, e molto meno a termine fisso. Fu avvertito che tutt'altra ricompensa per l'inventori era non solamente più nobile e più giusta, ma eziandío assai più favorevole ai progressi delle arti, come più conforme ai principj del commercio. I doni moderati del Governo a nome della patria animano il genio, e bastano a lui. I vantaggi d'un commercio esclusivo altro non fanno che svegliare la cupidigia, senza saziarla giammai. Il direttore di uno Stato è in dovere di vegliare all'interesse di una nazione anche quando verso di un inventore soddisfa alla publica riconoscenza. La nazione acquista un diritto sopra una nuova scoperta; questa è un dono che le vien fatto: conviene ch'essa ne goda senza restrizione. A lei importa che venga estesa e perfezionata; il che non si può operare che mediante una commune emulazione. Al Publico importa, come pure alla prosperità ed

---

sotto il nome di *corporazioni*, di *classi*, di *ceti*. Oltre di moltiplicare senza necessità una folla di gente difficile a regolare, e che convien mantenere specialmente nella mala fortuna, si compromette la publica sicurezza. Se poi parliamo di proibizioni, parliamo di vincoli onerosi alla proprietà ed alla libertà degli altri in favore di una data persona nominata o innominata. Si l'uno che l'altro procedimento riesce del pari lesivo alla giustizia, che ruinoso alla generalità. A che dunque parlarmi di *tasse di protezione*, di *dazj proibitivi*, come di cose plausibili? Privilegi e monopolj sono questi; e se non si vogliono chiamar tali, si è per nasconderne l'odiosità.

Non per questo io proscrivo i premj passeggeri di un'utile invenzione. Essa, quando non venga degenerata in privilegio, viene goduta indistintamente dal paese. Ma l'incoraggiamento non deve andare più in là, e lasciare all'industria ed al commercio l'intiera loro libertà.

alla gloria nazionale, che i nuovi sforzi e i nuovi successi, dei quali una scoperta è suscettibile, prontamente la seguano, e non sia trasportata presso lo straniero: lo che accade sempre allorchè nel paese in cui fu fatta la scoperta essa viene angustiata (1). Importa ad una nazione l'avvezzare i suoi artisti e i suoi commercianti a non porre i guadagni al di sopra del giusto onore; a non ispaventarsi della concorrenza, la quale non può nuocere che alle cattive intraprese; ed a far conto assai più su i mezzi dell'attività e dell'industria, che su le timide precauzioni dell'avarizia e della difidenza. Finalmente a questa nazione importa che la legislazione del commercio non venga omai più degradata da codesto régime non equo, forzato ed inquieto, il quale non sa proteggere li uni che a danno degli altri, e che trae tutte le sue regole dai vincoli e dalle angustie. »

§ 731. « Dobbiamo osservare per altro, che, *pe 'l manco male*, quando si continuasse la pratica di questi privilegi più per una cieca abitudine che per un'illuminata ragione, essi potrebbero forse avere una parziale utilità fino a che realmente somministrano una ricompensa all'artista ed al commerciante; e sotto un'amministrazione saggia e vigilante essi non saranno giammai nè assai lunghi nè assai frequenti, onde partorire grandi abusi. »

§ 732. « Ma che cosa dovremo dire di tutti quei privilegi esclusivi tanto moltiplicati e prolungati, e dei quali le storie di tutte le nazioni sono ripiene? Io parlo di quei privilegi esclusivi, venduti dalla fiscalità o largiti dal favore; di que' privilegi, nei quali le parole d'*interesse dello Stato* e d'*incoraggiamento al commercio* non sembrano fuorchè derisioni insultanti; di que' privilegi, co' i quali una nazione intiera fu posta sotto il giogo di alcuni particolari, a cui torna conto non di aumentare l'abondanza delle cose da loro accaparrate, ma d'incarirle; di particolari che con la degradazione e la ruina di queste cose si arricchiscono senza sforzi, senza rischj e senza industria. »

« Questi sono quei privilegi esclusivi che furono giustamente infamati co 'l nome di *monopolio.* »

---

(1) Un recente esempio di questo fatto costante lo abbiamo veduto in Inghilterra con le recenti machine colà introdotte per tutti i tessuti. Malgrado ogni proibizione, una moltitudine di sì fatte machine fu trasportata fuori dell'Inghilterra senza che le Ordinanze abbiano potuto impedirlo. Taluni, convinti di avere contravenuto a sì fatte Ordinanze, hanno candidamente confessato il fatto, e spontaneamente pagata la multa, alla quale si potevano sottoporre a fronte del grandioso guadagno ritratto dalla esportazione all'estero. E fino a quando non si baderà alla gran legge del tornaconto, sempre contrariato e sempre refrattario alle fattizie Ordinanze dei male illuminati direttori?

§ 733. « Queste idée conducono ad una conclusione semplice e facile. Se il privilegio esclusivo potesse essere ancora talvolta utile e convenevole, egli è in generale INGIUSTO NELLE SUE CAUSE, ABUSIVO NELLE SUE VEDUTE, FUNESTO NE' SUOI EFFETTI. Esso fu uno dei grandi errori dei Governi ed uno dei flagelli delle nazioni. Egli presenta tre caratteri principali di riprovazione. 1.° Egli attenta alla proprietà commune; 2.° egli fa male ciò che meglio farebbesi senza di lui; 3.° egli scoraggisce l'industria, e ruina il commercio. La ragione facilmente scopre la verità di queste tacce, e l'esperienza di tutti i tempi la conferma. Noi non entreremo quì in prove e circostanze speciali, che ogni lettore alquanto istruito può da sè stesso supplire. »

§ 734. « Questo risultamento, al quale siamo giunti, ci autorizza, per quanto pare, a stabilire alcune regole derivate dalle nozioni più communi della giustizia. Forse alcune di queste regole sembreranno nuove; ma se esse vengano riconosciute giuste, dovranno valere come regole antiche. »

§ 735. « Affinchè un privilegio esclusivo sia legitimo, è d'uopo che la di lui necessità ed utilità siano sommamente evidenti. »

« Siccome un privilegio viola la proprietà commune, così quella prudenza che nasce dall'equità stessa esige ch'esso non sia stabilito se non che con quelle formalità, con le quali i nostri Sovrani vollero circondare le grazie da loro accordate, ad oggetto d'essere avvertiti delle sorprese che si potrebbero fare a loro. »

« Giusto ed utile sarebbe di non accordare verun privilegio se non dopo aver sentite e provocate le rimostranze di coloro, i diritti dei quali vengono co 'l privilegio stesso limitati. »

« Restringendo il commercio libero, ne viene che il privilegio entra, per così dire, in uno stato di guerra co 'l commune commercio. Questo commercio pertanto dev'essere sempre ammesso a presentare i suoi gravami contro il privilegio, onde farlo sopprimere o restringere. »

« Il privilegio, comunque ben fondato si possa figurare, essendo contro l'ordine commune, dev'essere ristretto dentro i vantaggi a lui rigorosamente necessarj. Dunque tutto ciò che gli fosse stato accordato al di là di questi limiti dev'essere scrupolosamente detratto in favore della commune libertà. »

« L'evidenza di queste idée da noi poste come massime, per quanto ci sembra, si fa sentire per sè medesima; e noi sopprimiamo anche quì li sviluppamenti che potremmo dare. »

II.

Applicazione dei principj alla decretata Compagnía delle Indie.

§ 736. « Un privilegio esclusivo pe 'l commercio delle Indie trovasi egli nel caso dei privilegi utili, o dei privilegi perniciosi? Nel ristabilire questo privilegio furono forse seguíte le forme e prese tutte le precauzioni che potevano allontanare li abusi e l' inconvenienti ch' egli fa temere? »

« Il commercio delle Indie, sopra tutto nel tempo in cui fu cominciato dalle nazioni d' Europa mediante il passaggio del Capo di Buona Speranza, era un commercio smodatamente lungo, dispendioso, e quanto arrischiato nella sua intrapresa, altretanto svantaggioso ne' suoi successi. In vista di questi motivi si potè credere che tale commercio non si potesse aprire se non mediante li sforzi di una Compagnía. »

« Ma li effetti che si poterono verificare dopo l' anno 1604, epoca della prima Compagnía, fino a' giorni nostri, non corrisposero alle concepite speranze. »

« L' istoria c' insegna che fino dall' origine stessa del privilegio i primi successi commerciali derivarono dalle intraprese del commercio *libero*. »

« Dopo l' anno 1604 fino al 1615 la Compagnía delle Indie non aveva ancor fatto uso del suo privilegio: essa non cominciò a fare spedizioni nelle Indie se non con l' incorporare nel suo seno una società di commercianti di Rouen, la quale invano aveva sollecitato di tentare questo commercio. »

« Durante un intervallo fra le rinovazioni e le successioni del privilegio, vale a dire dopo l' anno 1624 fino al 1635, i capitani Rigemond e Ricaud, a nome e per conto d' una società di negozianti di Dieppe, fecero nell' Indie ed in Madagascar intraprese altretanto ben condotte, quanto felici su i loro ritorni. »

« Il maresciallo Lameilleraye nel 1654 e nel 1667 fece altresì in questo commercio intraprese ch' ebbero un grande successo. »

« Durante tutti questi periodi le Compagníe privilegiate progredivano lentamente: ciò non ostante talvolta facevano abondanti ritorni. Ma ad onta di tutti i vantaggi da essi goduti, ed i grandi soccorsi ricevuti dal Governo, tali Compagníe non potevano per anche somministrare dividendi ai loro azionarj; e però esse facendo anticipazioni su l' aspettativa dei futuri guadagni, si caricavano invece d' imprestiti ruinosi. »

« Il commercio privato dal canto suo faceva ogni sforzo per aprirsi la strada delle Indie. Nell'anno 1682 la Compagnía aveva accordato ad alcuni negozianti particolari la permissione d'inviare fondi pecuniarj nelle Indie, pagando su 'l carico il 10 per 100. Noi non sapiamo come questi negozianti dirigessero il loro commercio; ma egli è certo ch'essi ne ritraevano grandi vantaggi per aumentare le loro imprese. Esse di fatto non cessarono se non perchè la Compagnía privilegiata ricusò di continuare le permissioni. »

« Nell'anno 1698 vedesi per la prima volta aprirsi il commercio con la China, che dopo il primo privilegio era stato abbandonato alla Compagnía. D'onde mai derivò questo grande progresso? Un certo Jourdain a grande stento ottenne dalla Compagnía privilegiata d'inviare un naviglio alla China, con l'obligo di pagare il 5 per 100 su 'l prodotto dei ritorni. Il suo tentativo fu dei più felici. »

« Dall'anno 1701 fino al 1719 la Compagnía cessò quasi interamente di fare spedizioni nelle Indie; ma parecchi negozianti di san Malò sapevano fare un commercio che la Compagnía era forzata ad abbandonare. »

« Questi e molti altri fatti ancora, che potremmo aggiungere, provano assai bene che una Compagnía privilegiata non era punto necessaria per sostenere il commercio delle Indie; ed invece si prova al contrario, che il commercio libero era più idoneo ad aprire e ad ampliare codesto indiano commercio. »

« Quale dunque fu il motivo che fece perseverare la Francia nel sistema del privilegio? Indipendentemente dalle cagioni che avevano tramutata la Compagnía in un corpo di Finanza ed in un corpo di redditnarj, lo che rendeva meno facile la sua distruzione, si rimaneva sempremai soggiogati dalla vecchia prevenzione di non potersi altrimenti fare il commercio delle Indie che mediante Compagníe privilegiate. Tutte le nazioni d'Europa nutrivano quest' idéa, e scambievolmente se ne prestavano l'esempio, e se ne formavano una legge ed un'abitudine. »

« Ciò non ostante in tutti i tempi ed in tutti i paesi fu sempre reclamato contro questo sistema. A costo di estendere questo scritto, noi presenteremo quì dottrine ben capaci di supplire alla nostra. »

§ 737. « L'assembléa dei notabili di Rouen, tenuta nel 1617, domandò che i viaggi al di là della Linea non fossero impediti ai particolari, e che Sua Maestà gratificasse, per quanto poteva, coloro che si presentassero per formare Compagníe pe' i detti viaggi di lungo corso,

senza privarne li altri sudditi suoi (*Recherches sur les finances*, *par D. Forbonai*). »

« Li Stati della Gran-Brettagna nel 1728 supplicarono Sua Maestà di non accordar punto il privilegio esclusivo alla Compagnía del Morbihan, la quale di fatto non l'ottenne (*ibidem*). »

« Il Pensionario dell' Olanda (1), Giovanni de Wit, era sì convinto che le Compagníe sono nocevoli al bene del commercio, ch' egli estende questo principio fino ad un commercio del quale li Olandesi erano soli in possesso, vale a dire quello delle spezieríe. « Il commercio delle » spezieríe (egli dice a pag. 24 delle sue Memorie) sarebbe assai più » considerevole, se i commercianti, in virtù della loro concessione, non » impedissero tutti li altri abitanti di commerciare in questo paese, ec. »

« La prosperità particolare delle Compagníe (egli dice altrove) è » contraria agl' interessi publici, perocchè è certo ch' esse non cercano » fuorchè l' interessi dei partecipanti. Esse comperano fin anche mani- » fatture straniere, se vi trovano maggior guadagno; ed esse traggono » dalle manifatture degli altri paesi li oggetti che fanno vendere in tutta » l'Europa, a danno dei nostri proprj abitanti. Finalmente esse non cer- » cano che di ritrarre grossi guadagni con un piccolo trafico; perocchè » se potessero aumentare le mercanzíe a tal segno da poter sopra cen- » to tonnellate di carico guadagnar tanto quanto su mille, esse non si » curerebbero di accrescere il commercio e la navigazione, ma amereb- » bero meglio far bruciare nelle Indie il rimanente delle sete crude, e » il soprapiù delle stoffe e delle spezieríe, di quello che importarle nel- » l' Olanda; e tutto ciò vien fatto per tenerle a caro prezzo. »

« Finalmente egli disapprova la risoluzione presa dagli Stati generali del suo tempo di prorogare per ventun anno ancora il privilegio della Compagnía delle Indie, benchè allora avesse i più grandi Stabilimenti, e fosse senza contradizione la più potente dell' Europa. Ma questo degno patriota contava per poco le ricchezze e la potenza acquistata da un corpo particolare a danno dell' industria e della libertà publica. »

« All' autorità di Giovanni de Wit si può aggiungere quella di parecchi autori inglesi che biasimarono lo stabilimento delle loro Compagníe di commercio. Deker, autore d'un libro stimabile, intitolato *Della decadenza del commercio della Gran-Brettagna*; John Cari, celebre negoziante di Bristol, ed una infinità d' inglesi scrittori sono di questo

(1) Sotto il nome di *Pensionario* viene designato il Presidente dell' allora Republica d' Olanda, conosciuta sotto il nome di *Provincie-Unite*.

parere. E questa opinione avea preso ai tempi di Carlo II. tanto credito in Inghilterra, che parecchie persone pensarono che il privilegio della Compagnía delle Indie avrebbe dovuto per lo meno essere ristretto e regolato su basi meno sfavorevoli alla nazione, se i bisogni di questo Principe e l'offerta a lui fatta di una grossa somma dalla Compagnía non avessero prevalso su le altre considerazioni (1). »

« Noi riferiremo ancora l'autorità del sig. De Gournay, Intendente del commercio, uno degli uomini più istrutti in queste materie e dei migliori ingegni del secolo. »

« È cosa riconosciuta (dice egli in una Memoria scritta per l'am- » ministrazione) che le spese di regía d'una Compagnía essendo assai » gravose, e sopracaricate di molte spese estranee al commercio, essa » non può esercitare fuorchè i trafichi che apportano grandi lucri, come » per esempio il 100 o l'80 per 100. Tutti i trafichi che fruttano meno » sono perduti per le Compagníe, ed esse non saprebbero intrapren- » derli. Ora siccome niente angustia più il commercio quanto i grandi » utili, egli non deve far meraviglia che paesi tanto vasti, quanto la » China e le Indie orientali, bastino appena per occupare ogni anno » venti navigli della Compagnía delle Indie. »

« Le mercanzíe ch'essi apportano sono tanto care, che tranne il thè, » del quale noi consumiamo poco, non tolgono agli stranieri di versare » nel nostro paese quantità considerevoli delle stesse specie di mer-

(1) La docilità pecuniaria di Carlo II. re d'Inghilterra risulta da altri fatti più solenni, riconosciuti dagli stessi storici inglesi. Noi ne abbiamo esempj provati anche nella storia officiale della diplomazía. Servano solamente i seguenti, riferiti dal Flessan, *Histoire de la diplomatie française,* Tom. IV. p. 24. — « L'ambassadeur Barillon fit proposer en 1680 à Charles II., par lord Saint-Alban, un nouveau traité avec la France; mais ce Prince tint la negociation en suspens depuis le mois de Decembre 1680 jusq'au 16 Mars 1681; soit qu'il trouvât les conditions de la France trop dures, soit qu'il espérât de l'argent du Parlement. Mais quand il vit que non seulement les Communes lui refusaient tout secours d'argent, mais qu'elles avaient empéché des particuliers de lui en prêter, il se hâta de conclure son traité avec la France le 24 Mars 1681, et cassa quelques jours après le Parlement avec la résolution de ne jamais en convoquer d'autres. »

« Les conditions du traité étaient, que la France lui donnerait deux millions la première année, et cinq cent mille écus chacune des deux années suivantes; à condition qu'il se détacherait peu à peu de l'alliance de l'Espagne, et qu'il prendrait des mésures pour que le Parlement ne fit rien de contraire à ses engagemens. »

« Luis XIV. osa même proposer au Roi d'Angleterre de ne point traverser le dessein qu'il avait sur la ville de Luxemburg, qu'il demandait comme l'équivalent de ses prétensions sur la Flandre. »

« Après plusieurs conférences, Charles II., qui au fond ne voulait que de l'argent, acquiesca à un million d'augmentation de subside de pension, et consentit à laisser prendre Luxemburg par la France. »

» canzíe apportate dalla Compagnía. Dunque l'effetto di questa Com-
» pagnía riducesi soltanto a restringere il nostro commercio, e a farci
» comprare a molto più caro prezzo le stesse mercanzíe, che noi avrem-
» mo potuto comprare ad assai migliore mercato, se ai sudditi del Re
» fosse stato permesso di andare a negoziare alle Indie. »

« Se oggidì questo commercio divenisse libero, lungi che li stra-
» nieri fossero in istato di versare nel nostro paese merci indiane, noi
» le potremmo esitare a sì buon mercato, ch'essi preferirebbero di com-
» prarle da noi più tosto che dalle loro stesse Compagníe. Ed in vero i
» particolari, potendo usare assai più di economía nei loro armamenti,
» si contenterebbero di guadagnare un 25 o un 30 per 100 nei loro
» viaggi delle Indie. E siccome niente è più vero, che i piccoli guada-
» gni estendono il commercio; così cento navigli particolari trovereb-
» bero ben tosto occupazione nei paesi che oggidì non bastano ad oc-
» cupare venti navi della Compagnía. Essi procurerebbero lo sfogo di
» una massa maggiore di merci, e ci farebbero conoscere un' infinità di
» rami di commercio che vengono scoperti dal buon mercato, ed i quali
» non saranno giammai conosciuti fino a tanto che la facoltà di com-
» merciare alle Indie apparterrà esclusivamente ad una Compagnía, per
» la quale tutto lo spazio fraposto fra il 25 e l'80 per 100 di guadagni
» costituisce un paese perduto, nel quale essa non può por piede. La
» Compagnía pertanto altro non ha fatto che restringere la nostra navi-
» gazione e la nostra industria, invece di estenderla. »

III.

Conferma documentata della precedente applicazione.

§ 738. « L'esperienza viene quì in soccorso della teoría, ed i fatti vengono a confermare la conclusione degli uomini illuminati, per riclamare la libertà in questo vasto ramo di commercio. »

« Ecco un gran fatto, che solo deciderebbe la questione della necessità o della inutilità di un nuovo privilegio pe 'l commercio delle Indie. Questo fatto consiste nel paragonare le importazioni dell'anteriore Compagnía pe 'l corso di trentaquattro anni con le importazioni del commercio libero durante i dieci anni, cioè quale si è potuto esercitare dai privati con libertà. Noi preghiamo i nostri lettori di prestare ai tre quadri seguenti tutta l'attenzione ch' essi meritano e riclamano.

QUADRO delle importazioni in Francia delle mercanzíe dell' India, incominciando dall'anno 1725 inclusivamente fino a tutto l'anno 1768, in valori di lire francesi.

Anni	Articoli della China.	Articoli delle Indie.	Totale.	Anni communi.
Dal 1725 al 1736	18,961,448	99,981,948	118,943,396	Di 11 — 10,812,945
Dal 1736 al 1743	23,602,112	88,538,635	112,140,747	Di 7 — 16,020,106
Dal 1743 al 1756	41,695,497	120,855,156	162,551,103	Di 13 — 12,503,931
Dal 1756 al 1765	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
Pochi ritorni a cagione della guerra.				
1766	7,130,910	5,787,181	12,918,091	12,918,091
1767	5,055,716	10,467,779	15,523,495	15,023,495
1768	5,838,379	15,880,975	21,719,354	21,719,354
Totale di 34 anni	102,284,512	341,511,674	443,796,186	
Anni communi dei 34	3,008,368	10,044,461	13,052,799	11 s. 9. d. e 3/17 c. 13, 052,199; 11 s. 9. d. 3/17

QUADRO delle importazioni in Francia delle mercanzie dell'India, incominciando dall'anno 1771 *inclusivamente fino a tutto l'anno* 1782.

ANNI DI PACE.

Anni.	Articoli della China	Articoli communi della China e dell'India.	Articoli dell'India.	Totale.	Totale per sei anni.
1771	7,680,540	19,656	4,902,093	12,602,289	
1772	4,464,090	11,775	12,655,812	17,139,677	
1773	6,138,928	28,270	18,218,438	24,383,636	
1774	7,823,230	21,054	12,360,950	20,205,234	
1775	12,158,096	177,010	17,549,042	29,884,148	
1776	1,706,478	163,785	30,975,963	32,846,226	
Totale di sei anni.	39,979,362	421,554	99,660,298	137,061,210	137,061,210
Anni communi.	6,663,227	70,258: 6: 8	16,110,049: 13: 4	22,843,535	

ANNI DI GUERRA.

Anni.	Articoli della China	Articoli communi della China e dell'India.	Articoli dell'India.	Totale.	Totale per sei anni.
1777	195,290	2,023	1,421,328	1,618,641	
1778	. . . . .	. . .	45,186	45,186	
1779	182,336	6,113	63,407	251,856	
1780	846,202	50,984	501,626	1,398,812	
1781	. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . . . .	
1782	644	7,776	404,522	412,942	
Totale di sei anni	1,234,472	66,869	2,426,006	2,426,006	3,727,437
Anni com.	205,745: 6: 8	11,149: 6: 8	404,344: 6: 8	404,344: 16: 8	
Totale gen.	. . . . . .	. . . . . .	. . . .	. . . .	140,778,647
Anni com. di dodici.	. . . . . .	. . . . . .	. . . .	. . . .	11,702,387: 5

« Da questi tre quadri insieme paragonati risulta:

« 1.° Che il totale delle importazioni della Compagnía durante trentaquattro anni, dei quali ventiquattro furono in pace e dieci in guerra, fu di lire 443,796,186. »

« Che il totale delle importazioni del commercio libero durante dodici anni, dei quali sei furono in pace e sei in guerra, fu di lire 140,788,647. »

« 2.° Che l'anno commune ossia medio dei trentaquattro della Compagnía fu di 13,052,799 lire 115. 9 den. ed un diciasettesimo » (1).

« Che l'anno commune dei dodici di commercio libero fu di lire 11,732,287. »

« 3.° Che assumendo i nove anni dell'ultima pace del 1763, tre dei quali appartennero alla Compagnía e sei al commercio, e nei quali la situazione della Francia fu la medesima per li uni e per li altri commercianti, l'anno più proficuo per la Compagnía fu quello che apportò 21,719,354 lire; ed il più proficuo pe 'l commercio apportò 32,846,226 lire. »

« 4.° Che assumendo l'anno medio ossia commune dei tre della Compagnía e de' sei del commercio, si trovano per la Compagnía soli 17,000,000 circa; e per li sei del commercio libero si hanno 22,000,000. »

« Da ciò segue, che sotto tutti i rapporti il commercio libero ebbe un grande vantaggio sopra quello della Compagnía. »

IV.

Esame speciale delle concessioni accordate alla Compagnía.

§ 739. « Ciò non ostante il Governo ha voluto erigere una nuova Compagnía delle Indie. Si dovrebbe dire essersi forse determinato a ciò in vista di considerazioni che potessero vincere quelle che noi abbiamo fin quì esposte? »

« Siccome li eterni principj dell' amministrazione del commercio tendono sempremai alla libertà, che forma il suo stato naturale; e siccome per imprescrittibile diritto della nazione essa può reclamare sempre per lo meno quanto al futuro, noi soggiungeremo ancora alcune osservazioni su le condizioni di questo stabilimento. »

---

(1) Stando alla cifra sopra segnata di 443,796,186, l'anno medio sarebbe veramente di 13,052,829 lire. (DG)

§ 740. « Una Compagnía munita con un privilegio esclusivo può talvolta, come si è detto, essere utile ad una nazione. Ma siccome ella distrugge i primi diritti del civile consorzio, così tale Compagnía non può certamente interdire l'esame delle concessioni da lei ottenute in rapporto all'interesse publico ed agl'interessi privati. »

§ 741. « A primo tratto osserveremo che una nuova Compagnía delle Indie non ha oggidì più bisogno di tante larghe concessioni, quante ne ottennero le prime Compagníe. Noi possiamo credere che forse l'amministrazione ha accordato assai più di quello ch'era necessario alle sue mire. Ciò deve naturalmente accadere quando viene accordato senza discussione contradittoria un esclusivo privilegio. Coloro che lo domandano sono solamente ascoltati; essi non sanno limitare le loro pretese, ma sanno benissimo colorarle con ragioni speciose. Essi domandano tante cose, che rifiutandone molte si può tuttavía accordarne di troppo. Fratanto tutto ciò che ottengono viene tolto alla proprietà commune, che non ha difensori. Per buona ventura accade qualche vessazione particolare, la quale provoca alcuni cittadini ad alzare la voce in queste circostanze, e ad offrire al Governo considerazioni, verso delle quali le sue buone intenzioni ed il suo interesse debbono sempremai condurlo. Ecco quello che un poco di riflessione e l'opinione di alcuni uomini istrutti hanno reso manifesto. »

§ 742. « È cosa increscevole che il momento nel quale l'amministrazione si avvisa di ristabilire una Compagnía delle Indie, sia quello nel quale lo stato attuale dell'India non permetteva per anche di vedere come si possa considerare la rispettiva situazione delle diverse nazioni che tengono colà i loro Stabilimenti. »

« Questa prima osservazione non ci lascia fuorchè sentimenti di ramarico. Ma tutti i vantaggi ottenuti dalla Compagnía non ci permettono forse di presentare giusti reclami? »

§ 743. « Le concessioni del Re in favore di lei sono già assai considerevoli. Sua Maestà accorda alla Compagnía il godimento di tutti li alloggi, cantieri, magazini, opificj, utensili, pontoni, ed altri oggetti del porto dell'Oriente e di tutti li emporj francesi al di là del Capo di Buona Speranza. Lo che si risolve nel dire, venire donato alla Compagnía un valore maggiore di due millioni, che conviene considerare come aggiunti al suo capitale, a pura perdita dello Stato » (articoli 35. e 36. del Decreto del Consiglio del 14 Aprile).

« Il Re rinuncia in séguito (art. 55.) al diritto d'indulto del 5 per 100 sopra tutte le mercanzíe dell'India e della China, ed a quello

del 3 per 100 su le mercanzíe dell'isola di Francia e di Borbone: altro sacrifizio della rendita publica. »

« Egli promette ancora (art. 56.) di affrancare da dazio certe mercanzíe derivanti dal commercio della Compagnía, o di moderare questi dazj all'entrata nelle provincie delle cinque grandi ferme: altro non lieve sacrificio. »

« La Compagnía viene esenzionata da circa 1,800,000 lire di dazj che venivano pagati su le tele di cotone entrando nel regno. »

« Alla Compagnía vengono accordati liberi transiti per terra di tutte le sue mercanzíe: franchigia della quale li altri commercianti del regno non godono nè punto, nè poco. »

« Queste diverse giunte al capitale della Compagnía, sia effettive, sia valutabili in denaro, ammontano a non meno che alla somma di cinque o sei millioni. »

§ 744. « In forza di tali dati le azioni di questa Compagnía devono valere il 20 per 100 al di sopra del loro pari. Allorquando pertanto si fa valere il credito ottenuto da coteste azioni, si dovrebbe porre attenzione a questa circostanza, la quale fa sì che il capitale reale dell'azione, la quale non costò che 1000 lire al portatore, realmente a lui rappresenta un valore di 1200 lire. »

§ 745. « Ma queste concessioni dello Stato non sono forse fatte alle spalle degli altri cittadini? Quale bisogno vi è che una Compagnía, la quale nello stato attuale può far senza di questi straordinarj soccorsi, attesochè il commercio nazionale ne potè far di meno, e ch'è di già assai favorita co 'l suo esclusivo privilegio; qual bisogno, dico, vi è che questa Compagnía ottenesse per soprapiù vantaggi che non furono attribuiti giammai fuorchè a lei sola? . . . . »

§ 746. « L'articolo 11. riuscirà ancora più funesto, perocchè egli vieta a tutti i navigli francesi, che ritornano dalle isole di Francia e di Borbone (tranne quelli che apparterranno agli abitanti domiciliati in codeste isole), di fare la tratta dei Negri su la costa d'Africa, sia al di quà, sia al di là del Capo di Buona Speranza. A meno che la Compagnía non voglia invadere tutto, egli è difficile indovinare il perchè essa abbia domandato anche questa interdizione contro il nazionale commercio. Qual danno potevano recare al suo commercio nelle Indie (il solo pe 'l quale a lei era convenevole di domandare vantaggi particolari) navigatori che, dopo avere portato alle isole di Francia e di Borbone oggetti bisognevoli a queste isole, trovassero con la tratta dei Negri su la costa dell'Africa mezzi di rendere il loro ritorno più vantaggioso? »

§ 747. « Mediante queste diverse disposizioni dello Stabilimento della Compagnía, ognun vede che le navi francesi che andassero a praticare il commercio alle isole di Francia e di Borbone sarebbero a un di presso ridotte a ritornare con la sola loro stiva; lo che rendendo questo commercio infinitamente oneroso, per ciò stesso lo renderebbe anche impossibile. »

§ 748. « Un altro articolo incontriamo della stessa specie. Viene proibito ad ogni nave francese di andare alle Indie per riportarne, non in Francia (fuori della quale il privilegio della Compagnía non si può estendere), ma in Olanda, e negli altri paesi del Nord pure in America, mercanzíe dell' India. Il Governo pensò che con la mira che il regno fosse meglio proveduto di mercanzíe dell' Oriente, sarebbe utile stabilire una Compagnía esclusiva. Ma dove può trovarsi un diritto o anche un vantaggio nell' impedire ai nostri negozianti di fare ciò che la Compagnía evidentemente non potrà praticare, vale a dire portare mercanzíe indiane agli Spagnuoli ed agli Americani? Il chiudere i nostri porti a navigli che sarebbero rivali di lei, sarebbe effetto del suo privilegio; ma a lei deve riuscire cosa indifferente che le nostre navi vadano nell' India, per non portare i loro carichi fuorchè alle straniere nazioni. »

§ 749. « Forse taluno objetterà, che per portare merci dell' India o della China in Ispagna o in America converrebbe che le navi francesi spedite dall' Europa avessero fatto il commercio dell' India e della China, riservato alla Compagnía. Ma noi rispondiamo, che questa stessa riserva non può aver avuto in mira che il timore della concorrenza per la vendita delle suddette merci in Francia; e che questo timore non potendo esistere per una nave, la destinazione della quale non fosse d' importare in Francia, non può in conseguenza parer giusto di proibire un commercio, i ritorni del quale non sarebbero certamente apportati fuorchè allo straniero. »

§ 750. « E quì cadono due osservazioni importanti, su le quali invochiamo la dovuta attenzione. La prima è, che, tutto esaminato, veruna Compagnía in Francia non ottenne mai così grandi vantaggi quanto questa. Ora è forse la prima volta che ci proponiamo di commerciare nell' India? Le strade non sono esse aperte? Non conosciamo forse tanto i rischj quanto i vantaggi di questo commercio? Forse ch' è impossibile assicurare i successi di questo commercio fuorchè con diritti tanto estesi e tanto ruinosi pe 'l rimanente della nazione? »

§ 751. « Dall' altra parte poi quali sono i soccorsi offerti da questa Compagnía alla Francia tutta, i quali possano servire di correspettivo

per accordare un commercio esclusivo che abbraccia le più vaste parti del mondo? Con venti millioni questa Compagnía intraprende ciò che privati cittadini del regno saprebbero essi stessi tentare con una somma di capitali infinitamente più grandiosa. Per lo meno non conveniva forse di compartire a questa Compagnía il potere d'impedir trafichi ch'essa non potrebbe esercitare, e di proporzionare i vantaggi a lei accordati co'i servigi ch'ella può restituire? »

§ 752. « La seconda considerazione da noi proposta consiste nel far rilevare che, escludendo tutte le navi francesi dalla metà del mondo conosciuto, per assicurare il successo d'una intrapresa di venti millioni, non si allontanano con ciò dall'India l'Inglesi, li Olandesi, li Svedesi, i Portoghesi, i Danesi, li Amburghesi, li Americani. La concorrenza di questi popoli sussiste per intiero, onde incarire il prezzo delle mercanzíe indiane, e per importarle più sollecitamente in Europa. Questi due effetti non possono essere che pochissimo diminuiti con la proibizione del commercio libero dei Francesi all'India; perocchè tutto ciò che non viene fatto dal commercio libero dei Francesi viene supplito dal commercio dello straniero. Quanto meno Francesi vi saranno per portare mercanzíe dall'Europa nell'India, tanto più vi saranno mercanzíe di questa specie colà portate dalle altre nazioni. Così pure quanto meno di mercanzíe indiane e chinesi saranno riportate dalle navi francesi, tanto più ve ne sarà di riportate dagl'Inglesi, dagli Olandesi e dalle altre nazioni. L'effetto dunque temuto dalla Compagnía francese, e che provocò il divieto suddetto, rimane a un di presso il medesimo. »

§ 753. « Queste considerazioni su'l tenore intrinseco del nuovo stabilimento, ossia privilegio pe'l commercio delle Indie, riguardano più direttamente i commercianti delle nostre città maritime. Ma queste stesse considerazioni non possono non riferirsi anche ai cittadini, i quali tutti hanno diritto ed interesse alla libertà di un commercio tanto esteso e tanto grandioso, e nel quale essi possono prender parte. Queste considerazioni stesse non possono essere straniere sopra tutto ai negozianti che in tutto il regno spargono le mercanzíe dell'India. Una buona o cattiva amministrazione in questo genere di commercio può farlo languire, e provocare disordini, occasionare scosse, e far provare alla nazione intiera una sproporzione, una lentezza, un incarimento di prezzo nel provedersi di queste mercanzíe; e quindi i disastrosi effetti che derivano da questi accidenti. »

« Quand'anche tutto il corpo dei cittadini e dei commercianti non avessero diritto di prevalersi di queste osservazioni, tutti almeno hanno

la facoltà di reclamare, e di formarne oggetto di ricorso. Esse ci sono sembrate essenziali alla difesa dei cittadini che a noi confidarono l'esame dei loro diritti, e noi credemmo conforme alla dignità di questo affare tutto nazionale di non trasandarle. »

Osservazioni finali.

§ 754. Nel preambolo posto in fronte a questa Memoria noi abbiamo espressa la mira principale, per cui stimavamo essere prezzo dell'opera di porla sotto li occhi dei leggitori italiani. Esaminare quanto ingiusti, ruinosi ed impolitici siano i privilegi industriali e mercantili, e quindi togliere di mezzo quest'intralci alla libera ed universale concorrenza, e confermare vie più il dogma fondamentale di diritto, di bontà e di potenza politica, fu la mira precipua della edizione del lavoro del sig. Lacretelle. Ma altre mire subalterne si aggiungono a questa principale. La prima fu quella di mostrare che le questioni fondamentali, cadenti su l'ordine sociale delle ricchezze, non sono questioni di facoltativa e versatile utilità, ma bensì questioni di vero e irrefragabile diritto naturale, e di assoluta e indeclinabile giustizia, come in diciotto anni più e più volte ho ripetuto. Tutte le deduzioni allegate dall'illuminato economista non sono che dimostrazioni della verità del dogma stesso giuridico. Senza interesse è impossibile concepire alcun'azione od obligazione; e senza interesse contemperato nella convivenza è impossibile figurare nè la potenza privata a bene stare, nè la potenza publica a bene e sicuramente sussistere, a ben rispettare ed a farsi rispettare. Ogni dogma di giustizia destituito di sanzione è puro consiglio, e non legge obligatoria. L'economista mostra la sanzione, sia impulsiva al bene, sia ripulsiva dal male; e però egli compie l'officio ossia la seconda funzione che doveva spettare al giurista. L'ottimo giureconsulto abbraccia l'una e l'altra funzione, ben intendendo che l'una parte non può andare disgiunta dall'altra, sotto pena o di lasciare il diritto senza sanzione, o di renderlo disastroso a forza di astrazioni. Viceversa l'economista veramente sociale non si limita a calcolare il mero tornaconto materiale privato o come oggetto di mera convenienza e commodità, o come principio indefinito che fa man bassa su 'l diritto degli altri; ma invece associa l'utile co 'l giusto, e per tal guisa raggiunge lo scopo di difondere equamente, sicuramente e liberamente l'utile sopra il maggior numero possibile dei membri del civile consorzio. La ragione privata, la ragione

sociale, la ragione di Stato concorrono così a costituire la buona dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze (1).

§ 755. Un esempio del come vadano unite tutte queste vedute nelle grandi questioni di massima parevami necessario; e questo esempio ci venne somministrato dal sig. Lacretelle su l'argomento delle mercantili Compagníe privilegiate. Senza riunire tutte queste viste, l'uomo di Gabinetto avrebbe accolto con disprezzo lo scritto del sig. Lacretelle; egli lo avrebbe accusato di non intendersi delle cose di Stato, e avrebbe relegato la sua allegazione fra le oscure scritture meramente forensi, insultando la bonarietà della sua giuridica coscienza. Ma la cosa non fu così con lo scritto del sig. Lacretelle. Il ministro Calonne discese nell'arena; e deposta ogni boria cortigianesca, e lasciando riposare i fulmini ministeriali, tolse a rispondere agli argomenti dell'illuminato e virile difensore della causa del libero commercio. E pure questa non era che un' allegazione, come le altre che produconsi tuttodì nelle liti civili. Ma questa fu un'allegazione tessuta con la pienezza delle ragioni abbracciate dall'argomento.

§ 756. Dal merito del lavoro passando alla forma di lui, mi parve di trovare un altro motivo per offrirlo ai lettori come un modello di ordine e di logica contenziosa. Io non parlo della virile solidità e sobrietà delle idée, della disinvolta e succinta argomentazione, e del dignitoso rispetto che campeggiano da per tutto, e che qualificano i lavori dei patrocinatori di primo ordine; ma intendo di far avvertire all'ordine logico ed all'economía, dirò così, retorica di questa produzione.

§ 757. Quanto all'ordine logico, osservo che ogni allegazione ed ogni sentenza consiste in un largo sillogismo, la di cui maggiore viene costituita dal fatto; la minore dalla legge, o viceversa; e la conseguenza, dalla petizione o dalla sentenza. Queste parti diverse e fra loro distinte furono successivamente trattate dal signor Lacretelle con quel nesso ed ordine lucido che l'argomento richiedeva. Quì la maggiore era il testo del privilegio accordato; la minore, i principj di diritto sociale, associati alla buona economía; la conseguenza, la rivocazione o almeno la modificazione del privilegio impugnato.

§ 758. L'economía retorica poi risulta non solamente dal captivare la coscienza con la dimostrazione robusta dei principj, ma dal rinforzarla eziandío co' i fatti, co' i calcoli, e con le dottrine di accreditati uomini di Stato, perfetti conoscitori della materia trattata; e nel farlo

---

(1) Vedi la nota al § 182. (DG)

senza digressioni, senza declamazioni, senza quella smania puerile di brillare, e senza quell'abbandono di argomentazione, che lascia in balía del lettore di stringere l'orazione, o di contentarsi di una vaga persuasione. Dove si tratta di vincere si tratta di costringere il convincimento; e quando si voglia ottenere, non si può usare fuorchè con ragioni quadrate, totali, connesse, precise e severe, adatte all'intelligenza; e non con un dire slombato, sconnesso, diseccato, astratto, sofistico, usato per solito dalla plebe forense. Ecco l'ultimo motivo della nostra edizione dello scritto del sig. Lacretelle.

QUESITO STATISTICO

SU LA BRAMATA LIBERAZIONE DAL MONOPOLIO DELLA COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVIII. pag. 225.

I.

§ 759. Più volte abbiamo annunziato che una delle grandi questioni proposte attualmente in Inghilterra si era la distruzione del monopolio che una Compagnía esercita su 'l commercio dell' India. In questo Volume abbiamo fatto presente lo stato di fatto, e li effetti ruinosissimi di questo monopolio, mediante il conto che abbiamo dato dell' Opera del sig. Crawfurd (vedi sopra, § 711 e seg.). Più ancora: con la Memoria del sig. Lacretelle, e con le osservazioni aggiunte, fu dimostrato in massima l'ingiustizia legale ed il nocumento economico-politico di questa specie di monopolio (vedi sopra, § 718 e seg.). Finalmente abbiamo soggiunto anche le considerazioni su la Compagnía olandese dell' India (*Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVIII. pag. 176 (1)).

---

(1) È un Articolo tratto dalla *Edimburg Rewiew*, al quale è aggiunta una breve nota, che sarà certo di Romagnosi, nella quale insiste su i principj economici da lui sempre proclamati. Eccone le proprie parole: « Si combini la lettura di questo Articolo con quella degli antecedenti, riguardanti la Francia e l' Inghilterra, e si traggano le necessarie conseguenze, emergenti non da viste disputabili e scolastiche, ma da un'accertata, solida e costante esperienza; e si toccherà con mano la grande verità del dogma fondamentale dell'ordine sociale delle ricchezze. »

« In questa Memoria poi troviamo dati sì pe 'l bene che pe 'l male. Quanto ai primi, preziosissima si è l'inchiesta officiale praticata dallo Statolder Guglielmo IV., che noi preghiamo i nostri lettori di rileggere ancora e di attentamente ponderare, unitamente alla nostra Memoria su l'ordinamento fondamentale della libera concorrenza (vedi sopra, § 93 e seg.); e quanto ai secondi, questa Memoria e le altre su la Francia e l'Inghilterra tutte precludono ogni difesa al monopolio ed ai dazj immoderati. »

Soggiungo poi a schiarimento la citata inchiesta dello Statolder.

« . . . Guglielmo IV. diresse le seguenti questioni ai negozianti più illuminati, e che facevano maggiori affari. »

« *Qual era lo stato attuale del commercio? E se era certo che fosse decaduto, quali fossero i mezzi di rendergli l'antico suo lustro?* »

Così tale questione non lascerà nulla a desiderare, perocchè non si potrà addurre nessun esempio, il quale co 'l fatto smentisca l'indole perversa, inumana e ruinosa di sì fatte Compagníe.

Ecco le osservazioni del ragguaglio sopra ognuno di questi tre punti.

« 1.° Le cause fisiche e naturali consistono nella situazione del paese su le rive del mare ed alla foce dei grandi fiumi, e principalmente la sua posizione fra le parti settentrionali e meridionali di tutta l' Europa: posizione che costituì la Republica in mercato generale, ove i negozianti del Nord e del Sud venivano a recare l'eccedente delle loro mercanzíe, in cambio di quelle di cui avevano bisogno. »

« La sterilità del nostro suolo, ed i bisogni che ne risultavano pe' suoi abitanti, furono pure una delle cause della loro prosperità, forzandoli ad impiegare tutte le risorse del loro spirito e della loro coraggiosa pazienza per procacciarsi dal di fuori co 'l commercio quanto ad essoloro negava il proprio paese. »

« L' abondanza del pesce nei mari vicini li mise non solo in grado di soddisfare ai proprj loro bisogni, ma di farne ancora un lucrosissimo commercio; e per mezzo del prodotto delle pesche e dell' abondanza dei pesci dei loro mari compensare la sterilità del suolo ed i suoi troppo ristretti confini. »

« 2.° Fra le cause morali e politiche debbono essere collocate in prima linea le massime inalterabili di toleranza, di cui la Federazione erasi fatta una legge; poichè si è per questa ch' ella attirò nel suo seno da tutti i paesi d' Europa i fondi e l' industria di stranieri intelligenti, che hanno contribuito a popolare le sue provincie. Niun trattato, niun' alleanza, niuna sollecitazione di Governi stranieri non hanno giammai potuto far discostare la Republica dalla legge ch'erasi imposta, d'essere asilo inviolabile per tutti coloro che avessero reclamato presso di lei la protezione delle sue leggi. Si è per tal modo che, mettendo a profitto le persecuzioni politiche e religiose degli altri paesi, ella attirava a sè dal di fuori i capitali delle arti e delle fabricazioni a lei sconosciute. »

« La costituzione del nostro Governo, e la libertà che assicurava al cittadino, sono altre cause del grande sviluppo che aveva preso il nostro commercio. Le sue leggi sono ponderate con tanta saviezza, che i beni, la vita, la sicurezza del più umile e del più oscuro cittadino sono tanto bene guarentite contro l'arbitrario, quanto quelle del più ricco e del più potente. Lo stesso straniero, che domanda giustizia ai nostri tribunali, è egualmente sicuro di ottenerla, se ha ragione, come il nazionale; e ciò che accresce ancora i vantaggi del modo con cui la giustizia viene amministrata su 'l territorio della Republica si è, che i suoi decreti sono tanto solleciti, quanto equi. »

« A tutti questi vantaggi, che hanno sì possentemente incoraggiato il commercio, fa d' uopo aggiungere ancora la saviezza e la prudenza del Governo, la sua fermezza nei consigli, la buona fede e la fedeltà con cui adempiva i suoi impegni al di fuori, come nell' interno; le sue cure per conservare la tranquillità, ed evitare le guerre d'ambizione e di conquista. Questa saggia direzione aveva reso la buona fede dei nostri padri in certo modo proverbiale, e contribuì pure a far affluire fra noi stranieri industriosi, che venivano spontaneamente a recare alla patria olandese il tributo della loro industria. »

« 3.° Fra le cause fortuite ed occasionali fa d' uopo principalmente osservare la circostanza, che nel mentre la Republica aveva adottato le massime più sagge per far fiorire il commercio, queste massime erano totalmente neglette negli altri paesi. A tal causa conviene aggiungere quella pure delle persecuzioni religiose della Spagna e del Brabante, le guerre civili della Francia e dell'Inghilterra, le quali facendo risaltare ancor più pe 'l contrasto il benessere e la sicurezza di cui noi godevamo, attiravano a noi tutti coloro che avevano bisogno di guarentigie pe 'l loro lavoro e per la propria coscienza. »

« Fa d' uopo aggiungere ancora, che durante le nostre guerre più onerose contro la

§ 760. I fatti e le ragioni radunate contro il monopolio di tali Compagníe mercantili, le più celebri che abbiano esistito ed esistano in Europa, sono tali da soggiogare qualsiasi ostinato patrocinatore di quell'odioso monopolio; ma potremmo forse predire sicuramente che in Inghilterra il privilegio, che va a spirare nell'anno 1833, non sarà più rinovato? — Ecco una questione statistica, su la quale noi non potremmo pronunciare che con una estrema esitazione. Farà certamente meraviglia questa nostra dubiezza; e tanto più questa meraviglia crescerà, quanto più le notizie su le nuove elezioni alla Camera dei Communi promettono partigiani favorevoli alla causa nazionale.

§ 761. Nel commune modo di pensare si suole predire lo spirito delle decisioni dalla professione delle opinioni dei rappresentanti eletti. Ma questo modo d'induzione si trova bene spesso in Inghilterra fallace, perocchè i Deputati alla Camera dei Communi, nominati con le più belle aspettative, prendono partiti che non si potevano aspettare. Dopo che la regina Anna d'Inghilterra nominò alla Camera dei Pari otto membri ad un solo tratto, insorse nella nazione un grido di disapprovazione. Giorgio I., della casa di Brunswik-Hannover, succeduto a lei, propose un bill, onde restringere la prerogativa della Corona, limitando il numero dei Pari da nominarsi. Questo bill avrebbe dovuto essere accolto come un prezioso dono dai Deputati del popolo; eppure da questi stessi fu rigettato: e quello che potrebbe far meraviglia si è, che posto

---

Spagna ed il Portogallo, quelle Potenze avevano negletto interamente la loro marina, mentre, malgrado tutti li aggravj che queste guerre facevano assai pesare sopra di noi, noi avevamo reso la nostra tanto formidabile, che non solo essa bastava a proteggere il nostro commercio, ma ci metteva pure in grado di assalire i nostri nemici in tutti li angoli del mondo. »

Fra le cause della decadenza della prosperità olandese fu segnalata con molta forza l'influenza funesta delle tasse smodate imposte al commercio.

« Le tasse oppressive (vi si dice) debbono esser poste per le prime fra tutte le cause che hanno contribuito allo scoraggiamento e alla decadenza del commercio. Sono esse che hanno principalmente fatto cadere dalle nostre mani i rami più vantaggiosi del commercio, di cui li stranieri si sono poscia impadroniti a nostro svantaggio. Il solo mezzo di arrestare questa perniciosa influenza è quello di diminuirne il peso. » (Si richiami l'Articolo inserito sopra, § 441 e seg.)

« L'Olanda era un tempo il solo Stato commerciante d'Europa. Allora li stranieri pagavano i dazj imposti su le merci che importavano su i nostri mercati, e quelli che colpivano i prodotti che venivano a cercarvi, senza esaminare se potevano evitarli portando i primi su 'l luogo stesso della consumazione, ovvero andando a cercare li altri su 'l luogo della produzione; ma dall'ultimo secolo in quà il sistema mercantile si è cangiato in tutta l'Europa. Le altre nazioni, vedendo li effetti meravigliosi del commercio, ed a qual grado di prosperità aveva portato l'Olanda, esse vi si applicarono; e per ischivare i nostri dazj esse comperarono di prima mano, e deviando nelle loro vendite il nostro dispendioso intervento intermediario, trattarono direttamente co' i consumatori. » (DG)

in non cale l'interesse nazionale, essi vollero sacrificarlo alla loro ambizione personale, dichiarando di volersi tenere aperta la porta per salire alla dignità di Lord. Questo fatto si può leggere nel celebre Blakstone, ammiratore al pari di Delorme della inglese Costituzione, da loro ravvisata non sotto le circostanze di fatto, ma sotto rapporti tratti dalla imaginazione. Lo spirito di quella Camera manifestamente si era di considerare la sua posizione come un mezzo di soddisfare alle mire di ambizione o di avarizia personale. Essere eroe dell'opposizione fu considerato come un titolo ond'essere guadagnati dai potenti.

§ 762. Questo spirito continuò mai sempre, e però spesso smentì le aspettative concepite su i Deputati mandati alla Camera dei Communi, anche malgrado la piega che presero i poteri predominanti. Questa piega si manifestò specialmente negli ultimi tempi. La ostinata tenacità e la sorda influenza degli ottimati va ogni dì guadagnando, mentre lo spirito publico nel popolo fa giornalieri progressi. In questo mezzo vediamo a' giorni nostri che il migliore amico del popolo ed il più valido protettore della causa nazionale si è quella *Corona*, contro la quale si vollero accampare le guarentigie costituzionali dai Deputati dei Communi.

§ 763. Senz'andare molto indietro, ne abbiamo le prove nei tre ultimi Ministeri che si sono da pochi anni succeduti in Inghilterra. Le più celebri questioni suscitate caddero su la libertà di coscienza che produsse il bill su l'Irlanda; su l'abolizione della tratta dei Negri, che fu finalmente decretata; su la libertà commerciale quanto alle nazioni estere; e su la diminuzione rispettiva dei dazj, che fu pure decretata. Tutte queste riforme furono promosse e validamente sostenute dal Ministero. Restano le due altre: cioè quella della estensione del diritto di elezione, onde far cessare l'assurdo di escludere popolose città da questo diritto, e lasciarlo a borghi già distrutti o ridotti a poche case; e quella della distruzione del monopolio del commercio indiano. Quella delle elezioni fu pure proposta e validamente sostenuta dalla Corona, e gagliardamente combattuta dagli ottimati, e contro ogni aspettazione rifiutata dalla Camera dei Communi.

§ 764. Eppure le elezioni della Camera dei Communi facevano sperare un esito favorevole alla causa nazionale. La prova ci viene somministrata da un Articolo del signor Tommaso Campbell, direttore del *New Monthly Magazine*, del quale offriamo ai nostri lettori il seguente brano. Crediamo di far punto su questo esempio, perchè egli si distingue al di sopra degli antecedenti. È noto che alla venalità degli elettori si soleva in passato attribuire la cattiva riuscita delle delibera-

zioni parlamentarie. In allora non ci veniva detto che il popolo fosse animato da quello spirito publico che forma il palladio delle nazioni incivilite; in allora non si vedeva che questo popolo eleggesse a disegno difensori dichiarati per la causa sua, e che professassero opinioni favorevoli alle tali e tali domande sue. In oggi non fa più così; e per conseguenza questo esempio dev'essere contradistinto.

II.

§ 765. « Consacriamo (egli dice) qualche pagina all'esame delle circostanze che ci sembrano avere il più d'importanza nella storia delle recenti elezioni; e cerchiamo di prevedere i risultamenti che il popolo ed il Ministero possono aspettarne. »

« La rappresentazione delle Contée in Inghilterra è quasi sempre il frutto d'una lotta fra due famiglie ricche: quella dei borghi índica molto meglio lo stato dell'opinione e la tendenza politica degli elettori. Per le famiglie che si contendono l'elezione delle Contée le considerazioni d'interesse publico si contano per nulla: tutto sta nell'interesse dell'orgoglio. Sovente questo combattimento si finisce con un aggiustamento amichevole; la qual cosa riduce le Contée alla situazione di que' borghi chiamati *borghi chiusi* (1), perchè ogni accesso alle esterne opinioni vi è interdetto, e perchè alcuni uomini, sempre li stessi, ne eleggono i rappresentanti. »

« Con tutto ciò la possanza del popolo è penetrata persino entro la rappresentanza delle Contée: questo forma un indizio singolarmente osservabile. »

« Nel Devonshire, vasta ed importante Contéa, un membro, conosciuto per le sue opinioni di Tory (2), ha ceduto il posto a lord Ebrington, uomo di alti natali, eloquente difensore delle publiche libertà. »

« Nel Cambridgeshire si è indarno che il Capo dell'aristocrazía, il Duca di Rutland, ha portato al Parlamento lord Carlo Manners suo parente; il sig. Adeane, membro indipendente, vi fu rieletto. »

« Il più ardente nemico delle idée novelle, il celebre colonnello Jolliffe, ha dovuto soccombere nella Contéa di Surrey, come pure il signor Holme Sumner; e fu nominato il signor Briscoe, candidato indipendente. »

« La stessa osservazione nel Norfolkshire e nella Contéa di Midlessex. Un uomo utile, economista senza strepito, lavoratore instancabile,

---

(1) *Close Boroughs.* — (2) Il signor Bastard.

il signor Hume, riportò la vittoria in quest'ultima Contéa: elezione che attesta i progressi dei lumi presso li elettori, poichè poche sono le capacità meno brillanti e più necessarie di quella del sig. Hume. »

« Singolare fu l'elezione della Contéa d'Essex. Da tempo immemorabile questa Contéa soleva inviare al Parlamento due membri appartenenti alle due gradazioni di contraria opinione: sistema detestabile, che contrapesando una possanza per mezzo della possanza opposta, annienta di fatto la rappresentanza. Sarebbesi per la prima volta derogato a quest' abitudine, se il candidato popolare si fosse adoperato con maggior talento ed abilità: il sig. Wellesley si è veduto su 'l punto di riportare la vittoria. Li elettori della classe inferiore eransi collegati in suo favore per resistere ai gentiluomini (1), grandi proprietarj che da più di trent'anni avevano imposto la legge. Ma la virulenza che caratterizzava i discorsi del sig. Wellesley su li *hustings* (2), l'indecenza de' suoi assalti, la sua furfantería, le sue minacce da duellista, i suoi appelli al diritto della forza fisica ed alla possanza della pistola, lo screditarono. Di rado si è veduto comparire su questo teatro personaggio più bizzarro: il saltimbanco montato sopra i suoi cavalletti unisce con minore impudenza la jattanza al gusto depravato. Nondimeno egli annunziavasi qual promotore della riforma parlamentaria; e questo titolo gli procacciò duemila e trecento suffragi. In tal guisa formasi una classe d'uomini che non vogliono essere più li strumenti passivi d'un partito, che consultano soltanto la propria coscienza, e che incominciano a sentire la propria forza. »

« Un avvenimento assai più osservabile ha contradistinto le elezioni delle Contée. Li annali elettorali dell'Inghilterra non ne offrono memoria consimile: esso è un indizio caratteristico della nostra epoca, e noi vi dobbiamo far punto. »

« La prima fra le Contée della Gran-Brettagna, quella di cui l'estensione, l'influenza e la ricchezza occupano il più alto rango, il Yorkshire, non ha eletto nè un millionario, nè un membro dell'aristocrazía, nè un tribuno largo di promesse. Egli è un uomo senza nascita illustre, senza ricchezze, senza intrighi, senza cariche, senz'appoggio nel Governo; un uomo estraneo a questa provincia, che va a rappresentarla nella Camera dei Communi: il sig. Brougham. Egli fu eletto per acclamazione. Difensore instancabile dei diritti dell'umanità, bastò per lui questo

---

(1) *Country gentlemen.*

(2) Non è forse necessario il rammentare che li *hustings* sono il teatro in legno, su cui i candidati salgono a perorare.

solo titolo. Non è nè meno qual Capo dell'opposizione recentemente diretta contro il Duca di Wellington, come il motore d'innovazioni, che venne prescelto: eravi maggior nobiltà nell'entusiasmo generoso che animava i suoi costituenti. Essi vedevano in lui l'oratore coraggioso, il quale nel cammino dell'incivilimento ha contradistinto l'intiera sua vita con lampi di luce; che non cessò giammai d'accendere fanali dinanzi ai nostri passi per condurci alle franchigie con l'evitare la licenza, per rischiarare i nostri passi, animare i nostri progressi, e colpire di terrore i nostri nemici. Si è al sapiente riformatore degli abusi che questa corona civica viene presentata; al distruttore dei monopolj, al nemico di tutte le schiavitù, al propagatore ardente delle scienze usuali, all'uomo che servì il suo simile ed i proprj concittadini con tutta l'energía del suo talento. Degno per tanti titoli di una ricompensa nazionale, non si è pensato nè meno a qual gradazione precisa avrebbe potuto appartenere nella sua polemica parlamentaria. L'impulso che ha dato alla società inglese non può arrestarsi; la mano di colui che l'ha impresso sarebbe impotente per paralizzarne lo sviluppamento: la società doveva rimunerare con un premio nuovo, solenne, esclusivo un sì gran beneficio: il suo debito è soddisfatto. »

« Ed in vero videsi egli mai più sorprendente eccezione? La ricchezza e la mediocrità erano da tempo immemorabile i requisiti per ottenere quella distinzione testè conquistata da un filosofo, da un dotto, da un oratore, da uno degli spiriti più forti del secolo. Salutiamo questo bel presagio: esso attesta una riforma che si va operando nel silenzio; essa è quella che, trasformando la società senza turbarla, anima di nuova vita la sua forma esteriore ch'essa ha cura di conservare, e trasforma i suoi vecchi simboli, divenuti menzogneri, in verità viventi di energiche potenze. »

III.

§ 766. « Quanto ai borghi, i di cui nòmadi elettori non sono membri di corporazioni della città, e posseggono il diritto di votarvi ad onta della loro assenza, e del poco rapporto che hanno le loro idée e le loro abitudini con quelle degli abitanti, non possono servire, qualunque siano i risultamenti che le loro elezioni hanno prodotto, ad indicare lo stato dell'opinione. Questi votanti, disseminati a traverso del regno, ignorano i bisogni e le querele del borgo di cui loro è confidata la rappresentanza. Non vi si recano che per adempiere le loro funzioni d'elettore, subirvi l'influenza di mille opposti intrighi, ed ivi divertirsi ed inebriarsi.

Qual mai bizzarra chimera è questa corporazione, composta d'uomini non legati da verun interesse alla piccola città di cui eleggono i rappresentanti! Sovente il borgo, di cui sono titolari, basta appena ad alloggiarli. Tutto l'impegna a vendere o cedere i loro voti; essi ignorano la località; niuno esercita sopra di loro nè sorveglianza, nè contraposizione. Maldon, borgata della Contéa d'Essex, offre un esempio piccante di questo abuso, il quale non ha in suo favore che una sola ragione, la più cattiva di tutte, cioè la sua antichità. Li abitanti di questa piccola città, in numero di circa duemila, posseggono un antico privilegio di nominare per elettore qualunque cittadino d'Inghilterra, cui ad essi piacia conferire quest'onore. Nel 1826 l'elezione essendo assai contrastata, fu imaginato di dare a più di duemila nuovi elettori, che accorsero da tutti i punti del regno, la *franchise* (1) di Maldon. I due partiti combatterono con le medesime armi; si vedevano giungere incessantemente nuovi votanti; per quindici giorni si contrastarono la vittoria. Questa elezione costò più di quarantamila lire sterline ai candidati. Secondo li statuti della stessa Carta, la figlia d'un elettore conferisce all'uomo da lei sposato il diritto di votare; numerosi matrimonj furono compiuti con la sola mira d'ingrossare la massa dei voti; e sovente dopo l'imenéo si riconobbe che la fidanzata non era in possesso del diritto che pretendeva concedere. Siccome questo vivajo di elettori non cessa d'aumentarsi in una proporzione ch'eccede tutti i calcoli di Malthus sopra la popolazione, e non si possono assegnare límiti a questa eterna procreazione dei nuovi votanti, la prossima elezione per Maldon sarà uno spettacolo curioso, e la rappresentanza di questa piccola città costerà più essa sola, che quella di tre grandi Contée. »

« Certamente in politica ed in istoria non si può rinvenire cosa più assurda; tuttavía la lotta elettorale, di cui un borgo, munito di una tal Carta, può divenire teatro, non manca d'interesse nelle presenti circostanze. I principj nuovi, e l'antico abuso che serve di regola a tali elezioni, si trovano disidenti ed in conflitto; l'assalto e la difesa degli uni e dell'altro sono di natura tale da eccitare la curiosità dell'osservatore. »

« In una piccola città soggetta a questo costume, di cui il ridicolo colpisce tutti li spiriti, le scene del drama, di cui parlo, hanno acquistato non ha guari un nuovo grado d'interesse: si è a Bridgenorth, borgo tanto pittoresco, e di cui le case bianche, circondate da rocce

(1) *Franchigia*, diritto d'elezione. I votanti si chiamano *freemen*, uomini liberi, possessori della libertà del loro voto.

bagnate dalla Severn (1), accrescono alla selvaggia beltà dei luoghi una varietà cotanto piacevole per l'occhio del viaggiatore. Li attori principali erano da una parte i monopolisti della Banca e della Compagnía delle Indie orientali; dall'altra i grandi manufatturieri delle Contée del centro. Lo scopo reale della lotta impegnata era la libertà o il servaggio del commercio. Il sig. Richard Arkwright era portato dalla Banca e dalla Compagnía. Quanto denaro non profusero per sostenerlo? Ciò non si sa; ma si sa però che il segretario del Lord-cancelliere accompagnò il sig. Arkwright all'elezione, e che i membri più influenti dei due corpi da noi citati desideravano ardentemente il suo trionfo. La sua opulenza, la piacevolezza delle sue maniere, il nome venerabile ed illustre (2) da lui ereditato, i suoi talenti e la sua posizione nel mondo, gli davano molta probabilità di successo. I suoi avversarj erano il sig. Whitmore d'Apley, capo di un'antica famiglia, proprietario d'un magnifico possedimento situato accanto alla città, e noto per le sue opinioni impresse d'una certa tinta di torismo (3); e il sig. William Woolriche Whitmore, parente di quest'ultimo, ma rappresentante un altro ramo della stessa famiglia. Le sue proprietà sono situate nella medesima Contéa. Lungamente membro del Parlamento, si è distinto come l'avvocato più abile ed il più ardente della libertà del commercio. I suoi argomenti avevano scosso il pregiudizio della Camera dei Communi, la sua fede antica nella necessità delle restrizioni commerciali: dotato di sana intelligenza, d'una perseveranza inconcussa, d'una incorrottibile sincerità, d'una maschia semplicità di raziocinio, vero gentiluomo di campagna, sdegnando l'enfasi, camminando dritto allo scopo; egli deve alla sua esistenza rurale, che lo ha allontanato dai torbidi e dai vizj delle Capitali, una specie di candore rustico e nobile, e che aggiunge a' suoi argomenti una singolare possanza. Rimangono ancora, senza dubio, ne' suoi discorsi tracce di quella prolissità, di quella incoerenza, che sono i caratteri dell'eloquenza originale, quand'ella sviluppasi da sè stessa e senza studio; ma come *disputatore* (4) ha fatto, durante l'ultima Sessione, immensi progressi, e ben presto la delicatezza del gusto più puro avrà poche cose a rimproverargli. »

---

(1) Bel fiume che scorre nel Shropshire.

(2) Egli è figlio del celebre mecanico Arkwright. Sono conosciuti l'importanti servigi che quest'ultimo ha reso all'industria inglese.

(3) Dottrina del potere assoluto.

(4) *A debater*. Questa parola, che manca alla lingua francese, dovrebbe entrare nel dialetto e nelle abitudini parlamentarie. Un buon *debater* è un uomo essenziale. Si potrebbe a tutto rigore fare a meno d'oratori; i progressi dell'eloquenza non sono lo scopo professato da un'assembléa deliberante: trattasi quivi di esaminare, discutere e *dibattere* l'interessi dello Stato.

« Fu in suo favore che si collegarono i manifatturieri di Kidderminster, ed i fabricatori in ferro delle Contée di Shrop e di Stafford (1). Questi uomini ricchi e possenti, che non sono in verun modo rappresentati, e i di cui interessi non trovano organi nella Camera dei Communi, vollero attestargli la loro gratitudine pagando tutte le spese di elezione. Liverpool vi contribuì per ragguardevoli somme. La Camera di commercio di Glasgow votò a tal uopo un dono di cinquecento lire sterline. Nè ciò è tutto. Essi diressero il combattimento; e tutte le disposizioni furono prese con una tale abilità, cura e discrezione, che tutto il credito dei due corpi giganteschi, su i quali il sig. Arkwright si appoggiava, non potè lottare contro di essi. Il sig. Arkwright dopo il terzo giorno dell'elezione si ritirò. Il signor Whitmore d'Apley non ottenne la parte di voti, dei quali si poteva disporre, se non con l'impegnarsi a sostenere nel Parlamento la libertà del commercio con la China, oggetto importante pe' i manifatturieri di Kidderminster; ed i due signori Whitmore restarono padroni del campo di battaglia. »

IV.

§ 767. « La disfatta subìta dal candidato del monopolio annunzia la ruina inevitabile, o più o meno prossima, di questa grande iniquità. Se ne possono dedurre anche varie conseguenze importanti. L'interesse dei manifatturieri (2), trascurato per sì lungo tempo, comincia a svilupparsi in modo possente: essi conoscono la loro forza; ne fanno uso; si collegano con iscambievole confidenza. Convien credere che li abusi della nostra amministrazione nelle Indie subiranno modificazioni, e che quella vasta carriera d'imprese chiuse ai nostri negozianti dal monopolio non tarderà a riaprirsi per le loro speculazioni (3).

« Nulla si è cangiato alla rappresentanza di Londra, di Westminster e delle due Università. Southwark, ove l'elezione riposa su la quota delle imposizioni, ha nominato per un capriccio inesplicabile il sig. Harris al posto del signor Calvert, di cui li elettori non avevano che a lodarsi. Sorpreso da sì inattesa felicità, il sig. Harris morì di gioja. »

---

(1) Parecchie città manifatturiere, la di cui importanza è divenuta maggiore da un quarto di secolo, non hanno ancora rappresentanza. È questo uno dei gravami più urgenti, fatti valere dai partigiani della riforma parlamentaria. Birmingham, per esempio, è priva di rappresentanti.

(2) *Manufacturing interest:* interesse distinto dal *shipping interest*, *trading interest*, ec.

(3) Purchè li eletti non si vendano ai possenti compadroni della Compagnia delle Indie, nè altri vi prendano parte, come a' tempi di Carlo II., di cui parlammo al § 737.

« L'elezione di Newwark ha offerto lo spettacolo d'una lotta accanita fra il sig. Sadler, uomo di talento, sostenuto dal Duca di Newcastle, ed uno dei nostri migliori avvocati, il signor Widle, candidato popolare. Malgrado l'enorme influenza del Duca, il signor Sadler sarebbe stato vinto, se accuse personali, di cui non pretendiamo valutare la giustizia, non fossero state lanciate contro il sig. Widle: mezzo bene spesso impiegato dalla malignità e dallo spirito di partito, arma perfida che di rado manca di colpire. »

« La causa del paese trionfò a Shrewsbury, Colchester, Norwhich, Abingdon e Newcastle-upon-Linn. A Bedford un solo voto, quello del *Maire*, ha eliminato l'onorevole membro lord Russel, candidato popolare. Le affezioni o l'interessi politici non hanno esercitato niuna influenza su le elezioni di alcuni altri borghi, quello di Marlow per esempio, ove il colonnello Clayton ha fatti sforzi sì grandi per ottenere una nomina, che solamente alcuni voti gli hanno strappato; e quella di Stafford, il di cui risultamento ha procacciato tanto onore ai votanti. Essi hanno preferito ai candidati, che potevano promettere loro qualche vantaggio, un uomo di talento e di sagacità, che si è inalzato, come il signor Brougham, al primo rango della sua professione (1) per la sola forza del proprio merito e della sua probità. »

« L'elezione di Reading ha pure presentato un fenomeno degno di attenzione: essa è una città d'un carattere isolato, ove non prevalgono l'interessi di località, e di cui lo spirito si fa osservare per una sorta di delicatezza e di propensione alle questioni filosofiche ed ai lavori intellettuali, molto rari in una città di provincia. La maggior parte de' suoi 1,100 elettori, il di cui voto è pure conseguenza della loro tassa, sono uomini studiosi ed istrutti, che sonosi ritirati con un modico patrimonio per godere a poca distanza da Londra i piaceri della campagna e le delizie d'una ben scelta società. Si trovano pure fra loro dei commercianti ricchi, che non la cedono a veruno dei nostri concittadini in patriotismo e buon senso. Nel corso dei ventidue anni precedenti li elettori Whighs prevalsero a Reading su li elettori Tories; per la prima volta il candidato popolare vi ha dovuto soccombere: singolarità che merita d'essere spiegata. »

« Il sig. Monck, membro del Parlamento per la città di Reading, si è ritirato. Due candidati, il dottor Lushington e il sig. Russel di Swal-

---

(1) Il sig. Campbell Non bisogna confonderlo co 'l sig. Tomaso Campbell poeta celebre, direttore del *New Monthly Magazine*, autore di quest'Articolo.

lowfield, si disputarono la piazza vacante. Il nome del primo dei due candidati andava unito a tutte le questioni politiche agitatesi in questi ultimi tempi: libertà di coscienza; estensione del diritto di elezione, divenuta necessaria per corrispondere ai progressi del nostro incivilimento e della cultura intellettuale del popolo; miglioramento del nostro Codice penale; abolizione della tratta dei Negri, cotanto difficile ad estirpare; distruzione del monopolio che una Compagnía esercita su'l commercio dell'India: tutti li utili riclami che comparvero in questi ultimi anni ebbero per appoggio il dottore Lushington. La sua attività, il suo zelo lo contradistinguono nello stesso tempo alla stima degli elettori liberali e all'odio del *partito bleu:* in tal guisa chiamasi l'opposto partito. Ma il dottor Lushington non era conosciuto da alcuno dei votanti. Estraneo al paese, ebbe a combattere uno degli abitanti più influenti di Reading. La sola minorità di quindici voti lo privò d'un grado da lui tanto meritato, e che il sig. Russel non dovette che alle sue connessioni, al suo credito, al suo numeroso parentado. D'altronde il membro eletto non ha già opinione antipopolare: dieci anni fa avrebbesi potuto riguardarlo come candidato Whig; e quel silenzioso progresso nelle idée sane, nel seno medesimo del partito che lo respingeva, non è indizio da disprezzarsi. »

V.

§ 768. « Gettate d'altronde un'occhiata generale su le elezioni recenti, e vi troverete più d'un motivo di ben fondata speranza. »

« I diritti popolari trovano tuttodì nuovi difensori; la schiavitù del commercio nuovi nemici. Non v'ha candidato che non sia stato obligato a promettere a' suoi costituenti la riduzione delle nostre tasse, il miglioramento delle nostre instituzioni. Non ve n'ha alcuno che abbia osato proclamarsi difensore degli abusi che abbiamo indicati. Tra quelli che il monopolio della Compagnía delle Indie portava al Parlamento, nè meno un solo ha osato confessare le sue secrete intenzioni. Non si sono più sentite ripetere quelle vecchie declamazioni contro lo spirito rivoluzionario; que' sofismi in favore dell'intoleranza, e contro le usurpazioni pretese dell'emancipazione catolica. Tutto è cangiato. Questi mezzi eccellenti venti anni addietro hanno perduto il loro valore. Le opinioni si sono combattute, ma non con quel cieco accanimento che dirigeva i loro movimenti. Più non si parla nè del dispotismo co 'l furore di schiavi frementi, nè di rivolta di popoli co 'l terrore di padroni spogliati dei proprj beni. Lo spirito publico si va evidentemente rischia-

rando; guadagna in possanza ciò che perde in pregiudizj; la sua forza scaturisce dalla sua saviezza a misura che acquista una più perfetta cognizione degli affari politici; si arma d'energía senza cessare d'essere moderato. »

VI.

§ 769. Dopo la lettura di questa esposizione storica del sig. Campbell, che cosa ognuno dovevasi aspettare dalle antecedenti elezioni? Ogni lettore lo dica in conseguenza de' suoi presentimenti. Quale ne fu l'esito su l'articolo di ammettere al diritto di votare le città ed i luoghi che ne erano esclusi? Tutte le notizie accertate ci attestano che su questo articolo i membri eletti dal popolo con sì buone prevenzioni prevaricarono nella maniera più scandalosa. Quì non si trattava di un articolo facoltativo, ma bensì di un oggetto della più evidente e palmare giustizia.

§ 770. A primo tratto la commune dei lettori non può intendere come si ponga in discussione l'articolo del diritto elettorale di tutti i Communi del regno. Per quel titolo che li uni eleggono i loro Deputati, li altri hanno e debbono avere lo stesso diritto. Come dunque avviene la questione oggi dibattuta in Inghilterra? Ecco il fatto. Allorchè fu stabilito il *Bill dei diritti*, che vulgarmente appellasi la *Carta costituzionale*, i Communi allora esistenti furono investiti del diritto d'inviare al Parlamento i loro Deputati. Considerando la natura di questo diritto, egli per sè stesso doveva essere communicabile alle nuove città ed ai nuovi Communi che sorgessero da poi; e ciò per l'identità stessa del titolo di rappresentazione. Ma la cosa non andò così. In Inghilterra, per una interpretazione ultra-giudaica, fu considerato il diritto elettorale come una specie di privilegio personale non estensibile ai luoghi non mentovati nè contemplati nel bill dei diritti. Per la qual cosa le città e le Communi che non esistevano al tempo in cui emanò il detto bill, furono giudicate escluse, e quindi si trovò necessario un Atto parlamentario, co 'l quale si potesse ad essi attribuire il diritto elettorale al pari dei loro confratelli.

§ 771. Una pretesa tanto giusta, legitima, e conforme allo spirito stesso della inglese Costituzione, pareva che non dovesse soffrire nè meno una seria discussione. D'altronde poi la causa nazionale essendo una sola, e la rappresentanza essendo un mezzo onde contrabilanciare la soverchia influenza degli ottimati, sembrava che dovesse impegnare lo zelo dei Deputati della Camera dei Communi, i quali per soprapiù si trovavano spalleggiati dalla stessa Corona. Eppure con tanti dati, con

tante presunzioni favorevoli, con un voto tanto energico ed uniforme del popolo, con tanta protezione e sostegno della Corona, i membri della Camera bassa si pronunciarono com'è noto.

§ 772. Dopo ciò, ogni lettore potrà giudicare se l'esitazione da noi manifestata su la futura rivocazione del privilegio a distruzione del monopolio della Compagnía delle Indie sia o no motivata. In un paese nel quale le istanze popolari per le giuste e buone riforme debbono precedere la direzione della publica amministrazione, nel mentre che toccherebbe a questa di prendere l'iniziativa e d'essere solamente secondata; in un paese nel quale, come abbiamo già osservato, esiste una gagliarda opposizione all'equità sociale, ed ogni passo che viene mosso verso di lei importa una lotta accanita e gagliarda; qual uomo savio e chiaro-veggente potrebbe prevedere l'esito d'una questione di giustizia, di equità e d'interesse veramente nazionale? Per soprapiù leggasi il nostro Articolo su la libertà commerciale adottata in Inghilterra, inserito in questo Volume, § 130 a 173 (1).

---

(1) Qual è il pensiero che naturalmente sorge da questi fatti? Quello di due riforme contemporanee. La prima di ben costituire i municipj, per loro natura costanti, come corpi morali, e che radicano lo Stato, come le piante su li erti terreni, e dar loro le elezioni; la seconda di attribuire ai Deputati la facoltà di rappresentare e discutere a guisa dei dibattimenti giudiziarj, e creare un corpo di sapienti sicuri per deliberare.

DISCUSSIONE

SU 'L

COMMERCIO DELLE SETE FRANCESI

CON

OSSERVAZIONI DEL ROMAGNOSI

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832,
Vol. XXXIII. pag. 17. 40.

§ 773. Nel celebrato ed ora migliorato Giornale dell'*Antología* di Firenze, compilato dallo zelo generoso del sig. Vieusseux, nel Fascicolo di Maggio 1832 (pag. 53) ci è avvenuto di leggere il seguente Articolo, il quale, a dir vero, ci racconta uno scandalo per l'Italia. Noi riportiamo per intiero l'Articolo, onde aggiungere le nostre osservazioni a quelle del benemerito giornalista, a difesa dell'Articolo cardinale della dottrina economica e giuridica del commercio. È bene sentire le parti in contraddittorio, onde decidere con cognizione di causa.

« Dalla stampería Fodratti è uscito un *Ragionamento su l'esportazione della seta greggia in Piemonte:* Opera d'un Piemontese valente, il quale dimostra come li stranieri, gelosi del favore che ottengono le sete piemontesi ridotte ad organzino e a trama nei proprj filatoj, a paragone delle lavorate altrove, vorrebbero ottenere la libera uscita della seta greggia; dimostra quanto un tale provedimento nocerebbe ai possessori dei filatoj, che spesero e spendono somme immense per costruirli e per farli andare; a tante milliaja d'operaj, i quali, avvezzi da giovanissimi a quest'unico mestiere, si ridurrebbero ad accattare su le vie; ai possidenti stessi, i quali sotto il Governo francese, quando l'uscita delle sete gregge era libera, sperimentarono gravi danni. L'autore s'appoggia all'editto del 1751, promulgato da Carlo Emmanuele III., e confermato da' suoi successori. I fatti accompagnano le affermazioni del chiarissimo autore. Noi non abbiamo ancora veduto

l'Opuscolo, e ne parliamo su 'l semplice annunzio d'un Giornale torinese. Possiamo però dire fin d'ora, che ogni nuova idéa potrà sempre per tutti i secoli essere con questo argomento medesimo combattuta, chè certamente non si può tutto a un tratto operare nè manco il bene senza che male ne segua; ma che chiunque non osa preparare il bene, non osa di educare ad esso li animi e l'intelletti, non osa sgombrar loro chetamente la via, costui non fa che aggravare quelle sventure che viene con tanta circospezione evitando. Ma questo sia detto in massima generale; chè noi non osiamo applicarlo ad un caso nel quale non potremmo per ora portare giudizio. Rechiamo intanto le seguenti notizie, che giungono opportune al proposito del nuovo Opuscolo piemontese.»

« Il sig. Meynard, relatore alla Camera dei Deputati intorno alla nuova legge proposta su le Dogane, tocca nel suo discorso alcuni particolari che possono interessare l'Italia. Incomincia dal desiderare che le questioni politiche, acquetate un poco, diano luogo a quei miglioramenti dell'agricultura e dell'industria, che veramente promovono la prosperità dello Stato, e fanno il popolo essere contento dei governanti e di sè. Poi viene a raccommandare l'importanza del *mantenere i dazj dell'importazione delle lane straniere*, ma non in modo da eccitare tra popolo e popolo una guerra di tariffe, a tutti dannosa [1]. Venendo alle sete, il più florido ramo dell'industria francese, che ne trae l'annua somma di 240 millioni, e da 120 a 125 millioni ne esporta, nota che la cultura, con tutti li ajuti promossa, del gelso in Francia *non è mai bastata al consumo;* e che dall'Italia, dalla Spagna, dalla Turchía, dall'India si traggono da 32 a 35 millioni di seta greggia. Non già che l'industria agraria sia punto scemata, o l'educazione dei bachi negletta; ma gli è il grande accrescimento dell'industria che fa lo sbilancio. Per esempio in Lione, nell'anno 1811, erano 10,000 le officine; nel 1829, 34,000; e al presente, 25,000, si crede: scemamento prodotto dalla dispersione degli operaj ne' villaggi vicini e dalla concorrenza degli esteri. Il dazio d'importazione è di un franco e 25 centesimi al chilogramma per le sete gregge; di due franchi e centesimi 42 per li or-

---

(1) Egli è lo stesso che pretendere che altri non usi del reciproco. L'idéa normale sta nella *quantità* del dazio. Quando la quantità è moderata da non provocare il contrabando, la guerra delle tariffe è innocua; quando passa il segno, non è nociva se non per lo Stato che la stabilì, e però si risolve in un vero controsenso politico, perchè invece di far bene, fa male sì al privato che all'erario. Questo ultimo limite sta nel 10 per 100 del valore venale della merce. Vi è una scala discendente, ma non ascendente. È un vero idiotismo sconsigliato il parlare di *tasse di protezione*. Un Governo che giudiciosamente conosce il suo conto non può tolerarne certo nè meno il nome.

ganzini e le trame. La seta delle Indie non paga che 55 centesimi il chilogramma. L'importazione fattane in sei anni, dal 1825 al 1830, dà la media quantità di 540,395 chilogrammi, che fruttarono al tesoro 1,034,800 franchi. Il Governo francese nella nuova legge propone l'abolizione del dazio, lasciandovi soli cinque centesimi per le gregge, e per le altre dieci. La Commissione crede questo provedimento dannoso alla già danneggiata industria delle meridionali provincie. Tolta quella gravezza, dicono essi, le sete d'Italia inonderebbero Lione; e con l'abbassare il prezzo delle sete abbasserebbe quello altresì delle stoffe: onde i negozianti dovrebbero arrestare il lavoro, o scemare il prezzo della mano d'opera. Che se nel 1817 e nel 1818 i dazj furono sospesi senza gran danno, egli è perchè allora le fabriche di Lione erano senza rivali, perchè le richieste dal Settentrione d'Europa e dall'America erano grandemente cresciute, e mancava la materia prima, per lo scarso raccolto fattone due anni di séguito, in Francia e in Italia. Il chilogramma, che ora vale 45 franchi, ne valeva allora 95, e fino 100. Ora le fabriche dei paesi vicini sorgono ad emulare le francesi, che hanno meno spaccio e valgono meno, perchè il prezzo è scemato insieme con la quantità della materia greggia portata di fuori. Se il prezzo scemasse ancora, l'agricultore trascurerebbe la piantagione dei gelsi, e duecentomila persone, che vivono del lavoro della seta, sarebbero in un giorno ridotte all'estrema indigenza. E tanto più dannoso sarebbe il provedimento, chè la importazione permessa non aprirebbe però alle sete francesi l'accesso nei paesi stranieri, i quali sono ancora meno della Francia preparati ad un'assoluta libertà di commercio. »

« Ma intanto il basso prezzo della mano d'opera in Piemonte, in Isvizzera ed in Germania costringe l'industria lionese ad abbassare le sue pretensioni, per avere uno spaccio di fuori. A fine di rinvigorire questo ramo importantissimo di commercio, la Commissione propose, in luogo dello spediente ideato dal Governo, che la somma raccolta dal dazio su le sete straniere sia riversata in tanti premj da distribuirsi agli esportatori delle stoffe e dei nastri di pura seta. Il crespo, il tull e la blonda non avrebbero parte in questo vantaggio. »

« Tali incoraggiamenti, soggiunge la Commissione, sono ruinosi allo Stato, quando lo Stato non ha come compensarsene; ma sovente essi sono un dovere, quando cioè si rende alla seta nazionale il dazio che il Governo ritrasse dalla seta straniera importata. »

« I tessuti semplici, su i quali dovrebbe cadere l'incoraggiamento, tra stoffe e nastri, si esportano nella somma annua di circa 57 millioni

e mezzo. L'importazione è di 31,741,422 franchi, che dánno al tesoro una rendita di 1,034,800. Quest'ultima somma, distribuita per sussidio all'esportazione, sarebbe di 1 e $\frac{3}{4}$ per 100, restando inoltre 25,000 franchi per le spese solite di dogana. L'incoraggiamento si límita alle stoffe semplici, come quelle che più rivalità trovano in Italia ed altrove; quanto alle altre, la Francia non teme rivali. »

« E non è già da imaginare, dice il sig. Meynard, che il Governo venga mai a pagare in sussidj d'esportazione più di quello che dai dazj d'importazione ritrae. Più se ne fabricherà della seta, e più sarà necessario introdurne. »

« Questo per riguardo al Governo. Spetta poi ai medesimi fabricanti vedere se la peggiorata tessitura delle sete non sia una cagione dello scemato spaccio, e delle nuove commissioni affidate ai fabricatori di Napoli e di Zurigo. »

« Merita osservazione quest'ultimo avvertimento. Del resto, degli sbagli economici del citato Rapporto non è quì luogo a farne parola. Ognun vede che, crescendo in Francia la cultivazione del gelso, il Governo verrebbe a pagar più in sussidj per esportazione, che non ritrarrebbe dai dazj della seta straniera. Ognun vede che l'importazione verrebbe scemando co 'l moltiplicare delle fabriche in Napoli, in Piemonte ed altrove. Ognun vede che un sussidio minore del 2 per 100 non è cosa da rianimare il languente commercio. Ognun vede che li argomenti dal Relatore addotti contro l'abolizione del dazio con poca varietà si dovrebbero ripetere in favore di tutti i vincoli che inceppano la libertà del commercio; e che se la detta abolizione non è nel momento presente opportuna, questo non toglie che non possa diventare opportuna da quì a pochi mesi: onde giovava approfittare fratanto della disposizione del Governo, e solo diferirne a qualche tempo la pratica esecuzione, rendendone prima avvertiti i fabricatori e li operaj, e provedendo con efficaci ripari allo stato degli uni e degli altri. Ognun vede da ultimo che la gran piaga del commercio e dell'industria della Società francese è troppo più profonda e più pericolosa di quello che agli economisti apparisca; e che ai loro impiastri non è serbato l'onore di guarirla. »

Osservazioni del Romagnosi.

§ 774. Omesso l'esame del *Ragionamento* dell'autore piemontese, noi crediamo di far punto su la discussione della Commissione della Camera dei Deputati di Francia. Il nome di una Commissione legisla-

tiva è assai imponente; quello poi della Camera dei Deputati di Francia potrebbe pur troppo servire di autorità non solamente ai fautori dei vincoli commerciali, ma fin anche a' Corpi deliberanti stranieri. Non sono molti anni che nei publici fogli venne riferito che nell' assembléa degli Stati di Svezia fu invocato l'esempio del Colbert, ministro di Francia sotto Luigi XIV., onde autorizzare certi divieti e certe tasse.

§ 775. Per quanto rispettabile possa essere per noi il voto di una Commissione legislativa; per quanto abbagliante possa comparire il merito della sapienza francese rappresentata da quella Commissione; noi non ci sentiamo dotati di una fede tanto robusta da accogliere il parere della rispettabile Commissione. E perchè il Publico vegga se a ragione o a torto ricusiamo la deferenza nostra, noi ne esporremo i motivi in contradittorio. Incominciamo dunque dall' oggetto principale. Ecco il testo: « Il Governo francese nella nuova legge propone l'abolizione del » dazio, lasciandovi solo cinque centesimi per le gregge, e per le altre » dieci » (per ogni chilogramma). Ciò si confà al sistema inglese dopo la riforma tanto discussa di Hutkisson, com' è noto a tutti i negozianti, e come apparisce da quanto si è detto. Che cosa risponde la Commissione? Ecco il testo: « La Commissione crede questo provedimento » *dannoso* alla già danneggiata industria delle meridionali provincie. » Tolta quella gravezza, le sete d' Italia inonderebbero Lione; e con » l'abbassare il prezzo delle sete abbasserebbe altresì quello delle stof- » fe: onde i negozianti dovrebbero arrestare il lavoro, o scemare il » prezzo della mano d' opera. »

« Se il prezzo scemasse ancora, l'agricultore trascurerebbe la pian- » tagione dei gelsi, e duecentomila persone, che vivono del lavoro della » seta, sarebbero in un giorno ridotte all' estrema indigenza. »

§ 776. Quì s' incomincia a vedere il solito vizio di non contar per nulla il beneficio del Publico pe 'l buon prezzo delle merci; ed anzi se lo vuole a qualunque costo sacrificato al guadagno di pochi. Ma prescindiamo da questo punto di vista, ed entriamo nelle mire stesse della sapientissima Commissione. Essa pretende che se il dazio fosse ridotto come progetta il Governo, le sete d' Italia inonderebbero Lione. Calmatevi, signori miei. Nè meno un filo di seta italiana entrerebbe nel vostro Lione, a meno che non la pagaste bene; vale a dire che tornasse più a conto degl' Italiani di venderla a voi, che agl' Inglesi ed alle altre nazioni, come attualmente si pratica. Quando poi i Lionesi aprissero il mercato con noi, è certo ch'essi non comprerebbero da noi oltre al bisogno del loro smercio, ed oltre le forze dei loro capitali disponibili.

Ciò posto, come sarebbe mai possibile l'irruzione da voi imaginata delle nostre sete in Lione?

§ 777. Credete voi che i mercanti italiani vogliano ruinarsi pe' i vostri belli occhi, e vendere a perdita per regalare i vostri fabricatori? Come dunque temete una irruzione? Più ancora: le spese di trasporto ed il dazio renderebbero sempre più caro il prezzo delle nostre sete, di quello dei vostri finitimi Dipartimenti produttivi; e però la nostra seta servirebbe solamente di supplemento, dopo di avere impiegata tutta la vostra, su la quale non dovreste caricare verun dazio, e fuorchè un piccolissimo trasporto. I vostri duecentomila non sarebbero dunque ridotti mai e poi mai all' estrema indigenza. Voi stessi me ne date la prova. È vero, o no, che comprate sete di Turchía, di Spagna, delle Indie? Il vostro testo me lo dice. I vostri duecentomila prosperano, o no? — Voi mi rispondete di sì; e ciò perchè ai fabricatori conviene provedersi prima in Francia, che fuori. Ma scemato il dazio, questo tornaconto durerebbe ancora. Voi potete objettarmi che ai fabricatori di Lione non importerebbe nulla di sacrificare i produttori francesi delle sete, quando potessero comprare a più buon mercato dall' estero. — A questa objezione noi contraponiamo due osservazioni. La prima, che la concorrenza del basso prezzo delle sete straniere non farebbe più la guerra alle fabriche lionesi, ma solamente alla campagna. La seconda, che la possibilità di questa pretesa dannosa concorrenza è del tutto chimerica.

§ 778. Eccovi la dimostrazione. È di fatto che la seta italiana viene prodotta dai bozzoli e dalla filatura come in Francia; è di fatto che niuno è condannato all' indigenza lavorando così. Ora come sarebbe possibile che venisse la seta italiana ad esservi offerta a sì basso prezzo, che la vostra potesse essere rigettata, e duecentomila persone ruinate, a guisa di un maleficio magico? È vero, o no, che il costo dei bozzoli, le spese della filatura, quella di trasporto in Francia, e il piccolo dazio imposto, dovrebbero essere posti in conto di prezzo delle sete italiane da introdursi in Francia? È vero, o no, che ponendo le altre partite pari, i vostri produttori, non avendo a subire nè il dazio, nè il trasporto, non soffrirebbero una dannosa concorrenza? Certamente se i vostri produttori manifestassero pretese esaggerate, provocherebbero i fabricatori a provedersi al di fuori. Ma in questo caso chi fosse cagione del suo danno dovrebbe piangere sè stesso. Forsechè il Governo dovrebbe sacrificare i fabricatori, i lavoratori e la nazione intiera all' ingordo monopolio di pochi produttori? Orsù dunque, provatemi (se po-

tete) che l' esterna concorrenza possa essere realmente ruinosa, come voi dite. Quale e quanta innocenza vi è in questo timore!

§ 779. Posti in salvo i vostri primi produttori, vediamo se si possano guarentire anche i vostri operaj. Voi dite che, diminuito il dazio, si potranno comprare le sete a basso prezzo. Dunque si dovranno vendere anche le stoffe a basso prezzo. — Questa conseguenza così assoluta non istà nè in natura, nè in ragione. Il basso prezzo della manifattura non può derivare fuorchè dalle poche ricerche o dal concorso di molti venditori. È istinto generale di voler comprare a buon mercato, e vendere a prezzi alti. Se il mondo non è capovolto, noi non crediamo, nè crederemo mai, che si debbano vendere le stoffe a buon mercato, perchè si comprarono le sete a basso prezzo. Il maggior regalo che si potesse fare alle fabriche di Lione sarebbe quello di poter acquistare le sete a vilissimo prezzo, e di vendere i tessuti ad uno altissimo (1). Come mai dovremo ora accogliere la proposizione contraria senza capovolgere il mondo? Per lo contrario ognun sa che se la consumazione ripromette grandi guadagni con una data massa di mercanzía, si venderà sempre in proporzione delle domande e della minore concorrenza di altri venditori, e non in proporzione del costo delle materie prime. Forsechè co 'l far correre le sete a Lione si fanno diminuire le domande dei consumatori di stoffe? Ecco la proposizione che dovreste provare, che non avete provato, e che non proverete mai. Per lo contrario, assumendo lo stato presente, si può argomentare come segue. Co' i dazj gravosi i duecentomila agricultori ed i tanti lavoratori di Lione stanno in piedi a forza delle copiose domande delle loro stoffe. Voi citate un grande accrescimento d' industria, derivante necessariamente dall'accrescimento delle domande e del consumo; voi vi lagnate che oggidì le fabriche di Lione hanno rivali (2). Che cosa ne segue? Che se Lione potesse produrre di più

---

(1) *Ce n'est pas point par la vente de ces fileuses* (dice il gran maestro Adamo Smith), *mais par celle de l'ouvrage des tisserands, que nos grands manufacturiers font leurs profits, et* il est de leur intérêt d'avoir les matières au meilleur marché (*De la richesse des nations,* Liv. IV. Ch. VIII).

(2) Il celebre Mac-Culloc inglese, nella *Rivista di Edimburgo,* su l'articolo di questa concorrenza si esprime come segue: « Li effetti di quell' insensato sistema di ostacoli e di restrizioni su 'l commercio delle seteríe della Francia, il ramo più importante della sua industria manifattrice, sono stati forse ancor più funesti. Le proibizioni del Governo francese hanno forzato li altri popoli a fabricare da loro stessi, di modo chè le dimande dell'estero diminuiscono rapidamente. Quella bella industria lionese, altra volta sì florida, diminuisce d' anno in anno. I quattro anni dal 1824 al 1827 offrono su i quattro precedenti un *deficit* ch'eccede 150,000 kilogrammi per la sola spedizione d'Alemagna. L'anno 1828 e l'anno 1829 índicano una progressione decrescente ancora più spaventevole. Nel 1824 Lione aveva 26,000 telaj in attivi-

con minore dispendio, Lione non temerebbe rivalità. Dunque è più che certo, che potendo introdurre più seta a minor prezzo, potrebbe dar lavoro a più gente, e quindi produrre più stoffe. Dunque levando o riducendo al minimo i dazj, ne consegue che si potrebbe alimentare un numero maggiore di operaj. Come dunque sarebbe possibile che con la diminuzione del dazio *i negozianti dovessero arrestare il lavoro*, o *scemare il prezzo della mano d'opera?*

§ 780. Io vi confesso candidamente, che paradosso più strano di questo non l'ho sentito mai da che leggo scritti di economía. Quì certamente è incorsa una qualche mistificazione, o il processo verbale della Commissione fu esposto a rovescio.

§ 781. Voi vi lagnate della concorrenza degli esteri. Se questo è un danno per voi, voi ve lo siete tirato addosso (almeno in parte) con le carissime vostre tariffe. Egli crescerà sempre più sino a che non faciate senno co 'l toglierle di mezzo. Mirate l'America, che ha voluto imitarvi nel vostro idiotismo economico, e vedete come a suo mal costo ha dovuto pentirsene (1). Voi dite che il Piemonte, la Svizzera e la Germania *costringono l'industria lionese ad abbassare le sue pretensioni per avere uno spaccio di fuori*. Sia pur vero; ma io vi domando: se non pesasse su i Lionesi la grossa tariffa attuale, è vero o no che l'abbassamento al quale sono costretti non riuscirebbe punto ruinoso? È vero o no che la perfezione della *regina dell'industria francese* soverchierebbe certamente la estera concorrenza? Ogni piccolo bottegajo sa che, costandogli meno la merce, può venderla a miglior mercato, e con lo smercio maggiore far maggiori guadagni. Le sete dell'Italia superiore per essere trasportate a Lione esigerebbero certamente meno spese di quelle che si trasportano a Londra o in Germania. Lione dunque si trova nella più bella posizione per convertirle in stoffe e drappi, ed esi-

---

tà; oggi non ne ha più di 15,000. La concorrenza della Svizzera e dell'Inghilterra ha sopra tutto contribuito a tali risultamenti. A Zurigo, ove nel 1815 trovavansi soltanto 3,000 telaj in opera, attualmente ve ne sono più di 5,000. Si calcola che la Svizzera abbia in oggi 10,000 telaj in azione; ciò che fa due terzi di quelli di Lione. » (*Annali Universali di Statistica*, Vol. XXVI. p. 50-51.)

(1) Prova ne sia il ragguaglio officiale fatto dalla Commissione del Congresso degli Stati-Uniti d'America in conseguenza del messaggio del Presidente, publicato nell'anno 1830, e quì riferito, § 441 a 457. Fra le altre cose ivi si dice: « La tariffa doganale » del 1816 distrusse quelle lusinghiere spe» ranze, e fu l'incominciamento di una lunga » serie di errori, che produssero effetti i quali » la guerra e tutte le sue conseguenze non » avevano potuto produrre (§ 444). Median» te il sistema delle proibizioni e degli ec» cessivi dazj si volle favorire l'aumento del» le manifatture, *e da ciò ne derivò* L'EFFET» TO OPPOSTO » (§ 444). — Tutta quanta la teoría di Adamo Smith si vede verificata mediante una trista esperienza.

tarle con profitto e contro ogni estera concorrenza. Per quale fatalità dunque si pensa di convertire un singolare beneficio della fortuna in una forzata calamità?

§ 782. Forse queste idée sono troppo vulgari, e questa logica troppo trita a fronte della sapienza della francese Commissione; ma io sono troppo vecchio per poter abjurare ciò che ho veduto confermato da una costante esperienza non mai smentita. Fin quì si trattò la causa dei cultivatori della campagna e dei lavoratori degli opificj. Quanto ai primi, consta dal testo stesso che avranno sempre la preminenza nello smercio loro; e però non giungendo mai a fornire quanto basta alla fabricazione, la loro condizione sta e starà sempre al coperto da ogni ruina a fronte dell'estera concorrenza, a meno che agli esteri non salti in testa di vendere ai Lionesi le sete con enorme perdita a fronte degli altri paesi, ai quali le possono vendere senza scapito. Quanto poi ai lavoratori in seta, consta che sollevati dalla gravosa tariffa i fabricatori, avendo il denaro lasciato nelle tasche loro dalla dogana, potranno convertirlo nel pagare li operaj, e quindi farselo risarcire dai compratori delle stoffe, e però non saranno costretti *ad arrestare il lavoro*, o *a scemare il prezzo della mano d'opera*.

§ 783. Ho detto ch' io temo che il processo verbale contenga una mistificazione del Publico. Questo sospetto si accresce vedendo il rimedio proposto dalla Commissione contro la legge proposta. Questo rimedio consiste nel fare che il Governo con una mano esiga i denari della tariffa, e con l'altra li doni agli esportatori delle stoffe e dei nastri di pura seta. — Ma perchè imaginare questo partito tanto deplorabile, e sì giustamente screditato da Adamo Smith e da tutti i buoni economisti? Perchè vollero spesso compromettere l'interna tranquillità della Francia? Più perfido consiglio di questo non si poteva imaginare per rinovare le scene di tumulto che senza dei premj furono già partorite dalla industriale emulazione. E chi non sa di fatto che il sistema dei premj (*primes*) conviene solamente ad un commercio perdente esterno (1)? Chi non sa ch' egli, oltr'essere fraudolento verso l' erario, è in-

---

(1) « Les PRIMES sur l'exportation des marchandises du pays sont exposées : 1.° A l'objection générale qu'on peut faire contre tous les diverses expédiens du système mercantile, savoir : qu'elle pousse dans une certaine direction moins avantageuse, plus de l'industrie nationale qu'il n'y en irait naturellement. 2.° A l'objection particulière de faire prendre violemment à l'industrie une direction qui n'est pas simplement moins avantageuse, mais qui est positivement et de fait desavantageuse : le commerce, qui ne peut aller sans ce secours, étant nécessairement *un commerce à perte*..... Ils ont chargé le revenu public d'une dépense fort considérable : mais ils n'ont nul-

giustamente gravoso all'universalità (1)? Suole concentrare artificialmente molti operaj sopra un dato ramo di esteriore commercio, il quale venendo interrotto per qualsiasi ostacolo, che non potete impedire, vi lascia una folla di operaj che conviene o alimentare o impiccare. — Dopo le riforme commerciali insinuate all'Inghilterra dal celebre Hutkisson, ed imperfettamente eseguite sotto il ministero di Wellington, la corrispondenza mercantile inglese ribocca di querele contro la concorrenza delle stoffe francesi, la di cui entrata fu permessa in Inghilterra. Come mai possiamo figurare che questo commercio abbisogni del disperato rimedio proposto dalla francese Commissione? Se una zotica gelosía mercantile vi rode per la piccola concorrenza del Piemonte, di Napoli e della Svizzera nel mezzo del grandioso moderno sviluppamento prestatovi dalle inglesi Ordinanze, e perchè mai volete proseguire con l'aggravio delle vostre insensate tariffe contro i più, per soddisfare l'ingorda gelosía dei pochi, e compromettere la tranquillità di tutti?

§ 784. Voi parlate « del basso prezzo della *mano d'opera* in Pie- » monte, in Isvizzera ed in Germania, che costringe l'industria lionese » ad abbassare le sue pretensioni per avere uno spaccio al di fuori. » Quì, o miei signori, voi citate un fatto, ed un fatto di assai grave momento nel sistema economico. Se noi avessimo l'onore della parola nell'aula vostra parlamentaria, chiederemmo un'inchiesta officiale per verificare i fatti. Ma non potendo usare di questo mezzo, provochiamo qualunque vostro scrittore, giornalista o non giornalista: 1.° a darci la tariffa genuina paragonata della mano d'opera dei paesi citati; 2.° a provarci in caso che le pretensioni lionesi non siano esorbitanti, ma

---

» lement augmenté la valeur réelle de leur » marchandise. » (*De la richesse des nations*, Liv. IV. Ch. V.)

Altre ispezioni economiche occorrerebbero. Il minore smercio delle stoffe e dei nastri di Lione deriva forse dalla insorta esterna concorrenza, o non più tosto dalla inferiore manifattura? Se derivasse da quest'ultimo motivo, perchè voler premiare un'inferiorità che dovrebbe per lo contrario essere stimolata a migliorare? perchè volere aumentare uno scredito che il miserabile vostro beneficio non può arrestare? Altro objetto. Il crespo, il tull e la blonda non temono concorrenza. Dunque vi dovete guardare dal distornarli dal loro corso. Ora co'l premiare le stoffe ed i nastri non v'è forse pericolo che i lavoratori, invece di proseguire i rami favoriti naturalmente, si rivolgano verso le stoffe e i nastri, a danno del crespo, del tull, della blonda ec., o che anche i fabricatori di queste non domandino simili privilegi?

(1) « C'est uniquement pour le benefice » du producteur que les *primes* ont été ac- » cordées sur l'exportation de quelques unes » de ses productions : le consumateur du » pays est obligé de payer d'abord la taxe » nécessaire pour fournir à la prime; en se- » cond lieu une autre taxe plus fort établie » par le renchérissement nécessaire de la mar- » chandise dans le marché intérieur. » (*De la richesse des nations*, Liv. IV. Chap. VIII.)

siano dentro i limiti di non perdere in capitale, e di ritrarne l'utile netto moderato indicato anche dalla buona economía; 3.° finalmente che con questa mano d'opera minore la estera concorrenza si sosterrebbe sotto le vostre tariffe.

§ 785. A voi tocca di provare questi tre fatti, che a noi non constano, e che ci sembrano inverisimili; e però sino a prova provata neghiamo il preteso basso prezzo della mano d'opera in Piemonte, in Isvizzera ed in Germania. Badate bene che il basso e l'alto non si misurano dalla sola cifra del denaro, ma dal suo rapporto a soddisfare al vitto, vestito, abitazione ec. nei paesi diversi; talchè con un franco al giorno, per esempio, un operajo può star bene in un paese, e co 'l triplo star male in un altro.

§ 786. Il celebre Mac-Culloc ha palmarmente dimostrato i disastrosi effetti del Colbertismo attivato sotto il ministero di Saint-Cricq, e ciò co' i risultati delle informazioni officiali (1). Era dover vostro d'incominciare la riforma da questo capo, la quale non costava che parole imperative. Una miserabile meticolosità finanziera, figlia della poca o niuna luce economica, ha consigliato di aggravare e non di sollevare per tema di perdere, mentre che tosto avreste guadagnato molto di più. — Le informazioni erano già assunte; le grida risonavano altamente; la sofferenza flagrante e pressante. Come mai si combatte ancora in favore di un maligno sistema? come mai i procuratori del popolo osano rifiutare i benefizj ponderati proposti dal Governo? come mai si ostinano a prolungare i guai de' loro mandatarj, e porsi in mezzo fra il popolo che prega e il Governo che accoglie, per prolungare i patimenti dell'*uno* e le difficoltà finanziere dell'altro con un mezzo certamente pericoloso per la publica tranquillità?

---

(1) Egli incomincia la sua Memoria con le seguenti parole: « Oggidì (cioè nel 1829) » non v'ha in Francia un solo ramo d'industria che possa vantare una prospera situazione. Quelli stessi *che sono protetti* da » ogni lato dal baluardo del divieto, sono » ben lontani dal seguire una progressione » ascendente: nel mentre che il vino, l'aquavite, la SETA, prodotti principali della Francia, pe 'l cui mezzo faceva altra volta un » commercio di esportazione tanto esteso » quanto vantaggioso, non trovano più compratori » (vedi li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XXV. pag. 239). In questa Memoria, in cui si esamina il sistema proibitivo posto in attività dal ministro Saint-Cricq, l'autore osserva, « che se il Governo avesse » voluto soffocare l'industria francese, ed impedirla di stabilirsi sopra solide basi, non » avrebbe potuto impiegare mezzi più efficaci » (pag. 249). « Speriamo che coloro i » quali la reggono finiranno un giorno per » illuminarsi, e rinunceranno ad un sistema » ch'è una vera *calamità publica* „ (Volume XXVI. pag. 41). Questa speranza pare che incominci a verificarsi; ma chi si poteva aspettare che la Commissione dei Deputati fosse colpita da uno spirito di vertigine, o involta in una così crassa oscurità da opporsi alle ottime intenzioni governative?

§ 787. Io non consiglio una riforma generale repentina, ma una riforma generale graduata, incominciando dagli articoli più generalmente oppressivi. La polemica eterna delle ambizioni non serve che di pascolo e d'irritazione all'ozioso cicaleccio dei caffè e dei saloni. Il pane del povero popolo, se non è argomento brillante di gare cortigiane e di epigrammi cittadineschi, è certamente il cemento fondamentale della nazionale potenza, e di quella *civilisation* che sempre viene citata, sempre trascurata, e spesse volte bestemmiata, a danno di tutta la nazione.

§ 788. Le ultime parole dell'annotazione fatta dall'*Antología* di Firenze sono dettate da un senno assai profondo, e racchiudono una vasta allusione: esse colpiscono il passato e il presente. Quanto al passato, non si può nascondere il disagio artificialmente introdotto in un corpo economicamente bene disposto, e che si volle artificialmente dissestare. Non le sole osservazioni di Mac-Culloc, ma i quadri eziandío dei delitti, con vistosa proporzione nel corso di sedici anni sempre crescenti, confermano in una guisa irrefragabile l'artificiale sconcerto di buona o di mala fede introdotto nel corpo della nazione. La sfera della criminalità abbraccia e riassume in sè tutti li effetti della mancanza di sicurezza, di sussistenza, di educazione, di vigilanza, di giustizia, di equità; in breve, essi contengono il risultato intiero degl'interessi che animano e movono il sociale consorzio. Questa sfera serve di termometro dello stato normale di salute o di malatía del corpo sociale. I delitti sono fenomeni morbosi; e però quando continuano e si accrescono successivamente, essi accusano un vizio permanente interno, del quale si debbono investigare le cagioni e studiare i rimedj. Soffocate pure tutte le voci; impedite pure tutti li scritti; esaltate pure con elogi menzogneri la condizione del popolo. La voce muta, ma infrenabile, dei delitti sorge con irresistibile eloquenza, e ritorce contro la direzione li atti di accusa rinfacciati agl'imputati. Le cifre numeriche di questi quadri, segnate officialmente da chi aveva tutto l'interesse a diminuirle, anzichè ad aumentarle, costituiscono una testimonianza ineccepibile, e quindi un fatto di certezza irrecusabile. Quindi la potenza di queste cifre è irrefragabile. Ciò posto, che cosa ne emerge? Una luce tremenda, che accusa il malore economico, e indi morale e politico. D'onde derivò? Forse dalla posizione fondamentale? No certamente. Da che dunque derivò? Lo abbiamo già detto.

§ 789. Questo male fu forse avvertito? di questo male furono forse assegnate le vere cause? Piacesse al Cielo che non dovessimo ripetere il celebre detto di Dante, che il popolo spesso grida *Viva la mia morte*,

e muoja la mia vita! Ma almeno i saggi ne avvertirono forse l'indole, l'estensione e le cagioni? Noi no 'l sapiamo.

§ 790. Su l'articolo del commercio delle sete fu savia, provida e ben intesa la proposta del Governo. Ma perchè mai potè essere contrastata con tanta assurdità dalla Commissione della Camera dei Deputati? — Forsechè una fatalità ha fatto trascegliere uomini che ignoravano completamente perfino li elementi della più triviale mercatura? Perchè almeno quei Signori non ricusarono d'interloquire sopra una materia da loro non conosciuta? Forsechè l'interessi di tutto un popolo, addossati alla loro coscienza, era cosa che si potesse tenere per nulla? Che cosa avrebbero fatto l'Inglesi? Se dovessimo dar fede ad un uomo che conosceva bene le due nazioni, i membri della Commissione o non avrebbero accettato l'incarico, o certamente non avrebbero ragionato nella guisa su riferita (1).

---

(1) Quest'uomo è il defunto sig. Stefano Dumont di Ginevra, il quale in un suo libro postumo intitolato *Rimembranze su Mirabeau e su le due prime Assemblée legislative*, fa il parallelo tra i Francesi e l'Inglesi su 'l punto trattato quì. Non solo a conferma delle nostre osservazioni, ma anche in via di *particolarità statistica*, crediamo utile riferire il giudizio del ginevrino scrittore.

" Nel carattere delle due nazioni (egli dice) non v'ha tratto di diversità che sia più sensibile di quanto lo è la riserbatezza un po' timida dell'Inglese, e la soverchia confidenza in sè stesso del Francese. Io soleva dire, che ove si fossero fermate per caso cento persone nelle contrade di Londra, e cento altre nelle contrade di Parigi, ed ove si fosse loro proposto di assumere l'incarico del Governo, novantanove avrebbero accettato a Parigi, e novantanove avrebbero ricusato a Londra. ,,

" La maggior parte dei discorsi che declamavansi alla tribuna venivano composti da persone estranee alle tribune. Un Francese non avrà ombra di scrupolo a declamare un discorso non composto da lui medesimo, e di bonissimo animo riceverassi li applausi guadagnati con questa specie d'impostura publica. Fra l'Inglesi di qualche conto non un solo si troverebbe che prestar si volesse a non rappresentare che una parte da teatro. Un Francese farassi a proporre ed a sostenere sbadatamente qualunque mozione, senza pensare nè punto nè poco alle conseguenze che ne potranno derivare. Un Inglese avrà timore d'esporsi al Publico, se pria bastevolmente non avrà studiato i suoi argomenti, ond'essere in istato di rispondere alle objezioni, e di sostenere l'opinione promossa. Un Francese afferma con leggerezza: ciò che meno a lui costa è un'asserzione. L'Inglese non ha fretta di credere: prima di recare in publico un fatto, egli vuole risalire alle fonti, assicurarsi delle sue autorità, rendersi padrone delle circostanze. Un Francese si crede in istato di vincere qualunque difficoltà con un po' di spirito: egli non ricusa mai di assumere qualsiasi lavoro estraneo a' suoi studj. Egli fu di questo modo che Mirabeau, per un esempio, assunse l'officio di Relatore del Comitato intorno alle mine, senza nè meno conoscere i primi elementi della scienza all'uopo necessaria. Un Inglese è più facile a ricusarsi di assumere un incarico pe 'l quale sia capace, che non ad ambire ciò ch'è oltre alle sue forze. Il Francese è persuaso che lo spirito supplisca a tutto. L'Inglese opina all'incontro che per ogni officio è d'uopo possedere della pratica e della scienza. Un gentiluomo francese, al quale venne domandato se sapeva sonare il cembalo, rispose: " Non saprei dirvi se mi ci sono mai provato; ma ora

Noi ci siamo fatto lecito di discendere a questi particolari, onde porre in guardia i nostri lettori contro la seduzione di titoli grandiosi, i quali fanno presumere sapienza e coscienza nei giudizj e nelle providenze. *Majora credi de absentibus*, è pregiudizio commune. Dar fede ad incaricati di alte funzioni è pure un altro pregiudizio; essere sedotti dalla superiorità oratoria è pure un'altra commune debolezza. Giudicare dal fatto è il privilegio di pochi; ma guardarsi dal precipitare un giudizio, cioè consentire o non consentire prima di aver sentito le ragioni, è cosa praticabile da tutti. Questa cautela diviene tanto più necessaria, quanto più va prevalendo una barbarie decorata mentale, la quale consiste nell' abbandono degli studj virili, nella dimenticanza delle buone tradizioni, nella temerità d' improvisare sentenze su argomenti complicatissimi di civile sapienza, e nel travisare i pensieri co' i sofismi e co'i colori dei partiti.

---

vedrò. „ Questo è senza dubio uno scherzo comico. Ma nobilitate le idée: ponete il Governo invece del clavicembalo; invece della musica ponete la legislazione: e anzichè un solo gentiluomo, voi avrete duecento Francesi. „

LIBERTÀ COMMERCIALE

INTERESSI
DELL' AGRICULTURA, DELL' INDUSTRIA E DEL COMMERCIO FRANCESE.

Opera publicata in occasione dell'adunanza solenne del Consiglio di agricultura, e dei Consigli generali dell'industria e del commercio. Del sig. COZAUX. In 8.° Valenza 1833. A Parigi, presso Madama Huzard, rue de l'Éperon, n.° 7.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXVI. pag. 132.

§ 791. L'autore è anch'esso un campione, che ha la pretesa di rovesciare la dottrina del Bandini italiano e di tutta la susseguente scuola, dello Smith inglese, e della sua scuola cultivata in Francia dai Say, dai Ternaux, dai Blanqui, su la libertà del commercio. Lo spazio non ci permette d'entrare nella polemica necessaria per difendere le opinioni di questi dotti, le quali d'altronde non hanno bisogno d'appoggio. Nel secolo degli assurdi dominanti specialmente in Francia sarebbe meraviglia che non sortissero tali Opere di perdizione. Ma quì per buona sorte non dobbiamo porre la nostra confidenza nel vigore della polemica, la quale con l'universale ignoranza della dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze, e con la trascuranza di una logica robusta, non è sperabile in Francia. Quì non abbisogna che l'oltraggiato genio sociale esclami: *Exoriare aliquis meis ex ossibus ultor.* Vigile ed inesorabile pende il flagello della sanzione naturale, il quale con la miseria, co' i delitti, co' i contrabandi, co' i fallimenti, con le sommosse recherà lo scredito agl'insegnamenti, e il ravvedimento a que'sconsigliati ed ignoranti direttori che si affidarono all'idiotismo, sia fiscale, sia di emulazione privata. Il Cielo tenga lontano i nostri pronostici, allontanando la causa dei medesimi; ma sapiano questi miserabili zimbelli delle emulazioni

prediali, industriali, mercantili, fiscali, che pur troppo la natura ha adottata la massima, che quando li uomini non fanno giudizio con la ragione, conviene ricorrere al bastone.

§ 792. Faciano dunque cuore i patrocinatori della vera libertà del commercio, nè si diano briga di aprire un' arena polemica, nella quale conviene porre in opera tutti i rapporti della politica fisiología. Contrapongano invece un dignitoso silenzio, e lascino cadere nell' oblío le parole dell' idiotismo vulgare, pensando che l' avarizia non si scongiura che con la forza. Mi si dirà che non conviene lasciar corrompere l' opinione publica, ma contraporre argomenti convincenti. Rispondiamo, che ciò fu fatto già pe 'l corso di ottant' anni, e si va praticando con istruzioni dirette, senza entrare in particolari conflitti. Convien dunque lasciar parlare la natura, per far eco ed avvalorare con la sua prepotente autorità i buoni dettami della scuola dell' ordine. Predicate il Vangelo, e non curatevi dei peccatori; perocchè se il Vangelo trionferà, cesseranno i peccatori, siano di buona, siano di mala fede. Tenete vive le buone dottrine, e lasciate che il Publico equo decida.

ESEMPIO

DELLA LIBERA COMMERCIALE CONCORRENZA ALL' ESTERO

Co 'l cómputo delle tariffe daziarie e dei trattati di commercio, all'occasione dell'incanto delle sete in Londra verso la fine di Ottobre 1833, e prezzo corrente in quell'epoca delle sete italiane.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834, Vol. XXXIX. pag. 17.

I.

Informazieni mercantili.

§ 793. Posto che la curva discendente dei prezzi delle sete, che continuò per alcuni scorsi anni, pare in quest'anno volgersi nella curva ascendente, l'economista avveduto viene impegnato ad indagarne le cagioni, onde vie più afforzare i buoni dettami della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze. Radunando più fatti successivi, si giunge ai bramati risultati; e fu per questo motivo che già da più anni tenemmo d'occhio l'andamento dei prezzi delle sete asiatiche ed italiane. Queste due procedenze non si debbono considerare isolatamente, ma bensì poste in concorrenza, ed alzate e ribassate a norma dell'onda commerciale, la legge della quale è semplice e notoria. Con questa mira noi proseguiamo oggidì; e però incominciamo da accertate informazioni, da riscontri mercantili di Londra.

« L'incanto (dice un corrispondente) è andato con grandissimo spirito. Il rialzo su i prezzi di Giugno passato è in monte di 30 per 100 delle sete del Bengala, e di 20 per 100 di quelle della China. »

« Per vendita futura rimangono: balle 5244 del Bengala, della Compagnía; di seta della China esistono ora (del Privilegio) balle 2148 solamente; e non si può attenderne altre prima della primavera, men-

tre il bisogno continua ad essere urgente; di modo che presto dovremo mancarne. Egualmente è esaurita la seta russa, e non si può sperarne supplemento in questa campagna che sia sufficiente, in conseguenza dei passati disordini nell'Impero turco. I fabricatori, onde provedere al fortissimo bisogno di materia, che, per quanto sembra, avranno anche in appresso, fecero petizione alla Compagnía di tenere il prossimo incanto in Genajo invece di Febrajo. La Compagnía rifiutò. »

« In seta d'Italia li arrivi sino al mese di Settembre passato sono stati avidamente accaparrati. Da poi, malgrado l'attività nei loro Stabilimenti, i fabricatori, volendo attendere il risultato della vendita della Compagnía prima, si sono tenuti in riserva, di modo che ora sono affatto esauriti; e siccome questa vendita ha sistematizzato li affari, ed inoltre stabilito un rialzo molto importante, abbiamo tutta speranza che il mercato riprenderà l'attività desiderata, tosto che saranno regolati li affari della Compagnía, e che li arrivi successivi arriveranno a buon momento. In organzini non sono arrivate sinora che poche balle, ed in trame ancora meno; e tutti due sono bene sostenuti con apparenza di durata. »

§ 794. Conforme a questo riscontro è quello di un altro accreditatissimo corrispondente. Omettendo le concordi notizie su le sete asiatiche, ci limiteremo all'annotazione su le sete italiane, concepita nei seguenti termini:

« L'esito di questo incanto deve pure sostenere le sete italiane. La straordinaria mancanza di roba (di cui già facemmo menzione nella Circolare di Giugno), nel risultato inaspettatamente mediocre della raccolta, naturalmente doveva spingere i prezzi. »

« Le sete nuove vennero esitate all'arrivo con progressivo rialzo, continuando le spedizioni; e nelle ultime tre o quattro settimane i fabricatori, trovando qualche difficoltà ad ottenere un corrispondente favore pe' i loro fabricati, si tengono fuori del mercato: ma le loro proviste essendo ristrettissime, si può aspettare confidentemente che non tarderanno a rivenire all'acquisto. Le proviste in sete gregge rimanenti in mano dei negozianti non sono forti, ed in sete lavorate non resta nulla. »

II.

Osservazioni di fatto.

§ 795. Da queste concordi informazioni, alle quali corrispondono altri riscontri, si rilevano più cose di fatto. La prima è, che se nei passati anni l'inglesi fabricatori vantaggiarono co 'l basso prezzo delle

nostre sete, in quest'anno alla loro volta debbono subire il sacrificio del maggior prezzo, onde provedere ai bisogni delle loro fabriche. Così il tempo pare distribuire i suoi beneficj ora da una parte ed ora dall'altra, a guisa dei venti di mare, ora favorevoli ad una parte e contrarj all'altra, e viceversa. Con ciò si viene finalmente a quell'equilibrio vitale che predomina nella natura, allorchè fittiziamente non viene contrariata.

§ 796. La seconda cosa è, che i fabricatori inglesi, abbisognando di alimentare le loro fabriche, era ben naturale che dovessero aspettare l'esito dell'incanto delle sete asiatiche per instituire il bilancio del loro tornaconto, postochè fra il Giugno e l'Ottobre avevano dovuto provedersi di sete italiane ad un prezzo maggiore. Ciò produsse una pausa momentanea, onde aspettare l'esito del mercato, ed instituire il calcolo del loro tornaconto mercantile. Ma siccome da una parte urgeva il bisogno di provedersi di materia prima, e dall'altra parte le asiatiche rimanenze essendo poche, e l'ingombro delle sete italiane essendo per buona ventura cessato; ne consegue necessariamente, che i detti fabricatori dovranno diminuire li antecedenti profitti, e provedere il più presto all'alimento della fabricazione. In tutto questo però non si vede fuorchè la sola legge, che la concorrenza dei compratori, data una massa di merci determinata, ne fa rialzare il prezzo; e viceversa la concorrenza dei venditori lo fa necessariamente abbassare. Parlando delle sete gregge italiane, siccome minimo è il dazio inglese, come più volte fu notato, così questo estraneo elemento non viene forzatamente ad alterare il corso naturale del commercio; talchè la legge suddetta procede secondo la sua indole naturale.

§ 797. Volendo per ultimo scoprire la cagione del movimento ascendente nei prezzi delle sete italiane, forse potrebbe cadere in animo di taluno la scarsezza dei bozzoli dell'annata; ma questo supposto sarebbe erroneo, perocchè ci consta che abondante fu la raccolta dei detti bozzoli, e quindi abondante la tiratura delle sete gregge in Italia. Conviene dunque indagare altrove la cagione di questo rialzo di prezzo. Questa sembra consistere nella nuova concorrenza nelle ricerche delle nostre sete, apertasi recentemente in Francia ed accresciuta in Germania, come già fu notato da un corrispondente di Londra alla pag. 371 del Bollettino, Vol. XXXVIII. degli *Annali Universali di Statistica*. Così quella specie di monopolio avviato dai nostri mercanti in Inghilterra, fu spontaneamente disciolto per dar luogo ad un libero mercato con altre parti d'Europa, con vantaggio dell'Italia.

§ 798. Altri forse potrebbero sospettare che la pausa momentanea negli acquisti delle nostre sete derivasse da un minor consumo delle rispettive stoffe fabricate in Inghilterra. Ma anche quì si commetterebbe un errore di fatto, come fu già avvertito dalla corrispondenza registrata alla predetta pagina 371 del Bollettino, Vol. XXXVIII. degli Annali suddetti.

III.

Delle tariffe daziarie.

§ 799. In questo speciale esempio sopra un genere particolare di commercio si verificano i movimenti sì di azione che di reazione, di alzamento e di abbassamento, secondo il tornaconto pecuniario delle parti concorrenti, onde giungere finalmente a quelle eque transazioni che predominano e dirigono la vita economica degli Stati inciviliti. In tutta sorta di mercati noi vediamo effettuarsi le offerte e li acquisti co 'l meno possibile di rispettive perdite, assumendo come norma la prospettiva del consumo, che forma il riposo delle contrattazioni. Ma è egli forse possibile parlare di consumo senza contemplare le tariffe daziarie? La Francia grida su l'inopportuno Colbertismo sotto cui geme, e pare che il Ministero pensi al sollievo. Per preparare il giudizio da pronunziarsi osservo quanto segue. Li economisti hanno detto cose eccellenti su la parte materiale dell' onda economica; ma pochi hanno tassativamente calcolato, nella estimazione ossia nel prezzo delle cose, l'intervento fattizio delle imposte che negli Stati moderni colpisce tutti i passi della possidenza, dell' industria, del commercio e della consumazione. Il Say le collocò fra la consumazione, e le considerò dal solo lato gravoso. Ma se è impossibile un' amministrazione senza spesa, egli ne doveva studiare la migliore teoría. Siccome il loro intervento è inevitabile, così inevitabili ne sono le risultanze, o favorevoli o contrarie non solo alla popolazione, ma anche alla potenza pecuniaria dello Stato. Io dovrei parlare anche delle economiche ingerenze, le quali (grazie alle grandi discussioni ed alle fatali conseguenze) sembrano in generale riprovate. Su ciò mi riporto alle cose dette più volte negli *Annali Universali di Statistica.*

§ 800. Poste pertanto in disparte cotali impolitiche ingerenze, credo di dover richiamare l'attenzione su i limiti di ragione delle tariffe daziarie sì nell' interno che nell' esterno dello Stato. In forza della natura stessa delle cose havvi un confine, cui invano si tenta d'impunemente sorpassare. E parlando in primo luogo dell' estero commercio, convien

ripetere la regola che ogni illuminato finanziere e commerciante trova irrefragabile; e questa regola è, che le tariffe non sorpassino giammai il 10 per 100 del valor medio venale delle rispettive merci. Uno Stato che sapia moderarsi entro questo límite, può coraggiosamente e sicuramente proclamarlo come legge generale più lucrosa di tutte. Egli può dire all' altro Stato: Io sanziono questo límite, e ciò torna a conto per voi e per me. Preclusa ne viene certamente la tentazione ai contrabandi, per impedire i quali da una parte si consumano grandiose somme a mantener guardie di Finanza, e dall'altra si ripiomba dolorosamente su i consumatori, cioè su tutto il popolo.

§ 801. Ciò che disse lord Fitz-Gerald nella Sessione parlamentaria del 13 Aprile 1829 intorno alla proibizione delle seteríe estere, si può dire delle tasse eccessive equivalenti a proibizioni. « Se volete accre- » scere il contrabando delle stoffe estere, proibitele; se volete dar vi- » gore al capriccio della moda ed accreditare l' imaginaria superiorità » delle merci straniere, appigliatavi alle proibizioni » (Vol. XXI. degli *Annali Universali di Statistica*, pag. 264 (1)).

§ 802. Forse vi parrà che con la moderazione si esiga meno a prò del tesoro dello Stato; ma a conti fatti si trova che con la detta moderazione si guadagna assai più. Noto è il proverbio, che assai più si guadagna ricevendo poco da molti, che ricevendo molto da pochi. L'eccesso delle tariffe, prima di tutto, facendo rialzare il prezzo delle cose (perchè il venditore è obligato a metterlo in conto di prezzo), fa sì che li acquisti non siano accessibili fuorchè a pochi denarosi. Quindi lo spaccio necessariamente diventa minore, e quindi minore la percezione del tributo a prò dell' erario dello Stato.

§ 803. A questo proposito fra tante autorità torna in acconcio citare quella del celebre ministro Hutchisson, il quale nella Sessione parlamentaria d'Inghilterra del 1829 disse: « L' esperienza mi ha dimostrato » che un graduale svincolamento del nostro commercio trasse costante- » mente seco un progressivo incremento nell' industria patria, nel com- » mercio, e nella *publica entrata* » (vedi li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XXI. pag. 308). Le tasse eccessive formano o no un vincolo gravoso? Se, togliendo l'eccesso, si arricchisce l'erario publico,

---

(1) Nel Discorso suddetto, alla pag. 277, trovo il seguente passo: « Il dazio su li or- » ganzini italiani non reca vantaggio al tor- » citore, e distrugge dalle radici un ramo in- » tiero, ch'è il più lucroso delle nostre ma- » nifatture. Il torcitore implora protezione; » ma questa non è protezione per lui, bensì » ruina pe 'l tessitore. »

da che deriva questo vantaggio, fuorchè dalla maggiore consumazione agevolata dalla minorazione delle tasse?

§ 804. In secondo luogo, se le richieste dei consumatori stimolano all'introduzione della merce caricata d'un' alta tariffa, necessariamente conviene che l'amministrazione moltiplichi la spesa delle guardie; lo che costituisce un passivo che va detratto dalle percezioni desiderate.

§ 805. In terzo luogo, violando la moderazione per dar luogo a pretese tasse di protezione ingiuriose ad altre nazioni, si eccitano le ritorsioni e le opere di emulazione ruinose pe 'l nostro commercio e per la nostra industria, ed anche stimoli di guerre; talchè il su lodato ministro Hutchisson ebbe a dire: « Se non avessimo riformato le nostre » leggi vincolanti, noi saremmo già da lungo tempo ingolfati in una fu- » nesta guerra con qualche altra nazione cieca al pari di noi su i proprj » interessi. » Lo stesso si deve dire in proporzione delle tasse eccessive. Se non spingono fino alla guerra, esse provocano certamente ostilità minori ed odj funesti fra le genti. Un esempio recente fu già veduto in Francia. Essa aveva caricato le sete europée estere d'un alto dazio d'introduzione. Su altri capi aveva fatto lo stesso. Che cosa ne avvenne? Che la Svizzera, la Germania e qualche altro Stato caricarono i vini di Francia ed altri oggetti di un forte dazio, ed in punto sete elevarono opificj a Zurigo e Basiléa, per cui assai stornarono il commercio delle francesi manifatture. I possessori francesi dei vini alzarono querele per la stagnazione del loro prodotto. I fabricatori e li operaj di Lione fecero lo stesso per la scarsezza di lavoro e per tanta gente senza pane.

§ 806. La colpa di chi era? Della insensatezza o malevolenza dell'amministrazione francese, la quale volendo senza discernimento richiamare il Colbertismo, o volendo forse anche incadaverire le classi industriali e mercantili per far predominare la possidenza territoriale, incominciò a fare una guerra disastrosa con le tasse eccessive, sotto il pretesto di favorire la francese industria.

§ 807. E quì debbo soggiungere un'illusione nata dai registri, la quale, senza che ve ne accorgiate, vi sottrae molti millioni che potevate cumulare senza pena e senza lagnanze. Scorrendo, per esempio, un decennio, non v'accorgete di alcuna diminuzione d'entrata. E pure si moltiplicano progressivamente i contrabandi. Questo raffronto che cosa vi dice? Che in questo decennio si è progressivamente accresciuto il consumo, e che voi non ne avete saputo approfittare. Voi ne avreste approfittato con la moderazione proclamata dalla illuminata economía, e il tempo avrebbe da sè retribuito la vostra saviezza. Avendo debiti, voi li avreste

potuti sanare o in tutto o in parte; non avendone, avreste potuto cumulare un fondo per far fronte a spese straordinarie, ed acquistare una maggiore considerazione per la vostra possanza pecuniaria, ec. Perchè non aprite mai li occhi, o almeno non date ascolto a coloro che vi mostrano i vostri vantaggi? Se nuotate nell'abondanza, perchè non pagate i vostri debiti? e se penuriate, perchè far getto dei millioni divorati dal contrabando? E perchè volete accrescere la miseria e i delitti, che alla fine preparano vulcani spaventosi?

§ 808. Credete voi forse di poter arbitrare? V' ingannereste a partito. La natura, per una suprema forza necessaria delle cose, chiama le amministrazioni sotto la legge della moderazione, e le ricompensa nell'atto che le illumina su 'l loro vero tornaconto. Le altre conseguenze morali ed economiche, concernenti il modo d'essere e le produzioni interessanti di un dato popolo incivilito, si presentano in folla ad avvalorare e dar risalto a queste nostre conclusioni. L' equa difusione delle ricchezze, provocante l'operosità ed i risparmj, reagisce su l' esistenza politica e la condotta morale delle popolazioni; dimodochè uno Stato si può dire essere portato a quella civile potenza, che forma l' ultimo voto dell'arte sociale. Io non posso fuorchè compendiosamente accennare questa veduta, la quale viene presentata ed acconsentita da qualunque uomo di Stato.

IV.

Dei trattati di commercio.

§ 809. Invece io debbo rammentare quì un articolo assai importante nelle estere relazioni commerciali, su 'l quale alcune voci chiamano ora la nostra attenzione. Li Atti diplomatici della moderna Europa presentano parecchi esempj, nei quali o per sempre o per lungo tempo si promette di trattare l'altra nazione su 'l piede della più favorita, ovvero anche di vendere ad un dato prezzo le derrate del paese, e persino di vendere esclusivamente. A primo tratto ognuno si avvede che circostanze inevitabili dall' umana potenza e previdenza possono volgere a nostro danno questo vincolo protratto indefinitamente da una nazione. Supponiamo il caso di un trattato fatto con l' Inglesi su articoli esteri, come cotoni, generi coloniali ec., pe' i quali ci siamo co 'l Capitolato vincolati con l' Inghilterra. Co 'l tratto del tempo avviene, per esempio, che con li Americani possiamo fare un miglior negozio, sia vendendo meglio, sia abbassando la tariffa concordata con l' Inglesi. Parimente certe eventualità di stagioni o di guerre, o altre simili, obligano ad al-

terare queste tasse, e favorire o no una nazione prima non contemplata. Che cosa nasce da ciò? Che lo Stato mio si trova, per così dire, tra due fuochi: l'uno è quello del trattato che mi riesce perniciosissimo; l'altro di suscitare querele e pericoli di guerra nel caso che io voglia seguire il vero tornaconto del mio popolo. Stando ai veri dettami del Diritto, io non dovrei essere posto in quest' alternativa. Se i publicisti non hanno spinto fin dove dovevano le loro vedute, non ne segue perciò che le genti debbano spogliarsi dei loro inalienabili diritti. Per ogni principato e per ogni generazione vige il diritto di provedere secondo le esigenze del tempo. Questo è un jus publico inalienabile, perocchè esso è figlio di un dovere publico. Per la qual cosa se fosse stato concluso un trattato di commercio con un'estera nazione, sempre intendere si dovrebbe inchiusa fino da principio la clausola d'essere revocabile o modificabile secondo le necessarie esigenze di colui che si obligò, ossia meglio ne concedette le condizioni. Nullo è pertanto ogni contratto che tolga il diritto publico di accommodarsi alla necessità di provedere al maggior utile della propria nazione. Per la qual cosa la durata di simili trattati, secondo il vero jus publico, si deve riguardare come rivocabile dal tempo. Quì non si rompe la fede, sì perchè essenzialmente fu condizionale, e sì perchè non si autorizza l'arbitrio.

§ 810. Se fra le genti esistesse un giudice superiore, egli potrebbe conoscere se si verifichi la causale della necessità o utilità publica, obligante a cangiare o a modificare il trattato; ma non esistendo un tal giudice superiore, ogni Stato è giudice del titolo del cambiamento o della modificazione.

§ 811. In pratica per altro si deve presumere che una nazione conserverà il trattato stesso finchè sia equo e compatibile con le sue circostanze, anche per evitare disidj e molestie per parte dell'altro contraente. Qual è la conseguenza che l'uomo prudente ne deve dedurre? Ognuno vede doversi astenere da sì fatti trattati di commercio, e conservare le mani libere di negoziare con chi torna meglio secondo le circostanze; ben inteso che non vi debba essere esclusione per nessuno, se non nel caso di una giustificata ritorsione per la violazione del reciproco eguale che deve osservarsi fra le genti.

§ 812. Questa conclusione non è nè punto nè poco nuova. Un celebre ed illuminato diplomatico moderno, cioè il Segur seniore, che sostenne parecchie illustri ambasciate, lasciò scritto quanto segue.

« Quantunque io abbia conchiuso un trattato di commercio con la » Russia, nondimeno non rimango accecato per questa riuscita, nè essa

» m'impedirà di dire che l'uso di fare simili trattati è assurdo e peri-
» coloso. Egli è assurdo, perchè un trattato di commercio è una pro-
» messa che un mercante fa ad un altro di vendergli le sue derrate ad
» un prezzo diverso dal praticato con li altri, nel mentre pure che la
» ragione ed il suo interesse lo debbono obligare a non avere fuorchè
» un prezzo per tutti i compratori. Egli è poi pericoloso; imperocchè,
» accordando preferenza, eccita odj e guerre crudeli. Sarebbe forse
» cosa chimerica lo sperare di poter convincere le Potenze maritime di
» questa verità, e condurle a convenire che presso di lei tutti i com-
» mercianti stranieri saranno soggetti alle stesse tasse, alle stesse leggi,
» e saranno ricevuti con le stesse condizioni, lasciando che ogni Go-
» verno facia su questo proposito l'interni regolamenti che gli pajono
» più utili, ma senza nessun favore per veruna Potenza » (1)?

§ 813. Con la massima e co' i desiderj di questo celebre diplomatico concordò da poi il più grande Ministro economista che abbiano mai veduto l'Inghilterra e l'Europa, voglio dire Guglielmo Hutchisson, che fu seguíto dall'inglese legislatura. In un classico e magistrale Discorso pronunciato nella Camera dei Communi il dì 12 Maggio 1826, leggesi il seguente brano.

« In tale stato di cose, e dopo li accommodamenti che siamo stati
» condotti, in forza delle circostanze, a prendere con questi diversi
» Stati, io mi feci nel corso dell'ultima Sessione a pensare ch'era del
» tutto conveniente, come regola generale in primo luogo, d'offerire a
» tutte le nazioni *indistintamente* facilitazioni eguali pe 'l commercio
» e per la navigazione; di dar loro li stessi motivi di venire nei nostri
» porti co' i loro prodotti, sia che vi fossero destinati per la propria no-
» stra consumazione, sia che non vi venissero che come in deposito ed
» a destinazione di altre parti del mondo. In secondo luogo, di abolire
» ogni *diritto differenziale* che colpisse in maniere diverse le produ-
» zioni straniere della stessa specie, e stabilire in loro vece una *tariffa*
» *uniforme* per tutti. In terzo luogo e finalmente, di ridurre l'am-
» montare di questa tariffa sopra ciascun articolo, per quanto si possa
» farlo. » (Vedi li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XIII. pag. 172.)

§ 814. Ridotte le cose a questo punto, si emancipano li Stati da vincoli convenzionali, che, non potendo co 'l tratto del tempo concordarsi con l'utilità publica, diventano disastrosissimi. Ma fatto ciò, è necessario

---

(1) *Politique de tous les Cabinets de l'Europe*. Tomo III. pag. 361. Parigi 1802, presso Buisson.

che l'interni regolamenti non rendano inutile questa libertà fra le genti. Se con le tariffe eccessive non farete ingiuria a verun popolo co'l quale non avete verun vincolo contrattuale, voi con sì fatte tariffe farete ingiuria al vostro popolo bisognoso di certi generi, e di vendere le proprie produzioni agli stranieri, come ne abbiamo veduto l'esempio negli Stati-Uniti d'America, e lo vediamo attualmente in Francia. Pongansi adunque come articoli fondamentali dell'estero commercio fra popoli inciviliti le seguenti proposizioni.

1.° Si sbandiscano come la peste le tariffe così dette *di protezione* e tutti i così detti *premj di estrazione* (*primes*), le restituzioni di dazj d'entrata (*drawbach*), ed altri simili stimoli pecuniarj artificiali, dettati dal vulgare idiotismo di favorire e di stimolare l'interna industria.

2.° Siano ammesse senza distinzione tutte le nazioni che vogliono commerciare con la nostra, salvo la ritorsione contro quelle ch'escludessero la nostra, se torna conto usarla.

3.° Ogni nazione, specialmente grande, si guardi dal vincolarsi con legami contrattuali ad altre, sotto qualunque forma di trattati di commercio, sia con prezzi fissi, sia con favori più segnalati.

4.° Per regola ordinaria generale venga stabilita la massima dell'eguale trattamento degli stranieri in punto di tariffe doganali, e di non eccedere giammai il 10 per 100 del valore venale della merce corrente nelle nostre piazze, da notificarsi annualmente per regola del commercio sì interno che esterno.

5.° Dopo l'ingresso della merce nello Stato, guardarsi di molestare la circolazione, lo smercio ed il consumo di lei, sotto il pretesto di clandestina introduzione. Un tale pericolo cessa con la suddetta moderazione della tariffa.

§ 815. Queste massime, susseguenti all'abolizione dei privilegi economici, sono sanzionate dalla stessa natura: dimodochè la loro osservanza reca seco prosperità e potenza; e la loro violazione, miseria e fiacchezza. Con fatti certi, costanti, e ripetuti in tutti i secoli ed in tutti i paesi, si può provare questa sanzione. Egli è vero che la pratica effettiva di queste massime, particolarmente fra le maritime Potenze, esige tanto che la nazione abbia una volontà propria e libera, quanto un accordo consigliato da vedute illuminate su 'l tornaconto economico dimostrato. Ciò non ostante il grande esempio dato specialmente da un gran popolo commerciante all'estero può trascinare li altri a fare lo stesso. E parlando dei giorni nostri, noi vedemmo già l'Inghilterra decampare dalle proibizioni, dalle tasse differenziali iniziate sotto il regno di Enrico VII.,

e progressive fin sotto a quello di Carlo II. Il Ministero di Hutchisson ha incominciato ad aprire il varco ad una libertà commerciale reciproca prima sconosciuta. L'atto legislativo inglese dell'Aprile 1824 forma un'epoca solenne negli annali dell'incivilimento delle genti europée. Quest'epoca fu già augurata nel principiare del secolo presente. « Dopo » d'esserci occupati (dice il su lodato Segur (1)) a mantenere o a rista- » bilire la pace su 'l Continente con un savio sistema federativo, tutto » prova che non sarebbe difficile il determinare le Potenze maritime ad » insieme unirsi onde affrancare i mari dalla tirannía britannica. Di già » l'arroganza degl'Inglesi ha fatto aprire li occhi a queste Potenze, e si » deve sperare che il Gabinetto di Londra sarà obligato ad abbassare il » suo orgoglio in forza dell'accordo unanime di tutta l'Europa, determi- » nata a non sopportare più il suo giogo, a non sacrificarsi più per lui, a » *chiudergli i loro porti* s' egli persiste a voler sostenere le sue ingiu- » ste pretese, e ad infligergli la punizione dell'egoismo, cioè l'isolamento. »

§ 816. Ma la chiusura dei porti era forse civilmente praticabile prima di aver proveduto il paese? Si poteva poi mai esercitarla con rigore, senza dare il nostro popolo in preda all'avidità degl'interni monopolisti? Dopo di aver bene esaminata la catena dei rapporti necessarj del tornaconto, a che si riduce in fine l'effetto delle eccessive tasse doganali su li esteri prodotti domandati da un paese, fuorchè ad eccitare il monopolio dei più audaci speculatori, i quali da una parte esercitano una guerra funesta al nostro erario mediante un sistemato contrabando, e dall'altra distolgono il migliore mercato, o angustiano le provisioni di cui dovrebbe godere il vostro popolo con una più sensata tariffa?

§ 817. Taluno potrebbe dire che questi non sono fuorchè incommodi passeggeri di una guerra incruenta fatta alla soperchiería d'una nazione estera, che vengono poi compensati riducendola alla moderazione. Rispondo in primo luogo, che voi mi potreste tenere questo discorso, semprechè avendo fatto capitolare il nemico, vi foste posto al livello del buon ordine economico. — Ora si domanda che cosa abbia fatto la Francia a fronte della inglese riforma. Forsechè ha receduto dal Colbertismo, rinovato con la così detta *ristaurazione?* In secondo luogo domando se la vittoria riportata su l'Inghilterra fosse sperabile in uno stato infimo della industria delle altre nazioni, o solamente in un grado elevato di questa industria. — La possibilità di richiamare al dovere l'Inghilterra fu dono del tempo e della industria cresciuta di tutti i Go-

(1) *Politique de tous les Cabinets de l'Europe.* Tom. III. pag. 379 e 380.

verni europèi. Da ciò ne consegue, che prima dell'epoca moderna l'Inghilterra poteva in fatto prevalersi della superiorità industriale, senza bisogno di ricorrere ai mezzi odiosi e violenti da lei praticati, i quali in ultimo reagirono e reagiscono nell' interno di lei con una disastrosa attività. Altro dunque non ci rimane che a desiderare alle altre nazioni meglio costituite il volere ed il potere di agire e provedere giusta li articoli sopra segnati. Con la loro osservanza non temano le amministrazioni di recar danno all' erario, ma sperino più tosto di avvantaggiare, come sopra si è osservato, e come potrei provare con parecchi esempj.

§ 818. A malgrado della precisione e dell' evidenza delle massime pratiche fin quì esposte, noi conosciamo pur troppo le difficoltà che vengono suscitate non dico dai ciechi o interessati nei disordini economici, ma dalle meticolosità dei Ministri nutrite di buona fede. Fa spavento ai medesimi un ribasso generale, il quale, se venisse tutto ad un tratto effettuato, agli occhi loro sarebbe motore di grandi scandali o di perdite, nelle quali potrebbe entrare anche la fortuna per cause non prevedute, e screditare la giusta moderazione. Ma queste meticolosità debbono forse prevalere tanto da non tentare la soppressione del contrabando, l'abolizione dei monopolj, e le sofferenze delle popolazioni? Chi sarà da tanto da far prevalere l'abuso senz'almeno iniziare le necessarie riforme?

§ 819. Da queste considerazioni che cosa emerge? Che ad acquietare le coscienze dei direttori, non iscuotere troppo bruscamente l'interessi, e dar campo all' industria ed al commercio di livellarsi co 'l nuovo ordine di cose, le riforme si debbono eseguire con passi graduati, incominciando da oggetti fra loro separati, con esperimenti eseguiti, per esempio, dentro un triennio sopra qualcheduno in particolare, onde vederne la riuscita. Per la qual cosa il ribasso delle tariffe sopra consigliato si può tentare prima sopra rami di una sfera più ristretta d'industria e di commercio, e indi raccoglierne i risultamenti manifestati dall' esperienza.

§ 820. Conviene però soggiungere un' avvertenza; e questa si è di calcolare il corso dell' industria e del commercio posto in circostanze ordinarie e pacifiche, e senza quelle eventualità disastrose che li elementi fisici della natura sogliono talvolta disturbare. Fra queste stesse eventualità possono cadere anche le speculazioni ardite tentate da una estera nazione esercente un vasto commercio. Tale, per esempio, fu la crisi troppo nota e clamorosa degli anni 1825 e 1826 dell' Inghilterra, della quale per controcolpo si risentirono altre nazioni, e sopratutto la Francia anche per altre politiche complicazioni. Questi casi nella grande

sfera del commercio fra nazione e nazione si debbono parificare ai fallimenti delle case industriali o mercantili, i quali si estendono ad una sfera più limitata.

§ 821. Il savio ed accorto uomo di Stato deve sapere far entrare in computo anche queste eventualità, sia nel sistema generale, sia negli esperimenti preliminari alla generale riforma delle tariffe daziarie sì interne che esterne. Questo avviso era necessario, onde da una parte assicurare le buone coscienze dei direttori, e dall' altra strappare dalle mani di ciechi o interessati oppositori i motivi, e sventare le declamazioni contrarie alle riforme suddette.

§ 822. Se occorressero esempj della felice riuscita dei ribassi nelle tariffe non solamente daziarie, ma di altri oggetti, noi ne avremmo pronti alla opportunità; ma sarebbe troppo lungo il difondersi su questo particolare, e però riposiamo tanto su la ragione, quanto su la costante sperienza, per raccommandare almeno ai nostri lettori un argomento cotanto interessante e decisivo per tutto il sistema ordinato delle ricchezze. (1).

---

(1) Altri Articoli di Romagnosi su l'incanti delle sete in Londra sono riportati nell'Appendice a questo Volume, § 1836 a 1864. (DG)

STATO delle sete asiatiche in Londra nell' incanto dell' Ottobre 1833.

GENERE.	Offerte.	Ricusate.	Tassa.	Prezzi dell'attuale incanto.	
	Balle.	Balle.			
Della Compagnia.					
Bengalesi . . . . A	880	—	11/ a 13/	16/3 a 23/4	11/8 a 19/5
B	1,313	—	10/ a 14/	15/7 a 23/	11/6 a 18/9
C	607	—	10/ a 13/	15/5 a 19/4	11/6 a 15/8
In privilegio.					
Bengalesi	68	—	——	15/3 a 19/7	10/3 a 15/4
Chinesi	480	—	——	18/6 a 23/1	14/5 a 18/5
Totale balle	3,348	—			

Depositi nei magazini.	Della Compagnía.		In privilegio.		
	Bengalesi.	Chinesi.	Bengalesi.	Chinesi.	Totale.
Pe' i futuri incanti. { Riserva	4,978	—	—	——	4,978
Pe' i futuri incanti. { Ricusate	——	—	—	——	
Disponibili pe'l consumo. { D' incanti precedenti .	597	—	52	1,624	5,621
Disponibili pe'l consumo. { Dell'attuale	2,800	—	68	480	
Appunto arrivate	——	—	—	2,148	2,148
Totale balle	8,375	—	120	4,252	12,747
In Ottobre 1832, balle	10,407	—	565	6,207	17,170

TABELLA dei prezzi delle sete italiane in **Londra** *alla fine di Ottobre* 1833.

Seta greggia,	bianca,	gialla.
Novi 3 e 4 galette	26 a 28	24 a 25
— 4 e 5 . . .	26 a 27	23 a 24
— 5 e 6 . . .	24 a 26	22 a 23
Fossombrone sublimi. . . .		26 a 27
2.ª qualità		25 a 26
Ancona e Pesaro		22 a 25
Romagna		20 a 22
Modena		19 a 22
Bologna		23 a 24
Bergamo e Milano.		
3 e 4 galette		24 a 26
4 e 5		23 a 24
5 e 6		22 a 23
8 e 12.		19 a 22
Tirolo 3 e 4 e 5 e 6 galette		23 a 26
1.ª qualità.		22 a 23
2.ª qualità.		19 a 22
Friuli e Vicenza.		21 a 23
inferiori		19 a 22
Verona		14 a 15
Napoli 3 e 4 galette.		23 a 24
4 e 5		22 a 24
5 e 6		21 a 23
Regio Sambatelli, appalto .		13 a 14
Sicilia.		
Alla piemontese		nulla
Valenza, aspa stretta		24 a 25
detta lunga		16 a 18
Brussa aspa stretta		16 a 19
detta lunga		15 a 16
Doppj		6 a 10
Strazza stami, ec.		1/6 a 6/

Organzini.	Torto mezz.
Del Piemonte.	
Bianca 16 a 18 denari.	40 a 45
18 a 20	38 a 45
20 a 22	
Gialle 16 a 18	36 a 38
18 a 20	
20 a 22	35 a 36
22 a 24	34 a 35
24 a 26	33 a 34
26 a 28	32 a 33
28 a 30	31 a 32
Di Bergamo e Milano.	
16 a 18 denari.	35 a 38
18 a 20	
20 a 22	34 a 35
22 a 24	33 a 34
24 a 26	32 a 33
26 a 28	31 a 32
28 a 32	29 a 31
32 a 36	27 a 28
36 a 40	
Di Modena.	
soprafine . . .	26 a 27
1.ª sorte. . . .	24 a 25
Di Rovereto.	24 a 30
Trama.	
A due capi 20 a 22 den.	30 a 32
22 a 24	29 a 31
24 a 28	28 a 29
28 a 32	28 a 29
32 a 36	27 a 28
36 a 40	26 a 27
A tre capi di 3/4 galette, pesante 36/40 denari.	31 a 32

SPECIFICA delle sete bengalesi lavorate all' italiana sotto la fine di Ottobre 1833.

	Giugno.	Ottobre.	Giugno.	Ottobre.	Giugno.	Ottobre.
	A	B	C	A	B	C
N.° 1. Banleah . . .	12/11	12/5	12/9	4/3	4/2	3/8
Commercolly.	15/5	13/7	——	4/8	3/10	—
Gonatea . . .	18/11	17/3	——	3/2	1/11	—
Jungipore . .	17/3	15/8	13/9	3/7	3/9	5/
Malda	——	12/	13/9	—	4/5	3/
Raduagore . .	15/1	12/9	12/8	3/5	3/6	3/4
Santipore . .	——	14/11	14/6	—	5/8	3/1
Surdah. . . .	16/2	13/11	——	3/7	3/2	—
» 2. Banleah . . .	12/8	12/5	13/	4/3	3/10	3/9
Commercolly.	15/5	13/7	——	—	3/6	2/9
Cossimbuzar.	——	17/7	——	—	2/11	—
Gonatea . . .	18/9	14/5	——	2/2	4/	—
Jungipore . .	17/8	15/8	——	3/2	3/11	—
Malda	12/8	12/6	13/8	3/11	4/6	2/9
Raduagore . .	14/6	——	——	3/10	—	—
Rungpore . .	13/7	13/7	13/4	5/	5/2	4/10
Surdah. . . .	15/1	13/3	——	—	3/5	3/5
» 3. Banleah . . .	——	——	13/3	—	—	3/9
Malda	——	——	12/11	—	—	3/4
CHINESI.						
N.° 1. Tratlee . . .	——	15/11	——	6/	—	—
» 2. dette	——	15/	——	6/11	—	—
» 3. Taysaam. . .	——	15/8	——	4/11	—	—

OSSERVAZIONI

ad una Memoria del sig. Marchese **Ferdinando Lucchesi** su i mezzi atti ad impedire i danni che possono provenire dal commercio dei cereali del Mar Nero, in occasione del libero passaggio del Bosforo.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834, Vol. XLI. pag. 107.

---

§ 823. Con vera compiacenza osserviamo che il sig. marchese Ferdinando Lucchesi concorre con noi nel disipare il timor panico eccitato in Italia dalla concorrenza del frumento russo non ha molto improvisamente comparso nei nostri porti. Negli *Annali Universali di Statistica*, avendo noi riferito la storia dell'origine di questa improvisata cultura, ci venne fatto di conoscere che puramente fattizia e transitoria ne fu la cagione. Di fatti conviene rammentare, come fu già notato nei detti Annali, che Caterina II. imperatrice di Russia, bramando di vedere prontamente sorgere abitazioni e borgate, concedette ai signori possidenti di boschi di tagliarne li alberi e convertirli in fabricati. Ma essi, abusando della imperiale concessione, fecero grandi tagli di detti boschi, mandando a venderne le legna nei porti del Baltico. Avvertito il Governo di questo abuso, proibì i tagli successivi, e ordinò che i terreni diboscati fossero seminati a frumento.

§ 824. Da questa esposizione di fatto era chiaro il vedere che la cultura del frumento russo improvisamente comparso non era effetto del naturale, lento e continuo progresso dell'incivilimento nazionale, ma che la sua radice era fattizia e transitoria. Dicesi anche *transitoria*, perchè, come fu avvertito da noi ne' detti Annali, crescendo bel bello la popolazione, avrebbe sicuramente abbisognato del frumento per sussistere; talchè il sempre crescente consumo interno avrebbe successivamente diminuito il superfluo da trasmettersi nei porti stranieri. D'altronde poi la forza riproduttiva del Settentrione non è per sè tale da

poter lottare con la fecondità del suolo italiano; talchè alla fine dei conti la Russia dovrà essere contenta se avrà quanto basta per la sua sussistenza.

§ 825. Saviamente poi l'illustre autore ha avvertito che la qualità del frumento russo non può sostenere la concorrenza dell'italiano, e specialmente del celebrato della Puglia. Dai saggi del frumento russo, che noi abbiamo potuto esplorare, risulta che quel grano che resiste alla navigazione presenta un aspetto meschino, raggrinzato, di sapore ingrato, ed a poca farina unisce molta crusca. Ciò deriva dall'uso introdotto in certi paesi di colà di far seccare il grano in certi forni di terra, ponendovi sotto il fuoco, onde così prevenire la corruzione del grano, come fu già notato nei citati Annali.

§ 826. Per la qual cosa in ultimo risulta che il grano russo, nè per la sua qualità naturale, nè per la sua continuata cultura, potrà sostenere la concorrenza del grano italiano; talchè deve cessare qualunque timore eccitato da una vaga fantasía di alcuni economisti. Durante i tempi prosperi i grani italiani otterranno sempre la preferenza. In caso poi di carestía, se per avventura la Russia somministrasse un superfluo, esso offrirebbe all'Italia un sollievo alla carestía medesima (1).

(1) L'Articolo al quale allude Romagnosi, senza citarlo espressamente, dev'essere senza dubio quello che si legge nel Vol. XV. pagina 100. 101. dei suddetti Annali, che non è suo, e nel quale sono dette in sostanza le cose riportate nel presente. Noi lo riferiamo in via di nota al § 959. (DG)

ARTICOLI DIVERSI

DEL LUSSO

Annotazione di Romagnosi ad un Articolo dell'Avvocato G. B. Pagani su quest' argomento.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXVI. pag. 38.

§ 827. Il lusso in oggi non può omai essere argomento di controversia per chiunque è iniziato nella scienza dell' ordine sociale delle ricchezze. Se un tempo mosse le declamazioni dei moralisti, ciò derivò dall' abuso delle ricchezze, e non dalla produzione degli oggetti. Il padre Roberti bassanese stimò cosa utile consacrare un opuscolo su quest' oggetto, e qualche predicatore dal pergamo ripetere i pensieri di lui. Tra li altri io potrei citare l' abb. Minzoni di Ferrara, robusto oratore e poeta, sentito da me in una predica su questo argomento. Ma debbo loro rendere giustizia facendo osservare ch' essi non calpestavano, come taluni oggidì fanno, i rapporti economici; ma li rispettavano facendo solamente osservare che i beneficj del lusso, secondo loro, non erano universali, come pretendevano i patrocinatori del medesimo. Essi vedevano il denaro passare dalle mani dei ricchi ai fabricatori degli oggetti di lusso, e non andavano più oltre.

§ 828. Ma ai meglio informati dei fatti economici consta che questo denaro si difonde fino ai primi produttori delle cose godevoli, sia per le origini, sia per lo sfogo della circolazione. Il punto per altro capitale dell' argomento era perduto di vista, tanto per l' aspetto economico, quanto per l' aspetto morale. Evvi un lusso barbarico, come un lusso civile; e quando prenda la forma di civile non è più lusso, ma equa e benefica partecipazione delle ricchezze. Il lusso è un frutto che porta seco la natura dell' albero da cui nasce. La buona o la mala qualità sta nell' albero, e non nel frutto. Quando la massa degli arredi delle stalle, delle cucine e dei servigi è ammassata negli Harem dei Nabab indiani, o nelle prede dei Vandali conquistatori dell'Africa, a costo della fame

e della nudità della popolazione, io veggo un lusso barbarico, nel quale da una parte stanno tutti i vizj e li spogli dell' opulenza, e dall' altra tutti i bisogni e i delitti dell' indigenza. Allora il lusso rappresenta una imagine tifonica degna di tutta l'esecrazione civile e di tutti li anatemi religiosi. Ma l'esecrazione e li anatemi piombano naturalmente su la causa; perocchè, qualunque fosse la moderazione dei possessori delle ricchezze, la miseria e i delitti della massa non verrebbero tolti di mezzo, e l'ordinamento sociale poggerebbe su 'l falso, e non potrebb' essere pontellato che con la violenza. Questi sono i meriti, questi i caratteri di quello che io chiamo *lusso barbarico.*

§ 829. Ma come può esistere un lusso barbarico, si può anche figurare una barbarica frugalità. Essa sarebbe tale, se, secondo l' avviso di taluni agresti, idolatri delle astinenze, una popolazione dovesse coprirsi del sajo, calzare li zoccoli, e convivere negli abituri o nei nudi castellacci del medio-evo, taglieggiando pezzenti villani, ed erogando l'ammassata scarsa moneta a pagare indovini, streghe, e a riscattarsi dalla mala ventura. Ho detto che si può figurare, ma non effettuare questa lamia sociale; perocchè essa si può valutare come la befana per li fanciulli, e non come uno spettro che possa nè spaventare nè arrestare generazioni crescenti a civiltà. Sarebbe dunque opera perduta, e pressochè ingiuriosa all'età nostra, spendere parole contro le zingaresche evocazioni di taluni, i quali essendo di già subbissati dal tempo, non debbono essere chiamati all' onore di ragionati dibattimenti.

§ 830. Ridotta la questione al lusso barbarico, anche questo non merita d' essere affrontato, descrivendone tutto il disastroso morale ed economico corredo; ma dev' essere assalito nelle sue radici mediante l' effezione delle condizioni della libera economica concorrenza, esposte ampiamente in questo Volume. Senza questo magistero tutte le scritture sì prò che contro si ridurranno sempre ad inutili declamazioni. Quando questo magistero sia effettuato, nascerà spontaneamente quello che io chiamo *lusso civile*, il quale sta tra il fasto barbarico e l' agreste frugalità. Allora dall'agiatezza delle classi sorgerà la vera e inesauribile possanza pecuniaria dello Stato, e la moralità, fondamento dell' interna sicurezza; e quindi diminuiti i delitti, meno gravosa la publica beneficenza, meno pesante la publica vigilanza, e civilmente forte tutto lo Stato. Lume, bontà e potenza, tríade indisolubile degli equi ordini fondamentali atteggiati dalla buona economica concorrenza, ecco la insegna contro i tifoni e le lamie di cui facemmo parola.

§ 831. Dal lusso civile viene aumentata e difusa la sussistenza alla

intiera classe industriale. Ai non possidenti l'industria tien luogo di possidenza. Ma l'industria esige talenti, eccitamento e mezzi. Dove l'onda sociale non basta, in particolare deve supplire la direzione imperante; ma abilitato l'industriale, altro non rimane alla diretta direzione che di assicurare il libero esercizio, e tener mano forte contro le usurpative od esaggerate pretese delle emulazioni spesso ricordate. Guai allo Stato nel quale con artificiali eccitamenti si vuole stimolare l'industria! Io parlo di uno Stato in cui le fondamenta dell'ordine sociale delle ricchezze siano state debitamente riformate, e tolti di mezzo li ostacoli al libero slancio industriale. Quanto agli altri, non vi è altro partito fuorchè quello di eseguire due operazioni ad un solo tratto. La prima, riformare bel bello i fondamenti; l'altra, alleviare, per quanto è possibile, la miseria popolare. Ma fatta la riforma, e finito questo stato di transizione, conviene lasciar operare la natura, tenendo mano forte alla giustizia, non permettendo mai che la bilancia venga piegata in favore di veruna delle cinque emulazioni sociali.

§ 832. Noi abbiamo creduto prezzo dell'opera di soggiungere questi cenni allo scritto del sig. Pagani, onde invitare il suo buon volere verso li studj economici, a non limitarsi ad una nuda morale esercitazione, ma ad avvalorare con pratiche e disciplinate sanzioni l'argomento da lui trattato. Noi saremo sempre disposti a dar mano ai zelanti cultori delle buone discipline, ed ameremo che siano conosciuti dal Publico, lasciando loro il pensare se convenga dare il primo passo con tenui o con segnalati lavori.

CONNESSIONE

FRA

LA DOMESTICA E LA PUBLICA ECONOMÌA.

Annotazione di Romagnosi ad uno scritto
del sig. Luigi Blanch.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* dell' anno 1833,
Vol. XXXVI. pag. 61.

---

§ 833. Bello ed interessante si è l'argomento assunto dal sig. Luigi Blanch, ed inserito nella stimabile Opera intitolata *Il progresso delle scienze e delle arti*, Volume III. Fascicolo VI. Napoli dalla Tipografia Porcelli 1832, pag. 264-276. — Due furono i punti di vista assunti dall' autore. Il primo è: *Della necessaria connessione che passa fra la domestica economia e l'ordine sociale delle ricchezze.* Il secondo: *Degli effetti di questa domestica economia su 'l morale perfezionamento delle genti.* Bene avvisata è la connessione di questi due punti di vista, perocchè, come più volte abbiamo dichiarato, dai bene ordinati interessi materiali sorgono l'interessi morali. Questa connessione è tale, che quando i materiali sono mal posti o deviati, i morali o sono soffocati, o sono corrotti. Quì noi trattiamo degl' interessi morali in ordine alla vera sociale convivenza, nella quale l'amor proprio individuale viene rannodato alla cosa publica, nel senso già da noi esposto nell'Opera *Su l'incivilimento* (1).

---

(1) Parte prima, N.° XXIV.

§ 834. Trasandata per ora la seconda parte della stimabile Memoria che esaminiamo, crediamo prezzo dell'opera di restringerci su 'l primo punto, cioè *dei necessarj vincoli della privata con la publica economía.* Giudiziose sono le osservazioni dell'autore, e con lui conveniamo che « senza economía domestica e senza industria non vi è ricchezza » progressiva; ricchezza che non si compone se non dall' avanzo della » consumazione cui l'economía offre, e dal suo utile e produttivo uso cui » l' industria opera. »

§ 835. Di quattro stati e rispettive funzioni consta tutto il complesso economico; cioè della possidenza, dell' industria, del commercio e della consumazione, atteggiati però in modo da poter essere riproduttivi mediante avanzi, sia domestici, sia collettivi, di tutta la società convivente. La bilancia economica interna viene appunto composta dalle funzioni unite di questi quattro stati. Ordinata questa interna bilancia, sorge necessariamente anche l' esterna, non caratterizzata con le viste materiali di mercantile conteggio, ma co' i calcoli complessivi della ragione di Stato, come fu esposto in questo Volume (1).

§ 836. La famiglia è il punto da cui parte ed a cui ritorna il vero circolo dei movimenti sociali dell' ordine delle ricchezze. Ma questo movimento si può forse operare a beneplacito del privato padre di famiglia; o non più tosto sta tutto in mano di quel possente vortice sociale che spinge e dirige imperiosamente i privati interessi, e quindi la distribuzione, la consumazione ed il risparmio delle ricchezze? Le lezioni morali, l' insegnamenti filosofici siano pur veri ed irrefragabili; ma la loro veduta e la speculativa loro convinzione può forse praticamente spingere in modo che l' operatore sia imperiosamente obligato per interesse sentito e trionfante a non agire diversamente dall' ordine raccommandato e dimostrato dalla dottrina? Si ponderi bene questa domanda; si distinguano bene i termini di tale questione. A quale situazione di cose spinge essa la nostra attenzione?

§ 837. Considerando lo stato noto costante delle sociali posizioni, noi troviamo due estremi, nei quali il desiderato risparmio e quindi la

---

(1) Vedi § 403 e seg.

riproduzione economica non si sogliono verificare. Questi due estremi sono l'*opulenza* specialmente munita di stabili vincolati possessi, e l'*indigenza* sproveduta di tutto. Questi due estremi si possono dire mancanti di avvenire, e quindi non somministranti un vero ed abituale stimolo di risparmj nella consumazione. L'indomani non entra nei calcoli nè dell'uno, nè dell'altro. L'opulenza riposa su la possidenza vincolata, e da sè stessa riproduttrice; talchè se alla fine dell'anno trova consumate le entrate, essa rimane paga, nè si dà briga di alcun risparmio che contrariasse la soddisfazione di certi appetiti. L'indigenza non risparmia, ma pensa a consumare tutti i guadagni della giornata, perocchè per l'indomani, se fosse impotente, rimediano li spedali o le limosine. Dove dunque, secondo le leggi universali dell'umanità, possiamo trovare un prepotente interesse al bramato risparmio? Certamente in quella posizione di mezzo fra l'opulenza e l'indigenza, nella quale si sviluppa ingegno, industria, credito, per avere considerazione e guadagno, e per provedere all'avvenire con la fiducia di soddisfare a giuste aspettative. In ciò vediamo con compiacenza lo stimabile autore della Memoria essere d'accordo con noi, e citare l'esperienza anche sotto un régime squilibrato nell'ordine sociale delle ricchezze. « In effetto (egli dice), » mentre le classi ricche, che vivevano sotto una legislazione di eccezione loro favorevole, appoggiate dall'opinione publica, disipavano i capitali; la classe che viveva sotto la legge commune, che niente favoriva, era quella che accresceva i suoi, e dava allo stato sociale il suo progressivo sviluppamento. »

§ 838. Da questa osservazione di fatto irrefragabile quali conseguenze ne nascono, onde determinare i vincoli che uniscono la domestica con la publica economía? Noi parliamo non dei vincoli teoretici e normali, ma dei vincoli impulsivi, e che praticamente effettuano il buon ordine sociale delle ricchezze, e che per prima radice conducono ai risparmj operatori di riproduzione dei beni, e prevengono tanto i capricci ed i soprusi delle ricchezze, quanto le pene e i delitti della indigenza. Poniamo meglio la questione. Qual è l'ordinamento fondamentale capace d'inspirare nei padri di famiglia un interesse vittorioso, e di procacciare una potenze capace a produrre il risparmio desiderato nella con-

sumazione delle ricchezze? Onde fare qualche cosa a questo mondo, si ricerca prima di tutto un potere, ossia il possedere i mezzi materiali; e nello stesso tempo una volontà determinata a porre in opera questi poteri. Dunque ogni padre di famiglia sarà sempre incapace di usare risparmj, quando manchi di questi mezzi, o non possa con la sua industria procacciarseli. Cessata la potenza, la volontà, in vista di tale impotenza, giace inoperosa e senza speranza. Tal è lo stato dell'indigenza necessitata dalle male instituzioni fattizie, che da una parte condensano la massa dei possedimenti, e dall'altra ne privano il maggior numero. Nell'altro estremo manca la volontà di far risparmj, i quali vengono considerati come inutili sacrificj in conflitto con l'indefiniti godimenti presentati dalla fantasía.

§ 839. D'onde adunque si deve incominciare per ingerire l'interesse vittorioso che domandiamo, e la possibilità di soddisfarlo? A questa domanda fu già abondantemente risposto in questo Volume là dove abbiamo parlato dell'ordinamento delle scienze economiche, e della sua associazione con lo studio della giurisprudenza, della universale libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze, e dell'argomento del lusso. Tutto considerato, un solo ed identico semplicissimo principio suggerisce la risposta al quesito ora proposto.

§ 840. Venendo poi a' particolari, noti e sentiti da ognuno, osserviamo che, secondo il proverbio, *l'uomo non vive di solo pane;* ma dopo di avere soddisfatto ai materiali bisogni del vitto, vestito, abitazione, e riproduzione della specie, egli desidera considerazione, commodità, e collocamento della sua prole. Da ciò segue che, dato questo commune istinto, l'uomo non subbissato dall'indigenza è necessariamente portato a pensare all'indomani. Forsechè un tal uomo non è spaventato e ributtato dall'idéa di vivere accattando, o in caso di malatía d'essere trasportato all'ospedale? Da che deriva tutto questo, fuorchè dal bisogno fortemente sentito della publica considerazione, stimolo pungentissimo al quale si sacrificano molte volte le soddisfazioni stesse della sussistenza, limitandosi ad uno scarsissimo vitto, per non degradare nell'opinione?

§ 841. Che cosa dunque rimane a fare alla suprema direzione dello Stato, fuorchè abolire tutte le fattizie instituzioni vincolanti la libera

circolazione d'ogni genere di beni, e li ostacoli a salire per la scala sociale, e tenendo mano forte contro le interne emulazioni, regger tutto con la più imparziale giustizia e con la più vigorosa protezione? Senza questo mezzo la bramata armonía fra la domestica economía e la sociale, e il mutuo concorso a produrre la commune prosperità e ricchezza, ed in particolare la interna bilancia economica, così bene valutata dallo Smith, prodotta dal complessivo risparmio nelle consumazioni, formerà sempre un pio desiderio, il quale con la semplice dottrina e con le nude direzioni raccommandate non potrà giammai essere adempiuto.

SU LE COLONIE

Il dominio delle colonie è egli un vantaggio per le metropoli?
Memoria di Bentham.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica*, Vol. XXIV. pag. 192 (1).

§ 842. « Turgot fu il primo, se mal non mi appongo, od almeno il primo uomo di Stato celebre, che facesse nascere dubj su la utilità dei dominj coloniali. Il decano Tucker in Inghilterra ardì sostenere che l'indipendenza dell'America sarebbe un vantaggio positivo per la Gran-Brettagna. Egli fu in procinto d'essere perseguitato come scrittore sedizioso e come publico nemico, per avere osato trattare il primo argomento che sarebbesi dovuto prendere ad esame nel Parlamento britannico, e che giammai non lo fu. »

« *Emancipate le vostre colonie*, era il titolo d'uno scritto assai succinto, diretto in inglese alla Convenzione nazionale da Bentham. Egli ripigliò lo stesso soggetto, e trattollo più ampiamente in un'Opera presentata alle Cortes di Spagna. La questione dell'indipendenza dell'America non è di quelle che si decidano per mezzo d'argomenti: non è però meno importante l'esaminare se questa indipendenza sia per la madrepatria un guadagno od una perdita. L'Opera di Bentham, quantunque tradotta in lingua spagnuola e stampata, non è stata conosciuta fuori della penisola. Io non ho potuto procurarmela. I fogli seguenti sono estratti, e più che liberamente redatti dietro antichi manoscritti dello stesso autore, che non erano stati nè terminati, nè riveduti. »

« Tale questione viene esaminata nel suo rapporto alla Gran-Brettagna; ma non v'ha che una sola parola da cangiare, per farne l'appli-

(1) Abbiamo pensato di far cosa utile ai lettori ristampando questa Memoria di Bentham, come pienamente conforme alle idée del Prof. Romagnosi, al quale crediamo che appartengano le Osservazioni che seguono la Memoria medesima (*).

cazione ai possedimenti coloniali. Li argomenti contro le colonie non sembreranno che più forti, per essere desunti da quelle che vengono riputate le più prospere e le meglio amministrate. »

Argomento in favore dei possedimenti coloniali.

§ 843. « La scoperta di un'isola, ove si stabilisce una colonia, è come un'aggiunta fatta al territorio della metropoli; il superfluo della popolazione vi si trasferisce; i prodotti di questa nuova terra sono ricchezze che fanno sussistere uomini, i quali non avrebbero esistito senza questo nuovo fondo di sussistenza: siccome la colonia non può produrre tutto ciò ch'è necessario al mantenimento degli abitanti, essi entrano in commercio con la parte dei loro prodotti che non consumano, e li cambiano con le derrate e manifatture di cui mancano. Daranno essi naturalmente la preferenza per questo commercio alla loro metropoli, con cui sono legati per sangue, per lingua e per abitudini; e la stessa metropoli, che protegge la colonia, può, per gratitudine di questa protezione, assoggettarla a commerciare esclusivamente con lei. Se il clima ed il suolo delle colonie sono favorevoli alla produzione di alcune derrate preziose, i coloni saranno in istato di pagare le imposizioni alla metropoli: le più ricche si volgeranno sovente alla loro patria, la quale offrirà ad esse i vantaggi d'un incivilimento più avanzato; esse percepiranno le rendite delle loro piantagioni, e contribuiranno alla publica ricchezza. Per tal modo le colonie sembrano vantaggiose sotto i diversi aspetti di popolazione, d'incremento di commercio, di possanza navale e di generale ricchezza, poichè la ricchezza individuale dei coloni fa parte della ricchezza publica. »

« Supponete che si potessero unire fisicamente alla Gran-Brettagna tutte le isole coloniali, quelle superbe provincie, il cui suolo produce il caffè, lo zucchero, il cotone, l'indaco, ed una immensa copia di preziose derrate: potrebbe egli dubitarsi che la possanza britannica non ne fosse considerevolmente accresciuta? Potrebbe forse dubitarsi che la sua popolazione non ne divenisse più numerosa, che non avesse un più esteso commercio, flotte più numerose, più considerabili rendite; in una parola, ch'essa non fosse nello stesso tempo più prospera, più felice, e maggiormente in istato di far fronte a' suoi nemici? S'egli è incontestabile che la riunione geografica delle colonie alla metropoli sarebbe eminentemente utile, la sola circostanza della loro separazione

opera essa un cangiamento totale nei risultamenti? Cessano forse le possessioni d'essere vantaggiose, perchè sono situate ad una grande distanza? Le flotte che trasportano i prodotti delle metropoli alle isole, e delle isole alle metropoli, cagionano, non v'ha dubio, delle spese che fa d'uopo dedurre dagli utili netti di queste colonie; ma, dopo tal deduzione, quest'utile netto sembra dover essere ancora assai considerevole: e la prova che questo commercio è vantaggioso è l'incremento continuo delle derrate coloniali, ed il numero delle persone che impiegano i loro capitali in questo commercio. »

« Il pregiudizio generale in favore delle colonie ha per sè le apparenze più speciose: ben lungi dal sorprendere che abbia prevalso, converrebbe essere sorpresi se li uomini non si fossero lasciati abbagliare da un genere d'acquisto che lusingava tutti i loro desiderj di possanza e di ricchezza. »

« Fa dunque mestieri convenire che coloro i quali attaccano il sistema coloniale, quelli che riguardano tali dipendenze coloniali come uno dei più grandi errori della nostra economía politica, hanno lo svantaggio di sostenere un paradosso, cioè un'opinione contraria ai risultamenti apparenti dell'esperienza. »

« Li antagonisti delle dipendenze coloniali non imprenderanno già di negare ch'elleno sarebbero un bene, se fossero un'aggiunta geografica ed attigua al territorio della metropoli. La circostanza principale che cangia questo bene in male, secondo loro, è la distanza di tali stabilimenti. È pertanto in conseguenza del loro allontanamento che ad essi sembrano più onerosi che utili. »

SEZIONE I.

Perdite risultanti dal possedimento delle colonie.

§ 844. « Fa d'uopo cominciare da una distinzione che rischiarerà l'argomento. Non si pretende già di negare i vantaggi che il mondo in generale ha ritratto dallo stabilimento delle colonie: il loro risultato generale presenta incalcolabili beneficj. Immense terre inculte sono state dissodate; sonosi formate nuove popolazioni; nuovi godimenti ne risultarono dalle produzioni particolari del loro suolo; alcune di tali colonie pervennero ad un prospero stato, malgrado tutti l'inconvenienti della loro posizione; e l'industria generale ha raddoppiato l'attività con li sforzi di ciascheduna nazione per partecipare al beneficio di tale commercio. Non pretendiamo quindi prendercela contro li stabilimenti

coloniali per loro stessi. Le metropoli avrebbero perduto le prime spese: non importa; questa perdita sarebbe stata passeggera, ed il mondo intiero ne avrebbe profittato. Quei primi coloni sarebbero stati vittime della loro inesperienza, siccome di fatto lo furono parecchie volte: non importa ancora; i loro successori sarebbero diventati più avveduti, e le colonie avrebbero gradatamente aumentato in popolazione ed in ricchezza. »

« La proposizione che cerchiamo di stabilire è ben diversa: noi diciamo che la *dipendenza* in cui si è voluto tenere le colonie è stata per le metropoli l'errore più grave, ed ha condotto a risultamenti diametralmente opposti allo scopo che si aveva di mira. Vi si scorgeva una sorgente di ricchezza, mentre non era che una di riducimento a povertà; vi si vedeva un principio di forza, ed era quello della debolezza. I guadagni erano un'illusione; le sole perdite erano reali. D'onde ha potuto derivare un tal errore? perchè ha potuto conservarsi per sì lungo tempo? Noi cercheremo spiegarlo quando avremo dimostrato lo stesso errore. »

« Le spese o le perdite cagionate dalle colonie nello stato di dipendenza possono distinguersi sotto due capi principali. »

Primo capo di perdita pecuniaria: spese di guardia e d'amministrazione.

§ 845. « L'allontanamento e la separazione delle colonie necessita per ciascheduna d'esse delle spese d'amministrazione e di guardia: da per tutto fa d'uopo d'un governo, di tribunali, d'officj publici, d'una guarnigione, di fortezze, d'artiglieria, ec. È sempre la metropoli ch'è incaricata di tali spese: la colonia può contribuire per qualche cosa al proprio mantenimento; ma tale contribuzione è stata da per tutto assai inferiore alla totalità della spesa (1). »

« Il mantenimento d'una colonia è pertanto un aggravio per li abitanti della madre-patria: non è dunque sin quì una sorgente diretta di ricchezze; per lo contrario non lo è che d'una spesa. »

« Tuttavía potrebbe accadere che una colonia fosse anche vantag-

(1) Le spese di mantenimento per le colonie francesi furono valutate a 40 millioni di lire in un rapporto fatto all'Assembléa costituente.

Necker aveva stimato a sei millioni e mezzo circa le imposizioni levate a S. Domingo, alla Martinica ed alla Guadalupa. Cayenna, Santa Lucía, le Isole di Francia e di Borbone non davano alcuna rendita.

Necker avendo messo insieme le spese di mantenimento delle colonie con quelle della marina, non si possono distinguere: egli le fa ascendere a 48 millioni.

giosissima per la madre-patria, sotto il rapporto pecuniario, dedotte queste spese di mantenimento: essa può rendere in diverse maniere più di quanto le si è dato. Vi saranno, oltre alle indennità, anco degli utili. Si è così creduto generalmente. Tali utili si troveranno, per esempio, nei beneficj del commercio, nei diritti su le derrate coloniali, nelle fortune individuali che si trasportano nella metropoli, e sopra tutto nell'aumento che si fa valere della possanza maritima, ec. Esamineremo ben presto il valor reale di tutti questi compensi: ci basti per ora di esporre semplicemente il fatto; cioè che le spese civili d'amministrazione e le spese militari di guardia sono a carico della metropoli, se non in tutto, almeno per la maggior parte (1). »

Secondo capo di perdita pecuniaria: le colonie cagione di guerra o d'aumento di spesa nelle guerre.

§ 846. « La maggior parte delle dipendenze coloniali sono state acquistate per mezzo di guerre ch'ebbero per iscopo tale conquisto. La storia degli stabilimenti européi nelle due Indie ne offre molte prove. »

« Sir Edwards, nella sua Storia delle Antille, pretende che queste isole non siano mai state cagione di guerra, quantunque sovente teatro d'ostilità. « Si è portata la guerra in quelle colonie, egli dice, senza che » siasi fatta per esse. (Tom. II. pag. 489). » »

« Che queste isole in particolare siano state o no la causa immediata della guerra, essa è una questione storica assai indifferente per sè stessa. Se il motivo di conquistare tale o tal altra di quelle colonie non è stato annunciato in un manifesto, non è forse possibile che abbia esistito senza essere stato renduto palese? Non si può forse meglio giudicare dell'influenza di queste colonie su le guerre, osservando le medesime essere state costantemente scopo d'attacco e di difesa durante le ostilità, e che nelle trattative esse hanno mai sempre opposto uno dei maggiori ostacoli al ritorno della pace? Considerate come teatro della guerra, le colonie sono le più dispendiose per la loro distanza. Quando le guerre facevansi in Europa, come sotto il regno d'Elisabetta e degli Stuardi, le spese erano comparativamente piccola cosa: ciò che oggidì le

---

(1) Si potrà dire non essere ciò applicabile alla Spagna, che ha costantemente ricevuto grandi somme dalle sue colonie; se può chiamarsi così quell'America, la quale, come osserva Montesquieu, era divenuta il principale, mentre la Spagna non era più che l'accessorio. Invitiamo coloro che prendono interesse alla presente questione a rileggere l'ottavo Libro della Storia d'America di Robertson, ed Adamo Smith, Lib. I. Cap. XI. Lib. IV. Cap. IV.

colonie divorano in uomini, ciò che consumano in flotte, in derrate, è enorme. Tutte le calamità di questo flagello sono duplicate. »

« La sola questione importante è quella che riguarda l'avvenire. È egli probabile che le colonie abbiano ad essere motivo di guerra? Ma per giudicare dell'avvenire non abbiamo altro mezzo che d'esaminare il passato. »

« Ciò ch'è certo si è, che le colonie sono state parecchie volte cagioni dirette di guerra. Il Canadà e li Stabilimenti progettati dai Francesi furono causa della guerra del 1756. Il desiderio di conservare il dominio su le colonie del Nord dell'America fu cagione di quella guerra generale, che terminò con la loro indipendenza. Sino a tanto che tali possedimenti sono riguardati come importanti, che li uni avidamente li bramano, che li altri ne apprezzano al maggior grado la conservazione, è nell' ordine naturale delle cose ch' essi servano direttamente o indirettamente di motivo alla guerra, o che in una guerra intrapresa per tutt' altro motivo essi divengano il fomite delle ostilità; e che dopo essere stati la parte più ruinosa delle operazioni militari, mettano il più grande ostacolo al ritorno della pace. »

SEZIONE II.

Esame dei vantaggi attribuiti ai possedimenti coloniali. Equivalenti fittizj.

§ 847. « Spese annuali di mantenimento e d'amministrazione, spese incalcolabili per le guerre; in una parola, pesi ai quali non si può far fronte che per mezzo d' imposizioni su la metropoli: ecco le conseguenze inevitabili del sistema di dipendenza coloniale. »

« I partigiani di tale sistema non possono difenderlo se non che allegando li utili pecuniarj e politici che ne risultano. Li utili, dicono essi, sono non solamente degli equivalenti per queste spese, ma ancora dei profitti superiori. »

« Non dico che il dominio esercitato su le colonie produca un bilancio, ove tutto sia in perdita, e nulla in profitto. Ciò sarebbe una esaggerazione, anzi un assurdo per l'insieme delle colonie, quantunque la proposizione fosse applicabile ad alcuna di esse. Io però credo che non ve ne sia alcuna di cui possa provarsi avere prodotto un effettivo equivalente. »

« Non si potrebbe parlare d'un vero equivalente per le spese coloniali, se non in quanto avessero prodotto per la metropoli dei guadagni

tali da produrre una diminuzione corrispondente per lo meno nella massa delle imposizioni. È questo il vero punto d'onde partire per valutare il loro vantaggio. »

« Si potrebbe ancora parlare d'un vero equivalente, se i guadagni del commercio coloniale, sparsi tra li abitanti della metropoli, ne aumentassero i mezzi di pagare le imposizioni in una proporzione ancora più grande delle stesse imposizioni. »

« Potrebbesi ancora parlare d'un vero equivalente, se il sacrifizio in ricchezze fosse un'aggiunta necessaria alla forza nazionale; se le colonie fossero mezzi di sicurezza per le metropoli. »

« Dopo avere per tal modo stabilito la questione, passiamo all'esame dei guadagni pecuniarj che si attribuiscono al possedimento delle colonie, e non vi vedremo che equivalenti parziali o fittizj (1).

Primo equivalente fittizio: prodotto delle colonie.

§ 848. « Taluni vi dicono che deesi considerare la somma totale del prodotto annuale delle colonie come un equivalente per le spese che ne risultano, cioè per l'aggravio delle tasse, supposto eguale a questo prodotto. »

« Sia quindi l'annuo prodotto d'una colonia di dieci millioni; le spese di mantenimento siano pure di dieci millioni: ecco agli occhi dei politici un equivalente. Dal possesso di questa colonia non ne risulterebbe nè guadagno, nè perdita. Se il prodotto fosse nove millioni, e dieci le spese, la perdita sarebbe in tal caso d'un millione. Se il prodotto fosse dieci millioni, e le spese nove, il guadagno netto sarebbe d'un millione. »

« Per rendere con equità un tale compenso sarebbe d'uopo che questi dieci millioni, prodotto della colonia, fossero distribuiti fra tutti li abitanti della metropoli, nella stessa proporzione dei dieci millioni da essi pagati a titolo d'imposta. Sventuratamente i dieci millioni del prodotto coloniale non vengono distribuiti in questo modo: essi sono di proprietà non degli abitanti della madre-patria, ma dei piantatori; sono una rendita che appartiene ad essi, e non a verun altro: l'Inglese, per esempio, paga l'imposizione, ed il colono riceve il prodotto. »

« Tutte queste ricchezze, dicesi, vanno a concentrarsi in una maniera o nell'altra nella metropoli. Che si concentrino pure; ma in qual

(1) L'equivalente fittizio lascia le cose com'erano, ed in uno stato eziandío peggiore; l'equivalente parziale rende una parziale indennità.

modo? Per mezzo di cambj e di valori ricevuti; allo stesso modo che la ricchezza della Russia viene a concentrarsi nella Gran-Brettagna in cambio di derrate britanniche. Il piantatore della Giamaica non è più disposto a dare il suo zucchero al mercatante inglese per nulla, di quello che lo sia il portoghese a dare allo stesso modo il suo vino. »

« I proprietarj delle isole coloniali inglesi sono, egli è vero, stabiliti in gran numero nella Gran-Brettagna; essi più o meno contribuiscono co 'l loro consumo alla sua rendita. Il fatto è incontestabile, da cui risulta un certo vantaggio che esamineremo sott' altro titolo. »

« Mi riassumo. Lire sterline 100,000 di prodotti coloniali, date in cambio di lire sterline 100,000 di derrate britanniche, non sono un equivalente di lire sterline 100,000 d'imposizioni pagate dal popolo inglese per l'amministrazione e la difesa delle colonie; nè sta il paragone della medesima somma di prodotti degli Stati-Uniti, cambiata per la stessa somma di derrate britanniche. »

Secondo equivalente fittizio: guadagni di commercio.

§ 849. « I guadagni del commercio della metropoli con le colonie sono sempre rappresentati con ostentazione dai partigiani del sistema coloniale. È questo un argomento specioso, sino a tanto che si rimanga nei termini generali. Guadagni immensi, commercio immenso; flotta della Giamaica, flotta della Martinica; venti millioni di libre di cotone, due millioni di gabelle su li zuccheri, ec.: tutto ciò fa un bell' effetto nelle conversazioni e nelle gazzette. Ma esaminiamo. »

« 1.° Se i guadagni fatti dai negozianti e manifatturieri britannici su 'l capitale impiegato nel commercio d'esportazione e d'importazione con le colonie ascendesse, per esempio, a dieci millioni sterlini, questi dieci millioni di guadagno potrebbero essere considerati come un equivalente per li dieci millioni d'imposizioni britanniche? Sì, in rapporto alla ricchezza nazionale; non però rapporto alla giustizia, attesochè questo equivalente non è ricevuto dalle stesse mani. La somma totale delle imposizioni ricade più o meno su 'l numero totale degl' individui; il guadagno in questione sarebbe percepito esclusivamente da un piccolo numero, da quelli cioè il di cui capitale viene impiegato nel commercio delle isole. Sarebbe adunque un sistema ingiusto, tendente a prendere il necessario o il godimento d'un gran numero per favorire la ricchezza d'una classe particolare di negozianti. Non si fa attenzione in questa ineguale distribuzione quanto il benessere si perda nel collo-

carlo fuori di luogo. Togliete *uno* a colui che ha *quattro;* aggiungete *uno* a chi ha *dieci:* avrete fatto molto male, e poco bene. »

« 2.° Questo guadagno del commercio dovrebb' egli essere considerato come risultante dal possedimento delle colonie? O in altri termini: fa mestieri avere il loro dominio per ritrarre un tal guadagno dal commercio? No: ecco la mia risposta. »

« Se il termine medio del guadagno su 'l capitale impiegato in questo commercio fosse maggiore del termine medio del guadagno su 'l capitale impiegato in tutt'altro ramo d' industria, allora vi sarebbe un vantaggio reale tutto proprio del commercio coloniale, comparativamente a qualunque altro: la somma totale di questo guadagno sarebbe l' eccedente dell'utile di tale commercio al di là del guadagno medio di qualsiasi altro ramo d' industria. »

« Ma questa eccedenza di guadagno è una supposizione totalmente gratuita; non è affatto verosimile ch' esista; e non si ha veruna prova della sua esistenza. »

« Non è verosimile ch' esista, poichè supponendo che abbia esistito in un dato tempo, la concorrenza avrebbe ben presto ricondotto i guadagni ordinarj di questo commercio al totale ordinario di tutti li altri, salve le eccezioni accidentali. »

Terzo equivalente fittizio: riduzione del prezzo delle derrate coloniali.

§ 850. « Si presenta ancora come un equivalente, per le imposizioni necessitate dalle colonie, una riduzione supposta nel prezzo delle derrate coloniali consumate dagli abitanti della madre-patria. »

« Questo vantaggio, benchè fosse reale, non sarebbe un equivalente esatto (1): l'aggravio delle tasse è distribuito fra tutti li abitanti in una data proporzione; il vantaggio risultante dalla riduzione dei prezzi sarebbe distribuito in tutt'altra proporzione. Ma supponendo che tutti i contribuenti ricevessero la loro indennità in un modo assai diseguale, vi sarebbe ancora da osservare che il peso delle tasse imposte dal Governo è un male sentito, un male accompagnato dalla violenza; mentre il sollievo che risulta dalla riduzione del prezzo è un vantaggio in cui la mano del Governo non si mostra, di cui godesi come del corso naturale delle cose, senz' averne un sentimento chiaro e distinto. »

---

(1) Come si dimostrerà alla fine di quest'Articolo, tanto l'Inglesi, quanto i Francesi, anzichè avere un vantaggio, pagano lo zucchero ad un prezzo maggiore di quanto lo paghiamo noi in Italia (*).

« Ma questo vantaggio non è reale. V'ha una ragione generale, ed una fortissima ragione, per supporre che non esista. Ciò che regola il prezzo si è la concorrenza; la concorrenza, che per una operazione più o meno lenta conduce il totale del profitto di qualunque impiego di capitale a corrispondere co 'l valore del lavoro necessario per vendere la derrata al consumatore. La concorrenza dei negozianti britannici fra loro impedisce che il totale del guadagno su le loro esportazioni alle colonie oltrepassi il totale commune del profitto di tutto il commercio in generale. La libertà di ritirare i loro capitali da un commercio svantaggioso, e sopra tutto la libertà di non impegnarvisi, impedisce che i coloni non siano forzati a vendere le loro derrate ad un prezzo inferiore ai guadagni ordinarj; cioè, che se per qualche evento il prezzo delle loro derrate si abbassa al di sotto del suo valore reale, tal prezzo risalirà ben presto al suo ordinario livello, per l'avvertimento dato ai coloni di ritirare i loro capitali da un tal ramo perdente, od almeno di non impiegarvi nuovi capitali che tenderebbero ad aumentarne il danno. »

Quarto equivalente fittizio: gabelle su le esportazioni delle colonie alla metropoli.

§ 851. « Il quarto articolo nel catalogo degli equivalenti fittizj consiste nelle gabelle levate nelle colonie su le loro esportazioni per uso della metropoli. »

« Quivi è più facile dimostrarne l'illusione. Queste gabelle non sono in alcun modo un vantaggio per li abitanti della metropoli; non un vantaggio che risulti dalla dipendenza delle colonie; non un equivalente per le imposizioni che mantengono questa dipendenza. »

« 1.° Non è un vantaggio, vantaggio cioè del genere pecuniario, come dovrebb'esserlo per formare un compenso al peso pecuniario delle tasse. Una gabella di tal classe, quantunque levata nelle colonie e sopra i coloni, non gravita affatto su di essi; essa pesa interamente sopra i consumatori e su li abitanti della madre-patria. Lo stesso avviene d'ogni altro diritto levato su le consumazioni: sia egli in origine pagato dai produttori, esso ricade in ultima analisi sopra i consumatori. »

« 2.° Se fosse un vantaggio, egli non risulterebbe dalla dipendenza delle colonie; poichè, qualunque fosse il titolo del diritto in questione, potrebb'essere egualmente levato se le colonie fossero indipendenti, o se fossero soggette ad una Potenza straniera. Questi diritti, non v'ha dubio, non potrebbero in questi due casi essere levati nelle colonie, ma potrebbero esserlo nella Gran-Brettagna, e con molto minore dispendio:

il medesimo stabilimento di dogane, che già esiste per altri articoli, potrebbe bastare a ciò; in vece che, nello stato attuale, ciascheduna colonia dee avere una dogana per questo solo oggetto. »

Quinto equivalente fittizio: dazj su le esportazioni delle colonie per li paesi stranieri.

§ 852. « I dazj levati nelle colonie o nella metropoli su le derrate coloniali esportate e consumate nei paesi stranieri, sarebbero, in proporzione del loro valore, una vera indennità per le spese che seco trae il possesso delle colonie. Di fatto questi dazj, per quanto siano esorbitanti, non sono che tasse sopra esteri paesi. »

« Supponete che le spese coloniali ascendano a dieci millioni sterlini, e che il prodotto netto di tal ramo di gabelle d'esportazione sia di undici millioni: vi sarebbe, pagata qualunque spesa, il guadagno d' un millione per la Gran-Brettagna. Questa somma sarebbe anticipata dai coloni, ed in ultimo risultato pagata dai consumatori stranieri. »

« Sventuratamente questo vantaggio non esiste, e nella natura delle cose non può esistere, od almeno non potrebbe mai esistere lungamente. »

« Che non esista, ella è cosa di fatto semplice e notoria. Che nell' ordine naturale delle cose non possa esistere, od almeno per lungo tempo, è una proposizione che non sembrerà dubiosa, se voglia esaminarsi con qualche attenzione. »

« Si potrebbero, non v' ha dubio, stabilire dei dazj su l'esportazione all'estero (quantunque giammai al punto di formare un equivalente, o cosa che vi si approssimi), nel caso in cui un certo prodotto coloniale non potesse essere comperato che nelle colonie britanniche, od almeno che altrove non potesse esserlo che ad un prezzo superiore a quello della derrata coloniale britannica, sopracaricata del diritto d'esportazione. »

« Un dazio ragguardevole, per esempio, potrebbe essere imposto sopra li zuccheri, sotto le condizioni già annunciate. Ma queste condizioni suppongono che il dominio britannico debba contenere tutti i paesi che producono lo zucchero, o che possono produrne, ed attirare i compratori per mezzo di una vendita più vantaggiosa. Ciò suppone altresì che il dominio britannico abbracci non solo le isole da zucchero di sua dipendenza, ma ancora tutte quelle che appartengono oggidì ai Francesi, agli Spagnuoli, agli Olandesi, la penisola dell'Indostan, l'Impero della China, la parte accessibile dell'Africa; in una parola, tutto lo spazio fra i Tropici. Lo zucchero è dunque una derrata, su la quale

è impossibile stabilire il monopolio. Lo zucchero delle Indie orientali viene già anzi importato nella Gran-Brettagna ad un prezzo inferiore a quello delle isole occidentali, quantunque caricato di gabelle considerevoli, per favorire i piantatori delle isole, e con mire proibitive. È dunque chimerico il volere stabilire un monopolio su le produzioni coloniali, ed aggravarle nella loro esportazione al punto di levare sopra i consumatori esteri una tassa che fornisca un equivalente alle tasse pagate dai sudditi della Gran-Brettagna per la conservazione della supremazía coloniale. »

Sesto equivalente fittizio: prodotti dei dazj su li articoli esportati dalla Gran-Brettagna nelle colonie.

§ 853. « Tale risultamento, supponendolo reale, sarebbe un vantaggio ed un equivalente proporzionale. I dazj sarebbero pagati dai coloni consumatori, ed il loro prodotto avrebbe per effetto la diminuzione della quota delle tasse della madre-patria. »

« Ma per ammettere questo risultamento fa d'uopo supporre che i diritti d'esportazione degli articoli britannici alle colonie eccedano i diritti che si potrebbero imporre su questi medesimi articoli, nel caso in cui le colonie fossero indipendenti. Ora questa eccedenza è una ipotesi puramente gratuita, e che non sarà mai realizzata. »

« Primieramente è contrario al sistema attuale della politica inglese il prendere le esportazioni della Gran-Brettagna per una delle sorgenti della rendita, anche allorquando questi dazj cadessero su l'estero. Sembra egualmente contrario al sistema attuale, ed anche a più giusto titolo, l'imporre un peso di tal sorta su i coloni sudditi della Gran-Brettagna. »

« Ma s'egli è contrario al sistema stabilito di levare su le colonie anche in proporzione eguale a quella che potrebbesi in tal guisa levare su lo straniero, a più forte ragione non si tenterà di sottoporle ad una sovrimposta in virtù della loro indipendenza. »

« Farebbe d'uopo cominciare dallo stabilire in ciascheduna colonia una dogana per la percezione di questa tassa, poichè non si potrebbe levarla che su li articoli che ne sono l'oggetto. Converrebbe inoltre instituire per terra e per mare un apparato di mezzi d'anti-contrabando, poichè la tentazione della frode aumenta co' suoi guadagni. »

« Supponete ora il 10 per 100 come tassa ordinaria dei dazj che si potrebbero imporre sopra i consumatori esteri: se il soprapiù per le

vostre colonie dipendenti è del 6 per 100, e le vostre spese di dogana e di guardia siano pure del 6 per 100, non ne risulta dall'operazione fiscale che un peso per le colonie, senz'alcun profitto per la metropoli. »

Settimo equivalente fittizio: mezzi di difesa con l'accrescimento della forza navale.

§ 854. « Dirà forse taluno che la ricchezza non è il solo oggetto di valore per una nazione. La forza necessaria per la difesa della ricchezza entra in prima linea nella valutazione dei vantaggi nazionali. Il dominio delle colonie, quantunque forse più oneroso sotto l'aspetto delle tasse, che vantaggioso sotto un punto di vista puramente pecuniario, potrebbe più che controbilanciare tal perdita, come magazino di forza difensiva. Il commercio, per la quantità dei vascelli che richiede, forma un vivajo di marinaj. »

« Il principio è indubitato: la sua applicazione però è ella giusta? »

« La proprietà delle colonie è quella di scarseggiare d'uomini: lungi dall'avere avuto fino ad oggi una popolazione sovrabondante, da cui potersi estrarre dei soldati, è sempre stato necessario mantenervi guarnigioni d'Européi, ed inviarvi rinforzi, dichiarata appena la guerra. Si è provato negli ultimi tempi, non senza successo, a formarvi alcuni reggimenti di Negri; ma queste truppe, che potrebbero divenire ben presto più formidabili ai coloni che agl'inimici, non possono impiegarsi che in numero inferiore, come un corpo di ausiliarj. »

« Se le colonie avessero bastante popolazione libera per difendersi da sè stesse, non tarderebbero a difendersi contro la madre-patria, e non vorrebbero più lasciarsi governare dagli stranieri. La loro debolezza è la sola malleveria della loro sommessione. »

« Se le colonie non somministrano uomini dei quali si possano formar soldati, esse non ne forniscono nè meno per farne de' marinaj. Ma si dirà: se non si trova da prenderne colà, ivi però si darà loro impiego, e dar loro impiego è lo stesso che crearli; levar loro questo mezzo di sussistenza è lo stesso che ridurne il numero: ecco in qual senso il commercio coloniale passa per vivajo di marinaj. »

« A quest'argomento io rispondo con le stesse proposizioni che hanno servito a combattere il preteso valore delle colonie sotto il rapporto della ricchezza. »

« 1.° È un vantaggio nullo ed imaginario, e lo svantaggio opposto esiste in alto grado. »

« 2.° Se questo vantaggio esistesse, egli non deriverebbe assolutamente dalla dipendenza delle colonie. »

« 3.° Qualora esistesse, non compenserebbe le perdite dello stesso genere, che risultano da questa dipendenza. »

« I. Dico primieramente, che il commercio coloniale, e particolarmente il commercio con le Antille, non è un vivajo di marinaj; esso ne distrugge più che non ne forma. È l'infelice risultato d'un clima insalubre, soggetto a parecchie malatíe, alcune delle quali sono contagiose, come la febre-gialla; e più pericolose ancora per una classe d'uomini, di cui la temperanza non è la virtù favorita, e che si compensano delle privazioni con eccessi. La conservazione della salute richiede le più attente cure, ed i marinaj sono come fanciulli per l'imprevidenza. »

« Egli è però vero che una navigazione potrebbe cagionare un gran consumo d'uomini, e servire nello stesso tempo alla moltiplicazione de' marinaj. Se di dieci individui allevati in questa navigazione ne morissero nove, e il decimo divenisse buon marinajo, questo sarebbe un mezzo, per quanto costoso egli fosse, di reclutare il servizio della marina. Ma se di dieci che muojono, vi fossero due marinaj già ammaestrati in altre navigazioni, ed attirati nel servigio malsano per l'allettamento d'un maggiore stipendio, allora questo servigio sarebbe la causa d'un consumo non solo d'uomini, ma di marinaj capaci. Ora giudicando secondo l'opinione generale ed i rapporti non contradetti, si è da questa ragione che nasce il funesto carattere del commercio con le isole: i marinaj si formano negli altri servigi, e periscono in quello. »

« II. Se il commercio con le colonie occidentali producesse più marinaj che non consuma, questo vantaggio non sarebbe un risultato della dominazione ch'esercita la Gran-Brettagna su le colonie; esso sussisterebbe anche nel caso in cui esse fossero indipendenti. »

« Esercitare il commercio con un paese, e governar questo paese, sono due cose perfettamente distinte, che non si suppongono unite insieme, che non hanno rapporto l'una con l'altra, e che anzi possono nuocersi reciprocamente. L'Inghilterra trasporta il suo commercio nel mondo intiero, e nondimeno essa non governa tutto il mondo. Essa governava non ha guari li Stati-Uniti; essa non li governa più: e nondimeno dopo questa separazione, ch'era stata annunciata come il tramonto della Gran-Brettagna, il suo commercio con quelli Stati indipendenti ha ricevuto il più rapido incremento; per esso si occupa un maggior numero di vascelli e di marinaj, e si spargono maggiori ricchezze su le due contrade. »

« Alcuni diranno che ciò non potrà durare, e soggiungeranno: siete voi sicuri di questa durata? Un paese che non sia sotto il vostro governo può chiudervi i suoi porti; ed ecco il vostro commercio paralizzato. Il vantaggio di governare delle contrade maritime è quello d'avere dei porti dai quali non si può escludervi. »

« L'improvisa interruzione in un ramo di commercio maritimo, come di qualsiasi altro commercio, produce due sorta d'effetti: li uni immediati e temporarj; li altri permanenti. Quanto agli effetti temporarj, una interruzione subitanea non potrebbe a meno di non produrre perdite ed inconvenienti; ma il punto in questione consiste nell'esaminare non le conseguenze che ne risultano per l'individui sotto il rapporto della ricchezza, ma le conseguenze che ne risultano per la nazione nella sua forza navale. Ora sotto questo punto di vista una interruzione del commercio maritimo con un' altra nazione non ha verun inconveniente. Se i porti d'una nazione straniera vengono ad un tratto chiusi ai vascelli della Gran-Brettagna in conseguenza d'una guerra con questa nazione, ecco tutta una classe di marinaj fuori d'impiego pe 'l servigio privato; ma nello stesso tempo il servigio publico ne richiede un numero eguale, anzi ordinariamente un numero superiore, per equipaggiare le sue flotte. La forza publica, in luogo di perdere, guadagna per tale cangiamento: essa trova all'istante li uomini disponibili di cui abbisogna. Più è l'estensione di questa risorsa, più essa opera in vantaggio dello Stato, de' marinaj e dei mercatanti: essa risparmia allo Stato la spesa della leva; a' marinaj l'inconveniente di questa misura tirannica; ed ai mercanti quello di un alzamento subitaneo nel salario delle genti di mare, per la rivalità d'un concorrente possente di troppo per essi. »

« Quindi considerando questa esclusione dai porti stranieri come misura temporaria, e relativa ad un tempo d'ostilità, essa sarebbe per l'Inglesi un vantaggio più tosto che un male. Come regolamento permanente, questa esclusione non è punto nell'ordine delle probabilità; e tutto ciò che può attendersi è qualche restrizione generale, il cui effetto sarà poco sensibile. »

« Non v'ha nazione che in tempo di pace abbia impiegato la sua politica ad escludere da' suoi porti tale o tal altra nazione in particolare, qualunque fosse il suo commercio. Veruno Stato fin quì non ha manifestato una parzialità cotanto illiberale e così cieca a pregiudizio di un altro Stato. Ciò che s'è permesso di più forte si è un interdetto generale contro il commercio di nolo, senz'aggravare una nazione più tosto che un'altra, quantunque forse ve ne sia stata una che fu oggetto

secreto della proibizione. In una parola, i primi che abbiano fatto questo genere di regolamento così famoso, denominato *Atto di navigazione*, sono l'Inglesi; e verun Governo non lo ha imitato in tutta la sua estensione. »

« Se devesi prestar fede agli storici del tempo, l'oggetto principale, in quest'*Atto di navigazione*, era quello di privare li Olandesi del loro commercio di nolo con l'Inghilterra: è però più ragionevole l'attribuire agli autori di quest'*Atto* una vista politica; essi hanno riguardato questo commercio di nolo come un ramo di difesa nazionale. Non so se aspettavasi da questo nuovo accommodamento che l'Inghilterra ottenesse le merci ad un prezzo più basso; ma io so che un tale risultamento non era affatto possibile. Se i mercanti inglesi avessero potuto fare questo commercio di trasporto a miglior mercato degli Olandesi, nulla glielo avrebbe potuto impedire; l'*Atto di navigazione* era inutile: e per lo contrario i mercanti inglesi non potendo fare questo commercio che ad un più alto prezzo, convenne assicurar loro la preferenza co 'l monopolio. Qualunque siano state le viste degli autori dell'*Atto*, oggidì non sono che mere congetture: ciò per altro ch'è certo si è, che l'*Atto*, per la sua tendenza e le sue conseguenze, non poteva essere una *misura d'arricchimento;* era una misura politica e non economica, una misura di difesa nazionale. Ciò che hanno guadagnato per mezzo di tale operazione si è un fondo di forza, un acquisto di marinaj; ciò che si è dato in cambio si è la ricchezza: la differenza fra il prezzo delle merci noleggiate dagli Olandesi, o noleggiate dagl'Inglesi. Se non vi fosse stata differenza fra questi due prezzi, l'*Atto* sarebbe stato una superfluità senza scopo. »

« Dirò quì di passaggio, che li ammiratori dell'*Atto di navigazione*, quelli che gli attribuiscono effetti sì meravigliosi, dimenticano che la superiorità navale dell'Inghilterra aveva preceduto quest'*Atto.* »

« III. Ammettiamo per supposizione che il sistema coloniale abbia aumentato la forza navale della Gran-Brettagna: fa d'uopo osservare se questo vantaggio non sia più che controbilanciato da perdite dello stesso genere. Vi sarebbero quì numerose considerazioni da far valere; le quali non si possono che accennare. Se l'Inghilterra è più vulnerabile in proporzione del numero delle sue colonie; se tali possedimenti le procacciano maggiori nemici, sia per gelosíe politiche, sia per rivalità di commercio; se essa è obligata ad invigilare continuamente dei sudditi malcontenti ed inquieti; se fa d'uopo, in tempo di guerra, dividere le sue forze, occupare il Mediterraneo, coprire le Antille, il Nord dell'Ame-

rica, il Capo e le Indie; se fa mestieri riparare tutti li anni le perdite di truppe decimate da climi micidiali (1): tutto questo apparente dominio coloniale non è più agli occhi d'un calcolatore che una causa di debolezza ed una vera calamità. »

« La vostra marina è necessaria per guardare le vostre colonie; ma se le colonie non valgono la pena d'essere guardate, a che serve la marina? Ogni paese risponde per sè. L'Inghilterra dice: mi bisogna una flotta contro la Francia. La Francia dice: mi bisogna una flotta contro l'Inghilterra. Ma queste flotte non hanno altro scopo che la difesa delle colonie. Valutatele come dipendenze al loro giusto valore: cosa diventa il reciproco timore? L'effetto svanisce con la causa. Ciascheduno vorrà partecipare al loro commercio; niuno desidererà la loro dominazione. »

« I pretesi equivalenti di sopra esaminati contengono la quintessenza di tutto ciò che può dirsi in favore del dominio coloniale; quantunque però queste considerazioni siano le più importanti, le più speciose che si possano allegare, quando si vogliano giustificare con ragioni politiche, con calcoli d'interesse, non sono forse quelle che più agiscano in secreto, e che faciano nascere quella passione nazionale per l'attivazione delle colonie. »

« Questi argomenti sono precisi e stringenti, e suscettivi d'una valutazione rigorosa. Ed argomenti di tal fatta non fanno un'impressione ben viva su la moltitudine, nè meno su li uomini di Stato di professione, che non sono troppo accostumati a questi metodi d'una logica dimostrativa. Non è che aritmetica, che un calcolo di guadagno e di perdita, ed un conto di negoziante; non è ciò che chiamasi *alta politica*. Quando trattasi d'ingrandimento, di acquisto d'un dominio nazionale, non si procede per via di valutazione di guadagni e di perdite, di spese e di rendite: si lascia questa prudenza vulgare all'individuo che compra una casa od un campo, e non si applica punto ad una provincia o ad una colonia. Si rigettano anzi queste considerazioni, come se esse avessero un carattere di piccolezza e di meschinità, come se puzzassero di banca e di fattoría, e non fossero degne del Gabinetto dei Principi e dell'assembléa dei rappresentanti delle nazioni. Le idée che trascinano li spiriti, le parole che allettano l'imaginazione sono d'una classe totalmente opposta: l'onore, la gloria, la preminenza, la maestà del trono, la dignità dell'impero; ecco ciò che affascina ed incanta. È con questi ter-

(1) La mortalità a S. Domingo su diciasette reggimenti inglesi fu dall'Ottobre 1795 sino ad Aprile 1796 di 132 officiali e di 5820 soldati.

mini magici che si giunge ad illudere sè medesimi, ad agire contro i proprj veri interessi, ed a correre dietro alle ombre. La felicità, la sola cosa reale e sostanziale, è agli occhi di tutti questi grandi politici una morale delle più vulgari (1). »

SEZIONE III.

Interesse delle colonie.

§ 855. « Abbiamo parlato a bastanza su l'interessi della madre-patria; prendiamo ora in considerazione quelli dei coloni. »

« Nel loro stato attuale di dipendenza essi trovansi esposti a varie cause d'incertezza e di calamità, da cui sarebbero affrancati per mezzo della emancipazione. »

« Uno di tali inconvenienti della loro situazione è il rischio d'essere saccheggiati in tempo di guerra non solo dal nemico, ma ben anche dagli stessi loro compatrioti. »

« Supponiamo che una delle isole occidentali britanniche fosse conquistata dai Francesi: questo disastro verrebbe aggravato da un altro ancora più grande. Il conquistatore risparmia la proprietà dei conquistati; l'isola diventando a motivo della conquista isola francese, ogni proprietà degli abitanti che può essere presa per mare, è confiscata dagli armatori britanni. Ma questa proprietà, consistendo nella maggior parte in prodotti che si esportano, o fa d'uopo che perisca, o che sia confidata ai rischj della navigazione. Eccola dunque esposta alle depredazioni della Potenza maritima che ha la supremazía dei mari. Le perdite cui sono esposti i coloni in tempo di guerra per motivo degl'inimici propriamente detti, sono ben poca cosa in confronto di quelle che sono soggetti a soffrire per parte degli stessi loro compatrioti, i quali, senza imbarrazzarsi dei mali delle colonie, perseverano a volerle ritenere sotto il loro dominio. »

« Per comprendere tutta l'estensione di questo male bisogna considerare la differenza ch'esiste fra i coloni americani ed i mercanti britanni in caso di prede maritime: la perdita dei primi è infinitamente maggiore, ed ha conseguenze più pericolose di quella degli ultimi. La grande isola européa non fida ai rischj del mare che una piccola porzione

---

(1) Queste ultime parole del Bentham sono in armonía co 'l noto sistema di morale da lui professato; ma, di più, sono anche fuori di luogo. Egli qui discute una grave questione di sola politica e di utilità. Quindi era più conveniente non uscire dal seminato, e lasciar da parte la morale. (DG)

d'una massa immensa del suo superfluo; ed, in virtù dei modi d'assicurazione universalmente adottati, una cattura, in luogo d'essere una perdita ruinosa per tale o tal altro individuo, agisce soltanto come una tassa leggiera su la communità in generale. Ma per li abitanti delle piccole isole dell'Arcipelago americano, non avendo quasi altri prodotti che quelli che spediscono per mare, e dipendendo dalla vendita di tali prodotti la loro sussistenza, le conseguenze di tali catture non sono semplicemente una diminuzione d'opulenza, ma la privazione delle cose più necessarie al punto di soffrire la fame. »

« Le restrizioni a cui le colonie vanno in ogni tempo soggette per l'importazione, anche per quella delle derrate più necessarie alla sussistenza, le hanno esposte soventi volte alle più dure calamità: basta che una flotta della metropoli non giunga in tempo, per immergere l'infelici coloni in tutti li orrori della carestía. Io non esaggero, nè cerco di colpire l'imaginazione con descrizioni animate e tinte lugubri. Mi riporto alla verità della storia ed ai fatti conosciuti. »

« I governanti della madre-patria hanno il più urgente interesse a prevenire non solo la fame, ma la penuria, ed anche lo stesso incarimento, il quale solo può bastare ad eccitare publici clamori. Se il popolo, minacciato nella propria sussistenza, comincia ad alzar grida d'allarme, e ben tosto grida di lamenti, non ve n'ha uno solo che non giunga a ferire l'orecchio dei Ministri; e si ha più a paventare l'inquieta loro attività a rimediare al male, che la loro indolenza a soffrirlo. »

« Non è lo stesso per le calamità lontane che possono colpir le colonie: degli schiavi sventurati, ridotti a contendere agli animali il più vile alimento, e morienti di fame su li stessi campi che hanno inaffiati co' i loro sudori ed anche co 'l proprio sangue, mandano gemiti che non sono ascoltati. Non dico già che si mostri insensibilità alla vista di sì fatte miserie; ma esse non eccitano mai lo stesso grado d'interesse. Se il sentimento d'umanità fosse a questo riguardo ciò che dovrebbe essere, sarebbesi mai pensato a quelle leggi proibitive che rendono la sussistenza delle colonie tanto precaria e casuale? »

« Lungi dall'essersi voluto prevenire questi mali, se n'è fatto oggetto di speculazione. Il monopolio non è stato stabilito che per costringere i coloni a comperare più caro il loro pane. Ben si prevedeva che sarebbero stati esposti talvolta a mancarne. Il timor della fame, dopo la crudele sperienza de' suoi effetti, fa sì che il compratore si uniformi alle più onerose condizioni. »

« So bene che la penuria delle colonie non era lo scopo del mono-

polio, nè era nell' intenzione di coloro che lo hanno stabilito; era però un mezzo per giungere ad altro fine. Quando i ladri appiccano il fuoco ad una casa per saccheggiarla, non si prefigono già di far perire alcuno de' suoi abitanti tra le fiamme: la loro mira non è altro che agevolarsi i mezzi al ladroneccio. »

« Il monopolio stabilito su 'l commercio delle colonie, ossia l'obligo con cui vengono costrette a non fare commercio che con la madre-patria, è una misura egualmente riprovevole dal lato della giustizia e da quello dell'utilità. »

« Dico primieramente essere ingiustizia, poichè impedire i coloni di spedire le loro produzioni ai mercati più vantaggiosi, è un portare pregiudizio alla loro proprietà. So che si può rispondere che trovano più che un equivalente nella protezione che loro si accorda. Vedremo altrove ciò che fa d'uopo pensare di questa protezione. »

« Tale ingiustizia non può che inasprire li abitanti delle colonie, e fare ad essi continuamente sentire la loro dipendenza come un'odiosa sommessione. »

« Egli è però vero che il monopolio non li costringerà a cultivare la canna da zucchero e la pianta del caffè al di sotto del prezzo necessario: il prezzo di tali derrate non sarà mai per lungo tempo al di sotto di quello che sarebbe con un commercio libero. Ma a che servirebbe allora? Senza monopolio la concorrenza fra i piantatori basterà per mantenerli al prezzo naturale degli utili; e se in una data epoca il prezzo fosse tale, che producesse un utile eccedente, si vedrebbero ben presto moltiplicare le speculazioni, aumentarsi la quantità dello zucchero e del caffè, e la concorrenza ricondurre senza sforzo i prezzi al più basso totale possibile. »

« Questo monopolio stabilito a beneficio dei consumatori delle derrate coloniali, inutilissimo per essi, va congiunto con altro monopolio che apporta loro un reale svantaggio. »

« Le colonie non possono vendere lo zucchero che alle metropoli; queste non possono comperare tale derrata che dalle loro colonie. Ecco i due perni, su i quali s' aggira il sistema del commercio coloniale. »

« L'oggetto importante non consiste nel *basso prezzo* della derrata, ma nella *stabilità* del prezzo: il primo monopolio non contribuisce in verun modo a questo scopo, ed il contromonopolio gli nuoce di troppo. Di fatto, che il raccolto venga a mancare nelle isole francesi, i mercanti francesi non potranno provedersi nelle isole inglesi, ove il raccolto sarà stato abondante? Da ciò quindi risultano per li uni e per li

altri variazioni nei prezzi, che non avrebbero luogo se la libertà del commercio permettesse di supplire alla carestía d'una colonia con la sovrabondanza di un' altra. »

« La differenza tra i prezzi dello zucchero nei paesi che hanno colonie, e quelli che non ne hanno, sarebbe la vera misura del massimo utile risultante dal monopolio, se questo monopolio operasse una riduzione del prezzo. Ma il monopolio non può far nulla per l'abbassamento del prezzo, che non fosse fatto ancor meglio dal semplice andamento della concorrenza. »

« Il pregiudizio nel monopolio procede unicamente dal non essersi osservata la differenza che passa tra *il far abbassare i prezzi*, ed *il mantenere i prezzi bassi*. Il monopolio esercitato su le colonie può e deve, nella sua prima operazione, far abbassare i prezzi co 'l restringere il numero dei compratori. Ma siccome scoraggia la riproduzione, ben lungi dal produrre una riduzione costante del prezzo, ha più tosto una tendenza a farlo salire. »

« Benchè il monopolio abbia poco o niun effetto su i prezzi, non lascia d'essere un male: egli è un male rapporto al sentimento dell' ingiustizia e del costringimento; ed è un male ancora più grande per tutto l'insieme dei mezzi di forza e delle spese necessarie per mantenere tale odioso sistema. »

« Passo leggermente sopr'altri inconvenienti che risentono i coloni, massimamente su quelli che debbono soffrire per la distanza dei tribunali, per le spese di giudicato, quando hanno qualche lite nella metropoli. Si dirà che questi sono mali particolari, che non possono essere di gran peso nella bilancia. Ma se abbracciate un punto di vista generale, scorgerete che dalla sola dipendenza delle colonie e dal loro allontanamento ne risulta per esse l'impossibilità d'essere ben governate; e che questa impossibilità procede da tre cause: da mancanza di cognizioni, da mancanza d'inclinazione, e da mancanza di mezzi per reprimere le publiche malversazioni. »

« Un Governo collocato a duemila leghe dalle colonie non può essere informato che superficialmente di ciò che le concerne: i loro caratteri, li umori, i pregiudizj, i vizj, i bisogni, tutto ciò in fine ch'è essenziale di conoscere per applicare il rimedio ai mali e le leggi alle circostanze, è ignorato dai Ministri. Non avendo mai veduto quelli stabilimenti così diversi dall'Europa, sono a loro riguardo nel caso d'un empirico, il quale inviasse da lungi le sue ordinazioni ad un infermo che non conoscesse, e dietro rapporti soggetti a mille errori. »

« Non può farsi un' idéa dell' indolenza che sussiste riguardo a quelle amministrazioni lontane. Ciò che occupa tutta la capacità dello spirito sono l'interessi attuali e presenti, li oggetti che colpiscono i sensi, le conseguenze immediate delle misure politiche. Io non accuso già la natura umana; non incolpo i depositarj dell'autorità d'una inumanità inconsiderata: ma sta nella natura dell'uomo l'essere più vivamente commosso dai più piccoli mali di cui è testimonio, che dalle più grandi calamità che non vede. D'altronde il Ministro sente che doglianze replicate intorno a lui possono far vacillare il suo credito personale; che i suoi nemici sono destri nel prevalersene; e che può essere sacrificato al publico risentimento. Ma per operazioni lontane che non colpiscono alcuno, e su le quali si hanno mille mezzi per imporne, non v'ha lo stesso freno. Abbiamo veduto li abitanti del Canadà rivolgere al Parlamento, per più anni consecutivi, reclami che non si aveva mai tempo d'ascoltare. Sarebbe egli accaduto lo stesso se tali reclami fossero pervenuti da Manchester o da Bristol? *Guai agli assenti!* La verità di questo proverbio si fa sovente sentire su li abitanti delle colonie. »

« Che siano esposte a vessazioni, ad atti arbitrarj per parte d'amministratori violenti o rapaci, è ciò una conseguenza necessaria dell'impunità delle malversazioni. Più il teatro dei delitti è lontano da coloro che debbono giudicarli, più i colpevoli sono al coperto dalle ricerche giuridiche. La distanza, il numero degli affari, la difficoltà d'ottenere testimonianze, i ritardi indispensabili, quelli artificiosamente condotti, l'indifferenza del Publico; tutto ciò moltiplica le vie d'impunità. A tanta distanza li oggetti non si scorgono più che come confusi in una nube. Il famoso processo del sig. Hastings, che di sessione in sessione fu prolungato durante sett'anni, dimostrò chiaramente qual fosse la ripugnanza e l'incapacità del Parlamento per cause di tale natura: la stessa importanza della questione ne fa un oggetto d'orrore; dappoichè un membro minaccia uno di tali Governatori lontani d'attacco parlamentario, egli è riguardato come inimico commune. Quindi la loro responsabilità non è che di nome, ed i reclami dei governati svaniscono senza nulla produrre; se pur non producono talvolta l'effetto d'aggravare la loro situazione. »

« Questo inconveniente è forse meno sensibile in un Governo assoluto. Se i prevaricatori non hanno amici possenti alla Corte, vi vogliono minori formalità, minori procedure per punirli. Ma è egli probabile che la protezione possa loro mancare? Coloro ai quali si dànno codesti ricchi impieghi sono ordinariamente congiunti, amici, creature dei Ministri; ed è massima conosciuta, che alcuni Governi assoluti non

puniscono i depositarj dell'autorità, se il grido degli oppressi non li costringe a farlo. »

Epilogo degli argomenti per l'emancipazione.

§ 856. « Se le colonie, continuando a rimanere nel loro stato di dipendenza, sono utili, questa utilità sarà per la metropoli, o per loro stesse, o per ambedue. »

« Consideriamo primieramente ciò che concerne la madre-patria. È questo l'oggetto più importante, non calcolando che il numero delle parti interessate. »

Primi inconvenienti del sistema coloniale: carichi delle colonie.

§ 857. « Esse non dánno alcuna rendita alla metropoli, cioè niuna rendita nota. Prendete la differenza fra il prodotto delle tasse che pagano, e la semplice spesa del governo civile; aggiungete le spese delle fortificazioni, delle guarnigioni e delle truppe; aggiungete le spese di quella parte di marina che non sarebbe più necessaria se fossimo esenti da questo imbarrazzo: la somma di tutte queste spese presenta la prima ragione per l'emancipazione delle colonie. »

Secondo inconveniente: complicazione delle cure d'amministrazione.

§ 858. « Perdita d'un tempo prezioso, sempre sottratto ai doveri più pressanti del governo interno. So bene che questa objezione pesa assai poco nelle bilance ministeriali. Non v'ha Ministro che, trascurando la metà delle occupazioni indispensabili alla sua carica, non ami abbracciare nel suo dipartimento nuovi rami di potere. Il suo interesse personale, cioè quello della sua vanità, è quì in opposizione diretta con l'interesse della nazione. L'interesse dell'uno è quello di governar molto; l'interesse dell'altra è d'essere ben governata. »

« Non appartiene che ad un piccolo numero di pensatori, i quali sanno tutto ciò che farebbe mestieri per una buona amministrazione d'un vasto Impero, il vedere l'inconvenienti che risultano dal sopracarico del sistema coloniale; dalle negligenze che seco trascina; dalle false vedute che dà alla politica; dagl'imbarrazzi che mette nelle negoziazioni; dei timori, bene o mal fondati, che fa nascere; dalla legislazione complicata delle dogane; dalle proibizioni malintese; dagl'intralci al-

l'industria; dagl' incoraggiamenti onerosi; dalle gelosíe che influiscono continuamente su le misure nazionali; ec. »

Terzo inconveniente: influenza corrottrice che mette fra le mani dei Ministri.

§ 859. « È provato che le colonie non dánno alcuna rendita alla nazione: esse però producono, sotto la forma di clientela, una rendita considerevole in cariche, in pensioni, in contratti di forniture, a disposizione del Ministero. Ciascheduna colonia è un dominio che la metropoli ha la generosità di mantenere a sue spese a beneficio d'un piccolo numero d' individui. Si usa qualche riguardo nella scelta degl' individui ai quali si conferiscono impieghi d' onore o di lucro, quando ci troviamo esposti alla critica generale; ma qual freno può aversi per questi stabilimenti lontani? e chi può sapere le condizioni e i motivi di tali scelte? In luogo di denominarle *colonie della nazione*, converrebbe chiamarle *colonie dei Ministri*: colà sono signori e padroni, ed ivi la loro autorità trova minori ostacoli. »

Quarto inconveniente: pericoli di tali possedimenti sotto il rapporto della guerra.

§ 860. « Le potenze marittime hanno sempre qualche motivo da rompere all'improviso la pace, per mettere a ruba il commercio del loro nemico. Ne risulta che il principio della guerra gode quasi sempre d'una funesta popolarità. »

« Quelle spedizioni lontane, così sovente contrariate da ritardi, i pericoli del mare, la lentezza delle informazioni, sono una lotterìa d'uomini e di tesori, ove i rischj dei rovesci sono incalcolabili. »

Quinto inconveniente: l' infelicità delle colonie.

§ 861. « Qual è il vantaggio che procaccia loro il sistema coloniale? È forse il monopolio, che mantiene il loro commercio in uno stato artificiale e di vessazione? Forse il sistema proibitivo, che le espone alla fame? La sommessione ai Governatori stranieri, che non sono allevati fra loro, che punto non conoscono i loro veri interessi, che vengono nel loro paese come in una terra d'esiglio per tesoreggiare, e quindi allontanarsene? »

Sesto inconveniente: sconvolgimento del corso naturale del commercio e dell' industria per mezzo del monopolio.

§ 862. « Il capitale esistente in una nazione è il límite del prodotto annuale della medesima. Monopolj scambievoli fra nazione e nazione possono ridurre il valore del prodotto annuo di ciascheduna; ma non possono aumentarlo nell' una, e nè meno nell' altra. Possono ridurlo in entrambe, poichè i rami d' industria proibiti possono essere quelli che sarebbero stati cultivati con minore dispendio. Non possono aumentarlo nè nell' una nè nell' altra, perchè il commercio, da cui viene esclusa la nazione straniera, essendo lasciato libero a tutti i mercanti della vostra, la loro concorrenza riconduce i guadagni a quel tanto commune degli utili del commercio. Quindi tutto l'effetto di questa laboriosa operazione, di questo costringimento scambievole fra le nazioni, è quello d' introdurre una divisione di lavoro, che non è quella che sarebbesi fatta naturalmente, e ch' è meno vantaggiosa per tutte le parti interessate. »

« In risposta a queste objezioni si allegherà la prosperità delle colonie. Se esse prosperano, esse non sono così mal governate. Possono esservi degli abusi; ma essi non sono di natura da inaridire le sorgenti della fecondità. La loro opulenza è una confutazione bastante di tutti i rimproveri che possono farsi al sistema coloniale. »

« A ciò primieramente rispondo, che la storia delle colonie presenta un quadro spaventevole di sventure e di calamità; che non pochi di tali stabilimenti sono stati ruinati ed abbandonati parecchie volte; e che non v' ha ramo di speculazione commerciale che presenti altretante catastrofi e vicissitudini. »

« Non si fa attenzione, quando parlasi della loro prosperità, a quanto ha costato alla madre-patria per crearle, sostenerle, e riparare alle loro perdite. È la ricchezza della metropoli, trasportata con grave dispendio, che ha dissodato e cultivato quei lontani stabilimenti. Non v' ha forse una lira di prodotto nelle colonie, il quale non ne abbia costato quattro alla metropoli. Voi calcolate ciò ch' esse rendono; ma nel tempo stesso fa d'uopo calcolare a qual prezzo sonosi ottenute. »

« Finalmente se a forza di tempo, di capitali e di fatiche queste colonie ottennero sviluppamento e mezzi di ricchezza, non è in grazia della loro dipendenza verso la metropoli, ma bensì a malgrado di tale dipendenza. Il diritto di possessione, che ritiene la metropoli, pesa sopra di lei come su le colonie. Questa è una doppia obligazione, onerosa ad ambe le parti. »

SEZIONE IV.

Cause dell'errore su l'importanza delle possessioni coloniali.

§ 863. « Non v'ha errore che non abbia le sue radici in qualche verità. Di rado lo spirito è persuaso, di rado convinto che un errore è un errore, prima che siasi delineato il suo corso fino dalla prima sorgente. »

« Le nostre idée su i legami tra la felicità nazionale e la estensione del dominio sono idée tramandateci dai nostri padri, e fortificate dall'opinione dei nostri vicini. Non sogliono esaminarsi i pregiudizj ereditarj ed universali. I primi libri che si pongono fra le mani della gioventù distinta, di quella che dee naturalmente pervenire agl' impieghi, non presentano, come modelli di virtù, che popoli conquistatori e feroci, popoli che riponevano tutte le nozioni di gloria nella guerra e nella dominazione. »

« Nella barbarie dei primi tempi il latrocinio era virtù, perchè era vantaggioso. Le terre dei popoli conquistati si ripartivano fra i vincitori; li stessi prigionieri erano la parte più preziosa del bottino. Vincere, era arricchirsi, od arricchire la propria patria. »

« Tra i nostri vicini continentali il furto di uno Stato, o, per dirlo più civilmente, la conquista d'una provincia limitrofa, è tuttora un vantaggio per lo Stato conquistatore. È però vero che a poco a poco, grazie ai progressi della ragione, forse anco (1) all'influenza d'una religione più dolce, e d'una umanità più ponderata, la guerra, come mestiere lucrativo, ha perduto molto delle sue attrattive. Le terre non sono più divise fra i vincitori; i vinti non sono più ridotti in ischiavitù; i prigionieri non si vendono più all'incanto, come nell'èra delle virtù classiche, nè riscattati come durante il régime feudale. I vantaggi della conquista si limitano oggidì all'ingrandimento dello Stato vincitore; e se i paesi conquistati sono limitrofi e vantaggiosamente situati, se sono facili ad essere incorporati e difesi, divengono un aumento di ricchezza e di possanza, quando però talvolta non siano il germe di nuova guerra. »

« La Gran-Brettagna, separata dal Continente, è così vantaggiosamente, e forse agli occhi del preoccupato così svantaggiosamente situata, che nel caso di guerra continentale essa non ha di che acquistarvi. Non v'ha di certo per lei in questa lotta che la spesa. Un' impresa guer-

(1) Sono certo che i lettori della presente Memoria di Bentham ometteranno volentieri questo *forse*, introdottovi non so perchè. (DG)

riera è sempre preceduta necessariamente e sopracaricata dalle spese di un' impresa navale. La partenza ed il ritorno la espongono ad eventi pericolosi. Dietro l'esperienza di più secoli, l'Inghilterra ha perduto ogni speranza, e forse ogn' incentivo, di possedere provincie francesi. Non le rimangono pertanto che lontane conquiste: e la parola *conquista*, che alletta e seduce le Potenze del Continente con qualche apparenza almeno di ragione e di guadagno, opera la stessa seduzione su l' Inglesi, benchè tale conquista sia per essi di natura tutta diversa. »

« È dunque l'idéa di conquista che affáscina l'imaginazione, non solo perchè si associa ad un'idéa di forza e di vittoria, ma perchè presenta idée di guadagno. Che quest'idéa sia erronea, fu scopo del presente scritto il dimostrarlo. Ma una dimostrazione non diretta che alla ragione, è ben debole contro le passioni. »

« Una nazione che ha acquistato un grado di prosperità, come quello di cui fruisce l'Inghilterra, apre più difficilmente li occhi su li errori più grossolani della propria politica. Poche persone posseggono quel prisma dell'intelligenza che divide le cause, ed a ciascuna attribuisce i suoi effetti. Le leggi più inette, le più erronee misure partecipano, per così dire, all'onore di tale prosperità; e quantunque abbiano contribuito a ritardarla, o non v' abbiano avuto alcuna influenza, ciò poco importa: basta che siano state circostanze concomitanti, coloro che le sostengono ne conchiudono che sono state cause efficienti, e fors' anco la causa unica. »

« Osservate a qual grado di commercio, d'opulenza e di credito è pervenuta l'Inghilterra da che possede delle colonie: furono dunque le colonie le sorgenti di tanta prosperità. L'uomo di Stato che non ne sviluppa i veri principj, e che, ingannato dal suo amor proprio, vuole attribuirne l'onore alle sue proprie misure, non può che rammentarci la mosca del carro, che crede con le sue importunità di dare impulso a tutta la machina. Ma il suo errore è ancora più grave; ed in tal caso è un carico preso per un sollievo, un ostacolo che si prende per un mezzo di agevolare, una sorgente di spesa riguardata come sorgente di rendita. »

« La maggior parte delle nazioni d' Europa hanno fatto progressi nella ricchezza. Osservate la Russia: essa non ha colonie; e nondimeno la sua possanza, da un secolo, ha ottenuto un prodigioso incremento. Osservate la Prussia: anch' essa non ha colonie, non ha marina; e quantunque abbia mostrato molti errori nel suo sistema economico, tuttavía procede a gran passi nella carriera dell'opulenza. »

« Dall'altro canto osservate la Spagna, osservate il Portogallo: quali altre nazioni ebbero più grandi e più ricche colonie di loro? L'una e l'altra sono state in una decadenza sensibile; e la loro prosperità sembrava decrescere nella stessa proporzione che il loro dominio territoriale si andava maggiormente estendendo. Le metropoli non servivano che di conduttore ai tesori del Nuovo-Mondo; il Perù ed il Messico non arricchivano se non coloro che non li possedevano. »

« Questi fatti sono assai luminosi per mostrare agli ammiratori delle colonie, che la prosperità dello Stato non è necessariamente vincolata a questo genere di possedimenti. »

« Questi falsi mezzi d'opulenza non abbagliano coloro i quali conoscono le vere sorgenti della ricchezza delle nazioni. L'astronomía ha fatto decadere l'astrología. Lo studio dell'economía politica produrrà un giorno un effetto consimile per tutte quelle cause illusorie di prosperità. »

« Il clima, l'ubertà del suolo, la natura de' suoi prodotti, sono i primi elementi della ricchezza. Dopo questi vengono le cause morali: per parte degl' individui, l'industria o l'accumulazione; per parte dei Governi, leggi sagge che allontanino li ostacoli e li scoraggiamenti, ed un buon sistema che protegga la publica sicurezza contro li esterni ed interni nemici. »

« Un' altra causa d'errore, la quale non ha che troppa influenza su 'l volgo di tutti li ordini, è la seduzione dell'esempio: si trae una conclusione precipitata da quanto succede presso altre nazioni. Il tal Governo dà la più grande importanza alla tale possessione coloniale: dunque se potessimo rapirgliela ci sarebbe d' immenso guadagno. Se almeno potessimo creare alla nostra volta qualche stabilimento consimile, non bisognerebbe risparmiar nulla. Questo ragionamento, per essere giusto, suppone che il tal Governo non siasi ingannato su i proprj interessi, e che in materia d' amministrazione non si prendano sbagli. »

« Lo spirito d'imitazione è forse la guida più fallace in politica. Tale spirito non è generalmente quello dei Governi. Non si veggono meditare su le altre nazioni per ricavarne utili instituzioni e sagge leggi. L'Inghilterra dee certamente in gran parte la sua stabilità alla publicità più grande che altrove delle operazioni della giustizia e di quelle del Governo: la libertà della stampa sotto límiti convenienti è stata la salvaguardia degl' individui, ed ha sovente costretto il Ministero ad ascoltare la publica voce. I Governi non mostrarono molta sollecitudine ad adottar queste leggi. Ma l' Inghilterra ha delle colonie; ella assoggetta queste colonie ad un monopolio: fa dunque mestieri avere egual-

mente delle colonie; fa d'uopo egualmente assoggettarle al monopolio. L'errore dell'Inghilterra conferma l'errore della Francia, e l'errore della Francia conferma i pregiudizj dell'Inghilterra. Queste due nazioni corrono a gara in una ruinosa carriera, e ciascheduna crede dover misurare i proprj sforzi su quelli della sua rivale. »

« La massima fondamentale della morale cristiana è quella regola aurea: *Fate ad altri ciò che vorreste fatto a voi stesso.* Questa regola, considerata ordinariamente come regola d'umanità e di probità, non è men buona come regola di prudenza. Per la politica ella sarebbe una miniera d'oro; ma lungi dal pensare a scavarla, non si è nè meno pensato a riguardarla sotto questo punto di vista. Essa racchiude persino i principj della civiltà; poichè questa non è che un ramo della politica applicata a momentanee circostanze, ai piccoli interessi, ai piccoli negoziati degli uomini fra loro: è un mezzo di evitare le inimicizie, e di conciliarsi le affezioni. Se questo è un dovere di morale spirituale, non è forse anche un dovere di morale temporale? Mi astengo dal nuocere, perchè non mi si nuoca; servo altrui, perchè mi si renda servigio. Ciò è tanto semplice, ch'è a portata d'ognuno. Quindi la perfezione della regola nella sua giustezza e nella sua chiarezza nocerebbe secondo li spiriti falsi e sottili. Un altro pregio di questa regola si è, che nell'indicarne lo scopo ne índica pure i mezzi. Per giudicare dei sentimenti del prossimo esaminate i vostri: questa maniera di giudicare non v'ingannerà una volta sopra mille. »

« La politica vulgare, almeno quella di certe nazioni, sembra consultare la massima dell'Evangelio, ma per applicarla in senso contrario. Tutto ciò che non vorremmo fatto a noi stessi è precisamente quello che cerchiamo fare agli altri. Una tal condizione in un Trattato ferirebbe il nostro orgoglio: convien dunque cercare d'imporla ad un'altra nazione. Se si esigesse da noi di abbassare la bandiera dei nostri vascelli, questa sarebbe una umiliazione insoffribile; e dettare questa medesima condizione ai più deboli sarebbe un trionfo. Un'ingiustizia che suppongasi vantaggiosa può trovare qualche scusa; non mai una inutile ingiuria. Sembrerebbe, al sentire taluni de' nostri profondi ragionatori, che noi abbiamo un interesse reale in ciò che apporta alle altre nazioni un dispiacere ed un amaro sentimento. Più il possesso di Gibilterra è una mortificazione per la Spagna, più esso è prezioso alla politica vulgare degli oratori britanni. »

« Li spiriti falsi, i quali, in grazia d'una distinzione fra la *teoría* e la *pratica*, rigettano qualunque miglioramento nelle leggi, sanno egual-

mente, per mezzo d'una distinzione tra la *morale publica* e la *morale privata*, svincolarsi dall'obligo di seguire, rapporto alle nazioni, la regola di reciprocazione che ammettono per l'individui. Tuttavía il legame fra queste due morali è tanto reale quanto íntimo, cioè comprende tutte le circostanze, e non ammette veruna eccezione. La regola aurea dell'Evangelio sarebbe dunque loro egualmente applicabile, e produrrebbe i medesimi risultamenti; ma nella morale publica l'utilità della regola non è tanto palese, quanto nella morale privata: per sentirla fa d'uopo elevarsi al di sopra degl'interessi del momento, ed abbracciare in grande l'esistenza degli Stati. »

« Dimostrare le illusioni della politica vulgare su l'importanza delle possessioni coloniali; provare ch'esse non sono per la metropoli nè un mezzo di forza, nè un mezzo di ricchezza; ch'esse sono a carico di coloro che le tengono sotto la loro dipendenza, ed utili soltanto a coloro che non le posseggono; è, non v'ha dubio, un mezzo atto a prevenire le guerre che avessero per iscopo sia la conquista, sia la conservazione di tali splendidi imbarrazzi. La conseguenza diretta perverrebbe anche più lungi; l'interesse ben inteso prescriverebbe di emanciparle. Tuttavía vi sono quì delle considerazioni che l'autore non ha introdotte nel suo esame. Abbandonar le colonie a sè stesse nel loro stato attuale, toglier loro la protezione della madre-patria, sarebbe un esporle a tutti i pericoli che risultano da una enorme sproporzione tra li uomini liberi e li schiavi. Le parziali sollevazioni sono state represse; ma che si farebbe contro una sollevazione generale? Non si vedrebbero forse rinovare quelle sanguinose tragedie di San Domingo, e le proprietà dei piantatori divenir preda dei più forti? Le guarnigioni europée sono necessarie per loro salvaguardia; ed anche con questo soccorso è ben dubioso che si possa lungamente lottare contro lo spirito d'indipendenza che sempre più si manifesta fra i Negri. Vi sarebbe certa inumanità nell'abbandonare i coloni a loro stessi; ma non sarebbe dovere d'una saggia previdenza il preparare delle modificazioni alla servitù, il regolare delle affrancazioni, il creare dei lavoratori liberi, e mettere in tal guisa i piantatori in situazione meno pericolosa per essi, e meno onerosa per la madre-patria? »

OSSERVAZIONI.

§ 864. Noi abbiamo quì publicata questa Memoria del giureconsulto Bentham, siccome quella che ci ha finalmente data una dimostrazione veramente rigorosa e dottrinale degl' insigni svantaggi che recano le colonie a quei paesi che le hanno instituite, e che cercano follemente di conservarle. Ci resta ora a sciogliere la promessa da noi fatta nella nota al § 850, di mostrare cioè con fatti lo scápito economico che l'Inglesi e i Francesi attualmente provano, al nostro confronto, dalla conservazione delle loro colonie, e dallo spirito di monopolio che le regge.

§ 865. Per assicurare alle colonie inglesi in America l'esclusivo spaccio dei loro prodotti indígeni con la madre-patria, la Gran-Brettagna assoggettò ed assoggetta tuttora li zuccheri indiani e brasiliani, ed il legname d'ardere e d'opera delle coste del Baltico, a dazj d'entrata assai gravi; nè v'ha dazio per li zuccheri coloniali delle Antille, nè pe 'l legname del Canadà inglese. Da ciò deriva, giusta i calcoli presentati al Parlamento (1), che in ciascun anno la Gran-Brettagna soffre per tal gravezza di dazj la perdita di trenta millioni e più di lire italiane dell'acquisto del legname estero che le abbisogna, e quasi quaranta millioni di lire per lo zucchero d'annuo consumo. Lo stesso sfavorevole risultamento ci offre pure la Francia in relazione alle sue colonie d'America. Le spese annue d'amministrazione e difesa delle sei colonie francesi (2) ammontano ad undici millioni ed ottocento sessanta mila franchi; le rendite locali non ascendono che a cinque millioni e settecento novanta mila lire: per cui la Francia fa un annuo sacrificio di sei millioni e settanta mila franchi per conservare dei possedimenti abitati da una popolazione composta di sole trecento undici mila persone, duecento trentotto mila fra le quali non sono che schiavi ghermiti dall'Africa. Il compenso di questo annuo sacrificio dovrebb' essere almeno rappresentato da profitti commerciali; nè questi pure sussistono. Le colonie non dánno alla Francia che settanta millioni all'anno di chilogrammi di zucchero (3). Essendo vietata l'introduzione degli altri zuccheri forestieri nella Francia, fuori di quelli delle sue colonie,

(1) *Parliamentary history and Review for the session of* 1826. *London, printed for Longman. Pater-noster-row.*

(2) Sono esse attualmente le isole di Borbone, della Martinica, della Guadalupa, la Cajenna, San Pietro e Miquelon.

(3) Un chilogrammo corrisponde alla libra metrica italiana.

è provenuto ai Francesi lo scápito di dover pagare al prezzo di un franco e venticinque centesimi ogni libra di zucchero, quando tal sorta di prodotto non costa ad Anversa che 60 centesimi alla libra, 90 centesimi in Prussia, e 75 centesimi ad Amburgo e in quasi tutti i paesi d'Italia, ad onta dei dazj imposti alla loro importazione. Questa gravezza di prezzo negli zuccheri che acquistar debbono i Francesi ne ha oltremodo diminuito il consumo, mentre si è calcolato che ogni Francese non consuma all'anno più di quattro libre di zucchero, quando in Inghilterra e altrove se ne consuma per ogn' individuo dalle quattordici alle ventidue all' anno. Onde supplire alla scarsezza e alla carezza degli zuccheri coloniali francesi, alcuni avveduti intraprenditori in Francia hanno introdotto nel loro paese una produzione artificiale di zucchero, cavandolo dalle barbabietole, e mercè i raffinamenti introdotti a quest' uopo sono già pervenuti a sostenere la concorrenza di prezzo dello zucchero delle colonie, e nell'anno 1829 ne produssero quasi dieci millioni di chilogrammi: una settima parte all'incirca di quanto producono le colonie francesi (1).

§ 866. Allorchè si considerano tali risultanze di fatto, non si può che far eco alle dottrine di Bentham, con le quali vengono vittoriosamente combattuti i pregiudizj dei favoreggiatori delle colonie. Per l'Italiani poi queste dottrine non sono che una luminosa conferma di quanto hanno praticamente operato e magistralmente pensato già da molti anni, e diremmo anzi da alcuni secoli. Quando per quattro centinaja d'anni, dal 1100 al 1500, i Veneti, i Toscani e i Genovesi tenevano la signoría dei mari, e la signoría commerciale dalle Colonne d' Ercole alla lontana Tauride, da per tutto recando il trafico e il cambio delle ricchezze, non pensarono mai ad instituire colonie. Essi limitaronsi sempre ad aprir banche, ad attivar fattoríe: così che allorquando graduatamente cessò la loro potenza commerciale, pur mano mano si ritrassero da quei loro provisorj siti di dimora; e quando ogni prosperità di trafico dileguossi, niuna scissura di possedimenti e di beni ne venne, niuna emancipazione di popoli dalle loro metropoli, niun sacrificio perduto. Se fosse quì il luogo di promovere il quesito, da qual causa debbasi ripetere la mantenuta efloridzza economica di alcuni Stati d' Italia dopo il mercantile loro crollo, noi non tarderemmo a rispondere che la si deve ripetere dal non aver mai fondato colonie.

---

(1) Vedi il *Rapporto della Commissione d'indagini*, eletta dal cessato Ministero di Commercio in Francia. Parigi 1829.

§ 867. Questa pratica sensatezza degl'Italiani nell'auge della loro fortuna ha poi trovato ne' suoi stessi scrittori una potente voce d'applauso, una valutata sanzione. Dieci anni dopo che Turgot aveva detto pe 'l primo in Francia doversi assimigliare le colonie ai frutti, che quando maturano cadono da sè stessi dall'albero che li nutrì; e venticinque anni prima che le colonie inglesi d'America pensassero ad emanciparsi dalla metropoli, il nostro valente Genovesi scriveva: « Le colonie del Nuovo-Mondo appena con l'andar del tempo sarannosi foggiate su 'l modello européo in punto d'arti e sapere, verranno a poco a poco a mettersi nell'indipendenza; giacchè le colonie non essendo state originate che dal falso principio di avere oltremare delle terre e dei possedimenti, invece di sole fattoríe per commercio, co 'l progredire del tempo e della cultura non avrebbero potuto che emanciparsi » (1). Anche Pietro Verri, quattro anni prima della guerra di emancipazione fra i coloni inglesi e la Gran-Brettagna, aveva scritto: « Dopo due o tre generazioni le colonie pérdono l'affezione dell'antica loro patria, e v' è pericolo che degenerino in fredde alleate di poca utilità; ed impazienti della dipendenza, talora diventino nemiche ai loro antichi cittadini » (2). A questa opinione aderivano finalmente tutti li altri nostri economisti italiani, e Giammaría Ortis, ed il Palmieri, e Filangeri: per cui mentre in Francia, in Inghilterra e in Ispagna la conservazione o la franchigia delle colonie è ancora un argomento di dubj e di discussioni, in Italia la proscrizione del régime coloniale è una virtù sperimentata, acconsentita, e, ciò ch'è più, accompagnata da benefici risultati.

---

(1) Vedi le *Lezioni di Economía civile* publicate nel 1765.

(2) Pietro Verri, *Meditazioni su l'economia publica, date fuori nel* 1761, § XXV. *Delle colonie e delle conquiste.*

SE SIA PIÙ SAGGIO

IL SISTEMA DEGLI ANTICHI

DI AVERE UN TESORO

OVVERO QUELLO DEI MODERNI DI FARE DEGL' IMPRESTITI PER SOVVENIRE AI PUBLICI BISOGNI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829, Vol. XX. pag. 298 (1).

§ 868. Nella Memoria letta al Cesareo Regio Istituto il 6 Marzo del 1828 l'autore, per rendere lucido e popolare il suo argomento, finge una discussione tenuta avanti di Augusto imperatore dei Romani, assistito dal suo Consiglio, nella quale Labeone da una parte condanna il sistema di avere un tesoro, e dall' altra Mecenate ministro di Augusto sostiene la sentenza contraria. Ecco i capi nei quali è distribuita la Memoria.

Capo I. Come s'introdusse l'esame della questione dinanzi Augusto.
— II. Discorso di Labeone.
— III. Discorso di Mecenate.
— IV. L'autore propende all'opinione di Mecenate.
— V. Il regnante sistema, se eccede i limiti, è pericoloso.

§ 869. Sotto la denominazione di *avere un tesoro* s' intende (per servirci delle parole dell' autore) *di aver sempre pronto e bello e ammanito un tesoro per accorrere agli urgenti bisogni dello Stato.* Li antichi Re dell'Asia ed i moderni Musulmani usarono appunto di avere un cumulo di metalli preziosi e di gioje, pronti a convertirsi in numerario, oltre un ammasso di monete onde servire di scorta in questi straordinarj bisogni. Lo stesso uso avevano i Re normanni in Inghilterra; talchè, morto il Re, il successore accorreva incontanente a por la mano su 'l tesoro, lasciando che altri pensasse ai funerali. Contro l'avere un tesoro Labeone conchiuse il suo discorso nella seguente maniera.

(1) Fatto all'occasione di render conto di una Memoria del Conte Francesco Mengotti, portante il suddetto titolo.

« Se dunque il tesoro accumulato dai Re si è sempre convertito in loro ruina; se invece di servirti di scudo e di sicurezza diviene il piu grande stimolo per assalirti e spogliartene; se anche nell'interno fomenta le ambiziose mire dei cittadini, le sedizioni e le congiure; se per abuso dei Principi serve al più dirotto lusso, alle più pazze imprese, ovvero all'effeminatezza, alla corruzione, e ad ogni sorta di turpitudine e d'infamia: se mentre giace sepolto negli scrigni, non giova ad alcuno; se si offre una cospicua e segnalata occasione di farne uso e di trarne un immenso profitto co 'l far risorgere l'agricultore e la popolazione in Italia, che vale più di qualunque conquista; chi può ormai più dubitare che non sia utile e saggio l'impiegarlo in questa nobilissima destinazione, da cui dipende la sussistenza di Roma e la salvezza dell'Impero? Tu provedi a tutto con questa grande misura e al presente e all'avvenire; tu giustamente acquisti il titolo immortale di *Augusto l'Italico*, titolo ben più glorioso ed illustre di quelli di *Africano*, di *Numidico*, di *Macedonico;* mentre quelli si conseguirono con la guerra, con la forza, con la desolazione di provincie, e sono macchiati di umano sangue; e questo d'*Italico* tu lo guadagni con la pace, con la creazione di nuovi paesi, con la benedizione di tutti, con l'abondanza e la prosperità generale. »

§ 870. In questo tratto, che serve anche di saggio della maniera di esporre dell'illustre e celebre autore, ognuno vede raccolte sommariamente le ragioni per le quali si deve rifiutare il partito di avere un materiale tesoro raccolto, onde provedere ai bisogni straordinarj dello Stato.

§ 871. Contro il discorso e le conclusioni di Labeone, Mecenate conclude nella seguente maniera.

« In somma, il progetto di Labeone è un bel sogno, che sarebbe desiderabile poter realizzare. Conserviamo dunque il tesoro egizio, conquistato gloriosamente da Augusto, e da lui stesso, seguendo il nobile esempio de' nostri maggiori, deposto nel tempio di Saturno; e riserbiamolo per soccorrere nelle publiche calamità ai bisogni dello Stato e di Roma. » Qui l'autore conchiude come segue. « Questa fu l'opinione dei consiglieri; e siccome quella di Mecenate si affaceva più al genio di Augusto, e *forse anche alla ragione*, così fu dal medesimo preferita. »

§ 872. Se consideriamo la questione di provedere a straordinarj bisogni, quale fu proposta dagli uomini di Stato nell'èra moderna, noi troviamo che il mezzo di avere un tesoro fu da loro tacitamente scartato, e proposero invece la questione seguente: *Sarà più vantaggioso ad uno Stato, in caso di bisogno, ricorrere ad una imposizione, op-*

pure prendere a prestito? L'illustre Academico professa di propendere all'opinione di Mecenate. Ecco il suo passo inserito nel Capo IV. « Se » un Principe prudente e moderato, senza guerre e senza spoglio di al- » cuno, come pure senza imporre nuovi gravami al suo popolo, potrà » con saggia economía instituire un deposito sacro ed intangibile pe' i » casi avversi di fortuna e pe' i bisogni impreveduti dello Stato, farà » cosa providissima, salutarissima, e sommamente commendabile. Per- » ciò non era tutto piaggiamento e lusinghería ad Augusto il discorso » di Mecenate. »

§ 873. Da quest' ultimo passo si vede che l' autore non si restringe più ai tempi e al mondo di Augusto, cioè al temperamento economico dei popoli allora esistenti, nei quali le funzioni economiche non si trovavano per anche suddivise, ed insieme collegate e assicurate nei diversi ceti di persone, come nell' èra moderna, nè si conoscevano come oggidì tutti i mezzi che compongono ed assicurano il credito pecuniario publico e privato; ma pretende che ciò ch'era il meno male ai tempi di Augusto si possa lodevolmente imitare anche ai giorni nostri. Ma questa tesi generale è forse ragionevole? L'assolutismo nell'economía politica non è forse un controsenso? Siccome dee necessariamente variare il régime del fanciullo, del provetto, del vecchio, come pure il sistema abituale di un buon temperamento da quello di un difettoso; così pare che i dettami economici debbano necessariamente variare in ragione delle diverse età dell' incivilimento economico, morale e politico dei popoli. Dunque i dettami assoluti di régime divengono controsensi. Ciò che poteva esser provido ai tempi di Augusto, nei quali il commercio e il credito mercantile non era ancora atteggiato come a' giorni nostri, nè fiancheggiato da un régime ipotecario, nè giovato con le cambiali ec., il partito di avere un tesoro era forse il meno riprovevole; ma nei tempi moderni, ne' quali il sistema economico prese le grandiose forme per cui il credito produce effetti magici, non pare certamente che il favore dato dall' illustre autore alla sentenza di Mecenate sia in alcun conto lodevole. Perchè ai tempi di Eratóstene, d'Ipparco e di Tolomèo non si poteva far uso che dell' astrolabio, sarà dunque meglio al dì d' oggi usare dell' astrolabio che dei telescopj? *Distingue tempora, et concordabis jura.*

§ 874. L' autore passa a considerare il nudo sistema degl' *imprestiti* in un senso assoluto e non modificato. Ma ciò basta forse per giustificare una tesi generale? Forsechè in natura siamo posti nell' alternativa o di radunare materiali tesori, o di contrar debiti con nude imprestanze? Ecco un altro importante quesito, onde sciogliere il problema generale,

in cui si tratta di scoprire *quale sia il miglior mezzo nella sviluppata civiltà di procedere ai bisogni straordinarj di uno Stato.* I límiti del presente Articolo non ci permettono entrare nella soluzione di questo grande problema. Ciò non ostante a modo di semplice ricerca domanderemo, se sia vero o no che in materia di finanza si conosce il metodo dell' impiego *ad interessi composti.* Ciò si eseguisce co 'l dare un capitale ad interesse, ed invece di ricevere ogni anno l'interessi, si uniscono co 'l capitale, perchè producano un interesse maggiore. Nella privata economía un possidente presta i capitali ad interesse, e così crea per sè stesso una cassa di risparmio. Perchè mai uno Stato non potrebbe imitare il privato, affidando a privati, o a banche guarentite con immobili, il suo capitale ad interessi composti per anni non meno di cinque, nè più di quindici, e ben inteso che dopo i cinque anni sia sempre affrancabile dal debitore [1]? È vero o no che in capo a quattordici anni, due mesi e quattordici giorni avrebbe il suo capitale duplicato? Limitando il contratto a quindici anni, allora è obligato il debitore a restituire. S'egli offre di tenere il capitale per tanto tempo ancora, dando cauzione proporzionata, si avrebbe certamente un peculio disponibile sempre crescente, senza ricorrere nè all'uno nè all'altro dei mezzi sopra riferiti. Con un piccolo capitale di riserva primitivo, posto a frutti cumulati a termine prefinito, e fruttante co 'l metodo degl' interessi composti, voi avete la scorta desiderata. Si può abbreviare il termine. Il límite è fissato dal tornaconto del debitore, al quale l' interessi cumulati giunti ad un certo punto divengono disastrosi.

§ 875. In caso di bisogno lo Stato non dovendo dissestare con esigenze intempestive i suoi debitori, e dovendo supplire al denaro mancante, egli potrebbe prendere a prestito le somme necessarie a diverse date e in diversa quantità, senza ricorrere a nuove imposte improvise, sempre dolorose, e nei frangenti publici sempre di pessimo effetto. Con un giro di scrittura potrebbe invece assegnare le banche o i particolari suoi debitori pe 'l rimborso del prestito alle scadenze convenute. Soddisfatto il prestito, si può bel bello ristabilire il fondo co 'l metodo con cui fu creato. Un fondo creato, ma assicurato d'altronde dal potere publico, non solo fonderebbe, ma renderebbe immenso il credito dello Stato. Egli, in caso di bisogno, piglierebbe i denari dove sono, e ne as-

---

(1) Si prescrive l'affrancabilità dopo cinque anni, onde non porre lo Stato in una soverchia concorrenza co' i capitalisti privati. A questo fine, a proporzione che uno Stato è più grande o più piccolo, si possono fissare le quantità dei prestiti minimi.

sicurerebbe il pagamento. D'altronde co 'l credito a frutti cumulati, lasciati in mano di gente industriosa, egli aumenterebbe potentemente il credito nazionale, e rintuzzerebbe le usure, oltre di prestare indirettamente soccorsi infiniti all'industria ed al commercio. Il solo credito non è un *fa-denari*, ma un *mezzo di far denari*. Con la confidenza si piglia su la parola un capitale; ma il fargli produr frutto è propriamente opera dell'industria mercantile. I guadagni sono propriamente i rappresentanti del prezzo dell'industria mercantile, la quale comprando e rivendendo or quà or là li oggetti godevoli, ritrae dal trafico il *guadagno* del capitale preso a prestito, oltre l'interessi da pagarsi.

§ 876. Certamente questa specie d'industria non può essere esercitata da uno Stato. ed è bene che no 'l sia; ma impiegando invece i capitali ad interessi composti, non oltrepassando però un certo limite di tempo, e con la sicurezza di non essere molestato e di potersi affrancare volendo dopo il quinquennio, egli può provedere senza dolori, angustie e sospetti alla cosa publica, e giovare all'industria mercantile. Noi non diremo quale sia la condizione *sine qua non* ciò si possa fare: la sicurezza assoluta è troppo conosciuta.

§ 877. Ad ogni modo tutto questo sia detto per indicare in via di presentimento, che le popolazioni, in caso di straordinarj bisogni, non sono sempre poste dalla natura nella dura necessità di provedere o co 'l cumulare un tesoro, o co 'l ricorrere agl' imprestiti o a flagranti imposte; ma per lo contrario con insensibili percezioni, oltre il limite delle spese ordinarie, creato un fondo-capitale intangibile, e dandolo ad interesse composto al più pe 'l corso di quindici anni ad un solo, e suddividendolo poi senza scemarlo, ed impiegandolo di nuovo, si può creare un fondo atto a far fronte ad ogni urgenza, ed evitare tutti l'inconvenienti dei tesori materiali giacenti, dei nudi e passivi imprestiti, e delle affligenti e odiate imposizioni.

§ 878. Venendo alla Memoria dell' illustre Academico, noi abbiamo ammirato lo splendore di una facile e persuasiva eloquenza, malgrado la severità dell'argomento da lui trattato. Come Memoria popolare essa richiedeva per l'Italiani questa maniera; e però ne dobbiamo essere grati al celebre autore del *Colbertismo*, del *Commercio dei Romani*, e dell' *Idraulica fisica e sperimentale*.

DELLA

CONDIZIONE MORALE E FISICA

DEGLI OPERAJ

Dei mezzi più efficaci per migliorare la condizione morale e fisica della classe degli operaj. Discorso pronunciato, nella Seduta d'apertura delle riunioni scientifiche mensuali dell'Instituto mecanico di Belfast, da H. M. Cromac. (Londra 1830.)

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVIII. pag. 9.

---

§ 879. Questo Discorso si estende da prima su l'utilità dell'istruzione per tutte le classi della società, e particolarmente per la classe industriale. In vista dei rapidi progressi che le arti mecaniche fanno, l'operajo è obligato di tenersi al corrente dei nuovi procedimenti, che soventi volte considerabilmente risparmiano il tempo e la fatica. Invano si vorrebbe lottare con le *dita di ossa e di carne* contro *dita di ferro* che non si stancano mai, e che sono sempre disposte a lavorare. L'oratore non nasconde nè disimula, nel tempo ch'egli parlava, regnare una *grande miseria* fra li operaj di Belfast. Egli índica loro un mezzo onde rimediarvi: questo consiste nell'associazione così detta *cooperativa*, che da qualche tempo esiste in Inghilterra, nella quale successivamente si formò un centinajo di codeste società cooperative fra li operaj ed i piccoli mercanti.

Osservazioni.

§ 880. Assumendo in considerazione le parti di questo Discorso, niuno può negare la tesi generale: essere necessaria l'istruzione per tutte

le classi della società, e particolarmente per l'industriale. Ma parlando di quest'ultima, bisogna ben distinguere le persone che possono migliorare i processi industriali, dalle persone le quali non possono fuorchè eseguirne la materiale operazione. I primi sono propriamente l'inventori, i quali saranno pochissimi, ed i quali bastano in ogni epoca del perfezionamento delle arti e dei mestieri. Trovata una machina o insegnato un processo utile, essi poi vengono moltiplicati secondo il bisogno; ed in questa moltiplicazione e difusione concorre appunto il gran numero degl'intraprenditori e degli operaj, come vediamo tuttodì in ogni specie di magistero industriale. Dunque la proposizione generale doveva essere ben distinta per la pratica possibile delle arti e dei mestieri. Separata la classe degl'inventori da quella degli esecutori, conviene inoltre fare un'altra suddistinzione; e questa cade fra l'intraprenditori di una fabrica o di un opificio, secondo i nuovi metodi scoperti, ed i semplici operaj o manualisti. Certamente per la parte degl'intraprenditori si ricercano lumi non tanto per ben attivare, ordinare ed amministrare uno stabilimento industriale, quanto per mettere in valore la già fatta invenzione. Ma quanto ai semplici manualisti, conosciuti sotto il nome di *operaj*, dobbiamo forse dire lo stesso? Ognuno vede che la loro scienza sta, per così dire, all'estremità del loro braccio, più tosto che nel cervello; di modo che se un semplice manualista che lavora in compagnía di altri, oltre la materiale esecuzione pensasse a cangiamenti o modificazioni, egli guasterebbe l'unità dell'opera. Per la qual cosa alla buona riuscita del mecanismo basta che l'operajo che lavora in compagnía di altri conosca materialmente il procedimento o la parte di procedimento a lui assegnata, senza che siavi bisogno di più elevate cognizioni.

§ 881. Dall'altra parte poi considerando che tutta la giornata disponibile dell'operajo dev'essere impiegata (tranne il tempo del necessario riposo, dell'alimento e di qualche cura di famiglia) nel lavoro affidato, non sarebbe assolutamente possibile trovare nè il tempo nè il modo della desiderata istruzione. Li speculatori da gabinetto dovrebbero degnarsi di portarsi in mezzo a luoghi dove ferve il lavoro industriale, e modellare i loro progetti a norma delle esigenze, e delle capacità pratiche possibili delle persone impiegate.

§ 882. Venendo all'altra parte trattata dall'oratore, in cui narra la *grande miseria* che regna fra li operaj di Belfast, e del mezzo di rimediarvi, noi domandiamo se l'associazione detta *cooperativa*, ad esempio d'altre di tali società formate in Inghilterra, si possa considerare come

un rimedio solido e durevole, e che possa contentare l'economista e l'uomo di Stato. Prima di tutto, queste associazioni simigliano alle altre per le casse di risparmio. Due cose adunque debbono concorrere: la prima, il libero consenso di questi associati, o da associarsi; la seconda, i mezzi e le capacità morali e materiali onde formarle e farle sussistere. Posta la condizione del libero consenso, ne risulta necessariamente che il suggerimento dell'autore si risolve in un *mero consiglio*, perocchè tali associazioni non possono essere commandate. Quanto poi ai mezzi, se parliamo dei materiali, questi suppongono che in mano dell'operajo vi siano almeno risparmj per potere scambievolmente ajutarsi; e quanto ai mezzi morali, che li associati abbiano operosità, e concorrano, per quanto è da loro, ad un lavoro spontaneo e di vera coscienza. Altrimenti, se uno degli associati si trova per infingardaggine o per vizj non concorrere nell'opera con li altri, egli usurpa le ragioni altrui, volendo vivere alle spalle de' suoi associati. Da ciò segue, che in un libero consorzio di accordo puramente privato, non essendovi mezzi coattivi, tali associazioni sono puramente precarie, e sempre soggette ad espellere ed aggregare nuovi membri, senza progredire giammai, a simiglianza delle compagnie libere dei comedianti. Come mai far conto di simili instituzioni per rimediare alla miseria generale di millioni di poveri operaj?

§ 883. L'autore doveva invece salire a vedute più eminenti, e domandare delle cause della cancrena di cui si dolgono tanto, e così frequentemente, sì li economisti che li uomini di Stato dell'Inghilterra. Se l'autore avesse rivolta la sua ricerca su queste grandi cause, tosto gli sarebbe balzato agli occhi il doppio e disastroso MONOPOLIO, prediale e mercantile, che da tanto tempo opprime e devasta l'Inghilterra. Quanto al primo, ne fu già parlato in questo Volume, § 364 e seg., allorchè trattammo li argomenti dell'inglese pauperismo e della commerciale libertà iniziata recentemente in Inghilterra (vedi sopra, § 130 e seg.). Quanto poi al mercantile monopolio, ognuno ne vede il solenne esempio negl'immensi possessi dell'India in mano della Compagnía, dei quali abbiamo parlato nel corso del presente Volume, § 711 e seg. E perchè mai, a fronte del doloroso flagello dell'inglese pauperismo, dovrà stare in mano di pochi mercanti il potere di escludere tutti i loro concittadini dallo stabilire colonie in un paese fertile, docile, e che apre tutti i mezzi ad una estesissima industria agricola, manifatturiera e mercantile? È vero o no che, tolto il divieto di stabilirsi nell'India sì all'Inglese che a qualunque altro Européo, ogn'intraprenditore munito

di capitali si potrebbe trasportare colà, ed acquistar terre da lavorare, e fondar case d'industria e banchi mercantili? Non vediamo noi tuttodì in Europa scambievolmente fondarsi fra le genti case industriali e commerciali co 'l trapiantare liberi lavoratori da per tutto ove un ramo d'industria e di commercio può prosperare? La concorrenza interna in un paese, nel quale sorgono molti dello stesso genere, costringe quelli che sono in angustia a cercare altrove mezzi di prosperare; e così naturalmente, per una specie di pressura nata da questa concorrenza, si propaga al di fuori l'utile industria ed il proficuo commercio. Con questo mezzo la forza stessa delle cose va scaricando l'eccesso dei lavoratori e degli speculatori mercantili; e nell'atto che lascia meno angustiati e meno affollati i proprj concittadini, trapianta altrove una industria ed un commercio, di cui altri paesi abbisognavano. L'Asia e l'America offrono dopo l'Europa, in molta parte ancor grezza, un campo immenso a questo sfogo utile e pacifico.

§ 884. L'Inghilterra trova a sua disposizione il larghissimo paese a lei soggetto nell'India. Le colonie che mano mano colà si stabilissero, come servirebbero a scaricare li operaj e li speculatori di cui l'Inghilterra rigurgita, formerebbero via via tanti punti d'appoggio per tenere in fede il docile e sfibrato Indiano, ed assicurerebbero contro il timore di scuotere il giogo dell'Inghilterra. La Providenza offre questa occasione co 'l prossimo spirare del privilegio della Compagnía.

CENNI BIOGRAFICI intorno al filantropo ROBERT OWEN. Sua fondazione delle colonie di New-Lanark e di New-Harmony. Cagioni del rapido scadimento delle Communità cooperative degli agricultori e degli artigiani.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829, Vol. XXI. pag. 151 (1).

§ 885. « Noi abbiamo con sensi di gaudio fatto cenno dello scozzese Robert Owen, siccome quegli che fu il primo ad instituire le così dette *sale d'asilo per l'infanzia;* genere d'instituzioni che prova sino a qual grado di raffinatezza possa giungere lo spirito di carità. Le stesse voci di lode non possiamo far aperte intorno alle società cooperative degli agricultori e degli artigiani (*cooperative society*) dallo stesso imaginate, mentr' esse pajono al nostro povero giudicio pietose aberrazioni di un' anima dabbene. Ne valga di prova la seguente storia di fatto. »

« Robert Owen può dirsi una di quelle rare creature che nascono a questo mondo co 'l genio di far del bene. Egli sortiva un' anima tutta pietà, tutta affetto, e la nutriva in gioventù di solitarj studj sopra Opere spiranti un' ideale perfettibilità (2). Nel fervore degli anni, quando la vita si pasce di aspettative, e vorrebbesi che i sogni della speranza si tramutassero in cara realtà, il nostro Roberto si credeva rivestito della missione di difondere con una novella efficacia su questa terra lo spirito del fraterno soccorso e della mutua cordialità. Egli pensava che la società doveva serrarsi con nodi più affettuosi, e trasformare le cure del beneficio in quelle dell' effusione di un commune bisogno; la povertà cessare da queruli guaiti, facendosi vie più attiva e operosa; li sventurati confortarsi delle lagrime loro scambiate dall' altrui benevo-

(1) Questo Articolo non è di Romagnosi, ma di Giuseppe Sacchi. Era per altro necessario ch'io non l'omettessi, perchè nell'Articolo seguente il Romagnosi vi si riferisce, e lo suppone già noto al lettore (DG)

(2) Lo stesso Roberto confessava che da giovinetto erasi informato ai principj di una vaga ed indefinita filantropía leggendo del continuo l'*Emilio*, li scritti morali della Genlis, e persino le avventure di Robinson.

lenza; e i ricchi avventurosi deporre quel fasto che copre spesso un egoismo più tristo dell' egoismo stesso del selvaggio, e farsi invece li educatori degl' infelici. Il codice del progressivo miglioramento degli uomini dover tutto fondarsi su questi pochi precetti: favorire in ogni maniera lo sviluppo dell'uomo e delle sue facoltà; evitare d'offrirgli modelli di corruttela, od eccitamenti al vizio; escludere tutte le speranze e i timori che sapiano d'egoismo; rendere inutili i pungoli dell'emulazione, delle ricompense, delle pene, perchè eccitano inclinazioni perverse; far amare il bene per sè stesso, e quindi trovare il premio della virtù nella virtù medesima; da ultimo ridurre ad abitudine l'illibata condotta, e a senso di piacere l'operosità. »

« Dopo avere a lungo covati questi pensieri, che i contigiatori degli uomini tali quali sono direbbero utopíe o stranezze d'ottimismo, egli fermossi in cuore di provarli in pratica. Da quell' istante incominciò ad assumere apertamente la disagiata carriera di filantropo. Ritrattosi in una vallata della Scozia, fondò a canto del villaggio di Lanark uno stabilimento agronomico ed industriale, a cui diede il nome di *Colonia di New-Lanark.* Eresse una casa maestosa ad uso d' opificio di cotone, ed intorno ad essa parecchie casette per l' alloggio e lavoro di più famiglie d' operaj. Mille e ottocento fra questi attendevano alle manifatture; duecento e più si occupavano di operazioni agricole e di famigliari facende, e tutti s' avevano stanza nella colonia; altre duecento-cinquanta persone provenivano giornalmente dal vecchio borgo di Lanark. Tutte le famiglie della colonia avevano per ciascuna un orto da cultivare; e i fanciulli nati da queste venivano educati ed istruiti in commune co' i metodi d' invenzione di sir Roberto. Egli ridusse il lavoro dalle sedici alle dieci ore e mezzo al giorno, e il resto del dì distribuillo in occupazioni intellettive e morali. Instituì un gabinetto di lettura pe' suoi coloni, e dava loro a leggere le Vite di que' Scozzesi poveri e sventurati, che fra rischj di fortuna, mercè un incessante esercizio d' industria, si condussero ad agiatezza. Onde spargere nelle sale di lavoro certo senso d' onore per chi dirigeva l' operosità ad ottimi risultamenti, faceva segnare i telaj dei tessitori che bene lavoravano con una lista bianca; quelli di coloro che assai bene operavano, con una lista gialla; che mediocremente tessevano, con lista azurra; che male (nè mai questa nota fu apposta), con lista nera. A tanto era giunta l'operosità del suo stabilimento, che con iscarso numero di braccia perveniva ogni settimana ad aver filate trentamila libre di cotone. »

« Antonio Jullien di Parigi, che traeva a visitare nell' Agosto del-

l'anno 1822 quella colonia, ne inseriva nell'Aprile dell'anno successivo un circostanziato ragguaglio nella *Rivista enciclopedica*, ed ogni suo detto era marchiato d'uno squisito commovimento d'animo. Sorpreso dello spettacolo di fraterna concordia in quella borgata difuso, degli atti di cordialità schietta, efficace, usati da que' coloni fra loro, appellava New-Lanark il santuario delle virtù: nè in tutto errava. Sir Roberto si era posto fra un gremio d'uomini sventuratissimi, fra un ceto più tosto coabitante che convivente con altre classi straricche e strapotenti. Egli in somma erasi circondato di quella infelice famiglia che nelle britanniche terre vive così alla ventura, che non ha un palmo di terreno, non un tetto di cui possa dire *questo è mio;* che quindi è astretta fra i patimenti ad attristirsi nelle officine onde sfamarsi, non tralasciando di spesso staccarsi dal telajo per implorare dalla parochia una limosina che non ha nè meno il carattere di elargizione, ma di tassa forzata. Quando si ha a che fare con genti a cui è mancata sino dai primi vagíti dell'infanzia ogni qualsiasi aspettativa, con genti poste quasi a disperare della vita, è cosa indubitata che una voce che a sè la chiami, che loro prometta alimento, istruzione, miglioramenti d'ogni sorta, è una voce che pare scesa dal cielo. In tali rapporti trovavasi appunto Robert Owen co' suoi coloni; e sino a che tali li mantenne la sua colonia ebbe vita: ma quella benedetta sua mente non era paga di vedere in un' associazione d'uomini altro che un solo benefattore e un milliajo d'esclusivi beneficati. Voleva che il beneficio fosse una virtù in potere anche dei poveri; che chi non avesse nulla a dare mutuasse almanco atti d'affetto e di servigi; che infine i proletarj stessi striscianti su la gleba s'organizzassero di loro spontaneo movimento in tante grandi famiglie intese a cooperare insieme al loro miglior essere. Abbandonata la colonia di New-Lanark, passa il nostro Roberto dalla Gran-Brettagna su 'l Continente européo, e ad Aquisgrana rassegna un suo progetto di Communità libere d'agricultori e d'artigiani ai Monarchi ivi assembrati in congresso, e propone che ne faciano praticare nei loro Stati degli esperimenti. Avutane a buon senno una ripulsa, egli torna in Inghilterra, rende publico il suo progetto, e fa in modo che nel Giugno e nel Luglio dell'anno 1819 si tengano su tal proposito due grandi adunanze filantropiche nella stessa Londra. Il piano viene sodamente discusso, e se ne emette un favorevole giudizio; ma passano sei anni, e le Communità cooperative progettate dall'Owen non sono per anco ordinate: le si vorrebbero, ma la pratica non vi si piega. Finalmente nel 1826 se ne creano due: una ad Orbiton in Iscozia, e l'altra nella Contéa di Devon

in Inghilterra; ma entrambe distruggono sì tosto nella loro organizzatura tutto il progetto di sir Roberto. Niuna communanza di proprietà terriera, siccom' egli avea proposto; non iscambievolezza di lavori agricoli e industriali: in somma, non una vera ed assidua cooperazione di lumi, di servigi, di affetti, di beni; ma invece si stabiliscono famiglie proprietarie assolute del suolo, ed altre che lo cultivano ad affitto; famiglie intraprenditrici di opificj, ed altre che vi sono manifattrici. I ceti serbano quindi le loro distinte attribuzioni, e non fanno che trapiantare una piccola famiglia, stretta con vincoli d'interesse quasi permanente, in mezzo alla gran famiglia dello Stato. L'unico bene che ne ritraggono si è quello d'aver fermato dei patti privati di convenienza, con l'obligo di sovvenirsi al bisogno in un modo più efficace del solito; ma gli è un bene tutto privato, tutto parziale, che non compensa certo il gran male d'aver segregato i beneficj che quelle Communità potevano difondere in altrui, od accogliere dal resto della britannica popolazione. Negli Stati inciviliti queste segregazioni sono un vero malanno. La natura ha posto l'uomo fra le pareti domestiche e fra i civici confini: l'introdurre associazioni civilmente svincolanti è un colpire sè stessi e la società di una fatale paralisi. Ma torniamo al nostro Roberto.»

« Visti negletti i suoi piani di riforma, egli lascia anche l'isola che lo vide nascere, e ripara nella settentrionale America. Compera quivi un grande territorio, e invita chiunque a stabilirvisi. Intitola la sua colonia *della nuova armonia* (New-Harmony), e fa aperte ai vogliosi di stanziarvisi le condizioni seguenti. Niuna opposizione alla conservazione e difusione delle diverse opinioni religiose; istruzione in commune dei fanciulli; educazione progressiva in commune anche dei provetti; lavori d'agricultura e d'industria da trascegliersi a volontà dei consociati; niuna proprietà esclusiva e personale dei frutti ottenuti dal lavoro, assicurato però il godimento di questi per mezzo di un'equabile distribuzione dei prodotti da farsi di commune accordo; liberi i matrimonj; libero l'entrare nella colonia e l'uscirne; obedienza alle leggi civili, criminali e politiche statuite nell'americana federazione. Dopo alcuni mesi da che la colonia s'aveva nel suo seno qualche centinajo di famiglie, incominciarono serie disensioni religiose; in séguito disensioni d'interesse; i più operosi rifiutarono cedere ai più inerti de'frutti acquistati con infiniti disagi; i pigri li pretesero; e chi s'affaticava a prò d'altrui dichiarossi allora formalmente sciolto dalla società, e attese a vivere tutto da sè. Un po' alla volta le famiglie transitoriamente raccoltesi si sbrancarono; la communanza dei beni cessò súbito appena ritornò negli

animi il naturale sentimento del privato dominio: fratanto il buon Roberto trovatosi solo, gettato in estrania terra, fu astretto a scontare una miseranda vecchiezza, trafitto nel cuore dalla doppia spina di veder dileguata sì presto nel Nuovo-Mondo quella nuova armonía con cui volea s'accordasse, e di sentirsi a torto calunniato nelle sue pietose intenzioni dai publici fogli d'America e d'Inghilterra. »

« Questa falsata vocazione di un uomo desideroso e operoso nel bene non merita sprezzo, ma compassione. Pur troppo la storia dei così detti *filantropi* ci presenta un buon numero di più sognatori. Quei poveretti sogliono spesso scambiare i modelli astratti di perfezione, trascelti e fatti a bello studio conoscere ai nostri simili perchè possibilmente vi si accostino, co' i veri e sani dettati della perfezione morale accommodata alla meglio agli uomini tali quali sono, figli cioè delle circostanze e dei tempi. Guai a chi pensa che l'umana creatura possa senz'uopo spogliarsi affatto dell'esclusiva triplice proprietà delle sue idée, de'suoi affetti, de' suoi beni! Senza di questi l'uomo non sarebbe più uomo, ma un tutt'altro essere. Egli può sagrificarne una parte, ma non tutti; variarne moderatamente l'uso, ma non farne senza. Lo stesso filantropo, quando difonde le massime e li atti del beneficio, che altro fa, se non usare della proprietà de' suoi lumi, de' suoi affetti, dei beni che gli appartengono? Non imaginiamoci di trasformare in angeli li uomini, quando non faciamo che svestirli degli attributi dell'umanità: la legge dell'amore non è legge che annichila, ma che dà nerbo alla vita. La virtù non può essere un'esaggerazione, nè un atto contro natura. »

« Se queste massime si scolpissero nei fondatori d'istituzioni caritatevoli, non vedrebbonsi tante loro astrattezze cadere invano, perchè pongono l'uomo fuori della sua nicchia; non darebbero una gravezza all'atto del beneficare, che in sè non ha; non ridurrebbero in fine il beneficato ad una mònade vivente senza predilezione, e senza nè manco quella dignità che dà il sentimento d'avere a questo mondo qualche cosa del proprio, non fosse questa pur altro che un po' di rettitudine d'animo, e una ferma volontà di applicarsi ed essere utili. »

DEL

PRINCIPIO DEL SAPERE

COME PRINCIPALE FATTORE

DELL'ECONOMÍA POLITICA

Altre notizie su lo Stabilimento fondato dal signor OWEN, intitolato *New-Harmony*, in Yellow-Springs, sessanta millia lontano da Cincinati-Ohio negli Stati-Uniti d'America.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829, Vol. XXII. pag. 64 (1).

I.

§ 886. Con la storia compendiosa già da noi riferita negli *Annali Universali di Statistica*, Vol. XXI. pagine 151-156 (2), si avrà veduto l'esito infelice dei tentativi filantropici del fondatore dello Stabilimento di Lanark, della colonia di New-Harmony, malgrado pure l' infinito zelo, l' immensi sacrificj del suo fondatore, e l' eroica cooperazione di personaggi distinti che vi contribuirono non solo con mezzi pecuniarj, ma eziandío co' i loro talenti e con l'opera loro. Una ricerca si presenta tantosto ad ognuno, e questa è: come mai con tante felici disposizioni, con sì bene imaginati regolamenti, e co 'l concorso di tanti abili filantropi, l' impresa del signor Owen non sia riuscita. Quando Guglielmo

---

(1) Quantunque quest'Articolo possa parere ad alcuno pertinente a quella parte di Logica che si occupa dell'arte di educare, più tosto che alla politica Economía, ne piaque di qui ristamparlo, perchè il chiarissimo Autore lo volle inserito negli *Annali Universali di Statistica e politica Economía*, ad oggetto di far intendere che il principio del sapere forma il primo fattore dell' Economía politica, e che l' ingegno è una delle forze produttrici della ricchezza. Con questa collocazione intendemmo ancora a far considerare che non del sòlo ventre e delle sole braccia, ma sì ancora della testa consta la politica Economía, la quale in questo aspetto integrale è specialmente riguardata dalla Scuola italiana. (*)

(2) Vedi l'Articolo precedente. (DG)

Penn fondò la sua colonia con assai minori mezzi, e co 'l concorso di meno favorevoli circostanze, potè pur darle consistenza; e se subì qualche vicenda, essa visibilmente derivò non da difetto intrinseco di ordinamenti, ma da ostacoli estrinseci e locali, i quali furono superati. Lo stesso dicasi di altre. Come mai co' i lumi del secolo decimonono non si è saputo fare ciò che fu effettuato nei passati secoli? Dobbiamo forse dire che la fisiología politica manca ancora all'Europa, e manca a segno da ignorare quali siano i fondamentali poteri delle società aventi nido ed abitazione in un dato territorio?

§ 887. Volendo rispondere a questa domanda, semplice è la risposta: Alla colonia di New-Harmony mancò la proprietà o la quasi proprietà fondiaria particolare. Ciò consta dal terzo articolo fondamentale, nel quale viene pronunciato non verificarsi *niuna proprietà esclusiva e personale nè meno dei frutti ottenuti dal lavoro* (1). Non fu avvertito quanto il principio della proprietà particolare sia possente ed indeclinabile condizione, onde fondare qualunque Stabilimento che debba reggersi per sè stesso. Io mi ricordo che nell'anno 1816 fu publicato un invito a qualunque straniero di stabilirsi in Russia, a modo appunto di colonia, disteso in un regolamento il quale a primo tratto conciliava l'approvazione. Lettolo, io dissi agli astanti: *non ne faremo niente, perchè manca la proprietà o la quasi proprietà territoriale.* L'evento corrispose alla mia predizione, malgrado pure che si trattasse di un ordinamento non così abbandonato a sè stesso quanto quello del sig. Owen.

§ 888. Certamente esistono alcune congregazioni che per un certo lato simigliano alla società cooperativa del signor Owen; e fra queste si potrebbe citare quella dei fratelli Hernutter, altrimenti detta *dei fratelli Moravi:* ma in queste congregazioni, simili alle monastiche, tutto viene regolato da alcuni Capi, sotto dei quali i membri della congregazione vivono machinalmente senza speranze e senza timori, e con un abbattimento ed apatía morale che li pone in qualche guisa fuori della sfera dell'umanità. Ivi li vantaggi economici si concentrano presso i soli Capi, nè si trova veruna connessione naturale con le società ordinarie del genere umano. A sì fatta nullità ed annientamento di morale sociale energía lo stabilimento di New-Harmony non era ordinato.

---

(1) Le condizioni, con le quali il sig. Owen fondava nell'America settentrionale la colonia, che appellava *della nuova armonía*, e ch'erano quì riportate, si veggono nel precedente Articolo, che ho aggiunto, dalle parole: *niuna opposizione alla conservazione e diffusione delle diverse opinioni religiose,* fino alle parole: *e di sentirsi a torto calunniato nelle sue pietose intenzioni dai publici fogli d'America e d'Inghilterra.* (DG)

Esso doveva in certa guisa esibire il modello della più alta civiltà, e però doveva far capo dal primo fondamento che produsse e fece sviluppare questa medesima civiltà. Forse taluno potrebbe osservare che la quasi platonica communanza progettata dal sig. Owen si vide con effetto durevole verificata prima nel régime degl'Incas del Perù, e indi in quello dei Gesuiti del Paraguay. Ma quali erano le persone nelle quali questo sistema fu iniziato? Forsechè erano genti dirozzate e tolte da società stabili, o non più tosto bamboloni chiamati da una vita non civile e viventi nella sfera dei sensi, e che si dovevano educare come i fanciulli? Chi li presedeva non era forse un Re ed una stabile corporazione, e non un uomo privato, e privo dei poteri legislativi e coercitivi? Dunque il paragone dei Peruviani e dei Paraguanesi non è competente.

§ 889. Anche un tentativo fallito, intrapreso con tutta la buona fede e con la massima generosità, e perfino con sacrificj straordinarj, merita d'essere meditato onde trarne un'utile lezione per le leggi fondamentali della vita degli Stati. Se allo Stabilimento del sig. Owen non fosse mancata la prima indispensabile e fondamentale sua condizione, vale a dire la proprietà o la quasi proprietà stabile, coordinata con le altre parti giudiziosamente intese, forse non avrebbe incontrato il doloroso fine ch'egli subì. Malgrado però la sua infelice riuscita, non si può negare che certe parti non fossero bene imaginate: tanto più ch'esse erano già state raccommandate da felici esperienze antecedenti fatte in Europa. Tale fu l'applicazione del sistema d'istruzione del Pestalozzi, la cui notizia fu consegnata dal signor Guglielmo Maelure, di cui riferiremo le parole.

II.

§ 890. « Il principio fondamentale di questo modo di educazione consiste nel non insegnare ad un fanciullo se non ciò ch'egli comprende, e nel non insegnare se non a proporzione che il fanciullo comprende, senza interrompere giammai un solo annello della catena razionale; dimodochè si progredisce sempre da una cosa conosciuta verso un'altra che non lo è ancora; dal facile al difficile, ponendo in azione energica e separata tutti i sensi, esercitando e perfezionando così ad un solo tratto le facoltà dell'anima e quelle del corpo mediante pronte combinazioni, accelerando accuratamente i paragoni, non traendo da qualsiasi cosa fuorchè conseguenze giudiziose e ragionate, andando direttamente al risultato, e scartando tutto ciò che sa di pregiudizj, e le illusioni dell'imaginazione, fonte costante dell'errore e dell'ignoranza. »

« Il mezzo onde ottenere tutti questi intenti consiste nell'esaminare accuratamente ognuno degli oggetti ossia delle cose visibili e palpabili sottoposte all'esame; nel dimostrare l'apparente loro natura, presentandoli chiaramente allo spirito; e se manca l'oggetto materiale e naturale, nel rappresentarlo almeno alla vista mediante disegni fedelmente eseguiti, e con descrizioni fatte all'opportunità, o tratte dai libri già esistenti (1). Quest' ultima maniera non è impiegata che come mezzo accessorio ed imperfetto, nè viene usata se non nel caso in cui i primi mezzi sopra indicati sono riconosciuti insufficienti. »

« I fanciulli studiano nelle nostre scuole le arti mecaniche o su machine, o su modelli esatti di queste machine. L' aritmetica s' impara mediante uno strumento appellato *aritmómetro;* la geometría si dimostra con uno strumento chiamato *trigonómetro*, e con un altro chiamato *matemómetro.* Con l' ajuto di questi due ultimi strumenti le proposizioni d' Euclíde sono portate all' intelligenza di un fanciullo dell' età di cinque a sei anni. Le matematiche sono insegnate egualmente co 'l mezzo del *matemómetro.* Tutte le formule matematiche vengono presentate in sostanza. »

« La storia naturale in tutti i suoi rami viene appresa con l'esame, sia dei corpi stessi, sia dei disegni che li rappresentano. L' anatomía viene studiata sopra scheletri o preparazioni anatomiche, sia di cera, sia di altra materia. La geografía si dimostra su 'l globo, o mediante Carte che quasi tutte vengono disegnate dagli stessi allievi (2). L' igiene, ossia l'arte di conservare la salute, s' impara con la sola esperienza, perocchè questa scienza non è fondata fuorchè su l'osservazione delle funzioni vitali. »

« Quanto alle arti della scrittura e del disegno, li scolari le imparano mediante l' abitudine acquistata di tracciare su la pietra ardesia o lavagna ogni specie di segni e di figure. Nel primo giorno ch' entrano nella scuola si pone loro in mano il *toccalapis;* si avvezzano a servirsene per segnare linee rette ad eguali distanze: lo che, associato al-

(1) Per questo motivo al metodo di Pestalozzi fu dato in Germania il nome di *Intuitiva:* denominazione la quale non ne índica che la parte puramente materiale, e non la ginnastica, la quale consiste nel far eseguire al fanciullo co' i sensi quelle funzioni che dovrà un giorno eseguire con la memoria e con l' intelletto in una sfera infinitamente più vasta. Qualificare, distinguere, paragonare, connettere oggetti e qualità note si eseguisce co' i sensi, lasciando le induzioni e i metodi ad un più elevato grado d' intelligenza.

(2) Ultimamente in Germania dicesi che per istruzione degli allievi fu imaginato un globo in rilievo, nel quale si vedevano le catene delle montagne ed i piani messi con le loro scale proporzionali.

l' esercizio di stimare le distanze e la elevazione degli oggetti, presta loro un' idéa perfetta degli spazj, e li avvezza a quel sicuro e rapido colpo d'occhio tanto necessario in tutte le arti e i mestieri, e dal quale in parte dipende la cognizione della natura dei corpi. »

« La musica s' impara con la differenza distinta dei suoni, dimostrata per mezzo di un organo d' una speciale costruzione, ed eziandío con uno strumento chiamato *sonómetro.* S' insegna a conoscere i suoni prima di apprendere quali ne siano i segni rappresentativi, ossia le note musicali. »

« Quanto alla ginnastica, ossia all' esercizio della forza muscolare, essa si apprende mediante l' abitudine di eseguire ogni specie di movimenti, dando sempre la preferenza agli esercizj utili, come per esempio camminare, salire aggrappandosi, eseguire movimenti di mano, di dita, ec. ec. Tutto ciò, di cui abbiamo parlato fin quì, viene insegnato contemporaneamente, senza mai esigere dal canto dello scolare un' attenzione costante di più d' un' ora sopra ogni ramo, co 'l farlo cangiare sovente di studio, e rendendogli piacevole il lavoro mediante l' attrattiva della varietà. »

« Li scolari imparano tante lingue viventi, quante lingue parlate esistono nella scuola. L'allievo d'ogni nazione insegna a' suoi compagni la sua lingua materna fino a che ciascuno abbia formato di tutte le lingue diverse un sufficiente vocabolario: allora dalla propria lingua ognuno traduce un discorso nelle lingue straniere. Allorchè il maestro corregge queste traduzioni, egli índica le regole grammaticali, in virtù delle quali queste correzioni vengono fatte, dimodochè lo scolaro conosca nello stesso tempo la pratica e la teoría della lingua. Le regole per tal modo indicate vengono impresse fortemente nella memoria; il fanciullo rende conto a sè stesso di ciò che fa; le spiegazioni del maestro si riferiscono non ad un precetto astratto e sterile, ma ad un esempio che sta sotto a' suoi occhi, nel suo proprio lavoro fatto da lui. Di fatto egli è impossibile concepire niente di più affaticante e di più disaggradevole per li allievi, quanto la maniera con la quale vien loro insegnata la grammatica secondo li antichi metodi. »

« Niente è più difficile per li maestri quanto il forzare i fanciulli a prestare attenzione a studj così aridi: da ciò deriva la necessità dei castighi; e perciò lo studio per uno scolaro in ultimo non diventa che una scelta fra due punizioni, l'una delle quali è un po' meno dura dell'altra. »

« Ogni allievo è obligato d' imparare un'arte mecanica. Per esempio, vuol egli essere stampatore? Egli trova nella scuola una stampería, della

quale noi ci serviamo per ristampare tutti i nostri libri elementari. Co 'l porre insieme i caratteri egli impara come vengano scritte le parole; e nel mentre che si rende famigliare la grammatica della lingua nella quale lavora, acquista anche un mestiere che gli presterà un pane in caso di necessità. Quest' uso di fare stampare nelle nostre scuole ci risparmia molte spese, e procura ai fanciulli una ricreazione piacevole. Insegnando le altre arti mecaniche, noi seguiamo il principio opposto a quello dei vecchi metodi; vale a dire, che invece di perderci in vie tortuose seguíte nelle antiche pratiche, nelle quali i professori sembrano temere che l'allievo troppo presto non divenga perito, noi invece prendiamo la strada più corta e più facile per arrivare all' intento. »

§ 891. « Il vantaggio del nostro sistema rendesi più manifesto allorchè lo applichiamo alla maggior massa del genere umano, vale a dire alle classi laboriose ed industriali. Coloro i quali, sia pe 'l diritto di conquista, sia per la forza, sia per la frode, sia per l' industria dei loro antenati, si trovano possessori d' un patrimonio che loro permette di vivere senza lavorare, possono, se loro piace, vegetare nell' ignoranza. Forse codesta inerzia morale non sarebbe nociva all' incivilimento della gran massa sociale, perocchè questa medesima ignoranza nella classe opulenta accelera ed agevola il parteggiamento delle proprietà, e tende così ad elevare le classi abbattute al grado loro convenevole nella scala dell' intelligenza. Fu osservato che li allievi ch' escono dalle nostre scuole acquistano un' abitudine così grande di giudicare delle dimensioni e delle distanze, ch' essi a colpo d' occhio giudicano con una precisione, la quale con parecchi anni d' esperienza non viene sempre acquistata dai lavoratori. Così, per esempio, basta loro un' occhiata per assicurarsi se un ferro da cavallo, un chiodo, una tavola ec. convengano all'uso al quale vengono destinati, senz'abbisognare di alcuna prova per assicurarsene. »

« I fanciulli apprendono le scienze fisiche mediante i più semplici strumenti, e la chimica ripetendo le sperienze più recenti e più accurate, non perdendo mai di vista la gran massima: *partir sempre da ciò ch' è semplice per giungere a ciò ch' è composto*, *da ciò ch' è facile per giungere a ciò ch'è difficile, da ciò ch'è cognito a ciò ch'è incognito; preferendo sempre ciò ch'è utile a ciò che non serve che di ornamento.* Nelle arti e nelle occupazioni non si lascia loro mai perdere di vista nè meno per un solo momento il principio dell' utilità. »

« Uno dei grandi vantaggi annessi al nostro sistema consiste nella facilità di formare professori. Il maestro non pretende essere infallibile;

egli non arrossisce mai di confessare a' suoi scolari di non conoscere il soggetto proposto al loro esame: e questa confessione, fatta con candore, non diminuisce mai il rispetto professatogli dagli allievi. Secondo il nostro sistema, il maestro deve egli stesso imparare ciò che si propone d'insegnare: egli può farlo, purchè tenga in serbo una lezione al di là di quella da lui insegnata. Ed in vero, se ben si rifletta, si rimarrà convinti che i fanciulli, studiando così nello stesso tempo che il loro maestro studia per sè stesso, apprenderanno più facilmente da lui, che dai soli precetti d'un vecchio professore. Il maestro che da ieri studiò per sè stesso la lezione oggi da lui insegnata, tiene più presenti allo spirito le difficoltà da lui incontrate e sormontate, e può per conseguenza meglio spiegarle ed appianarle: lo che non potrebbe fare con la memoria di antichi studj da gran tempo trasandati. Ecco il segreto della superiorità del metodo di Lancaster su li antichi metodi d'insegnamento » (1).

« La litografía, offrendo il mezzo meno dispendioso e più facile di rappresentare ogni cosa, ed il nostro sistema richiedendo un gran numero di rappresentazioni esatte, da noi sempre preferite ai libri ed alle descrizioni, tutti li allievi imparano a disegnare su la pietra e su'l cartone. S'insegna loro altresì a fare i *toccalapis*, ed a comporre l'inchiostro di cui si servono. »

« Il vantaggio del calcolo fatto mediante le cifre diviene quasi nullo, in paragone della facoltà di eseguire tutti i calcoli aritmetici mediante la memoria, senza l'ajuto di veruna cifra. A ciò si perviene esercitando e perfezionando la memoria. In forza dell'abitudine le combinazioni diventano assai più pronte, più facili e più sicure; lo spirito viene disposto a trarre conseguenze pronte e giuste, a porre su'l momento le basi su le quali posano i giudizj imparziali dettati da una sana logica. Per tal maniera la mente, esercitata nelle più complesse e più difficili questioni, non incontra mai ostacoli, e giunge sempre a soluzioni giuste e soddisfacenti » (2).

---

(1) Questa pratica può convenire ai primi rudimenti, per sè stessi circoscritti e limitati, ma non a studj superiori, nei quali il maestro per ben intendere e per ben erudire deve essere fornito d'un assai maggior corredo di cognizioni, a proporzione che la scienza o l'arte abbraccia maggiori rapporti, e riesce di più lontana derivazione. Oltre a ciò, nel metodo di Lancaster parmi che contribuisca assai più il vicino grado d'intelligenza fra il maestro e lo scolaro, per cui secondo l'età si trasmettono sotto date forme più puerili le idée, e quindi havvi maggiore affinità, di quello che l'avere imparato ieri la cosa da insegnarsi.

(2) Ben inteso che i fatti siano accertati.

III.

§ 892. Nelle diverse parti dei metodi fin quì esposti noi ravvisiamo un' applicazione del metodo del Pestalozzi, nel quale la massima di procedere dal cognito all' incognito, dal facile al difficile, dal semplice al complesso ec., non forma realmente che la linea di direzione e il modo delle successive mosse, ma non costituisce il principio motore energico e propriamente fruttificante della istruzione. Le condizioni e precisamente le esigenze *ginnastiche* dell'educazione intellettuale si riducono alle tre seguenti; cioè:

1.° Che l' istruzione sia confacente allo stato di sviluppamento dell'allievo, oltre d'essere raccommandata ad un addentellato precedente.

2.° Che sia provocante l'attenzione a quel dato genere di cognizioni che si vogliono communicare.

3.° Che sia più dirigente l'opera propria dell'allievo, che imperativa di limitati precetti, o passivamente ripetente una data lezione.

§ 893. Dalla semplice ispezione di queste tre condizioni ognuno ravvisa a primo tratto abbracciarsi tutto l'uomo interiore, e però l' educazione riuscire completa in tutta la sua azione. Se l' educare consiste nel preparare ed avvezzare i poteri degli uomini o delle popolazioni a date funzioni predestinate da esercitarsi liberamente dalle medesime, ognuno intende doversi atteggiare ed avvezzare la mente, il cuore e la mano, ossia tutto l'uomo, a quelle date funzioni, di modo che egli le possa eseguire nella maniera più facile, più spedita e più proficua. Ora la prima delle condizioni sopra segnate si riferisce appunto alla mente dell' allievo; la seconda al cuore di lui; la terza alla di lui facoltà esecutrice.

§ 894. La confacenza si riferisce allo stato necessario del grado d' intelligenza, portato sia dall' età, sia dalla capacità naturale intellettuale. E siccome si parla d'istruzione, e però si parla di cognizioni communicate, o di esercizj fatti praticare; così sotto il nome di *confacenza* si abbraccia non solamente la qualità della cognizione o della funzione communicata all' allievo, ma eziandio il modo stesso di communicargli sì l'una che l'altra cosa. Fino al dì d' oggi si è pensato che qualunque istruttore anche provetto possa convenevolmente adempiere quest'officio; e non fu giammai avvertito che il modo solo d' esprimersi di un uomo provetto frapone una grande distanza al modo di apprendere d'un fanciullo. Non fu quindi avvertito che fra un maestro ed un fanciullo bisognoso della più bassa istruzione occorrono intermediarj, i quali tradu-

cano, diremo così, in un linguaggio via via più fanciullesco le cognizioni di un maestro provetto. Questa segreta esigenza della natura umana si è incominciata appena a sospettare dopo che il metodo indiano, così detto *di Madras* ossia *di Lancaster*, fu introdotto e difuso in Europa. Ognuno che dentro le mura domestiche abbia studiato una famiglia, nella quale esistano fanciulli di diversa età, scopre che fra di loro esercitano in tutta la giornata un mutuo insegnamento, nell'atto che nella diversa loro età spiegano l'indole delle diverse età e dei costumi stessi delle nazioni. Ivi si trova appunto che concetti di un'età superiore vengono trasmessi con forme vie più puerili ad un'età inferiore; talchè nelle forme stesse del dire e dell'esprimere anche co' i gesti si vede l'impronta luminosa della legge delle vicine affinità, la quale, considerata in complesso, forma il gran sistema della continuità di tutte le operazioni della natura. Per la qual cosa sotto la sfera della confacenza non si comprende solamente la qualità e la classe, dirò così, delle cognizioni adatte all'attuale intelligenza, e che ne formano l'opportunità; ma si racchiude eziandío la maniera stessa d'insinuarle e di trasmetterle a questa stessa intelligenza. Il connettersi poi per via di un certo concatenamento con le antecedenti cognizioni appartiene ai rapporti logici delle cognizioni medesime, com'è notorio. Ciò fu espresso con la formula, che l'istruzione sia raccommandata ad un precedente addentellato, ed alla massima spiegata dallo storico dell'istruzione di New-Harmony.

§ 895. La seconda condizione, la quale riguarda, diremo così, il cuore, e che fu espressa con la formula, che l'istruzione sia provocante l'attenzione, la quale, come ognun sa, non viene impegnata se non che da qualche cosa interessante, vale a dire da un piacere o da un dolore, da un desiderio o da un bisogno, non esige le raffinate osservazioni che si debbono instituire intorno alla confacenza dell'istruzione medesima. Prima di tutto è nota la viva ed incessante curiosità che stimola ad ogni tratto i fanciulli, i quali chiedono mai sempre il perchè delle cose da loro osservate. Ecco una specie d'istinto filosofico, posto che la filosofía consiste appunto nel conoscere le cose per via delle loro cagioni assegnabili. Se li oggetti su i quali eccitate la curiosità sono adatti alla piccola intelligenza, ed alla sfera dei sensi e della memoria prima predominante; e se le spiegazioni, che al fanciullo vengono date, siano proporzionate alla rispettiva capacità; voi vedete infallibilmente che il piacere della scoperta si associa come soddisfazione della stessa curiosità, e la compiacenza della riuscita aggiunge sempre un nuovo stimolo

a volgersi ad ulteriori ricerche; dimodochè l'attenzione, via via cattivata dalla curiosità e dalla riuscita, forma bel bello una mente pensante, la quale nel suo progresso non viene ributtata da astrattezze sterili, oscure, le quali non essendo nè adatte nè soddisfacenti, invece d'incoraggiare inspirano avversione.

§ 896. Nulla havvi d'indifferente nel sistema dell'istruzione e dell'educazione; perocchè quella secreta attività, che anima l'uomo interiore che va sviluppandosi, tende per una spinta vittoriosa, quasi come corrente che discende, a pervenire ad una data mèta. Forza, movimento, progresso, trionfo: ecco il gran bisogno e la legge della natura.

§ 897. L'interesse eccitante l'attenzione del fanciullo dev'essere, diremo così, immediatamente inspirato dalla presenza e dal giuoco delle idée offerte all'anima di lui. Le vedute di una futura utilità non entrano, nè possono entrare ancora nelle vedute di quella età. Si direbbe quasi che li estremi si toccano senza confondersi. Quì l'amore della dottrina sembra, per così dire, disinteressato a simigliare a quel tardo e sommo ultimo interesse, il quale invade l'anima di quei pochi dotti e pensatori che in ultimo preferiscono l'amor del sapere a qualunque materiale delizia. Per la qual cosa la grande arte di rendere l'istruzione provocante l'attenzione deve trarre i suoi mezzi dalla sfera medesima dei sensi, della memoria e delle vicine analogíe. A ciò tende appunto l'Intuitiva del Pestalozzi, della quale sopra fu ragionato.

§ 898. Venendo finalmente alla terza condizione, che riguarda l'esecuzione, fu detto che l'istruzione dev'essere più dirigente l'opera propria dell'allievo, che imperativa di limitati precetti, o passivamente ripetente una data lezione. Queste condizioni sono di una così decisiva importanza, che la loro omissione o violazione rende fallita tutta l'istruzione. Appena si è incominciato da pochi anni in quà a sospettare questa esigenza ginnastica della istruzione fanciullesca, e ciò co'l metodo usato dal Jacotot; mentre pure si aveva sotto li occhi il gran fatto, più e più volte verificato, di sommi uomini formatisi da sè stessi dopo che avevano ricevuto solamente i primi rudimenti delle scuole più basse, come per esempio un Franklin ed un Rousseau. Più ancora era noto che anche altri, i quali nelle publiche scuole avevano compiuto i loro corsi regolari, non si distinsero da poi se non co'l rinovare da sè stessi li studj già fatti; dimodochè la loro mente ed il loro sapere risultarono più l'effetto della propria industria, che dell'ammaestramento ricevuto da altri. Cosa significava tutto questo? Che il vero ed ultimo effetto dell'istruzione deve appunto derivare dall'energía e dall'industria perso-

nale esercitata, assai più che dalla nuda esecuzione dei precetti commandati.

§ 899. Prescindendo anche dalla imperfetta o mala scelta di questi precetti, e dalla loro disadatta applicazione, ognuno intende che una natura infinita non può essere nè affrontata nè raggiunta con piccole o stabili vedute umane, e meno con moduli rigidi ed inflessibili. Quell'infinita varietà che la natura pone non solamente negli oggetti delle nostre contemplazioni, ma eziandío nelle capacità degli umani cervelli, non può essere assoggettata ai freni uniformi, ristretti ed imperfetti degli umani artificj.

§ 900. Indipendentemente da ciò, trattandosi di sviluppare ed attivare la facoltà di pensare, nulla havvi di più assurdo, di più contrariante e di più mortificante dello stile imperativo e materialmente esecutivo del pedantismo. Esso si può qualificare come un formale assassinio della facoltà pensante, perocchè appunto attenta alla vita del medesimo co'l paralizzare questa stessa facoltà. Quando Socrate dichiarava di fare le funzioni di levatrice dei pensieri, egli vide quanto preziosa sia la tendenza della natura, la quale appunto viene perfezionata e vinta con l'essere secondata. Un maestro avveduto della fanciullezza deve proporre sperimenti, farli eseguire e correggere, invitando solamente l'attenzione dell' allievo, e non imponendo precetti limitati, rigidi ed inviolabili. Egli deve in certa guisa associarsi all' opera sua, e rendersi quasi come genio invisibile al fianco suo, per fargli osservare con modelli migliori l'opera stessa dell'allievo, ed invitarlo bel bello a raggiungere il modello offerto. L' industria personale non si acquista nè si perfeziona che a forza di reiterati tentativi; e nel far ciò, anche errando e correggendo, si communica all'allievo un' attività, un vigore ed una perizia, la quale previene in futuro infiniti errori, che succedono malgrado i precetti passivamente imparati. D'altronde poi si produce l' infinito beneficio ed il dono preziosissimo di produrre una potenza inventiva, pieghevole, robusta, costante, la quale sarà sempre impossibile di far nascere con tutta la mole dei precetti limitati e delle ripetizioni commandate. Ecco in breve che cosa contiene la formula proposta in terzo luogo: che l'istruzione sia più dirigente l'opera propria dell'allievo, che imperativa di limitati precetti, o passivamente ripetente una data lezione.

§ 901. Tutte queste cose io mi sono fatto carico di notare in queste pagine, non solamente perchè il principio del sapere forma il primo fattore della economía politica, postochè l' industria viene considerata come un mezzo primario delle ricchezze; ma eziandío perchè la migliore

istruzione primaria costituisce l'effettivo patrimonio di tutte le classi sprovedute della ricchezza territoriale. Co 'l dare la migliore istruzione primitiva si assegna realmente un patrimonio, per cui la persona stessa, resa capace a lavorare utilmente per sè e per altri, acquista un valore sociale personale, e procaccia per sè e per altri parecchi modi di sussistenza, di conservazione di sè e della sua famiglia; e si diminuisce al massimo segno possibile il numero dei ladri e degli schiavi. In tal modo si stabilisce un patrimonio personale ed un vincolo di sicurezza per tutti li altri conviventi in una civile congregazione. Con questo mezzo si diminuisce, per quanto è possibile, l'indigenza; e, poste le condizioni della libera concorrenza economica, di cui si è fatto parola, si procaccia il migliore incivilimento, e quindi la maggiore politica potenza ad uno Stato. Tutto è così connesso, ch'è impossibile produrre il primo e fondamentale potere di una società incivilita senza dar mano alla primaria istruzione, della quale si è parlato fin quì. E siccome in natura riesce impossibile ottenere un dato effetto senza il concorso di tutte le cagioni influenti; così all'effezione del miglior economico temperamento io credo essere necessario di osservare le condizioni sopra spiegate. Esse, come ognun vede, non sono nè speculative, nè arbitrarie; ma pratiche, e commandate dai rapporti stessi naturali, costanti ed indeclinabili della natura umana posta in commercio con le cose dell' universo e del mondo delle nazioni.

§ 902. Per buona sorte in ogni Stato incivilito l'eredità cumulata dai nostri maggiori viene ad ogni generazione vie più depurata e compendiata; dimodochè un solo giorno della più innoltrata età equivale a molti secoli della più antica. Per la qual cosa più rapido, più sostanzioso e di più eminente valore rendesi il patrimonio trasmesso dalle generazioni a proporzione ch' esse si trovano collocate in un grado più eminente d' incivilimento. Consolante si è questa veduta pe 'l sollievo maggiore della maggior massa delle popolazioni; talchè se la mala opera nostra non disturba la providenza ammirabile della natura, ci si apre avanti allo sguardo la prospettiva di un sempre minore mal essere del maggior numero degli uomini conviventi nelle stabili congregazioni. Non è questo certamente il sogno di un uomo dabbene; perocchè consultando so-

lamente li annali dell'umanità, e riportandoli alla legge fondamentale e necessaria della vita degli Stati, noi riscontriamo una visibile cauzione, la quale ci ripromette l'esito desiderato. So benissimo ch'egli non può essere ottenuto che con la lotta dei pregiudizj, e dell'intemperanza di certe potenze prevalenti; ma so nello stesso tempo che la natura va corrodendo li ostacoli e le barriere della malevolenza: e quando le cose giungono a certi estremi, essa va al suo fine anche a traverso delle ruine. Non è dunque il mio un sogno d'un uomo dabbene, ma posso riguardarlo come un decreto di quell'andamento supremo che vuole migliorati i destini dell'umanità. *Volentem fata ducunt, nolentem trahunt.*

DEL

RÉGIME DEI BOSCHI

Régime economico-politico dei boschi dell'Etna in Sicilia.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830,
Vol. XXIII. pag. 210.

§ 903. Negli Atti dell'Academia Gioenia di Scienze naturali di Catania in Sicilia dell'anno 1829, stampati da Giuseppe Pappalardo pure di Catania, Tomo III., leggesi la continuazione del Trattato dei boschi dell'Etna del signor S. Scuderi, regio professore di economía. Ivi il signor Professore loda innanzi tutto, siccome più che mai necessaria, la cura e l'ingerenza che i Governi si pigliano anche su i boschi particolari, le leggi che a ciò statuiscono, e l'affidare che fanno a publiche amministrazioni il vegliare e il dirigere quanto ad essi concerne. Passa in appresso a far vedere l'errore commesso nell'abbattere selve di annosi alberi per piantarvi vigneti, che su l'Etna male vegetano, e non giungono a dar frutto, essendosi con questo fatto voluto cambiare le leggi di natura. Il quale errore vien pure dannato anche dall'economía, poichè in Sicilia è costante sperienza che i vigneti rendono assai meno che le selve. E altra sorgente di danno pe' i boschi medesimi è il diritto d'uso che vi esercitano le vicine popolazioni, nonchè il mandarvi a pascolare senza riguardo armenti grossi e minuti; siccome ancora l'accendervi prossimo il fuoco, per cui succedono enormi incendj. A provedimento di sì fatti mali vorrebbesi impedito e vietato il diboscare; stabilire tagli regolari e periodici, provedendo alla guarentigia dei ceppi rimessiticci e dei novelli rami; non concedere che si tolga la buccia agli alberi, e che vi vadano a pascolo li armenti, e massimamente le capre; non soffrire si accenda fuoco se non che a determinata distanza; favorire inoltre la piantagione e la cura dei boschi, inalzandone il valore

co 'l procacciare la richiesta, la vendita ed il consumo; a cui puossi di leggieri pervenire togliendo la competenza ai prodotti eguali a quelli delle selve di Sicilia, che colà recano li stranieri. Favorire il trasporto del legname co 'l mezzo di nuove strade, e co 'l rendere i fiumi e i torrenti atti a poterlo trasportare; poichè con tutta facilità si può renderli proporzionati a questo. Termina il sig. Scuderi il suo lavoro con l'accennare quali siano le qualità degli alberi che vegetino meglio nei diversi punti, e la necessità di non dimenticare li esotici, tra i quali primeggia, per la facilità di allignare e di venire innanzi, l'*acacia falsa*, o *robinia* che vulgarmente chiamiamo.

§ 904. Dopo aver reso conto del contenuto di questa Memoria, ci siano permesse alcune riflessioni, le quali possono essere normali a qualunque economico regolamento, sia di riforma, sia di primordiale ordinamento speciale a qualche ramo od oggetto particolare. Dico a qualche ramo od oggetto particolare, e ciò per una grande ragione. Per un nascosto e costante istinto li uomini, che trattano di particolari argomenti di economía, sogliono infervorarsi tanto intorno a quello da essi trattato, che, intenti ai soli rapporti e alle sole esigenze del medesimo, non si dànno cura di pensare se la perfezione assoluta, ma speciale, dell'ordinamento da essi imaginato sia o no compatibile co 'l migliore sistema del tutto sociale, e sopra tutto co 'l diritto e con la giustizia, la quale eminentemente racchiude il massimo tornaconto dei singoli. Per la qual cosa spesso accade che, per favorire quel tal ramo da loro accarezzato, fanno man bassa sopra altri più importanti e vitali; talchè il loro divisamento diviene un vero male sociale. Essi rassimigliano a quelle feminette che, per fare la vita bella, si strozzano i fianchi, e nuocono alla futura gestazione dei feti; oltrechè sturbano le funzioni giornaliere della vita. Di fatto quà tu vedi taluno che, per favorire le ipoteche, propone di far vendere a forza le piccole proprietà; là tu vedi un altro che, per proteggere l'industria e la mercatura, assoggetta i proprietarj e le altre classi a vincoli e a contribuzioni disastrosissime. Si potrebbero moltiplicare li esempj, e tessere una lunghissima lista di questi modi usati dalla commune degli economisti, i quali, o ignorando o non ponendo mente alle leggi complessive che formano la vera fisiología politica, ossia alle leggi vitali degli umani consorzj, sogliono con la maggior buona fede e con lo zelo più ingenuo suggerire un ottimismo smembrato, il quale risulta un pessimismo complessivo.

§ 905. Bello e plausibile a primo tratto apparisce un disegno isolato, e però dalla commune si concilia l'approvazione; ma veduto nel gran

corpo della vita sociale, spesso egli riesce mostruoso e ruinoso. I progettisti in economía bene spesso soggiaciono a questo inconveniente; e ciò sopra tutto avviene allorchè in articoli, nei quali conviene tener conto dei diritti e della giustizia, trattano e dispongono con vedute d'una mera utilità facoltativa, nella quale par lecito fare e disfare a piacere. Io non pretendo con questo di condannare la massima in genere di tutelare i boschi anche privati, tutte le volte che una grande necessità di Stato lo esiga; ma solamente pretendo di far avvertire non doversi nelle riforme sacrificare alla cieca i privati diritti, ma contemperarli co 'l criterio di una vera e commune necessità, al pari di quelli che riguardano le proprietà contigue, le strade publiche, il corso dei fiumi, le servitù legali, ec. ec.

§ 906. Come non dev' essere permesso a verun privato d'insterilire a mano a mano il territorio di uno Stato, e di assoggettarlo a ruinose inondazioni; così in certi luoghi ripidi e disciolti non dev' essere permesso dissodare il terreno, il quale ben presto viene condotto via dalle aque, le quali non solamente riducono a nudo scoglio il tratto da loro spogliato, ma, alzando il letto dei fiumi e dei torrenti, recano spaventose inondazioni. Se voi fate regolamenti su i canali privati, affinchè le strade publiche non siano inondate e degradate, con quanto maggiore ragione non ne dovrete fare su li sconsigliati dissodamenti di certi siti montuosi?

§ 907. Schiantare senza discernimento i boschi providamente posti dalla natura su le pendici e su i ripidi dorsi, i quali, oltre altri beneficj, vi fermano con le loro radici il terreno, è certamente operazione incompatibile con ogni buon sistema di equa sociale convivenza. Quì il privato amor del guadagno dev' essere contemperato co' i rapporti solidali della communanza; quì il diritto e la giustizia consacrano l' intervento della publica autorità. Ma volendo nello stesso tempo rispettare i privati diritti di proprietà, non conviene eccedere i limiti della sociale necessità; e però, tranne il taglio delle piante, da eseguirsi lasciandone un certo fusto di data altezza sopra terra, e tranne il divieto di dissodare il terreno, si deve lasciare il rimanente al tornaconto privato, il quale opererà certamente meglio di qualunque pedagogía regolamentare.

§ 908. Nel leggere la Memoria del sig. professore Scuderi ci si presenta un altro argomento di alta indagine economica e giuridica. Egli accenna come dannoso ai boschi dell' Etna il diritto d'uso che vi esercitano le vicine popolazioni, nonchè il mandarvi a pascolare senza riguardo armenti grossi e minuti. Egli suggerisce nudamente il divieto

tanto del detto uso (ossia del diritto di far legna ec.), quanto di mandarvi a pascolo il bestiame competente alle Communi circonvicine.

§ 909. Quì ci sia permesso di domandare se, senz'altri provedimenti preliminari e senza certe indennizzazioni, sia economicamente utile e civilmente giusto il divieto suggerito dal sig. Professore. L'uso e il pascolo praticati su l'Etna si praticavano in molti paesi d'Italia e in altre parti d'Europa, e tuttavía in parte sussiste; ma l'abolizione loro forse fu economicamente utile da per tutto? Ecco il quesito che deve sciogliersi. In una Memoria recentemente publicata in Inghilterra si legge che anche colà esisteva in moltissimi luoghi lo stesso diritto d'uso e di pascolo. La prevalenza dei signori ne' tempi a noi vicini privò le popolazioni di tali diritti senza svincolare il corso delle stabili proprietà, e il pauperismo inglese s'accrebbe, e diventò vie più acerbo ed insopportabile.

§ 910. Forsechè la Sicilia si trova oggidì in tal grado da poter tentare l'abolizione progettata dei diritti communali, senza una dolorosa scossa di quella popolazione? Forsechè il recente decretato scioglimento dei vincoli agrarj ha agito a bastanza su la massa dei beni e su i mezzi di sussistenza, da potere senza più gravi inconvenienti pronunziare il divieto progettato dal sig. Professore? Oltre a ciò, crede egli che senza un certo compenso alle Communi ed ai privati, i quali *ab immemorabili* godono dei diritti d'uso e di pascolo, si possa effettuare l'abolizione da lui proposta?

§ 911. Quì non ci è permesso d'entrare a discutere tali questioni. Solamente diremo, che sembraci travedere che l'argomento trattato dal sig. Professore non può essere disgiunto dalle considerazioni delle riforme agrarie di tutto il territorio siciliano; e che l'esecuzione de' suoi desiderj non può nè dev'essere affrettata, ma deve avvenire come un frutto maturo, il quale cade da sè stesso dalla pianta.

§ 912. Quanto poi al sistema di protezione su i legnami dei boschi dell'Etna, mediante vincoli su 'l legname straniero, noi osiamo invitare la sagacità del sig. Professore a rivolgere di nuovo le sue meditazioni su questo articolo, onde vedere non solamente se in linea di civile giustizia il suo divisamento sia plausibile, ma eziandío se possa riuscire proficuo ai possessori dei boschi dell'Etna. Oltre a ciò, rimane a vedere se, posti in bilancia li altri bisogni del commercio siciliano con l'estero, torni conto vincolarlo con le viste suggerite dall'autore.

SU LA RIUNIONE DEI DUE MARI
ATLANTICO E PACIFICO

Riunione dei due mari Atlantico e Pacifico, ossia formazione di un canale oceanico a traverso dell'Istmo di Panama.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1826, Volume IX. pagina 79.

---

§ 913. In un terzo ed ultimo Articolo, tutto consacrato al viaggio del sig. De Humboldt alle regioni equinoziali, il sig. Malte-Brun riassume tutte le osservazioni del dotto viaggiatore su i diversi punti che sembrano ammettere la possibilità d'aprire una navigazione diretta fra i due Oceani, su le difficoltà più o meno grandi della esecuzione, e sopra la natura delle communicazioni praticabili secondo la natura dei luoghi. Quindi, guidato da una osservazione del sig. Humboldt, il sig. Malte-Brun índica come punto più interessante un sesto istmo tra il golfo Dulce ed il Mare del Sud, passando per le provincie di Chimalterango e Zacatepa, il quale istmo non è largo che ventuna lega. Questo è il punto che al nostro celebre geografo sembra offerire vantaggi decisivi più d'ogni altro per lo stabilimento d'un canale. Esso è situato nella repubblica di Guatimala, o delle Provincie-Unite dell'America centrale. Dalla parte dell'Oceano atlantico si presentano il porto d'Omon sicurissimo e commodissimo, ma malsano; la rada immensa del golfo d'Amatica; e nell'interno delle terre il gran lago d'aqua dolce, chiamato *Golfo Dulce*, che ha un porto sicurissimo. Vero è che dalla parte del grande Oceano non v'ha che il porto di Guatimala, formato dalla imboccatura del fiume d'Amaritlan, e non sicuro in tutte le stagioni; ma è certo altresì, dice il sig. Malte-Brun, che quest'istmo presenta il vantaggio di avere dalle due parti dei porti capaci di ricevere le flotte del commercio eu-

ropéo e chinese: vantaggio che non presenterebbe il canale di Nicaragua; circostanza che molto dubiosa ne renderebbe l'utilità. Non si è potuto conoscere esattamente la profondità dei golfi d'Amatica e Dulce; ma, stando all'asserzione di persona istrutta, vi si ancoravano dei bastimenti americani di 300 tonnellate. Il signor Malte-Brun insiste su la estrema importanza d'un viaggio a Guatimala per esplorare, dice egli, la parte più incivilita e più popolata del grande istmo americano, co' suoi vulcani, con le sue coste fatte a denti, con le sue grandi valli, e co' i suoi tanti monumenti: viaggio che per la strada di Nuova-York non costerebbe che cinque o sei mila lire, compresevi le escursioni nell' interno. Dopo avere stabilito il luogo ove aprire il canale, rimarrebbe ancora a decidersi una questione d'economía politica. Un canale di grande navigazione sarebb' egli vantaggioso allo Stato su 'l quale egli avesse passaggio? Non sarebb'egli più utile a questo Stato l'attirare il commercio dei due Oceani in porti-franchi, legati fra loro da strade eccellenti, da strade di ferro, ed anche da piccoli canali per barche? Egli si propone di esaminare in appresso anche questi oggetti.

ALTRE NOTIZIE

Su la formazione d'un canale di communicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico a traverso dell'Istmo di Panama.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XIII. pag. 260.

---

§ 914. Con un compendioso ragguaglio abbiamo nello scorso anno riferita l'opinione del fu sig. Malte-Brun intorno alla costruzione d'un canale di communicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico a traverso l'istmo di Panama (1). Ma ulteriori notizie, riferite specialmente da un'Opera del sig. Robinson e da altre fonti, ora ci obligano ad informare più ampiamente i nostri lettori su questa impresa, la quale, se bene riesce, dovrà formar epoca nella storia delle communicazioni maritime fra le parti diverse del mondo. Dobbiamo per altro osservare che niuno dei progetti imaginati dalle persone che visitarono i luoghi coincide con quello figurato dal sig. Malte-Brun, il quale non visitò i luoghi suddetti, e si contentò di fissare il suo divisamento con una semplice occhiata su la Carta geografica. Noi abbiamo più volte dovuto osservare in questo scrittore molti e molti giudizj precipitati, e la pretesa d'essere creduto su la parola; e però avremmo desiderato un po' meno di retorica ed un po' più di filosofía, e sopra tutto il corredo delle prove di quello ch'egli asseriva.

§ 915. Non in uno, ma in più luoghi dell'istmo di Panama fu progettato di aprire la communicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico; ma finalmente l'attenzione fu concentrata su due soli (2). Il primo è situato nella provincia di Oaxaca, ma non nel punto divisato dal Malte-Brun (come si può vedere nel citato Articolo). Il secondo di questi luoghi è distante in linea retta verso Sud-Est dal primo pe 'l tratto di circa 540

---

(1) Vedi l'Articolo precedente su la riunione dei due mari Atlantico e Pacifico.

(2) Oltre il progetto del Malte-Brun, sapiamo che parecchi anni addietro erasi pensato a stabilire tale communicazione anche a traverso la provincia di Choco; e però su quattro luoghi differenti cadde il progetto.

millia italiane, ed è situato nella provincia di Nicaragua, che prende il nome o lo dà al grande lago ch'essa contiene. Fra Oaxaca e Nicaragua sta appunto la provincia di Guatimala, e tutte e tre sono poste su la costa del mare. A parlare con rigore, la communicazione divisata non caderebbe propriamente nell'istmo di Panama, ma nel mezzo della Nuova-Spagna; perocchè fra Nicaragua e l'istmo suddetto stanno altre due provincie, cioè quella di Costa-ricca e quella di Veragua, dopo la quale viene l'istmo suddetto, con la rispettiva baja di Panama.

§ 916. Determinati per tal modo i limiti, conviene osservare che fra Oaxaca e Nicaragua fu preferito, a quel che pare, quest' ultimo luogo; in modo però che il primo non è rigettato, ma solamente sembra che se ne voglia diferire l'uso a tempo più opportuno. Ora dunque due progetti per due diverse località si presentano; e noi crediamo prezzo dell'opera di darne brevemente le notizie somministrateci dai citati libri.

I.

Progetto di communicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico a traverso la provincia di Oaxaca.

§ 917. Trattandosi di porre in communicazione il mare Atlantico co 'l Pacifico per canali navigabili, fu posta attenzione dalla parte dell'Atlantico al fiume Guasacualco, e dalla parte del Pacifico ai fiumi Cimalapa e Theuantepec. La vicinanza di questi fiumi nella provincia di Oaxaca, e l'uso che n'era già stato fatto, provocò il desiderio e quindi il divisamento della communicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico nella provincia di Oaxaca. Questo divisamento fu già concepito fino dal principio del secolo passato, e proposto al Governo spagnuolo, ma invano. Ecco quanto ci narra il sig. Robinson, il quale parla come uomo sicuro di ciò che dice, non solamente perchè fu su 'l luogo, ma eziandío perchè si procacciò i relativi documenti.

« La foce del Guasacualco, dic' egli, è uno dei quattro punti, nei
» quali da un pezzo volevasi traslocare il commercio di Vera-Croce, ed
» è quello che anderebbe trascelto per imboccatura del canale. E non
» moderna, ma bensì antica è questa idéa. Fin dal 1715 i primarj pos-
» sidenti Oaxachesi presentarono al Vicerè del Messico un memoriale,
» in cui supplicavano di far noto al Gabinetto di Madrid l' immenso
» utile che verrebbe tanto alla metropoli, quanto alle colonie, ove la
» foce di quel fiume divenisse, in cambio di Vera-Croce, scala ed em-
» porio di trafico. » (Robinson lesse copia di sì fatto documento, tuttora

conservata in Oaxaca). « I postulanti, dopo aver descritta la corografía
» dell'istmo, ed enumerati i capitali del suolo, dimostravano innegabil-
» mente la facilità di eseguire il proposto canale. Aggiungevano inol-
» tre, che quando potentissime ragioni politiche ostassero all'esecuzione,
» potrebbesi almeno aprire una via rotaria dall'uno all'altro Oceano; la
» quale, con lieve spesa di costruzione, diminuirebbe immensamente il
» dispendio pe 'l trasporto delle mercanzíe dall'Atlantico al Pacifico, e
» viceversa. »

« Sì fatto memoriale venne spedito in Ispagna, e presentato al Go-
» verno. Ma non così tosto il contenuto giunse a notizia dei monopoli-
» sti di Cadice e delle Filippine, che ecco in questi allarme e spavento
» di veder posto in campo un disegno sì contrario ai loro interessi. Co-
» sternavali il pensiero, che il commercio, prendendo altro rombo, la-
» scerebbe capitali morti, e stabilimenti di magazini e depositi che ave-
» vano fondati in Vera-Croce ed Acapulco. Indi eccoli in moto con oro
» ed ogni intrigo a maneggiarsi perchè abortisse la proposizione dei
» Creoli messicani. La supplica dunque, invece d'essere presa in esa-
» me e deliberata, fu sepelita negli archivj segreti dello Stato, ossia fra
» le carte condannate a non vedere più la luce. Nè quì ebbe fine l'af-
» fare. Emanava il Re un ordine severo, in cui, dopo l'esordio d'acri
» riprensioni ai supplicanti per l'ardimento avuto nel proporre innova-
» zioni audaci e funeste su l'instituti commerciali della monarchía,
» proibiva loro di non più riprodurre simili petizioni, sotto pena della
» regia disgrazia. Pretendesi inoltre che il Conte di Revelligigado, il
» quale, avendo il buon senso di prevedere l'incalcolabile utilità di
» quell'opera sì pe 'l Sovrano che pe' i sudditi, l'avea con ogni zelo ed
» ingegno sostenuta in Consiglio, cadesse in isfavore. »

§ 918. Da queste circostanze emerge che la gara dei monopolisti di Cadice e delle Filippine non fu la causa veramente decisiva del divieto fulminante del Gabinetto spagnuolo, ma bensì un'abituale gelosía di Stato, onde escludere le ricerche ed il concorso degli stranieri alle loro colonie, e nello stesso tempo comprimere lo sviluppamento industriale e commerciale delle colonie medesime. Ciò si può confermare da un altro fatto, che accenneremo più sotto parlando del secondo progetto riguardante la communicazione per mezzo del fiume San Giovanni e del lago di Nicaragua.

II.

Della convenienza del sopra riferito progetto.

§ 919. La questione fondamentale, che in oggi si propone, è: se il progetto dell'unione dei due fiumi sia eseguibile, o no; ben inteso che d'altronde essi siano capaci almeno di navigazione mercantile. In caso poi che non fosse eseguibile per via di un intermedio canale navigabile, se torni o no di supplire con una strada carreggiabile, la quale trasporti le merci dall'uno all'altro dei punti più vicini e navigabili dei due fiumi suddetti.

§ 920. Tale questione pare diligentemente esaminata e discussa dal detto sig. Robinson. Egli in primo luogo si fa ad esaminare la capacità dei fiumi che sboccano sì nell'Atlantico che nel mare Pacifico, e trova ch' essi sono navigabili, salendo verso le rispettive sorgenti, fino al punto che il Guasacualco, che si scarica nell'Atlantico, giunge a dodici leghe distante dai fiumi Cimalapa e Theuantepec, i quali sboccano nel mare Pacifico. Si tratta dunque di sorpassare queste dodici leghe o con un taglio fluviale, o con una strada carreggiabile. Imaginato poi questo taglio, resta a vedersi se tanto dalla parte dell' Atlantico, quanto dalla parte del Pacifico, la natura corrisponda alle intenzioni dei progettisti.

§ 921. Volgendo primamente l' attenzione verso l'Atlantico, si presenta il fiume Guasacualco, che sbocca nel golfo del Messico. Il Robinson dice che alla sua foce forma un porto, ch' è il più sicuro ed ampio di quanti ha il Messico su le coste dell'Atlantico. Oltre a ciò, egli è il solo golfo in cui possano ancorare i grandi vascelli, ed infine per molti motivi anteponibile ai porti di Pensacola e di Spirito-Santo. Ha ordinariamente 22 piedi d'aqua, e durante l'alta maréa ne ha per lo meno 30. Non è molto che la nave da linea detta l'*Asia* vi gettò l'àncora, passando senz' alcun rischio la sirte che soggiace innanzi alla bocca del porto. I bastimenti minori poi v' entrano in ogni tempo senza bisogno di precauzione veruna, e qualunque sia l' altezza del flusso e del riflusso. Se poi si parla del rimanente del fiume salendo alla sorgente, esso è navigabile da ogni nave mercantile, e anche dalle mezzane militari, fino al punto già sopra accennato di dodici leghe distante dai fiumi che scaricano nel mare Pacifico.

§ 922. Passando ora alla communicazione co 'l mare Pacifico, abbiamo già notato i due fiumi Cimalapa e Theuantepec. Quest' ultimo sopporta anche bastimenti che hanno bisogno di venti piedi d' aqua. Sopra

di lui Fernando Cortez, conquistatore del Messico, fece costruire e veleggiare l'armata quando spedì Pietro Alvarado al conquisto di Guatimala. Posteriormente vi veleggiò Fernando Erixalva, allorchè nel 1531 partì per conquistare la California. Cortez medesimo infine vi s'imbarcò nell'anno susseguente sopra navi costruite con legnami trasportati per aqua, e contro la corrente dell'altro fiume opposto, di cui abbiamo parlato sin quì, cioè del Guasacualco. Questo tentativo, fatto circa 300 anni addietro, mostrò fino d'allora quale profitto si poteva ritrarre dalla vicinanza dei due fiumi, l'uno dei quali communica con l'Atlantico, e l'altro co 'l Pacifico.

§ 923. Esaminate per tale maniera le facilità presentate dalla natura, resta ora a vedere la parte che toccherebbe all'arte umana. Questa consiste nell'agevolare le communicazioni pe 'l tratto di dodici leghe tra i fiumi suddetti. Ecco il gran nodo della difficoltà, ed ecco l'essenza, diciamo così, di tutto il progetto. La communicazione tra i due fiumi o si vuole per aqua, o si vuole per terra. Se si vuole per aqua, pare, secondo il signor Robinson, che la natura stessa ne abbia, almeno in parte, manifestata la possibilità. « Qualche straordinaria catastrofe (dice egli) » spaccò le montagne dell'istmo nei vasti borroni che vi si veggono. » Quei gorghi e quelle voragini interne nella stagione delle piogge ri» colmansi d'aqua che scorre nelle valli pendenti tanto verso l'Atlantico, » quanto verso il Pacifico. L'Indiani di quelle gole di monti, e partico» larmente i Tabaschesi, asseriscono che nelle grosse piene essi navi» gano dall'uno all'altro fiume tra sì fatte crepacce. Noi abbiamo voluto » accertarci di un'asserzione tanto importante, e rimanemmo persuasi » che quando le aque sono abondanti le piroghe possono passare per » quelle fenditure, e risalendo il Guasacualco scendere al Theuantepec » o al Cimalapa. Senz'asserire positivamente che si possa aprire un gran » canale che agevoli la communicazione naturale fra i tre fiumi suddetti, » teniamo però certo che l'opera dell'arte non sarebbe impossibile. Del » rimanente, ove anche il fosse, un breve tratto di via carreggiabile, » tagliata nel fianco dei monti, rimedierebbe all'impossibilità del taglio » del canale. In poche ore si trasporterebbero le mercanzíe sovra ruote » dalle barche del Cimalapa o del Theuantepec a quelle del Guasacual» co, ed in sei giorni farebbesi tutto il passaggio dell'istmo dall'uno al» l'altro Oceano. »

§ 924. Non è cosa indifferente l'alternativa fra l'uno e l'altro mezzo di communicazione. Quella per aqua accorcia la strada per più di 1500 leghe, oltre il sottrarre dai pericoli della navigazione nel passare la punta

meridionale dell' America. Per lo contrario la interruzione, comunque piccola, fatta per terra non può servire se non supponendo che nelle rive del mar Pacifico e in quelle dell'Atlantico esistano due emporj corrispondenti, i quali ricevano le navi dei due mari, senza che queste siano in una immediata communicazione. In ultima analisi dunque resta a vedere se si possa eseguire un taglio, onde porre in communicazione i fiumi suddetti. Pare che grave difficoltà per lo meno si attraversi a tal opera, perocchè questo progetto non fu nè punto nè poco accettato, e si pose invece attenzione e fu data opera all'altro mediante il lago di Nicaragua.

§ 925. Un' altra osservazione del pari importante si è, che i pretesi vantaggi segnati dal Robinson, tratti dalla capacità dei rispettivi porti a sopportare grandi navi da guerra, non sono di loro natura che grandi pesi e grandi motivi di timore per la pacifica communicazione dei legni mercantili protetti da una nascente republica. Sarebbe desiderabile che tali legni potessero passare per luoghi inaccessibili alle grandi machine da guerra; e però i rilevati vantaggi possono volgersi per avventura in inconvenienti alla destinazione dell' opera divisata.

III.

Progetto di communicazione del mare Atlantico co 'l Pacifico a traverso la provincia di Nicaragua.

§ 926. La somma di questo progetto consiste « nel rendere navigabi-
» le il fiume San Giovanni, che pone in communicazione l' Oceano at-
» lantico co 'l lago di Nicaragua, ed indi far communicare questo lago,
» mediante un canale navigabile, o co 'l fiume Tosta, o direttamente
» co 'l mare. » Tal è l' esposizione che ne viene data dal *Giornale dei Viaggi o Archivj geografici del secolo decimonono*. Se si domandasse come ciò possa venir fatto, potremmo rispondere con le notizie dateci dal sig. Robinson, ricavate da un Manifesto publicato da una Società di capitalisti inglesi, di cui ecco alcuni passi.

« A giudicare dalle Memorie esistenti nell' Officio idrografico della
» marinería spagnuola, può argomentarsi che il Governo faceva conti-
» nuamente, però co 'l massimo secreto, esplorare tutta l'America ist-
» mica. Mandavansi con ogni gelosía a Madrid tutte le carte, disegni,
» piani, osservazioni ec. di quei lavori geodetici ed idraulici. La Società
» inglese possede una delle Memorie suddette, e precisamente quella
» che contiene la descrizione più esatta del punto più favorevole al-

» l'apertura del canale. Per una circostanza tutta fortuita e ben avven-
» turosa capitò sì fatto documento in mano d'una persona che stanziava
» presso la Corte dell' Escurial. Dalle notizie ond' esso è ricco si argo-
» menta che nella provincia di Nicaragua, al grado 10° 10' parallelo nor-
» dico, ed al grado 32° 15' (?) di longitudine, il fiume San Giovanni sca-
» turisce dal lago Nicaragua, e dopo un corso di 120 millia mette foce
» nel mare Atlantico. Durante la stagione piovosa egli è navigabile dai va-
» scelli da 300 tonnellate; ma potrebbe anche portarne di più, sapendovi
» incassare un maggior volume di aqua. Oggigiorno il passaggio ad ogni
» navigazione si trova ostrutto, perchè l'amministrazione spagnuola vi
» fece colare a fondo alcuni bastimenti, onde rendere impossibile sì ai
» nazionali che agli stranieri ogni navigazione. »

Si sa di più, che alla foce di questo aveva inoltre costruito un castello, per vigilare onde veruna nave entrasse; e in fine era comminata la pena capitale al navigatore, cui riuscisse eludere la vigilanza della guardia, ed introdurvisi: nè di ciò pago, impiegava ogni mezzo valido ad allontanare i commercianti da quelle colonie, denigrandone li abitanti come insidiosi, perfidi, fraudolenti e miserissimi.

§ 927. Tutto questo riguarda la communicazione del detto lago co 'l mare Atlantico. Ora rimane a vedere come si possa congiungere co 'l Pacifico, e come possa soddisfare all' intento della navigazione. È da notarsi che questo lago, ch'è di figura a un di presso ellittica, ed il cui diametro maggiore è di 160 leghe, e il minore di 80, vale a dire della metà, è posto esattamente nel mezzo fra i due mari. Egli ha quasi da per tutto la profondità di dieci braccia. Assorbe molti fiumi, e non ne scaturisce che il solo San Giovanni, che mette foce direttamente nel mare. Dalla parte del Nord-Est communica co 'l lago di Leone o Managua mediante uno scaricatore lungo venti millia, ed anch' esso navigabile. Questo scaricatore viene denominato *Rio Tepitapa*. Il lago suddetto ha venti leghe di lunghezza e dodici in larghezza, ed aqua bastante a sostenere le più grandi navi. Verso la sua estremità boreale, a poche ore di cammino, scorre il fiume Tosta, il quale si scarica nel mare Pacifico. Il livello delle aque del Tosta è più basso di quello del lago di Leone; talchè, tagliando il terreno fraposto, si possono fare scaricare le aque del lago di Leone in questo fiume. Quì consiste tutta l'opera da eseguirsi dall' arte per congiungere il lago di Nicaragua co 'l mare Pacifico, dopo che si trova naturalmente congiunto co 'l mare Atlantico. I bastimenti che vengono dal golfo del Messico, risalendo il fiume S. Giovanni, e quindi veleggiando pe 'l lago di Nicaragua e per

quello di Leone, e poscia imboccando nel canale artefatto, e da questo scendendo nel Tosta, sarebbero portati da questo fiume nel mare Pacifico.

§ 928. Questa è la prima via di communicazione fra il lago di Nicaragua ed il mare Pacifico. Un secondo mezzo parimente di communicazione viene indicato dal signor Robinson con le seguenti parole. « Il » suddetto lago presenta anche un' altra linea di communione idraulica » co 'l mare Pacifico. Dalla città di Tepitapa, situata su la sponda me- » ridionale del lago di Leone, si potrebbe aprire un secondo canale sino » al fiume pur detto il San Giovanni, il quale non si deve confondere » co 'l San Giovanni sopradetto, perocchè questo è un altro fiume che » sbocca nel mare Pacifico, e propriamente nel golfo Papagayas. » Dal punto di congiunzione di questo secondo San Giovanni fino al mare non esistono se non trenta millia di corso, diciotto delle quali sono navigabilissime da ogni vascello. Da questa esposizione ognun vede per qual mezzo si stabilisce la communicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico a traverso la provincia di Nicaragua.

IV.

Convenienza e prevalenza del sopra riferito progetto.

§ 929. Tre sommi vantaggi presenta questo progetto. Il primo consiste nel somministrare una communicazione continua per via di navigazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico; talchè se dovesse anche importare il duplo o il triplo di spesa dell' altro progetto, ciò non potrebbe formare ostacolo per li vistosi e moltiplici compensi offerti dalla di lui esecuzione. La commodità e brevità del passaggio, che risparmierebbe per lo meno 1500 leghe pericolose di viaggio per passare nel mare Pacifico, attirerebbe una tale moltitudine di navigli dalle tre altre parti del mondo, che ricompenserebbero largamente ogni cura ed ogni spesa.

§ 930. Il secondo vantaggio si è (se dobbiamo prestar fede al detto Giornale dei Viaggi), che il canale progettato e già convenuto in via di contratto non oltrepassa le diciasette millia; e però se queste fossero italiane riuscirebbe di una meno (1) in lunghezza del canale dell' altro progetto, se pur fosse eseguibile.

§ 931. Il terzo vantaggio si è, che i navigli i quali salirebbero sia

(1) Quì si potrebbe supplire chi sa in quante maniere. Pare che si debba leggere *d'una metà meno*, confrontando sopra il § 920. (DG)

dal mare Atlantico, sia dal Pacifico, troverebbero nell' interno del paese e nel bel mezzo del loro cammino il lago suddetto, il quale servirebbe loro di commodissimo emporio e di luogo di perfetta sicurezza. Le rive del detto lago sono i luoghi più popolati di tutta la provincia. Tutto il lago è circondato da villaggi, e però i naviganti vi troverebbero tutti i mezzi di ricovero e di soccorso. Quanto poi alla sicurezza, essa certamente sarebbe maggiore che nel lido del mare; perocchè per molestare i legni ancorati nel lago converrebbe salire su per li fiumi, i quali facilmente verrebbero guardati e difesi dall'una e dall' altra sponda dagli abitanti e dal Governo locale.

§ 932. Noi non crediamo di adottare la malevolenza del sig. Mollien, vice-console francese in Haiti, il quale vorrebbe che li abitanti dei terreni intermedj non concedessero la costruzione di quel canale, benchè per loro fruttuosissimo. Noi conosciamo a bastanza con quai colori egli ha dipinto le contrade della Columbia. Parimente non crediamo che si possano temere i sinistri pronostici del sig. Birk Picman, viaggiatore inglese, suscitati forse da una mercantile antipatía. Invece ci viene riferito dal detto Giornale, che la casa Palmer e Comp. di Nuova-York, in virtù d'un Trattato conchiuso il 17 Giugno 1826 con la republica di Guatimala, si è incaricata dell' intrapresa della costruzione del canale suddetto mediante un privilegio esclusivo di navigazione per vent' anni, e della concessione di certi diritti di passo, che si presume dover essere molto vantaggiosi. Questo gran lavoro dev' essere terminato dentro diciotto mesi, e furono, per quanto si dice, spediti dagli Stati-Uniti sei mila operaj per darvi mano. Noi auguriamo che una sì bella ed importante intrapresa sia coronata da un esito felice, anche per servire di espiazione ad un passato doloroso.

SOPRA

L'ANTERIORITÀ DEGL'ITALIANI

NELLA SCIENZA DELLA POLITICA ECONOMÍA.

DISPUTA: *Se consti che le dottrine economiche surte fuori d'Italia siano state tratte dagl' Italiani.*

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XVI. pag. 192.

---

§ 933. Nel Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa, Tom. XVI., n.° 37. Genajo e Febrajo 1828, noi leggiamo in sedici pagine distesa una scrittura intitolata: *Appunti in replica all'annotazione apposta a piè dell'Articolo degli Annali Universali di Statistica, Vol. XIII., Fascicolo di Settembre 1827, a pag. 358* (1). Quella nostra annotazione, della quale parla questo titolo, fu posta a' piedi dell' annunzio bibliografico della Memoria del sig. avvocato Alessandro Mugnai, *Su l'anteriorità degl'Italiani nella scienza della publica economia* (2). Lo scritto del signor

---

(1) L'Articolo degli *Annali Universali di Statistica*, quì citato, si legge nell'Appendice a questi scritti, § 1278 e seg. (DG)

(2) Ecco l'annotazione della quale si parla. « Noi siamo ben lontani dal voler fomentare o una vulgare vanità, o una malintesa gara nazionale rispetto agli stranieri. Siamo invece d'avviso di trarre da questa relazione un motivo di espiazione e d'incoraggiamento. Voi volete contenderci l'onore dell' invenzione (ci possono dire li stranieri); ma con qual diritto ci potreste strappare di mano questa palma? Forse perchè avete scrittori valenti in economía, che prima di noi diedero alla luce i loro pensieri? Ma a che valse questa luce per voi? a che giovò questa dottrina per noi? Un Publico si può giovare della gloria degl'inventori solo quando egli si associa all'invenzione loro. Egli poi vi si associa solo quando non lascia cadere nell'oblío le loro produzioni; ma le raccoglie, le cultiva, le sviluppa, le propaga. Potete voi vantarvi, o Italiani, d'aver fatto tutto questo, o non più tosto di avere obliato, disprezzato, e talvolta di aver fatto anche di peggio? Che cosa dunque vi rimane? Espiare i torti recati a quelli stessi, dei quali oggidì esaltate il nome: lo che si fa cultivando il deposito trasmessovi, il quale per voi giaque tanto tempo senza produrre frutto

appuntatore, ossia riprenditore, tutto si aggira su la questione di fatto: *se li stranieri economisti, che si pretesero fondatori delle dottrine oggidì proclamate, abbiano tratto o no dagl' italiani scrittori i migliori principj della scienza da loro insegnata.*

§ 934. Nemici d'ogni questione inutile, e riposando sopra un Publico imparziale, noi avremmo lasciati passare li appunti ossia riprensioni che ci vengono fatte, se non si trattasse di scolparci dall' accusa di offensori, menzogneri, contro l'onor nazionale (1). Lodevole è lo zelo di chi scrisse quest' Articolo; e malgrado l'acerbità sua, noi amiamo quanto a noi di qualificare questa disputa, non come rissa fra due nemici, ma come disparere fra due amici della stessa causa. Noi preghiamo quindi l'autore a volere con mente fredda e cuore amichevole, s'egli se ne sente capace, accogliere le seguenti nostre osservazioni.

§ 935. Leggendo la censurata annotazione, si vede bensì, a modo di discorso posto in bocca agli stranieri, esposta la discolpa contro l'accusa di plagio a loro data da taluni; ma nello stesso tempo si riscontra il riserbo degli editori nel pronunziare su tale questione. Essi non

---

alcuno. Tutto ci pronostica che grandi saranno questi frutti che la pienezza dei tempi può procacciare. Perocchè se tanto videro li scrittori mentovati con la sola guida del loro genio, quanto più dovreste veder voi co 'l corredo dei lumi della vostra e delle straniere nazioni? »

« Venendo ora alla gloria nostra nazionale (possono soggiungere questi stranieri), noi siamo certamente in diritto di aspirare all'onore dell'invenzione tutte le volte che non saremo convinti d'avere imitato o attinto da altri le nostre cognizioni. Ora potreste voi dimostrarci che i nostri economisti abbiano tratte le loro dottrine dai vostri? Ecco un fatto che toccherebbe a voi di provare. Ma se i vostri scrittori giaquero presso di voi in un tanto oblío, che voi stessi vi querelate essere stati perfino dimenticati dai dotti che parlar ne dovevano, con quale ragione potreste sostenere che li stranieri ne abbiano approfittato? Sia dunque la lode compartita come si deve. Voi, Italiani, avete il vanto di aver prodotto pensatori originali in economía prima di noi, ignoti a noi, e dimenticati da voi, i quali dissotterraste dal vostro magazino ereditario dopo il grido elevato da noi. Noi stranieri abbiamo egualmente il vanto di aver prodotto pensatori originali in economía, che non furono dimenticati, e che lasciarono una discendenza la quale, non ripudiando l'eredità de' suoi maggiori, si studiò di accrescerla. »

« Lasciamo quindi ogni gara personale, solo propria d'una cieca e puerile vanità, e solo capace a fomentare acerbe animosità fra la irritabilissima gente scrivente, con danno delle utili cognizioni. Uniamoci invece alla causa della scienza, e con una urbana e generosa emulazione cooperiamo ai progressi di lei. Ecco la conclusione alla quale li editori debbono applaudire. » (Estratta dal Volume XIII. degli *Annali Universali di Statistica*, pag. 363.)

(1) In quella scrittura noi veniamo accusati di *frivole contumelie compendiate* in oltraggio *degl' Italiani dell' èra moderna*; parlasi di più del *mal senso e della falsità del tenore dell' accennata nota* (pag. 18). — Dopo ciò si prosegue dicendo, che *l'autore si accinge a smascherare la* menzogna *con presuntuosa loquela in tale riguardo proferita dagli editori del su mentovato Giornale di Milano* (pag. 19).

applaudirono fuorchè al consiglio co 'l quale si chiude il discorso imprestato allo straniero, espresso con le seguenti parole: « Lasciamo » quindi ogni gara personale, solo propria d'una cieca e puerile vanità, » e solo capace a fomentare acerbe animosità fra la irritabilissima gente » scrivente, con danno delle utili cognizioni. Uniamoci invece alla causa » della scienza, e con una urbana e generosa emulazione cooperiamo » ai progressi di lei. Ecco la conclusione alla quale li editori debbono » applaudire. » Se all'autore delle riprensioni è piaciuto prestare agli editori una sentenza diversa da quella che sta espressa nella loro nota, non è colpa loro, ma di chi ha voluto o altrimenti intenderli, o altrimenti esprimerli. Se poi li editori si astennero dal pronunciare sentenza definitiva, ciò fu per amore della giustizia, per rispetto al vero, e per rendere un lodevole servigio all'onore italiano. Al di sopra delle pretese dell'amor proprio sta la forza del vero. È forse delitto avere obedito a questa forza, ed avere esitato a pronunciare senza prove convincenti? Forsechè l'idolatría pe 'l nome italiano dev'essere spinta al segno da ammettere senza replica le accuse di plagio contro scrittori rispettabili, e da non permettere nè meno una discolpa a nome degli stranieri? Forsechè la gloria italiana abbisogna delle colpe altrui, o di giudizj temerarj?

§ 936. Quì si dirà noi aver finto che lo straniero incolpato di plagio accusi l'Italiani di trascuranza e di oblío delle dottrine e degli uomini che fra loro fiorirono. Ma, di grazia, venne ciò forse praticato per compensare le colpe, o non più tosto come argomento necessario a disipare l'imputazione di plagio? Voi confessate che i vostri stessi dotti, i quali dovevano ricordare certi nomi dei vostri economisti, non li rammentarono: come volete voi che li abbiamo conosciuti noi stranieri? Ecco la somma dell'argomento a difesa, che impiegar potrebbe ogni scrittore imputato di plagio. Il fatto di questa ignoranza o silenzio fu ricavato dalla Memoria stessa del sig. Mugnai, alla quale potremmo aggiungere le notizie biografiche dei vecchi nostri economisti. Questa ignoranza o questo silenzio degli scrittori o storici dell'italiana letteratura, e le circostanze della vita e delle Opere di quelli economisti, che cosa suppongono?

§ 937. L'anteriorità di una dottrina stampata (voi dite) fa presumere che i posteriori maestri l'abbiano presa dagli anteriori. — Vogliamo accordare questo principio, ma con la dovuta distinzione. O esiste qualche argomento positivo, che facia presumere l'ignoranza della precedente invenzione, o no. Se esiste questo argomento positivo, allora sottentra la contraria presunzione di codesta ignoranza. O non esiste argo-

mento positivo, che l'autore posteriore abbia dovuto ignorare le invenzioni dell'anteriore; ed allora è solo permesso di dedurre *aver egli potuto* profittare dell'anteriore scoperta; ma non sarà mai lecito accusarlo di plagio.

§ 938. Il plagio è un fatto ingiurioso, cui non è mai permesso articolare senza prove positive. Dalla publicazione di un libro scritto in lingua straniera, stampato in terra straniera, in tempi di non pronte e famigliari communicazioni, non si può argomentare fuorchè una mera possibilità ad essere conosciuto presso di uno straniero, e mai trarne quella prova che ogni uomo rispettoso dell'altrui onore aver deve in mano per lanciare una imputazione di plagio.

§ 939. Il nostro riprenditore ricorre alla cognizione presunta delle leggi civili, come ad argomento *a simili*. Quando egli abbia scritto con coscienza, noi gli possiamo ricordare che le leggi vengono promulgate nella lingua del popolo, nel paese di questo popolo, con la difusione in tutti i capo-luoghi di questo paese, e vengono abitualmente studiate, ricordate ed applicate. Forse accade altretanto in un libro italiano stampato in Italia rispetto alla Francia, all'Inghilterra ed alla Germania?

§ 940. Certamente quando ci vien detto che il tale fu il primo che pensò o fece la tal cosa, si può o smentirlo o disingannarlo con la prova materiale dell'anteriorità a favore di altri; ed è appunto ciò che fu fatto negli *Annali di Statistica* dal Gioja e dal Romagnosi. Ma il punto di questione non è l'articolo dell'anteriorità, ma quello del plagio. Se anche avessimo pronunciata sentenza a favore degli stranieri, finchè non constasse dell'accusato plagio, noi avremmo sempre praticato un atto conforme alla giustizia, all'onestà ed all'onore italiano, il quale non abbisogna di quella boria paesana che Vico rilevò commune a tutte le rozze genti, e che provoca l'avversione ed il ridicolo delle persone educate.

§ 941. Noi siamo ben lontani dal voler patrocinare li stranieri contro i nostri connazionali: anzi avremmo bramato, per la nostra gloria e per quella del nostro riprenditore, che invece di ricordare materiali edizioni di libri, si potesse provare che i loro autori ebbero seguaci, come Galiléo in Italia, Quesnay in Francia, e Smith in Inghilterra. Se manca questa prova, esiste forse almeno quella che abbiano goduta celebrità?

§ 942. L'autore finisce i suoi appunti dicendo: « E nulla rileva in» fine che li editori d'un Giornale stampato in Milano si mostrino a sì » degna opera (cioè a rivendicare teoríe economiche) ora propizj, ora

» avversi, tosto che a renderla pienamente accetta presso la generalità » dei figli d'Italia basta poca favilla d'amor nazionale. » — L'anteriorità delle scienze economiche a favore dell'Italia fu fermamente sostenuta dagli editori degli *Annali*, come lo prova la loro lettura; e però non potete dire che li editori siansi mostrati ora propizj ed ora avversi alla rivendicazione di detta anteriorità. Essi poi definitivamente dichiarano, che non ammetteranno mai l'accusa di plagio finchè non consterà a dovere; come non sanno ammettere un linguaggio inurbano, e non atto a far progredire la scienza. L'essere editori d'un Giornale stampato in Milano non li rende stranieri all'Italia; ma nello stesso tempo sanno che non basta che un' Opera sia *accetta*, ma si esige che sia legitima e lodevole, ed eseguita con quella benevolenza che non solo si astiene da ogni petulanza e sarcasmo coperto, ma sa usare d'una candida e cordiale espansione.

SOPRA

LO STATO DELL' AGRICULTURA

E DELLE SUSSISTENZE

D' UNA GRAN PARTE DELL' EUROPA.

Articolo relativo al Rapporto di M. WILLIAM JACOB su questo argomento.

Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XVIII. pag. 3.

---

§ 943. L' autore di questo ragguaglio occupa la carica di Controllore delle sussistenze in Inghilterra, e viene riputato l' uomo più istrutto nella economía politica pratica. Egli nell'anno 1825 fu dal suo Governo incaricato di visitare i porti del Baltico, per raccogliere notizie necessarie al Parlamento su la possibile importazione delle biade straniere.

Fu già dato conto di questa commissione negli *Annali Universali di Statistica*, Vol. X. pag. 176, e della sua relazione nel Vol. V. p. 217 degli *Annali di Agricultura*, ec. Nell' autunno del 1827 il sig. Jacob fu di nuovo inviato nelle parti più occidentali d' Europa per lo stesso oggetto. Da questi due viaggi naquero due ben pensati ragguagli ossia relazioni. L' ultimo di essi fu publicato con le stampe in quest' anno *per ordine della Camera dei Communi* d'Inghilterra. Egli è questo del quale noi ora daremo conto.

§ 944. Il punto di ricerca proposto, ed intorno al quale versano le indagini, consiste nel sapere « quale in ogni paese d' Europa sia la » quantità dei cereali prodotti al di là della sua consumazione, e per » conseguenza quale sia il soprapiù (detto *superfluo*) che può essere im- » piegato nel commercio esterno, e servire a provigionare l'Inghilterra. » Ognun vede che la soluzione di tale questione involge necessariamente

la considerazione di due dati di fatto. Il primo consiste nel conoscere la produzione abituale o almeno presuntiva dei cereali di un dato paese; il secondo nel conoscere il numero dei consumatori di questi cereali, ossia la popolazione d'ogni paese che trae la sua sussistenza dai medesimi. Paragonando questi due dati, e facendo un calcolo medio su 'l consumo rispettivo di questo primo genere di sussistenza, si vuole ottenere il risultato, dal quale si conosca se un dato paese manchi o sovrabondi, o sia al pari del suo consumo necessario.

§ 945. Ma questo metodo, fondato sopra dati troppo generici, e che tanto nelle cose quanto nelle persone racchiude elementi variabili non di piccolo, ma di grandioso momento, quale confidenza può egli mai meritare dal buon economista e dall'uomo di Stato? Prima di tutto troviamo il fatto, che la popolazione non è stazionaria, ma (tolte o scemate avverse circostanze) va successivamente aumentandosi. Oltre a ciò, nella disparità tanto varia del modo di sussistere, un medio adequato (in un paese particolarmente nel quale le utilità non sono pareggiate) diventa un criterio assolutamente fallace per fondare un calcolo meritevole di confidenza. Quì poi potremmo soggiungere non essere stato eseguito in molti paesi un novero assicurato degli abitanti, e assai più la mancanza universale di notificazioni successive dei raccolti nutritivi della popolazione, la quale in molti luoghi si alimenta con le patate e co 'l latte.

§ 946. Nè per questo osiamo sprezzare le ricerche del genere di quelle del sig. Guglielmo Jacob; ma unicamente vogliamo avvertire i nostri lettori a non voler loro accordare quella fiducia e quel valore che pur troppo male avveduti Statisti sogliono a sì fatti lavori concedere e assicurare. Con questa cautela noi procediamo a render conto del lavoro del sig. Jacob. Le prime ricerche versano su 'l dato dell'aumento della popolazione; lo che nella relazione del sig. Jacob forma la

PARTE I.

I. Russia. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 947. Intorno alla popolazione della Russia non si hanno dati numerici se non relativamente agli abitanti che professano la greca religione. Secondo uno Stato publicato nell'anno 1806 dal Sinodo, la popolazione di greca religione ammontava al numero di 41,252,000. Da quell'epoca in poi l'Impero fu ampliato da molte provincie: vale a dire dalla Finlandia, li abitanti della quale sono Luterani; dal Bialy-

stook, ove sono di religione catolica o greca eterodossa (1); dalle provincie del Caucaso, ove la maggior parte degli abitanti sono Musulmani o Giudéi; e finalmente dalle provincie polacche, composte di Catolici e Giudéi.

La proporzione fra le popolazioni disidenti e quelle che professano la religione greca ortodossa viene communemente riputata essere di due settimi; vale a dire, che contro sette Greci ortodossi ne esistono due di religione differente.

In questo calcolo però conviene fare un' avvertenza; e questa è, che li Stati della popolazione del detto Sinodo comprendono tanto la Russia européa quanto l'asiatica; e però dal calcolo generale conviene detrarre l'asiatica popolazione, la quale dicesi formare due undecimi della popolazione totale. Da ciò ne viene la conseguenza, che con la stessa proporzione conviene valutare l'aumento annuale della popolazione, risultante dagli Stati publicati dal Sinodo ortodosso greco della Russia. In vista di queste considerazioni il sig. Jacob eseguisce le convenevoli correzioni, e trova finalmente che la popolazione della Russia européa, dalla suddetta epoca dell'anno 1806 fino al dì d'oggi, si è accresciuta di circa sette millioni d'anime.

Con questo accrescimento giova congetturare che i modi di sussistenza della Russia européa non siano scemati, ma invece migliorati. Egli adduce come prova il fatto della longevità, accresciutasi in una proporzione ancora più forte di quella della calcolata popolazione. Secondo i rapporti del Sinodo, il numero delle persone che sorpassarono l'età di 100 anni fu il seguente; cioè:

nel 1806	. . . . di	293
1810	. . . . »	350
1816	. . . . »	689
1820	. . . . »	807
1826	. . . . »	1054

II. PRUSSIA. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 948. I progressi della popolazione della Prussia riescono ancora più soddisfacenti, e si direbbero fin anche maravigliosi, posti i dati che ne furono publicati. Dietro le notizie officiali risultanti dalle carte del

(1) Queste espressioni di *eterodossa* e *ortodossa* sono evidentemente adoperate quì non ad indicare la vera indole della religione greca separata dal centro dell' unità catolica, ma secondo il linguaggio che si adopera da chi la professa. (DG)

Governo, l'accrescimento della popolazione nel corso di dieci anni, cioè dall'anno 1817 fino al 1827, fu di 1,849,561 abitanti; lo che somministra per adeguato 2,300,000 pe' i dodici anni e mezzo che seguirono dopo la pace del 1815. Ciò avvenne in una popolazione la quale nel 1817 era di 10,572,843.

Il sig. Hoffmann, Capo dell' Officio di Statistica a Berlino, è di parere che anche i mezzi di sussistenza per la povera gente siansi singolarmente accresciuti; ma il sig. Jacob pretende che la popolazione siasi accresciuta più presto ancora al di là dei mezzi onde occuparla e sostentarla (1).

III. Svezia, Norvegia e Danimarca. *Loro popolazione accresciuta.*

§ 949. Da molti dati già noti risultò che la popolazione della Svezia, della Norvegia e della Danimarca in questo ultimo torno di anni si è accresciuta più che in qualunque altro tempo anteriore. Il sig. Jacob, rispetto a questi paesi, mostra mancare di dati positivi ed accertati. Si sa però, egli dice, che l' accrescimento delle nascite sopra le morti in Isvezia nell'anno 1825 fu di 42,205. Il sig. Jacob, in conseguenza delle sue indagini, opina che dall' anno 1815 fino al 1827 la popolazione di questi tre regni siasi aumentata di 720,000 (2).

---

(1) A confronto vedi li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XVII., Luglio 1828, pag. 87 (*). Dobbiamo per altro soggiungere, che un aumento annuo di popolazione senza cause privilegiate, come questo, è cosa incredibile a fronte di dati autentici d'altri migliorati paesi. L'emancipazione dei servi della gleba, decretata nel 1807, non può essere causa sufficiente di tanto aumento; tanto più che non si spogliò ancora della inveterata sua infingardaggine.

(*) Ecco il breve cenno quì richiamato. « Alla fine dell'anno 1820 era stato eseguito » con la maggiore esattezza il censo ossia la » enumerazione della popolazione di tutta la » monarchia, perchè in allora si trattava d'introdurre la tassa per classi. Senza contare il principato di Neuchâtel, il numero » degli abitanti della monarchia prussiana, » compresi i militari, sommava a 11,272,482 » abitanti. Durante i sei anni trascorsi, dal » 1.° Genajo 1821 al 31 Dicembre 1826, naquero 3,060,262 individui, e ne morirono » 1,921,956; e però l'eccesso della nascita è » stato di 1,138,306 durante questi sei anni, » e quindi la popolazione alla fine dell'anno » 1826 era di 12,410,788 abitanti. » (DG)

(2) Questa parte fu assai trascurata dal relatore. Si sa che la popolazione della Svezia, compresa la Norvegia, dopo perduta la Finlandia, è di circa 3,731,000 abitanti. Ponendo mente a tutte le circostanze e facendo i calcoli, si trova che il conto del sig. Jacob su l'aumento della popolazione riesce sospetto di molta esaggerazione. Dal compendiatore poi nulla si dice in particolare della Danimarca. E perchè ciò?

IV. Austria. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 950. Nell' Austria i censi personali furono fatti in tempi diversi. Quanto all' Arciducato d'Austria, esso cominciò nel 1815; nell' Illiria nel 1818; nel Tirolo nel 1806; nella Gallizia e nella Moravia nel 1818; nell' Ungheria nel 1794; nel Banato di Temeswar nel 1814; nel Regno Lombardo-Veneto nel 1815. Da tutti questi ragguagli si può conchiudere che la popolazione segnata nel 1815 a 27,000,000 siasi accresciuta, durante i consecutivi dodici anni, di 7,000,000. Così almeno apparisce dalle notizie date dal Blumenbach, dal Liechenstern e dal colonnello Fallon, il quale asserisce che il numero degli abitanti dell'Impero austriaco nell'anno 1822 eccedeva i trenta millioni. Se si segua la enunciata progressione, si dovrebbe conchiudere che nel 1828 il numero delle anime di questa monarchia eccederebbe i 34,000,000, benchè nulla sia stato innovato nel sistema sociale.

V. Altri Stati di Germania. *Loro popolazione accresciuta.*

§ 951. Delle altre parti della Germania, fuori degli Stati austriaci e prussiani, osserva il sig. Jacob che nel tempo del Congresso di Vienna (cioè nell'anno 1814 al 1815) la popolazione si riputava di 13,600,000. Nei dodici anni poi che susseguirono alla pace afferma che complessivamente l'aumento fu del 14 per 100: lo che somministrerebbe più di 100 per 1000 in ogni anno (cosa incredibile). Così, per esempio, in Baviera, secondo un rilievo officiale, la popolazione nell'anno 1818 era di 789,191 famiglie, le quali, moltiplicate per $4.\frac{1}{2}$, somministrerebbero un numero di 3,552,359 abitanti. Nell' anno 1821 i quadri officiali della Baviera presentavano un numero di 3,743,330. Finalmente nell'anno 1826 questo numero si dà aumentato fino a 4,301,004. Quanto al Ducato di Baden, egli porta la popolazione di quello Stato nell'anno 1822 ad 1,090,910. Nell'anno poi 1826 ad 1,145,357.

Il sig. Jacob, per quanto si vede, manca di dati positivi e finiti intorno la Sassonia, il Wirtemberghese, l' Hassia, ed altre minori sovranità; ma egli crede supplire con un sussidio dei migliori libri in cui si descrivono questi Stati, e con notizie verbalmente ottenute da persone informate. Quindi egli pensa che l' aumento degli abitanti in questi altri paesi si avvicini di molto a quello del Ducato di Baden; e però che la popolazione di questi rimanenti paesi dopo la pace siasi aumentata di 2,400,000 anime.

VI. Svizzera. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 952. Onde fissare l'aumento della popolazione della Svizzera il signor Jacob fa menzione di un censo personale, ossia di una enumerazione fatta nel 1821, e dice risultarne per la Svizzera il numero di 1,783,231 abitanti. Soggiunge poi un'altra enumerazione fatta nell'anno 1827, dalla quale risulterebbero 2,037,030. Da ciò seguirebbe pe'l corso di sei anni l'aumento di 253,799 anime. Riportando quindi questa norma, ed estendendola pe' i dodici anni che hanno seguito la pace, risulterebbe per la Svizzera un aumento di 500,000 anime.

Noi non sapiamo da quali fonti il sig. Jacob abbia ricavato le sue cifre su la Svizzera; meno poi possiamo accordargli l'ammontare degli abitanti da lui segnato nel 1827. Noi crediamo invece, con una migliore probabilità e con una più motivata fiducia, di poter contraporre le notizie numeriche somministrateci dalla bene imaginata ed imparziale *Statistica della Svizzera di Stefano Franscini* ticinese, stampata a Lugano nel 1827 dal tipografo Giuseppe Ruggia e Comp. Ivi a pag. 84, alla rubrica intitolata *Totalità della popolazione*, troviamo quanto segue. « Sotto l'anno 1817, secondo il quadro officiale ammesso » alla Dieta, la totalità della popolazione svizzera era di 1,687,900. » Quì l'autore soggiunge: « Tutti si accordano nel giudicare molto mi- » nore del vero il numero degli abitanti della Svizzera, così fissato pro- » visoriamente dalla Dieta. Già sono otto e più anni che si credeva la » Svizzera essere abitata da non meno di 1,850,000 individui. » Noi rechiamo questo passo per indicare la sollecitudine del sig. Franscini nel non diminuire, per quanto è possibile, il numero della popolazione svizzera. Questo desiderio giunge al punto di anteporre una estimazione vulgare allo Stato officiale ammesso dalla Dieta.

Vediamo ora a qual numero egli facia ascendere la popolazione svizzera nell'anno 1827. Nella linea seguente troviamo che la totalità della popolazione svizzera nell'anno 1827 viene segnata ad 1,916,000. Da questo cómputo risulterebbe che nel corso di dieci anni, se prendiamo come dato il numero ammesso dalla Dieta, la popolazione si sarebbe aumentata di 228,100 anime. Prendendo poi per dato il numero di 1,850,000, fissato nella nota sopra recata dall'autore, quest'aumento di popolazione risulterebbe di sole 66,000 anime. Quì si noti che il numero della popolazione del 1827 viene dall'autore esibito come il più accreditato. « Questo numero (egli dice) ha per fondamento:

» 1.° parziali enumerazioni fattesi officialmente in varj Stati della Sviz-
» zera; 2.° anche l'opinione degli Statisti. »

Ora si esamini l'esposto dal sig. Jacob, e si troverà l'estrema esagerazione nel di lui conto finale di un aumento d'un mezzo millione di anime nel periodo di dodici anni che seguirono la pace. Dal confronto con notizie che meritano un' assai maggiore credenza si rileva un errore ossia un' esaggerazione maggiore del doppio, commessa dal signor Jacob. Ma se per un paese, nel quale non mancarono positive notizie, egli commise un così grave eccesso, quale confidenza si potrà accordargli parlando degli altri, nei quali si studiò di supplire con vaghe informazioni e con calcoli speculativi, senz'almeno contemplare qualche sociale riforma economica favorevole?

VII. Paesi-Bassi. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 953. Parlando dei Paesi-Bassi, il sig. Jacob osserva che da una relazione stampata per la legislatura risulta che nel 1.° di Genajo dell'anno 1815 la popolazione era di 3,424,502. Nel giorno poi 1.° di Genajo del 1825, cioè dieci anni dopo, ella veniva segnata di 6,013,478. Calcolando l'aumento fino all'anno 1828, egli fa risultare che dalla pace fino a quest'anno l'aumento dev'essere stato di 760,000 abitanti; lo che porta circa 11,400 per ogni millione. Quì non possiamo a meno di tornare all'inverisimiglianza del risultato datoci su la Svizzera dal sig. Jacob su l'aumento della sua popolazione. Se di fatto nei Paesi-Bassi, favoriti da molto migliori circostanze, in dieci anni, sopra una popolazione di cinque millioni e mezzo circa non si ebbe che l'aumento di 588,976; com' era mai possibile che in una popolazione che non giungeva a due millioni nel termine di dodici anni esistesse un aumento di mezzo millione? I dati dei Paesi-Bassi, fondati sopra notizie raccolte per la legislatura, sembrano meritare maggiore confidenza degli altri raccolti con mezzi diversi. I limiti dunque degli Stati dei Paesi-Bassi possono servire di norma per qualunque altro paese posto *in pari favorevoli circostanze*, e con avvenimenti ed un ordinamento sociale rassimigliante anche pe 'l tempo. Facendo quindi uso di questa specie di *maximum*, si trova che in alcuno degli Stati di popolazione già esaminati di sopra, nei quali non appariscono novità, si può legitimamente congetturare il numero dell'accresciuta popolazione essere stato portato molto al di là della sua realità.

VIII. Francia. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 954. « Li Stati di popolazione somministrati dalla Francia (dice il » sig. Giambattista Say nel riportare il ragguaglio del sig. Jacob) non » sono nè generali, nè soddisfacenti. I progressi della popolazione ivi » sono riusciti più lenti di qualunque altro paese d' Europa, su i quali » si sono potute ottenere positive notizie. Se ci riportiamo agli Stati » espressi dal signor Carlo Dupin nelle sue *Forze produttive e com-* » *merciali della Francia*, noi dovremmo ammettere contenere essa » 31,000,000 di abitanti, i quali ogni anno si accrescono in ragione » di 6536 anime per ogni millione delle medesime. Ciò presenterebbe » un aumento di 200,000 persone per ogni anno, ossia di 2,400,000 » pe' i dodici anni che scorsero dopo la pace. Niun documento autentico » somministra la prova di questo aumento, il quale ad ogni modo è as- » sai debole per un paese tanto unito e tanto fertile. A che dunque » si può attribuire questo risultamento inferiore a quelli di quasi tut- » ta l' Europa? » Più sotto osserveremo che non sempre l'aumento di popolazione dev' essere inseparabile dallo stato prospero di un popolo (1).

IX. Inghilterra. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 955. Su la popolazione della Gran-Brettagna il sig. Jacob si appoggia, in primo luogo, sopra i tre censi decennali del 1801, 1811, 1821. Da ciò deduce che la popolazione dal 1815 al 1827 vi aumentò con la proporzione di 200,000 anime per ogni anno, vale a dire di 2,400,000 dall'epoca della pace in quà, e però quanto la Francia tutta nello stesso tempo, con una popolazione minore circa della metà. Quanto all' Irlanda, il censo personale ordinato dal Governo nel 1821 diede 6,800,000. Molti calcoli fanno supporre che questa popolazione cresca più rapidamente che quella dell' Inghilterra; ma non ammettendola che con la stessa proporzione, l'aumento degli abitanti delle Isole britanniche sarebbe stato di 3,500,000 abitanti dalla pace in quà. Da ciò risulterebbe per l'anno 1828, che la popolazione di tutta la Gran-Brettagna dovrebbe ammontare a 22,943,458 abitanti.

---

(1) Chi dice al sig. Say che le notizie positive degli altri paesi siano esatte?

X. ITALIA. *Sua popolazione accresciuta.*

§ 956. Quanto all'Italia settentrionale, dicesi in questo rapporto che il numero degli abitanti è compreso in quelli dell'Austria. Parlando della popolazione del regno di Napoli, si esprime come segue: « Uno Stato » officiale porta questa popolazione nel 1817 a 6,828,558; » ma quanto al suo accrescimento successivo, il sig. Jacob confessa non avere altri numeri che quelli del sig. Carlo Dupin, il quale afferma, non si sa su quali dati, che la popolazione del regno di Napoli aumenta annualmente in ragione di 11,111 anime per ogni millione delle medesime. Posto ciò, ed assumendo questa norma per il periodo di dodici anni posteriori al 1815, l'aumento totale della napoletana popolazione ascenderebbe a 900,000. Riassumendo quindi la popolazione del 1817, e sommandola con questo aumento, risulterebbe alla fine del lavoro del sig. Jacob, fatto nel corrente anno 1828, che la popolazione del regno delle Due Sicilie ammonterebbe a 7,188,558.

In questo passo o sommario delle notizie del sig. Jacob dovremmo osservare aver egli ignorato due libri già publicati, l'uno per la Sicilia dal signor Giuseppe Emmanuello Ortolani fino dal 1819 in Palermo, e l'altro dall'abbate don Riccardo Petroni in Napoli nel 1826. Questo sig. Petroni era Direttore interinale del censimento, e però le notizie di lui erano meritevoli di maggiore confidenza. Come mai i corrispondenti del sig. Jacob non gli fecero inoltre conoscere i lavori tanto stimati e celebrati del Galanti, il quale fino dal 1781 aveva descritta la statistica del contado di Molise, ed indi publicò l'Opera intitolata *Nuova descrizione storica e geografica delle Due Sicilie?* Consultando queste Opere, avrebbe trovato prima di tutto, che nel 1819 la Sicilia contava 1,648,955 anime. Il regno di Napoli poi di quà dal Faro nell'anno 1823 ascendeva a 5,386,040 individui. Nel 1824 poi fu trovata la popolazione di quà dal Faro essere di 5,456,664; talchè in un anno questa erasi accresciuta di 70,624 anime. Più, esaminando l'Opera del su lodato Direttore del censimento napoletano, avrebbe trovato i dati di ragguaglio delle nascite, delle morti e dei matrimonj, onde stabilire il verisimile ed approssimativo ragguaglio dell'aumentata popolazione del regno delle Due Sicilie.

Chi bramasse aver tosto sotto li occhi il fondamento di queste nostre osservazioni, si compiacia consultare li *Annali Universali di Statistica*, Vol. XIV. dalla pag. 95 fino alla 101. E quì a soddisfazione della

frase lanciata contro il sig. Carlo Dupin, al quale viene rinfacciato di stabilire senza prove l'aumento annuo di 11,111 anime per ogni millione del regno delle Due Sicilie, il quale in questi ultimi anni provò utili riforme, ognuno può consultare le Opere degli autori sopra citati; vale a dire del Galanti, dell' Ortolani, e del Petroni direttore del censimento; ed a lui verrà fatto chiaro che la cifra di aumento stabilita dal sig. Carlo Dupin è assai moderata, e si trova forse al di sotto dei dati verificati dalle anagrafi del regno delle Due Sicilie.

Per complemento poi osserviamo, che unendo la somma degli abitanti della sola Sicilia nel 1819 con quella di Napoli di quà dal Faro del 1824, si ha una somma totale di 7,105,619; e però volendo spingere il calcolo al 1828, secondo lo scopo del sig. Jacob, questa somma eccederebbe con migliori fondamenti quella dataci dal sig. Jacob suddetto. Noi per altro non crediamo che l'aumento della popolazione di un paese, ossia meglio la proporzione con la quale progredisce, possa servire di norma ad altri paesi; e viceversa, che un minore aumento relativo sia sempre indizio di uno Stato meno incivilito o meno prospero. Noi anzi crediamo che, poste tutte le condizioni di una libera concorrenza, uno Stato giunto ad un dato punto di popolazione, con una proporzione per esempio di un 12 per 1000, deve gradualmente passare ad 8 per 1000, e così diminuire, senza che sia deteriorato il suo sistema sociale. Tutto ha un límite; e però la fertilità territoriale, l'industria, il commercio ec., avendo un limite assegnabile, debbono necessariamente, dopo l'aumento progressivo della popolazione che tende all'indefinito, limitare gradualmente i progressi fino all'equilibrio. Allorchè in un paese si effettua una riforma fondamentale in favore della libera economica concorrenza, su le cose e su li uomini si opera un movimento che fa progredire la popolazione, sì perchè pone in commercio terre ed altri mezzi di sussistenza prima ammortiti, e sì perchè presta nuovi stimoli alla generazione, avvivando le aspettative. Il primo periodo pertanto della riforma è seguíto da una grandiosa espansione simile a quella degli Stati-Uniti d'America, in una scala per altro meno vistosa e meno palese, ma per una identica legge; in appresso questa espansione va diminuendo in proporzione che le cose si vanno equilibrando.

Tornando alla considerazione del signor Jacob sopra il rimanente dei paesi d' Italia, per ciò che riguarda l'aumento della popolazione negli ultimi dodici anni, egli è di parere che questa siasi accresciuta con la proporzione assegnata dal sig. Dupin per il regno delle Due Si-

cilie. Questa proporzione viene da lui applicata al Piemonte, alla Toscana, agli Stati del Papa, al Principato di Lucca, ai Ducati di Parma e di Modena, ed alle Isole appartenenti all'Italia. Egli dice che tutti questi paesi nel 1817 comprendevano una popolazione di 8,859,000 abitanti, e però per sè soli dopo la pace avrebbero aumentato in popolazione per un millione e duecento mila anime. Riassumendo adunque il dato, che il totale dell'italiana popolazione fosse allora di 20,000,000 circa, ne verrebbe la conseguenza che oggi ammonterebbe a 22,200,000.

XI. Spagna, Portogallo, e Turchía européa. *Loro popolazione accresciuta.*

§ 957. Intorno alla Spagna il sig. Jacob professa di non avere altra notizia che quella publicata nel 1809 dal sig. D'Ancillon, nella quale rappresentava la popolazione di quel regno in istato di accrescimento.

Quanto al Portogallo, non abbiamo fuorchè il Saggio statistico del sig. Adriano Balbi su 'l regno di Portogallo e degli Algarvi. Dalle tavole da lui prodotte, contuttochè imperfette, risulta ciò non ostante per li anni 1815, 1816, 1817, 1818 e 1819 un eccesso considerabile delle nascite sopra le morti. Il totale della popolazione della penisola spagnuola viene communemente considerato di 13,000,000 d'anime. Secondo altri però si vuole che, compreso il Portogallo, formi in tutto la popolazione di 13,800,000. Assegnando alla Spagna 10,600,000, il rimanente tocca al Portogallo.

Quanto alla Turchía, pe' i dodici anni d'oggi-retro, non si hanno autentiche notizie su 'l movimento della popolazione di lei, e però s'ignora se siasi accresciuta o scemata, o rimasta stazionaria. Ciò che in generale si sa è, che la sua popolazione européa ammonta a 7,000,000; altri però la fanno ammontare a 9,600,000.

CONCLUSIONE.

§ 958. Da questa rivista degli Stati d'Europa risulta che la popolazione dopo la pace fino al dì d'oggi si accrebbe da 28 a 30 millioni di abitanti. Da ciò viene la conseguenza, essere anche abbisognato d'un aumento equivalente nella produzione delle derrate alimentari. Ora, dice il relatore, un sì grande aumento di derrate alimentari in un piccolo numero di anni, ed in paesi che non sono nuovi, può eccitare la sorpresa dei publicisti; e questa sorpresa potrebbe degenerare in ter-

rore, se li uomini non avessero pullulato che con l'ajuto delle scorte e delle riserve risultate da una serie di anni fecondi in cereali.

§ 959. Noi quì potremmo domandare che cosa soggiunga l'autore di questa riflessione per togliere i timori. Risulta forse che tutta la popolazione dell' Europa dodici anni fa fosse così all' equilibrio di tutti i mezzi possibili di sussistenza da non dover ripetere il suo vivere se non che dalle scorte degli anni abondanti? Forsechè in Russia, in Francia ed in altri paesi non esistevano ed esistono terre o inculte o mal coltivate, dalle quali si può ancora ricavare una produzione maggiore di materie alimentari, sia per essere passate in nuove mani libere, sia per qualunque altra cagione? Leggasi, di grazia, quanto da noi fu riferito nel Vol. XV. degli *Annali Universali di Statistica*, pag. 100-101 (1), e si vedrà nella Russia un esempio il quale farà cessare qualunque me-

---

(1) Ecco il breve Articolo citato quì, e sopra al § 826: « *Estratto di una nota su l'incivilimento della Russia, tratta dalla Storia generale dei debiti publici del mondo incivilito, allegata come documento N.° XI. all'Opera del dott. Lyall su le colonie militari della Russia. Londra* 1824. »

« Durante il regno dell' imperatrice Caterina di Russia, ella concedette a molti Grandi della sua Corte terre della Corona co' i rispettivi paesani; lo che sopra tutto ella praticò nella Polonia. Onde piacere all' Imperatrice, questi Grandi costruirono alcuni villaggi. Ma sotto il pretesto della loro formazione tagliavano e distruggevano le foreste più belle e più necessarie a conservarsi, e ne traevano una grande rendita. Querce grandiose erano dirette ai porti del Baltico, e si vendevano pe 'l meschino prezzo di 20 a 25 franchi ognuna. Finalmente il Governo si accorse della distruzione dei boschi nelle provincie che costeggiavano i grandi fiumi e i principali loro confluenti: per la qual cosa il dissodamento libero fu proibito. »

« I signori russi, non potendosi più procacciare una rendita su 'l legname, ordinarono ai loro contadini di seminare frumento. Questo, che non costa ad essi che un ordine agl' intendenti, viene prodotto con molta abondanza nelle nuove terre dissodate, di modo che il prezzo dei grani di Russia riesce sempre inferiore a tutti quelli dell' Europa. Ciò non accaderebbe se il suolo russo fosse mediocremente popolato, perocchè la consumazione interiore non lascerebbe un avanzo tanto grandioso a smerciarsi al di fuori. Dicesi che in meno di dieci anni la quantità di grano tragittato per la Vistola e per Danzica è dieci volte maggiore di quello che i Comitati su i grani del Parlamento inglese nel 1813 credevano potersi estrarre dalla Polonia. »

« Il dissodamento delle provincie centrali e meridionali dell' Impero russo riuscì, come riesce, del pari attivo; e l'esportazione dei grani del mar Nero, conosciuti sotto il nome di *grano di Odessa* e *di Tangarok*, è altretanto abondante, quanto quella dei grani del Baltico. »

« Dall'altra parte poi i paesani dei signori meno necessarj all'agricultura si volgono all' industria, e tutte le notizie accertano dei loro rapidi progressi nella medesima. L'incivilimento sarà quindi promosso anche co 'l mezzo delle arti industriali, ed esso riuscirà più solido e più durevole, che quello delle instituzioni militari delle nuove colonie. Nei contorni di Kolivan i paesani si recano a lavorare alle miniere: se quelle d'oro, recentemente scoperte nei monti Ural, sono tanto ricche quanto sembrano, si radunerà un considerevole numero di abitanti nelle provincie poste all' Oriente del Volga. » (DG)

raviglia, e sgombrerà ogni terrore figurato dall'autore. Ivi anzi si trarrà un argomento di consolante prospettiva pe 'l successivo accrescimento di popolazione di quell' Impero, senza temere di compromettere l'esistenza, e senza bisogno di esterni soccorsi. Ciò che dicemmo della Russia si può verificare in una scala minore in tutti quei paesi nei quali esistono molte terre o non dissodate, o male cultivate, per non essere poste in una libera contrattazione. Lungi adunque che dobbiamo temere spaventose carestíe co 'l sopravenire di anni meno abondanti, e lungi che dobbiamo quasi augurarci una peste generale, noi siamo autorizzati a predire l' Europa essere ancora ben lontana da quella misura di popolazione che possa inspirare terrori agli economisti e agli uomini di Stato. Spinte poi le cose al massimo, mancherebbe forse all' Europa il grano dell'Africa di quà dall'Atlante, e quello dell'Egitto che non mancò ai Romani? Per ultimo l'America non può forse per una lunga serie di secoli ricevere tutto l'eccesso della popolazione européa? Pensiamo prima ad essere equi e providenti in casa nostra, e dopo ai soccorsi esterni.

PARTE II.

§ 960. Il sig. Jacob ha fatto grandi ricerche per conoscere la quantità dei grani raccolti ogni anno sopra tutto in Inghilterra; ma questa impresa si può dire pe 'l restante dell' Europa essere riuscita frustranea, perocchè non si può compiere se non con le officiali notificazioni, che mancano da per tutto, e le quali, quand'anche esistessero, abbisognerebbero di grandi correzioni, atteso il conflitto dell'interesse dei notificanti. D'altronde le circostanze di due anni non hanno migliorato le notizie su le masse di grano commerciabili, già definite nel precedente rapporto dell'anno 1826 sopra citato, e che leggesi per estratto nel Volume V. del *Giornale di Agricultura*, ec. Noi crediamo quindi opera perduta il tratenerci su questo proposito.

Invece ci restringeremo a quanto egli riferisce rispetto all'Inghilterra. « Sonovi (egli dice) in questo paese persone fornite di grandi ca-
» pitali, le quali sogliono valutare il prodotto annuale d' ogni raccolta,
» e ciò che viene conservato come scorta o approvigionamento. Esse
» uniscono le osservazioni da loro fatte, sia per sè stesse, sia mediante
» i loro agenti, e da esse traggono la regola onde effettuare le loro
» compre o le loro vendite di grani. Esse non sentono veruna influenza
» di opinioni politiche o di teoríe; ma la loro opinione viene diretta
» dall'osservazione dei fatti e dal desiderio di lucrare. Si può dire

» adunque essere illuminate da una grande sperienza. Per buona sorte mi
» furono communicati da queste persone molti dati, su i quali esse fonda-
» no le loro speculazioni, sotto la condizione solamente di non far cono-
» scere i loro nomi. Quantunque i prodotti dei lavori agrícoli differi-
» scano l'uno dall' altro, ciò non ostante io presto fede ai dati sommini-
» stratimi, perocchè la proporzione con le loro facoltà produttive rima-
» ne ogni anno presso a poco la stessa. Ciò si fa prendendo un anno
» medio sopra più anni; e con questo metodo si prevengono li errori
» che potrebbonsi essere insinuati valutando soltanto alcuni anni in
» particolare » (1).

« Oltre a ciò, io ho paragonato (prosegue l'autore) questi risultati
» con quelli da me estratti da parecchi Giornali di agricultura, e quelli
» che il sig. Tooke ha riunito nella sua stimabile Opera *degli alti e dei*
» *bassi prezzi*, e ne ho tratto il seguente quadro dei prodotti della Gran-
» Brettagna in frumento, incominciando dall' anno 1816, e giungendo
» al 1827. »

« Nel 1816	5,000,000	quarters (2).
1817	11,700,000	id.
1818	12,000,000	id.
1819	12,500,000	id.
1820	16,000,000	id.
1821	12,600,000	id.
1822	13,500,000	id.
1823	11,000,000	id.
1824	11,500,000	id.
1825	12,700,000	id.
1826	13,000,000	id.
1827	12,530,000	id. »

La raccolta del 1813 era stata abondantissima; quella del 1814, di una bontà media; e quella del 1815 abondante: di modo che allorquando sopravenne il calamitoso anno 1816, le provigioni degli anni precedenti si trovavano cumulate a segno, che la scorta non era minore di 6,150,000 quarters di frumento. Senza questa risorsa la scarsezza del 1816 avrebbe degenerato in carestía e fame.

(1) Questa per noi Italiani non è una novità, perocchè in tutti i contratti di lungo affitto si usa appunto di prendere un adequato medio, nel quale cadono perfino l'infortunj.

(2) Si sa che il *quarter* è eguale a due ectolitri ed 85 litri. Il *quarter* è un po' minore di due antiche staja di Parigi. Il *quarter* poi è eguale ad un sacco e 93 quartini di Milano.

§ 961. Il sig Jacob si prese cura di aggiungere alla raccolta di ciascun anno le quantità importate sia dall' Irlanda, sia dai paesi stranieri, e di detrarne ogni anno la consumazione media con una riduzione proporzionata all' aumento della popolazione risultante dalle ricerche precedenti. Questo calcolo gli ha fatto conoscere che la scorta va ogni anno decrescendo; talchè nell' anno 1823 la scorta era

di quarters	7,327,408
nel 1824 con 200,000 consumatori di più era di. . . . . »	4,944,468
nel 1825 di . . . . »	2,955,706
nel 1826 di . . . . »	3,256,890
nel 1827 di . . . . »	1,768,235
nel 1828, al momento della raccolta, non si può presumere che di . . . . »	755,264

« Io ho voluto avere una conferma diretta (soggiunge il sig. Jacob),
» ed ho scritto ad un gran numero di persone, segnatamente agl'Ispet-
» tori dei differenti mercati, e ad essi ho domandato se nel rispettivo
» loro vicinato si trovavano più o meno riserve in grani di quelle del-
» l'anno 1827. Fra queste persone cento quarantadue risposero trovar-
» sene molte meno; parecchie anche esservene molte meno che in
» qualunque altra epoca. Dodici di queste persone risposero che ad un
» di presso ve n'erano altretante. Cinque risposero trovarsene più to-
» sto di più del solito. »

Se la popolazione d' Inghilterra va crescendo, e se i grani posti in serbo vanno diminuendo, egli deve necessariamente giungere un tempo, in cui l' Inghilterra mancherà di sussistenza; e la prima cattiva raccolta che accaderà farà scoppiare questa crisi. Sembra che il sig. Jacob abbia spinto sì lungi le sue ricerche per porsi in guardia contro sì fatto pericolo. Egli sopra tutto nel suo ultimo giro fu inquieto, come nel primo, in vista delle spese di produzione dei cereali occorse nei Distretti da lui visitati, delle distanze loro dai luoghi nei quali i grani possono essere imbarcati, e delle spese di trasporto. Egli fu convinto esservi assai pochi Cantoni, nei quali queste spese per titoli diversi non facessero ammontare il grano ad un prezzo equivalente a quello di una scarsezza o anche di una carestía. « Se molta parte (dice egli) della no-
» stra ordinaria provigione venisse a mancarci, e per compierla fossimo
» obligati a trarne una parte dai paesi stranieri, non v' ha niuna proba-
» bilità che questo supplemento ci possa essere somministrato senza un

» enorme aumento di prezzo. Noi non dobbiamo contare per la totalità,
» o almeno per la quasi totalità dei nostri bisogni, fuorchè su la nostra
» produzione interna. »

§ 962. Qui non possiamo contenerci dal ricordare quanto fu da noi esposto di sopra, § 704 e seg., indicando ivi tanto la sorgente del male, quanto la natura del rimedio che dovrebbe assicurare l'Inghilterra contro i ben fondati timori di una fame e d'una crisi conseguente. Oltre a ciò possiamo soggiungere quanto fu esposto nel quesito del *come si debba raffigurare la libera concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze* (vedi sopra, § 93 e seg.). Finalmente, per compiere le considerazioni opportune, richiamo quanto fu esposto sopra, § 350 a 363. Ivi particolarmente, nell'esaminare i cinque articoli del signor Moreau de Jonnès (§ 356 a 363), abbiamo in sostanza preso in disamina i motivi tante volte ripetuti dagl' Inglesi onde sostenere la radice del male che affligge quella nazione.

EFFETTI

DELL' INSEGNAMENTO POPOLARE

SU LA

PROSPERITÀ DELLA FRANCIA.

DISCORSO DEL SIG. CARLO DUPIN.

Articolo di Romagnosi su questo Discorso, tratto dagli *Annali Universali di Statistica* dell' anno 1827, Vol. XII. pag. 141.

---

§ 963. In questo Discorso non si parla degli effetti in via di deduzione teorica, ma degli effetti in via di fatto pratico e positivo. Due sono i punti principali ai quali conclude il Discorso. Il primo, quello dell' utilità specialmente economica della Francia, risultante da questa istruzione; il secondo, il metodo da osservarsi nel communicarla.

I.

§ 964. Quanto al primo punto, l' autore non solamente per provare il suo assunto, ma per combattere l'opinione di coloro che credono inutile per lo Stato che l'operajo acquisti i primi elementi dell' istruzione, dopo parecchie ragioni, contrapone i seguenti dati di Statistica. Ci sia permesso valerci delle parole stesse dell' autore.

« Mirate nella carta, che ho l'onore di spiegare sotto li occhi vostri, quella linea tagliente e nerastra che separa la parte settentrionale dalla meridionale della Francia. Nella settentrionale si trovano soltanto trentadue Dipartimenti e tredici millioni di abitanti; nella meridionale cinquantaquattro Dipartimenti e diciotto millioni di abitanti. »

« I tredici millioni di abitanti del Settentrione mandano alle scuole 740,846 fanciulli; i diciotto millioni di abitanti del Mezzodì mandano a scuola 375,931 allievi. »

« Da ciò risulta, che sopra un millione di abitanti nel Settentrione della Francia si mandano a scuola 56,980 fanciulli; e nel Mezzodì 20,885.

Per la qual cosa l'istruzione primaria nel Settentrione è tre volte più estesa che nel Mezzodì. »

« Ora voi vedrete quali vistose conseguenze risultino da questa sproporzione. Nel Settentrione della Francia, ad onta del rigore del clima, che non solamente non permette di cultivare l'olivo, i capperi, li aranci e i limoni, ma che permette appena di cultivare il mais e il gelso in qualche Dipartimento di frontiera dalla parte del Mezzodì, e che ricusa alla Normandía, alla Picardía, all'Artois, alla Fiandra francese ed alle Ardenne di allevare la vigna; in questi Dipartimenti, dico, malgrado questa privazione di tante diviziose culture, la massa del popolo settentrionale, godendo di una maggiore istruzione, attività ed industria, ottiene dalla terra una rendita che basta a pagare, sopra una superficie di 18,692,191 ectari, la somma di 127,634,765 franchi d'imposta fondiaria. Per lo contrario i cinquantaquattro Dipartimenti del Mezzodì non pagano, sopra 34,841,235 ectari, fuorchè 125,412,969 franchi d'imposta fondiaria. »

« Per la qual cosa sopra un millione di ectari il tesoro publico riceve per imposta fondiaria : »

« Dalla Francia illuminata . . . . 6,820,000 fr. »
« Dalla Francia oscura . . . . . . 3,599,700 fr. »

« Forse si objetterà che l'imposta fondiaria, ragguagliata alla rendita netta, è maggiore nel Settentrione che nel Mezzodì. A quest'objetto rispondo, che avendo calcolato la differenza totale, ho trovato che il Settentrione paga solamente un ventesimo più di ciò che pagar dovrebbe per far sì che i carichi fossero proporzionati. Questa differenza, come vedete, è troppo piccola per annientare le conseguenze che io vi ho presentate. »

« Soggiungerò eziandío, che i due ventesimi di soprapiù d'imposta non impediscono al Settentrione di pagare più facilmente le sue contribuzioni di quello che facia il Mezzodì, il quale non gode altretanto d'industria, di commercio, di mezzi di cambio, e di numerario. »

« Da ciò viene, che il tesoro publico può, senza far gridare il contribuente, estrarre più forti contribuzioni proporzionate alle rendite nei paesi ne' quali esistono molta cultura di spirito, molte produzioni, e molti mezzi di cambio. »

« La superiorità delle publiche rendite somministrate dalla parte istrutta della Francia è molto più sensibile rispetto alle imposte delle *patenti*, la quale in tutta l'estensione del regno viene esatta con la medesima tassa. »

« I trentadue Dipartimenti del Nord pagano in patenti al tesoro publico 15,274,456 fr.; e i cinquantaquattro Dipartimenti del Mezzodì pagano solamente 9,623,733 fr. »

« Per conseguenza, mercè la superiorità d'industria prodotta da una istruzione più generalmente difusa, un millione di Francesi del Nord versa nel tesoro publico per patenti delle arti sue 1,174,958 fr. »

« Per lo contrario un millione di Francesi del Mezzodì non versa nel tesoro publico per le patenti suddette che 534,652 fr. »

« Riassumendo tutte le contribuzioni dirette, risulta in ultimo che un millione di ectari, confrontato fra il Nord ed il Mezzodì, paga ciò che segue: »

	Nel Nord.	Nel Mezzodì.
« Imposta fondiaria.	6,820,000 fr.	3,599,700 fr.
Patenti	817,000 fr.	276,216 fr. »
	7,637,000	3,875,916

« Da questo quadro risulta che un millione di ectari del Nord paga precisamente due volte tanto quanto un millione di ectari del Mezzodì. Si osservi quì nello stesso tempo che nel Nord della Francia si mandano a scuola 740,846 fanciulli, e nel Mezzodì 375,631, formanti appunto la metà di quelli del Settentrione. »

« Ora tentiamo di trovare indizj certi in quale proporzione stiano i progressi delle arti nelle due grandi divisioni della Francia da noi paragonate. »

« Ho esaminato il catalogo dei brevetti d'invenzione dal primo Luglio 1791 fino al primo Luglio 1825. Dopo averne compiuto lo spoglio, l'esame mi ha presentato i risultati seguenti. »

« Per li trentadue Dipartimenti della Francia illuminata si hanno brevetti . . . . 1689 »

« Per li cinquantaquattro Dipartimenti della Francia oscura. 413 »

« Li studj dei collegi di Parigi mi hanno offerto un altro termine di paragone, che mi è sembrato prezioso. In ogni anno l'Università distribuisce a tutti i collegi di Parigi e Versailles un'immensa quantità di primi e di secondi premj e di *accessit.* Nell'almanacco dell'Università si trovano i nomi degli allievi premiati, e il luogo della loro nascita. Ho cominciato co 'l togliere tutti li allievi nati in Parigi, per non attribuire un soverchio vantaggio ai Dipartimenti del Nord. In appresso ho contato separatamente: 1.° tutti li allievi dei 31 Dipartimenti del Nord, tranne la Senna; 2.° tutti li allievi dei 54 Dipartimenti del Mezzodì. Ho trovato il seguente vistoso risultamento: »

« Allievi dei 31 Dipartimenti settentrionali premiati. . 107
« Allievi dei 54 Dipartimenti meridionali premiati. . . 36
Cioè a dire il terzo. »

« Ma un altro fatto mi è sembrato assai più degno di considerazione. Fra i 143 premj si trovano 37 che ottennero il premio e 106 *accessit.* Ora fra i 37 premj accordati dall' Università agli allievi dei Dipartimenti, 33 sono guadagnati dagli allievi del Nord, e quattro da quelli del Mezzodì; talchè nei collegi i premj sono per li settentrionali, e li *accessit* per li meridionali. »

« Evvi una scuola celebre per l'equità de' suoi concorsi, e che richiede dai semplici candidati, chiamati da tutte le parti della Francia, cognizioni matematiche e letterarie assai estese. Questa è la Scuola politecnica. Ho esaminate le liste di recezione degli allievi di questa Scuola pe 'l corso di 13 anni consecutivi, e sopra 1933 allievi ammessi ho trovato che 1233 furono somministrati dai 32 Dipartimenti settentrionali, e soli 700 dai 54 Dipartimenti meridionali. »

« Da questi dati non si può concludere però che la gioventù del Mezzodì sia meno idonea alla cultura delle scienze, perocchè nel Settentrione sopra 7,966 fanciulli delle scuole primarie si trae annualmente un allievo per la Scuola politecnica, mentre bastano 6,961 allievi delle scuole primarie del Mezzodì per somministrare un allievo alla Scuola politecnica. »

« L'Academia delle Scienze, che, secondo l'opinione della Francia, sceglie i suoi membri con indipendenza ed equità fra tutti i dotti del regno, presenta un argomento più favorevole ancora agli abitanti del Nord. Sopra 65 membri componenti l'Academia delle Scienze, i 32 Dipartimenti del Nord ne somministrarono 48; e viceversa i 54 Dipartimenti del Mezzodì ne diedero solamente 17. Per conseguenza, onde dare alla Francia un membro dell'Academia delle Scienze, occorrono: »

« Nelle scuole del Nord fanciulli . . . . 15,434 »
« Nelle scuole poi del Mezzodì . . . . 22,113 »

« Ho riservato come ultimo termine di paragone e di prova quelle nobili ricompense che il Governo accorda alle esposizioni periodiche dell'industria nazionale. Nella esposizione del 1819 troviamo la seguente proporzione dei premj: »

	« Per li 32 Dipart. del Nord.	Per li 54 Dipart. del Mezzodì.
« Medaglie d'oro . . .	63	26
« Medaglie d'argento.	136	45
« Medaglie di bronzo.	94	36
	293	107

« L'esposizione del 1823 offre risultamenti egualmente considerabili. Osservate, signori, esistere una proporzione fra le medaglie dell'industria e il numero dei membri dell'Academia delle Scienze. Fra le due parti della Francia per 16 academici hannovi 100 medaglie. »

§ 965. Prima di rendere conto del secondo oggetto di questo importantissimo Discorso, siaci permesso di fare osservare ad una circostanza che nella mente di alcuni potrebbe forse formare una objezione contro la tesi del chiarissimo autore. Questa circostanza è la esistenza di una grande Capitale nel mezzo appunto dei Dipartimenti settentrionali della Francia. Tutto considerato, essa si vede costituire sopra ogni parte un centro supremo di attività, la cui influenza non solamente si fa sentire dentro la sfera materiale d'un Dipartimento ed anche dei vicini, ma, per una necessaria reazione, si communica a tutto il regno. Vulgare è la querela dei Dipartimenti contro la Capitale, che viene riguardata come un vortice assorbente le ricchezze, i talenti, le industrie, e fin anche le disipazioni pecuniarie di tutto il regno. Benchè, esame fatto, questa querela non si verifichi secondo l'opinione del vulgo, ciò non ostante è certo ch'essa, come accoglie in sè medesima mezzi non communi al rimanente del regno; così fa rifluire necessariamente in tutto il suo vicinato, dirò così, la ricchezza, l'industria, i lumi, il commercio, ed ogni altro vitale movimento economico e morale. Dunque nella bilancia fra le due parti della Francia si aggiunge un grandissimo peso a favore della settentrionale, il qual peso non colpisce certamente nè l'attitudine, nè l'attività proporzionale fra l'una parte e l'altra. Parrà dunque a taluno che per lo meno dubia sia la prova tratta dal chiarissimo academico dal parallelo da lui tessuto, ed esposto di sopra.

§ 966. A questa specie di objezione egli potrebbe rispondere: Io accordo il fatto che mi opponete; ed accordo altresì l'influenza intellettuale ed economica da voi asserita. Ma da questi dati, lungi che venga distrutta la mia tesi, viene anzi vie più confermata. Io mi sono proposto di provare che dove havvi più istruzione, havvi eziandío più industria, più prodotto e più ricchezza sì per li particolari che per lo Stato. Se nei Dipartimenti settentrionali esiste una causa speciale di questi lumi, di quest'industria e di questi prodotti, lungi che la mia tesi venga smentita, viene per lo contrario vie più confermata.

§ 967. Quale dunque sarà il vero stato della questione? Eccolo. I fatti esposti dal sig. Dupin sono veri; la causa loro apparisce soddisfacente per la tesi sua. Ma se vogliamo paragonare i Dipartimenti settentrionali co'i meridionali, *posti in circostanze pari*, allora la tesi cangia

d' aspetto, ed i risultati debbono necessariamente cangiare. Questo non è il luogo di agitare la questione, se posti i Dipartimenti settentrionali e meridionali in pari circostanze, si possa prevedere una bilancia favorevole per quelli del Nord, e svantaggiosa per quelli del Mezzodì; o se la detta bilancia sarebbe eguale; e se fin anche sarebbe sfavorevole per li paesi settentrionali, e favorevole per li meridionali. Per la qual cosa noi passeremo a render conto del secondo oggetto già proposto, riguardante la maniera di communicare la detta istruzione popolare.

II.

§ 968. Circa questo secondo punto l' autore, assumendo in una speciale considerazione l' istruzione riguardante le arti ed i mestieri, fra i quali si debbono computare anche le machine e la loro costruzione, si fa incontro ad una difficoltà, la quale a primo tratto si affaccia su questo proposito. « Si ha cominciato (dice egli) co 'l credere che le verità matematiche non possano essere intese da semplici operaj, perocchè esse vengono esposte in libri dogmatici sotto forme astratte e difficili; e però si è creduto che non fosse possibile renderle facili e palpabili. Questo è un errore. Non la cosa, ma il metodo solo era difettoso. Non esiste verun principio matematico applicabile ai lavori delle arti, il quale non si possa, mediante un poco di studio, fare facilmente comprendere ad ogni uomo dotato di una ordinaria intelligenza. »

« Onde dimostrare questa verità, io non citerò in esempio i principj elementari della semplice geometría, o le mecaniche combinazioni meno complicate; ma sceglierò leggi matematiche, le quali ai popoli culti hanno costato cinquanta secoli di ricerche prima di scoprirle. »

« Supponiamo che per dare un momento di riposo allo spirito degli operaj che seguono il corso di geometría e di mecanica applicate alle arti, io voglia mostrar loro nella costruzione dell'universo le forme geometriche adoperate dalla industria nelle arti loro. In poche parole, io potrei, per quel che mi sembra, far comprendere alla loro mente quell' ammirabile sistema del mondo, la di cui scoperta e il di cui calcolo importò cinquemila anni. Io direi al lattajo, all' artefice in piombo, al calderajo, al tornitore: quando voi tagliate a sghembo un tubo, un rotolo, una botte, voi fate un taglio ovale; e voi, giardiniere, segnate lo stesso ovale con una cordicella e con due piuoli. Ora supponete che il vostro ovale abbia duecento millioni di leghe. In vece d' uno dei piuoli ponete una palla sempre luminosa, voglio dire un Sole 1,348,460 volte più grosso della Terra; pigliate poi questa Terra medesima, e fatela gi-

rare sopra quest' ovale con una celerità di ventitrè mila leghe per ogni ora. Allora avete l' idéa della forza immensa che l'Onnipotente impiega per movere uno dei minori globi, uno dei minori mondi; perocchè dovete sapere che si contano tanti Soli quante stelle si contano o contar si possono nell' indefinito spazio dell' universo. Ciò fatto, descrivete intorno allo stesso piuolo ossia luogo del Sole altretanti ovali quanti sono i pianeti, inclinando i detti ovali più o meno, e disegnandoli secondo la lunghezza e larghezza ch' io vi posso dare in numeri. Eccovi allora segnato il giro dei pianeti. Per ultimo figuratevi ogni pianeta come un Sole rispetto ad altri minori corpi che girano intorno allo stesso pianeta, e che si chiamano *satelliti*. Questo pianeta occupa appunto un foco, ossia il luogo di uno dei piuoli dell'ovale di questi satelliti. »

« Ecco per quale maniera io farei facilmente comprendere agli operaj la grandezza del nostro sistema solare e quella delle masse che lo compongono; come pure l' ordine tanto semplice, tanto bello, e ardisco dire divino, dei movimenti eterni che ne dirigono i fenomeni. Questa idéa, cui popoli inciviliti ed illustri per li monumenti delle arti loro, e che pe 'l corso di tanti secoli, durante i quali cultivarono le scienze, non ebbero giammai; questa idéa, dico, i miei operaj l' acquisteranno in pochi minuti. »

§ 969. Onde poi vie più rassicurare i suoi uditori su la riuscita del metodo della istruzione suddetta, l' illustre autore se ne appella alla sperienza. E quì, dopo aver fatto menzione delle diverse scuole, dirò così figliali, stabilite in Francia, e nelle quali si vide e si vede il loro ottimo profitto, prosegue con le seguenti parole: « La Spagna stessa prova il bisogno di communicare alle arti sue l' impulso della scienza. Ho ricevuto la domanda di alcune Società intorno all' insegnamento della geometría e della mecanica applicata, che verrà insegnata in questo stesso inverno agli abitanti di Madrid. Dopo Madrid sarebbe superfluo citarvi l' Italia, la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Svezia, la Polonia, e fin anche la Russia, le quali tutte adottano il nuovo insegnamento, mediante il quale raddoppiando di sforzi giungano ad emulare degnamente la temibile industria della Gran-Brettagna. Haiti dimanda professori; li Stati del Sud dell'America traducono nella lingua loro le lezioni date a Parigi; e l' impulso della Francia raggiunge di già le contrade dell' altro emisfero. »

§ 970. Con la ragione pertanto, con la sperienza, e con la testimonianza delle ricerche della culta Europa, e persino delle Americhe, l' illustre autore dimostra perfino agl' increduli l' utilità e la facilità pratica,

e quindi il profitto reale della istruzione da lui proposta e raccommandata. E siccome egli ben vide quanto lo spontaneo concorso d'ogni cittadino, che ami giovare a' suoi simili ed al suo paese, possa contribuire alla propagazione della sua instituzione, così egli si rivolge ad essi con le seguenti parole: « Coloro ai quali la natura accordò più merito che ricchezza, più talenti che godimenti, vengano a noi con confidenza, ed essi acquisteranno due titoli di più alla nostra considerazione. In ricambio di questa preferenza noi non dimanderemo loro fuorchè una cosa sola: questa sarà di accogliere con la stessa predilezione li uomini di umile fortuna, li uomini di mestiere, i semplici operaj che seguiranno un giorno le loro lezioni; e di stendere ad essi una mano amica, che li ajuti ad uscire dalla penuria, ad inalzarsi con la cultura dell'ingegno applicata al lavoro fisico, onde renderlo più profittevole. »

Noi fratanto abbiamo la lusinga di vedere adottato quanto prima anche nel Regno Lombardo-Veneto il sistema delle scuole d'arti e mestieri, le quali potranno gareggiare con quelle delle altre nazioni (1).

---

(1) E il voto ora è adempiuto per la fondazione delle scuole tecniche di Milano e di Venezia: nuovo ed importante beneficio che c' impartì la munificenza dell'Augustissimo Imperatore. (DG)

INTORNO AD ALCUNI

MIGLIORAMENTI ECONOMICI

DESIDERATI IN FRANCIA.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XVIII. pag. 137.

---

§ 971. Allorchè diemmo conto del Discorso del sig. Barone di Malaret (vedi sopra § 344 e seg.), Presidente della Società reale dell'alta Garonna, ci fu dato, su la fede dell'illustre oratore, di vedere lo stato di una sempre crescente agricultura in Francia, ed un incominciamento di riforma nelle vecchie abitudini agricole. Ma lenta è sempre l'azione del tempo, e assai più lenta dove li uomini a guisa dei fanciulli sono ligi delle abitudini tradizionali. La sfera contemplata dal sig. Malaret era ristretta ad un solo articolo dell'attuale stato economico francese. Ora vengono notificate alcune altre particolarità, le quali aggiungono nuovi tratti all'odierna situazione della Francia. L'autorità dei testimonj, l'imponenza degli uditori, ed il complesso di altre circostanze, concorrono a dar fede alle notizie. Noi siamo lontani dal trarne alcuna conclusione umiliante o funesta. Sapiamo pur troppo quanto lentamente progredisca l'onda del tempo allorchè specialmente sopravenga un vento contrario al suo corso naturale. Li uomini illuminati e veritieri, le parole dei quali ci vengono riferite dalla *Rivista enciclopedica* nel Fascicolo d'Agosto 1828, reclamano bonificazioni di terreni in grandiose parti della Francia; ci avvisano dello stato poco soddisfacente dell'agricultura e del commercio, delle strade e dell'istruzione primaria. Se avverse circostanze non sopravengono, speriamo che fra non molti anni le querele saranno convertite in voci di gaudio, e li statisti, computando le circostanze e misurando i tempi co 'l paragone di altre nazioni animate da moto ascendente, potranno ricavare massime di una provata politica economía. Ecco i rilievi fatti intorno li oggetti su mentovati.

I.

§ 972. Il signor Bory de Saint Vincent nel suo *Atlante enciclopedico*, publicato in Parigi nell'anno 1827 con le stampe della vedova Agasse, osserva con dolore quanto poca cura nel Mezzodì della Francia si presti al dissodamento e al rivolgere a cultura i vasti interrimenti e i terreni di alluvione che si vanno formando all'imboccatura del Rodano. Oltre a ciò, in una delle più fertili contrade, cioè la Camargue, uno sterminato terreno di alluvione viene abbandonato ad una fetida ed insalubre fecondità. Passando al paese di Aiguemortes, si riscontra aver esso perduto il suo porto, senza che sia stato compensato con campagne cultivate: alcuni pini di Aleppo, monticelli di sabbia, scoli fangosi, cannucce ed erbe palustri imprimono un aspetto di desolazione sopra un paese, il quale co 'l dissodamento del terreno e con canali di scolo ben divisati potrebbe divenire una sorgente di ricchezza (1). Noi siamo avvertiti essere già stato concepito un progetto di bonificazione di cotesto territorio da alcuni privati capitalisti (2). Auguriamo che felici circostanze, solo sperabili in uno stato di prosperità protetta ed assicurata, possano agevolare la esecuzione di così fatto progetto.

II.

§ 973. Nella seduta publica del Consiglio di perfezionamento, riguardante l'industria ed il commercio, tenuta il 12 Agosto di quest'anno (1828), furono lette due Memorie: l'una del sig. Blanqui, professore di economía industriale e di commercio; l'altra del sig. Luigi Marchand, giudice del tribunale di commercio. Nella prima il sig. Blanqui si assunse di presentare il quadro dell'attuale situazione industriale e commerciale della Francia. Parlando dell'agricultura, egli si dolse della ritrosía predominante nell'accogliere i miglioramenti impiegati con buon successo da altre nazioni; e però accusò i lenti e penosi progressi di questa parte fondamentale della economía sociale. Inoltre egli ricordò la cultura delle vigne scoraggiata e pressochè ruinata da eccessive tasse fiscali; l'allevamento del bestiame e il miglioramento delle greggie trascurati in forza di un ostinato amore per li usi invalsi; la cultura

(1) Tutto questo terreno perduto viene valutato, in un altro scritto, ascendere alla misura di *ectares* ossia tornature 4,027,000, eguali quasi a un dodicesimo del suolo francese. Ved. il *Dictionnaire géographique universel par une Société*. Paris 1828. A. I. Kilian Rue Choisoul.

(2) Vedi la *Revue encyclopédique*, Tomo XXXI. pag. 253.

delle barbabietole ogni dì più ampliata, e che somministra al commercio circa cinque millioni di chilogrammi di zucchero indígeno. Egli poi deplorò l'abbandono della cultivazione dei gelsi, avvenuto in alcuni Dipartimenti della Francia; e manifesta la tema di veder rapita, per opera d'una nazione rivale alla Francia, la fabricazione delle seteríe, nelle quali essa primeggia (*cette reine de nos industries*).

§ 974. Egli quindi passò a ricordare lo stato deplorabile delle strade, e le dispendiose providenze su i canali navigabili. E quì, in aggiunta alle osservazioni del signor Blanqui, possiamo soggiungere il libro del sig. Artaud, publicato recentemente in Parigi co'l titolo: *Dei canali eseguiti dal Governo durante li anni* 1821 *e* 1822, di cui vedesi l'estratto nella *Rivista enciclopedica* dell'Agosto 1828, pag. 444 alla 447. Da quello rilevasi uno sbaglio commesso per 19,720,000 franchi, ed un carico per la Francia di 197,820,000 franchi; e tutto ciò viene provato con dati officiali, senza che si sapia quale sarà l'esito delle opere progettate.

§ 975. Nella Memoria poi del sig. Luigi Marchand si pone come fatto attuale uno stato di languore nel commercio francese. Egli si studiò di assegnarne la cagione, e fu d'avviso che quest'odierno languore non derivi dal motivo che la produzione sia soverchia, ma bensì dal motivo che la consumazione non è *convenevolmente ripartita*. Onde comprovare la sua opinione egli cita l'esempio dell'Inghilterra. « Volgete lo sguardo » (egli disse) su la maggior parte dei nostri Dipartimenti, e vedrete che » se taluni sono ricchi in produzioni del suolo, li altri bastano appena » a provedere ai loro bisogni, talchè una terza parte soltanto dei nostri » abitanti possede vestimenti sufficientemente convenevoli: vedrete che » più di dieci millioni di uomini non conoscono ancora l'uso del pane » di frumento; e che in alcune contrade la carne non può essere goduta » dalla decima parte dei consumatori. Questo luttuoso contrasto deriva » dalla mancanza dei cambj, e dalla insufficienza dei mezzi di esigerli. » Il sig. Marchand ha gagliardamente insistito su questa idéa, mostrando che la Francia, in forza della sua posizione geografica, deve sopra tutto animare ed agevolare il commercio interno; e però deve nello stesso suo seno cercare i mezzi della distribuzione e quindi dello spaccio delle sue produzioni. Osservò poi esistere il bisogno, e quindi la certa occasione, di questo spaccio; perocchè alcune parti del territorio francese abondano di oggetti dei quali altre parti abbisognano. — Con queste osservazioni si conferma quanto fu da noi osservato sopra ai §§ 344. 345, e 348. 349, in cui precipuamente diemmo ragione di questa posizione

economica della Francia, la quale certamente non è che puramente transitoria, e va ogni dì più scemando; e più rapidamente andrebbe migliorando, se una puerile ostinazione nelle cieche abitudini tradizionali, ed altre avverse fattizie circostanze non si attraversassero all'onda benefica del tempo, che certamente trionferà a prò di quella nazione.

III.

§ 976. Quanto all'istruzione primaria, noi riscontriamo un'Opera che porta il titolo: *Quadri sommarj che dánno a conoscere lo stato e i bisogni dell'istruzione primaria del Dipartimento della Senna, seguiti da avvertenze succinte intorno la necessità ed i mezzi di procurare questa istruzione alla generalità dei Francesi, di M.*** Parigi* 1828. *Luigi Colas, in* 8.°, *di pag.* 32. Di questo vedesi un lungo estratto nella *Rivista enciclopedica* dell'Agosto 1828, pag. 456 e seguenti.

Noi ci limiteremo per ora ad osservare che ivi su'l numero di 39,381 Communi della Francia, si veggono 15,381 Communi senza scuole per li fanciulli, e quasi 20,000 senza scuole per le fanciulle. Il numero poi che rimane senza istruzione primaria, quanto ai maschi, è di 1,680,000; e quanto alle femine, di 2,320,000: talchè si hanno quasi quattro millioni di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso mancanti d'istruzione primaria. Da ciò viene, che quasi un settimo della francese popolazione si trova priva della primaria istruzione, che consiste nel saper leggere, scrivere e conteggiare per li più assoluti bisogni della vita. Questo difetto dura oggidì malgrado che fino dal 13 Settembre 1791 esistesse una legge concepita nei seguenti termini: « Sarà creata ed organizzata » un'istruzione publica commune a tutti i cittadini, gratuita, rispetto » alle parti dell'insegnamento indispensabile per tutti li uomini, ed i » cui stabilimenti saranno distribuiti graduatamente in un rapporto combinato con la divisione del regno. »

QUESTIONI E RISPOSTE

SU 'L SISTEMA GENERALE

DELL' ISTRUZIONE PUBLICA IN FRANCIA.

Articoli estratti dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXIX. pag. 38 e 229.

ARTICOLO I.

§ 977. Il celebre Brougham, prima di salire all' inglese ministero, aveva instituito in Londra una *Società per la difusione delle utili cognizioni* (*For the difusion of useful Knowledge*). Egli inviò a Parigi il signor Tomaso Coates, segretario della detta Società, per domandare notizie precise e pratiche su 'l sistema generale seguito in Francia per tutti i gradi d' istruzione, sia generale e commune, sia speciale ed applicata alle diverse professioni della vita civile.

La Società di Londra si propone di publicare una raccolta sopra una serie di questioni esposte in un prospetto presentato dal detto sig. Coates, e consegnato alla Società del *Bullettino universale*, e per lei al sig. Barone di Ferussac.

Quesiti proposti dalla Società di Londra.

§ 978. I. Quali providenze furono prese dal Governo per l'educazione delle differenti classi del popolo, e qual genere d'istruzione adottò egli?

II. Qual è l' educazione generale in Francia nelle scuole e nei collegi, e quali sono le relazioni fra i collegi e le Università?

III. Fu forse ben proveduto per l' educazione dei contadini e dei mecanici o artigiani?

IV. Qual è l'amministrazione generale dei collegi, la sopraintendenza delle Università, il modo di pagare, di sorvegliare e di dimettere i professori?

V. I professori come sono essi sorvegliati nel loro insegnamento? L' accesso alle biblioteche ed ai muséi viene loro agevolato?

VI. Quali sono i principali oggetti d'insegnamento nei collegi, e quali li esami, le ricompense ed i castighi degli studenti?

VII. In quale maniera le persone, le quali aprirono scuole private sotto la loro propria responsabilità, sono responsabili e sorvegliate? Forsechè sono assoggettate alla direzione della Chiesa?

VIII. Qual è l'educazione dei contadini e degli operaj in campagna? quale la loro scuola di leggere? Vi sono forse biblioteche e gabinetti di giornali nei piccoli villaggi?

IX. Qual è l'educazione degli artigiani nelle città? quali sono le biblioteche e i gabinetti di lettura posti a loro disposizione? e quali mezzi sono impiegati per far giungere fino ad essi i principj scientifici dell' arte loro?

X. Qual è l'educazione per li medici in Parigi, in Montpellier, in Strasburgo? quali sono le spese di uno studente? quali i vantaggi di ogni città? qual è il miglior metodo che si deve seguire da uno studente straniero, onde acquistare la maggior copia di cognizioni con le minori spese?

XI. Qual è l'educazione giudiziaria in Francia, e qual è il tempo e quali le spese che si debbono incontrare?

Ecco la serie delle questioni alle quali la Società del *Bullettino universale* intraprese di rispondere con uno scritto di pag. 46, inserito nel Fascicolo di Novembre 1830, Sezione VI. del *Bulletin* di Ferussac, della quale noi intendiamo dar conto ai nostri lettori (1). Questa informazione contiene in sostanza la statistica attuale della istruzione publica di tutta la Francia. Pare che a confronto di altre relazioni possa meritare assai più credenza, malgrado che esistano molte lacune che sarebbe stato assai desiderabile di riempire. Omesse le speranze non ancora verificate, e scartati i singolari progetti di riforma proprj del relatore, ed i quali a senso nostro non sarebbero nè opportuni nè efficaci, ci limiteremo alla pura esposizione dei fatti. Alla fine del ragguaglio noi soggiungeremo le nostre osservazioni. L'importanza della materia, e la necessità di ben conoscere in linea storica lo stato attuale dell'istruzione publica francese, non ci permettono estratti sommarj e generali. Il giudicare *tota causa inspecta* importa una piena informazione di tutte le circostanze di fatto, risultanti dalla fatta inchiesta su lo stato odierno della istruzione francese. Con la memoria distinta di lui si potrà

(1) Dicesi che l'autore di questo sia il sig. Vatismenil, che da prima fu Ministro della publica istruzione in Francia.

nella successiva età giudicare dello stato stazionario, progressivo o retrogrado di questa parte della publica amministrazione. E prima di tutto, nell'ipotesi che nei legislatori sia libera la direzione, potranno i contemporanei ed i posteri giudicare se i ministri ed i legislatori si trovino al livello delle esigenze del loro secolo, o se manchino di quelle nozioni che debbono condurre i riformatori a ripartire le competenze della publica istruzione dalla sfera generale dello scibile; ed indi a decretare il metodo più breve, più facile e più proficuo, dedotto dalla filosofía e dal Diritto, onde ottenere il fine della *istruzione civile* propria. Per ora ci limiteremo alla risposta della prima questione, richiamando per altro sotto alle competenti rubriche alcune membra sparse, non si sa perchè, in questa Memoria.

Prima Questione.

Quali providenze furono prese dal Governo per l'educazione delle differenti classi del popolo, e qual genere d'istruzione adottò egli?

Risposta.

§ 979. « Onde risolvere tale questione è necessario dare un ristretto sommario delle diverse qualità d'insegnamento e delle diverse scuole che esistono in Francia. Si distinguono tre gradi d'insegnamento: 1.° l'insegnamento primario; 2.° l'insegnamento secondario; 3.° l'insegnamento superiore. »

I. *Dell' insegnamento primario.*

« L'insegnamento primario comprende le cognizioni indispensabili a tutti li uomini: vale a dire leggere, scrivere, far conti, ed alcuni oggetti accessorj. Quest'insegnamento viene prestato nelle scuole denominate *primarie* o *elementari.* »

« La legge del 14 Settembre 1791 portava, che sarebbe attivata un'istruzione publica commune a tutti i cittadini, *gratuita in ciò che riguarda quelle parti d'insegnamento che sono indispensabili a tutti li uomini, ec.* Per mala sorte questa legge non rimase che un puro desiderio filantropico, e non ricevette alcuna esecuzione. La legge dell'11 fiorile, anno X. (1802), decretò che *le scuole primarie sarebbero stabilite dai Communi.* Essa aggiunse che lo stipendio dei maestri verrebbe formato: 1.° dall'alloggio somministrato dai Communi; 2.° da una retri-

buzione pagata dai parenti (1), e determinata dai Consigli municipali; 3.° che i Consigli municipali esimerebbero dalla retribuzione quelli fra i parenti che non fossero in istato di pagare (2). *Ciò non ostante questa esenzione non potrà eccedere un quinto dei fanciulli ricevuti nelle scuole primarie* (3). Nell' anno 1816, con Ordinanza del 28 Aprile, fu stabilito che *ogni Commune sarà tenuto a provedere che i fanciulli ivi abitanti ricevano l' istruzione primaria*, e *che i fanciulli indigenti la ricevano gratuitamente.* Ma i mezzi d' esecuzione mancarono sempre. La più parte dei Communi non sono in grado di salariare un institutore primario. »

« Due cose sono da osservarsi circa l' esercizio di questa istruzione primaria: la prima è la formazione dei maestri delle scuole elementari; la seconda, la qualità dei libri dei quali si deve far uso. »

« Quanto alle scuole destinate a formare maestri, e designate sotto il nome di *scuole normali primarie*, esse sono in piccolissimo numero. Sotto il Ministero del 1828 ne fu fondata qualcheduna, perocchè dicesi che il Governo non aveva a sua disposizione che pochissimi fondi per supplire a questa spesa. Il Ministro dell' istruzione publica s' indirizzò ai Consigli generali dei Dipartimenti, per invitarli a concorrervi. Solamente quattro o cinque di essi corrisposero a questo invito; li altri si rifiutarono con termini che manifestavano quanta poca premura essi nutrissero per li progressi dell' istruzione primaria. Si sa quale fosse allora la composizione di quei Consigli, e a qual punto fossero dominati da influenze oscuranti. Il piccolo numero delle scuole normali primarie, che furono stabilite, produsse i più felici risultati, perocchè ne uscirono di già bonissimi maestri. »

« Passando ora alla seconda parte sopra distinta, cioè ai libri, dobbiamo notare che *i buoni libri mancano generalmente nelle scuole primarie di Francia.* La scipitezza e la stupidità della più parte di quelli dei quali si fa uso, sono veramente ributtanti (4). Da alcun tempo in quà furono composte Operette adatte all' intelligenza e alla situazione

---

(1) Si osservi la restrizione della legge del 1791. Questa istruzione doveva essere da prima gratuita; e nel 1802 dev' essere a carico dei parenti dello studente o di lui medesimo, e ciò nel primo grado necessario a tutti.

(2) Qui necessariamente sorge una collisione. L' esenzione cadendo a peso della stessa Municipalità che deve esimere, questa o non troverà gente a bastanza povera, o non supplirà al maestro.

(3) Con ciò si commandava una ignoranza forzata per li altri impotenti che avevano diritto d' essere istruiti, e che la sicurezza publica esige d' istruire.

(4) *La niaiserie et la stupidité de la plupart de ceux dont on y fait usage sont vraiment révoltantes* (pag. 292).

dei fanciulli che frequentano le scuole primarie. Questi sono piccoli Trattati elementari di diverse arti utili e di storiette, le quali in un quadro ingegnoso ed interessante esprimono savie lezioni di morale (1). Fra le composizioni di questo genere si possono citare i graziosi Opuscoli del sig. Lorenzo di Jussieu. Ma questi libri sono ancora poco difusi nelle scuole: il Governo impiega qualche fondo a moltiplicarli. Nell'anno 1828 egli aveva posto al concorso la composizione d'un libro di *lettura corrente*. Il programma di questo concorso parve attirare l'attenzione publica. S'ignora che cosa ne sia sortito. »

« I fondi accordati annualmente al Ministero dell'istruzione publica sono troppo ristretti, quantunque da alcuni anni in quà siano stati progressivamente aumentati. Tre anni addietro essi non erano che di cinquantamila franchi; in appresso furono portati fino a trecentomila. Questa somma evidentemente non basta: molti millioni sarebbero necessarj. Niuna spesa, sì moralmente che materialmente, havvi più utile di questa. »

« Questo è il luogo di rendere omaggio a diverse Società filantropiche, le quali durante li ultimi quindici anni gagliardamente hanno incoraggiato l'insegnamento primario. Esse talvolta sonosi vedute supplire all'indifferenza delle Autorità; talvolta lottare contro malevole disposizioni; e talvolta finalmente secondare lodevoli intenzioni tratto tratto manifestate. La *Società per l'istruzione elementare* stabilita a Parigi è quella che rese i più grandi servigi. Senza la sua energica perseveranza e i suoi generosi soccorsi il mutuo insegnamento avrebbe dovuto interamente soccombere sotto la persecuzione da cui durante parecchi anni fu bersagliato. Associazioni dello stesso genere si formarono in un gran numero d'altre città; ed ivi, mediante sottoscrizioni particolari, si mantennero scuole di elementare insegnamento. »

« La Società di Parigi non cessò di corrispondere con esse, di ajutarle e di sostenere il loro coraggio. Dimenticar non si deve che li sforzi di questa Società furono in tutti i tempi secondati da un Amministratore, la di cui equità e sapienza lasciarono nella Capitale onorevole rimembranza. Il sig. Conte di Chabrol, prefetto della Senna, si mostrò sempre protettore zelante dell'insegnamento primario, e propagatore infaticabile del metodo lancastriano. »

« Il mutuo insegnamento era stato colpito di proscrizione durante il predominio di un partito. Un'Ordinanza dell'8 Aprile 1824 aveva

(1) Fu forse dimenticato *L'amico dei fanciulli di Berquin*, coronato dall'Istituto di Francia?

conferito ai Vescovi il potere di accordare o di rivocare le autorizzazioni ai maestri primarj. Questo régime durò fino all' Ordinanza del 21 Aprile 1828. Nell' intervallo di questi quattro anni più di tre quarti delle scuole di mutuo insegnamento furono chiuse. Dopo il 1828 questo insegnamento si è rialzato, ma lentamente, perocchè ha incontrato ancora grandi ostacoli nello spirito di partito che animava la maggior parte delle Autorità locali. »

« Le scuole nelle quali all' insegnamento del leggere, scrivere e far conti si uniscono quelle che sono necessarie per formare operaj intelligenti, come per esempio quella del disegno lineare e degli elementi di geometría, incominciano a moltiplicarsi. Il Governo ed i Communi accordano loro incoraggiamenti, i quali contribuiranno certamente a moltiplicarne il numero. Nella più parte delle città di qualche importanza esistono Corsi publici di geometría e di mecanica applicata alle arti. Parecchie città hanno altresì Corsi di chimica industriale. Questi Corsi sono frequentati da operaj di diversi mestieri e di diverse età. Essi producono di già effetti rimarchevoli, e coloro che li frequentano fanno grandi progressi, che si vedono nell'abilità degli artigiani. I reggimenti militari hanno scuole di mutuo insegnamento per insegnare ai soldati a leggere, scrivere e far conti. »

ANNOTAZIONE.

§ 980. In altri successivi Articoli (1) daremo conto delle scuole delle altre due classi, riportando fedelmente il testo, come abbiamo fatto fin quì. Fratanto ogni lettore, con questi antecedenti sotto li occhi, non troverà nè inverisimile nè ingiurioso il dire che la gran massa dei Francesi sia tuttavía per nulla o mala istruzione involta nella più grande ignoranza. E pure insorse una rabbiosa controversia, di cui ecco la storia.

§ 981. La Gazzetta francese, intitolata *Courrier français*, disse in un suo numero di Aprile 1831: *que l'immense majorité des* citoyens est plongée dans l'*abrutissement de l'ignorance*. Un'altra Gazzetta, intitolata il *Globe*, intervenne a giustificare quest'asserzione della Gazzetta del Corriere. Una terza Gazzetta, cioè quella di Francia (*L'Etoile*), nel 13 Aprile 1831, riferisce la difesa del *Globe*, premessa l'esclamazione: *Voici comment il aggrave l'injure du Courrier contre la nation française!*

(1) Cioè nell'Articolo secondo di questo medesimo scritto, § 990 e seg. (DG)

§ 982. Quì si tratta d'ingiuria scagliata, al dire della Gazzetta, contro la nazione francese dal *Courrier;* come pure si tratta d'aggravamento di quest'ingiuria, al dire della stessa Gazzetta, commesso dal *Globe.* Ma, tutto considerato, l'uomo imparziale, che non ami di assumere la boria nazionale come criterio per giudicare, può forse in questa statistica annotazione trovare ingiuria, quando il fatto fosse vero? Se al Greco ed all'Africano voi imputaste lo stato d'ignoranza in cui è caduto per la barbarie da cui per tanti secoli fu oppresso, forse vi colpirebbe il rimorso di avere scagliata un'ingiuria, o non più tosto direste d'aver deplorato la situazione loro, augurando un cangiamento? L'occasione, nella quale il *Courrier* ed il *Globe* pronunciarono il loro giudizio, fu quella in cui si trattava di sapere se l'immensa maggiorità dei cittadini potesse essere capace delle alte funzioni politiche contemplate dalle leggi elettorali. Quì dunque, prima di tutto, non incontriamo quel *dolo malo* che caratterizza l'ingiuria; perocchè non per petulanza, non per astio, non senza diritto fu fatta l'annotazione statistica dal *Courrier;* ma bensì all'occasione e per lo scopo d'una questione politica, nella quale ogni cittadino aveva diritto d'interloquire. Forsechè per una donnesca o puerile vanità si doveva nascondere uno stato di cose fatale alla cosa publica?

§ 983. In secondo luogo si tratta di vedere se il fatto accusato, e per cui si grida tanto all'ingiuria, sia vero o no. Onde decidere tale questione sentiamo le parti in contradittorio. Ecco il passo del *Globe*, a sostegno della pretesa accusa, che ha irritato la boria nazionale della Gazzetta. Noi lo riportiamo nel suo testo originale.

« Les $\frac{3}{5}$ de la population abandonnés par la société, ne reçoivent
» d'autre instruction que celle que de loin en loin peut leur fournir
» dans quelques prêches le clergé arrièré des campagnes: ils ne savent
» rien que marmoter machinalement quelques prières aux quelles ils
» n'attachent plus de sens; la plupart des autres citoyens ne reçoivent
» en sus que l'enseignement extrémement borné, extrémement défe-
» ctueux des écoles primaires; il n'est que le *quarantième* de la popu-
» lation qui soit recueilli dans des pensions, des institutions ou des col-
» lèges, où encore presque tous ceux auxquels la fortune de leurs pères
» en permet l'entrée, ne trouvent qu'une éducation excessivement su-
» perficielle, excessivement rebutante, excessivement tronquée. C'est
» en présence de ce monstrueux désordre que des sophistes ont le coeur
» de prétendre que le champ est ouvert à toutes les capacités; et que
» des hommes qui se disent les uns des personnages religieux, les autres
» des amis de l'ordre, se recrient lorsque des écrivains animés d'hono-

» rables sympathies pour les classes pauvres, aimant mieux manquer de
» logique en répoussant le suffrage universel, que de crier un fait dou-
» loureux, palpitant, se plaignent de ce que la France est plongée dans
» l'*abrutissement de l'ignorance.* »

§ 984. Che cosa risponde il difensore del preteso nazionale onore, vale a dire la *Gazette de France* (*L'Etoile*)? Eccone le parole nel suo testo originale.

« Si comme le disait le *Courrier*; si, comme veut le prouver le *Glo-*
» *be*, l'immense majorité des Français était en effet plongée *dans l'abru-*
» *tissement de l'ignorance*, nous concevrions qu'une telle nation dût
» être mise en tutelle, sous le gouvernement de 200,000 censitaires
» à 200 fr. d'impôt qu'on présume, nous ne savons trop pourquoi, réu-
» nir en eux toutes les lumières; mais si la nation doit être en tutelle,
» comment donc comprendre qu'on ait fait une révolution en invoquant
» la souveraineté du peuple? La souveraineté d'un mineur et d'un mi-
» neur abruti par l'ignorance, voilà des idées qu'il est difficile de con-
» cilier. »

« Nous ne pensons pas ainsi. Nous croyons au contraire que la na-
» tion française est la plus *intelligente de toutes sur ses intérêts*; que
» son jugement ne le cede qu'à son esprit; et que si l'Europe peut être
» trompée sur le compte de cette nation, c'est à cause de quelques so-
» phistes qui ont répandu dans cette société les erreurs à pleines mains,
» et de quelques hommes avides de domination et de pouvoir qui s'ef-
» forcent de mettre la France dans Paris, afin de l'opprimer et de l'ex-
» ploiter plus à leur aise. »

§ 985. Esaminando questa risposta, che cosa troviamo noi? Forsechè lo stato positivo dell' istruzione accusato viene smentito? Più ancora: dal rispondente viene forse allegato qualche fatto o qualche circostanza, la quale possa far constare che l' istruzione del maggior numero dei Francesi non sia tal quale viene rappresentata dal *Globe?* Nulla di tutto questo. Il rispondente dice che la nazione francese è la più intelligente di tutte sopra i suoi interessi. Quali prove adduce egli di questo fatto? Altro è l'amore della libertà, ed altro il sapere civile. Questa distinzione è fatta dalla storia romana e da quella del medio-evo dell' Italia. Essere illuminato sopra i suoi interessi è sinonimo di possedere il saper civile. D'onde può trar la *Gazette* questo possesso nella gran massa dei Francesi, perfino con la mancanza di catedre di Diritto publico, di Statistica e di Economía? Forsechè dal clima nei cervelli francesi viene infiltrato questo sapere?

§ 986. Ad ogni modo, volendo attenerci alla sola qualificazione dell'intelligenza, osservo che altro è avere una *capacità*, ed altro è averla posta in valore. Possono esistere, come esistono di fatto, nazioni intelligentissime, come sarebbe per esempio la greca, senza che sia dotata dei lumi necessarj ad una più alta civiltà. Più ancora: se parliamo di quella intelligenza contemplata dalla questione, cioè dello spirito publico, altro è in ipotesi averne più di ogni altra nazione, ed altro è averne quanto fa bisogno. Quì sta il nodo della questione: il punto del *fabisogno* viene interamente tralasciato dal rispondente; ed anzi, non avendo impugnato il fatto dello stato della istruzione asserito dal *Globe*, lascia luogo a presumere che la nazione in massa sia sproveduta di quei lumi che occorrono alla di lei odierna situazione.

§ 987. Per soprapiù conviene osservare che altro è l'ingegno ed anche il gusto, ed altro è lo spirito di condotta e di politica e sociale prudenza. Quest'ultimo spirito esige tanto *una moderazione diretta dall'antivedenza, quanto una vittoriosa e costante coscienza, accompagnata dalla necessaria toleranza, indotta dalla forza delle circostanze.* Quale nazione abondò più d'intelligenza e di gusto dell'antica Grecia? E quale nazione mostrò meno di prudenza, di moderazione e di condotta politica? L'impetuosità di passioni anche lodevoli non persuase giammai a quel popolo quelle moderate transazioni ch'erano tanto necessarie onde progredire gradualmente nella iniziata sua civiltà. Correre agli estremi, e corrervi inconsideratamente, ecco ciò che ci manifesta tutta la storia di quella celebre nazione. Ciò posto, vogliamo anche supporre, per una mera ipotesi, che comparativamente ad altri paesi la Francia abbia più intelligenza delle esigenze sociali, e sia dotata su ciò di maggiori lumi; e che perciò? Ne viene forse la conseguenza ch'essa ne abbia *a bastanza*, e che abbia l'*attitudine* di porli in pratica con quel retto giudizio, con quella salda coscienza, con quella giusta moderazione che si deve nelle publiche transazioni? Ecco ciò che noi lasciamo decidere al Publico. Noi invece, se dovessimo tener conto delle osservazioni del Mably su la storia di Francia, e di qualche altro scrittore francese che fece la pittura dei pregi e dei difetti di quella nazione; noi dovremmo per lo meno esitare a decidere affermativamente la proposta questione. Il detto Mably tratto tratto va ripetendo la lagnanza della inconsideratezza della sua nazione in fatto di cose publiche; ed il Berlier, facendo la storia degli antichi Galli, e parlando della loro docilità sotto l'impero degli Ottimati e dei Druidi, riguarda questa pieghevolezza inconsiderata come un tristo retaggio trasmesso alla presente età.

§ 988. Non per questo vogliamo nulla detrarre alle eccellenti qualità intellettuali e morali di quella stimabile nazione; ma solo far osservare che la Providenza non avendo accumulati tutti i doni sopra di un solo popolo, come non formò tutti i cervelli precisamente della stessa tempra; così non potremmo accogliere la pretesa di voler primeggiare in tutto e per tutto sopra le altre nazioni della terra.

§ 989. Venendo ora alla questione, in cui si tratta di sapere se in Francia il sistema della istruzione sia in armonía co 'l più elevato grado d'incivilimento; rispondo che tale questione dev' essere trattata sotto tre aspetti principalissimi, i quali si esprimono con tre altre questioni subalterne; cioè:

1.° In quali materie, dentro a quali circostanze e fino a qual segno l'istruzione scientifica può e dev'essere sussidiata e tutelata dal Publico?

2.° Quali sono i motori morali, e quali le instituzioni organiche fondamentali necessarie, onde fare che la publica istruzione contribuisca a far sorgere e mantenere il *merito civile* personale, indispensabile alla più alta civiltà di una nazione?

3.° Quali sono in conseguenza le riforme intrinseche ed estrinseche, richieste dalla forza stessa delle cose e del tempo, da tentarsi o ad un solo tratto o successivamente nell' attuale sistema dottrinale publico, prima ben comprovato, della Francia?

Ecco tre quesiti che dovrebbero essere proposti a tutti li uomini illuminati della moderna Europa; e senza la soluzione piena, giusta e dimostrata dei quali si agirà sempre a caso, e quindi si farà subire alla Francia quel doloroso tirocinio, il quale a forza di punite aberrazioni sospinga finalmente i maestri e i direttori dei popoli su 'l buon cammino, ossia su quella corrente vittoriosa indicata dalla natura, ma sconosciuta dall' ignoranza, e contrariata dalla prepotenza.

ARTICOLO II.

§ 990. Volendo proseguire la statistica dell' istruzione publica francese, noi useremo una partizione ed un ordine più facili ad essere còlti dai nostri leggitori, che quelli del ragguaglio francese, nel quale manca l' unità. Abbiamo veduto distinguersi l' istruzione *primaria* dall' istruzione *secondaria*. Sotto il nome di *secondaria* si comprendono le scuole intermedie fra le primitive popolari, e quelle nelle quali si assumono i gradi academici. Ma, per verità, si trova che questa classificazione non quadra punto nè con lo stato delle cose, nè con la estensione del primo

quesito proposto dalla Società di Londra. Esistono molte altre scuole, le quali non appartengono nè all' insegnamento così detto *primario*, nè al *secondario*, nè al *superiore* inteso in Francia. Volendo essere esatti, non si deve far prevalere la sistemazione degli studj del medio-evo con lo stralciare molte altre scuole che il successivo incivilimento rese necessarie, e le quali non possono essere comprese nei vecchi quadri. Tali sono, per esempio, le scuole pe 'l militare; tali quelle per le arti, i mestieri ed il commercio; tali quelle della publica amministrazione: le quali tutte anticamente non erano nate, nè cadevano sotto la sfera del berretto e dell'annello dottorale.

§ 991. La partizione più naturale e più adequata delle scuole a noi pare si debba ridurre ai seguenti termini; cioè: 1.° scuole communi; 2.° scuole classiche.

Le *communi* sono quelle, a cui per diritto debbono partecipare tutti i cittadini, che in Francia vengono denominate *primarie*, e in Italia si denominavano *scolette*. Le *classiche* sono quelle che riguardano date classi o professioni di cittadini, come p. e. medici, legali, ingegneri, militari, artigiani, mercanti, letterati semplici, ec.

Le *scuole classiche* si possono dividere in due rami; cioè: 1.° scuole classiche graduate; 2.° scuole classiche non graduate.

Le *graduate* comprendono due parti, cioè la *fondamentale* e la *propria*, le quali appunto formano i due gradi. Così, per esempio, nella medicina e nella giurisprudenza la parte fondamentale, che si potrebbe dire *commune* a tutte le Facoltà, è il corso delle scienze fisiche e morali generali. La parte propria poi è il rispettivo corso medico e legale, che dicesi *Facoltà*.

Le scuole classiche poi *non graduate* comprendono quelle adatte ad una moltitudine di arti, mestieri e professioni, le quali si possono intraprendere tosto che l'allievo sia stato erudito nelle scuole communi.

Questa distinzione non è solamente di logica convenienza, ma riesce di diritto e di ordinamento sociale e publico non solamente per quello che riguarda il bisogno della civiltà, ma eziandío per ciò che riguarda la spesa da contribuirsi.

§ 992. Di fatto fingete venisse dimostrato che per la classe non possidente, specialmente nel minuto popolo, con l'insegnare le cose riguardanti le arti, i mestieri ed il commercio si ponesse loro in mano un mezzo onde guadagnarsi la sussistenza; la qual cosa non ottenendosi, lo Stato sarebbe caricato di altretante più persone senza lavoro e senza sussistenza: che cosa sorgerebbe da questa osservazione? In linea di

publica sicurezza, tranquillità ed umanità ne seguirebbe doversi assolutamente prestare con un'apposita istruzione non solamente un soccorso socialmente dovuto per l'interesse individuale, ma eziandío per prevenire una moltitudine di delitti nati da una forzata oziosità e da una trascurata educazione. In linea poi di economía finanziera ne risulterebbe che, prestato un mezzo di sussistenza con la istruzione e con l' educazione gratuita suddetta, lo Stato sarebbe sollevato da quei grandiosi sacrificj a cui deve soggiacere per soccorrere il pauperismo (1). Laonde, tutto bilanciato, in ultima analisi si troverebbe che con un solo dodicesimo, e forse anche meno, di spesa per l'istruzione gratuita delle scuole classiche non graduate, si risparmierebbero li altri undici dodicesimi che conviene impiegare per soccorrere un pauperismo lasciato rozzo ed ineducato. Ma stabilita la necessità e il dovere delle scuole publiche non graduate, ne segue tosto la regola fondamentale del metodo dell'insegnamento. *Prestare la maggiore perizia nel rispettivo ramo co 'l meno di tempo possibile*, ecco la regola. *Scegliere i processi più spediti, facendo operare li stessi apprendenti, e correggere da essi sotto la direzione dei maestri*, ecco l'esecuzione.

Questo argomento meriterebbe una speciale trattazione tanto in via economica, quanto in via giuridica, e di ragione di Stato (2). Quì non viene che accennato, solamente per far sentire l'importanza della distinzione fra le scuole classiche graduate e le scuole classiche non graduate.

§ 993. Proseguendo il ragguaglio statistico su l'istruzione publica francese, noi in questo Articolo renderemo conto tanto del primo periodo delle scuole classiche graduate, quanto delle classiche non graduate. Onde intendere questa distinzione convien sapere che in Francia esiste un insegnamento così detto *superiore*, diramato nelle seguenti cinque Facoltà; cioè: *Teología*, *Diritto*, *Medicina*, *Scienze* e *Lettere*. Per passare a queste scuole si esige il corso delle scuole dette *secondarie*. Queste formano il primo periodo di cotesto ramo delle scuole classiche. Questo primo periodo si percorre rispettivamente nelle scuole *secondarie laiche* e nelle scuole *secondarie ecclesiastiche*. Incominciamo dalle prime.

---

(1) Questo bilancio in Francia non è stato fatto mai. Al sentire che per l'utile istruzione dei non possidenti si esigono alcuni centomila franchi, tosto si aggrottano le ciglia, come se si trattasse di un peso indebito; non pensando che con questi centomila franchi lo Stato risparmierà certamente una somma dieci volte maggiore, per aver dato un valore sociale a milliaja di uomini prima costretti ad essere ladri, od a perire.

(2) A lode di altri paesi fuori della Francia, l'articolo delle scuole graduate pe 'l minuto popolo non è articolo controverso.

I. *Primo periodo delle scuole classiche graduate, designato in Francia co 'l nome d'* insegnamento secondario.

§ 994. « L'insegnamento secondario (dice il ragguaglio) si compone dei seguenti oggetti; cioè: le lingue latina e greca, la storia, la geografía, la retorica, la filosofía, le matematiche elementari, la fisica, la chimica, e l'istoria naturale. »

« Il complesso di tutte queste cognizioni è d'obligo per ottenere il grado di *baccelliere* in lettere (*bachelier-ès-lettres*); e questo grado è indispensabile per essere ammessi a prendere iscrizioni, a subire esami, e a sostenere tesi nelle diverse scuole superiori, ossia *Facoltà*, delle quali si parlerà più sotto. Basterà per ora il dire che niuno può diventare avvocato, nè medico, nè professore in lettere (*ès-lettres*), o in scienze (*ès-sciences*), nè graduato in teología, se egli non è *bachelier-ès-lettres*. Il baccellierato in lettere forma la condizione del passaggio all'insegnamento superiore. »

« L'insegnamento secondario viene compartito in cinque specie di stabilimenti; cioè: 1.° nei collegi reali; 2.° nei collegi communali; 3.° nei collegi privati; 4.° nelle instituzioni; 5.° nelle pensioni. »

§ 995. Il corso intiero di questo insegnamento nel ragguaglio viene espresso come segue.

« Suppongasi che un fanciullo di nove anni entri nel collegio, sapendo leggere e scrivere correttamente, e possedendo li elementi della grammatica francese. L'allievo, di cui si tratta, passerà due anni nelle classi dette *elementari*. Colà egli imparerà la grammatica *latina* e la geografía. Verrà esercitato a tradurre li autori latini più facili, ed a fare dei tèmi. »

« A undici anni egli entrerà nelle classi di grammatica. Queste classi sono la sesta, la quinta e la quarta. L'allievo ne fa una ogni anno. Egli continua lo studio del latino; egli impara la prosodía latina, e viene esercitato a far versi in questa lingua. Gli viene insegnata la grammatica greca. Nella quarta classe egli spiega Senofonte; nella quinta comincia a studiare la storia. »

« A quattordici anni l'allievo passerà nelle classi dette di *umanità:* queste classi sono la terza e la seconda. Nella terza si spiegano Virgilio, Cicerone, Sallustio, Omero, Plutarco, ed altri autori latini e greci, i quali a un di presso presentano lo stesso grado di difficoltà che quelli ora citati. Si continua a fare traduzioni, tèmi e versi latini. In alcuni

collegi si fanno altresì tèmi greci. In questa classe si ricevono anche lezioni di storia naturale. »

« Nella seconda classe si compongono narrazioni latine sopra un dato soggetto; e questo è un incamminamento verso la composizione della classe di *retorica*. Si spiegano autori latini e greci più difficili di quelli di cui li allievi furono occupati nella terza classe. Quì si principia lo studio delle matematiche. Salvo queste differenze, li studj della seconda classe sono i medesimi di quelli della terza. In queste due classi si continua a studiare la storia. »

« All' età di sedici anni l' allievo entrerà in *retorica:* ivi egli comporrà discorsi latini e discorsi francesi; egli farà traduzioni latine, versi latini, e traduzioni greche. In retorica si spiegano Sofocle, Demostene, e li autori più difficili. Oltre a ciò, terminano i loro studj storici, e continuano i matematici. Essi hanno la facoltà di non fare che un anno di retorica, o di ricominciare questa classe; ciò che si chiama la *doubler.* »

« Dalla classe di *retorica* l'allievo passerà in quella di *filosofía.* Lo studio della filosofía comprende la logica, la metafisica e la morale. Il Professore spiega agli allievi i principj di queste diverse scienze; l' interroga, li esercita a comporre dissertazioni filosofiche. Alcuni anni indietro le lezioni di filosofía si davano in latino; ciò che tendeva ad angustiare l' insegnamento di questa scienza. L' Ordinanza del 1829 prescrive di darle in francese. Nello stesso tempo li allievi di filosofía continuano le matematiche, e fanno un corso di fisica elementare. Dopo UN ANNO di filosofía, e nove anni di linguistica digiuna, l'allievo è ammesso all' esame del baccellierato in lettere; e se egli ha profittato de' suoi studj, si trova capace di soddisfare a tutte le parti del programma di questo esame. »

« I giovani che si destinano, sia alla Scuola politecnica, sia alla Scuola normale, sezione delle scienze, sia in generale ad una carriera scientifica, rimangono nel collegio un anno di più. Essi fanno un corso di matematiche dette *speciali*, e un corso di fisica. »

« Per tale maniera l' allievo che sarà entrato in collegio nell' età di nove anni, avrà terminato i suoi studj classici, appartenenti all' istruzione secondaria, all' età di diciotto anni: che se vuole entrare nella Scuola politecnica, o in qualunque carriera scientifica, egli aggiungerà un anno di più, e finirà all'età di anni dicianove. Tali sono li studj dei collegi. »

Nella descrizione fatta fin quì abbiamo esposto tutto il corso dell' insegnamento così detto *secondario*. Ma è da osservarsi che non in tutti i

collegi sopra mentovati viene per intiero compartita la detta secondaria istruzione. Passiamo ora a parlare in particolare di questi collegi.

1.° Dei collegi reali.

§ 996. I collegi reali sono quelli, i di cui amministratori e professori sono pagati dallo Stato.

Nell'anno 1829 in tutta la Francia se ne contavano trentotto. Si crede che in quell'anno ne siano stati creati altri due. Ivi si fanno i Corsi che furono testè descritti, co' i quali s'incomincia e si finisce quella che appellasi *istruzione secondaria*, e che noi appellammo *primo periodo delle scuole classiche graduate.* Ivi la filosofía dovrebbe formare il tronco commune, dal quale si diramano le scuole superiori, appellate *Facoltà.* L'oggetto principale della filosofía dovrebb'essere l'*attivare la mente a ben proporre, a ben distinguere, a ben connettere e a bene esprimere*, co 'l suggerire solamente i libri da consultare, e la storia delle scienze filosofiche.

2.° Dei collegi communali.

§ 997. I collegi communali sono scuole secondarie mantenute dalle Communità sopra tutto delle città; per la qual cosa i loro direttori ed i loro professori sono pagati con le rendite delle Communità. Questi collegi in Francia sono poco più di 317. Sopra questo numero non ne esistono che tre ottavi; come, per esempio, soli 120 sopra 320, nei quali tutta intiera venga compartita la secondaria istruzione. Da ciò naque la distinzione di *collegi di pieno esercizio* e *di non pieno esercizio.* Circa 120 collegi communali si trovano in Francia di pieno esercizio. Ivi un giovane può fare tutti i suoi studj come in un collegio reale, ed uscendo da esso egli può essere ricevuto baccelliere in lettere. Se poi il collegio communale non è di pieno esercizio, egli ivi non può che cominciare i suoi studj; talchè, se vuole prendere i suoi gradi, è obligato di andare altrove a finire il suo Corso. Per esempio, tal collegio communale non ha classe di filosofía: bisogna, s'egli vuol divenire graduato, che vada a fare la filosofía in un altro stabilimento. Se tal altro collegio communale non ha nè classe di retorica, nè classe di filosofía, bisogna, se il giovine vuol diventare graduato, che vada altrove a fare la retorica e la filosofía.

3.° Dei collegi particolari.

§ 998. I collegi particolari sono scuole private, nelle quali l'insegnamento secondario è completo, ed in cui i direttori ed i professori sono obligati alle stesse condizioni di capacità che si richieggono nei collegi reali. Queste condizioni consistono, quanto ai direttori, d'essere rivestiti del grado di *licenziati in lettere*, o di *licenziati in scienze;* quanto poi ai professori, di possedere il titolo di *aggregato* (*agregé*). Questo titolo s'acquista con l'essere posti, mediante esame, in un catalogo che serve come di vivajo di professori destinati a coprire le catedre che possono rimanere vacanti, o erigersi per l'istruzione secondaria: per la qual cosa l'aggregazione è una specie di matricola per esercitare l'insegnamento. Onde ottenere questa matricola si fa quello che si chiama *concorso dell'aggregazione*. Il mezzo poi che apre l'adito a questo concorso è quello d'aver frequentato e aver fatto il corso nelle scuole così dette *normali*, nelle quali appunto vengono preparati questi professori, e mediante successivo concorso *abilitati* a coprire le catedre che si rendessero vacanti. Quindi all'occasione delle vacanze non rimangono che le nomine. Intanto l'aggregato può esercitare e farsi vie più conoscere per essere preferito nella nomina, senza subire l'umiliante prova di altro esame, nè imbarrazzare la Direzione degli studj.

A parlare propriamente, in tutta la Francia non esistono che due collegi particolari, vale a dire quello di Santa Barbara e quello di Stanislao: sì l'uno che l'altro sono stabiliti a Parigi. Lo Stato non somministra veruna retribuzione a queste Case; esse sono mantenute co 'l prodotto delle pensioni degli allievi; i direttori e i professori sono pagati con questo prodotto.

4.° Delle instituzioni o convitti.

§ 999. Le instituzioni (che noi diremmo *convitti*) sono anch'esse scuole private, formate con l'autorizzazione dell'Università, vale a dire della Direzione generale degli studj. Il Capo di una instituzione dev'essere baccelliere in lettere e baccelliere in scienze. Dai maestri da lui impiegati non si esigono gradi academici: basta che questi maestri, ai quali vien dato il nome di *ripetitori*, siano approvati dal Rettore dell'Academia.

Le instituzioni non ricevono alcuna retribuzione dal Governo, perocchè esse sono imprese puramente private.

Le instituzioni possono essere divise in parecchie categoríe. Le une sono stabilite nelle città, ove si trovano collegi o reali o communali di

pieno esercizio; le altre poi sono stabilite in luoghi dove non si trovano tali collegi. Allorchè una instituzione viene stabilita in una città in cui esiste un collegio, sia reale, sia communale, di pieno esercizio, tale instituzione è obligata d'inviare alle scuole di questo collegio li allievi maggiori dell'età di 10 anni. Così i fanciulli che sorpassano questa età sono nutriti ed educati nella instituzione. Ivi nelle sale di studio fanno i lavori preparatorj necessarj per seguire le classi ossia le rispettive scuole; ma queste scuole sono loro accordate nei collegi. Nel convitto possono ricevere lezioni da ripetitori; ma se vogliono valersi dei loro Corsi debbono portarsi alle lezioni del collegio.

Per lo contrario se questi convitti sono stabiliti in luoghi dove non si trovano i detti collegi, allora se ne possono distinguere due specie. I primi sono quelli che si chiamano *di pieno esercizio*, vale a dire che hanno tutte le scuole secondarie; li altri non sono di pieno esercizio, vale a dire non hanno tutte queste scuole.

In Francia non esiste che un piccolo numero d'instituzioni di pieno esercizio, e queste sono le sei seguenti; cioè: quella di Juilly, di Vendôme, di Pont-leroy, di Sorreze, di Fountenay, Anoc, Roses. Forse ne esistono una o due altre; ma di ciò non possiamo assicurare.

Nelle instituzioni *di pieno esercizio* li allievi ricevono l'insegnamento secondario completo; e quando escono da queste scuole, al pari di quelli dei collegi reali, vengono ammessi all'esame del baccelleriato in lettere. Quì conviene osservare, che in forza del Decreto imperiale che stabilì l'Università, ossia la Direzione generale dell'istruzione publica, non doveano esistere instituzioni di pieno esercizio nè meno nei luoghi ne' quali non esisteva collegio alcuno. Questo Decreto vietava ai Capi dell'instituzione d'innoltrare l'insegnamento al di là delle scuole di umanità.

Taluna delle instituzioni, di cui abbiamo parlato, assume il nome di *collegio;* ma ciò in Francia dicesi fatto impropriamente, perocchè i loro Capi e i loro professori non hanno le qualità richieste dai regolamenti, ond'essere professori di collegio (1).

Le instituzioni stabilite nei luoghi dove non si trovino collegi, ma che non sono di pieno esercizio, fanno scuole più o meno estese, ma non tutte quelle che abbracciano l'insegnamento secondario. Per la

---

(1) Questa distinzione a noi pare di mera etichetta, e non di sostanza; imperocchè se li allievi o mediatamente o immediatamente sono abilitati al grado academico come quelli dei collegi, la distinzione fatta si risolve in niente.

qual cosa i giovani ch'escono da questi stabilimenti non possono essere immediatamente ammessi all'esame del baccellierato in lettere.

5.° Delle pensioni.

§ 1000. Le pensioni sono case di educazione privata al pari delle instituzioni o convitti. Le pensioni differiscono dalle instituzioni in due punti; cioè: 1.° Il Capo della pensione non abbisogna, come il Capo dell' instituzione, d' essere baccelliere in scienze, ma basta ch' egli sia baccelliere in lettere. 2.° Nelle pensioni non si può spingere l' insegnamento al di là delle classi inferiori, denominate *classi di grammatica*, e degli elementi di aritmetica e di geometría. Per la qual cosa non esistono pensioni di pieno esercizio, attesochè in questi stabilimenti non si possono fare studj classici completi della sfera dell' istruzione secondaria. Ivi non si fa che cominciare questi studj, ch' è d' uopo andare a finire altrove.

Pe 'l rimanente le regole riguardanti le instituzioni sono applicabili alle pensioni. Il numero delle instituzioni e pensioni esistenti in Francia è all' incirca di 1300. Riepilogando tutti li stabilimenti sopra annoverati dai collegi reali fino alle pensioni, si può dire che più di cinquantamila allievi ricevono in essi l' insegnamento secondario più o meno completo.

6.° Delle scuole ecclesiastiche.

§ 1001. Un secondo ramo dell' istruzione secondaria in Francia viene formato dalle scuole ecclesiastiche. Queste costituiscono il primo periodo dell' istruzione superiore della scuola classica graduata dalla teología.

Allorchè il culto catolico fu riordinato in Francia, in ogni diocesi fu fondato un Seminario destinato agli studj teologici. Intenzione del Governo si era, che i giovani i quali aspiravano ad entrare negli Ordini sacri facessero i loro primi studj classici nelle scuole ordinarie, e che fossero ammessi nei Seminarj dopo avere terminato questi primi studj. Alcuni anni dopo i Vescovi manifestarono desiderio di avere scuole particolari, nelle quali i giovani che si destinavano alle scuole ecclesiastiche potessero ricevere l' istruzione secondaria, a simiglianza dei collegi sopra mentovati. Queste scuole furono stabilite sotto il nome di *scuole secondarie ecclesiastiche o piccoli Seminarj*, per distinguerle dai Seminarj propriamente detti, nei quali si fanno li studj teologici.

Nell' anno 1814, mediante un' Ordinanza, fu regolato il sistema dei piccoli Seminarj. Questa Ordinanza conteneva diverse disposizioni, le

quali avevano in mira di escludere da queste case i giovani che non avessero vocazione pe 'l sacerdozio. Ma il clero deluse per quanto potè queste disposizioni. Ben tosto allievi laici furono ricevuti nei piccoli Seminarj in un numero sovente assai maggiore di quello degli allievi ecclesiastici. Si giunse fino al punto di creare otto collegi gesuitici, sotto il nome di *piccoli Seminarj*, nei quali il massimo numero era di laici.

E quì conviene osservare che le scuole laiche ordinarie pagano una imposta conosciuta sotto il nome di *rétribution universitaire*, e che consiste in un ventesimo del prezzo della pensione di ogni allievo. Or bene, le scuole ecclesiastiche erano state esentate dalla retribuzione universitaria, nel supposto che non venissero ammessi nelle scuole fuorchè allievi ecclesiastici; ma, contro l'intenzione ed in frode della legge, vi si ammettevano i detti laici; e però il Governo rimediò a questo disordine mediante le celebri Ordinanze del 16 Giugno 1828, che proibirono agli individui appartenenti a congregazioni religiose non autorizzate in Francia di tenere scuole; ed introdussero nuove precauzioni, onde impedire che nei piccoli Seminarj fossero ricevuti allievi laici. Il numero degli allievi di questi stabilimenti fu limitato per tutta la Francia a ventimila.

Riepilogando, si trova che settantamila giovani almeno ricevono in Francia l'istruzione secondaria classica; vale a dire, cinquantamila e più che si destinano alle professioni secolari, e ventimila circa che si destinano allo stato ecclesiastico. Tal è (soggiunge il ragguaglio suddetto) lo stato attuale delle cose relativamente all'istruzione secondaria in Francia.

II. *Delle scuole classiche non graduate.*

§ 1002. Fra i giovani, prosegue il ragguaglio, ai quali le loro famiglie vogliono dare un'educazione più accurata, ve ne sono molti che si destinano al commercio ed all'industria. Questi hanno meno bisogno d'imparare le lingue antiche, ed assai più bisogno di acquistare le cognizioni applicabili alla carriera cui debbono seguire. Per questa classe di allievi pertanto occorre un insegnamento a parte. La Direzione degli studj, tal quale dall'Impero era stata lasciata al Governo nel 1814, non solamente non aveva stabilito questo insegnamento, ma si era positivamente opposta perchè non fosse introdotto nelle case di educazione privata. L'obligazione generale ed assoluta d'inviare i fanciulli alle scuole graduate nei collegi non permetteva a coteste case di avere Corsi di studj speciali per preparare la gioventù all'esercizio delle professioni commerciali ed industriali.

Nell'anno 1829 si pensò di togliere questi vincoli, e di supplire a questo difetto; e due mezzi vi furono impiegati. Il primo fu co 'l formare, in molti collegi reali ed in alcuni collegi communali, Corsi di studj separati per li giovani che si destinano al commercio od all'industria. Il secondo mezzo fu l'autorizzare i Capi dei convitti e i maestri di pensione a stabilire Corsi consimili, ed il dispensare li allievi che facessero questi Corsi dal frequentare le scuole classificate dei collegi.

Volendo annoverare le diverse scuole *non graduate*, cioè estranee a quelle fatte per li gradi academici delle Facoltà di teología, diritto, medicina ec., tanto relative all'industria ed al commercio privato, quanto relative al régime economico dello Stato, si possono contare le seguenti; cioè:

1.° Scuole di arti e mestieri di Chalons e Angers.

§ 1003. Lo scopo speciale della loro instituzione si è di formare uomini che alla pratica delle arti mecaniche aggiungano tutta l'istruzione teorica necessaria per esercitarle in una maniera illuminata. Li allievi sono nominati dal Ministero dell'interno, ed ammontano a 600, cioè 400 a Chalons e 200 ad Angers. Di questi allievi 450 sono mantenuti in tutto o in parte a spese dello Stato. Tre piazze di alunni, ossia di esenti da pagamento, sono assegnate ad ogni Dipartimento: l'una *a mezza pensione* (*demi bours*); l'altra *a tre quarti di pensione gratuita*; e l'ultima *a borsa intiera*, ossia a mantenimento tutto gratuito.

Otto piazze di allievi sono assegnate alla società per l'incoraggiamento dell'industria nazionale: vale a dire sei *a borsa intiera*, ossia a gratuito mantenimento intiero; e due a tre quarti.

La nomina alle piazze di allievi assegnate ai Dipartimenti si fa dal Governo mediante la presentazione che vien fatta dal Prefetto. Oltre a ciò, vi hanno pensionarj liberi che pagano 500 franchi all'anno.

L'istruzione teorica comprende la scrittura, l'aritmetica, la grammatica francese, li elementi di geometría e di trigonometría, la geometría descrittiva con le loro applicazioni ai disegni di fallegname, ai congegni, alla mecanica industriale; le nozioni principali delle scienze fisico-chimiche applicate ai lavori dell'industria, e l'esposizione delle ricerche su la forza e la resistenza dei varj materiali di costruzione.

I lavori manuali sono fissati alle arti e mestieri di fabricatori di vetture, di legnajuolo in grosso, di fabricatore di mobili, di fabro-ferrajo, di rattoppare ferro e limare, di tornitore in legno, di tornitore in metallo, di congegnatore di machine, gettatore in forme, fon-

ditore di ferro al crogiuolo ed alla Wilkinson, di fonditore di rame al crogiuolo.

Il corso degli studj è ordinariamente di quattro anni. Ciò non ostante li allievi che più particolarmente si distinguono possono rimanere un anno di più, onde perfezionare la loro istruzione. Alla fine del quinto anno i più periti di questi allievi possono essere inviati nelle principali manifatture del regno, ed ivi rimanere per un anno intiero a spese dello Stato. Il numero di coloro ai quali viene accordato questo beneficio non può sorpassare quello di dieci.

2.° Stabilimenti di arti e mestieri in Parigi.

§ 1004. Il primo è quello intitolato *Conservatorio di arti e mestieri*, esistente nella detta città. In questo stabilimento vi hanno Corsi publici di mecanica e di chimica applicate alle arti industriali; di fisica, di economía industriale, di geometría descrittiva e di disegno. Tutte le persone che abitarono Parigi, e vollero essere informate di ciò che ivi esiste di utili istituzioni, sanno che il Conservatorio delle arti e mestieri racchiude un deposito prezioso di modelli di machine d'ogni genere. Annesso a questo Conservatorio vi è un Consiglio di perfezionamento, composto di dotti e di manifatturieri, il quale delibera e dà il suo parere su tutto ciò che a lui sembra importante pe 'l mantenimento o il miglioramento del Conservatorio, e delle scuole di arti e mestieri.

Il secondo stabilimento di questa natura, che si trova in Parigi, è la scuola gratuita di matematica e di disegno in favore delle arti mecaniche, nella contrada detta l'*Ecole de Médecine.* In quella scuola s'insegna la geometría pratica, l'aritmetica, la misurazione, l'agrimensura, il taglio dei legni, li elementi di architettura, il disegno della figura umana, degli animali e dei fiori. Havvi altresì una scuola gratuita di disegno per li giovanetti. Parecchie città dei Dipartimenti posseggono questa scuola di disegno.

Il terzo stabilimento si è la *Scuola speciale delle belle arti*, stabilita in Parigi nella contrada *des petits Augustins.* Questa scuola è divisa in due sezioni: l'una comprende la pittura e la scultura; l'altra l'architettura. Artisti celebri presedono a questa scuola.

Lo Stato mantiene inoltre scuole di pittura in Lione ed in Dijon; altre sono mantenute dalle città. Fra queste ultime si può citare la scuola di Valenciennes, che produsse allievi distinti, tre dei quali segnatamente riportarono il primo gran premio in Roma.

Il quarto stabilimento, che si annovera in Parigi, è la *Scuola reale di canto e di declamazione* nella contrada *Fauborg-Poissonier.* Finalmente convien ricordare la scuola di pittura in Roma.

3.° Altre scuole.

§ 1005. Esistono altre scuole di commune utilità economica in altre città della Francia: fra queste si contano le scuole veterinarie di Alfort, di Lione e di Tolosa. Fino dall'anno 1825 v'ebbe in Alfort una catedra di economía rurale, la quale fu soppressa. Nelle scuole veterinarie viene insegnata l'educazione e l'allevamento del cavallo. Altre volte s'insegnava lo stesso nella cavallerizza di Strasburgo.

4.° Scuole pe 'l régime economico dello Stato.

§ 1006. Queste scuole si riducono al seguente catalogo.
La scuola militare di San Ciro.
La scuola di cavallería di Saumur.
La scuola di applicazione pe 'l Corpo di Stato maggiore.
La scuola di applicazione pe 'l Corpo degl' ingegneri geografi.
La scuola di artiglieria e del genio militare, stabilita a Metz.
La scuola dei ponti e delle strade.
La scuola delle miniere.
La scuola forestale stabilita a Nancy.
La scuola speciale del Genio maritimo, stabilita a Brest.

Ond'essere ammessi alla scuola degl' Ingegneri-geografi, come pure a quella del Genio e dell'artiglieria, a quella dei ponti e delle strade, a quella del Genio maritimo, ed a quella delle miniere, è necessario essere stati allievi della Scuola politecnica. Ciò non ostante nella scuola delle miniere, oltre li allievi ingegneri, intervengono allievi esterni che ricevono un' istruzione. Questi ultimi non possono formar parte del Corpo degl' Ingegneri delle miniere; ma le cognizioni acquistate li pongono in grado di dirigere li scavi delle miniere stesse. Per la qual cosa questa scuola, nell'atto che serve a formar gente pe 'l publico servigio, concorre allo sviluppamento dell' industria particolare. Oltre la detta scuola ve ne ha un'altra di scuola pratica delle miniere a Saint-Étienne.

Oltre la scuola destinata a formare officiali per la marina militare, della quale si è parlato di sopra, esistono in quasi tutti i porti del regno scuole di idrografía per la marina mercantile.

5.° Scuole economiche communi.

§ 1007. *Scuole d'agricultura.* — Due scuole principali di agricultura esistono in Francia. La prima si trova a Roville; l'altra nella terra sperimentale di Grignon. L'insegnamento è nello stesso tempo teorico e pratico. L'insegnamento teorico consiste in Corsi di agricultura ed in Corsi di scienze accessorie. La scuola di Roville, diretta dal sig. Mattéo di Dombasle, è uno stabilimento particolare: essa ha formato abili allievi, ed assai contribuisce a difondere in Francia i buoni metodi di agricultura, che non vi sono ancora *generalmente conosciuti e praticati.*

Coteste scuole di agricultura non sono le sole ch' esistono in Francia. Conviene aggiungere: 1.° la scuola preparatoria di agricultura, fondata a Parigi dal sig. Blancq, già allievo della Scuola politecnica; 2.° tre terre-modelli, l'una a Verneuil (Maine et Loire), l'altra a Grandjovan presso Nantes; 3.° la terza presso Tolosa; 4.° un' altra terra sperimentale nel Dipartimento De l'Ain, diretta dalla Società di agricultura di quel Dipartimento; 5.° le scuole d'agricultura. Convien comprendere in questa categoría il Corso di cultura istituito da Thouin nel Muséo di storia naturale a Parigi; il Corso di botanica applicata e di cultura generale nei giardini di botanica, di farmacía, di agricultura, ec. Cotesti Corsi esistono in parecchie città; come, per esempio, in Strasburgo, in Lyon, in Dijon, in Montpellier, in Tolosa, in Brest, in Lorient, in Rochefort, in Marsiglia, in Tolone. Finalmente l'Istituto ortícolo, stabilito dal sig. Soulange-Bodin nella sua bella possessione di Fromont, si può dire una scuola eccellente, meritevole d'una menzione particolare.

§ 1008. *Scuole private di commercio e d' industria.* — Parecchie scuole di commercio e d' industria, dirette da private persone, esistono in Parigi. Fra le altre si può citare il *Licéo commerciale e industriale*, stabilito nella contrada detta *Le passage Soulivier.* Questa Casa è ben governata; li studj vi sono assai buoni; il numero degli allievi va progressivamente aumentando, ed è cosa desiderabile ch' esso continui ad accrescersi. Vi ha pure uno stabilimento che sembra destinato a rendere i più eminenti servigi all'industria. Questo è la *Scuola centrale delle arti e manifatture*, stabilita a Parigi nella contrada *De Thorigny*, destinata a formare ingegneri civili, direttori di opificj, capi di manifatture, professori di scienze applicate.

Questa scuola fu fondata da dotti distinti, i quali nello stesso tempo sono uomini di pratica applicazione ed esercizio. Converrebbe entrare in lunghe particolarità per ispiegare tutto ciò che riguarda l'ordinamento

della scuola di arti e manifatture, e l' insegnamento che ivi si riceve. Basterà il dire che questa scuola non ha fuorchè allievi esterni, vale a dire scolari che dalle loro case frequentano queste scuole; che questi allievi non vi sono ammessi che mediante le prove di esami, dai quali risulti saper essi l'aritmetica, li elementi dell'algebra e della geometría. Oltre a ciò, conviene notare che il corso degli studj è di tre anni. Nel primo anno s'insegna la geometría descrittiva, la mecanica, la fisica generale, la chimica generale; nel secondo anno la geometría descrittiva applicata, la costruzione delle machine, la teoría fisica delle machine a vapore, la fisica industriale, la chimica industriale, le costruzioni civili e industriali, l'istoria naturale e l'industriale, l'economía industriale, l'anatomía e la fisiología dell'uomo, la mineralogía e la geología; nel terzo anno s'insegna la costruzione delle machine e la loro descrizione, la chimica industriale, la costruzione e i lavori publici, lo scavo delle miniere, l'istoria naturale industriale, la statistica industriale e l'igiene industriale. Le spese degli studj ammontano a 600 franchi all'anno. Cotesto stabilimento particolare, formato sopra una larga scala, è sommamente degno di premura e d'incoraggiamento.

§ 1009. Ecco in compendio l'enumerazione ed il quadro delle *scuole classiche non graduate*. Per incominciarne i corsi basta avere le cognizioni preliminari, senza bisogno nè di una data età, nè di un dato grado academico, nè di verun altro vincolo disciplinare e regolamentare, che condanni la gioventù come nell'insegnamento graduale sopra espresso, nel quale, oltre la futilità, esistono legami che confiscano la proprietà morale dell'uomo, ammortiscono la facoltà di pensare, condannano a perdere un tempo prezioso; ed invece d'inspirare gusto e zelo per lo studio, ingeriscono noja, aborrimento, disprezzo ed orgoglio. Gravissimo male egli è per sè stesso il frutto di quel sistema, se noi poniamo mente al particolare interesse: egli si può dire in sostanza una vera ingiuria contro la proprietà morale dell'uomo sociale. Ma quì non finisce la cosa, perocchè tutto l'andamento degli affari maggiori ne risente gravissimo danno. Niuno ignora abbisognare lo Stato del merito veramente civile, il quale non si può acquistare che mediante studj solidi e fatti a tempo, e però con una mente fortemente attivata, e largamente istrutta di tutte le cognizioni necessarie ad un'illuminata statistica e ad una prudenza direttrice.

§ 1010. Le vedute sgranate, superficiali, tumultuarie, con una mente distratta, disipata, e non avvezzata a ben proporre, a ben distinguere, a ben connettere ed a ben esprimere, formano la peste e la ruina nel ma-

neggio di tutte le sociali transazioni. Ora si mediti per un poco il primo periodo della istruzione graduale, che forma la prima parte delle scuole classiche graduate, e si neghi, se si può, i mali effetti del sistema francese; e si dimostri per lo contrario, se si può, poter esso preparare il merito civile intellettuale assolutamente indispensabile negli affari privati e publici. Un volgo superficiale, ammantato con un'apparente e vuota eloquenza, ecco li uomini che possono uscire da quel sistema: con queste disposizioni a vent'anni si passa alla sfera delle scuole superiori. Questo inconveniente viene pur troppo sentito; talchè da ogni parte se ne reclama il rimedio.

Noi auguriamo una riforma, non di cieca libertà, ma quale viene richiesta dalla natura di un buon insegnamento, e dalla sfera dell'odierno francese incivilimento. Ma non possiamo ascondere i nostri timori sopra una felice riuscita, perocchè non ci venne ancor fatto di vedere essere stati prima di tutto ben tracciati i confini dell'istruzione, alla quale lo Stato deve per diritto e per opportunità somministrare la spesa (che deve semplicemente in fine verificare, allorchè si tratta di abilitare all'esercizio di funzioni di publica confidenza, come quelle di giudice, di medico-chirurgo e farmacista, di perito, ec.) dell'istruzione publica semplicemente giovata co 'l somministrare quei mezzi che non si possono procacciare dai privati. Oltre a ciò, non ci consta ancora conoscersi a bastanza in Francia la gran legge naturale ed insormontabile dell'*opportunità* fisica, logica e morale dell'insegnamento; e il principio fondamentale di eccitare più che si può l'attività dell'allievo co 'l meno di precetti imperativi e di passive ripetizioni; e sopra tutto la necessità da una parte di avvezzare la mente degli allievi a ben proporre, a ben distinguere, a ben connettere e a ben esprimere; e dall'altra presentar loro il campo della scienza da percorrersi e le fonti della erudizione, e dir loro in ultimo: *ecco il tèma; studiatelo da voi medesimi, postochè ora lo potete fare assai meglio che con la scuola.*

SOPRA

LO STATO ODIERNO DELLE SCIENZE

IN INGHILTERRA

Reflexions on the, etc. Riflessioni su la decadenza delle scienze in Inghilterra, e sopra taluna delle sue cause, di Carlo Babbage. Londra 1830.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVII. pag. 17.

§ 1011. Vecchia e notoria è la distinzione delle scienze in *contemplative* ed *operative*. Una suddivisione poi delle scienze operative è parimente nota, perocchè si distinguono le *mecaniche*, le *morali* e le *miste*. Di questi tre rami il mecanico è il più cultivato in Inghilterra, e le sue produzioni sono maravigliose; ma quanto agli altri rami, il signor Babbage ci dice essere rimasti stazionarj in Inghilterra. « Tutte » quelle scienze che riposano su l'osservazione, e ch' esigono lunghi » ed astratti studj, rimangono senza progressi, e però si deve dire tro- » varsi in uno stato di decadimento. »

Volendone indagare le cagioni, l'autore accenna in primo luogo la mancanza d'un piano ragionato di scientifica educazione; in secondo luogo la mancanza d'incoraggiamenti nazionali prestati ad uomini distinti; finalmente la nociva influenza della celebre Società di Londra, male ordinata e male condotta, benchè da principio fosse stata fondata per estendere e secondare i progressi del sapere.

§ 1012. In prova di questo l'autore riferisce che nelle Università inglesi le scienze sono poco o niente insegnate; che nè concorsi nè esami intervengono a stimolare li allievi, e ad obligarli a dar prove di sapere: l'insegnamento, quando ve n'ha, si limita a vaghi dettami, e a generali nozioni date da un professore senza dimostrazioni e senza esperimenti.

§ 1013. Passando agl'incoraggiamenti nazionali, l'autore osserva che nell'Inghilterra, onde potersi consacrare a dotte ricerche, abbisogna l'indipendenza di fortuna, attesochè agli studj di questo genere non vanno annessi nè impieghi lucrativi, nè posti onorevoli. Li studiosi ch'entrano con ardore nella strada del sapere ne sono ben tosto distornati dal bisogno di crearsi uno stato ed un avvenire lucroso. Rimane quindi una classe di amatori ricchi, i quali ambiscono di associare il loro nome a qualche stabilimento di publica utilità; ma la riputazione di dotti viene da loro procacciata co 'l denaro.

§ 1014. E quì l'autore passa al terzo capo, riguardante l'influenza della celebre Società scientifica di Londra. Non senza sorpresa (egli dice) si saprà che per farsi nominar membro della Società reale si esigono 50 lire sterline (1250 franchi): li uomini del più gran merito non si possono esimere dal pagare questa somma. Per la qual cosa è avvenuta un'estrema facilità ad ammettere membri i quali non hanno altro merito che la loro ricchezza; talchè il numero di questi membri sta in una enorme proporzione. Da ciò è avvenuto, che sì per un motivo che per l'altro il titolo academico di membro della Società reale di Londra è decaduto nella stima commune in proporzione dell'abuso suddetto.

§ 1015. Il Presidente ed i Segretarj, invece d'essere nominati in assemblée regolate, sono concertati nei crocchj particolari, e ciò senza riguardo al merito loro reale. Quì possiamo soggiungere una recente notizia della elezione del nuovo Presidente, avvenuta dopo la publicazione dell'Opera del sig. Babbage. La parte dotta degli academici concorreva a portare alla presidenza il sig. Herschel; ma ella dovette soccombere contro l'intrigo e la pluralità degli altri membri signorili, ed un Duca di alto bordo fu nominato a Presidente. Ci mancava un ultimo ed inusitato passo come questo, onde la Società reale di Londra da corpo di scienze fosse convertita in un corpo di decorazioni.

§ 1016. Il Consiglio dirigente la Società di Londra (prosegue l'autore) viene eletto dal Presidente, e non dipende che da lui. I registri della Società sono mal tenuti, e talvolta falsificati; i corrispondenti fanno poche communicazioni, o figurano su la lista co' i loro titoli di Lord o di Duchi: in breve, tutto tende a produrre la rapida decadenza di una fondazione deviata dal suo scopo vero e primitivo.

§ 1017. Il sig. Babbage allega parecchi fatti in appoggio delle sue asserzioni. Le osservazioni fatte nella specula di Greenwich, e publicate a spese del Governo co 'l più gran lusso, furono trovate in una bottega di Thames-Street, nella quale venivano rivendute a peso di carta per

farne cartone di Bristol. Sembra che uno dei membri del Consiglio, incaricato di questo deposito, avesse divisato di trarne profitto. Un altro inconveniente molto più grave, risultante dalla negligenza degli studj matematici, viene avvisato dal sig. Babbage con le seguenti parole. « Il » Governo scoprì, poco tempo fa, che i termini dietro ai quali egli pagava » le annualità erano inesatti, e quindi nuove tavole furono redatte per » ordine del Parlamento. Nello stesso tempo fu provato che le false ta- » vole avevano cagionato al paese una perdita di due o tre millioni di » lire sterline. Da lungo tempo era noto che parecchi errori esistevano » nel regolamento di questi conti, ma il Governo fu l'ultimo ad esserne » informato. Se la metà degl' interessi della metà di questa somma fosse » stata giudiziosamente applicata ad incoraggiare li studj matematici, si » avrebbe impedito che simili errori si rinovassero giammai. »

Questa notizia su 'l libro del sig. Babbage ci viene fornita dalla signora Belloc inglese, già nota per tanti Articoli letterarj.

OSSERVAZIONI.

§ 1018. Il fatto quì riferito non è di quelli, la cui fede stia presso l' espositore; ma un fatto publico e notorio, il quale si può verificare mediante un catalogo bibliografico. Ora questo fatto in un paese illustre per pensatori e dotti in ogni genere, a fronte della libertà della stampa, merita, a nostro avviso, d' essere ben meditato.

§ 1019. La libertà di publicare i proprj pensieri non agisce propriamente in via d' impulso proprio e produttivo, ma in via soltanto di *non opposizione* (*propter remotionem obstaculi*). La libertà, nel suo universale significato, altro non è che l' *esenzione da ostacoli nell' esercizio di una forza*. Affinchè questa forza sia eccitata, affinchè spieghi la sua energía, affinchè produca un effetto qualunque, si esige una potenza intrinsecamente stimolata, e dove fa d' uopo ajutata: lo che non si fa solo in via negativa co 'l togliere ostacoli esterni, ma altresì co 'l porre una potenza, e con l' eccitarla intrinsecamente. Perchè una palla esiste sopra un piano libero, o un pendolo in una sfera libera, forsechè per questo solo si moveranno? No certamente. Richiedesi un impulso che loro dia movimento e direzione. Dunque la libertà di publicare i pensieri potrà bensì essere una condizione onde emettere e communicare la scienza concepita, ma non mai la causa originaria per concepirla.

§ 1020. Accordo poter esistere cause fattizie inceppanti il pensiero; e queste (prescindendo dall' ignoranza e dalle affezioni communi) pos-

sono consistere in certe credenze, le quali ascrivono a delitto il pensare in una certa guisa, o il non credere a certe opinioni. Ma allora non si tratta più di libertà esteriore, ma di libertà interiore; allora non si tratta più di facoltà sociale, ma di coscienza morale. Ora in un paese dove coesistono tante credenze, e dove nel ceto illuminato non possiamo per regola generale figurare coscienze vincolate, non si potrebbe porre nè meno come ipotesi che l'accusato decadimento delle scienze in Inghilterra derivi da sì fatte coscienze vincolate.

§ 1021. Dunque che cosa resta? Se non predominano coscienze che temano di pensare su qualunque argomento; se non militano divieti autorevoli a publicare le proprie opinioni scientifiche: si deve dunque indagare qualche altra cagione dell'accusato decadimento. Forsechè l'incivilimento fu arrestato da qualche politico rivolgimento? Non mai. Anzi tuttodì si proclamano progressi; e, a dir vero, nelle mecaniche utili essi sono meravigliosi. Forsechè da alcun tempo in quà la tempra scrutatrice e posata dei cervelli inglesi va alterandosi, o va perdendo la capacità di sollevarsi al di sopra della sfera materiale? Converrebbe figurare una rivoluzione fisica di suolo, di clima, od una maligna influenza credibile per li astrologi, ma non pe' i filosofi. Da che dunque può derivare questo decadimento? Ecco un problema importantissimo di civile filosofía; ecco un quesito di statistica magistrale; ecco un argomento che può svelare la unità attiva che presiede alla vita civile degli Stati i più amati dal Cielo. Molte cose dovrei dire su questo argomento; ma, rispettando i confini di un Articolo letterario, mi contenterò di accennare i dati che mi sembrano più prossimi alla questione, rimettendo le più alte indagini a quanto già scrissi su la suprema economía dell'umano sapere (1).

§ 1022. Più volte ho detto che dagl'interessi materiali di un popolo bene ordinati sorgono l'interessi morali. Fra questi morali interessi il posto più eminente viene occupato dall'amore dello studio e dalla cordialità. Il primo riguarda l'intelligenza; il secondo li affetti. La connessione fra queste due parti è íntima e indisolubile; talchè un antico sapiente pronunziò, che *in animam malevolam non intrabit sapientia.* Il bisogno di cultivare la scienza non può in generale agire se non dopo soddisfatto quello della sussistenza; come quello della cordialità verso li altri non si può sviluppare se non dopo aver proveduto alle esigenze

---

(1) Vedi la Memoria intitolata *Della suprema economía dell'umano sapere in relazione alla mente sana,* tra li Opuscoli filosofici, § 103 e seg. (DG)

individuali. La carità ordinata comincia da sè stessi, dice un antico proverbio. Un uomo agitato da una procella di mare, soprafatto dallo spavento di naufragare, non può essere agitato dalla compassione verso i suoi simili, che gridano al pericolo. Tanto per sentire a prò di altrui, quanto per pensare alle scienze, è necessario che le urgenze personali siano appagate, onde la mente ed il cuore possano rendere il loro culto alla sapienza ed alla carità verso i loro simili.

§ 1023. Quell'aurea mediocrità di fortune indipendenti, la quale si trova lontana del pari dai vizj e dalle durezze dell'opulenza, e dai delitti e dalle afflizioni dell'indigenza, forma la posizione migliore tanto per la cordialità, che per la meditazione. Quando questa posizione sia commune a molti, voi avete i cultori e li estimatori, i quali agiscono e reagiscono a vicenda a prò dei buoni studj. Allora alle delizie dello spirito si aggiungono anche quelle della convivenza. La stima reciproca fa sorgere una vera republica letteraria, nella quale, se non ostano ceppi commandati, ognuno può cultivare con lode il ramo a lui prediletto. Allora le radunanze letterarie in seno di un popolo surgono a guisa di templi, nei quali al sapere vien reso un culto regolare, i dotti vengono stimati come l'interpreti del sapere, e sacerdoti delle Muse.

§ 1024. Ma questa commune posizione si può forse ottenere in una nazione nella quale il potere economico sia dissestato? Là dove l'emulazione prediale e signorile smodatamente primeggia è forse possibile figurare un ampio ceto indipendente e venerato di sapienti, il quale possa gareggiare con le fortune agrarie, pecuniarie e decorate, specialmente quando ad ogni momento fanno sentire il loro predominio? Tu potrai riscontrare quà e là pensatori solitarj; ma non mai unioni di dotti, dai quali emanino quei solenni dettati e quelli autorevoli sindacati, ai quali ogni ceto chini riverente la fronte. Rammentate la cessata veneta republica ed anche la genovese, esaminate la moderna Inghilterra; e rispondete. Se una visibile prepotenza non usurpa i diritti e li omaggi dovuti alla dottrina; se una clamorosa guerra non espelle i dotti dal santuario delle scienze, e non chiude loro la strada di salire su i pergami per parlare al popolo; sottentra certamente una sorda e costante cospirazione, la quale con invisibili catene circonda e tien legata l'opinione vulgare, e guadagna con l'oro e co' i favori partigiani e lodatori. Se la peste dèsse pensioni e favori (disse un celebre Inglese), la peste avrebbe fautori e panegiristi.

§ 1025. Rari sono li uomini che per mera e disinteressata curiosità, o per un amor puro dei loro simili, si vogliano almeno da principio appli-

care alle scienze specialmente severe ed utili. Posto in disparte l'amore del guadagno, un sommo stimolante fu sempre la mira di farsi onore. *Animali della gloria* appellò Cicerone li scrittori d'ogni genere. Ma che cosa suppone la mira d'acquistar gloria? Forsechè in seno di selvaggi, o in mezzo ad un consorzio che sprezza i dati lavori, si possono aspettare onorevoli suffragi? Or bene, l'assorbente predominio signorile distorna gagliardamente in Inghilterra questi suffragi, non dico presso una moltitudine incurvata su 'l terreno o su l'officina, ma bensì presso il ceto più educato, al quale egli dètta l'opinione; e ciò egli pratica con tanto più di solerzia, quanto più aspira a concentrare in sè stesso tutta la considerazione popolare. Questo predominio non professa di sprezzare la dottrina e di vantare l'ignoranza, come avvenne un tempo presso una certa nazione; ma vuol rivaleggiare co 'l vero sapere, e si sforza di comprare panegiristi, e di screditare tutti i nuovi tentativi del genio, e sopra tutto le utili teoríe contrarie a' suoi interessi. Questo procedimento non è forse infinitamente più funesto di qualunque censura? non giunge forse a soffocare il sapere fin nella sua culla? Questo predominio lungamente protratto, questa influenza incessantemente operativa da che deriva, fuorchè dall'economica posizione fondamentale della nazione?

§ 1026. Noi abbiamo altrove dimostrato, con la scorta della storia, che l'industria ed il commercio nell'Inghilterra furono innesti procurati co 'l potere politico, e che ivi artificialmente vengono alimentati anche co 'l contrasto stesso della sua posizione (1). Lo stesso si può dire de' suoi stabilimenti scientifici e letterarj; essi si possono rassimigliare a quei giardini di piante esotiche, le quali vengono importate e conservate a forza di serre, di stufe e di letti caldi, e le produzioni dei quali sono rare, dispendiose e stentate. Io sono ben lontano dall'accusare la capacità naturale degl'ingegni inglesi, nei quali riconosco grande solidità e vigore; io parlo solamente dei loro stabilimenti scientifici e letterarj, nei quali oggidì predomina una incuranza scandolosa, accusata bene spesso da venerandi scrittori della loro stessa nazione. Tanto le virtù quanto i vizj hanno le loro cagioni. Or bene, chiamate a confronto l'Italia moderna nel disastroso periodo dell'ispanico predominio: che cosa vi dicono le sue tante e tante società letterarie, designate con sì bizzarre denominazioni, e che dall'attuale generazione vengono ricordate con deri-

---

(1) Veggasi l'Articolo su l'inglese pauperismo, e l'altro su la libertà commerciale oggidì proclamata in Inghilterra, in questo Volume, § 364 a 398, e § 130 al 173.

sione? Ecco un terreno abbandonato, il quale con la folla stessa de' suoi prodotti inutili vi palesa la sua naturale fecondità. Quì li elementi produttori stanno fra loro nelle proporzioni d'una forza produttiva; quì non manca fuorchè la mano dell'agricultore per volgere questa forza ad una proficua vegetazione.

§ 1027. Ma d'onde credete voi che sia derivata questa vitale proporzione di elementi? Leggete la storia dei secoli antecedenti, e ne troverete il perchè. Se poi ne volete vedere li effetti nella cultura intellettuale, leggete la storia della italiana letteratura dal secolo duodecimo in avanti, e in ogni ramo di cultura ne rileverete le prove. Un solo esempio citato nella *Rivista di Edimburgo* basti per ora. « Nel secolo » decimoquinto diecimila fanciulli apprendevano nella sola Firenze a » leggere nelle scuole; mille e duecento imparavano l'aritmetica, e » seicento avevano una educazione letteraria. » Tutto derivava dalla stessa posizione. Questa posizione è radicale; questa posizione è indelebile, perchè operata gradualmente dalla spinta invincibile del tempo, ossia da quella forza vitale ínsita nello stesso temperamento dell'equa convivenza di genti stabilmente fissate sopra un territorio fecondo, e sotto un cielo benigno. Per la qual cosa voi vedete che l'amore per la dottrina non fu mai perduto in Italia; che il merito letterario non fu mai eclissato dal lustro dell'opulenza, e meno poi comprato a prezzo d'oro, come in Inghilterra. Quì almeno agli alti ingegni non viene contraposta la barriera di un positivo ostinato a rigettare qualunque razionale teoría, come nell'Inghilterra; quì alla peggio potrete accusare molta trascuranza nel meditare, ma non prevenzioni tenaci a rigettare qualunque dettame non conforme al genio degli ottimati.

§ 1028. Confrontate, se vi piace, perfino li usi dei due paesi, e voi toccherete co 'l dito le cause occulte predominanti: un'etichetta chinese in ogni più piccolo movimento privato, estesa persino nel picchiare ad una porta; un'emulazione di preminenze in tutte le graduazioni dei ceti, ed in tutte le diramazioni delle professioni; un orrore a confondersi co 'l minuto popolo, ed una stupida idolatría di questo verso i predominanti, ec. ec., che cosa vi manifestano? Qual è l'effetto morale primo che ne dee derivare? Il bisogno incessante d'emulare di grado in grado i superiori: bisogno violento e non mai soddisfatto, e però assorbente ogni cordialità ed ogni spirituale elevazione. Voi mi citerete stabilimenti caritatevoli nell'Inghilterra di vario genere, che taluni si proposero d'imitare. Ma, di grazia, potete voi assicurare derivar essi da quella santa commozione di carità, o da quel possente stimolo di com-

passione, che onora le ingenue, rozze, libere popolazioni? Non è forse noto che in generale sì fatte beneficenze in Inghilterra derivano ora dal fasto per mostrare opulenza, ora dalla mira di cattivarsi suffragi per salire nelle publiche cariche, ed ora per allontanare in parte le minacce di un'affamata moltitudine che assedia e strepita da ogni lato? La lega fra l'ambizione e l'avarizia è indisolubile, perchè in un dissestato ordinamento sociale l'una non può stare senza dell'altra. Le effusioni sincere della filantropía nel corso commune e generale sarebbero in sì fatto paese altretanti morali paradossi e controsensi ripugnanti con lo stato reale delle cose [1].

§ 1029. Il Cielo mi guardi ch'io sia per attribuire all'indole naturale e propria degl' Inglesi questi modi di sentire e di operare. Io sono d'avviso che qualunque altro popolo della miglior indole, posto nelle stesse circostanze, agirebbe quasi nella stessa guisa. Io ho voluto invece far avvertire ai fenomeni che sono connaturali ad un temperamento economico dissestato. Essi tutti si veggono derivare spontaneamente da una stessa cagione, e si prevede pur troppo dover nascere, moltiplicarsi, trasformarsi e complicarsi, come accade nell' Inghilterra. Quell'isola presenta allo statista lo specchio vivente di tutte le conseguenze d'un temperamento sociale sproporzionato. Importantissime lezioni di civile filosofía si possono ritrarre onde avvalorare con fatti verificati sotto li occhi nostri le teoríe dell'arte sociale, e produrre negli uomini di Stato quel sicuro convincimento ch'è necessario, onde non avventurare una nazione a pericolosi sperimenti. Le sanzioni del disordine sono indispensabili per raccommandare i benefizj dell'ordine, e sopra tutto per escludere la presunzione di poter operare il bene con mezzi diversi da quelli che sono suggeriti dalla buona teoría. Niun mezzo, niuna guarentigia migliore esiste contro le temerarie innovazioni, ed a favore della stabilità, quanto lo studio di un ordinamento fondamentale economico diverso da quello dimostrato da necessarj principj. Il *c'est égal* è frase proscritta dal codice eterno dell'ordine naturale. Venite all'esperienza, e ve ne convincerete.

§ 1030. La magnificenza nel disegno, ed il risparmio nell'esecuzione, formano, al dire di Fontenelle, i pregi dell'ordine fisico. Nell'ordine morale e politico, implorato dalla natura, si verificano le medesime con-

---

(1) Ciò che evidentemente è dimostrato nel n.° III. del nostro Discorso *Su la libertà commerciale adottata oggidì dall'Inghilterra* (vedi sopra § 145 a 152); che si può consultare anche per cogliere altri rapporti riguardanti il presente argomento.

dizioni. Qual tela immensa presenta il triplice perfezionamento degli umani consorzj segnato co 'l nome d'*incivilimento!* E pure egli viene operato con una sola e medesima legge, in un solo ed individuo ordinamento, con li stessi metodi, con li stessi passi, e con una sola e medesima economía. E parlando specialmente dell'umano sapere, noi troviamo che l'intellettuale va strettamente congiunto con l'economico e co 'l politico, e sorge dalle stesse radici, procede co' i medesimi mezzi, va soggetto alle stesse vicende, ed esige le medesime condizioni. Ponete un buon ordinamento economico, nel quale si verifichi la libera e legitima concorrenza; e vedrete spuntare e grandeggiare, a guisa di rami sorgenti da un solo tronco, di quà la moralità, la operosità e la cordialità; di là le scienze, le lettere e tutte le arti; di quà la dignità e la potenza; di là l'onore e la gloria. Lumi nella mente, bontà nel cuore, potenza negli atti, si effettuano spontanei, uniti, connessi, indisolubili; talchè non occorrono nè protezioni, nè ingerenze, nè stimoli fattizj.

§ 1031. Vulgare errore e scusa alla ignavia si è abbisognare li scienziati di accattare protezioni magnatizie: fate che la divina economía presegga all'ordinamento delle genti civili, e vedrete le scienze e le arti non implorare fuorchè sicurezza nel loro esercizio, e fiducia nella loro aspettativa. Ciò che dicesi dell'industria materiale si deve applicare anche all'industria intellettuale; e però alla domanda delle protezioni fa d'uopo rispondere distinguendo un popolo dotato di un temperamento normale da un popolo di temperamento dissestato od infermo. Quanto al primo, la pretesa protezione è inutile, ed anche nociva; quanto al secondo, può essere utile come quella di Francesco I. e di Luigi XIV. in Francia.

§ 1032. Ma quanto all'Inghilterra, non sapremmo con le attuali circostanze accennare mezzo alcuno per ratenere la decadenza e communicare un moto ascendente. In Inghilterra havvi qualche cosa di più forte che si oppone; e che nè Francesco I., nè Luigi XIV. non incontrarono; e questa è la influenza compatta, estesa e prepotente, della quale ho parlato di sopra. Essa non può essere tolta fuorchè co 'l togliere le prepotenti cagioni che la formarono e la mantengono. Ai bisogni materiali si provederà sempre come si potrà. Ma parlando degl'intellettuali, essi oltre una certa sfera non nascono che a forza di raffinata educazione, e nell'alto, diremo così, della civile convivenza, e co 'l fiore della salute sociale interna e del libero esterno commercio. Potranno, è vero, alcuni benemeriti cittadini tentare qualche sforzo per far rifiorire l'alta istruzione; come, per esempio, fu recentemente praticato in Londra

fondando un' altra Università: ma qual esito e quale durata ci potremo ripromettere? A buon conto l'emulazione dei Torys sorge a contraporne un' altra in senso contrario. Questa gara potrebbe riuscir utile, se esistesse un fondo vitale per sostenerla, e se si potessero assicurare le aspettative degli studiosi. Ma con un Publico preoccupato e padroneggiato dall' ascendente prevalente contrario possiamo noi forse riprometterci felici e stabili risultamenti? Ecco ciò che lascio ai lettori di decidere.

CONFRONTO DELLE RICCHEZZE

DELLA

FRANCIA E DELL' INGHILTERRA.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXI. pag. 323.

§ 1033. « Queste due nazioni, che hanno tanto progredito verso l'incivilimento, rendono interessante il paragonarle sotto l'aspetto della produzione e del consumo delle ricchezze. Ecco qualche dato sopra sì fatto confronto. »

Oggetti di confronto.	*In Francia.*	*In Inghilterra, compresa l' Irlanda e la Scozia.*
Abitanti	32,000,000	22,000,000
Ectari in cultivazione	47,000,000	20,000,000
Prodotto brutto dell' agricultura in franchi	4,678,708,000	5,420,425,000
Prodotto netto, *idem*	1,344,703,000	2,681,150,000
Prodotti esportati	149,050,000	75,725,000
idem consumati	4,529,658,000	5,344,700,000
Individui proprietarj	19,000,000	8,892,000
Famiglie proprietarie	3,804,000	1,778,000
Un ectare produce, termine medio, in franchi	117	270
Un cultivatore produce, *idem* . .	246	609
Individui manifattori	6,352,000	11,396,858
Prodotti delle manifatture	1,820,000,000	3,568,000,000
Ogni individuo produce dunque, termine medio, in franchi . .	286	313
Prodotti industriali esportati . . .	260,000,000	810,000,000
idem consumati	1,560,102,000	2,757,500,000
Un abitante consuma, termine medio, in prodotti industriali, in franchi	48	125
Ed in prodotti agricoli	141	242

(Globe, 20 Aprile 1831)

ANNOTAZIONE DEL PROF. ROMAGNOSI

A QUESTO ARTICOLO STATISTICO.

Tratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXII. pag. 331.

§ 1034. Il confronto delle ricchezze della Francia e dell'Inghilterra, prodotto da noi, consta che fu riferito come opera del *Globe*, 20 Aprile 1831, e quindi come una delle tante produzioni buone e cattive che sorgono in Europa, e che debbono essere rammentate nei nostri Annali. A taluno dei nostri lettori parve necessario di non lasciar passare quel quadro senza osservazioni. Noi avevamo fiducia che i lettori non dimenticassero i fatti solenni riferiti specialmente negli Articoli su l'inglese pauperismo ed in qualche altro. Ad ogni modo soggiungiamo ora lo scambio e la fallacia dei quadri statistici fatti a questa maniera. Supponiamo un dato circondario che contenga 100 abitanti. Tutto calcolato, risulterebbe p. e. che la massa delle ricchezze fornisce quattro pani al giorno per ogni testa di abitante; ma, esaminando il fatto, si trova che dei 400 pani venti persone ne portano via 300: resta dunque effettivamente a disposizione degli ottanta altri abitanti solamente 100 pani, i quali distribuiti sopra ottanta non dànno più quattro pani a testa, ma solamente un pane ed un quarto. Presa in complesso la popolazione di quel circondario, si potrà forse dir ricca? Voi mi risponderete che i venti sono ricchi, e li ottanta sono poveri.

Supponete ora, per lo contrario, che in un altro circondario ogni testa di abitante abbia quattro pani: è vero, o no, che allora potrete dire che quella popolazione è veramente ricca?

Qual è la conseguenza di queste osservazioni? Che per tessere un conto veridico di confronto conviene non solamente computare la massa delle ricchezze, ma ben anche la distribuzione loro su 'l maggior numero. Allorchè in Europa la massima parte delle ricchezze era in mano dei feudatarj e del clero, forsechè i paesi erano ricchi? Parimente quando il fisco di Costantinopoli caricava d'insopportabili tributi le sue provincie, per sè produttrici di sufficienti ricchezze, forse potevansi dire le popolazioni agiate o ricche? E pure co 'l metodo di calcolare del *Globe* dovrebbe sortire il risultato del suo ragguaglio. Ripetiamo adunque, che in questi lavori si debbono calcolare i due elementi della

massa delle cose godevoli, e della distribuzione loro su'l numero maggiore di una popolazione.

Senza di ciò si verrebbero a canonizzare i più assurdi dettami dell'ordine sociale delle ricchezze, e fra li altri i più smodati vincoli successorj dominanti in Inghilterra, per cui incominciando dal contadino e andando fino al Re, il primogenito assorbe tutto lo stabile, e non divide con li altri che il puro mobile, senza che esista nè meno detrazione di legitima veruna. Ora con l'illusione delle cifre si possono forse coprire questé mostruosità economiche?

QUESTIONI STATISTICHE

SU L' IMPERO CHINESE.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XV. pag. 17.

---

§ 1035. Più volte negli *Annali Universali di Statistica* ci venne fatto di ricordare l'Impero chinese, e di produrre ai nostri lettori alcune notizie occasionali (1) riguardanti ambasciate recenti inviate colà. Noi ci siamo astenuti dal titolo pomposo di *Statistica dell'Impero chinese*, perchè comprendiamo pur troppo mancare ancora una moltitudine di notizie, onde stendere un prospetto soddisfacente. Per noi sarebbe stato inutile il ripetere ciò che si trova registrato nelle Geografie e nei Viaggi antichi, perocchè l'oggetto nostro principale si è di somministrare le ulteriori notizie che il tempo ci va procacciando. Un'occasione propizia di queste ulteriori notizie ci viene somministrata dal sig. Onorato Martucci romano, il quale ritornato dal suo viaggio da Kanton, dove dimorò per tre anni continui, recò seco tanti oggetti da formare il muséo forse più ricco delle cose chinesi che possegga l'Italia, fors' anche l'Europa. La serie di questi oggetti viene almeno per classi annoverata dalla *Biblioteca Ital.*, N.° CXL. Agosto 1827, pag. 302-304. Fra le molte cose seco recate, egli diede la nota di 600 manoscritti chinesi su varj rami di scienze e lettere; ma questi sarebbero troppo poca cosa in confronto della ricca raccolta già esistente nella reale Biblioteca di Parigi, e della recentissima fatta dal dott. Morrisson (2). Un

---

(1) Vol. VI. pag. 266, Ottobre, Novembre e Dicembre 1825. — Vol. VII. pag. 122, Genajo, Febrajo e Marzo 1826. — Vol. X. pag. 270, Ottobre, Novemb. e Dicemb. 1826.

(2) « Viaggiatori inglesi (dice il sig. Al- » berto Montemont nel *Giornale dei Viaggi*, » Tom. XXIX. pag. 249) hanno scoperto do- » cumenti autentici intorno alla storia del » *Nepaul* e agli annali di *Cachemir*, che » comprendono più di 4000 anni d'antichità. » Un altro viaggiatore, cioè il dott. Morris- » son, ha recato dalla China, dove ha sog- » giornato diciasette anni, più di diecimila » volumi chinesi, dai quali si ricava una mas- » sa di notizie sopra quell'Impero, le quali » diconsi sorpassare tutte quelle che li Eu- » ropéi hanno potuto raccogliere per l'ad- » dietro. »

merito particolare delle notizie raccolte dal detto sig. Martucci si è quello di averci somministrato un dato autorevole onde decidere la questione su 'l numero della popolazione dell' Impero chinese.

Allorchè nel secolo decimoterzo la China fu visitata da Marco Polo, recente erane la conquista fattane da Kublay-Kan, ed anzi non n' era compiuta ancora la miglior parte, dominata da un particolare monarca detto *Fan-Fur*. Questa parte era la meridionale, ricca per industria, per commercio e per monumenti. Alla resa d' una città sì Marco Polo che i suoi fratelli contribuirono co 'l suggerire e far eseguire machine di assedio per battere bastioni, non usate dai Mogolli conquistatori. Polo ci diede la popolazione della Capitale di quell' aggiunta monarchía, oltre descriverla in tutte le sue parti; ma non potè fare di più in mezzo al turbamento della conquista, e alle grandi spedizioni a lui commesse dal Mogollo conquistatore. Questa parte aggiunta fu allora divisa in nove regni, ossia grandi governi; e con questa nuova divisione perdè il suo antico nome collettivo di *Man-gi*, ossia di *Maha-Tchin*. Per intelligenza, conviene sapere che allorquando Marco Polo penetrò nella China, essa non aveva un nome commune, come oggidì; ma la parte settentrionale denominavasi *Catai* o *Kitay*, e la meridionale *Man-gi* o *Maha-Tchin*. E quì conviene avvertire ad uno scambio, al quale non si suole por mente dalla commune degli scrittori e dei lettori. Si parla tuttodì dell' antichità dell' Impero chinese, avendo in mente la sua sterminata grandezza attuale. Quindi per un tacito giudizio, che furtivamente s' introduce, si sogliono applicare le antiche notizie ad un paese a un di presso tanto vasto quanto il presente. Grave errore si è questo; perocchè da monumenti storici consta che anticamente vi esistevano quarantun regni indipendenti, come ne fa fede un manoscritto chinese recatoci dal sig. Martucci, i quali co 'l corso dei secoli si andarono bel bello riunendo in monarchíe maggiori; talchè al tempo della conquista dei Mogolli, fatta nel secolo decimoterzo, il territorio chinese era diviso in due grandi monarchíe: l' una settentrionale, conosciuta sotto il nome di *Kitay*, detta vulgarmente *Catai;* l' altra meridionale, sotto il nome di *Man-gi*.

Per la qual cosa la grandezza territoriale odierna dell' Impero chinese non si può ammettere essersi effettuata che da cinquecento anni, come ne fa fede tutto il racconto di Marco Polo nel Libro secondo de' suoi Viaggi. Non deve far meraviglia che in prova di questo fatto rechiamo la testimonianza e le particolarità narrate da quel celebre Italiano, sì perchè l'autorità imparziale di uno straniero degno di fede è pre-

feribile alla nazionale, e sì perchè la veracità dell'italiano viaggiatore è ben confermata da tutti i moderni, e la copia delle di lui notizie degnamente apprezzata [1].

---

(1) Questo nostro giudizio su Marco Polo verrà forse riguardato come troppo lusinghiero da qualche lettore mal prevenuto da un tratto del sig. Malte-Brun, il quale nel Libro LXIII., incominciando a parlare della China, disse « che i viaggi di Rubruquis » e Marco Polo *restarono a lungo sconosciuti*, e solo da viaggiatori portoghesi, successori di Vasco de Gama, ebbe l'Europa positive idée su la situazione, su la estensione » e su lo splendore della China. » — Due cose convien distinguere: l'una è la notorietà, l'altra è il contenuto dei Viaggi di Marco Polo. Quanto al primo punto, il sig. Malte-Brun non si ricordò più di aver lasciato scritto nel Libro XIX. quanto segue. « Di tutti » i viaggiatori dei bassi tempi, il più celebre, » e quello che percorse e descrisse più che » altri differenti paesi, è Marco Polo, nobile » veneto. L'Opera sua su l'Oriente *fu per* » *lungo tempo il manuale di tutta l'Europa* » *per la geografía dell'Asia*, e la sua riputazione non fece che accrescere quando i » Portoghesi con le loro scoperte maritime » ebbero fatto constare la verità di molte delle cose dette da lui, che pretendevansi create a piacere. Marco Polo scorse l'Asia per » ventisei anni. *Fu il primo a penetrare nella China*, ch'ei divide in *Catai*, e *Man-gi*, » nell'India al di là del Gange, ed in molte » isole dell'Oceano indiano, da prima involte nella favola. Il suo famoso viaggio fu da » lui intrapreso nel 1271, dopo la elezione » del papa Gregorio X., in compagnía di suo » padre Nicolò Polo, ch' era già stato alla » Corte del gran Kan-Kublai. »

Se la relazione di Marco Polo fu per lungo tempo il *manuale* di tutta l'Europa per la geografía dell'Asia, come può stare l'altra proposizione, che questa relazione *rimase per lungo tempo sconosciuta?* Questo non è ancor tutto. Se noi proseguiamo la lettura dello stesso Libro XIX., e poche righe dopo seguiamo il sig. Malte-Brun, rileviamo le molte edizioni fatte dei Viaggi del suddetto Marco Polo súbito dopo il suo ritorno in Europa, sì in Italia che in Francia e nella Svizzera, e tradotti sì in latino, che in francese e tedesco. E però leggiamo la traduzione fatta nel 1307 dal francese Teobaldo Cepoi; leggiamo la versione latina del 1320 di Francesco Pepino di Bologna; leggiamo la traduzione tedesca del 1480, conservata nella Biblioteca della chiesa di Neustadt; oltre le edizioni italiane del 1476 di Venezia, ed altre del 1508, del 1590, fatte in Treviso, ec. ec. — A fronte di tutte queste edizioni, fatte in lingue e paesi diversi d'Europa, riferite dal sig. Malte-Brun, come può stare la sua proposizione, che i Viaggi di Marco Polo *restarono a lungo sconosciuti?*

Quanto poi al contenuto di detti Viaggi, egli non può negare che il primo Européo che visitò la China fu il Polo. Più ancora: egli è costretto a confessare che « Marco » Polo fu il creatore della geografía moderna dell'Asia, e può dirsi l'Humboldt del » secolo decimoterzo. » Come mai può stare che l'Europa sia debitrice soltanto ai Portoghesi del secolo decimosesto di notizie alquanto soddisfacenti su la China, posto che il Polo si può paragonare al celebre Humboldt rispetto alle notizie su l'America? Onde sgombrare ogni dubio su 'l merito intrinseco dei Viaggi di Marco Polo, e della copia e verità delle cose da lui narrate, giova riportare la testimonianza e il giudizio di uno scrittore assai più celebre e ponderato, cioè del Robertson. Ecco le di lui parole. « Nessuno prima di Marco Polo aveva fatto un » così gran giro nelle regioni orientali, e la » di lui descrizione fra quelle di qualunque » Européo è la *più compiuta*. » Finalmente soggiungiamo, che il sig. Malte-Brun nella sua relazione su la China non si è fatto carico certamente di nozioni portoghesi, ma si è valso invece alcuna volta dell'autorità di Marco Polo, benchè nel rimanente egli spogli il Guthrie senza citarlo.

Quanto all' epoca dell' unione del territorio chinese, osserviamo trattarsi di un fatto contemporaneo di Marco Polo medesimo, e del quale egli narra molti particolari. Noi possiamo dunque con tutta fiducia fissarne l'epoca cinquecento anni fa, e dire che l' unione di tutta la China sotto un nome solo e una dominazione sola, allora si verificò. Territorio, popolazione, governo, sono le tre parti massime componenti uno Stato, come ognun sa; e però, prima di parlare dello stato economico, morale e politico costituente la statistica di un dato popolo, conviene fermare le tre idée fondamentali del suo territorio, della sua popolazione e del suo governo. E siccome lo stato presente dipende dal passato, ed ha la sua ragione nel passato; così allorchè s' intraprende la statistica di un paese conviene ricordare le sue vicende territoriali, politiche e personali. Ora parlando della China, la mente nostra non può riposare con fiducia che su l'epoca suddetta del secolo decimoterzo; e in ciò non temiamo di avere contradittori, bastandoci di far presente soltanto una particolarità, alla quale communemente non si vuole avvertire.

§ 1036. Maggiore è la difficoltà che fino al dì d'oggi si è presentata su 'l vero cómputo della popolazione di quell' Impero. Nè i viaggiatori che dopo la scoperta del Capo di Buona-Speranza frequentarono prima i porti di Macao e di Canton, nè i missionarj che ivi godettero nel secolo decimottavo dei favori del Governo, ci somministrarono ragguagli accertati, onde pronunciare un determinato e sicuro giudizio. Avvenne finalmente negli anni 1792. 1793. 1794 il viaggio tanto celebrato di lord Macartney, inviato ambasciatore alla China dal Re d' Inghilterra. Da questo viaggio fu riportato il seguente quadro, che leggesi anche nel Guthrie, e che fu spezzato in due dal sig. Malte-Brun.

DIVISIONE.

Provincie.	Popolazione.	Millia quadrate.	Acri.	Capitali.
Al Nord.				
Shan-sée.	26,000,000	54,268	35,371,520	Tai-yueu-fou.
Shen-sée.	30,000,000	154,008	98,565,120	Si-nang-fou.
Pé-che-lée.	37,000,000	58,949	37,727,360	Pekin.
Shan-tung.	24,000,000	65,105	41,666,560	Tsi-nan-fou.
Al centro.				
Ho-nan,	25,000,000	65,104	41,665,560	Cai-song-fou.
Kiang-nan, due provincie.	32,000,000	92,961	59,495,048	Kiang-nan-fou.
Tche-kiang.	21,000,000	39,151	25,056,000	Hang-Icheon-fou.
Se-chuen.	27,000,000	166,800	109,762,000	Tching-tou-fou.
Hou-quang.	29,000,000	154,770	92,652,800	Vou-thang-fou.
Hiang-sée.	19,000,000	72,196	46,192,640	Nan-tchan-fou.
Fo-cheng.	15,000,000	53,480	34,227,200	Fou-theou-fou.
Al Sud.				
Yu-nare.	8,000,000	109,969	69,100,160	Yonan-fou.
Koci-cheon.	9,000,000	64,564	41,314,560	Koci-yang.
Quang-sée.	10,000,000	78,250	50,080,000	Quei-ling-fou.
Quan-tung.	21,000,000	79,456	50,851,840	Canton.
Somma totale.	333,000,000	1,297,999 l. qu. 144,222	830,719,360	

Questa somma di 333 millioni venne bonamente accolta e ripetuta tanto dagli scrittori inglesi, come per esempio da Guthrie nella sua *Geografia*, dal Malthus nella sua Opera *su la popolazione*, quanto da alcuni Francesi, come per esempio il sig. Moreau De Jonnès nella sua Opera *intorno al commercio del secolo decimonono*. Ma è egli poi vero che tale sia il numero della popolazione della China, e che credere la dobbiamo? o pure si deve rigettarla, malgrado l'autorità di scrittori tanto rispettabili?

Ascoltiamo ora ciò che dice il sig. Martucci. « Il tutto della popo-
» lazione, così data da documenti publici chinesi, monta a poco più di
» 143 millioni: ciò che differisce grandemente da quanto fu detto al-

» l'Ambasciatore inglese a Pekin nell'anno 1793, ed anche da quanto
» si contiene nella descrizione generale della China dell'abbate Gros-
» sier, il quale da qual sorgente traesse il suo *Ciung-min-sciu* (numero
» della sua gente) non ci palesa. »

« Sarebbe vano il far ricerche nella China di documenti che portas-
» sero la popolazione di quell'Impero a più di 150 millioni d'anime.
» Accordando più di due millioni d'uomini per l'armata e per la lista
» civile, e più di altri due millioni di gente che vive nelle barche su
» l'aqua, anche con questo non indifferente quantitativo addizionale
» quella popolazione somma a meno di 150 millioni » (1).

Dal passo ora recato ognun vede che il sig. Martucci non disimula la discordanza fra il numero della popolazione riferita nell'anno 1793 dall'Ambasciatore inglese, e quello del Grossier, ripetuto dal Guthrie, dal Malthus e dal Moreau De Jonnès da una parte, ed il numero specificato da lui. Se voi domandate da qual fonte l'Ambasciatore inglese trasse la sua notizia, si risponde che a lui fu data dal mandarino *Cow-tazhin*. Per onore dell'Impero celeste, sua Eccellenza chinese credette bene di duplicare il numero della sua popolazione, e sua Eccellenza inglese di dar fede a sua Eccellenza chinese. Su l'appoggio di queste due Eccellenze fu creduto e ripetuto che il numero degli abitanti dell'Impero della China sale a 333 millioni.

Ora quì si domanderà se si debba prestar fede a quei signori, o al sig. Martucci. Egli ingenuamente c'informa del fatto positivo dell'anagrafi officiale eseguita nell'anno 1790. Ecco le sue parole. « La base,
» sopra la quale è fondato il mio calcolo relativamente alla popolazione
» della China, consiste nella regolarità di sistema ch'è nel governo
» chinese. Ogni Distretto di luogo abitato ha il suo appropriato Offi-
» ciale; ogni strada ha il Commissario del quartiere; ed ogni dieci
» case hanno un Capo di dieci famiglie. Tutti questi Officiali hanno i
» necessarj mezzi per accertare il numero della popolazione con consi-
» derabile accuratezza. »

« Ogni famiglia è obligata di tenere su la porta della casa una ta-
» vola chiamata *mun-pac* (tavoletta della porta), esposta per l'ispe-
» zione degli Officiali incaricati del registro del censo, nella quale sono
» scritti i nomi di tutte le persone che ivi abitano, maschi e femine. Se
» il numero dei pigionanti è fedelmente notato su la tavola, il numero

---

(1) *Giornale Arcadico*, N.° V. CI. Maggio 1827, pag. 248.

» degli abitanti della China non può essere accertato con maggiore » precisione » (1).

« L'ultimo censo della popolazione della China ebbe luogo nell'an- » no 1790; ed eccone a piedi la distinta nota d'ogni rispettiva provincia. »

Provincie.		Abitanti.
Hing-king e Scing-king, ossia tutto il territ. di Manciao.	N.°	486,643
King-sze, o Ci-le, ovvero Pi-ci-le	»	3,504,038
Keang-su, o Kyang-nan	»	28,967,235
Gan-vuy	»	1,438,023
Scian-se	»	1,860,816
Scian-tung	»	25,447,633
Honan	»	2,662,969
Scien-se	»	257,704
Kan-su	»	340,086
Ce-keang	»	18,975,099
Keang-se	»	5,922,160
Hu-pi	»	24,604,369
Hu-nan	»	9,098,010
Sze-Ciuen	»	7,789,782
Fo-kin	»	1,684,528
Kuang-tung	»	1,491,271
Kuang-se	»	2,569,518
Yu-nan	»	3,083,459
Kuei-ciào	»	2,941,391
	Totale N.°	143,124,734

(1) « Sono obligati (dice Marco Polo secondo l'ediz. di Ramusio, Cap. LXVIII.) » tutti i padri di famiglia di tenere scritto » sopra la porta della sua casa il nome di » tutta la famiglia, così di maschi come di fe- » mine: item il numero dei cavalli. Et quan- » do alcuno manca, si cancella il nome; et » se nasce o si toglie di nuovo, si aggiun- » ge il nome. Et a questo modo i signori e » rettori della città sanno di continuo il nu- » mero delle genti; e questo si osserva nelle » provincie del Man-gi e del Catajo (cioè nel- » la Kina meridionale e settentrionale). Et » similmente tutti quelli che tengono osteríe » scrivono sopra un libro il nome di quelli » che vengono ad alloggiare, co 'l giorno et » l'ora che partono; et mandano di giorno in » giorno detti nomi alli signori che stanno » sopra le piazze. »

Da ciò si vede che fino dal secolo decimoterzo si procurava l'anagrafi in tutta la China co 'l metodo indicato dal signor Martucci. Nel *Ta-Tsing-leu-lee,* ossia nelle leggi fondamentali del Codice penale, tradotte da Giorgio Tomaso Staunton, Sez. LXXVI., leggesi una legge su la registratura delle fa-

Il risultato quì prodotto dal sig. Martucci venne confermato anche dalla testimonianza del sig. Thomas, inglese abitante a Macao, la di cui relazione fu publicata fino dall' anno 1825 in parecchie Gazzette di Europa. Secondo questa relazione, li abitanti su la terra-ferma sommano a 143 millioni; quelli su l'aqua a due millioni; l'impiegati a 9611 (1); li officiali a 7552; l'esercito a piedi a 822,000; quello a cavallo 400,000; il séguito a 31 mila: talchè abbiamo una somma di 146,280,163.

Con queste testimonianze, fondate su 'l censo officiale, noi, con buona pace del Ministro del celeste Impero, siamo autorizzati a rigettare il prospetto da lui consegnato all'Ambasciatore inglese tre anni dopo, ed a riguardare i 333 millioni come una di quelle nobilissime fanfaluche decorate co 'l titolo di *convenienza diplomatica*, smentite come al solito, e che in fine non servono, come al solito, fuorchè a rendere vie più spregevoli i loro autori. Concludiamo dunque, che al sommo tutta la popolazione dell' Impero chinese non può oltrepassare i 150 millioni.

Ognun sa che sempre il numero della popolazione non risulta che da un conto approssimativo, nel quale si negligentano le piccole differenze, senza badare agli scrupoli di gente minuziosa.

§ 1037. Un' altra ricerca interessante la statistica è quella che concerne il sistema religioso dell'Impero chinese. Nell' ordine morale degli Stati questo sistema forma un ramo assai influente; e la sua influenza è tanto più prevalente, quanto più rimontiamo verso i primordj della civiltà. Ora parlando della China, ognun sa quali díspute insorgessero fra i missionarj intorno alla religione del governo chinese. Alcuni pretesero ch' essa fosse un vero Deismo, vale a dire che l' Imperatore ed i letterati esplicitamente ammettessero un sommo Reggitore dell'universo, secondo l' idéa degli Européi; altri poi sostenevano che la credenza chinese realmente fosse un' idolatría commune alle antiche religioni dell'Asia. Tutti poi convenivano che fra il popolo si professassero i dogmi principalmente di Fo-hi e di Tao-se; e che queste sette avessero riti, templi e case religiose con le rispettive gerarchíe, e si consacrassero alla istruzione ed educazione popolare (2).

---

miglie e degl' individui secondo le loro professioni. Ivi è minacciata la pena di ottanta colpi a chiunque prendesse una falsa denominazione di dette professioni, onde sottrarsi a qualche carico publico. Ciò si può leggere nella traduzione italiana publicata in Milano nel 1812, Tom. I. pag. 213.

(1) Ci dev' essere errore, e la cifra sarà 19611, come si vede anche dal confronto della somma totale. (DG)

(2) Nel Codice chinese già citato si legge alla Sezione LXXVII. una disposizione si-

Per decidere questo punto di controversia che cosa si richiedeva? Una professione positiva, chiara, articolata ed officiale, dalla quale si rilevasse quali fossero li oggetti del culto del Governo, e quale conformità o diversità passasse fra questo culto accertato, e le religioni già conosciute dell'Asia antica. Questo criterio allora mancava; e però li usi non apparvero a bastanza decisivi, tanto più che oblique intenzioni e possenti maneggi si attraversarono alla scoperta della verità. Tutti questi ostacoli oggidì sono cessati; e, quel che più importa, abbiamo nel testo stesso del Codice chinese il mezzo termine per definire finalmente una tanto clamorosa ed ostinata questione. Noi quindi incomincieremo dal recare questi testi; indi li confronteremo con li altri dati delle antiche religioni asiatiche. Apparirà in primo luogo esistere una specie di culto nella China, le di cui funzioni sacerdotali sono interamente riservate all'Imperatore, e però vietate a qualunque dei sudditi. Nella residenza imperiale non solo il sacerdozio, ma il tempio sono esclusivamente appropriati all'Imperatore. Nelle provincie poi le funzioni sacerdotali vengono esercitate dai Delegati imperiali, governatori delle provincie medesime. Così non esiste per questa religione una gerarchía sacerdotale separata, ma ogni grande officiale e governatore *pro tempore* della provincia viene investito delle facoltà sacerdotali, sotto gravi pene contro ogni privato che ardisse arrogarsi la celebrazione di qualsiasi rito della religione imperiale.

« Li officiali del Governo (dicesi nella Sezione CLVII.), destinati » a figurare in provincia con l' esercizio delle funzioni principali, che » *fannosi al cielo, alla terra, ed allo spirito che presiede alle pro-* » *duzioni del suolo ed alle generazioni umane*, come pure l'incaricati » di soprantendere alle cerimonie religiose che *hanno luogo nel tempio* » *della famiglia imperiale*, dovranno sempre disporsi alle medesime » con l' astinenza (1), cui s' impegneranno con la solennità del voto di » scrupolosamente osservare, ec. » E quì passa alle discipline diverse, e a comminare le pene per la loro trasgressione. Più cose si presentano quì.

---

mile alle europée su le *mani-morte* del passato secolo, in cui si dichiara che « non potrà esistere altra casa religiosa delle sette » di Fo-hi e Tao-se, oltre quelle che trovansi » legalmente già stabilite: quindi è vietato il » fondarne e dotarne altre per l'avvenire di » particolari, accrescere le fondazioni delle antiche, e fare in esse la minima innovazione. »

(1) Quest' astinenza non consiste nel digiuno o in altre mortificazioni, ma (dice il testo) « consiste nel desistere dal portare il » lutto, dal visitare i malati, dall' informarsi » di delitti capitali, e dall'intervenire a pubblici banchetti. »

La prima è, che quì si parla delle feste e delle cerimonie riguardanti la famiglia imperiale, il sacerdozio della quale è riservato all'Imperatore medesimo, il quale in conseguenza riveste la dignità di sommo Pontefice, come già avvertì il Montesquieu. Ma questo pontificato non riguarda la religione professata dal popolo, ma soltanto quella della famiglia imperiale. Ciò conviene appunto alla dignità del régime patriarcale, nel quale il capo della famiglia è padre, sacerdote e re, e il simulacro della quale ad ogni tratto si affaccia nelle leggi chinesi.

La seconda osservazione si è, che la legge accenna il culto del cielo, della terra, e dello spirito che presiede alla riproduzione dei viventi. Ora quì ognuno, istrutto dello stato delle primitive religioni dell'Asia, visibilmente riscontra il Sabeismo, ossia meglio l'antichissimo culto anteriore agli Dei, nominati e dedotti con genealogíe, secondo le ultime dottrine dell'Asia trasmesse alla Grecia mediante Esíodo ed Omero, come già avvertì Erodoto. Se i partigiani del Deismo puro chinese si fossero dati la briga di riscontrare le cose arabiche, persiane e indiane primitive, avrebbero veduto che con le dirette denominazioni chinesi s'indicavano esattamente le potenze personificate, alle quali furono imposti i nomi di *Giove*, *Cerere* e *Bacco Sabazio*, come ne fanno fede li antichissimi scrittori.

Orsù, se ai partigiani del Deismo chinese aveste domandato se credano o no che li adoratori di Giove, Bacco e Cerere siano idolatri, che cosa avrebbero risposto? Sia pur vero che anche talvolta professassero esistere un Signore del mondo: lo stesso pure pensarono per una volgare analogía anche i Peruviani e li abitanti di Taiti. Ma è forse questa l'idéa d'una Causa prima invisibile, onnipossente, intelligente e provvidente, quale viene richiesta dal Deismo? Indipendentemente da ciò, dobbiamo osservare a chi venga reso il culto. Dalle leggi chinesi troviamo che questo culto viene tributato a quelle stesse potenze, verso le quali veniva esercitato da tutta la primitiva antichità, la quale indubitatamente non professava il preteso Monoteismo.

Per accertare vie più questa sentenza, leggasi la Sezione CLXIX. del detto Codice. Ivi troviamo la seguente disposizione. « Ai confini » delle giurisdizioni delle città di primo, secondo e terzo ordine sa» ranno onorati per mezzo di oblazioni particolari i Genj locali, quelli » delle montagne, i fiumi, i torrenti, i venti, le nuvole, i lampi, il tuo» no, ec. » Tutte queste non sono che specificazioni dei tre grandi oggetti del cielo e della terra già accennati, e che per essere i più influenti nella vita umana, erano, come osservò Strabone, onorati unica-

mente dagli Arabi antichissimi: lo che coincide eziandio co 'l culto degli antichi Persiani, i quali richiamando la vetusta religione sbandirono la caterva degli Dei maschi e femine, con tutte le loro turpitudini.

Noi lasciamo di ricordare il *culto del cielo e della stella del Settentrione, e l'accendere le lucerne del cielo, o le sette lucerne del medesimo*, di cui si trattò nella Sezione CLXI. del Codice, come di un resto visibilissimo dell'antico Sabeismo, del quale troviamo le tracce anche nelle Indie. Osserveremo soltanto, per complemento di prova della nostra opinione, che il rimanente degli usi religiosi chinesi sono conformi al rimanente delle capitali opinioni che formavano il gran corpo della religione generale dell'Asia. Tal è, per esempio, il dogma del passaggio delle anime nei diversi animali o in bene o in male, secondo i meriti diversi dei defunti; tale la cerimonia dei funerali esercitata in una maniera incruenta, e sostituita alla sanguinaria e materiale delle feroci orde settentrionali (1). Queste ed altre simili particolarità costituiscono una somma di argomenti tutti concordanti, e tutti confluenti a provare avere la China tratte le sue idée religiose da quella fonte commune che le fondò e le sviluppò prima nell'Asia, e indi le propagò al resto dell'antico Continente.

---

(1) Nel Fascicolo di Ottobre 1827 dei *Nuovi Annali dei Viaggi*, publicati dai signori Eyries, Larenaudière e Klaproth, leggesi un estratto dell'*Asiatick Journal*, riguardante i funerali dei Chinesi, del seguente tenore. « Il dott. Morrisson ci fa sapere che » altre volte alla China usavasi di sotterrare » insieme co' i morti piccoli carri fatti con » argilla (*t'hou tchay*), figure d'uomini di » paglia, per servigio del defunto nell'altro » mondo. Oggidì si fabricano con la carta » scranne, battelli, barcajuoli, servitori, ve» stiti, ed altri oggetti; indi si abbruciano, » onde così porli nello stato invisibile al qua» le debbono servire. Questi vengono indi» cati co 'l nome generale di *ming-kh'è*. »

Noi non sapiamo a qual epoca si riferisca il Morrisson allorchè parla degli uomini fatti di paglia e dei carretti d'argilla. Il fatto sta, che questa forma nel secolo decimoterzo non sussisteva più, ed era praticata la odierna. Prova ne sia il seguente racconto di Marco Polo nel descrivere la città di Quinsay. « Hanno similmente per usanza (egli dice) » che quando alcuno gran maestro ricco muo» re, tutti i suoi parenti si vestono di canevaccio, così huomini come donne, andan» dolo ad accompagnare fino al luogo dove » lo vogliono abbruciare; et portano seco di» verse sorti d'instrumenti, con li quali van» no sonando et cantando in alta voce ora» tioni agli idoli. Et giunti in detto luogo, » gettano sopra il fuoco *molte carte bomba» gine, dove hanno dipinto schiavi, schiave,* » *cavalli, cameli*, drappi d'oro et di seta, » et monete d'oro et d'argento, perchè dico» no che 'l morto possederà nell'altro mondo » tutte queste cose vive di carne et ossa, et » avrà denari, drappi d'oro et di seta: et » compiuto d'abbruciare, suonano ad un trat» to con grande allegrezza tutti li strumenti, » di continuo cantando; perchè dicono che » con tale honore li loro idoli ricevono l'ani» ma di quello che s'è abbruciato, et ch'egli » rinasciuto nell'altro mondo comincia una » vita di nuovo. » (Capo LXVIII. ediz. di Ramusio, pag. 46, N.° XLVII. Tom. II.)

Ma dall'altra parte se niuno si avvisò mai di qualificare, per esempio, i Persiani come veri monoteisti, con quale fondamento potremmo attribuire quest'onore ai Chinesi, comunque di alta sfera e letterati? A fine d'introdurre una eccezione contro la commune presunzione, conviene far valere prove urgenti, capaci a distruggere questa presunzione. Ora quali prove possono addurre i partigiani del Monoteismo chinese? Dicasi più tosto che tali prove, a fronte del testo autentico delle leggi loro, riescono impossibili. Nè quì si potrebbe ricorrere all'opinione secreta ed interna dei più illuminati, sì perchè è cosa occulta, e sì perchè si uscirebbe dal campo della questione positiva, in cui si tratta di sapere se i riti chinesi, stabiliti, professati ed esercitati dal Governo, siano o no rivolti all'Essere supremo figurato dagli Européi. Certamente se non è lecito figurare sensi arcani contrarj all'apparenza, nè attribuire ai vocaboli un significato diverso da quello che viene communemente inteso, dovremo conchiudere che sì fatti riti non sono diversi, quanto all'oggetto, da quello dei Pelasgi o Cabiristi, dei Persiani dopo Ciro, degli Arabi antichissimi, ec. ec.

I limiti di questo Articolo non ci permettono d'esporre il vero punto di vista, sotto il quale dobbiamo ravvisare la condizione sociale del popolo chinese. Un solo tratto che balza agli occhi è quello d'una enorme massa di popolazione, stivata sopra un territorio che molte volte non basta alla sua sussistenza, nell'atto che a lei viene interdetto di spandersi al di fuori con qualsiasi communicazione; e qualunque miglioramento, innovazione, riforma in qualunque ramo d'industria viene con gravi pene proibita. Il signor Martucci è testimonio del fatto d'un Chinese che a Kanton avendo fatto costruire per suo uso privato un brigantino all'européa, che costava quarantamila scudi, per ordine del Governo fu fatto distruggere. Nelle *Lettere edificanti*, 31 Luglio 1778, si narra che un letterato fu condannato a morte perchè fece un compendio al Gran-Dizionario di *Cang-hi*, contradicendogli in qualche luogo, e scrivendo in piccolo il nome di *Confucio*.

Dall'altra parte poi vedesi un Governo che piglia sopra di sè tutto lo sforzo dei bisogni di questa popolazione, senza verun sussidio morale; talchè basta al Chinese di avere tanta onestà da non farsi impiccare o bastonare. Infatti nel suo Codice non regna che il bastone e la strozzatura, e mai l'infamia o verun religioso interdetto. Le mere formalità violate sono punite a colpi di *bambu*. Non si potrebbe per altro accusare di malevolenza, nè di sfrenato arbitrio, come avviene negli Stati maomettani, perocchè ogni pena si vuole applicata con formale e pon-

derato giudizio. La veste esterna è tutta regolare e disciplinata, fino a quella minuzia che non permette di movere un dito senza licenza dei superiori. Ma appunto per questo sparve ogni moralità, e tutto si sostiene con la sola forza esterna, come appunto osservò anche il sig. Martucci, e tanti altri viaggiatori imparziali prima di lui.

CORREZIONI

Nel Vol. II.

Pag. 1339. in nota, col. 1. lin. ult., e col. 2. lin. 1. *Kseatrigas* leggi *Kscatriyas*
" 1480. lin. 13. θηρνότητα — θηριότητα
" 1573. lin. 7. ὄργανά τε κάι δυνάμιες ἔιληφε leggi ὄργανά τε καὶ δυνάμιες ἔιληφε

Nel Vol. III.

Pag. 140. lin. 4. effezioni *leggi* affezioni

Nel Vol. VI.

Pag. 38. lin. 9.	l'anno 1827	*leggi*	in quest'anno 1827
" 120. in nota, col. 1. lin. 6.	*qui*	—	*quia*
" — in nota, col. 2. lin. ult.	" Salmo XXXVI.	—	Salmo XXXVI. "
" 122. in nota, col. 1. lin. 16-17.	" Il verso 10 (*seguente*) illustra questa esposizione. « Nulla	—	Il verso 10 (*seguen-* " *te*) illustra questa esposizione.— Nulla
" 350. in nota, col. 2. lin. penult.	Su di che a bastanza è stato parlato altrove in questa edizione.	—	(*si levino queste parole aggiunte per isbaglio a quelle dell'Autore*)
" 366. lin. 28.	interiore	—	interiore ed esteriore
" 367. " 37.	di fortunosi	—	sia di fortunosi
" 368. " 20.	corpo	—	corso
" 369. " 1-2	si fa molto peggio di quello che fu fatto prima	—	si fa peggio di prima
" 373. " 7.	officio certamente indispensabile	—	officio indispensabile
" 388 in nota, col. 1. lin. ultima, e col. 2. lin. 1.	conobbero anch'essi chiaramente questa verità, e ne inculcarono pienissima osservanza. "	—	conobbero anch' essi questa verità, e ne inculcarono l'osservanza. "
" 527. lin. 25.	scolpissero	—	scolpissero ben fisse
" — " 29.	predilezione	—	predilezioni
" — " ult.	ed essere	—	ad opere